

# RESURREZIONE

*di*

*Leu Nicolaevic Tolstoj*



## PARTE PRIMA

Allora Pietro si avvicinò a lui e disse: «Signore! Quante volte devo perdonare al mio fratello che pecca contro di me? Fino a sette volte?». Gesù gli disse: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette».

*Matteo, XVIII, 21-22*

E perché guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave nel tuo occhio?

*Matteo, VII, 3*

...chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra contro di lei.

*Giovanni, XVIII,*

Il discepolo non supera il maestro; ma anche raggiungendo la perfezione, ognuno sarà come il suo maestro. *Luca, VI, 40*

## I

Per quanto gli uomini, riuniti a centinaia di migliaia in un piccolo spazio, cercassero di deturpare la terra su cui si accalvano, per quanto la soffocassero di pietre, perché nulla vi crescesse, per quanto estirpassero qualsiasi filo d'erba che riusciva a spuntare, per quanto esalassero fumi di carbon fossile e petrolio, per quanto abbattessero gli alberi e

scacciassero tutti gli animali e gli uccelli, - la primavera era primavera anche in città. Il sole scaldava, l'erba, riprendendo vita, cresceva e rinverdiva ovunque non fosse strappata, non solo nelle aiuole dei viali, ma anche fra le lastre di pietra, e betulle, i pioppi, ciliegi selvatici schiudevano le loro foglie vischiose e profumate, i tigli gonfiavano i germogli fino a farli scoppiare; le cornacchie, i passeri e i colombi con la festosità della primavera già preparavano i nidi, e le mosche ronzavano vicino ai muri, scaldate dal sole. Allegre erano le piante, e gli uccelli, e gli insetti, e i bambini. Ma gli uomini - i grandi, gli adulti - non smettevano di ingannare e tormentare se stessi e gli altri. Gli uomini ritenevano che sacro e importante non fosse quel mattino di primavera, non quella bellezza del mondo di Dio, data per il bene di tutte le creature, la bellezza che dispone alla pace, alla concordia e all'amore, ma sacro e importante fosse quello che loro stessi avevano inventato per dominarsi l'un l'altro.

Così nell'ufficio del carcere provinciale non si riteneva sacro e importante che a tutti gli animali e gli uomini fosse data la tenerezza e la gioia della primavera, ma si riteneva sacro e importante che alla vigilia fosse giunto un foglio numerato con timbro e intestazione, secondo il quale per le nove del mattino di quel giorno, 28 aprile, dovevano essere consegnati tre detenuti che si trovavano nel carcere in attesa di giudizio: due donne e un uomo. Una di queste donne, in quanto principale imputata, doveva essere consegnata separatamente. Ed ecco, in base a quell'ordine, il 28 aprile, alle otto del mattino, nel buio e maleodorante corridoio del reparto femminile entrò il capocarceriere. Dietro di lui entrò nel corridoio una donna con il volto sfinito e i capelli grigi e ondulati, che indossava una blusa con le maniche gallonate e una cintura dall'orlo blu. Era la sorvegliante.

- Vuole la Maslova? - domandò avvicinandosi con il carceriere di turno a una delle porte delle celle che si aprivano sul corridoio.

Il carceriere aprì sferragliando il chiavistello e, spalancata la porta della cella, da cui uscì una zaffata ancor più pestilenziale dell'aria del corridoio, gridò:

- Maslova, in tribunale! - e di nuovo socchiuse la porta, aspettando.

Persino nel cortile del carcere c'era la fresca, vivificante aria dei campi, portata in città dal vento. Ma in corridoio c'era un'opprimente aria mefitica, impregnata di odore di escrementi, catrame e marciume, che immediatamente deprimeva e intristiva ogni nuovo venuto. Lo sperimentò su di sé, nonostante l'abitudine all'aria viziata, la sorvegliante che giungeva dal cortile. All'improvviso, entrando nel corridoio, si era sentita stanca e assonnata.

In cella si udiva del movimento: voci femminili e passi di piedi scalzi.

- Allora, Maslova, ti muovi sì o no? Svelta! - gridò il capocarceriere dalla porta della cella.

Dopo un paio di minuti ne uscì con passo energico, si voltò rapidamente e si fermò accanto al carceriere una giovane donna non alta e dal seno molto florido, che indossava una casacca grigia sopra una camicetta e una gonna bianche. La donna aveva ai piedi delle calze di tela, sopra le calze i *koty* dei carcerati, sul suo capo era annodato un fazzoletto bianco che lasciava sfuggire, evidentemente con intenzione, delle ciocche di capelli ricci e neri. Tutto il viso della donna era di quella particolare bianchezza che hanno i visi delle persone che hanno passato molto tempo al chiuso, e che ricorda i germogli delle patate in cantina. Così erano anche le piccole larghe mani e il collo bianco e pieno, che s'intravedeva sotto l'ampio colletto della divisa. In questo viso colpivano, soprattutto sull'opaco pallore del volto, gli occhi nerissimi, lucenti, un po' gonfi ma molto vivaci, di cui uno leggermente strabico. Si teneva molto eretta, sporgendo il seno pieno.

Uscita in corridoio, piegando un po' indietro il capo guardò dritto negli occhi il carceriere e si fermò, pronta ad eseguire tutto quanto le avessero ordinato. Il carceriere voleva già richiudere la porta, quando da lì si affacciò il volto pallido, severo e rugoso di una vecchia canuta a capo scoperto. La vecchia cominciò a dire qualcosa alla Maslova. Ma il carceriere spinse la porta contro la testa della vecchia, e la testa scomparve. Nella cella una voce femminile sghignazzò. Anche la Maslova sorrise e si volse alla piccola finestrella sbarrata della porta. La vecchia dall'altra parte si strinse alla finestrella e con voce roca disse:

- Soprattutto non dire niente di troppo, insisti su una cosa e basta.

- Eh, sì, una cosa... tanto peggio di così non può andare, - disse la Maslova, scuotendo il capo.

- Si sa che una cosa non è due, - disse il capocarceriere, con la certezza nel proprio spirito di chi è abituato a comandare. - Seguimi, marsc'! -.

L'occhio della vecchia che si vedeva dalla finestrella scomparve, e la Maslova si portò in mezzo al corridoio e a passettini rapidi seguì il capocarceriere. Discesero una scala di pietra, passarono accanto alle celle degli uomini, ancor più maleodoranti e rumorose di quelle femminili, seguiti ovunque da occhi che li spiavano dagli spiragli delle porte, ed entrarono in un ufficio dove c'erano già due soldati di scorta con i fucili. Lo scrivano lì seduto diede a uno dei soldati una carta impregnata di fumo di tabacco e, indicando la detenuta, disse: «Prendila». Il soldato, un contadino di Nižnij Novgorod col viso rosso butterato dal vaiolo, mise la carta dietro il risvolto della manica del cappotto e, sorridendo,

strizzò l'occhio al compagno, un ciuvascio dagli zigomi larghi, accennando alla detenuta. I soldati con la detenuta discesero la scala e si diressero verso l'uscita principale.

Nel portone dell'uscita principale si aprì un cancelletto e, varcatane la soglia e passati in cortile, i soldati con la detenuta uscirono dal recinto e s'incamminarono in mezzo alle vie lastricate della città.

Vetturini, bottegai, cuoche, operai e impiegati si fermavano e osservavano con curiosità la detenuta; alcuni scuotevano il capo e pensavano: «Ecco come va a finire chi si comporta male, noi invece...». I bambini guardavano terrorizzati la criminale, tranquillizzandosi solo al vedere che era seguita dai soldati e ormai non avrebbe più potuto far niente. Un uomo di campagna, che aveva venduto del carbone e preso il tè in trattoria, le si avvicinò, si fece il segno della croce e le diede una copeca. La detenuta arrossì, chinò il capo e mormorò qualcosa.

Sentendo gli sguardi puntati su di lei, la detenuta senza voltare il capo, di nascosto, guardava con la coda dell'occhio quelli che la osservavano, e l'essere oggetto di tanta attenzione la rallegrava. La rallegrava anche l'aria pura rispetto a quella della prigione, primaverile, ma le faceva male camminare sulle pietre con i piedi disabituati al movimento e calzati degli scomodi *koty* da detenuta, e guardava dove metteva i piedi e cercava di posarli il più lievemente possibile. Passando accanto alla bottega di un fornaio, dinanzi alla quale dei colombi passeggiavano indisturbati, dondolando, la detenuta per poco non ne calpestò uno grigio-azzurro; il colombo fece un balzo e, frullando le ali, le volò proprio sopra l'orecchio, facendole vento. La detenuta sorrise e poi sospirò gravemente, ricordandosi della sua condizione.

## II

La storia della detenuta Maslova era una storia molto comune. La Maslova era figlia di una serva non maritata, che lavorava con la madre, guardiana di bestiame, nella tenuta di due sorelle nubili, proprietarie terriere. Questa donna non maritata partoriva ogni anno, e, come si usa fare in campagna, il figlio veniva battezzato, ma poi la madre non allattava il bambino indesiderato, inutile e d'intralcio nel lavoro, e lui moriva ben presto di fame.

Così erano morti cinque figli. Tutti erano stati battezzati, poi non li avevano nutriti, ed erano morti. Il sesto, avuto da uno zingaro di passaggio, fu una femmina, e la sua sorte sarebbe stata identica se una delle due anziane signorine non fosse entrata nella stalla per rimproverare le mungitrici per la panna che puzzava di mucca. Nella stalla giaceva la puerpera con un neonato sano e bellissimo. L'anziana signorina rimproverò sia per la panna sia perché avevano lasciato entrare nella stalla una donna che aveva partorito, e voleva già andarsene quando, vista la piccina, se ne intenerì e si offrì di farle da madrina. Fece battezzare la bambina e poi, impietosita della figlioccia, diede latte e denaro alla madre, e la bambina restò in vita. Fu così che le anziane signorine la chiamarono «la salvata».

La bimba aveva tre anni quando sua madre si ammalò e morì. Per la nonna vaccara la nipotina era un peso, e così le anziane signorine la presero con sé. La bambina dagli occhi neri cresceva straordinariamente vivace e graziosa, ed era la loro consolazione.

Le anziane signorine erano due: la minore, più buona, Sof'ja Ivanovna, quella che aveva battezzato la bambina, e la maggiore, più severa, Mar'ja Ivanovna. Sof'ja Ivanovna agghindava la bambina, le insegnava a leggere e voleva farne una pupilla. Mar'ja Ivanovna diceva che la bambina doveva diventare una lavoratrice, una brava cameriera, e poi era molto esigente, puniva e perfino picchiava la bambina, quando era di cattivo umore. Così, fra queste due influenze, crescendo la bambina diventò una via di mezzo fra la cameriera e la pupilla. E così la chiamavano con un nome intermedio: non Kat'ka né Katen'ka, ma Katjuša. Cuciva, rassettava le camere, lucidava col gesso le immagini, cucinava, macinava, serviva il caffè, faceva piccoli bucati e talvolta teneva compagnia alle signorine e leggeva per loro.

L'avevano chiesta in moglie, ma non aveva voluto sposare nessuno, intuendo che vivere con quei lavoratori che la chiedevano in moglie sarebbe stato duro per lei, viziata dalla dolcezza della vita dei signori.

Così visse fino ai sedici anni. Quando compì sedici anni, dalle signorine giunse un loro nipote studente, un ricco principe, e Katjuša, senza osare confessarlo né a lui, e neppure a se stessa, se ne innamorò. Poi, due anni dopo, quello stesso nipote, andando alla guerra, passò a trovare le zie, trascorse da loro quattro giorni e alla vigilia della partenza sedusse Katjuša e, rifilatale l'indomani una banconota da cento rubli, se ne andò. Cinque mesi dopo la sua partenza, lei seppe per certo di essere incinta.

Da quel momento tutto le divenne odioso, e pensava soltanto a come sottrarsi alla vergogna che l'aspettava, e non solo prese a servire svogliatamente e male le signorine, ma

non sapeva lei stessa cosa le fosse successo: a un tratto perse il controllo. Disse alle signorine un mucchio di insolenze, di cui poi fu la prima a pentirsi, e si licenziò.

E le signorine, assai scontente di lei, non la trattennero. Si fece quindi assumere come cameriera da un commissario di polizia, ma poté rimanervi soltanto per tre mesi, perché questi, un vecchio di cinquant'anni, cominciò a insidiarla, e una volta che si fece particolarmente intraprendente lei s'adirò, lo chiamò scemo e vecchio demonio e gli diede un tale spintone nel petto da farlo cadere. La cacciarono per la sua insolenza. Non era più il caso di cercarsi un altro posto, presto avrebbe dovuto partorire, e così si stabilì presso una levatrice di campagna, una vedova che vendeva acquavite. Il parto fu facile. Ma la levatrice trasmise a Katjuša una febbre puerperale che aveva contratto al villaggio da una donna malata, e mandò il bambino, un maschietto, all'orfanotrofio, dove, a quanto raccontava la vecchia che ce l'aveva portato, appena arrivato morì.

Tutto il denaro di Katjuša, quando si stabilì dalla levatrice, ammontava a centoventisette rubli: ventisette guadagnati e i cento rubli che le aveva dato il suo seduttore. Ma quando se ne andò le restavano in tutto sei rubli. Non sapeva amministrare il denaro, spendeva per sé e ne dava a chiunque gliene chiedesse. Per due mesi di pensione - vitto e tè - la levatrice le prese quaranta rubli, venticinque rubli costò sistemare il bambino, quaranta rubli la levatrice le chiese in prestito per comprare una mucca, una ventina di rubli se ne andarono così, in vestiti e regalini, cosicché quando Katjuša fu guarita non aveva più un soldo, e dovette cercarsi un posto. Il posto lo trovò presso un ispettore forestale. L'ispettore forestale era un uomo sposato, ma, esattamente come il commissario di polizia, fin dal primo giorno cominciò a insidiare Katjuša. Katjuša lo trovava disgustoso e cercava di evitarlo. Ma lui era più esperto e più furbo di lei, e soprattutto era il padrone, che poteva mandarla dove voleva, e, colto il momento opportuno, la violentò. La moglie lo venne a sapere e una volta che trovò il marito solo in camera con Katjuša si scagliò su di lei per batterla. Katjuša reagì e ci fu una zuffa, in seguito alla quale la scacciarono di casa senza pagarle il salario. Allora Katjuša andò in città, dove si fermò da una zia. Il marito della zia era rilegatore e prima viveva bene, ma adesso aveva perso tutti i clienti, era diventato un ubriacone e si beveva tutto quello che gli capitava sotto mano.

La zia teneva una piccola lavanderia, con cui sosteneva se stessa e i figli e manteneva il marito fallito. La zia propose alla Maslova di lavorare nella sua lavanderia. Ma guardando la vita dura che conducevano le lavandaie che vivevano presso la zia, la Maslova esitò e si cercò un posto di domestica nelle agenzie di collocamento. Il posto si trovò presso una signora che viveva con i due figli studenti di ginnasio. Una settimana

dopo la sua assunzione il maggiore, un baffuto ginnasiale della sesta classe, smise di studiare e prese a ronzare intorno a Katjuša, non dandole più pace. La madre incolpò di tutto la Maslova e la licenziò. Un nuovo posto non si trovava, ma accadde che, giunta all'ufficio di collocamento per domestiche, la Maslova vi incontrò una signora con le paffute braccia nude cariche di anelli e braccialetti. Questa signora, saputa la situazione della Maslova, che cercava lavoro, le diede il suo indirizzo e la invitò a casa sua. La Maslova andò da lei. La signora l'accolse gentilmente, le offrì pasticcini e vino dolce e mandò via la cameriera con un bigliettino. La sera nella stanza entrò un uomo alto con lunghi capelli brizzolati e la barba grigia; il vecchio subito si sedette accanto alla Maslova e, con gli occhi luccicanti e sorridendo, si mise ad osservarla e a scherzare con lei. La padrona lo chiamò in un'altra stanza e la Maslova la sentì dire: «Fresca, campagnola». Poi la padrona chiamò la Maslova e disse che quello era uno scrittore che aveva moltissimo denaro e che non avrebbe lesinato, se lei gli fosse piaciuta. Lei gli piacque, e lo scrittore le diede venticinque rubli, promettendole di riincontrarla spesso. I soldi se ne andarono molto presto per pagare le spese alla zia e per un vestito nuovo, un cappellino e dei nastri. Di lì ad alcuni giorni lo scrittore mandò di nuovo a chiamarla. Lei andò. Egli le diede altri venticinque rubli e le propose di trasferirsi in un appartamento.

Vivendo nell'appartamento affittato dallo scrittore, la Maslova s'innamorò di un allegro commesso che abitava nello stesso cortile. Lei stessa lo annunciò allo scrittore e andò a vivere per conto suo in un alloggio più piccolo. Ma il commesso, che aveva promesso di sposarla, partì per Nižnij senza dirle nulla, ed evidentemente abbandonandola, e la Maslova rimase sola. Avrebbe voluto vivere nell'appartamento per conto suo, ma non glielo permisero. E il brigadiere di polizia le disse che poteva vivere a quel modo solo facendosi rilasciare il biglietto giallo e sottoponendosi alla visita medica. Allora lei ritornò dalla zia. La zia, vedendole indosso un vestito alla moda, una mantellina e un cappello, la accolse con rispetto e non osò più proporle di fare la lavandaia, ritenendo che ormai fosse ascisa a un gradino più alto della scala sociale. E per la Maslova ormai non si poneva più la questione se fare o no la lavandaia. Adesso guardava con commiserazione la vita da galera che conducevano nelle prime stanze quelle pallide lavandaie dalle braccia magre, alcune delle quali erano già tistiche, lavando e stirando nei vapori di sapone a trenta gradi, con le finestre aperte estate e inverno, e inorridiva al pensiero di poter finire anche lei in quella galera.

Ed ecco che in quel periodo particolarmente disgraziato per la Maslova, dal momento che non capitava nessun protettore, fu rintracciata da una mezzana che procurava ragazze a una casa di tolleranza.

La Maslova beveva già da molto, ma negli ultimi tempi della sua relazione con il commesso, e dopo che egli l'ebbe lasciata, aveva imparato a bere sempre di più. L'alcool l'attirava non solo perché gliene piaceva il sapore, ma l'attirava soprattutto perché le permetteva di dimenticare tutte le esperienze penose che aveva attraversato, e le dava una disinvoltura e una certezza della propria dignità che senza l'alcool non aveva. Senza alcool provava sempre tristezza e vergogna.

La mezzana offrì un pranzo alla zia e, dopo aver fatto bere la Maslova, le propose di entrare in un'ottima casa, la migliore della città, presentandole tutti i vantaggi e i privilegi di quella condizione. La Maslova si trovava dinanzi a una scelta: o l'umiliante condizione di serva, in cui certo ci sarebbero state persecuzioni da parte degli uomini e segreti adulteri saltuari, o una condizione sicura, tranquilla, legalizzata, e un adulterio permanente, alla luce del sole, consentito dalla legge e ben retribuito; e scelse quest'ultimo. Inoltre con ciò pensava di ripagare il suo seduttore, e il commesso, e tutte le persone che le avevano fatto del male. Per giunta l'allettava, e fu uno dei motivi della sua decisione, quanto le aveva detto la mezzana: che avrebbe potuto ordinarsi tutti gli abiti che avesse voluto: di velluto, di faille, di seta, da ballo con le spalle scoperte e senza maniche. E quando la Maslova s'immaginò in un abito di seta giallo vivo con una guarnizione di velluto nero, *décolleté*, non poté resistere e consegnò il passaporto. Quella stessa sera la mezzana prese una carrozza e la condusse nella celebre casa della Kitaeva.

E da quel momento iniziò per la Maslova quella vita di cronica violazione dei precetti divini e umani che conducono centinaia e centinaia di migliaia di donne, non solo col consenso, ma sotto la protezione dell'autorità statale, preoccupata del bene dei suoi cittadini, e che termina per nove donne su dieci con tormentose malattie, l'invecchiamento precoce e la morte.

Mattina e pomeriggio il sonno pesante dopo l'orgia notturna. Dopo le due o le tre, lo stanco risveglio fra le lenzuola sporche, acqua di seltz contro i postumi della sbornia, caffè, il pigro ciondolare per le stanze in vestaglia, in camicia, in accappatoio, gli sguardi da dietro le tendine delle finestre, i fiacchi battibecchi con le altre ragazze; poi il lavare, ungere, profumare il corpo e i capelli, la prova degli abiti, i relativi litigi con la padrona, l'esaminarsi allo specchio, il trucco del viso, delle sopracciglia, il cibo dolce e grasso; poi l'indossare un vistoso abito di seta che mette a nudo il corpo; poi l'uscita in una sala addobbata e illuminata a giorno, l'arrivo degli ospiti, la musica, le danze, i dolci, il vino, il fumo e l'adulterio con giovani, uomini di mezza età, poco più che bambini e vecchi cadenti, scapoli, sposati, mercanti, commessi, armeni, ebrei, tataro, ricchi, poveri sani, malati, ubriachi, sobri, brutali, teneri, militari, civili, studenti, ginnasiali - di ogni ceto, età e

carattere. E grida e scherzi, e litigi e musica, e tabacco e alcool, e alcool e tabacco, e musica dalla sera all'alba. E solo la mattina la liberazione e un sonno pesante. E così ogni giorno, tutta la settimana. E alla fine della settimana il viaggio a un istituto statale, un ufficio di polizia dove dei funzionari al servizio dello Stato, medici uomini, talvolta seri e severi, talaltra invece con scherzosa allegria, violando il pudore dato dalla natura non solo agli uomini, ma anche agli animali, per proteggerli dal delitto, visitavano queste donne e consegnavano loro una patente per continuare quegli stessi delitti commessi con i loro complici nel corso della settimana. E di nuovo una settimana identica. E così ogni giorno, estate e inverno, nei giorni feriali come in quelli festivi.

Così aveva vissuto la Maslova per sette anni. In quel periodo aveva cambiato due case ed era stata una volta in ospedale. Nel settimo anno della sua permanenza in casa di tolleranza e nell'ottavo dopo la prima caduta, all'età di ventisei anni, le era capitato il fatto per cui era stata arrestata, e ora la conducevano in tribunale, dopo sei mesi di permanenza in carcere insieme a ladre e assassine.

### III

Mentre la Maslova, sfinita dalla lunga marcia, si avvicinava con la sua scorta all'edificio del tribunale distrettuale, quello stesso nipote delle sue educatrici che l'aveva sedotta, il principe Dmitrij Ivanoviè Nechljudov, era ancora coricato nel suo alto, soffice letto a molle, sul materasso di piumino, e, sbottonatosi il colletto della candida camicia da notte di tela d'Olanda con le piegoline stirate sul petto, fumava una sigaretta. Guardava innanzi a sé con gli occhi fissi e pensava a quello che doveva fare quel giorno e agli avvenimenti della vigilia.

Rammentando la serata precedente, trascorsa dai Korèagin, persone ricche e conosciute, di cui tutti supponevano dovesse sposare la figlia, sospirò e, gettato il mozzicone della sigaretta, voleva prenderne un'altra dal portasigari d'argento, ma cambiò idea e, calando dal letto le gambe bianche e lisce, trovò a tastoni le pantofole, si gettò sulle spalle rotonde la vestaglia di seta e, con passo rapido e pesante, andò nel bagno attiguo alla camera da letto, tutto impregnato dell'odore artificiale delle lozioni, delle acque di colonia, delle brillantine, dei profumi. Lì si pulì con un'apposita polverina i denti piombati in molti punti, li sciacquò con un'acqua profumata, poi cominciò a lavarsi tutto e a

strofinarsi con diversi asciugamani. Lavatosi le mani con una saponetta profumata, pulitosi accuratamente le unghie lunghe con degli spazzolini e sciacquatosi il viso e il collo grasso nel grande lavabo di marmo, andò in una terza stanza accanto alla camera da letto, dove era pronta la doccia. Lì, lavatosi con l'acqua fredda il corpo bianco e muscoloso, che tendeva alla pinguedine, e asciugatosi con un lenzuolo di spugna, indossò della biancheria pulita e stirata, delle scarpe lucidissime, e si sedette dinanzi alla pettiniera a ravviarsi con due spazzole la barbetta nera e crespa e i capelli ondulati che cominciavano a diradarsi sulla fronte.

Tutti gli oggetti che usava, - accessori da toilette, biancheria, abiti, scarpe, cravatta, spille, gemelli - erano di primissima qualità, poco appariscenti, semplici, solidi e costosi.

Scelte fra una decina di cravatte e spille le prime che gli capitarono sotto mano (un tempo tutto ciò era nuovo e divertente, adesso non gliene importava assolutamente nulla), Nechljudov indossò un abito spazzolato e preparato sulla sedia e uscì, pulito e profumato, anche se non del tutto fresco, nella lunga sala da pranzo, il cui parquet era stato lucidato il giorno prima da tre uomini: la stanza era arredata da un'enorme credenza di rovere e un altrettanto grande tavolo allungabile, che aveva qualcosa di solenne nelle gambe allargate e scolpite a forma di zampa di leone. Su questo tavolo, coperto da una fine tovaglia inamidata con grandi monogrammi, c'erano: una caffettiera d'argento piena di fragrante caffè, una zuccheriera uguale, un bricco di panna bollita e un cestino pieno di pane fresco, fette biscottate e biscotti. Accanto al suo coperto stavano le lettere ricevute, i giornali e l'ultimo numero della «Revue des deux Mondes». Nechljudov stava appunto per prendere la posta, quando dalla porta che dava sul corridoio emerse una donna anziana e robusta vestita a lutto, con in capo una cuffia di merletto, che nascondeva la traccia troppo larga della scriminatura. Era Agrafena Petrovna, un tempo cameriera della madre di Nechljudov, morta recentemente in quella stessa casa, che era rimasta poi col figlio in qualità di governante. Agrafena Petrovna a varie riprese aveva trascorso una decina d'anni all'estero con la madre di Nechljudov, e aveva l'aspetto e i modi di una signora. Viveva nella casa dei Nechljudov fin dall'infanzia e aveva conosciuto Dmitrij Ivanoviè quando era ancora Miten'ka.

- Buon giorno, Dmitrij Ivanoviè.

- Salve, Agrafena Petrovna. Novità? - chiese Nechljudov scherzando.

- Una lettera della principessa o della principessina. La cameriera l'ha portata da un pezzo, aspetta di là da me, - disse Agrafena Petrovna, porgendo la lettera e sorridendo significativamente.

- Va bene, subito, - disse Nechljudov prendendo la lettera e, notando il sorriso di Agrafena Petrovna, si rabbuiò.

Il sorriso di Agrafena Petrovna significava che la lettera era della principessina Korèagina, con la quale, secondo lei, Nechljudov si accingeva a sposarsi. E questa supposizione, espressa dal sorriso di Agrafena Petrovna, dispiaceva a Nechljudov.

- Allora le dico di aspettare, - e Agrafena Petrovna, dopo aver messo al suo posto la spazzola per raccogliere le briciole, scivolò via dalla sala da pranzo.

Nechljudov, dissigillata la lettera profumata che gli aveva consegnato Agrafena Petrovna, cominciò a leggerla.

«Compiendo il dovere assuntomi di essere la Sua memoria, - era scritto con una calligrafia angolosa ma spaziata su un foglio di spessa carta grigia dai bordi irregolari, - le ricordo che oggi, 28 aprile, deve recarsi alla corte d'assise, e quindi non può certo venire con noi e Kolosov alla mostra di quadri, come ieri, con la Sua solita leggerezza, ci aveva promesso; *à moins que vous ne soyez disposé a payer à la cour d'assises les 300 roubles d'amende, que vous vous refusez pour votre cheval*, per non essersi presentato in tempo. Me ne sono ricordata ieri, subito dopo che Lei era uscito. Dunque non se ne dimentichi.

*Princ. M. Korèagina»*

Sull'altro lato era aggiunto:

*«Maman vous fait dire que votre couvert vous attendra jusqu'à la nuit. Venez absolument à quelle heure que cela soit.*

*M. K.»*

Nechljudov fece una smorfia. Il biglietto era la continuazione di quell'abile lavoro che già da due mesi stava intessendo su di lui la principessina Korèagina, e che consisteva nel legarlo sempre di più a sé con impalpabili fili. Mentre Nechljudov, oltre alla solita riluttanza di fronte al matrimonio degli uomini non più giovanissimi e non follemente innamorati, aveva un altro importante motivo per cui, se anche si fosse deciso, ora non avrebbe potuto fare la sua proposta. Tale motivo non era l'aver sedotto e abbandonato Katjuša dieci anni prima, di questo si era completamente dimenticato, né lo considerava un ostacolo al suo matrimonio; il motivo era che in quello stesso periodo egli aveva con

una donna sposata una relazione che, sebbene ormai troncata da parte sua, non era ancora stata riconosciuta tale da lei.

Nechljudov era molto timido con le donne, ma proprio questa sua timidezza aveva suscitato in quella donna sposata il desiderio di conquistarlo. Costei era la moglie del maresciallo della nobiltà del distretto in cui Nechljudov era elettore. E questa donna l'aveva coinvolto in un legame che per Nechljudov si faceva di giorno in giorno più impegnativo e nello stesso tempo più ripugnante. Dapprima Nechljudov non aveva potuto resistere alla seduzione, poi, sentendosi colpevole di fronte a lei, non aveva potuto rompere quella relazione senza il suo consenso. Ecco qual era il motivo per cui Nechljudov non si riteneva in diritto, se anche lo avesse voluto, di fare la sua proposta di matrimonio alla Korèagina.

Sul tavolo stava per l'appunto una lettera del marito di quella donna. Vedendone la scrittura e il timbro, Nechljudov arrossì e immediatamente sentì quell'afflusso di energia che provava sempre all'approssimarsi del pericolo. Ma non era il caso di agitarsi: il marito, maresciallo della nobiltà del distretto in cui Nechljudov aveva i suoi maggiori possedimenti, lo informava che per la fine di maggio era fissata una riunione straordinaria dell'assemblea dello *zemstvo* e gli chiedeva di recarvisi assolutamente e *donner un coup d'épaule* sulle importanti questioni delle scuole e dei binari di raccordo che erano in programma e su cui ci si aspettava una forte opposizione del partito reazionario.

Il maresciallo era un liberale, e insieme ad alcuni correligionari lottava contro la reazione subentrata con Alessandro III, e tutto assorbito da questa lotta nulla sospettava della propria infelice vita familiare.

Nechljudov ricordò tutti i momenti angosciosi che aveva passato a causa di quell'uomo: si ricordò di quando aveva creduto che sapesse tutto e si era preparato a un duello con lui, in cui intendeva sparare in aria, e della terribile scenata con la moglie, la volta che era fuggita disperata in giardino, decisa ad affogarsi nello stagno, e lui era corso a cercarla. «Ora non posso andarci e non posso intraprendere nulla, finché lei non mi abbia risposto», - pensò Nechljudov. Le aveva scritto una settimana prima una lettera decisiva, in cui si riconosceva colpevole, pronto a riscattare in qualunque modo la sua colpa, e tuttavia dichiarava, per il suo stesso bene, finita per sempre la loro relazione. Appunto a quella lettera egli aspettava e non riceveva risposta. Il fatto che non ci fosse risposta era in parte un buon segno. Se lei infatti non avesse accettato la rottura, avrebbe scritto da un pezzo, o addirittura sarebbe venuta di persona, come aveva fatto in passato. Nechljudov aveva sentito parlare di un certo ufficiale che le faceva la corte, e ciò lo tormentava

ingelosendolo e nello stesso tempo lo rallegrava dandogli la speranza di liberarsi dalla menzogna che lo affliggeva.

L'altra lettera era dell'amministratore delle sue tenute. Scriveva che Nechljudov doveva assolutamente andare di persona ad affermare i suoi diritti di successione e, inoltre, a risolvere il problema della futura gestione dell'azienda: se si doveva continuare come al tempo della defunta, o non era invece opportuno, come egli aveva già proposto alla principessa e ora proponeva al giovane principe, comperare nuovi arnesi e lavorare in proprio tutta la terra assegnata ai contadini. L'amministratore scriveva che tale sfruttamento sarebbe stato di gran lunga più redditizio. Con ciò si scusava di aver tardato alquanto a inviare i tremila rubli che avrebbe dovuto versargli per il primo del mese. Il denaro gli sarebbe stato spedito con la prossima posta. Il suo ritardo era dovuto al fatto che non riusciva a farsi pagare dai contadini, i quali erano diventati così poco scrupolosi che per costringerli aveva dovuto ricorrere alle autorità. Questa lettera era sia piacevole che spiacevole per Nechljudov. Gli piaceva sentire il suo potere su una grande proprietà, e gli spiaceva sapere di essere stato, al tempo della sua prima giovinezza, un sostenitore entusiasta di Herbert Spencer, di cui soprattutto l'aveva colpito, essendo egli stesso un grande proprietario terriero, quanto sosteneva nel suo *Social Statics*, e cioè che la giustizia non ammette proprietà privata della terra. Con la dirittura e la decisione della giovinezza non solo aveva detto che la terra non può essere oggetto di proprietà privata, e non solo all'università aveva scritto una tesi sull'argomento, ma anche nei fatti aveva allora distribuito dei piccoli appezzamenti (che non appartenevano a sua madre ma a lui direttamente, come eredità paterna), non desiderando possedere della terra in contrasto con le proprie convinzioni. Adesso, diventato per eredità un grande latifondista, doveva scegliere: o rinunciare ai suoi possedimenti, come aveva fatto dieci anni prima con le duecento *desjatiny* della terra del padre, o con un tacito assenso riconoscere erronee e menzognere tutte le sue idee di un tempo.

La prima cosa non poteva farla, perché non aveva alcun mezzo di sussistenza, tolta la terra. Entrare in servizio statale non voleva, mentre ormai si era abituato a una vita lussuosa, a cui riteneva di non poter più rinunciare. E poi sarebbe stato inutile, perché ormai non aveva né la forza di convinzione, né la risolutezza, né la vanità e il desiderio di stupire che aveva avuto in gioventù. La seconda cosa poi, cioè rinnegare i chiari e inconfutabili argomenti sull'illegittimità del possesso della terra, che aveva attinto un tempo dalla *Statica sociale* di Spencer, e una brillante conferma delle quali aveva trovato poi, molto più tardi, nelle opere di Henry George, - questo non poteva proprio. E perciò la lettera dell'amministratore gli risultava spiacevole.

## IV

Bevuto il caffè, Nechljudov andò nello studio per controllare sulla lettera di convocazione a che ora doveva presentarsi in tribunale, e per scrivere una risposta alla principessina. Allo studio si accedeva attraverso la stanza da disegno, dove c'era un cavalletto con un quadro iniziato capovolto, ed erano appesi degli studi. La vista di quel quadro, su cui si era arrovellato per due anni, e degli studi, e di tutta la stanza da disegno gli ricordò la sensazione, provata con particolare intensità negli ultimi tempi, di un'impotenza a progredire nella pittura. Spiegava questa sensazione con un troppo sviluppato senso estetico, e tuttavia questa consapevolezza gli era assai spiacevole.

Sette anni prima aveva lasciato l'esercito, credendo di avere vocazione per la pittura, e dall'alto dell'attività artistica aveva guardato con un certo disprezzo tutte le altre attività. E adesso risultava che non ne aveva il diritto. Perciò qualsiasi cosa glielo rammentasse gli era spiacevole. Con un senso di pena guardò tutti i lussuosi arredi della stanza da disegno e in una disposizione d'animo poco allegra entrò nello studio. Lo studio era una stanza molto grande, alta, con ogni genere di ornamenti, arredi e comodità.

Subito, nel cassetto dell'enorme scrivania, nello scomparto «urgenti», Nechljudov trovò la lettera di convocazione, in cui era indicato che bisognava presentarsi in tribunale alle undici, poi si sedette a scrivere un biglietto alla principessina, in cui la ringraziava dell'invito e prometteva che avrebbe cercato di arrivare per pranzo. Ma, quando ebbe scritto il bigliettino, lo stracciò: era troppo intimo; ne scrisse un altro: era freddo, quasi offensivo. Di nuovo lo stracciò e premette il campanello alla parete. Dalla porta entrò un servitore anziano, dall'aria cupa, con le basette e un grembiule di percalle.

- Per favore, faccia chiamare una carrozza.

- Sì, signore.

- C'è di là la cameriera dei Korèagin: faccia dire che ringrazio e cercherò di andarci.

- Sì, signore.

«È una scortesia, ma non riesco a scrivere. Comunque la vedrò oggi stesso», - pensò Nechljudov e andò a vestirsi.

Quando, vestitosi, uscì sulla scalinata d'ingresso, la sua solita carrozza con i cerchioni di gomma lo attendeva già.

- Ieri lei aveva appena lasciato la casa del principe Korèagin, - disse il vetturino, girando il forte collo abbronzato nel colletto bianco della camicia, - quando arrivo io, e il portiere mi fa: «Il signore è appena uscito».

«Persino i vetturini sanno dei miei rapporti con i Korèagin», - pensò Nechljudov, e la questione irrisolta che lo occupava costantemente negli ultimi tempi, se dovesse o no sposare la Korèagina, gli si parò dinanzi, e come la maggior parte delle questioni che gli si presentavano in quel periodo non riusciva proprio a risolverla, né in un senso né nell'altro.

A favore del matrimonio in genere c'era, in primo luogo, il fatto che il matrimonio, oltre ai piaceri del focolare domestico, eliminando l'irregolarità della vita sessuale consentiva di vivere secondo morale; in secondo luogo e soprattutto Nechljudov sperava che la famiglia, dei bambini, avrebbero dato un senso alla sua vita così insulsa. Questo a favore del matrimonio in generale. Invece contro il matrimonio in genere c'era, in primo luogo, il timore comune a tutti gli scapoli non più giovani di perdere la libertà, e in secondo luogo il timore inconscio dinanzi all'essere misterioso che è la donna.

In particolare poi a favore del matrimonio con Missy (la Korèagina si chiamava Marija, e come in tutte le famiglie di un certo ambiente le avevano dato un soprannome) c'era, in primo luogo, il fatto che lei era di razza e in tutto, dall'abito alla maniera di parlare, camminare, ridere, si distingueva dalle persone comuni non per qualcosa di esclusivo, ma per la sua «distinzione» - non conosceva altra parola per esprimere quella qualità, che apprezzava moltissimo; in secondo luogo c'era poi il fatto che lei lo stimava più di chiunque altro, quindi, secondo lui, lo capiva. E questa comprensione, ovvero il riconoscimento delle sue alte doti, era per Nechljudov una prova dell'intelligenza e della capacità di giudizio di lei. Invece contro il matrimonio con Missy in particolare c'era, in primo luogo, il fatto che con ogni verosimiglianza si sarebbe potuta trovare una ragazza con molte più qualità della stessa Missy, e perciò più degna di lui, e, in secondo luogo, lei aveva ventisette anni, e quindi certamente aveva avuto già degli amori precedenti, - e questa idea era un tormento per Nechljudov. Il suo orgoglio non si rassegnava al fatto che, seppure in passato, ella avesse potuto amare qualcuno diverso da lui. S'intende che non poteva sapere che l'avrebbe incontrato, ma il solo pensiero che avesse potuto amare un altro prima lo offendeva.

Cosicché c'erano tanti argomenti pro, quanti contro; per lo meno la forza di questi argomenti era pari, e Nechljudov, prendendosi in giro, si chiamava «l'asino di Buridano». E tuttavia restava tale, senza sapere a quale fascio di fieno rivolgersi.

«Del resto, non avendo ricevuto risposta da Mar'ja Vasil'evna (la moglie del maresciallo della nobiltà), non avendo chiuso definitivamente con lei, non posso intraprendere nulla», - si disse. E questa consapevolezza di potere e dovere rimandare la decisione gli faceva piacere.

«Del resto, ci rifletterò meglio più tardi», - si disse quando la sua carrozza arrivò scivolando, ormai silenziosissima, all'ingresso asfaltato del tribunale.

«Adesso bisogna compiere il proprio dovere sociale coscienziosamente, come sempre faccio e ritengo necessario. Tanto più che spesso è anche interessante», - si disse e, passando accanto al guardaportone, entrò nel vestibolo del tribunale.

## V

Nei corridoi del tribunale già c'era un intenso movimento, quando Nechljudov vi entrò.

I custodi ora camminavano in fretta, ora addirittura trotterellavano trafelati avanti e indietro con incarichi e documenti, senza sollevare i piedi dal pavimento, ma facendoli scivolare. Uscieri, avvocati e magistrati passavano ora in un senso, ora nell'altro, postulanti e imputati a piede libero vagavano tristemente rasente i muri o sedevano, aspettando.

- Dov'è il tribunale distrettuale? - domandò Nechljudov a uno dei custodi.

- E quale cerca? C'è la sezione civile, c'è la Corte d'appello.

- Sono un giurato.

- Sezione penale. Poteva dirlo subito. Qui a destra, poi a sinistra, seconda porta.

Nechljudov seguì le indicazioni.

Davanti alla porta indicatagli stavano due persone, in attesa: uno era un alto, grasso mercante, un uomo cordiale, che evidentemente aveva bevuto e mangiato ed era nella migliore disposizione di spirito; l'altro era un commesso di origine ebraica. Parlavano del prezzo della lana, quando a essi si avvicinò Nechljudov e chiese se era lì la stanza dei giurati.

- Qui, signore, qui. È anche lei dei nostri, un giurato? - chiese il cordiale mercante, ammiccando allegramente. - Be', vorrà dire che lavoreremo insieme; - continuò alla risposta affermativa di Nechljudov, - Baklašov, mercante della seconda corporazione, - disse porgendo la larga mano molle, che non stringeva, - lavorare bisogna. Con chi ho il piacere?

Nechljudov si presentò e passò nella stanza dei giurati.

Nella piccola stanza dei giurati c'era una decina di persone di vario genere. Tutti erano appena arrivati e alcuni sedevano, altri camminavano lanciandosi occhiate e facendo conoscenza. C'era un militare a riposo in divisa, gli altri indossavano finanziere o giacche, soltanto uno portava il farsetto dei contadini.

Tutti, - nonostante molti fossero stati distolti dalla loro occupazione e se ne dicessero infastiditi, - tutti tradivano la soddisfazione di chi è conscio di svolgere un importante compito sociale.

I giurati, chi dopo le debite presentazioni e chi semplicemente indovinando con chi aveva a che fare, chiacchieravano fra loro del tempo, della primavera precoce, degli impegni che stavano per affrontare. Quelli che non lo conoscevano si affrettarono a presentarsi a Nechljudov, ritenendolo evidentemente un onore particolare. E Nechljudov, come sempre quando si trovava fra sconosciuti, l'accettava come cosa dovuta. Se gli avessero chiesto perché si considerava al di sopra della maggioranza della gente, non avrebbe saputo rispondere, dato che tutta la sua vita non aveva dimostrato alcun merito particolare. Il fatto poi che pronunciava bene l'inglese, il francese e il tedesco, che portasse biancheria, abiti, cravatta e gemelli comprati dai primissimi fornitori di tali articoli, non poteva certo - lo capiva lui stesso - essere un motivo per riconoscere la sua superiorità. Ma intanto riconosceva senza dubbio questa sua superiorità e accettava come dovuti i segni di rispetto che gli si tributavano, e si offendeva quando così non avveniva. Nella stanza dei giurati gli toccò appunto provare quella spiacevole sensazione di una mancanza di rispetto. Fra i giurati si trovava un conoscente di Nechljudov. Era Pëtr Gerasimoviè (Nechljudov non aveva mai saputo il suo cognome, e si vantava anche un poco di non saperlo), un tempo insegnante dei figli di sua sorella. Questo Pëtr Gerasimoviè aveva

terminato gli studi e ora insegnava al ginnasio. Nechljudov non l'aveva mai potuto sopportare per la sua familiarità, la sua risata soddisfatta di sé, in generale per il suo essere così «ordinario», come diceva la sorella di Nechljudov.

- Ah, c'è cascato anche lei, - lo accolse Pëtr Gerasimoviè con una sonora risata. - Non si è defilato?

- Non ho mai pensato di defilarmi, - disse severo e cupo Nechljudov.

- Oh, ammirevole senso civico. Ma aspetti quando sarà affamato, e non la lasceranno dormire, allora mi saprà dire! - sghignazzando ancora più sonoramente disse Pëtr Gerasimoviè.

«Questo figlio di arciprete adesso si metterà a darmi del tu», - pensò Nechljudov, e atteggiato il volto a un'afflizione che sarebbe stata naturale solo se avesse appena saputo della morte di tutti i suoi parenti, si allontanò da lui e si avvicinò al gruppo che si era formato intorno a un signore prestante, alto e rasato, che raccontava animatamente qualcosa. Questo signore parlava con grande competenza della causa che si stava discutendo nella sezione civile, chiamando giudici e avvocati celebri per nome e patronimico. Raccontava della svolta sorprendente che aveva saputo imprimere alla causa un celebre avvocato e per cui una delle parti, una vecchia signora, pur avendo assolutamente ragione avrebbe dovuto pagare senza motivo una forte somma alla parte avversa.

- Un avvocato geniale! - diceva.

Lo ascoltavano con rispetto, e alcuni cercavano di intromettersi con le loro osservazioni, ma egli li interrompeva sempre, come se lui solo potesse sapere tutto esattamente.

Sebbene Nechljudov fosse giunto tardi, gli toccò attendere a lungo. L'udienza non poteva incominciare perché uno dei giudici della corte non era ancora arrivato.

## VI

Il presidente era arrivato presto in tribunale. Era un uomo alto e robusto, con le fedine brizzolate. Era sposato, ma conduceva una vita molto libertina, proprio come sua moglie. Non si davano fastidio. Quella mattina aveva ricevuto un biglietto dalla governante svizzera che aveva vissuto in casa loro d'estate e che era giunta a Pietroburgo dal sud, di passaggio: diceva che fra le tre e le sei l'avrebbe aspettato all'albergo «Italia», in città. E per questo voleva iniziare e finire presto l'udienza odierna, per riuscire a fare una visitina entro le sei a quella rossa Klara Vasil'evna con cui aveva intrecciato un romanzo l'estate prima in villeggiatura.

Entrato nel suo ufficio, chiuse a chiave la porta, dallo scaffale inferiore dell'armadio dei documenti prese due pesi e fece venti movimenti in alto, in avanti, di lato e in basso e poi tre leggeri piegamenti, tenendo i pesi sopra la testa.

«Nulla mantiene in forma come una doccia e la ginnastica», - pensò tastando con la mano sinistra, sul cui anulare portava un anello d'oro, il teso bicipite destro. Gli restava da eseguire il mulinello (faceva sempre questi due esercizi prima della lunga inattività dell'udienza), quando la porta sussultò. Qualcuno cercava di aprirla. Il presidente rimise a posto in fretta i pesi e aprì la porta.

- Mi scusi, - disse.

Nella stanza entrò uno dei giudici della corte con gli occhiali d'oro, piccolo, con le spalle sollevate e il viso accigliato.

- Ancora manca Matvej Nikitiè, - disse il giudice, scontento.

- Non c'è ancora, - rispose il presidente indossando l'uniforme. - È sempre in ritardo.

- È incredibile che non si vergogni, - disse il giudice e si sedette adirato, cercando le sigarette.

Questo giudice, un uomo molto preciso, quella mattina aveva avuto uno scontro spiacevole con la moglie perché costei aveva speso prima del tempo il denaro che le era stato dato per il mese. Aveva chiesto un anticipo, ma lui aveva detto che non avrebbe derogato ai suoi principi. Ne era nata una scenata. La moglie aveva detto che in tal caso non ci sarebbe stato neppure il pranzo, che non si aspettasse di mangiare a casa. A quel punto lui se n'era andato, temendo che mantenesse la sua minaccia, dal momento che da lei ci si poteva aspettare di tutto. «Ecco cosa ci si guadagna a vivere una vita buona, morale, - pensava guardando il raggianti, sano, allegro e cordiale presidente, che allargando bene i gomiti si accarezzava con le belle mani bianche le folte e lunghe fedine

brizzolate ai due lati del colletto ricamato, - lui è sempre soddisfatto e allegro, mentre io mi rodo».

Entrò il cancelliere e portò un incartamento.

- Molte grazie, - disse il presidente e accese una sigaretta. - Quale causa facciamo passare per prima?

- L'avvelenamento, direi, - disse il cancelliere indifferente.

- Be', d'accordo, vada per l'avvelenamento, - disse il presidente, ricordandosi che quella era una causa che si poteva concludere prima delle quattro, per poi andarsene. - E Matvej Nikitiè non c'è ancora?

- Non ancora.

- E Breve è qui?

- Sì, - rispose il cancelliere.

- Allora gli dica, se lo vede, che cominciamo con l'avvelenamento.

Breve era il sostituto procuratore che doveva rappresentare l'accusa in quell'udienza.

Uscito in corridoio, il cancelliere incontrò Breve. Con le spalle molto sollevate e la divisa slacciata, la borsa sotto il braccio, quasi di corsa, battendo i tacchi e agitando il braccio libero in modo tale che il piano della mano era perpendicolare alla direzione della sua marcia, costui camminava per il corridoio.

- Michail Petroviè manda a chiedere se lei è pronto, - gli domandò il cancelliere.

- S'intende, io sono sempre pronto, - disse il sostituto procuratore. - Qual è la prima causa?

- L'avvelenamento.

- Perfetto, - disse il sostituto procuratore, ma trovava la cosa tutt'altro che perfetta: non aveva dormito tutta la notte. Avevano dato una festa d'addio a un collega, bevuto molto e giocato fino alla due di notte, e poi erano andati a donne in quella stessa casa in cui stava la Maslova fino a sei mesi prima, sicché proprio la causa dell'avvelenamento non aveva fatto in tempo a leggerla, e contava di darle adesso una scorsa. E il cancelliere, sapendo che non aveva studiato la causa dell'avvelenamento, aveva suggerito apposta al

presidente di farla passare per prima. Il cancelliere era un uomo di idee liberali, perfino radicali. Breve invece era un conservatore, anzi, come tutti i tedeschi impiegati in Russia, particolarmente devoto all'ortodossia, e il cancelliere non lo amava e gli invidiava il posto.

- Be', e la faccenda degli *skopcy*? - chiese il cancelliere.

- Ho detto che non posso, - disse il sostituto procuratore,- per mancanza di testimoni, e così dichiarerò alla corte.

- Ma fa lo stesso...

- Non posso, - disse il sostituto procuratore e, sempre agitando il braccio, corse nel suo ufficio.

Aveva rimandato la causa degli *skopcy* per l'assenza di un testimone assolutamente irrilevante e inutile al processo, solo perché quella causa, discutendosi in un tribunale dove la giuria era composta di intellettuali, poteva concludersi con un'assoluzione. D'intesa con il presidente, invece, quella causa si doveva rinviare a una sessione in una città di provincia, dove ci sarebbero stati più contadini, e quindi maggiori possibilità di una incriminazione.

Il movimento in corridoio continuava ad aumentare. La folla si accalcava soprattutto vicino all'aula della sezione civile, dove si discuteva la causa di cui aveva parlato ai giurati il prestante signore appassionato di casi giudiziari. Nel precedente intervallo da quell'aula era uscita la vecchietta che il geniale avvocato aveva saputo privare del patrimonio, in favore di un affarista che su quel patrimonio non aveva alcun diritto: lo sapevano i giudici e tanto più il querelante e il suo avvocato: ma la manovra che avevano inventato era tale che non si poteva non togliere il patrimonio alla vecchietta e non darlo all'affarista. La vecchietta era una donna grassa con un abito elegante e fiori enormi sul cappello. Uscita dalla porta, si era fermata in corridoio e, allargando le braccia grasse e corte, continuava a ripetere:

- Ma che sarà? Mi faccia la grazia! Che cosa vuol dire? - rivolgendosi al suo avvocato. L'avvocato guardava i fiori sul suo cappello e non l'ascoltava, pensando ad altro.

Dopo la vecchietta, dalla porta dell'aula della sezione civile, radioso nello sparato del gilet bene aperto e nel viso soddisfatto, uscì svelto quello stesso celebre avvocato che aveva fatto in modo che la vecchietta coi fiori restasse con un pugno di mosche, e l'affarista, che gli aveva dato diecimila rubli, ne guadagnasse invece più di centomila. Tutti gli occhi si volsero all'avvocato, e lui lo sentì e con tutto il suo aspetto pareva dire: «Vi prego, niente manifestazioni di devozione», e passò rapidamente oltre.

## VII

Finalmente arrivò anche Matvej Nikitiè, e l'usciera, un uomo magro dal lungo collo che camminava di sbieco e ugualmente di sbieco sporgeva il labbro inferiore, entrò nella stanza dei giurati.

Questo usciere era un uomo onesto, di cultura universitaria, ma non riusciva a conservarsi un posto perché era un ubriacone impenitente. Tre mesi prima una contessa, protettrice di sua moglie, gli aveva procurato quel posto, che fino a quel momento era riuscito a conservarsi, e se ne rallegrava.

- Allora, signori, siete tutti riuniti? - chiese, inforcando il *pince-nez* e guardando al di sopra di esso.

- Tutti, pare, - disse l'allegro mercante.

- Controlliamo un po', - disse l'usciera e, preso un foglio dalla tasca, fece l'appello, guardando i presenti ora al di sopra del *pince-nez*, ora attraverso di esso.

- Consigliere di Stato I. M. Nikiforov.

- Io, - disse il signore prestante che conosceva tutti i casi giudiziari.

- Colonnello a riposo Ivan Semënoviè Ivanov.

- Presente, - rispose un uomo magro in divisa da militare in congedo.

- Mercante della seconda corporazione Pëtr Baklašov.

- Eccoli, - disse il cordiale mercante, sorridendo da un orecchio all'altro. - Pronti!

- Tenente della guardia principe Dmitrij Nechljudov.

- Io, - rispose Nechljudov.

L'usciera s'inclinò con particolare grazia e cortesia, guardando al di sopra del *pince-nez*, come per distinguerlo con ciò dagli altri.

- Capitano Jurij Dmitrievic Danèenko, mercante Grigorij Efimovic Kulešov, - eccetera, eccetera.

Tutti, tranne due, erano presenti.

- Ora, signori, favorite in aula, - disse l'usciera, indicando la porta con un gesto grazioso.

Tutti si mossero e, cedendosi il passo l'un l'altro sulle porte, uscirono in corridoio e dal corridoio nell'aula delle udienze.

L'aula del tribunale era un locale grande e lungo. Una sua estremità era occupata da una pedana, a cui conducevano tre scalini. In mezzo alla pedana c'era un tavolo, coperto da un panno verde con la frangia di un verde più scuro. Dietro il tavolo stavano tre poltrone con altissimi schienali di quercia intagliata, e dietro le poltrone era appeso in una cornice dorata il vivace ritratto a tutta figura di un generale in divisa e fascia, con un piede scostato e la mano sulla sciabola. Nell'angolo a destra si trovava un altarinco con l'immagine del Cristo incoronato di spine e un leggio, e sul lato destro stava la cattedra del procuratore. A sinistra in fondo, di fronte alla cattedra, c'era il tavolino del cancelliere, più vicino al pubblico la sbarra di quercia tornita, e dietro a essa il banco ancora libero degli imputati. A destra sulla pedana c'erano due file di sedie, pure con alti schienali, per i giurati, sotto i tavoli degli avvocati. Tutto ciò si trovava nella parte anteriore della sala, divisa in due dalla sbarra. La parte posteriore invece era tutta occupata da panche che, innalzandosi una fila sopra l'altra, arrivavano fino alla parete di fondo. Nella parte posteriore della sala, in prima fila, sedevano quattro donne, operaie o cameriere all'aspetto, e due uomini, pure lavoratori, evidentemente schiacciati dalla grandiosità dell'ambiente, e che perciò bisbigliavano timidamente fra loro.

Subito dopo i giurati l'usciera si portò in mezzo all'aula col suo passo unilaterale e a voce alta, quasi volesse spaventare i presenti, proclamò:

- Entra la corte!

Tutti si alzarono e sulla pedana salirono i giudici: il presidente con i suoi muscoli e le sue magnifiche fedine; poi il giudice tetro con gli occhiali d'oro, che adesso era ancora più tetro perché proprio prima della seduta aveva incontrato suo cognato, uditore giudiziario, che gli aveva comunicato di essere stato dalla sorella, e averne saputo che non si sarebbe pranzato.

- Dunque a quanto pare andremo in trattoria! - aveva esclamato ridendo il cognato.

- Non c'è niente da ridere, - aveva detto il giudice tetro e si era fatto ancora più tetro.

E, finalmente, il terzo componente la corte, quello stesso Matvej Nikitiè che era sempre in ritardo: costui era un uomo barbuto con grandi occhi buoni all'ingiù. Soffriva di gastrite, e quella mattina aveva iniziato, su consiglio del medico, una nuova cura, e questa nuova cura l'aveva trattenuto a casa ancor più a lungo del solito. Adesso, mentre saliva sulla pedana, aveva un'aria concentrata, perché aveva l'abitudine di cercar di trarre da ogni segno possibile una risposta alle domande che si poneva. Ora aveva stabilito che se il numero di passi dalla porta dello studio alla poltrona fosse stato divisibile per tre la nuova cura l'avrebbe guarito dalla gastrite, se non fosse stato divisibile invece no. I passi erano ventisei, ma lui fece un passettino in più e giusto col ventisettesimo arrivò alla poltrona.

Le figure del presidente e degli altri giudici, usciti sulla pedana nelle loro uniformi dai colletti ricamati in oro, erano molto imponenti. Essi stessi lo sentivano, e tutti e tre, quasi turbati dalla loro magnificenza, abbassando modestamente gli occhi si sedettero in fretta sui loro seggi intagliati dietro il tavolo coperto di panno verde, su cui troneggiavano uno strumento triangolare con l'aquila e dei vasi di vetro come quelli in cui si tengono i confetti nelle credenze; c'erano anche un calamaio, penne, della carta pulita e bellissima e matite appena temperate di diverse misure. Insieme ai giudici entrò anche il sostituto procuratore. Sempre frettoloso, con la borsa sotto l'ascella; e sempre agitando il braccio, raggiunse il suo posto vicino alla finestra e subito s'immerse nella lettura e nell'esame degli incartamenti, sfruttando ogni minuto per prepararsi al processo. Era solo la quarta volta che questo procuratore sosteneva l'accusa. Era molto ambizioso e fermamente deciso a far carriera, e perciò riteneva necessario ottenere la condanna in tutti i processi in cui fosse stato accusatore. Conosceva il caso dell'avvelenamento a grandi linee e aveva già impostato il piano della sua requisitoria, ma gli servivano ancora alcuni dati, che andava adesso trascrivendo in fretta dagli atti.

Il cancelliere sedeva all'estremità opposta della pedana e, preparate tutte le carte che potevano servire per la lettura, sfogliava un articolo proibito, che si era procurato e letto il giorno prima. Intendeva parlare di quell'articolo con il giudice dalla grande barba, che condivideva le sue idee, ma prima voleva ripassarne il contenuto.

## VIII

Il presidente, data una scorsa agli atti, fece alcune domande all'usciera e al cancelliere e, ottenute delle risposte affermative, dispose che venissero condotti gli imputati. Subito la porta dietro la sbarra si aprì ed entrarono due gendarmi col berretto e le sciabole sguainate, e dietro di loro prima un imputato, un uomo rosso e lentiginoso, e poi due donne. L'uomo indossava il camiciotto dei carcerati, troppo ampio e lungo per lui. Entrando in tribunale, teneva le mani tese lungo le cuciture e i pollici rigidi e allargati, trattenendo con questa posizione le maniche troppo lunghe che gli cadevano. Senza guardare i giudici e il pubblico, osservava attentamente la panca intorno a cui stava girando. Alla fine vi si sedette composto, a un'estremità, lasciando il posto alle altre e, puntato lo sguardo sul presidente, si mise a muovere i muscoli delle guance, come sussurrando qualcosa. Dopo di lui entrò una donna non più giovane, anche lei in divisa da detenuta. Sul capo della donna era annodato il fazzoletto delle carcerate, il volto era grigio-bianco, senza ciglia né sopracciglia, ma con gli occhi rossi. Questa donna sembrava assolutamente calma. Mentre andava al suo posto, il camiciotto le s'impigliò in qualcosa, lei lo liberò diligentemente, senza fretta, e si sedette.

La terza imputata era la Maslova.

Non appena entrò, gli occhi di tutti gli uomini che erano in aula si volsero verso di lei e a lungo non si staccarono dal suo volto bianco dagli occhi lucenti, neri brillanti, e dal suo seno alto che sporgeva sotto la divisa. Persino il gendarme accanto a cui era passata la fissò senza distogliere gli occhi mentre passava e prendeva posto e poi, quando si fu seduta, quasi sentendosi in colpa si voltò in fretta, si riscosse e puntò gli occhi sulla finestra dritto dinanzi a sé.

Il presidente aspettò che gli imputati prendessero posto, e non appena la Maslova si fu seduta si rivolse al cancelliere.

Ebbe inizio la consueta procedura: si elencarono i giurati, si discusse sugli assenti, s'inflisse loro un'ammenda, si decise su coloro che avevano chiesto di essere esentati e si sostituirono gli assenti con dei giurati di riserva. Poi il presidente piegò dei bigliettini, li mise in un vaso di vetro e dopo essersi rimboccato un po' le maniche ricamate dell'uniforme, denudando le braccia molto pelose, con gesti da prestigiatore cominciò a estrarre un bigliettino dopo l'altro, a spiegarlo e a leggerlo. Poi il presidente si risistemò le maniche e invitò il sacerdote a condurre i giurati al giuramento.

Il sacerdote, un vecchietto dalla faccia gonfia e giallastra in tonaca marrone, con una croce d'oro sul petto e un'altra piccola decorazione appuntata di lato sulla tonaca,

muovendo lentamente le gambe gonfie sotto la veste si avvicinò al leggio che stava sotto l'immagine.

I giurati si alzarono e, accalcandosi, si mossero verso il leggio.

- Prego, - disse il sacerdote, toccandosi la croce sul petto con la mano paffuta e aspettando che tutti i giurati si avvicinassero.

Questo sacerdote era stato ordinato quarantasei anni prima e si preparava a festeggiare fra tre anni il proprio giubileo come l'aveva recentemente festeggiato l'arciprete della cattedrale. Era poi sacerdote del tribunale distrettuale dal tempo dell'apertura dei tribunali ed era molto orgoglioso di aver fatto prestare giuramento a diverse decine di migliaia di persone e di continuare a esercitare il ministero alla sua venerabile età, per il bene della chiesa, della patria e della famiglia, alla quale avrebbe lasciato, oltre alla casa, un capitale di non meno di trentamila rubli in titoli di rendita. Il fatto che il suo lavoro in tribunale, consistente nel far giurare la gente sul vangelo, in cui il giuramento è esplicitamente proibito, fosse un cattivo lavoro, non gli era mai passato per la testa, e non solo non gli pesava, ma anzi amava quell'occupazione abituale, che spesso gli faceva incontrare dei signori così perbene. Ora non senza piacere aveva conosciuto il celebre avvocato, che gli incuteva gran rispetto per aver guadagnato ben diecimila rubli con la sola causa della vecchietta dagli enormi fiori sul cappello.

Quando i giurati furono tutti saliti sulla pedana, il sacerdote, piegando di lato il capo calvo e canuto, lo infilò nell'apertura bisunta della pianeta e, ravvatosi i capelli radi, si rivolse ai giurati:

- Alzate la mano destra, e mettete le dita così, - disse lentamente, con voce senile, alzando la mano paffuta con le fossette sopra ogni dito e riunendo le dita a pizzico. - Ora ripetete dopo di me, - disse e cominciò: - Prometto e giuro su Dio onnipotente, davanti al santo suo vangelo e alla vivificante croce del Signore, che nella causa in cui... - diceva, facendo delle pause dopo ogni frase. - Non abbassate le mani, tenetele così, - si rivolse a un giovanotto che aveva abbassato la mano, - che nella causa in cui...

Il signore prestante con le basette, il colonnello, il mercante e altri tenevano le mani con le dita riunite come voleva il sacerdote, bene in alto e con sicurezza, quasi con un piacere particolare; gli altri quasi controvoglia, insicuri. Gli uni ripetevano le parole a voce troppo alta, quasi con foga, e un'espressione che diceva: «E io comunque parlerò finché mi pare», gli altri sussurravano appena, restavano indietro e poi, come spaventati, raggiungevano il sacerdote fuori tempo; gli uni tenevano le dita strette strette, quasi temendo di lasciarsi scappare qualcosa, con gesto di sfida, gli altri invece lasciavano

andare le dita e poi le richiudevano. Tutti erano a disagio, solo il vecchio sacerdote era convinto senz'ombra di dubbio di fare una cosa molto utile e importante. Dopo il giuramento il presidente invitò i giurati a eleggersi un capo. I giurati si alzarono e, accalcandosi, passarono nella camera di consiglio, dove quasi tutti presero subito una sigaretta e si misero a fumare. Qualcuno propose come capo il signore prestante, e tutti furono subito d'accordo e, gettati via e spenti i mozziconi, tornarono in aula. Il neoeletto dichiarò al presidente di essere stato scelto come capo, e tutti di nuovo, scavalcandosi le gambe a vicenda, si sedettero in due file sulle sedie dagli alti schienali.

Tutto andò senza intoppi, ben presto anche non senza solennità, e questa esattezza, consequenzialità e solennità facevano evidentemente piacere ai partecipanti, confermando in loro la coscienza di svolgere un serio e importante compito sociale. Tale era la sensazione che provava anche Nechljudov.

Non appena i giurati si furono seduti, il presidente tenne loro un discorso sui loro diritti, doveri e responsabilità. Pronunciando il suo discorso, il presidente mutava continuamente posizione: ora si appoggiava sul gomito sinistro, ora sul destro, ora sullo schienale, ora sui braccioli della poltrona, ora pareggiava i bordi dei fogli, ora accarezzava il tagliacarte, ora tastava la matita.

I loro diritti, secondo le sue parole, consistevano nella facoltà di interrogare gli imputati tramite il presidente, avere carta e matita ed esaminare i corpi del reato. Il dovere consisteva nel giudicare non erroneamente, ma secondo giustizia. E la responsabilità consisteva nell'essere soggetti a sanzioni in caso d'inosservanza del segreto di consiglio e di contatti con estranei.

Tutti ascoltavano con reverenziale attenzione. Il mercante, diffondendo odore di vino attorno a sé e trattenendo un rutto rumoroso, annuiva a ogni frase in segno di approvazione.

## IX

Terminato il suo discorso, il presidente si rivolse agli imputati.

- Simon Kartinkin, si alzi, - disse.

Simon scattò in piedi nervosamente. I muscoli delle sue guance cominciarono a muoversi ancora più in fretta.

- Il suo nome?

- Simon Petrov Kartinkin, - pronunciò in fretta e con voce stridula la risposta evidentemente preparata in anticipo.

- La sua condizione?

- Contadina.

- Di quale governatorato, distretto?

- Governatorato di Tula, distretto di Krapivno, comune di Kupjansk, villaggio di Borki.

- Quanti anni ha?

- Trentatrè, nato nel milleottocento...

- Religione?

- Siamo di religione russa, ortodossa.

- Coniugato?

- Nossignore.

- Qual è la sua occupazione?

- Inserviente di corridoio all'albergo «Mauritania».

- È mai stato sotto processo?

- Non sono mai stato sotto processo, perché prima noi si viveva...

- Non è mai stato sotto processo prima?

- Dio scampi, mai.

- Ha ricevuto una copia dell'atto d'accusa?

- Sì.

- Si sieda. Evfimija Ivanova Boèkova, - il presidente si rivolse all'imputata successiva.

Ma Simon continuava a restare in piedi e nascondeva la Boèkova.

- Kartinkin, si sieda.

Kartinkin restava sempre in piedi.

- Kartinkin, si sieda!

Kartinkin restava sempre in piedi e si sedette soltanto quando accorse l'usciera e, inclinando la testa di lato e spalancando innaturalmente gli occhi, disse con un sussurro tragico: «Seduto, seduto!».

Kartinkin si sedette in fretta come si era alzato, e avviluppato nel camiciotto ricominciò a muovere le guance in silenzio.

- Il suo nome? - con un sospiro di stanchezza il presidente si rivolse alla seconda imputata, senza guardarla e consultando il foglio che gli stava davanti. La procedura era così abituale per il presidente, che per accelerarne il corso poteva occuparsi di due cose contemporaneamente.

La Boèkova aveva quarantatré anni, era una borghese di Kolomna e anche lei lavorava come cameriera all'albergo «Mauritania». Non era mai stata sotto processo o inchiesta, aveva ricevuto la copia dell'atto d'accusa. La Boèkova dava le sue risposte senz'ombra di esitazione e con un tono come se a ogni risposta volesse dire: «Sì, Evfimija, e Boèkova, la copia l'ho ricevuta e me ne vanto, e non permetterò a nessuno di riderne». Si sedette subito, senza aspettare che glielo dicessero, non appena finirono le domande.

- Il suo nome? - il presidente donnaiolo si rivolse alla terza imputata con una certa particolare amabilità. - Bisogna alzarsi, - aggiunse in tono dolce e carezzevole, notando che la Maslova restava seduta.

La Maslova si alzò con un rapido movimento e con un'espressione di disponibilità, sporgendo il suo alto seno, senza rispondere, guardava dritto in faccia il presidente con i suoi occhi neri, sorridenti e un po' strabici.

- Come si chiama?

- Ljubov', - disse in fretta.

Intanto Nechljudov, messosi il *pince-nez*, guardava gli imputati via via che venivano interrogati. «Non può essere, - pensava, senza staccare gli occhi dal volto dell'imputata, - ma come Ljubov'?», - pensò quando ebbe udito la sua risposta.

Il presidente voleva continuare con le altre domande, ma il giudice con gli occhiali lo fermò, sussurrando arrabbiato qualcosa. Il presidente fece un segno di assenso col capo e si rivolse all'imputata:

- Come Ljubov'? - disse. - Qui risulta un altro nome.

L'imputata taceva.

- Le sto domandando qual è il suo vero nome.

- Il nome di battesimo? - chiese il giudice arrabbiato.

- Prima mi chiamavo Katerina.

«Non può essere», - continuava a dirsi Nechljudov, e intanto sapeva già senz'ombra di dubbio che era lei, quella stessa ragazza, pupilla o cameriera, di cui un tempo era stato innamorato, proprio innamorato, e che poi in una sorta di folle annebbiamento aveva sedotto e abbandonato e di cui in seguito non si era più ricordato, perché quel ricordo era troppo tormentoso, lo accusava troppo chiaramente e dimostrava che lui, così orgoglioso della sua correttezza, aveva agito con quella donna in maniera non solo scorretta, ma addirittura infame.

Sì, era lei. Adesso egli vedeva chiaramente quella peculiarità esclusiva, misteriosa, che distingue ogni viso dall'altro, lo fa particolare, unico, irripetibile. Nonostante il pallore innaturale e la pienezza del viso, questa peculiarità, cara, esclusiva peculiarità, era in quel viso, nelle labbra, negli occhi un po' strabici e soprattutto in quello sguardo ingenuo e sorridente e nell'espressione di disponibilità non solo sul volto, ma in tutta la persona.

- È così che doveva dire, - di nuovo con particolare dolcezza disse il presidente. - E il patronimico?

- Sono figlia illegittima, - disse la Maslova.

- Ma dal padrino di battesimo, che nome ha preso?

- Michajlova.

«E cosa avrà commesso?» - continuava intanto a pensare Nechljudov, respirando a fatica.

- E il cognome, il soprannome qual è? - continuava il presidente.

- Mi hanno registrata col nome di mia madre, Maslova.

- Condizione?
- Borghese.
- Religione ortodossa?
- Ortodossa.
- Occupazione? Che lavoro faceva?

La Maslova taceva.

- Che lavoro faceva? - ripeté il presidente.
- Ero in una casa, - disse.
- In quale casa? - domandò severamente il giudice con gli occhiali.
- Lo sa anche lei in quale, - disse la Maslova, sorrise e, dopo una rapida occhiata in giro, fissò di nuovo il presidente.

C'era qualcosa di così insolito nell'espressione del viso, di così terribile e patetico nel significato delle parole pronunciate da lei, in quel sorriso e in quella rapida occhiata che aveva lanciato a tutta la sala, che il presidente chinò il capo, e nell'aula per un momento scese un assoluto silenzio. Il silenzio fu interrotto dalla risata di qualcuno del pubblico. Qualcuno si mise a zittire. Il presidente sollevò il capo e proseguì l'interrogatorio:

- È mai stata sotto processo e inchiesta?
- Mai, - disse piano la Maslova, sospirando.
- Ha ricevuto una copia dell'atto di accusa?
- Sì.
- Si sieda, - disse il presidente.

L'imputata sollevò la gonna dietro con quel movimento con cui le donne eleganti si aggiustano lo strascico, e si sedette, infilando le piccole mani bianche nelle maniche della divisa, senza distogliere gli occhi dal presidente.

Iniziò l'appello dei testimoni, il loro allontanamento, la decisione sul perito medico-legale e il suo invito nell'aula delle udienze. Poi si alzò il cancelliere e cominciò a leggere l'atto d'accusa. Leggeva forte e chiaramente, ma così in fretta che la sua voce, che pronunciava male la «l» e la «r», si fondeva in un unico ronzio ininterrotto e soporifero. I

giudici si appoggiavano ora all'uno, ora all'altro bracciolo della poltrona, ora sul tavolo, ora sullo schienale, ora chiudevano gli occhi, ora li riaprivano e bisbigliavano fra loro. Un gendarme trattenne diverse volte lo spasimo iniziale di uno sbadiglio.

Degli imputati, Kartikin non smetteva di muovere le guance, la Boèkova sedeva perfettamente tranquilla e diritta, grattandosi di tanto in tanto la testa sotto il fazzoletto.

La Maslova ora sedeva immobile, ascoltando e guardando il lettore, ora trasaliva e sembrava voler fare delle obiezioni, arrossiva, e poi sospirava gravemente, cambiava posizione delle mani, guardandosi intorno, e di nuovo fissava il lettore.

Nechljudov sedeva in prima fila sulla sua alta sedia, secondo dal fondo, e toltosi il *pince-nez* guardava la Maslova, e nella sua anima si svolgeva un lavoro complesso e tormentoso.

## X

L'atto d'accusa suonava così: «Il 17 gennaio 188\* all'albergo "Mauritania" morì di morte improvvisa il mercante della seconda corporazione Ferapont Emel'janoviè Smel'kov, di Kurgan. Il medico della polizia locale del IV distretto certificò che il decesso era sopravvenuto per aneurisma, causato dall'abuso di bevande alcoliche. Il corpo di Smel'kov fu inumato.

Trascorsi alcuni giorni il mercante Timochin, compaesano e amico di Smel'kov di ritorno da Pietroburgo, apprese le circostanze che avevano accompagnato la morte di Smel'kov, manifestò il dubbio che qualcuno avesse potuto avvelenarlo allo scopo di derubarlo del denaro che portava con sé.

Tale sospetto trovò conferma nell'istruttoria preliminare, che stabilì: 1) che Smel'kov poco prima della morte aveva incassato dalla banca 3800 rubli in argento. Mentre all'inventario degli averi del defunto da porre in custodia risultava una somma di soli 312 rubli e 16 copeche. 2) Smel'kov aveva trascorso tutto il giorno della vigilia e tutta l'ultima notte prima di morire con la prostituta Ljubka (Ekaterina Maslova) nella casa di tolleranza e nell'albergo "Mauritania", dove, per incarico di Smel'kov e in sua assenza, Ekaterina Maslova si recò dalla casa di tolleranza per prendere del denaro, che tolse dalla valigia di

Smel'kov, aperta con la chiave datale dal medesimo, in presenza dei camerieri dell'albergo "Mauritania", Evfimija Boèkova e Simon Kartinkin. Nella valigia di Smel'kov, quando la Maslova l'aprì, la Boèkova e il Kartinkin li presenti videro dei mazzi di banconote da cento rubli. 3) Al ritorno di Smel'kov dalla casa di tolleranza all'albergo "Mauritania" insieme alla prostituta Ljubka, quest'ultima, dietro suggerimento del cameriere Kartinkin, diede da bere a Smel'kov della polverina bianca, ricevuta dal Kartinkin, in un bicchierino di cognac. 4) La mattina successiva la prostituta Ljubka (Ekaterina Maslova) vendette alla sua padrona, tenutaria della casa di tolleranza, la teste Kitaeva, l'anello di brillanti di Smel'kov, dicendo di averlo ricevuto in dono da lui stesso. 5) La cameriera dell'albergo "Mauritania" Evfimija Boèkova il giorno successivo alla morte di Smel'kov versò sul proprio conto corrente alla locale banca commerciale 1.800 rubli in argento.

L'esame medico-legale, l'autopsia e l'analisi chimica dei visceri dello Smel'kov rivelarono un'indubbia presenza di veleno nell'organismo del defunto, che permise di concludere che il decesso era stato conseguenza dell'avvelenamento.

Chiamati a deporre in qualità di accusati, Maslova, Boèkova e Kartinkin si protestarono innocenti, dichiarando: la Maslova di essere stata effettivamente mandata da Smel'kov all'albergo "Mauritania", dalla casa di tolleranza dove, secondo la sua espressione, lavorava, per portargli del denaro, e di aver là aperto la valigia del mercante con la chiave datale da lui stesso, di avervi prelevato 40 rubli, come le era stato ordinato, ma di non aver preso altro denaro, come potevano confermare la Boèkova e il Kartinkin, in presenza dei quali aveva aperto e richiuso la valigia e preso i soldi. Affermò inoltre che, tornata una seconda volta nella camera del mercante Smel'kov, gli aveva effettivamente dato da bere nel cognac, su istigazione del Kartinkin, certe polverine che credeva sonnifere, affinché il mercante si addormentasse e la lasciasse libera al più presto. L'anello le era stato regalato da Smel'kov stesso dopo che egli l'aveva picchiata e lei si era messa a piangere e voleva andarsene via.

Evfimija Boèkova dichiarò di non saper nulla del denaro sparito, e di non essere mai entrata nella stanza del mercante, dove invece la sola Ljubka aveva agito indisturbata, e che se qualcosa era stato sottratto al mercante era stata Ljubka a sottrarlo, quando era arrivata con la chiave del mercante per prendere il denaro. - A questo punto della lettura la Maslova trasalì, aprì la bocca e si voltò a guardare la Boèkova. - E quando a Evfimija Boèkova fu presentato il suo conto in banca di 1.800 rubli in argento, - continuava a leggere il cancelliere, - e le fu domandato da dove le venisse quella somma, lei rispose che erano i risparmi che aveva accumulato in dodici anni di lavoro insieme a Simon Kartinkin, con cui si accingeva a sposarsi. Simon Kartinkin, a sua volta, nella sua prima deposizione

confessò di aver rubato il denaro insieme alla Boèkova, su istigazione della Maslova, giunta con la chiave dalla casa di tolleranza, e di averlo diviso con la Maslova e la Boèkova. - A questo punto la Maslova trasalì, fece addirittura per alzarsi, divenne di porpora e cominciò a dire qualcosa, ma l'usciera la fermò. - Infine, - il cancelliere continuava la lettura, - Kartinkin ammise di aver dato alla Maslova la polverina per fare addormentare il mercante; nella sua seconda deposizione invece negò di aver preso parte al furto del denaro e di aver consegnato alla Maslova la polverina, incolpando di tutto lei sola. Quanto al denaro depositato in banca dalla Boèkova, dichiarò, d'accordo con lei, che era stato ricevuto da entrambi in dodici anni di servizio dai signori che avevano così compensato i loro servigi».

Seguivano poi nell'atto d'accusa la descrizione dei confronti fra gli imputati, le deposizioni dei testimoni, i pareri degli esperti, eccetera.

La conclusione dell'atto d'accusa era la seguente:

«In considerazione di quanto esposto sopra, il contadino del villaggio di Borki Simon Petrov Kartinkin di 33 anni, la borghese Evfimija Ivanova Boèkova di 43 anni e la borghese Ekaterina Michajlova Maslova di 27 anni sono accusati di aver rubato, il 17 gennaio 188\*, essendosi precedentemente accordati fra loro, il denaro e l'anello del mercante Smel'kov per un ammontare di 2.500 rubli in argento e di avergli somministrato del veleno a scopo di omicidio, provocando con ciò la morte di Smel'kov. Questo reato è contemplato dai commi 4 e 5 dell'articolo 1453 del Codice penale. Perciò, anche in base all'articolo 201 del Codice di procedura penale, il contadino Simon Kartinkin, Evfimija Boèkova e la borghese Ekaterina Maslova sono rinviati al giudizio del tribunale distrettuale con la partecipazione di una giuria popolare.»

Così il cancelliere terminò la lettura del lungo atto d'accusa e, ripiegati i fogli, si sedette al suo posto, ravviandosi con entrambe le mani i lunghi capelli. Tutti sospirarono di sollievo, con la piacevole consapevolezza che ora l'indagine era iniziata e presto tutto si sarebbe chiarito, e giustizia sarebbe stata fatta. Solo Nechljudov non provava questa sensazione: era tutto preso dall'orrore di ciò che poteva aver commesso quella Maslova che aveva conosciuto come una fanciulla innocente e incantevole dieci anni prima.

## XI

Quando terminò la lettura dell'atto d'accusa, il presidente, consultatosi con gli altri membri della corte, si rivolse a Kartinkin con un'espressione che diceva chiaramente: adesso sì che sapremo tutta la verità fin nel minimo dettaglio.

- Contadino Simon Kartinkin, - cominciò, piegandosi a sinistra.

Simon Kartinkin si alzò, mettendosi sull'attenti e protendendosi in avanti con tutto il corpo, senza cessare di muovere le guance in silenzio.

- Lei è accusato di aver sottratto, il 17 gennaio 188\*, in complicità con Evfimija Boèkova e Ekaterina Maslova, il denaro appartenente al mercante Smel'kov dalla sua stessa valigia e di aver poi portato dell'arsenico e convinto Ekaterina Maslova a somministrare il veleno allo Smel'kov nel vino, causandone la morte. Si riconosce colpevole? - disse e si piegò a destra.

- È impossibile, perché il nostro mestiere è servire i clienti...

- Lo dirà poi. Si riconosce colpevole?

- Ma no, signore. Io ho solo...

- Lo dirà poi. Si riconosce colpevole? - ripeté calmo ma fermo il presidente.

- Non posso fare queste cose, perché...

Di nuovo l'usciera accorse da Simon Kartinkin e con un sussurro tragico lo fermò.

Il presidente, con l'aria che la faccenda fosse conclusa, spostò il gomito e la mano con cui teneva il foglio e si rivolse a Evfimija Boèkova.

- Evfimija Boèkova, lei è accusata di avere, il 17 gennaio 188\* all'albergo «Mauritania», in complicità con Simon Kartinkin e Ekaterina Maslova, sottratto al mercante Smel'kov dalla sua valigia il denaro e l'anello e, divisa la refurtiva fra di voi, aver somministrato del veleno al mercante Smel'kov per occultare il delitto. Si riconosce colpevole?

- Io non sono colpevole di nulla, - cominciò l'imputata, spavalda e ferma. - Io non sono neanche entrata nella stanza... È stata questa schifosa qui a entrare e a combinare tutto.

- Lo dirà poi, - disse di nuovo con la stessa pacata fermezza il presidente. - Dunque non si riconosce colpevole?

- Non sono stata io a prendere i soldi, e non sono stata io ad avvelenare, io non sono neanche entrata nella stanza. Se ci fossi entrata, l'avrei sbattuta fuori.

- Non si riconosce colpevole?

- Niente affatto.

- Benissimo.

- Ekaterina Maslova, - cominciò il presidente, rivolgendosi alla terza imputata, - lei è accusata di aver rubato, giunta dalla casa di tolleranza all'albergo «Mauritania» con la chiave della valigia del mercante Smel'kov, il denaro e l'anello di questi, - diceva come una lezione imparata a memoria, tendendo intanto l'orecchio al suo collega di sinistra, che stava dicendo che secondo l'elenco dei corpi del reato mancava una boccetta. - Di aver rubato dalla valigia il denaro e l'anello, - ripeté il presidente, - e, divisa la refurtiva e ritornata con il mercante Smel'kov all'albergo «Mauritania», di aver dato da bere allo Smel'kov del vino avvelenato, che ne causò la morte. Si riconosce colpevole?

- Non sono colpevole di nulla, - lei cominciò a parlare svelta, - come ho detto prima, così ripeto adesso: non li ho presi, non li ho presi e non li ho presi, io non ho preso nulla, e l'anello me lo ha regalato lui...

- Non si riconosce colpevole del furto di duemilacinquecento rubli? - disse il presidente.

- Dico che non ho preso nient'altro che i quaranta rubli.

- Bene, e di aver dato al mercante Smel'kov una polverina nel vino, si riconosce colpevole?

- Di questo sì. Solo che credevo fosse un sonnifero, come mi avevano detto, e che non avrebbe fatto niente. Non pensavo e non volevo. Lo dico dinanzi a Dio: non volevo, - disse.

- Dunque non si riconosce colpevole di aver rubato il denaro e l'anello del mercante Smel'kov, - disse il presidente. - Ma riconosce di avergli dato la polverina?

- Cioè lo riconosco, credevo fosse un sonnifero. Gliel'ho dato solo perché si addormentasse: non volevo e non pensavo.

- Benissimo, - disse il presidente, palesemente soddisfatto dei risultati ottenuti. - Dunque racconti come sono andate le cose, - disse appoggiandosi allo schienale e posando

le mani sul tavolo. - Racconti tutto come è stato. Può migliorare la sua posizione con una confessione sincera.

La Maslova, continuando a guardare dritto in faccia il presidente, taceva.

- Racconti come sono andate le cose.

- Come sono andate? - cominciò a un tratto la Maslova, rapidamente. - Arrivai all'albergo, mi accompagnarono nella stanza, lui era là, e già parecchio ubriaco. - Pronunciò la parola «lui» con una particolare espressione di terrore, spalancando gli occhi. - Io volevo andarmene, ma lui non mi lasciava.

Tacque, come se a un tratto avesse perso il filo o si fosse ricordata di qualcos'altro.

- Bene, e poi?

- E poi cosa? Poi rimasi un po' e me ne tornai a casa.

A quel punto il sostituto procuratore si alzò a metà, appoggiandosi su un gomito in maniera innaturale.

- Desidera fare una domanda? - chiese il presidente e alla risposta affermativa del sostituto procuratore fece cenno che gli passava il suo diritto di interrogare.

- Desidererei proporre una domanda: l'imputata conosceva già da prima Simon Kartinkin? - disse il sostituto procuratore senza guardare la Maslova.

E, fatta la domanda, serrò le labbra e corrugò la fronte.

Il presidente ripeté la domanda. La Maslova fissò spaventata il sostituto procuratore.

- Simon? Sì, - disse.

- Ora desidererei sapere in cosa consisteva questa conoscenza dell'imputata con Kartinkin. Si vedevano spesso?

- In cosa consisteva la conoscenza? Mi invitava dai clienti, non era una conoscenza, - rispose la Maslova, spostando inquieta lo sguardo dal sostituto procuratore al presidente e viceversa.

- Desidererei sapere perché Kartinkin invitava dai clienti solamente la Maslova, e non le altre ragazze, - disse il sostituto procuratore socchiudendo gli occhi, ma con un lieve, scaltro sorriso mefistofelico.

- Non lo so. Che ne so io, - rispose la Maslova, guardandosi intorno spaventata e fermando per un attimo lo sguardo su Nechljudov: - invitava chi gli pareva.

«Possibile che mi abbia riconosciuto?» - pensò con orrore Nechljudov, sentendo che il sangue gli affluiva al viso, ma la Maslova, senza distinguerlo dagli altri, si voltò subito e fissò di nuovo il sostituto procuratore con aria spaventata.

- L'imputata nega dunque di aver avuto dei rapporti intimi con Kartinkin? Benissimo. Non ho altro da chiedere.

E il sostituto procuratore tolse subito il gomito dalla cattedra e si mise ad annotare qualcosa. In realtà non annotava nulla, ripassava soltanto con la penna le lettere del suo promemoria, ma aveva visto che i procuratori e gli avvocati facevano così: dopo un'abile domanda inserivano nella loro arringa una nota destinata a distruggere l'avversario.

Il presidente non si rivolse subito all'imputata, perché stava chiedendo al giudice con gli occhiali se era d'accordo sulla formulazione dei quesiti già preparati e scritti in anticipo.

- E poi cosa accadde? - riprese a domandare il presidente.

- Arrivai a casa, - continuò la Maslova, guardando ora con più coraggio il solo presidente, - consegnai i soldi alla padrona e andai a dormire. Mi ero appena addormentata che mi sveglia Berta, una delle ragazze. «Alzati, il tuo mercante è tornato.» Io non volevo uscire, ma *madame* me lo ordinò. Allora *lui*, - di nuovo pronunciò quella parola, *lui*, con evidente terrore, - *lui* continuava a offrir da bere alle nostre ragazze, poi voleva ancora mandare a prendere del vino, ma i soldi erano finiti. La padrona non volle fargli credito. Allora mi mandò nella sua stanza. E disse dov'erano i soldi e quanti ne dovevo prendere. E io andai.

Il presidente intanto confabulava con il collega di sinistra e non ascoltava quello che diceva la Maslova, ma per dimostrare che aveva udito tutto, ripeté le sue ultime parole.

- Lei andò. E poi? - disse.

- Arrivai e feci tutto come mi aveva ordinato; andai nella stanza. Non ci andai da sola, ma chiamai Simon Kartinkin e lei, - disse indicando la Boèkova.

- Mente, io non sono neanche entrata... - stava per cominciare la Boèkova, ma la fermarono.

- In loro presenza presi quattro biglietti rossi, - proseguì la Maslova accigliandosi e senza guardare la Boèkova.

- Ebbene, e l'imputata non notò, mentre prendeva i quaranta rubli, quanto denaro c'era? - domandò di nuovo il procuratore.

La Maslova trasalì, non appena il procuratore si rivolse a lei. Non sapeva come e perché, ma sentiva che egli le voleva male.

- Non li contai; vidi solo che erano banconote da cento rubli.

- L'imputata vide le banconote da cento rubli: ho finito.

- Bene, e allora gli portò il denaro? - riprese a interrogare il presidente, guardando l'orologio.

- Sì.

- Bene, e poi? - domandò il presidente.

- E poi *lui* mi riprese con sé, - disse la Maslova.

- Bene, e in che modo gli diede da bere la polverina nel vino? - domandò il presidente.

- In che modo? La versai nel vino e gliela diedi.

- E perché gliela diede?

Lei, senza rispondere, fece un sospiro grave e profondo.

- Non mi lasciava più andare, - disse dopo un breve silenzio. - Non ce la facevo più. Esco in corridoio e dico a Simon Michajloviè: «Almeno mi lasciasse andare. Sono stanca». E Simon Michajloviè mi dice: «Ha stufato anche noi. Vogliamo dargli del sonnifero; così lui si addormenta e tu te ne vai». Io dico: «Bene». Credevo che fosse una polverina innocua. Così mi diede il pacchettino. Entrai, e *lui* stava disteso dietro il tramezzo e subito mi ordinò di dargli del cognac. Io presi dal tavolo una bottiglia di Fin Champagne, ne versai due bicchieri, per lui e per me, e nel suo bicchiere sciolsi la polverina e gliela diedi. Certo non gliel'avrei data, se avessi saputo.

- Bene, e come si procurò l'anello? - chiese il presidente.

- L'anello me lo regalò lui.

- E quando glielo regalò?

- Quando arrivammo insieme in camera io volevo andarmene, e lui mi colpì sulla testa e mi ruppe il pettine. Io mi arrabbiai, volevo andar via. Lui si tolse l'anello dal dito e me lo regalò, perché restassi, - disse.

A questo punto il sostituto procuratore fece di nuovo per alzarsi e con la stessa aria di finta innocenza chiese il permesso di fare ancora alcune domande e, quando gli fu accordato, reclinò il capo sul colletto ricamato e chiese:

- Desidererei sapere quanto tempo l'imputata trascorse nella camera del mercante Smel'kov.

Di nuovo la Maslova s'impaurì, e facendo correre inquieta lo sguardo dal sostituto procuratore al presidente, disse in fretta:

- Non ricordo quanto.

- Bene, e non ricorda l'imputata se, uscita dalla stanza del mercante Smel'kov, andò da qualche altra parte in albergo?

La Maslova rifletté.

- Entrai nella stanza accanto, che era vuota, - disse.

- E perché vi entrò? - chiese il sostituto procuratore, infervorandosi e rivolgendosi direttamente a lei.

- Andai a rimettermi in ordine e ad aspettare la carrozza.

- E Kartinkin era nella camera con l'imputata o no?

- Venne anche Kartinkin.

- E perché ci venne?

- Era rimasto del Fin Champagne del mercante, lo bevemmo insieme.

- Ah, beveste insieme. Benissimo.

- E l'imputata parlò con Simon, e di che?

La Maslova si accigliò di nuovo, si fece di porpora e rispose rapidamente:

- Che cosa gli dissi? Non dissi niente. Quello che è stato l'ho raccontato tutto, non so nient'altro. Fate di me quello che volete. Non sono io la colpevole, ecco tutto.

- Ho finito, - disse il procuratore al presidente e, sollevando le spalle in modo innaturale, si mise ad annotare rapidamente sugli appunti per la sua requisitoria che l'imputata confessava di essere entrata con Simon in una camera vuota.

Scese il silenzio.

- Non ha niente da aggiungere?

- Ho detto tutto, - rispose lei, sospirando, e si sedette.

Dopodiché il presidente annotò qualcosa su un foglio e, ascoltato ciò che gli comunicava sottovoce il collega alla sua sinistra, annunciò sospesa per dieci minuti l'udienza, si alzò in fretta e uscì dall'aula. La consultazione fra il presidente e il giudice alla sua sinistra, quello alto e barbuto con i grandi occhi buoni, verteva su un lieve disturbo di stomaco avvertito da quest'ultimo, per cui desiderava farsi un massaggio e prendere delle gocce. Questo egli aveva comunicato al presidente, e su sua richiesta l'udienza era stata sospesa.

Dopo i giudici si alzarono anche i giurati, gli avvocati, i testimoni, e con la piacevole consapevolezza di aver già svolto parte di un compito importante, cominciarono a muoversi in varie direzioni.

Nechljudov entrò nella stanza dei giurati e si sedette alla finestra.

## XII

Sì, era Katjuša.

Ecco quali erano stati i rapporti di Nechljudov con Katjuša.

La prima volta, Nechljudov aveva visto Katjuša quando, al terzo anno d'università, aveva passato l'estate dalle zie, preparando una tesi sulla proprietà terriera. Di solito con la madre e la sorella trascorreva l'estate nella grande tenuta materna nei dintorni di Mosca. Ma quell'anno sua sorella si era sposata, e la madre era andata all'estero per le cure

termali. Nechljudov poi doveva scrivere la tesi, e decise di passare l'estate dalle zie. Nella loro casa fuori dal mondo si stava tranquilli, non c'erano distrazioni, e inoltre le zie amavano il loro nipote ed erede, e lui amava loro, amava la loro vita semplice e all'antica.

Nechljudov in quell'estate dalle zie viveva quello stato d'esaltazione di quando un giovane riconosce per la prima volta, non per insegnamenti altrui, ma da solo, tutta la bellezza e l'importanza della vita e tutto il significato della missione in essa assegnata all'uomo, vede la possibilità di un perfezionamento infinito di sé e del mondo intero e vi si dedica non solo con la speranza, ma con l'assoluta certezza di raggiungere tutta la perfezione che si immagina. Quell'anno già all'università aveva letto la *Statica sociale* di Spencer, e le considerazioni di Spencer sulla proprietà terriera avevano prodotto su di lui una forte impressione, soprattutto perché lui stesso era figlio di una grande possidente. Suo padre non era ricco, ma la madre aveva ricevuto in dote circa diecimila *desjatiny* di terra. Egli capì allora per la prima volta tutta la crudeltà e l'ingiustizia della proprietà privata della terra, ed essendo una di quelle persone per cui il sacrificio in nome di esigenze morali costituisce il supremo godimento spirituale, decise di non valersi del diritto di proprietà sulla terra e subito cedette ai contadini la terra ereditata dal padre. E proprio su questo tema stava scrivendo la sua tesi.

Quell'anno la sua vita in campagna dalle zie si svolgeva così: si alzava molto presto, talvolta alle tre, e prima dell'alba andava a fare il bagno nel fiume sotto la collina, talvolta ancora immerso nella nebbia del mattino, e tornava quando sull'erba e sui fiori c'era ancora la rugiada. Talvolta la mattina, bevuto il caffè, si metteva a scrivere la sua tesi o a leggere le fonti, ma molto spesso invece di leggere o scrivere usciva di nuovo e vagava per i campi e i boschi. Prima di pranzo si addormentava in qualche angolo del giardino, poi a tavola rallegrava e divertiva le zie con il suo buonumore, poi cavalcava o andava in barca e la sera di nuovo leggeva o teneva compagnia alle zie, facendo un solitario. Spesso nelle notti, soprattutto di luna, non riusciva ad addormentarsi perché provava una traboccante, irrequieta gioia di vivere, e invece di dormire passeggiava in giardino, talvolta fino all'alba, con i suoi sogni e i suoi pensieri.

Così felicemente e serenamente trascorse il primo mese della sua vita dalle zie, senza badare a Katjuša, via di mezzo fra la cameriera e la pupilla, con i suoi occhi neri e le gambette svelte.

A quel tempo il diciannovenne Nechljudov, educato sotto l'aluccia della madre, era un giovane completamente innocente. Sognava la donna solo come moglie. E tutte le donne che non potevano, secondo il suo modo di vedere, essere sua moglie, per lui non erano donne, ma persone. Ma accadde che quell'estate, all'Ascensione, dalle zie giunse una

loro vicina con i figli, due signorine e un ginnasiale, e con un giovane pittore di origine contadina, loro ospite.

Dopo il tè si misero a giocare a *gorelki* nel prato già falciato dinanzi alla casa. Presero anche Katjuša. Dopo alcuni scambi, a Nechljudov toccò correre in coppia con Katjuša. A Nechljudov aveva sempre fatto piacere vedere Katjuša, ma non gli era mai neppure passato per il capo che fra lui e lei potesse esserci qualcosa di più.

- Sì, adesso quelli chi li prende? - disse l'allegro pittore che stava «sotto», correndo velocissimo sulle sue corte e storte, ma forti gambe da contadino, - a meno che non inciampino.

- Tanto non ci prenderà!

- Uno, due, tre!

Batterono le mani tre volte. Trattenendo a stento il riso, Katjuša scambiò svelta il posto con Nechljudov, strinse con la forte e ruvida manina la grande mano di lui e si lanciò a correre verso sinistra, facendo scricchiolare la gonna inamidata.

Nechljudov correva veloce, non voleva farsi prendere dal pittore, e si lanciò a perdifiato. Quando si voltò, vide che il pittore inseguiva Katjuša, ma lei, muovendo agilmente le giovani gambe elastiche, non si lasciava prendere e si allontanava a sinistra. Davanti c'era un'aiuola di cespugli di lillà, dietro la quale non correva mai nessuno, ma Katjuša, voltandosi a cercare Nechljudov, gli fece cenno col capo di raggiungerla oltre l'aiuola. Egli capì e corse dietro i cespugli. Ma lì, dietro i cespugli, c'era un fossatello di cui ignorava l'esistenza, pieno di ortiche; v'inciampò e cadde, pungendosi le mani con le ortiche e bagnandole con la prima rugiada della sera, ma subito si rialzò, ridendo di se stesso, e corse in uno spazio libero.

Katjuša, raggiante col suo sorriso e gli occhi neri come le more bagnate, gli volava incontro. Si avvicinarono e si presero per mano.

- Si è punto, eh?, - disse lei, ravviandosi con la mano libera la treccia scomposta, respirando affannosamente e sorridendo, e intanto lo guardava di sotto in su.

- Non sapevo neanche che ci fosse un fossato, - disse sorridendo anche lui e senza lasciarle la mano.

Lei gli si avvicinò, e lui, senza neppure sapere come fosse successo, tese il viso verso di lei; Katjuša non si scostò, egli le strinse più forte la mano e le baciò le labbra.

- Oh bella! - esclamò lei e, sfilando la mano con un brusco movimento, scappò via.

Corse al cespuglio di lillà, ne strappò due rami di fiori bianchi che già si sfogliavano, e frustandosi con essi il viso acceso e voltandosi a guardarlo, agitando animatamente le braccia tornò verso il gruppo dei giocatori.

Da quel momento i rapporti fra Nechljudov e Katjuša mutarono, e fra loro si stabilirono quei particolari rapporti che possono esistere fra un giovane innocente e un'altrettanto innocente ragazza, attratti l'uno verso l'altra.

Bastava che Katjuša entrasse nella stanza o che Nechljudov vedesse anche solo in lontananza il suo grembiule bianco, e tutto gli appariva come illuminato dal sole, tutto diventava più interessante, più allegro, più importante; la vita diventava più gioiosa. E la stessa cosa provava lei. Ma non soltanto la presenza e la vicinanza di Katjuša producevano questo effetto su Nechljudov; era sufficiente sapere che Katjuša esisteva, e per lei che esisteva Nechljudov. Se Nechljudov riceveva lettere spiacevoli dalla madre, o la sua tesi non andava avanti, o provava la malinconia senza motivo dei giovani, gli bastava ricordare che esisteva Katjuša e che l'avrebbe rivista, e tutto questo svaniva.

Katjuša aveva molto da fare per casa, ma riusciva a sbrigare tutto per tempo e nei momenti liberi leggeva. Nechljudov le diede Dostoevskij e Turgenev, che aveva appena letto. Più di tutto le piaceva «Un angolo quieto» di Turgenev. Le conversazioni fra loro avvenivano frammentariamente, negli incontri in corridoio, sul balcone, in cortile, e talvolta nella stanza della vecchia domestica delle zie, Matrëna Pavlovna, con cui viveva Katjuša e nella cameretta nella quale talvolta Nechljudov andava a prendere il tè mordicchiando una zolletta di zucchero. E queste conversazioni in presenza di Matrëna Pavlovna erano le più piacevoli. Chiacchierare quando erano soli era peggio. Subito gli occhi cominciavano a dire qualcosa di completamente diverso, molto più importante di quello che diceva la bocca, le labbra tremavano e li prendeva una specie di terrore, per cui si separavano in fretta.

Questi rapporti continuarono fra Nechljudov e Katjuša per tutto il tempo della sua permanenza dalle zie. Le zie se ne accorsero, si spaventarono e ne scrissero perfino all'estero alla principessa Elena Ivanovna, la madre di Nechljudov. La zia Mar'ja Ivanovna temeva che Dmitrij allacciasse una relazione con Katjuša. Ma era un timore infondato: Nechljudov, senza saperlo, amava Katjuša come amano le persone innocenti, e il suo amore era la migliore protezione dalla caduta sia per lui che per lei. Egli non solo non aveva il desiderio di possederla fisicamente, ma era addirittura inorridito all'idea di una tale possibilità. I timori della poetica Sof'ja Ivanovna invece, che Dmitrij, col suo carattere

integro e risoluto, innamoratosi della ragazza si mettesse in mente di sposarla senza curarsi della sua origine e condizione, erano di gran lunga più fondati.

Se Nechljudov allora si fosse reso chiaramente conto del suo amore per Katjuša, e soprattutto se avessero cercato di convincerlo che non poteva e non doveva in alcun modo unire il suo destino a una ragazza del genere, allora sarebbe facilmente potuto accadere che, con la dirittura che gli era propria, egli decidesse che non c'era alcun motivo per non sposare la ragazza, chiunque essa fosse, visto che l'amava. Ma le zie non gli parlarono dei loro timori, e così lui partì senza rendersi conto del suo amore per la ragazza.

Era convinto che il suo sentimento per Katjuša fosse solo una delle manifestazioni della gioia di vivere che colmava allora tutto il suo essere, condiviso da quella cara, allegra fanciulla. Ma quando partì e Katjuša, ferma sul terrazzino d'ingresso con le zie, lo seguì con i suoi occhi neri pieni di lacrime e un po' strabici, egli sentì tuttavia che stava abbandonando qualcosa di meraviglioso, prezioso, che non si sarebbe mai più ripetuto. E divenne molto triste.

- Addio, Katjuša, grazie di tutto, - disse al di sopra della cuffietta di Sof'ja Ivanovna, salendo in carrozza.

- Addio, Dmitrij Ivanoviè, - disse lei con la sua voce dolce e affettuosa e, trattenendo le lacrime che le riempivano gli occhi, corse nell'andito, dove poteva piangere liberamente.

### XIII

Passarono tre anni senza che Nechljudov vedesse Katjuša. E la rivide soltanto quando, appena promosso ufficiale, mentre andava a raggiungere l'esercito si fermò dalle zie: ma era ormai un uomo completamente diverso da quello che aveva trascorso l'estate da loro tre anni prima.

Allora era un giovane onesto, altruista, pronto a dedicarsi a ogni buona causa, adesso era un corrotto, raffinato egoista, amante solo del suo piacere. Allora il mondo di Dio gli appariva un mistero che con gioia ed entusiasmo cercava di decifrare, adesso tutto in questa vita era semplice e chiaro e determinato dalle condizioni materiali in cui si trovava. Allora necessaria e importante era la comunione con la natura e gli uomini che

avevano vissuto, pensato e sentito prima di lui (la filosofia, la poesia), adesso necessari e importanti erano le istituzioni umane e i rapporti con i compagni. Allora la donna appariva un essere misterioso e affascinante, affascinante proprio per il suo mistero, adesso il significato della donna, di qualunque donna tranne quelle della sua famiglia e le mogli degli amici, era molto preciso: la donna era uno dei migliori strumenti di un piacere già sperimentato. Allora non aveva bisogno di denaro, e poteva accontentarsi di meno di un terzo di quello che gli dava la madre, poteva rinunciare alla proprietà del padre e cederla ai contadini, adesso invece non gli bastavano i millecinquecento rubli al mese che gli passava la madre, e con lei c'erano già spiacevoli discussioni a causa del denaro. Allora egli considerava suo autentico io il suo essere spirituale, adesso considerava se stesso il suo sano, forte io animale.

E tutto questo terribile mutamento si era compiuto in lui solo perché aveva cessato di credere a se stesso e aveva cominciato a credere agli altri. E aveva cessato di credere a se stesso e aveva cominciato a credere agli altri perché vivere credendo a se stesso era troppo difficile: credendo a se stesso, doveva risolvere ogni questione non in favore del proprio io animale, che cercava gioie facili, ma quasi sempre contro di esso; credendo invece agli altri, non c'era nulla da risolvere, tutto era già risolto e risolto sempre contro l'io spirituale e a favore di quello animale. Non solo: credendo a se stesso si esponeva sempre alle critiche della gente, credendo agli altri riceveva l'approvazione di coloro che lo circondavano.

Così, quando Nechljudov pensava, leggeva, parlava di Dio, della verità, della ricchezza, della povertà, tutti coloro che lo circondavano lo giudicavano fuori luogo e in parte ridicolo, e la madre e la zia con benevola ironia lo chiamavano *notre cher philosophe*, mentre quando leggeva romanzi, raccontava aneddoti piccanti, andava a vedere *vaudevilles* comici al teatro francese e poi li riportava allegramente, tutti lo lodavano e incoraggiavano. Quando credeva necessario limitare le sue esigenze e portava un vecchio cappotto e non beveva vino, tutti la consideravano una stranezza, una posa eccentrica, mentre quando spendeva grosse somme per la caccia o per l'arredamento di uno studio straordinariamente sfarzoso tutti lodavano il suo buon gusto e gli facevano regali costosi. Quando era vergine e voleva restarlo fino al matrimonio, i parenti temevano per la sua salute, e persino la madre non si rattristò, anzi si compiacque, quando seppe che era diventato un vero uomo e aveva soffiato una certa dama francese a un compagno. Mentre all'episodio di Katjuša, che gli potesse venire in mente di sposarla, la principessa madre non poteva pensare senza orrore.

Ugualmente quando Nechljudov, raggiunta la maggiore età, cedette ai contadini la piccola proprietà che aveva ereditato dal padre, perché riteneva ingiusto il possesso della terra, questo suo gesto fece inorridire la madre e i familiari, e fu per lui costante motivo di biasimo e derisione da parte di tutti i suoi parenti. Non si stancavano di ripetergli che i contadini che avevano ricevuto la terra non solo non si erano arricchiti, ma anzi si erano impoveriti, poiché avevano aperto tre bettole nel villaggio e smesso completamente di lavorare. Quando invece Nechljudov, entrato nella guardia, con i suoi compagni altolocati spese e perse al gioco tanto denaro che Elena Ivanovna dovette prelevarne dal capitale, essa quasi non se ne rammaricò, stimando fosse naturale e perfino un bene vaccinarsi così in gioventù e in buona compagnia.

Sulle prime Nechljudov lottò, ma lottare era troppo difficile, perché tutto quello che riteneva buono credendo a se stesso era ritenuto cattivo dagli altri, e al contrario tutto quello che riteneva cattivo credendo a se stesso era ritenuto buono da quanti lo circondavano. E Nechljudov finì per arrendersi, cessò di credere a sé e credette agli altri. E in un primo tempo questo rinnegare se stesso gli dispiacque, ma la sensazione spiacevole durò pochissimo, e ben presto Nechljudov, che nel frattempo aveva cominciato a fumare e bere, smise di provarla e anzi avvertì un gran senso di sollievo.

E Nechljudov, con la passionalità della sua natura, si diede tutto a questa nuova vita, approvata da quanti lo circondavano, e soffocò completamente in sé la voce che esigeva qualcosa di diverso. E ciò che era cominciato dopo il trasferimento a Pietroburgo si compì col suo ingresso nell'esercito.

Il servizio militare in genere corrompe gli uomini, mettendo coloro che vi accedono in condizioni di ozio assoluto, cioè di assenza di un lavoro ragionevole e utile, ed esonerandoli dai comuni obblighi umani, in cambio dei quali propone soltanto l'onore convenzionale del reggimento, dell'uniforme, della bandiera e, da un lato, un potere illimitato sul prossimo, e dall'altro una sottomissione servile ai superiori di grado.

Ma quando a questa corruzione del servizio militare in genere, col suo onore dell'uniforme e della bandiera, con la sua autorizzazione alla violenza e all'omicidio, si unisce anche la corruzione della ricchezza e della vicinanza alla famiglia imperiale, come accade nell'ambiente dei reggimenti scelti della guardia, in cui prestano servizio soltanto ufficiali ricchi e nobili, allora la corruzione raggiunge, nelle persone che vi soggiacciono, uno stato di completa follia egoistica. E in tale follia egoistica si trovava Nechljudov da quando era entrato nell'esercito e aveva cominciato a vivere come vivevano i suoi compagni.

Non c'era nulla da fare se non andare alle esercitazioni o alla rivista con gente uguale a lui, in un'uniforme magnificamente cucita e spazzolata non da lui stesso, ma da altri, con un elmo e un'arma che pure era stata fatta, e lucidata, e presentata da altri, su un magnifico cavallo, pure addestrato, e scozzonato, e nutrito da altri, e galoppare, e tirar di sciabola, sparare e insegnare le stesse cose ad altri. Questa era l'unica occupazione, e le persone più altolocate, giovani, vecchi, lo zar e la sua cerchia non solo l'approvavano, ma la compensavano con lodi e ringraziamenti. Poi, dopo queste occupazioni, si riteneva buono e importante, sperperando denaro ricevuto da fonti invisibili, riunirsi per mangiare, e soprattutto bere, nei circoli degli ufficiali o nei ristoranti più costosi, e poi teatri, balli, donne, e poi di nuovo cavalcare, tirar di sciabola, galoppare e di nuovo sperperare denaro, e vino, carte, donne.

Questa vita ha un effetto particolarmente corruttore sui militari, perché se un civile conduce una vita del genere, nel profondo dell'anima non può non vergognarsene. I militari invece ritengono che così debba essere, si vantano, sono fieri di tale vita, soprattutto in tempo di guerra, come accadde a Nechljudov, che entrò nell'esercito dopo la dichiarazione di guerra alla Turchia. «Siamo pronti a sacrificare la vita in guerra, e perciò questa esistenza spensierata e allegra non solo è perdonabile, ma anche necessaria per noi. Dunque noi la conduciamo».

Così pensava confusamente Nechljudov in quel periodo della sua vita; sentiva poi in tutto quel tempo l'entusiasmo della liberazione da tutte le barriere morali che si era posto prima, e si trovava continuamente in uno stato cronico di follia egoistica.

In tale stato si trovava quando, dopo tre anni, si fermò dalle zie.

## XIV

Nechljudov si fermò dalle zie perché la loro tenuta era sulla strada che doveva percorrere per raggiungere il reggimento e perché esse lo avevano pregato insistentemente, ma soprattutto si fermò per rivedere Katjuša. Forse in fondo all'anima aveva già cattive intenzioni contro Katjuša, che gli suggeriva il suo io animale ormai sfrenato, ma non era cosciente di queste intenzioni, e desiderava semplicemente tornare in quei luoghi dov'era stato così bene e rivedere le zie, un poco ridicole ma care e buone, che

lo circondavano sempre, senza che lui se ne accorgesse, di un'atmosfera d'affetto e di ammirazione, e rivedere la cara Katjuša, di cui gli era rimasto un così piacevole ricordo.

Giunse alla fine di marzo, il venerdì santo, con le strade impraticabili e sotto una pioggia torrenziale, cosicché giunse completamente fradicio e intirizzito, ma vigoroso ed eccitato, come si sentiva sempre in quel periodo. «Starà ancora da loro?» pensava entrando nel noto, antico cortile della tenuta delle zie, recinto da un muretto di mattoni e ingombro di neve caduta dal tetto. Si aspettava di vederla accorrere sul terrazzino al suono della sua campanella, ma dalla stanza delle serve uscirono due donne scalze e succinte con dei secchi, che stavano evidentemente lavando i pavimenti. Lei non c'era neppure sul terrazzino principale; uscì solo il servitore Tichon, in grembiule, anche lui probabilmente impegnato nelle pulizie. In anticamera comparve Sof'ja Ivanovna in abito di seta e cuffietta.

- Che carino sei stato a venire! - esclamò Sof'ja Ivanovna baciandolo. - Mašen'ka non sta molto bene, si è stancata in chiesa. Ci siamo comunicate.

- Auguri, zia Sof'ja, - disse Nechljudov, baciando le mani di Sof'ja Ivanovna, - mi scusi, l'ho bagnata.

- Vai in camera tua. Sei tutto inzuppato. E hai anche i baffi... Katjuša! Katjuša! Presto, preparagli il caffè.

- Subito! - rispose la voce nota dal corridoio.

E il cuore di Nechljudov ebbe un sussulto di gioia. «È qui!» E fu come se il sole fosse spuntato da dietro le nubi. Nechljudov andò allegramente con Tichon nella sua stanza di una volta per cambiarsi d'abito.

Nechljudov avrebbe voluto chiedere di Katjuša a Tichon: cosa faceva? come stava? non doveva sposarsi? Ma Tichon era così ossequioso e nello stesso tempo austero, insisté così fermamente per versargli lui stesso l'acqua della brocca sulle mani, che Nechljudov non si decideva a fargli domande su Katjuša e chiese soltanto dei suoi nipoti, del vecchio stallone, del cane da guardia Polkan. Tutti stavano bene, tranne Polkan, che era diventato rabbioso l'anno prima.

Toltosi gli indumenti bagnati, Nechljudov aveva appena cominciato a rivestirsi, quando sentì dei passi rapidi e qualcuno bussò alla porta. Nechljudov riconobbe sia i passi sia i colpi alla porta. Così camminava e bussava solo lei.

Si gettò sulle spalle il cappotto bagnato e andò alla porta.

- Avanti!

Era lei Katjuša. Sempre la stessa, ancora più carina di prima. Sempre di sotto in su guardavano i suoi ingenui occhi neri, sorridenti e un po' strabici. Indossava, come prima, un grembiule bianco pulito. Aveva portato da parte delle zie una saponetta profumata appena tolta dalla carta, e due asciugamani; uno grande, russo, e uno di spugna. Il sapone intatto con le lettere impresse, e l'asciugamano, e lei stessa: tutto era ugualmente pulito, fresco, intatto, piacevole. Ancora come un tempo le sue dolci labbra ferme e rosse s'increspavano di gioia incontenibile, al vederlo.

- Bentornato, Dmitrij Ivanoviè! - proferì a fatica, e il suo viso si coprì di rossore.

- Ciao... Buongiorno, - non sapeva se darle del «tu» o del «lei», e arrossì a sua volta.

- Come va la vita? Bene?

- Grazie a Dio... Ecco, la zia le manda il suo sapone preferito, alla rosa, - disse posando il sapone sul tavolo e gli asciugamani sul bracciolo della poltrona.

- Il signore ha il suo, - Tichon si levò in difesa dell'indipendenza dell'ospite, indicando con orgoglio il grande *nécessaire* aperto di Nechljudov, con i coperchi d'argento e un'enorme quantità di boccette, spazzole, brillantine, profumi e ogni sorta di oggetti da toilette.

- Ringrazi la zia. Come sono felice di essere qui, - disse Nechljudov, sentendo nell'anima la stessa gioia e la stessa tenerezza di un tempo.

Lei sorrise soltanto in risposta alle sue parole e uscì.

Le zie, che avevano sempre voluto bene a Nechljudov, questa volta gli riservarono un'accoglienza ancor più gioiosa del solito. Dmitrij andava alla guerra, dove avrebbe potuto restare ferito. Le zie ne erano commosse.

Nechljudov aveva organizzato il suo viaggio in modo da trattenersi dalle zie soltanto una giornata, ma quando ebbe visto Katjuša accettò di festeggiare con loro la Pasqua, che sarebbe stata di lì a due giorni, e telegrafò al suo amico e compagno Šenbok, con cui doveva incontrarsi a Odessa, perché anche lui facesse un salto dalle zie.

Fin dal primo giorno, appena rivide Katjuša, Nechljudov provò per lei lo stesso sentimento di un tempo. Proprio come allora, non poteva vedere senza emozione il grembiule bianco di Katjuša, non poteva udire senza gioia il suo passo, la sua voce, la sua risata, non poteva guardare senza tenerezza i suoi occhi neri come le more bagnate,

specialmente quando sorrideva, e soprattutto non poteva vedere senza turbamento come lei arrossiva incontrandolo. Sentiva di essere innamorato, ma non come prima, quando questo amore era per lui un mistero e non si decideva a confessare a se stesso che amava, e quando era convinto che amare si potesse una volta sola: adesso era innamorato, se ne rendeva conto e se ne rallegrava, e sapeva confusamente, pur celandolo a se stesso, in cosa consistesse l'amore e cosa potesse derivarne.

In Nechljudov, come in tutti, c'erano due uomini. L'uomo spirituale, che cerca per sé solo quel bene che possa essere un bene anche per il prossimo, e l'altro, l'uomo animale, che cerca il bene solo per sé e per questo bene è pronto a sacrificare il bene del mondo intero. In quel periodo della sua follia egoistica, determinata in lui dalla vita pietroburchese e militare, quest'uomo animale dominava in lui e aveva completamente schiacciato l'uomo spirituale. Ma rivedendo Katjuša e sentendo di nuovo ciò che aveva provato un tempo per lei, l'uomo spirituale sollevò la testa e cominciò a rivendicare i propri diritti. E in quei due giorni prima della Pasqua in Nechljudov si svolse un'incessante, inconfessata lotta interiore.

Nel profondo dell'anima egli sapeva che doveva partire e che non c'era motivo di restare dalle zie, sapeva che non sarebbe potuto venirne nulla di buono, ma si sentiva così bene, così lieto, che non l'ammetteva, e restava.

Il sabato sera, alla vigilia della Pasqua, il sacerdote col diacono e il chierico, percorse a fatica in slitta fra pozzanghere e fango, a quanto raccontavano, le tre verste che separavano la chiesa dalla casa delle zie, vennero a celebrare il mattutino.

Nechljudov assisté in piedi al mattutino con le zie e la servitù, lanciando continuamente occhiate a Katjuša che stava sulla porta e portava l'incensiere, scambiò il triplice bacio augurale con il sacerdote e le zie e già voleva andare a dormire, quando sentì in corridoio i preparativi di Matrëna Pavlovna, la vecchia cameriera di Mar'ja Ivanovna, che insieme a Katjuša stava per recarsi in chiesa a far benedire i dolci e le focacce pasquali. «Vado anch'io», - pensò.

Per andare alla chiesa non c'era strada praticabile né su ruote né in slitta, perciò Nechljudov, che dalle zie si comportava come a casa propria, ordinò che gli sellassero lo stallone e, invece di andare a dormire, indossò l'uniforme scintillante con i calzoni attillati, sopra infilò il cappotto e partì alla volta della chiesa sul vecchio stallone grasso e appesantito che non cessava di nitrire, nell'oscurità, fra le pozzanghere e la neve.

XV

Per tutta la vita poi quel mattutino restò per Nechljudov uno dei ricordi più luminosi e intensi.

Quando nell'oscurità nera, rischiarata solo qua e là dalla neve biancheggiante, entrò nel cortile, sguazzando nell'acqua sul cavallo che drizzava le orecchie alla vista dei lampioncini accesi intorno alla chiesa, la messa era già iniziata.

I contadini, riconosciuto il nipote di Mar'ja Ivanovna, lo condussero in un luogo asciutto dove potesse smontare e lo accompagnarono in chiesa, offrendosi di legargli il cavallo. La chiesa era piena di folla festosa.

A destra gli uomini: vecchi con caffettani e *lapti* fatti in casa e pezze da piedi candide e giovani in caffettani nuovi di panno cinti da fusciasche sgargianti e stivali. A sinistra le donne, con gli scialletti di seta rossa, i corpetti di felpa con le maniche scarlatte e le gonne variopinte, azzurre, verdi e rosse, e gli stivaletti ferrati. Dietro di loro stavano le modeste vecchine con gli scialletti bianchi e i caffettani grigi, con le sottane di lana all'antica e le scarpe o i *lapti* nuovi; fra le une e le altre c'erano i bambini tutti agghindati con le teste unte d'olio. Gli uomini si segnavano e inchinavano, scuotendo i capelli; le donne, soprattutto le vecchie, fissando gli occhi sbiaditi su un'icona con le candele premevano forte le dita giunte sul fazzoletto in fronte, sulle spalle e sul ventre, e sussurrando qualcosa si piegavano stando in piedi o si prostravano in ginocchio. I bambini, imitando i grandi, pregavano con impegno, quando li si guardava. L'iconostasi d'oro ardeva di candele che circondavano da tutti i lati i grandi ceri filettati d'oro. Il lampadario era pieno di candele, dai cori si udivano le gaie melodie dei cantori volontari, con i ruggiti dei bassi e le sottili voci bianche dei ragazzi.

Nechljudov si portò avanti. Nel mezzo stava l'aristocrazia: un proprietario terriero con la moglie e il figlio vestito alla marinara, il commissario di polizia, il telegrafista, un mercante in stivaloni alti, il sindaco con la medaglia, e a destra dell'ambone, dietro la possidente, Matrëna Pavlovna con un vestito lilla cangiante e uno scialle bianco con la frangia e Katjuša in un abito bianco dal corpino pieghettato, con una cintura azzurra e un fiocchetto rosso sui capelli neri.

Tutto era festoso, solenne, allegro e bellissimo: i sacerdoti nei luminosi paramenti argentei con le croci d'oro, il diacono e i chierici nelle dalmatiche argentee e dorate delle

solennità, e gli eleganti cantori volontari con i capelli unti d'olio, e le allegre melodie ballabili delle canzoni festose, e l'incessante benedizione del popolo da parte dei sacerdoti con i tre ceri ornati di fiori, con le esclamazioni continuamente ripetute: «Cristo è risorto! Cristo è risorto!» Tutto era bellissimo, ma più bella di tutto era Katjuša in abito bianco e cintura azzurra, con il fiocchetto rosso sui capelli neri e gli occhi raggianti ed estatici.

Nechljudov sentiva che lei l'aveva visto, anche senza voltarsi. Se ne accorse quando le passò accanto per andare all'altare. Non aveva niente da dirle, ma escogitò qualcosa e disse, passandole vicino:

- La zia ha detto che romperà il digiuno dopo l'ultima messa.

Come sempre quando lo vedeva, il sangue giovane affluì su tutto il caro viso, e gli occhi neri, ridenti e lieti si fermarono su Nechljudov, guardando ingenuamente di sotto in su.

- Lo so, - disse sorridendo.

In quel momento il chierico, aprendosi un varco fra la folla con una caffettiera di rame, passò accanto a Katjuša e, senza guardarla, la urtò con un lembo della dalmatica. Evidentemente per rispetto verso Nechljudov, il chierico per scansarlo aveva urtato Katjuša. E Nechljudov si stupiva che quel chierico non capisse che tutto ciò che esisteva lì e ovunque al mondo esisteva solo per Katjuša, e che si poteva disdegnare tutto al mondo, ma non lei, perché era il centro di tutto. Per lei brillava l'oro dell'iconostasi e ardevano tutte le candele del lampadario e dei candelieri, per lei erano quei canti di giubilo: «È la Pasqua del Signore, gioite o genti». E tutto ciò che di buono c'era al mondo, tutto era per lei. E gli sembrava che Katjuša lo capisse. Così sembrava a Nechljudov, quando guardava la sua figura snella nell'abito bianco con le piegoline e il viso lieto e assorto, dall'espressione del quale vedeva che ciò che gli cantava nell'anima cantava ugualmente nell'anima di lei.

Nell'intervallo fra la prima e la seconda messa Nechljudov uscì dalla chiesa. La folla si apriva dinanzi a lui e s'inchinava. Qualcuno lo riconosceva, altri domandavano «Chi è?». Sul sagrato si fermò. I mendicanti lo circondarono, egli distribuì gli spiccioli che aveva nel borsellino e scese gli scalini del terrazzino.

Si era già fatto abbastanza chiaro da vedere, ma il sole non sorgeva ancora. La gente si era seduta sulle tombe intorno alla chiesa. Katjuša restava in chiesa, e Nechljudov si fermò ad aspettarla.

La folla continuava a uscire, e battendo i chiodi degli stivali sulle lastre di pietra scendeva i gradini e si sparpagliava per il cortile della chiesa e il cimitero.

Un vecchio decrepito con il capo dondolante, il pasticcere di Mar'ja Ivanovna, fermò Nechljudov, scambiò con lui il triplice bacio augurale, e sua moglie, una vecchietta con il pomo d'Adamo rugoso sotto lo scialletto di seta, gli diede, togliendolo da un fazzoletto, un uovo giallo zafferano. Subito si avvicinò un giovane contadino muscoloso e sorridente, con un farsetto nuovo e una fusciasca verde.

- Cristo è risorto, - disse ridendo con gli occhi, si avvicinò a Nechljudov investendolo col suo buon odore tipico di contadino, e solleticandolo con la sua barbetta riccia lo baciò per tre volte proprio in mezzo alla bocca con le sue labbra ferme e fresche.

Mentre Nechljudov baciava il contadino e ne riceveva un uovo marrone scuro, apparve il vestito cangiante di Matrëna Pavlovna e la graziosa testolina nera con il fiocchetto rosso.

Lei subito lo scorse, al di sopra delle teste di quelli che le camminavano davanti, ed egli vide il suo volto illuminarsi.

Katjuša e Matrëna Pavlovna uscirono sul sagrato e si fermarono per fare l'elemosina. Un mendicante con una cicatrice rossa al posto del naso si accostò a Katjuša. Lei tolse qualcosa dal fazzoletto, glielo diede e poi si avvicinò a lui e, senza esprimere la minima ripugnanza, anzi con la stessa gioia radiosa negli occhi, lo baciò tre volte. Mentre baciava il mendicante, i suoi occhi incontrarono lo sguardo di Nechljudov. Sembrava chiedere: va bene quello che sto facendo?

«Sì, sì, cara, tutto va bene, tutto è bellissimo, ti amo».

Scesero dal sagrato ed egli le si avvicinò. Non voleva scambiare il bacio pasquale con lei, voleva solo starle più vicino.

- Cristo è risorto! - disse Matrëna Pavlovna, chinando il capo e sorridendo con un'aria che diceva che quel giorno erano tutti uguali, e asciugatasi la bocca con il fazzoletto arrotolato gli porse le labbra.

- In verità, - rispose Nechljudov, baciandola. Si voltò a guardare Katjuša. Lei arrossì e in un attimo gli si avvicinò.

- Cristo è risorto, Dmitrij Ivanoviè.

- In verità è risorto, - disse lui. Si baciaron due volte, parvero riflettere se bisognava andare avanti, e quasi avessero deciso che sì, bisognava, si baciaron la terza volta, ed entrambi sorrisero.

- Non andate dal sacerdote? - chiese Nechljudov.

- No, Dmitrij Ivanoviè, stiamo un po' qui sedute, - disse Katjuša, sospirando profondamente, come dopo una lieta fatica, a pieni polmoni e guardandolo dritto negli occhi con i suoi occhi docili, verginali, innamorati e un pochino strabici.

Nell'amore fra un uomo e una donna c'è sempre un momento in cui questo amore raggiunge il suo zenit, quando in esso non c'è nulla di cosciente, di razionale e nulla di sensuale. Quel momento fu per Nechljudov la notte della Pasqua di resurrezione. Quando adesso ricordava Katjuša, di tutte le situazioni in cui l'aveva vista, quel momento offuscava tutti gli altri. La testolina nera, liscia e lucente, l'abito bianco con le piegoline che modellava castamente la sua figura snella e il piccolo seno, e quel rossore, e quei dolci occhi neri e lucenti, un po' strabici per la notte insonne, e i due tratti salienti di tutto il suo essere: la purezza dell'amore verginale non solo per lui - egli lo sapeva - , ma per tutti e tutto al mondo, e non solo ciò che è bello: per quel mendicante che aveva baciato.

Egli sapeva che in lei c'era l'amore, perché quella notte e quella mattina l'aveva riconosciuto in se stesso, e aveva riconosciuto che in quell'amore egli si fondeva in un'unica cosa con lei.

Ah, se tutto si fosse fermato al sentimento di quella notte! «Sì, tutta quell'orribile storia accadde solo dopo quella notte della Pasqua di resurrezione!» - pensava adesso, seduto alla finestra nella stanza dei giurati.

## XVI

Tornato dalla chiesa, Nechljudov rompe il digiuno con le zie e per rinfrancarsi, secondo un'abitudine presa al reggimento, bevve della vodka e del vino, se ne andò in camera sua e si addormentò subito, vestito. Lo svegliarono dei colpi alla porta. Dal modo di bussare riconobbe che era lei; si alzò, stropicciandosi gli occhi e stiracchiandosi.

- Katjuša, sei tu? Entra, - disse, alzandosi.

Lei socchiuse la porta.

- È pronto in tavola, - disse.

Indossava lo stesso abito bianco, ma senza il fiocco nei capelli. Guardandolo negli occhi, s'illuminò come se gli avesse annunciato qualcosa di straordinariamente gioioso.

- Adesso vengo, - rispose afferrando il pettine per ravviarsi i capelli.

Lei rimase un attimo di troppo. Egli lo notò e, gettato il pettine, si mosse verso di lei. Ma Katjuša immediatamente si volse in fretta e andò via con i suoi passi sempre leggeri e svelti sulla passatoia del corridoio.

«Che scemo, - si disse Nechljudov - perché non l'ho trattenuta?»

E la raggiunse di corsa nel corridoio.

Cosa volesse da lei, neppure lo sapeva. Ma gli sembrava che, quando era entrata nella sua stanza, avrebbe dovuto fare qualcosa che tutti fanno in quelle circostanze, e non l'aveva fatto.

- Katjuša, aspetta, - disse.

Lei si voltò.

- Che c'è? - disse, rallentando.

- Niente, solo...

E facendo uno sforzo su se stesso e ricordando come agiscono in questi casi tutti gli uomini nella sua situazione, abbracciò Katjuša per la vita.

Lei si fermò e lo guardò negli occhi.

- No, Dmitrij Ivanoviè, non si deve, - disse arrossendo fino alle lacrime, e con la sua mano forte e ruvida allontanò il braccio che la cingeva.

Nechljudov la lasciò, e per un attimo non solo sentì un senso di disagio e vergogna, ma anche schifo di sé. Avrebbe dovuto credere a se stesso, ma non capì che quel disagio e quella vergogna erano i sentimenti migliori della sua anima che cercavano di esprimersi, e al contrario gli parve che fosse la sua stupidità a parlare, e che occorresse fare come fanno tutti.

La raggiunse ancora una volta, di nuovo l'abbracciò e baciò sul collo. Questo bacio era ormai completamente diverso dai primi due: uno inconsapevole dietro il cespuglio di lillà e l'altro, quella mattina in chiesa. Questo era spaventoso, e lei lo sentì.

- Ma che cosa sta facendo? - gridò con una voce tale, come se egli avesse irrimediabilmente rotto qualcosa di infinitamente prezioso, e fuggì via di corsa.

Egli entrò in sala da pranzo. Le zie eleganti, il dottore e la vicina stavano in piedi vicino agli antipasti. Tutto era così consueto, ma nell'anima di Nechljudov c'era la tempesta. Non capiva nulla di quel che gli dicevano, rispondeva a sproposito e pensava solo a Katjuša, ricordando la sensazione di quell'ultimo bacio, quando l'aveva raggiunta in corridoio. Non poteva pensare a nient'altro. Quando lei entrava nella stanza, pur senza guardarla sentiva con tutto il suo essere la sua presenza e doveva fare uno sforzo su se stesso per non rivolgerle lo sguardo.

Dopo il pranzo si ritirò subito in camera sua e lì camminò a lungo, in preda a una forte agitazione, tendendo l'orecchio ai suoni nella casa e aspettando i suoi passi. Così l'uomo animale che dimorava in lui non solo aveva rialzato il capo, ma si era schiacciato sotto i piedi l'uomo spirituale che era stato durante il suo primo soggiorno e quella mattina stessa in chiesa, e quello spaventoso uomo animale adesso dominava incontrastato nella sua anima. Pur continuando a tenderle agguati, quel giorno non riuscì a incontrarla da solo a solo neppure una volta. Probabilmente lo sfuggiva. Ma verso sera le accadde di dover andare nella stanza accanto a quella occupata da lui. Il dottore si fermava per la notte e Katjuša doveva preparare il letto all'ospite. Udendo i suoi passi, Nechljudov, camminando senza far rumore e trattenendo il respiro, quasi si preparasse a un delitto, entrò dietro di lei.

Con le mani infilate in una federa pulita e tenendo il cuscino per gli angoli, si voltò verso di lui e sorrise: ma non era il sorriso allegro e gioioso di prima, era spaventato, pietoso. Quel sorriso sembrava dirgli che ciò che faceva era male. Egli si fermò per un attimo. A quel punto la lotta era ancora possibile. Benché debolmente, si faceva ancora sentire la voce del vero amore per lei, che gli parlava di *lei*, dei suoi sentimenti, della sua vita. Ma l'altra voce diceva: bada, ti lascerai sfuggire il *tuo* piacere, la *tua* felicità. E questa seconda voce soffocava la prima. Le si avvicinò risolutamente. E uno spaventoso, irrefrenabile impulso bestiale s'impadronì di lui.

Senza lasciarsela sfuggire dalle braccia, Nechljudov la fece sedere sul letto, e sentendo che bisognava fare ancora qualcosa, si sedette accanto a lei.

- Dmitrij Ivanoviè, mio caro, per favore, mi lasci, - diceva lei con voce lamentosa, - sta arrivando Matrëna Pavlovna! - gridò, divincolandosi, e davvero qualcuno veniva verso la porta.

- Allora vengo da te stanotte, - disse Nechljudov. - Sei sola, vero?

- Che dice? Mai e poi mai! Non si deve, - diceva lei solo con le labbra, ma tutto il suo essere sconvolto e turbato diceva altro.

Chi si avvicinava alla porta era davvero Matrëna Pavlovna. Entrò nella stanza con una coperta in mano e, rivolta un'occhiata di rimprovero a Nechljudov, redarguì aspramente Katjuša perché aveva preso la coperta sbagliata.

Nechljudov uscì in silenzio. Non si vergognava neppure. Aveva visto dall'espressione del viso di Matrëna Pavlovna che lo biasimava, e aveva ragione di biasimarlo, sapeva che quanto faceva era male, ma l'impulso bestiale sprigionatosi dal suo antico sentimento di amore buono per Katjuša si era impossessato di lui e regnava incontrastato, senza riconoscere null'altro. Ora sapeva cosa bisognava fare per soddisfare quell'impulso, e cercava solo il mezzo.

Per tutta la sera fu un'anima in pena; ora andava dalle zie, ora le lasciava per tornare in camera sua o sul terrazzino e pensava a un'unica cosa, come vederla da sola: ma lei lo sfuggiva, e Matrëna Pavlovna cercava di non perderla d'occhio.

## XVII

Così passò tutta la sera, e giunse la notte. Il dottore andò a dormire. Le zie si coricarono. Nechljudov sapeva che Matrëna Pavlovna adesso era nella camera da letto delle zie e Katjuša in quella della servitù - sola. Uscì di nuovo sul terrazzino. La notte era buia, umida, tiepida, e la nebbia bianca che in primavera scaccia l'ultima neve o si diffonde dall'ultima neve che si scioglie riempiva tutta l'aria. Dal fiume, che era a cento passi sotto la scarpata dinanzi alla casa, provenivano strani rumori: era il ghiaccio che si rompeva.

Nechljudov scese dal terrazzino e scavalcando le pozzanghere, sulla neve ghiacciata, si avvicinò alla finestra della stanza della servitù. Il cuore gli batteva così forte nel petto che lo sentiva; il respiro ora si fermava, ora erompeva in un sospiro pesante.

Nella stanza della servitù era accesa una piccola lampada. Katjuša sedeva sola al tavolo, soprappensiero, e guardava nel vuoto. Nechljudov la osservò a lungo senza muoversi: voleva sapere cosa avrebbe fatto credendo che nessuno la vedesse. Per un paio di minuti restò immobile, poi alzò gli occhi, sorrise, scosse il capo quasi per rimproverarsi e, cambiata posizione, posò di scatto le mani sul tavolo e fissò gli occhi nel vuoto.

Egli stava fermo e la guardava e involontariamente ascoltava insieme il battito del proprio cuore e gli strani rumori che giungevano dal fiume. Là sul fiume, nella nebbia, si svolgeva un instancabile, lento lavoro, e ora qualcosa ansimava, ora scricchiolava, ora si sgranava, ora sottili lastre di ghiaccio tintinnavano come vetro.

Egli stava fermo, guardando il volto pensoso di Katjuša, tormentato da un lavoro interiore, e ne provava pena, ma, cosa strana, questa pena non faceva che intensificare la sua concupiscenza per lei.

La concupiscenza lo possedeva tutto.

Bussò alla finestra. Lei, come per una scossa elettrica, sussultò in tutto il corpo, e il terrore si riflesse sul suo viso. Poi scattò in piedi, andò alla finestra e accostò il viso al vetro. L'espressione di terrore non abbandonò il suo volto neppure quando, fattasi schermo agli occhi con le mani, lo riconobbe. Il suo volto era insolitamente serio: non l'aveva mai visto così. Sorrise solo quando sorrise lui, sorrise come per sottometterglisi, ma nella sua anima non c'era sorriso, c'era paura. Le fece un segno con la mano, chiamandola in cortile. Ma lei scosse il capo: no, non sarebbe uscita, e rimase ferma alla finestra. Egli avvicinò ancora una volta il viso al vetro e voleva gridarle di uscire, ma in quel momento lei si voltò verso la porta: qualcuno doveva averla chiamata. Nechljudov si scostò dalla finestra. La nebbia era così fitta che alla distanza di cinque passi dalla casa già non si vedevano più le finestre, ma solo una massa nereggiante, in cui brillava la luce rossa della lampada, che pareva enorme. Sul fiume continuava quello strano ansimare, frusciare, scricchiolare e tinnire del ghiaccio. Nella nebbia del cortile un gallo cantò, altri risposero lì vicino, e in lontananza dal villaggio si udirono dei chicchirichì che si interrompevano e si fondevano in un unico grido. Tutto intorno, tranne il fiume, era completamente silenzioso. Era già il secondo canto del gallo.

Dopo essere passato e ripassato un paio di volte dietro l'angolo della casa, mettendo ripetutamente il piede nelle pozzanghere, Nechljudov tornò alla finestra della stanza della servitù. La lampada era ancora accesa, e Katjuša sedeva di nuovo sola al tavolo, come indecisa. Non appena egli si avvicinò alla finestra, gli lanciò un'occhiata. Bussò. E, senza guardare chi bussasse, lei subito corse fuori dalla stanza, ed egli sentì schiudersi e poi

cigolare la porta esterna. L'aspettava già vicino all'andito e subito l'abbracciò in silenzio. Lei gli si strinse contro, sollevò il viso e con le labbra incontrò il suo bacio. Stettero dietro l'angolo dell'ingresso in un luogo asciutto, senza neve, ed egli era pieno di un tormentoso desiderio insoddisfatto. Improvvisamente di nuovo schioccò e cigolò allo stesso modo la porta esterna, e si udì la voce adirata di Matrëna Pavlovna:

- Katjuša!

Si strappò da lui e tornò nella sua stanza. Egli udì scattare il gancio. Dopodiché tutto tacque, l'occhio rosso alla finestra scomparve, restò solo la nebbia e il movimento sul fiume.

Nechljudov andò alla finestra: non si vedeva nessuno. Bussò: nessuno gli rispose. Nechljudov tornò in casa dall'ingresso principale, ma non si addormentò. Si tolse gli stivali e a piedi nudi percorse il corridoio verso la sua porta, accanto alla stanza di Matrëna Pavlovna. Prima sentì russare tranquillamente Matrëna Pavlovna, e già voleva entrare, quando essa a un tratto si mise a tossire e a rivoltarsi nel letto cigolante. S'immobilizzò e aspettò così per qualche minuto. Quando tutto tacque di nuovo e si udì solo un russare tranquillo, cercando di posare i piedi su tavole che non scricchiolassero proseguì fino alla porta di lei. Non si sentiva nulla. Evidentemente lei non dormiva, perché non si udiva il suo respiro. Ma, non appena egli sussurrò «Katjuša», balzò in piedi, andò alla porta e adirata, così gli parve, cercò di persuaderlo ad andarsene.

- Ma che modi sono? È mai possibile? Le zie sentiranno, dicevano le sue labbra, ma tutto il suo essere diceva: «Sono tutta tua».

E Nechljudov capiva solo *questo*.

- Su, apri un momento. Ti supplico, - diceva parole senza senso.

Lei tacque, poi egli sentì il fruscio della mano che cercava il gancio. Il gancio scattò, ed egli penetrò dalla porta aperta.

L'afferrò, vestita com'era nella ruvida camicia di tela grezza senza maniche, la sollevò e la portò via.

- Ah! Che cosa fa? - mormorava lei.

Ma egli non badava alle sue parole, mentre la portava in camera sua.

- Ah, non si deve, mi lasci, - diceva, ma intanto si stringeva a lui...

Quando tremante e silenziosa, senza nulla rispondere alle sue parole, se ne fu andata, egli uscì sul terrazzino e si fermò, cercando di comprendere il significato di quanto era accaduto.

Fuori era più chiaro; giù, sul fiume, lo scricchiolio e il tintinnio e l'ansimare si erano ancora intensificati, e ai suoni di prima si era aggiunto un gorgoglio. La nebbia cominciava a posarsi, e oltre il muro di nebbia era emersa la luna calante, illuminando foscamente qualcosa di nero e di spaventoso.

«Cos'è dunque: una grande felicità o una grande disgrazia quella che mi è capitata?» - si domandava. «È sempre così, fanno tutti così», - si disse e andò a dormire.

## XVIII

Il giorno dopo il brillante, allegro Šenbok raggiunse Nechljudov dalle zie e le affascinò completamente con la sua eleganza, gentilezza, allegria, generosità e col suo affetto per Dmitrij. La sua generosità, pur piacendo molto alle zie, le lasciò tuttavia un po' perplesse tanto era esagerata. A dei mendicanti ciechi sopraggiunti diede un rublo, distribuì quindici rubli in mance alla servitù, e quando Sjuzetka, il cagnolino maltese di Sof'ja Ivanovna, si scorticò a sangue una zampa in sua presenza, egli, offertosi di fasciarla, senza pensarci un attimo strappò il suo fazzoletto di batista finemente orlato (Sof'ja Ivanovna sapeva che fazzoletti del genere costavano non meno di quindici rubli la dozzina) e ne fece delle bende per Sjuzetka. Le zie non avevano mai visto persone così e ignoravano che quello Šenbok aveva duecentomila rubli di debiti che non sarebbe mai riuscito a pagare, e lo sapeva, per cui venticinque rubli in più o in meno non facevano alcuna differenza.

Šenbok si fermò soltanto un giorno e la notte seguente partì insieme a Nechljudov.

Non potevano più restare, perché scadeva ormai l'ultimo termine per presentarsi al reggimento.

Nell'anima di Nechljudov in quell'ultimo giorno passato dalle zie, mentre era ancor fresco il ricordo della notte, si sollevarono e lottarono due sentimenti: da una parte,

brucianti, i ricordi sensuali dell'amore fisico, che pure gli aveva dato molto meno di quanto promettesse, e un certo orgoglio per aver raggiunto il suo scopo; dall'altra la coscienza che quanto aveva fatto era molto male, e che questo male andava riparato, e riparato non per lei, ma per se stesso.

Nello stato di follia egoistica in cui si trovava, Nechljudov pensava soltanto a sé: si chiedeva se l'avrebbero condannato e fino a che punto, nel caso fossero venuti a sapere come aveva agito con lei, e non a quello che lei provava e a cosa sarebbe stato di lei. Pensava a Šenbok, che forse indovinava i suoi rapporti con Katjuša, e ciò lusingava il suo amor proprio.

- Ecco perché tutto a un tratto vuoi così bene alle ziette, - gli disse Šenbok dopo aver visto Katjuša, - da passare una settimana intera da loro. Anch'io al tuo posto non me ne sarei andato. È un incanto!

Pensava anche che, benché fosse un peccato andarsene ora, senza aver pienamente goduto l'amore con lei, la necessità della partenza aveva il vantaggio di rompere subito dei rapporti che sarebbe stato difficile mantenere. Pensava poi che bisognava darle del denaro, non per lei, non perché di quel denaro poteva aver bisogno, ma perché così si fa sempre, e l'avrebbero ritenuto un disonesto se, avendo abusato di lei, non l'avesse poi pagata. E così le diede quel denaro: quanto riteneva consono alla propria e alla sua condizione.

Il giorno della partenza, dopo pranzo, l'aspettò nell'andito. Lei avvampò nel vederlo e voleva passare oltre, indicando con gli occhi la porta aperta della stanza della servitù, ma egli la trattenne.

- Volevo salutare, - disse, sgualcendo nella mano una busta con un biglietto da cento rubli. - Ecco, io...

Lei indovinò, si accigliò, scosse il capo e gli allontanò la mano.

- No, prendi, - mormorò e le infilò la busta in seno, poi, quasi si fosse scottato, con una smorfia e un gemito corse in camera sua.

E a lungo poi camminò su e giù per la stanza, e si contorse, e saltò perfino, e gemette forte, come per un dolore fisico, ricordando quella scena.

«Ma che dovevo fare? È sempre così. Così ha fatto Šenbok con la governante di cui raccontava, così ha fatto lo zio Griša, così ha fatto mio padre quando viveva in campagna e gli è nato da una contadina quel figlio illegittimo Miten'ka che vive tuttora. E se tutti fanno

così, significa che così bisogna fare». In questo modo cercava di consolarsi, ma non ci riusciva. Quel ricordo gli bruciava la coscienza.

In fondo, proprio in fondo all'anima sapeva di aver agito così male, in maniera così ignobile e crudele, che con la coscienza di quell'azione non poteva non solo giudicare chicchessia, ma neppure guardare negli occhi la gente, e tanto meno considerarsi il giovanotto meraviglioso, nobile e magnanimo che credeva di essere. Mentre doveva considerarsi tale per continuare a vivere arditamente e allegramente. Dunque c'era un solo mezzo: non pensarci. E così fece.

La vita in cui entrava, - i posti nuovi, i compagni, la guerra, - lo aiutarono. E quanto più viveva tanto più dimenticava, e alla fine si dimenticò davvero del tutto.

Solo una volta, quando dopo la guerra passò a trovare le zie con la speranza di rivederla, e seppe che Katjuša ormai non c'era più, che poco dopo la sua visita se n'era andata per partorire, aveva partorito chissà dove poi, secondo quanto avevano sentito le zie, si era completamente guastata, gli si strinse il cuore. Dalle date il bambino che aveva dato alla luce poteva essere suo figlio, ma poteva anche non esserlo. Le zie dicevano che s'era guastata e che era corrotta di natura, proprio come la madre. E questo giudizio delle zie gli fece piacere perché in qualche modo lo giustificava. In un primo tempo voleva comunque cercare lei e il bambino, ma poi, proprio perché in fondo all'anima il pensiero gli causava troppo dolore e vergogna, non fece gli sforzi necessari a rintracciarli e ancor più dimenticò il suo peccato e smise di pensarci.

Ma ecco che ora quel caso sorprendente gli ricordava tutto ed esigeva che riconoscesse la spietatezza, la crudeltà e l'infamia che gli avevano permesso di vivere tranquillamente per quei dieci anni con un tal peccato sulla coscienza. Ma era ancora lontano da quel riconoscimento, e adesso pensava solo all'eventualità che tutto si risapesse, e che lei o il suo difensore raccontassero tutto e lo svergognassero pubblicamente.

## XIX

In tale stato d'animo si trovava Nechljudov, tornato dall'aula del processo nella stanza dei giurati. Sedeva vicino alla finestra, ascoltando i discorsi che si facevano intorno a lui, e fumava senza interruzione.

L'allegro mercante evidentemente approvava di tutto cuore gli svaghi del collega Smel'kov.

- Be', amico, faceva bisboccia alla grande, alla siberiana. E non era neanche di gusti malvagi: visto che figliola si è scelto?

Il capo della giuria stava esponendo certe considerazioni, per cui tutto sarebbe dipeso dalla perizia. Pëtr Gerasimoviè scherzava con il commesso ebreo, e scoppiarono a ridere. Nechljudov rispondeva a monosillabi alle domande che gli rivolgevano e desiderava una cosa sola: esser lasciato in pace.

Quando l'usciera con suo passo sghembo invitò di nuovo i giurati nell'aula delle udienze, Nechljudov provò paura, quasi non andasse a giudicare, ma fosse condotto lui a giudizio. In fondo all'anima sentiva già di essere un mascalzone che doveva vergognarsi a guardare in faccia la gente, ma intanto, per abitudine, con la consueta sicurezza di sé nei movimenti salì sulla pedana e si sedette al suo posto, secondo dopo il capo, accavallando le gambe e giocherellando col *pince-nez*.

Anche gli imputati erano stati portati altrove e appena ricondotti in aula.

In aula c'erano delle facce nuove, i testimoni, e Nechljudov notò che la Maslova lanciò diverse occhiate, come se non potesse distogliere lo sguardo da una donna grassa molto elegante, vestita di seta e velluto, che sedeva in prima fila davanti alla sbarra, con un cappello alto dal grande fiocco e un'elegante borsetta al braccio nudo fino al gomito. Era, come seppe poi, una testimone, la padrona della casa in cui viveva la Maslova.

Cominciò l'interrogatorio dei testimoni: nome, religione, eccetera. Poi, dopo che alle parti venne chiesto come volevano interrogare, se sotto giuramento o no, di nuovo arrivò lo stesso vecchio sacerdote, muovendo a fatica le gambe, e di nuovo, aggiustandosi la croce d'oro sul petto vestito di seta, con la stessa calma certezza di svolgere un compito assolutamente utile e importante, fece giurare i testimoni e il perito. Al termine del giuramento fecero uscire tutti i testimoni tranne una, la Kitaeva, appunto, padrona della casa di tolleranza. Le chiesero cosa sapesse di quella faccenda. La Kitaeva, con un sorriso falso e la testa che ondeggiava nel cappello ad ogni frase, con accento tedesco fece un racconto circostanziato e chiaro.

Innanzitutto da lei alla casa era venuto il cameriere Simon, che conosceva, a chiederle una ragazza per un ricco mercante siberiano. Aveva mandato Ljubaša. Qualche tempo dopo Ljubaša era tornata insieme al mercante.

- Il mercante era già in estasi, - diceva la Kitaeva con un lieve sorriso, - e da noi continuava a bere e offrire a ragazze; ma siccome a lui non bastavano i soldi, manda in camera sua quella stessa Ljubaša per cui aveva una predilezione, - disse lanciando un'occhiata all'imputata.

A Nechljudov parve che la Maslova a questo punto sorrisse, e quel sorriso gli parve ributtante. Uno strano, indefinito senso di disgusto misto a compassione si levò in lui.

- E che opinione aveva della Maslova? - arrossendo tutto timido domandò l'uditore giudiziario, difensore d'ufficio della Maslova.

- Ottima, - rispose la Kitaeva, - ragazza istruita e chic. Lei era educata in una buona famiglia, e sapeva leggere francese. Ogni tanto beveva un po' troppo, ma non perdeva mai la sua testa. Bravissima ragazza.

Katjuša guardava la padrona, ma poi a un tratto portò gli occhi sui giurati e li fermò su Nechljudov, e il suo viso si fece serio e perfino severo. Uno dei suoi occhi severi era strabico. Piuttosto a lungo questi due occhi dallo sguardo strano fissarono Nechljudov, e nonostante il terrore che lo assalì neppure lui poté distogliere lo sguardo da quegli occhi strabici dalle cornee bianchissime. Ricordava quella notte terribile con il ghiaccio che si rompeva, la nebbia, e soprattutto quella luna calante, capovolta, che era sorta poco prima del mattino e aveva illuminato qualcosa di nero e spaventoso. Quei due occhi neri che guardavano lui e oltre lui gli ricordavano quella cosa nera e spaventosa.

«Mi ha riconosciuto!» - pensò. E Nechljudov quasi si rattrappì, in attesa del colpo. Ma non l'aveva riconosciuto. Sospirò tranquillamente e tornò a guardare il presidente. Anche Nechljudov sospirò. «Ah, purché si faccia in fretta», - pensava. Provava adesso una sensazione simile a quella che provava a caccia, quando gli toccava finire un uccello ferito: schifo, e compassione, e dispetto. L'uccello agonizzante si dibatte nel carniere: è disgustoso, e fa pena, e si ha voglia di finirlo e dimenticarlo al più presto. Tale sensazione confusa provava adesso Nechljudov, ascoltando l'interrogatorio dei testimoni.

XX

Ma, quasi per fargli dispetto, le cose andavano per le lunghe: dopo l'interrogatorio dei singoli testi e dell'esperto e dopo tutte le domande inutili del sostituto procuratore e dei difensori, fatte come al solito con un'aria significativa, il presidente propose ai giurati di esaminare i corpi del reato, consistenti in un anello con una rosetta di brillanti che, date le enormi dimensioni, doveva aver ornato un indice grassissimo, e nel filtro in cui era stato analizzato il veleno. Questi oggetti erano muniti di sigilli ed etichette.

I giurati si accingevano già ad osservare questi oggetti, quando il sostituto procuratore di nuovo si alzò e chiese che, prima dell'esame dei corpi del reato, fosse data lettura della perizia medico-necroscopica.

Il presidente, che cercava di sveltire il più possibile il processo per arrivare in tempo dalla sua svizzera, pur sapendo che la lettura di quel documento non poteva avere altra conseguenza che quella di annoiare e allontanare l'ora del pranzo, e che il sostituto procuratore esigeva quella lettura solo perché sapeva di averne il diritto, tuttavia non poté rifiutare e dichiarò il suo consenso. Il cancelliere prese il documento e di nuovo con la sua voce monotona e la sua pronuncia blesa della «l» e della «r» cominciò a leggere:

- «All'esame obiettivo è risultato che:

1) La statura di Ferapont Smel'kov era di metri 1,95.

(- Però, un bel pezzo d'uomo, - sussurrò preoccupato il mercante all'orecchio di Nechljudov).

2) La sua età, a giudicare dall'aspetto, doveva essere di circa quarant'anni.

3) Il cadavere si presentava tumefatto.

4) Il colore dei tegumenti ovunque verdastro, macchiato in alcuni punti da chiazze scure.

5) L'epidermide sulla superficie del corpo si sollevava in flitteni di diversa grandezza e in alcuni punti era caduta e si staccava a grossi brandelli.

6) I capelli castani, folti e al tocco si staccavano dal cuoio capelluto.

7) Gli occhi erano usciti dalle orbite, e la cornea era opaca.

8) Dalle narici, da entrambe le orecchie e dal cavo orale colava un liquido schiumoso e purulento, la bocca era semiaperta.

9) Il collo era quasi cancellato dal gonfiore del viso e del petto».

Eccetera, eccetera.

Per quattro pagine e ventisette paragrafi proseguiva in tal modo la descrizione di tutti i particolari dell'esame obiettivo del terrificante, enorme, grasso e per di più enfiato, decomposto cadavere del mercante venuto a far baldoria in città. La sensazione di disgusto indefinito che provava Nechljudov si acuì ulteriormente alla lettura di questa descrizione del cadavere. La vita di Katjuša, il pus che colava dalle narici e gli occhi usciti dalle orbite, e la sua azione verso di lei gli sembravano tutti elementi di uno stesso ordine, che da ogni parte lo circondavano e lo inghiottivano. Quando finalmente terminò la lettura dell'esame obiettivo, il presidente trasse un profondo sospiro e alzò il capo, sperando che fosse finita. Ma il cancelliere cominciò subito a leggere la descrizione dell'autopsia. Il presidente lasciò ricadere il capo e, appoggiandosi su un braccio, chiuse gli occhi. Il mercante che sedeva accanto a Nechljudov lottava contro il sonno e di tanto in tanto ciondolava; gli imputati, così come i gendarmi dietro di loro, sedevano immobili.

- «Dall'autopsia è risultato che:

1) Il cuoio capelluto si separava facilmente dalle ossa del cranio, e in nessun punto si notavano ecchimosi.

2) Le ossa del cranio erano di medio spessore e intatte.

3) Sulla duramadre si osservavano due piccole macchie pigmentate della grandezza di circa quattro pollici, la meninge stessa si presentava di colore pallido-opaco», - eccetera, eccetera, per altri tredici paragrafi.

Seguivano i nomi dei testimoni della perizia, le firme, e poi la conclusione del medico, da cui appariva che le alterazioni dello stomaco e in parte dell'intestino e dei reni riscontrate durante l'autopsia e riportate nel verbale davano motivo di concludere *con molta probabilità* che il decesso dello Smel'kov era avvenuto in seguito ad avvelenamento da sostanza tossica ingerita insieme al vino. A giudicare dalle alterazioni esistenti nello stomaco e nell'intestino, era difficile dire quale veleno fosse stato ingerito; era lecito supporre che tale veleno fosse stato ingerito insieme al vino per il fatto che nello stomaco dello Smel'kov era stata trovata una grande quantità di alcool.

- Si vede che era un gran bevitore, - sussurrò di nuovo il mercante, riscuotendosi.

La lettura di quel verbale, durata circa un'ora, non aveva però soddisfatto il sostituto procuratore. Quando il verbale fu letto, il presidente si rivolse a lui:

- Presumo sia superfluo leggere gli atti dell'analisi degli organi.

- Io chiederei che sia data lettura a queste analisi, - disse severamente il sostituto procuratore, senza guardare il presidente; sollevandosi un po' di sbieco e lasciando intuire dal tono della voce che esigere quella lettura era un suo diritto e non vi avrebbe rinunciato, e che un rifiuto sarebbe stato motivo di ricorso in Cassazione.

Il magistrato con la grande barba e gli occhi buoni all'ingiù, che soffriva di gastrite, sentendosi molto debole, si rivolse al presidente:

- A che serve leggere questa roba? Sono solo lungaggini. Queste nuove scope non puliscono meglio, ma solo più lentamente.

Il giudice con gli occhiali d'oro non disse nulla e guardava tetro e deciso dinanzi a sé, non aspettandosi alcunché di buono né da sua moglie né dalla vita.

Cominciò la lettura degli atti.

«Il 15 febbraio 1888\* io sottoscritto, per incarico della sezione medica N. 638, - riattaccò risolutamente il cancelliere, alzando il tono della voce, quasi volesse scacciare il sonno che opprimeva tutti gli astanti, - in presenza del vice-ispettore medico, eseguita l'analisi degli organi:

- 1) Polmone destro e cuore (in un vaso di vetro da sei libbre).
- 2) Contenuto dello stomaco (in un vaso di vetro da sei libbre).
- 3) Stomaco (in un vaso di vetro da sei libbre).
- 4) Fegato, milza e reni (in un vaso di vetro da tre libbre).
- 5) Intestini (in un vaso di coccio da sei libbre).

All'inizio di questa lettura il presidente si chinò verso uno dei colleghi e sussurrò qualcosa, poi verso l'altro e, ottenuta risposta affermativa, interruppe la lettura a questo punto.

- La corte ritiene superflua la lettura dell'atto, - disse.

Il cancelliere tacque, raccogliendo le carte, il sostituto procuratore si mise ad annotare rabbiosamente qualcosa.

- I signori giurati possono esaminare i corpi del reato, - disse il presidente.

Il capo e alcuni dei giurati si alzarono e tutti impacciati, non sapendo come muovere o dove mettere le mani, si avvicinarono al tavolo e a turno guardarono l'anello, la boccetta e il filtro. Il mercante si provò perfino l'anello sul dito.

- Accidenti che dito, - disse, tornato al suo posto. - Come un bel cetriolo, - aggiunse, evidentemente divertito dall'idea che si era fatto del mercante avvelenato come di un eroe mitico.

## XXI

Quando terminò l'esame dei corpi del reato, il presidente dichiarò chiusa l'istruttoria e senza intervallo, desiderando cavarsela al più presto, diede la parola all'accusatore, sperando che anche lui fosse un essere umano e come tutti avesse voglia di fumare e pranzare e avesse pietà di loro. Ma il sostituto procuratore era assai stupido di natura, e per di più aveva avuto la disgrazia di terminare il ginnasio con la medaglia d'oro e di ottenere un premio all'università per la sua tesi sulle servitù nel diritto romano, ragion per cui era sommamente sicuro e soddisfatto di sé (al che contribuiva inoltre il suo successo con le signore), e di conseguenza era stupido oltre misura. Quando gli fu data la parola, si alzò lentamente, rivelando tutta la sua graziosa figura nell'uniforme ricamata, e posate entrambe le mani sulla cattedra, reclinato un poco il capo, rivolse un'occhiata tutt'attorno alla sala, evitando lo sguardo degli imputati, e attaccò:

- Il caso su cui dovrete pronunciarvi, signori giurati, - cominciò la sua requisitoria, preparata durante la lettura del verbale e degli atti, - è un delitto, se così posso esprimermi, caratteristico.

Il discorso del sostituto procuratore doveva, secondo lui, avere rilevanza sociale, come certe famose arringhe pronunciate da avvocati divenuti celebri. Vero è che il pubblico era costituito solo da tre donne: una sarta, una cuoca e la sorella di Simon, e da un cocchiere, ma ciò non significava nulla. Anche le celebrità avevano cominciato così. La regola del sostituto procuratore era di essere sempre all'altezza della situazione, cioè penetrare in profondità il significato psicologico del delitto e mettere a nudo le piaghe della società.

- Vedete davanti a voi, signori giurati, un caratteristico, se così posso esprimermi, delitto di fine secolo, che reca in sé, per così dire, i tratti specifici di quel triste fenomeno della degradazione cui sono esposti, nel nostro tempo, gli elementi della nostra società che si trovano, per così dire, sotto i più cocenti raggi di questo processo...

Il sostituto procuratore parlò molto a lungo, da una parte cercando di ricordarsi tutte le cose intelligenti che aveva pensato, dall'altra, e soprattutto, di non fermarsi un attimo, ma fare in modo che il suo discorso fluisse, senza pause, per la durata di un'ora e un quarto. Solo una volta si fermò e inghiottì la saliva piuttosto a lungo, ma poi si riprese e recuperò il ritardo con raddoppiata eloquenza. Parlava ora con voce dolce e insinuante, spostando il peso da una gamba all'altra e guardando i giurati, ora in tono calmo e professionale, leggiucchiando sul suo quadernetto, ora con voce forte di denuncia, rivolgendosi un po' al pubblico e un po' ai giurati. Solo agli imputati, che tutti e tre avevano gli occhi fissi su di lui, non rivolse neppure uno sguardo. Nella sua arringa c'erano tutte le ultime teorie allora in voga nel suo ambiente e che venivano allora, e ancor oggi vengono prese per l'ultima parola del sapere scientifico. C'era l'ereditarietà, e la delinquenza congenita, e Lombroso, e Tarde, e l'evoluzione, e la lotta per l'esistenza, e l'ipnotismo, e la suggestione, e Charcot, e il decadentismo.

Il mercante Smel'kov, secondo la definizione del sostituto procuratore, era il tipo del possente, intatto uomo russo con la sua natura generosa, che a causa della sua fiducia e grandezza d'animo era stato vittima di individui profondamente corrotti, nelle cui mani era caduto.

Simon Kartinkin era un prodotto atavico della servitù della gleba, un uomo abbruttito, senza istruzione, senza principi, addirittura senza religione. Evfimija era la sua amante e vittima dell'ereditarietà. In lei erano visibili tutti i segni di una personalità degenerata. Ma la molla principale del delitto era stata la Maslova, che rappresentava al livello più basso il fenomeno del decadentismo.

- Questa donna, - diceva il sostituto procuratore senza guardarla, - ha ricevuto un'istruzione, abbiamo sentito qui al processo la testimonianza della sua padrona. Non solo sa leggere e scrivere, ma conosce anche il francese; lei, un'orfana, che certo reca in sé i germi della delinquenza, viene educata in una famiglia aristocratica e intellettuale, e potrebbe vivere di onesto lavoro; ma lascia i suoi benefattori, si abbandona alle sue passioni e per soddisfarle entra in una casa di tolleranza, dove emerge fra le compagne per la sua istruzione e soprattutto, come avete udito qui, signori giurati, dalla sua padrona, per la capacità di influenzare i visitatori con quella virtù occulta recentemente studiata dalla scienza e in particolare dalla scuola di Charcot, e nota sotto il nome di suggestione.

Per mezzo di questa stessa virtù ella conquista un ricco cliente, un gigante russo, un bonario, fiducioso Sadko, e approfitta di questa fiducia prima per derubarlo, e poi per togliergli spietatamente la vita.

- Be', mi pare che si stia lasciando prendere la mano, - disse sorridendo il presidente, chinandosi verso il giudice severo.

- Un tremendo imbecille, - disse il giudice severo.

- Signori giurati, - continuava intanto il sostituto procuratore, torcendo graziosamente la vita sottile, - nelle vostre mani è il destino di queste persone, ma nelle vostre mani è in parte anche il destino della società, su cui influite con il vostro verdetto. Meditate sul significato di questo delitto, sul pericolo che per la società rappresentano individui per così dire patologici quale è la Maslova, e difendetela dal contagio, difendete gli innocenti, sani elementi di questa società dal contagio e, forse, dalla rovina.

E come schiacciato dall'importanza della decisione da prendere, il sostituto procuratore, avendo evidentemente raggiunto il culmine dell'esaltazione per il proprio discorso, si lasciò cadere sulla sedia.

Il senso della sua requisitoria, escludendone i fiori di eloquenza, era che la Maslova aveva ipnotizzato il mercante, carpendone la fiducia, e, giunta nella stanza con la chiave per cercare il denaro, avrebbe voluto prendere tutto per sé, ma essendo stata colta da Simon e Evfimija, aveva dovuto dividere con loro la refurtiva. Poi, per nascondere le tracce del suo delitto, era tornata all'albergo col mercante e là l'aveva avvelenato.

Dopo il discorso del sostituto procuratore dal banco dell'avvocato si alzò un uomo di mezza età in frac, con un ampio semicerchio di sparato bianco inamidato, e pronunciò baldanzosamente la sua arringa in difesa di Kartinkin e della Boèkova. Era l'avvocato assunto da costoro per trecento rubli. Egli perorò l'innocenza di entrambi e riversò tutta la colpa sulla Maslova.

Confutò la deposizione della Maslova, secondo cui la Boèkova e Kartinkin erano presenti quando aveva preso il denaro, insistendo sul fatto che la testimonianza di lei, rea confessa di avvelenamento, non poteva avere alcun peso. Il denaro, duemilacinquecento rubli, diceva l'avvocato, poteva benissimo essere stato guadagnato da due persone laboriose e oneste, che talvolta ricevevano tre o cinque rubli al giorno dai clienti. Il denaro del mercante invece era stato sottratto dalla Maslova e consegnato a qualcun altro o anche smarrito, dato che lei non era in condizioni normali. L'avvelenamento era stato perpetrato dalla sola Maslova.

Perciò egli chiese ai giurati di riconoscere Kartinkin e La Boèkova innocenti del furto del denaro, e in ogni caso, qualora li avessero giudicati colpevoli del furto, si doveva escludere la premeditazione e la complicità nell'avvelenamento.

In conclusione l'avvocato, per picca contro il sostituto procuratore, notò che le brillanti considerazioni del signor sostituto procuratore sull'ereditarietà, per quanto chiarissero i problemi scientifici sull'argomento, in questo caso erano fuori luogo, dato che la Boèkova era figlia di ignoti.

Il sostituto procuratore, rabbioso, quasi digrignando i denti, annotò qualcosa sulle sue carte e si strinse nelle spalle con sdegnosa meraviglia.

Poi si alzò il difensore della Maslova e timidamente, tartagliando, pronunciò la sua difesa. Non negando che la Maslova avesse partecipato al furto del denaro, insistette soltanto sul fatto che non aveva intenzione di avvelenare Smel'kov e gli aveva somministrato la polverina solo perché si addormentasse. Volle abbandonarsi all'eloquenza, rievocando come la Maslova fosse stata indotta alla depravazione da un uomo che era rimasto impunito, mentre lei aveva dovuto subire tutto il peso della sua caduta, ma questa sua digressione nel campo della psicologia fu tutt'altro che riuscita, tanto che tutti si sentirono imbarazzati per lui. Quando cominciò a biasciare di uomini crudeli e donne indifese, il presidente, volendo venirgli incontro, gli chiese di attenersi alla sostanza dei fatti.

Dopo questo difensore si alzò di nuovo il sostituto procuratore e difese la sua posizione sull'ereditarietà contro il primo avvocato, dicendo che se anche la Boèkova era figlia di genitori ignoti, la verità della teoria dell'eredità non ne veniva affatto invalidata, essendo la legge dell'ereditarietà così scientificamente provata che si poteva non solo dedurre il delitto dall'ereditarietà, ma anche l'ereditarietà dal delitto. Riguardo poi alle supposizioni della difesa che la Maslova fosse stata traviata da un immaginario (disse «immaginario» in modo particolarmente velenoso) seduttore, tutti i dati dimostravano piuttosto che era stata lei la seduttrice di molte e molte vittime passate per le sue mani. Detto questo, si sedette vittoriosamente.

Poi gli imputati furono invitati a discolarsi.

Evfimija Boèkova ripeteva di non sapere nulla e di non aver preso parte a nulla, e indicava ostinatamente la Maslova come colpevole di tutto. Simon si limitò a ripetere alcune volte:

- Come volete, ma non ho colpa, sbagliate.

La Maslova invece non disse nulla. Invitata dal presidente a dire ciò che sapeva a sua discolpa, alzò solo gli occhi su di lui, lanciò a tutti uno sguardo da animale braccato e subito li riabbassò e scoppiò a piangere, singhiozzando forte.

- Cosa le succede? - chiese il mercante che sedeva accanto a Nechljudov, sentendo lo strano suono che questi aveva emesso a un tratto. Questo suono era un singhiozzo trattenuto.

Nechljudov continuava a non capire tutto il significato della sua attuale condizione e attribuiva a debolezza dei suoi nervi il singhiozzo a stento trattenuto e le lacrime che gli spuntavano agli occhi. Si mise il *pince-nez* per nasconderle, poi prese il fazzoletto e si soffiò il naso.

La paura del disonore di cui si sarebbe coperto se tutti lì, nell'aula del tribunale, avessero conosciuto la sua azione, soffocava il lavorio interiore che si svolgeva in lui. Questa paura in quel primo momento era più forte di tutto.

## XXII

Dopo l'ultima parola degli accusati e le trattative fra le parti, che si protrassero piuttosto a lungo, sulla forma in cui andavano posti, i quesiti furono formulati, e il presidente iniziò il suo riepilogo.

Prima di esporre il caso spiegò molto a lungo ai giurati, con un piacevole tono familiare, che la rapina è rapina e il furto è furto, e che il furto con scasso è furto con scasso e il furto semplice è furto semplice. E spiegando guardava particolarmente spesso Nechljudov, quasi volesse inculcare soprattutto a lui quella importante distinzione, nella speranza che, afferratala, la chiarisse anche ai suoi colleghi. Poi quando suppose che i giurati fossero ormai abbastanza compenetrati di queste verità, cominciò a svilupparne un'altra: che cioè omicidio si chiama un'azione da cui segue la morte di una persona, e che perciò anche l'avvelenamento è omicidio. Quando a suo giudizio anche questa verità fu afferrata dai giurati, egli chiarì loro che se il furto e l'omicidio sono commessi insieme, allora il reato è costituito da furto e omicidio.

Nonostante egli stesso volesse sbrigarsi al più presto e la svizzera lo stesse già aspettando, era così abituato al suo lavoro che, quando cominciava a parlare, non riusciva più a fermarsi, e perciò insegnò dettagliatamente ai giurati che, se avessero trovato gli imputati colpevoli, avevano il diritto di dichiararli colpevoli, e che se li avessero trovati innocenti, avevano il diritto di dichiararli innocenti: se li avessero trovati colpevoli di una cosa, ma innocenti dell'altra, potevano dichiararli colpevoli di una cosa, ma innocenti dell'altra. Poi spiegò loro anche che, benché avessero questo diritto, dovevano valersene a ragion veduta. Voleva ancora chiarir loro che se a un quesito avessero dato risposta affermativa, con tale risposta avrebbero riconosciuto tutto quello che era contenuto nel quesito, e che se non avessero riconosciuto tutto quello che era contenuto nel quesito, allora dovevano specificare la loro riserva. Ma diede un'occhiata all'orologio e vedendo che erano già le tre meno cinque decise di passare subito all'esposizione del caso.

- Le circostanze di questo caso sono le seguenti, - cominciò e ripeté tutto ciò che era già stato detto diverse volte sia dai difensori, sia dal sostituto procuratore, sia dai testimoni.

Il presidente parlava e ai suoi lati i giudici ascoltavano con aria saccente e di tanto in tanto guardavano l'orologio, trovando il suo discorso ottimo sì, cioè proprio come doveva essere, e tuttavia un tantino lungo. Dello stesso avviso erano anche il sostituto procuratore e in generale tutti gli uomini di legge e i presenti in aula. Il presidente terminò il riepilogo.

Sembrava che tutto fosse stato detto. Ma il presidente non riusciva più a rinunciare al suo diritto di parlare - tanto gli piaceva ascoltare le suadenti intonazioni della propria voce - e ritenne necessario aggiungere qualche parola sull'importanza del diritto conferito ai giurati e sul fatto che essi dovevano valersi di tale diritto con attenzione e prudenza e non abusarne; che avevano prestato giuramento, che erano la coscienza della società e che il segreto della camera di consiglio doveva essere sacro, eccetera, eccetera.

Da quando il presidente aveva cominciato a parlare, la Maslova lo guardava senza staccarne gli occhi, quasi temesse di lasciarsi sfuggire una sola parola, e perciò Nechljudov non aveva paura di incontrare i suoi occhi e la guardava ininterrottamente. E nella sua immaginazione avveniva quel fenomeno consueto per cui il viso di una persona amata, rivisto dopo molto tempo, dopo averci colpito per i mutamenti esteriori verificatisi durante l'assenza, poco per volta ridiventa assolutamente uguale a com'era molti anni prima, svaniscono tutti i mutamenti e davanti agli occhi dello spirito emerge solo l'espressione fondamentale dell'esclusiva, irripetibile personalità spirituale.

Proprio questo stava avvenendo in Nechljudov.

Sì, nonostante la divisa da detenuta, il corpo appesantito e il seno sviluppato, nonostante la parte inferiore del viso più larga, le rughe sulla fronte e sulle tempie e gli occhi gonfi, era indubbiamente la stessa Katjuša che quella Pasqua di resurrezione aveva guardato così ingenuamente di sotto in su lui, l'uomo amato, con i suoi occhi innamorati, ridenti di gioia e pienezza di vita.

«È un caso così sorprendente! Bisognava che questo processo capitasse proprio nella mia sessione, perché io, che non l'ho mai incontrata in dieci anni, l'incontrassi qui, sul banco degli imputati! E come finirà tutto questo? Ah, finisse al più presto, al più presto!».

Non voleva ancora sottomettersi al sentimento di rimorso che cominciava a parlare in lui. S'immaginava fosse un caso che sarebbe passato senza turbare la sua vita. Si sentiva nella situazione del cucciolo che si è comportato male in casa e che il padrone prende per la collottola, facendogli ficcare il naso nella porcheria che ha combinato. Il cucciolo guaisce, vuol tirarsi indietro, per allontanarsi il più possibile dalle conseguenze del malfatto e dimenticarsene; ma il padrone implacabile non lo lascia andare. Così anche Nechljudov sentiva già tutta la porcheria di quanto aveva commesso, sentiva anche la mano possente del padrone, ma continuava a non capire il significato di quello che aveva fatto, e non riconosceva il padrone. Ancora non voleva credere che quanto gli stava dinanzi fosse opera sua. Ma l'invisibile, implacabile mano lo teneva, e presentiva già che non sarebbe sfuggito. Faceva ancora il disinvolto, e accavallate le gambe e giocherellando distrattamente con il *pince-nez*, secondo la sua abitudine, sedeva in atteggiamento sicuro al suo posto, il secondo della prima fila. Ma intanto nel profondo dell'anima sentiva già tutta la crudeltà, l'infamia, la bassezza non solo di quella sua azione, ma di tutta la sua vita oziosa, dissoluta, crudele e soddisfatta, e la terribile cortina che per qualche prodigio gli aveva celato per tutto quel tempo, per tutti quei dodici anni, il suo delitto e tutta la sua vita successiva, cominciava a oscillare, e a tratti egli già intravedeva ciò che ci stava dietro.

### XXIII

Finalmente il presidente terminò il suo discorso e, sollevato graziosamente il foglio dei quesiti, lo consegnò al capo della giuria, che gli si era avvicinato. I giurati si alzarono, contenti di potersene andare e, non sapendo che fare delle proprie mani, quasi

vergognandosi di qualcosa, sfilarono uno per uno verso la camera di consiglio. Non appena la porta si richiuse dietro di loro un gendarme si avvicinò, sguainò la sciabola, l'appoggiò alla spalla e si mise di guardia alla porta. I giudici si alzarono e uscirono. Anche gli imputati furono condotti fuori.

Entrati in camera di consiglio, i giurati come prima presero innanzitutto le sigarette e si misero a fumare. L'artificiosità e la falsità della loro posizione, che in maggiore o minor misura avevano provato sedendo ai loro posti in aula, svanì non appena furono entrati nella camera di consiglio e accesero le sigarette; con un senso di sollievo presero posto e subito iniziò un'animata discussione.

- La ragazza non è colpevole, l'hanno imbrogliata, - disse il mercante bonaccione, - bisogna essere clementi.

- È proprio quello che dovremo decidere, - disse il capo. - Non dobbiamo abbandonarci alle nostre impressioni personali.

- Bello il riepilogo del presidente, - osservò il colonnello.

- Bello davvero! A momenti mi addormentavo.

- La cosa principale è che i camerieri non avrebbero potuto sapere dei soldi se la Maslova non fosse stata d'accordo con loro, - disse il commesso dall'aria ebraica.

- Sicché, a suo parere, sarebbe stata lei a rubare? - chiese uno dei giurati.

- No, non ci crederò mai, - gridò il mercante bonaccione, - ha combinato tutto quella carogna con gli occhi rossi.

- Son tutti di una pasta, - disse il colonnello.

- Ma se dice di non essere entrata nella stanza.

- E lei le creda. Io a quella strega non crederei manco morto.

- Sa, poco importa che non ci creda lei, - disse il commesso.

- Aveva la chiave.

- E allora, se ce l'aveva? - ribatté il mercante.

- E l'anello?

- Ma se l'ha detto, - gridò di nuovo il mercante, - quello, focoso e per giunta ubriaco, gliele aveva suonate. Be', e poi, si sa, gli è rincresciuto. Su, dà, non piangere, le fa. Era un uomo fatto così, sentito che roba: uno e novantacinque, centotrenta chili!

- Non è questo il punto, - interruppe Pëtr Gerasimoviè, - ma piuttosto: è stata lei a istigare e architettare tutto, o i camerieri?

- I camerieri da soli non potevano farlo. La chiave ce l'aveva lei.

Questa discussione sconnessa durò piuttosto a lungo.

- Ma permettete, signori, - disse il capo, - mettiamoci al tavolo e decidiamo. Prego, - disse sedendosi al posto del presidente.

- Tutte canaglie quelle ragazze, - disse il commesso, e a conferma dell'opinione che la principale colpevole fosse la Maslova raccontò che una di loro su un viale aveva rubato l'orologio a un suo amico.

Il colonnello a proposito si mise a raccontare il caso ancor più sorprendente del furto di un samovar d'argento.

- Signori, vi prego, rispondiamo ai quesiti, - disse il capo della giuria, battendo la matita sul tavolo.

Tutti tacquero. I quesiti erano così formulati:

1) È colpevole il contadino del villaggio di Borki, del distretto di Krapivno, Simon Petrov Kartinkin, di trentatré anni, di avere il 17 gennaio 188\* nella città di N. somministrato del veleno nel cognac al mercante Smel'kov con l'intenzione di togliergli la vita, allo scopo di derubarlo, in complicità con altri, dal che seguì la morte dello Smel'kov, e di avergli sottratto circa duemilacinquecento rubli in denaro e un anello di brillanti?

2) È colpevole del reato descritto nel primo quesito la borghese Evfimija Ivanova Boèkova, di quarantatré anni?

3) È colpevole del reato descritto nel primo quesito la borghese Ekaterina Michajlova Maslova, di ventisette anni?

4) Se l'imputata Evfimija Boèkova non è colpevole secondo il primo quesito, è colpevole di avere, il 17 gennaio 188\* nella città di N., trovandosi in servizio presso l'albergo «Mauritania», sottratto duemilacinquecento rubli in denaro dalla valigia chiusa

che si trovava nella stanza di un cliente di tale albergo, il mercante Smel'kov, aprendo la valigia sul luogo con una chiave falsa che si era procurata lei stessa?

Il capo dei giurati lesse il primo quesito.

- Be', e allora, signori?

A questo quesito risposero molto presto. Tutti furono d'accordo nel rispondere «Sì, è colpevole», riconoscendolo complice dell'avvelenamento e del furto. Fu contrario a dichiarare colpevole Kartinkin solo un anziano artigiano, che a tutti i quesiti rispondeva nel senso dell'assoluzione.

Il capo della giuria pensava che non capisse, e gli spiegò che da tutto risultava indubbio che Kartinkin e Boèkova erano colpevoli, ma l'artigiano rispose che capiva, ma era sempre meglio avere compassione. «Anche noi non siamo santi», - disse, e rimase della sua opinione.

Al secondo quesito sulla Boèkova, dopo lunghe discussioni e spiegazioni, risposero «Non colpevole», dato che non esistevano prove sicure della sua partecipazione all'avvelenamento, cosa su cui aveva particolarmente puntato il suo avvocato.

Il mercante, desideroso di assolvere la Maslova, insisteva che la Boèkova era la principale autrice di tutto. Molti giurati erano d'accordo con lui, ma il capo della giuria, volendo essere rigorosamente legale, diceva che non c'erano elementi per dichiararla complice dell'avvelenamento. Dopo lunghe dispute l'opinione del capo trionfò.

Al quarto quesito sulla Boèkova risposero: «Sì, è colpevole», e per l'insistenza dell'artigiano aggiunsero: «Ma merita indulgenza».

Il terzo quesito sulla Maslova poi suscitò un'accanita discussione. Il capo insisteva che era colpevole sia dell'avvelenamento che del furto, il mercante non era d'accordo, e con lui il colonnello, il commesso e l'artigiano; gli altri parevano oscillare, ma l'opinione del capo cominciava a prevalere, soprattutto perché tutti i giurati erano stanchi e propensi ad associarsi all'opinione che prometteva di riunire al più presto, e quindi lasciar liberi tutti.

Per tutto quanto era emerso durante l'istruttoria e per come conosceva la Maslova, Nechljudov era convinto che non fosse colpevole né del furto, né dell'avvelenamento, e in un primo tempo era sicuro che tutti l'avrebbero riconosciuto; ma quando vide che a causa della maldestra difesa del mercante, basata evidentemente sul fatto che la Maslova gli piaceva fisicamente, cosa che egli non nascondeva neppure, e a causa della resistenza, su

quelle stesse basi, del capo, e soprattutto a causa della stanchezza di tutti si cominciava a propendere per l'incriminazione, voleva intervenire, ma aveva paura di parlare in difesa della Maslova: gli pareva che tutti avrebbero subito capito i suoi rapporti con lei. Ma intanto sentiva che non poteva lasciare andare le cose a quel modo e doveva intervenire. Arrossiva e impallidiva e voleva appunto cominciare a parlare, quando Pëtr Gerasimoviè, che fino a quel momento era rimasto silenzioso, evidentemente irritato dal tono autoritario del capo della giuria, a un tratto cominciò a controbatterlo e a dire le stesse cose che voleva dire Nechljudov.

- Permetta, - disse, - lei dice che ha rubato perché aveva la chiave. Ma i camerieri non potevano forse aprire la valigia dopo di lei con una chiave falsa?

- Ma sì, ma sì, - assentiva il mercante.

- E poi non può aver preso il denaro, perché nella sua condizione non avrebbe saputo dove metterlo.

- È quello che dico anch'io, - confermò il mercante.

- Ma piuttosto il suo arrivo diede l'idea ai camerieri, che approfittarono dell'occasione, riversando poi tutta la colpa su di lei.

Pëtr Gerasimoviè parlava in tono irritato. E la sua irritazione si comunicò al capo, che di conseguenza cominciò a sostenere ancor più ostinatamente l'opinione opposta, ma Pëtr Gerasimoviè seppe essere così persuasivo che la maggioranza fu d'accordo con lui e riconobbe che la Maslova non aveva preso parte al furto del denaro e dell'anello, e che l'anello le era stato donato. Quando poi si cominciò a parlare della sua partecipazione all'avvelenamento il mercante, suo ardente difensore, disse che bisognava dichiararla innocente, poiché non aveva alcun motivo per avvelenarlo. Ma il capo disse che non si poteva dichiararla innocente, dal momento che lei stessa aveva confessato di avergli dato la polverina.

- Gliel'ha data, ma credeva che fosse oppio, - disse il mercante.

- Avrebbe potuto ucciderlo anche con l'oppio, - disse il colonnello, che amava le digressioni, e cominciò a proposito a raccontare che la moglie di suo cognato si era avvelenata con l'oppio, e sarebbe morta se non ci fosse stato un medico nelle vicinanze e non si fosse provveduto in tempo. Il colonnello parlava con tale gravità, con tale prosopopea e dignità, che nessuno ebbe il coraggio di interromperlo. Solo il commesso, contagiato dal suo esempio, si decise a interromperlo per raccontare una sua storia.

- Altri si assuefanno a tal punto, - cominciò, - che possono prenderne quaranta gocce; un mio parente...

Ma il colonnello non si lasciò interrompere e continuò il racconto sulle conseguenze dell'effetto dell'oppio sulla moglie di suo cognato.

- Signori, sono quasi le cinque, - disse uno dei giurati.

- E allora, signori, - li richiamò il presidente, - dichiariamola colpevole senza scopo di rapina, e innocente del furto. Così va bene?

Pëtr Gerasimoviè, contento della sua vittoria, fu d'accordo.

- Ma merita indulgenza, - aggiunse il mercante.

Tutti furono d'accordo. Solo l'artigiano insisteva perché si dicesse: «No, non colpevole».

- Ma è proprio così che risulta, - spiegò il capo, - senza scopo di rapina, e innocente di furto. Dunque, non colpevole.

- Vada così, e merita indulgenza: questo ripulirà anche gli ultimi rimasugli, - disse allegramente il mercante.

Tutti erano così stanchi, così confusi dalle discussioni; che a nessuno venne in mente di aggiungere alla risposta: *sì, ma senza intenzione di uccidere*.

Nechljudov era così agitato, che non se ne accorse neppure. In questa forma le risposte vennero trascritte e portate nell'aula del tribunale.

Rabelais scrive che un giurista a cui erano andati a sottoporre un caso, dopo aver citato tutte le leggi possibili e immaginabili e aver letto venti pagine di assurdo latino giuridico propose ai contendenti di tirare a sorte: pari o dispari. Se pari, aveva ragione il querelante, se dispari, aveva ragione il querelato.

Così accadde anche qui. Quella decisione, e non altra, fu presa non perché tutti fossero d'accordo, ma in primo luogo perché il presidente, che pure aveva parlato tanto a lungo, nel suo riepilogo quella volta aveva tralasciato di dire ciò che diceva sempre, e cioè che alla domanda avrebbero potuto rispondere: «Sì, è colpevole, ma senza intenzione di uccidere»; in secondo luogo, perché il colonnello aveva raccontato quella lunghissima e noiosissima storia della moglie di suo cognato; in terzo luogo perché Nechljudov era così agitato che non si accorse che si era ommesso di precisare la mancata intenzione di uccidere

e credeva che la frase «Senza scopo di rapina» annullasse l'imputazione; in quarto luogo perché Pëtr Gerasimoviè non era nella stanza, ma era uscito quando il capo rilesse i quesiti e le risposte, e soprattutto perché tutti erano stanchi e volevano sbrigarsi al più presto e perciò accordarsi sul verdetto che avrebbe permesso di concludere al più presto.

I giurati suonarono. Il gendarme che stava sulla porta con la spada sguainata la ripose nel fodero e si fece da parte. I giudici si sedettero ai loro posti, e uno dopo l'altro uscirono i giurati.

Il capo portava il foglio con aria solenne. Andò dal presidente e glielo consegnò. Il presidente lo lesse e, palesemente sorpreso, allargò le braccia e si rivolse ai colleghi per consultarsi. Il presidente era sorpreso che i giurati, precisata la prima condizione: «Senza scopo di rapina», avessero ommesso la seconda: «Senza intenzione di uccidere». Dal verdetto dei giurati risultava che la Maslova non aveva rubato, non aveva sottratto nulla, e con ciò aveva avvelenato un uomo senza alcun motivo apparente.

- Guardi che assurdità hanno tirato fuori, - disse al giudice alla sua sinistra. - Questo significa i lavori forzati, mentre lei è innocente.

- Via, come sarebbe innocente? - disse il giudice severo.

- Semplicemente innocente. Secondo me, questo è un caso d'applicazione dell'articolo 818 (l'articolo 818 dice che se la corte trova ingiusta l'incriminazione può annullare il verdetto dei giurati).

- Lei che ne pensa? - il presidente si rivolse al giudice buono.

Il giudice buono non rispose subito, ma diede un'occhiata al numero del foglio che gli stava dinanzi, per vedere se la somma delle cifre non fosse divisibile per tre. Aveva deciso che in tal caso avrebbe acconsentito, ma benché la somma non fosse divisibile acconsentì lo stesso, per bontà.

- Penso anch'io che bisognerebbe, - disse.

- E lei? - il presidente si rivolse al giudice adirato.

- Assolutamente no, - rispose questi risolutamente. - Già i giornali dicono che i giurati assolvono i delinquenti; pensi a quello che diranno se si mette ad assolvere la corte. Sono decisamente contrario.

Il presidente guardò l'orologio.

- Peccato, ma che farci, - e consegnò i quesiti al capo dei giurati perché li leggesse.

Tutti si alzarono in piedi, e il capo dei giurati, spostando il peso da una gamba all'altra, si schiarò la voce e lesse quesiti e risposte. Tutti gli uomini di legge: il cancelliere, gli avvocati, persino il procuratore, manifestarono la loro sorpresa.

Gli imputati sedevano imperturbabili, evidentemente senza capire il significato delle risposte. Di nuovo tutti si sedettero, e il presidente chiese al procuratore quale pena riteneva si dovesse infliggere agli imputati.

Il procuratore, felice dell'inatteso successo relativo alla Maslova e attribuendolo alla propria eloquenza, consultò qualcosa, si sollevò un poco e disse:

- Riterrei si debba infliggere a Simon Kartinkin la pena prevista dall'articolo 1452 e dal comma 4 del 1453, a Evfimija Boèkova quella prevista dall'articolo 1659 e a Ekaterina Maslova quella dell'articolo 1454.

Tutte queste pene erano le più severe che si potessero infliggere.

- La Corte si ritira per deliberare, - disse il presidente, alzandosi.

Tutti si alzarono dopo di lui, e con sollievo e la piacevole sensazione di aver svolto un buon lavoro, cominciarono a uscire o a muoversi per l'aula.

- Mi sa, mio caro, che abbiamo preso una cantonata vergognosa, - disse Pëtr Gerasimoviè avvicinandosi a Nechljudov, al quale il capo della giuria stava raccontando qualcosa. - L'abbiamo spedita ai lavori forzati.

- Che dice? - esclamò Nechljudov, questa volta senza affatto notare la sgradevole familiarità dell'insegnante.

- Ma certo, - disse questi. - Nella risposta non abbiamo messo «Colpevole, ma senza l'intenzione di uccidere». Il cancelliere mi ha appena detto che il procuratore ha chiesto per lei quindici anni di lavori forzati.

- Ma è così che si è deciso, - disse il capo dei giurati.

Pëtr Gerasimoviè cominciò a discutere, dicendo che era sottinteso che, visto che non aveva preso il denaro, non poteva aver intenzione di uccidere.

- Ma io ho riletto le risposte prima di uscire, - si giustificava il capo dei giurati. - Nessuno ha fatto obiezioni.

- In quel momento ero uscito dalla stanza. - disse Pëtr Gerasimoviè. - Ma lei come mai se l'è lasciato scappare.

- Io non pensavo, - disse Nechljudov.

- Già, lei non pensava.

- Ma si potrà rimediare, - disse Nechljudov.

- E no, ormai è finita.

Nechljudov guardò gli imputati. Coloro di cui si stava decidendo il destino continuavano a sedere immobili dietro la loro sbarra, davanti ai soldati. La Maslova sorrideva, chissà perché. E nell'anima di Nechljudov si agitò un sentimento cattivo. Prima, prevedendo la sua assoluzione e la sua permanenza in città, egli era incerto sul modo in cui comportarsi con lei: e i rapporti sarebbero stati comunque difficili. Invece i lavori forzati e la Siberia eliminavano subito la necessità di qualsiasi rapporto con lei: l'uccello agonizzante avrebbe finito di agitarsi nel carniere e di farsi ricordare.

## XXIV

Le supposizioni di Pëtr Gerasimoviè erano esatte.

Tornato dalla camera di consiglio, il presidente prese un foglio e lesse:

- «Il 28 aprile 188\*, per ordine di Sua Maestà Imperiale, il tribunale distrettuale, sezione penale, in forza del verdetto dei signori giurati, in base al comma 3 dell'articolo 771, al comma 3 dell'articolo 776, e all'articolo 777 del Codice di procedura penale, ha deliberato di condannare ai lavori forzati il contadino Simon Kartinkin di anni 33, e la borghese Ekaterina Maslova, di anni 27, privandoli di tutti i diritti civili: Kartinkin a 8 anni e Maslova a 4 anni, con le conseguenze per entrambi previste dall'articolo 28 del Codice. La borghese Evfimija Boèkova di 43 anni è condannata alla perdita di tutti i diritti e privilegi, inerenti alla persona e al ceto, e alla reclusione per un periodo di tre anni con le conseguenze previste dall'articolo 49 del Codice. Le spese processuali saranno suddivise in parti uguali fra i condannati, e in caso di loro insolvenza andranno a carico dell'erario. I

corpi del reato relativi al processo saranno venduti, l'anello restituito, le boccette distrutte.»

Kartinkin stava sempre sull'attenti, con le dita delle mani aperte e tese e le guance in movimento. La Boèkova sembrava assolutamente calma. Udita la sentenza, la Maslova arrossò violentemente.

- Sono innocente, innocente! - gridò a un tratto per tutta la sala. - È un peccato, questo che fate. Sono innocente. Non volevo, non pensavo. Dico la verità. La verità. - E, lasciata cadere sulla panca, si mise a singhiozzare forte.

Anche quando Kartinkin e la Boèkova furono usciti, lei continuò a restar seduta al suo posto e a piangere, tanto che il gendarme dovette toccarle la manica della divisa.

- «No, non si può lasciare così», - si disse Nechljudov, dimenticando completamente il suo sentimento cattivo, e senza sapere perché corse in corridoio a guardarla ancora una volta. Sulla porta si accalcava la folla animata dei giurati e degli avvocati, che uscivano tutti soddisfatti che il processo fosse finito, cosicché fu trattenuto per alcuni minuti sulla soglia. Quando uscì in corridoio, lei era già lontana. A passi rapidi, senza pensare all'attenzione che attirava su di sé, la raggiunse, la superò e si fermò. Lei aveva già smesso di piangere e singhiozzava soltanto a tratti, asciugandosi il viso arrossato a chiazze con la cocca del fazzoletto, e gli passò accanto senza voltarsi. Egli la lasciò passare e poi tornò in fretta sui suoi passi, per vedere il presidente, ma il presidente se n'era già andato.

Nechljudov lo raggiunse soltanto in anticamera.

- Signor presidente, - disse Nechljudov, avvicinandosi a lui nel momento in cui, dopo aver indossato il cappotto chiaro, stava già prendendo il bastone dal pomo d'argento che gli porgeva il portiere, - posso parlarle del processo che si è appena concluso? Sono un giurato.

- Ah, è lei, principe Nechljudov? Molto lieto, ci siamo già incontrati, - disse il presidente, stringendogli la mano e ricordando con piacere come aveva danzato bene e allegramente (meglio di tutti i giovani) la sera in cui aveva conosciuto Nechljudov. - In che posso servirla?

- C'è stato un malinteso nel responso riguardante la Maslova. Non è colpevole dell'avvelenamento, mentre è stata condannata ai lavori forzati, - disse Nechljudov con un'aria cupa e concentrata.

- La corte ha deliberato sulla base delle risposte date da voi stessi, - disse il presidente, muovendosi verso la porta d'uscita, - benché le risposte anche alla corte siano parse inattinenti al caso.

Si ricordò che voleva spiegare ai giurati che la loro risposta: «Sì, colpevole» senza che venisse negata l'intenzione di uccidere, affermava l'omicidio intenzionale, ma che, per la fretta di concludere, non l'aveva fatto.

- Ma non si può rimediare all'errore?

- Si può sempre trovare un motivo per la cassazione. Bisogna rivolgersi a qualche avvocato, - disse il presidente, mettendosi il cappello un po' sghembo e continuando a muoversi verso l'uscita.

- Ma è una cosa orribile.

- Vede, per la Maslova le possibilità erano due, - disse il presidente lasciandosi le fedine sopra il bavero del cappotto, evidentemente desideroso di essere il più amabile e gentile possibile con Nechljudov, poi lo prese delicatamente sotto il gomito e dirigendolo verso l'uscita proseguì: - Esce anche lei, vero?

- Sì, - disse Nechljudov vestendosi in fretta, e andò con lui.

Uscirono nel sole chiaro, che metteva allegria, e subito dovettero parlare più forte per il fracasso delle ruote sul selciato.

- La situazione, vede, è strana, - continuava il presidente, alzando la voce, - per il fatto che per lei, per questa Maslova, c'erano due possibilità: o una quasi assoluzione, un periodo di detenzione in cui si sarebbe potuto tener conto del sofferto, addirittura il semplice arresto, oppure i lavori forzati: non c'era via di mezzo. Se voi aveste aggiunto le parole: «Ma senza intenzione di causare la morte», sarebbe stata assolta.

- Me lo sono lasciato imperdonabilmente sfuggire, - disse Nechljudov.

- Ecco come stanno le cose, - disse sorridendo il presidente, guardando l'orologio.

Restavano solo tre quarti d'ora prima dell'ultimo termine fissato da Klara.

- Ora, se vuole, si rivolga a un avvocato. Bisogna trovare un motivo per la cassazione. Lo si può sempre trovare. - Via Dvorjanskaja, - rispose al vetturino, - trenta copeche, non pago mai di più.

- Si accomodi, eccellenza.

- I miei rispetti. Se posso servirla, casa Dvornikov, via Dvorjanskaja, è facile da ricordare.

Salutò affabilmente, e partì.

## XXV

Il colloquio con il presidente e l'aria pura avevano un po' tranquillizzato Nechljudov. Adesso pensava di avere avuto una reazione emotiva esagerata in conseguenza di tutta una mattinata trascorsa in circostanze così insolite.

«S'intende, una coincidenza sorprendente e singolare! Ed è necessario fare tutto il possibile per alleviare la sua sorte, e farlo al più presto. Subito. Sì, bisogna chiedere qui in tribunale, dove abitano Fanarin o Mikišin». Si era ricordato di due noti avvocati.

Nechljudov tornò in tribunale, si tolse il cappotto e salì di sopra. Già nel primo corridoio incontrò Fanarin. Lo fermò e gli disse che voleva parlargli. Fanarin lo conosceva di vista e di nome e rispose che sarebbe stato lietissimo di fare qualsiasi cosa per lui.

- Benché sia un po' stanco... ma se non è cosa lunga, mi dica di che si tratta; entriamo qui.

E Fanarin introdusse Nechljudov in una stanza, probabilmente lo studio di qualche giudice. Si sedettero alla scrivania.

- Ebbene, di che si tratta?

- Innanzitutto desidererei, - disse Nechljudov, - che nessuno venisse a sapere che m'interessa di questa faccenda.

- Ma certo, è sottinteso. Dunque...

- Oggi ho fatto parte di una giuria, e abbiamo condannato una donna ai lavori forzati... un'innocente. Non me ne dò pace.

Nechljudov, inaspettatamente per se stesso, arrossì e si confuse.

Fanarin lo fulminò con gli occhi e di nuovo li abbassò, ascoltando.

- Sì, - disse soltanto.

- Abbiamo condannato un'innocente, e io vorrei far annullare la sentenza e trasferirla a un'istanza superiore.

- Alla Cassazione, - corresse Fanarin.

- Ed ecco, la prego di incaricarsene.

Nechljudov voleva concludere al più presto la parte più difficile e perciò disse subito:

- Onorario e spese processuali saranno a mio carico, quali che siano, - disse arrossendo.

- Be', su questo ci metteremo d'accordo, - disse l'avvocato, sorridendo indulgente della sua inesperienza. - Ma di che si tratta?

Nechljudov raccontò.

- Bene, domani prenderò l'incartamento e l'esaminerò. E dopodomani, no, giovedì, venga da me alle sei di sera e le darò una risposta. D'accordo? Ma ora mi scusi, devo ancora vedere dei dati qui.

Nechljudov lo salutò e uscì.

Il colloquio con l'avvocato e il fatto di aver già preso dei provvedimenti per la difesa della Maslova lo tranquillizzarono ancor di più. Uscì all'aperto. Il tempo era splendido, e ispirò gioiosamente l'aria primaverile. I vetturini offrivano i loro servigi, ma egli andò a piedi, e subito tutto uno sciame di pensieri e ricordi su Katjuša e sulla sua azione verso di lei cominciò a turbinargli nella mente. E divenne malinconico e tutto gli apparve cupo. «No, ci penserò dopo, - si disse, - ora invece bisogna distrarsi dalle impressioni penose».

Si ricordò del pranzo dai Korèagin e guardò l'orologio. Non era ancora tardi e poteva arrivare in tempo per il pranzo. Lì vicino scampanellò un tram a cavalli. Si slanciò di corsa e vi balzò sopra. Nella piazza saltò giù, prese una buona carrozza e dieci minuti dopo era all'ingresso del palazzo dei Korèagin.

## XXVI

- Prego, eccellenza, la stanno aspettando, - disse l'affabile grasso portiere del palazzo dei Korèagin, aprendo la porta di quercia dell'ingresso, che si muoveva silenziosamente sui cardini inglesi. - Sono a tavola, ho l'ordine di far passare solo lei.

Il portiere andò alla scala e suonò di sopra.

- C'è qualcuno? - chiese Nechljudov, togliendosi il cappotto.

- Il signor Kolosov e Michail Sergeevic; gli altri son tutti di casa, - rispose il portiere.

Dalla scalinata fece capolino un bel lacchè in frac e guanti bianchi.

- Prego, eccellenza, - disse. - Può accomodarsi.

Nechljudov salì la scalinata e attraverso il salone vasto e grandioso che ben conosceva passò in sala da pranzo. Lì intorno alla tavola sedeva tutta la famiglia, tranne la madre, principessa Sof'ja Vasil'evna, che non usciva mai dal suo studio. A capotavola sedeva il vecchio Korèagin; accanto a lui, alla sua sinistra, il dottore, a destra l'ospite Ivan Ivanovic Kolosov, ex maresciallo della nobiltà del governatorato, ora membro della direzione di una banca, collega liberale di Korèagin; poi, a sinistra, miss Reder, l'istitutrice della sorellina piccola di Missy, e la bambina, di quattro anni; a destra, di fronte, il fratello di Missy, Petja, l'unico figlio maschio dei Korèagin, ginnasiale della VI classe, per il quale tutta la famiglia era rimasta in città, in attesa dei suoi esami, e ancora uno studente che gli dava lezioni: poi a sinistra Katerina Alekseevna, una zitella di quarant'anni, slavofila; di fronte Michail Sergeevic, o Miša Telegin, cugino di Missy, in fondo alla tavola la stessa Missy e accanto a lei un coperto intatto.

- Oh, benissimo. Si accomodi, siamo solo al pesce, - disse il vecchio Korèagin, masticando a fatica e prudentemente con la dentiera, e sollevò su Nechljudov gli occhi iniettati di sangue, dalle palpebre invisibili. - Stepan, - si rivolse con la bocca piena al grasso, imponente dispensiere, indicando con gli occhi il coperto vuoto.

Benché Nechljudov conoscesse bene e avesse visto molte volte a pranzo il vecchio Korèagin, stavolta lo colpì in modo particolarmente sgradevole il suo viso rosso dalle labbra sensuali che mangiavano di gusto sopra il tovagliolo infilato nel gilet, e il collo grasso, e tutta quanta la sua figura corpulenta di generale. Nechljudov ricordò senza volerlo tutto quanto sapeva della crudeltà di quell'uomo, che Dio sa perché, visto che era ricco e di famiglia illustre e non aveva bisogno di ingraziarsi nessuno, quando era governatore di provincia aveva fatto frustare e perfino impiccare della gente.

- La serviranno subito, eccellenza, - disse Stepan, prendendo un grande mestolo dalla credenza su cui erano allineati dei vasi d'argento e facendo un cenno col capo al bel lacchè con le basette, che subito si mise a preparare il piatto vuoto accanto a Missy, ricoperto da un tovagliolo inamidato e ripiegato ad arte, con lo stemma bene in vista.

Nechljudov fece il giro del tavolo, dando la mano a tutti. Tutti, tranne il vecchio Korèagin e le signore, si alzavano quando si avvicinava. E questo girare attorno al tavolo e stringere la mano a tutti i presenti, benché con la maggioranza di essi non avesse mai parlato, stavolta gli sembrò particolarmente sgradevole e ridicolo. Si scusò per il ritardo, e voleva sedersi al posto vuoto in fondo al tavolo, fra Missy e Katerina Alekseevna, ma il vecchio Korèagin pretese che, se anche non voleva bere vodka, prendesse almeno qualche antipasto al tavolo dove c'erano aragoste, caviale, formaggi e aringhe. Nechljudov non si aspettava di avere tanta fame, ma quand'ebbe assaggiato pane e formaggio non poté più fermarsi e mangiò avidamente.

- E allora, avete minato le fondamenta? - disse Kolosov, usando ironicamente l'espressione di un giornale reazionario che era insorto contro l'istituzione della giuria popolare. - Avete assolto i colpevoli e condannato gli innocenti, eh?

- Minato le fondamenta... Minato le fondamenta... - ripeté ridendo il principe, che nutriva un'illimitata fiducia nell'intelligenza e nell'erudizione del collega e amico liberale.

Nechljudov, a rischio di essere scortese, non rispose nulla a Kolosov e, sedutosi davanti alla zuppa fumante che gli era stata servita, continuò a masticare.

- Lasciatelo mangiare, - disse Missy sorridendo, ricordando con quel pronome «lo» la sua intimità con lui.

Kolosov intanto raccontava vivacemente e ad alta voce il contenuto di un articolo contro la giuria popolare che l'aveva indignato. Michail Sergeevič, il nipote, annuiva continuamente alle sue parole, e raccontò il contenuto di un altro articolo dello stesso giornale.

Missy, come sempre, era molto *distinguée* e ben vestita, senz'essere appariscente.

- Dev'essere terribilmente stanco e affamato, - disse a Nechljudov, aspettando che inghiottisse.

- No, non particolarmente. E voi? Siete andati alla mostra di quadri? - domandò.

- No, abbiamo rimandato. Siamo invece stati al *lawn tennis* dai Salamatov. E mister Crooks gioca davvero in maniera stupefacente.

Nechljudov era venuto lì per distrarsi, e in quella casa si era sempre trovato bene, non solo per il lusso raffinato che agiva gradevolmente sui suoi sensi, ma anche per l'atmosfera di affettuosa adulazione che impercettibilmente lo circondava. Stavolta invece, cosa strana, tutto in quella casa lo disgustava: tutto, a cominciare dal portiere, l'ampia scalinata, i fiori, i lacchè, la tavola apparecchiata, fino alla stessa Missy, che ora gli appariva poco attraente e innaturale. Lo infastidiva anche il tono presuntuoso, liberaleggiante e volgare di Kolosov, lo infastidiva la figura bovina, presuntuosa e sensuale del vecchio Korèagin, lo infastidivano le frasi in francese della slavofila Katerina Alekseevna, lo infastidivano i visi intimiditi dell'istitutrice e del ripetitore, lo infastidiva soprattutto il pronome «lo» riferito a lui... Nechljudov oscillava sempre fra due atteggiamenti verso Missy: ora, come socchiudendo gli occhi o come al chiaro di luna, vedeva tutto bellissimo in lei: gli appariva fresca, e bella, e intelligente, e naturale... Ma poi improvvisamente, come alla chiara luce del sole, vedeva, non poteva non vedere tutti i suoi difetti. Quella era appunto una di tali giornate. Vedeva tutte le piccole rughe sul suo viso, sapeva, vedeva com'erano gonfiati i suoi capelli, vedeva i gomiti aguzzi e, soprattutto, vedeva l'unghia larga del pollice, che ricordava l'unghia identica del padre.

- Un gioco noiosissimo, - disse Kolosov del tennis, - era molto più divertente la *lapta* che giocavamo da bambini.

- No, lei non ha mai provato. È terribilmente appassionante, - replicò Missy, pronunciando la parola «terribilmente» in modo quanto mai innaturale, così parve a Nechljudov.

E ne nacque una discussione, a cui presero parte sia Michail Sergeevič che Katerina Alekseevna. Solo l'istitutrice, il ripetitore e i ragazzi tacevano e si vedeva che si annoiavano.

- Discutono sempre! - esclamò il vecchio Korèagin sghignazzando forte, si sfilò il tovagliolo dal gilet e spostando rumorosamente la sedia, che fu subito afferrata dal servitore, si alzò da tavola. Dopo di lui si alzarono anche tutti gli altri e si avvicinarono al tavolino su cui erano disposte delle coppe piene d'acqua tiepida profumata, e sciacquandosi la bocca continuarono la conversazione che non interessava a nessuno.

- Non è vero? - si rivolse Missy a Nechljudov, chiamandolo a confermare la sua opinione che in nulla come nel gioco si rivelasse il carattere delle persone. Leggeva sul suo

viso quell'espressione concentrata che le pareva di rimprovero e che temeva in lui, e voleva conoscerne la causa.

- Davvero non saprei, non ci ho mai pensato, - rispose Nechljudov.

- Andiamo dalla mamma? - chiese Missy.

- Sì, sì, - disse lui prendendo una sigaretta, e con un tono che diceva chiaramente che non ne aveva nessuna voglia.

Lei lo guardò in silenzio, interrogativamente, ed egli si vergognò. «Davvero, venire a casa della gente per annoiarla», - pensò di se stesso e, sforzandosi di essere amabile, disse che sarebbe andato volentieri se la principessa l'avesse ricevuto.

- Sì, sì, la mamma sarà contenta. Può fumare anche là. C'è anche Ivan Ivanoviè.

La padrona di casa, principessa Sof'ja Vasil'evna, era costretta a letto. Già da otto anni riceveva gli ospiti coricata, vestita di pizzi e nastri, fra il velluto, le dorature, l'avorio, il bronzo, la lacca e i fiori, non usciva mai e riceveva, come diceva, soltanto «i suoi amici», ovvero tutti quelli che, secondo lei, si staccavano per qualche motivo dalla massa. Nechljudov era nel novero di questi amici, sia perché era ritenuto un giovanotto intelligente, sia perché sua madre era intima amica della famiglia, sia perché sarebbe stato bello se Missy l'avesse sposato.

La stanza della principessa Sof'ja Vasil'evna si trovava oltre il salotto grande e quello piccolo. Nel salotto grande Missy, che camminava davanti a Nechljudov, si fermò risolutamente e, afferrata la spalliera di una seggiolina dorata, lo guardò.

Missy aveva molta voglia di sposarsi, e Nechljudov era un buon partito. Inoltre le piaceva e si era abituata all'idea che sarebbe stato suo (non che lei sarebbe stata sua, ma lui suo), e perseguiva il suo scopo con astuzia inconsapevole ma ostinata, come quella dei malati di mente. Ora attaccava discorso con lui per spingerlo a dichiararsi.

- Vedo che le è accaduto qualcosa, - disse. - Che cosa c'è?

Egli ricordò il suo incontro in tribunale, si rannuvolò e arrossì.

- Sì, è vero, - disse volendo essere sincero, - mi è accaduto qualcosa di strano, insolito e importante.

- Che cosa dunque? Non può dirlo?

- Ora non posso. Permetta che non ne parli. È accaduto qualcosa su cui non ho avuto ancora il tempo di riflettere, - disse e arrossì ancor di più.

- E non lo dirà a me? - Un muscolo sul suo viso si contrasse, e mosse la seggiolina a cui si teneva.

- No, non posso, - rispose, sentendo che rispondendole così rispondeva a se stesso e riconosceva che davvero gli era accaduto qualcosa di molto importante.

- Ebbene, andiamo allora.

Ella scosse il capo; come per scacciarne dei pensieri inopportuni, e andò avanti con passo più rapido del consueto.

Gli parve che avesse serrato innaturalmente la bocca per trattenere le lacrime. Si vergognò e gli dispiacque averla addolorata, ma sapeva che la minima debolezza l'avrebbe perduto, cioè legato. E ora temeva questo più di ogni altra cosa, e in silenzio raggiunse con lei lo studio della principessa.

## XXVII

La principessa Sof'ja Vasil'evna aveva terminato il suo pranzo, molto raffinato e molto sostanzioso, che consumava sempre sola, perché nessuno la vedesse in questa poco poetica funzione. Accanto alla sua poltrona a sdraio c'era un tavolino con il caffè, e stava fumando una sigaretta aromatica. La principessa Sof'ja Vasil'evna era una bruna magra, lunga, che si dava ancora arie giovanili, con i denti lunghi e grandi occhi neri.

Si parlava dei suoi rapporti col dottore. Nechljudov di solito se ne dimenticava, ma stavolta non solo se ne rammentò, ma quando vide accanto alla sua poltrona il dottore con la sua barba impomatata e lustra, divisa in due bande, provò un tremendo disgusto.

Vicino a Sof'ja Vasil'evna, su una soffice poltrona bassa sedeva Kolosov, davanti al tavolino, e mescolava il caffè. Sul tavolino c'era un bicchierino di liquore.

Missy entrò dalla madre insieme a Nechljudov, ma non restò nella stanza.

- Quando la mamma sarà stanca e vi caccerà, venite da me, - disse rivolta a Kolosov e Nechljudov come se fra loro nulla fosse stato, e con un allegro sorriso, camminando silenziosamente sullo spesso tappeto, uscì dalla stanza.

- Ebbene, buon giorno, amico mio, si segga e racconti, - disse la principessa Sof'ja Vasil'evna col suo sorriso artefatto, falso, ma assolutamente simile a un sorriso naturale, che le scopriva i magnifici denti lunghi, costruiti con arte suprema, assolutamente uguali a com'erano quelli autentici. - Mi dicono che è giunto dal processo di pessimo umore. Sospettavo che fosse molto penoso per delle persone di cuore, - disse in francese.

- Sì, è vero, - disse Nechljudov, - spesso si sente la propria in... si sente di non avere il diritto di giudicare...

- *Comme c'est vrai*, - esclamò come colpita dalla verità della sua osservazione, come sempre adulando abilmente il suo interlocutore.

- Ebbene, e il suo quadro? Mi interessa molto, - aggiunse. - Se non fosse per la mia infermità, già da molto sarei venuta a vederlo.

- L'ho completamente abbandonato, - rispose seccamente Nechljudov, per cui stavolta l'insincerità della sua adulazione era altrettanto evidente della vecchiaia che cercava di nascondere. Non riusciva proprio a indursi a essere gentile.

- Peccato! Lo sa che Repin in persona mi ha detto che ha un autentico talento, - disse, rivolgendosi a Kolosov.

«Come non si vergogna di mentire così!», - pensò Nechljudov accigliandosi.

Convintasi che Nechljudov era di cattivo umore e che non lo si poteva coinvolgere in una conversazione piacevole e intelligente, Sof'ja Vasil'evna chiese a Kolosov il suo parere su un nuovo dramma, con un tono come se l'opinione di Kolosov dovesse risolvere qualsiasi dubbio e ogni sua parola dovesse venire immortalata. Kolosov criticò il dramma ed espose a tale proposito i suoi giudizi sull'arte. La principessa Sof'ja Vasil'evna restava colpita dall'esattezza dei suoi giudizi, cercava di difendere l'autore del dramma, ma subito si arrendeva o trovava un compromesso. Nechljudov guardava e ascoltava, e sentiva e udiva tutt'altro da ciò che gli stava dinanzi.

Ascoltando ora Sof'ja Vasil'evna, ora Kolosov, Nechljudov vedeva in primo luogo che né a Sof'ja Vasil'evna né a Kolosov importava un bel nulla né del dramma, né l'uno dell'altra, e che se parlavano era solo per soddisfare il bisogno fisiologico di muovere i muscoli della lingua e della gola dopo il pranzo; in secondo luogo che Kolosov, il quale

aveva bevuto vodka, e vino, e liquore, era un poco ubriaco, non ubriaco come possono esserlo i contadini che bevono raramente, ma come possono essere ubriache le persone per le quali l'alcool è diventata un'abitudine. Non barcollava, non diceva stupidaggini, ma era in uno stato di anormale eccitazione e autocompiacimento; in terzo luogo, Nechljudov vedeva che la principessa Sof'ja Vasil'evna durante la conversazione guardava preoccupata la finestra, attraverso la quale cominciava a giungere un obliquo raggio di sole, che avrebbe potuto illuminare troppo crudamente la sua vecchiezza.

- Com'è vero, - disse a proposito di qualche osservazione di Kolosov e premette il pulsante del campanello sulla parete vicino alla poltrona.

In quel momento il dottore si alzò e senza dir nulla, come uno di casa, uscì dalla stanza. Sof'ja Vasil'evna lo seguì con gli occhi, continuando la conversazione.

- Per favore, Filipp, abbassi quella tenda, - disse indicando con gli occhi la tenda della finestra, quando alla sua chiamata entrò il bel lacchè.

- No, checché lei ne dica, in lui c'è del mistico, e senza misticismo non c'è poesia, - diceva, seguendo adirata con l'occhio nero i movimenti del lacchè che abbassava la tenda.

- Il misticismo senza poesia è superstizione, e la poesia senza misticismo è prosa, - continuò sorridendo tristemente e senza distogliere lo sguardo dal lacchè che aggiustava la tenda.

- Filipp, non quella tenda, alla finestra grande, - disse in tono da martire Sof'ja Vasil'evna, evidentemente compatendosi per gli sforzi che le era costato pronunciare quelle parole, e per calmarsi si portò subito alla bocca, con la mano inanellata, la sigaretta profumata e fumante.

Il bel Filipp, muscoloso e aitante, accennò un inchino, come per scusarsi, e camminando leggero sul tappeto con le sue gambe forti dai polpacci sporgenti, passò ubbidiente e silenzioso all'altra finestra e, guardando premurosamente la principessa, si mise ad aggiustare la tenda in modo che neppure un raggio osasse cadere su di lei. Ma anche qui fece qualcosa da non fare, e di nuovo l'esauista Sof'ja Vasil'evna dovette interrompere il suo discorso sul misticismo e correggere l'ottuso Filipp, che così spietatamente la tormentava. Per un attimo negli occhi di Filipp si accese una scintilla.

«Ma si può sapere che diavolo vuoi, deve aver detto fra sé», - pensò Nechljudov, osservando tutto questo gioco. Ma il forte e bel Filipp dissimulò subito il suo moto d'impazienza e si mise tranquillamente a eseguire gli ordini dell'estenuata, debole, tutta falsa principessa Sof'ja Vasil'evna.

- S'intende, c'è una gran parte di verità nella teoria di Darwin, - diceva Kolosov, abbandonandosi nella poltrona bassa e guardando con occhi assonnati la principessa Sof'ja Vasil'evna, - ma egli trascende i limiti. Sì.

- E lei crede nell'ereditarietà? - domandò a Nechljudov la principessa Sof'ja Vasil'evna, disturbata dal suo silenzio.

- Nell'ereditarietà? - ripeté Nechljudov. - No, non ci credo, - disse, tutto assorbito in quel momento dalle strane immagini che chissà perché erano sorte nella sua fantasia. Accanto al forte e bel Filipp, che s'immaginava come il modello di un pittore, si figurò Kolosov nudo, con la sua pancia a mo' di cocomero, la testa calva e le braccia senza muscoli, come due fruste. Altrettanto vagamente s'immaginava le spalle di Sof'ja Vasil'evna, ora coperte di seta e velluto, quali dovevano essere in realtà, ma questa fantasia era troppo orribile, ed egli cercò di scacciarla.

Sof'ja Vasil'evna lo squadrò.

- Ma Missy l'aspetta, - disse. - Vada da lei, voleva suonarle una nuova cosa di Schumann... Molto interessante.

«Non voleva suonare proprio niente. È sempre costei che mente, chissà perché», - pensò Nechljudov, alzandosi e stringendo la diafana, ossuta, inanellata mano di Sof'ja Vasil'evna.

In salotto gli venne incontro Katerina Alekseevna, e subito attaccò a parlare.

- Vedo però che gli obblighi di giurato hanno l'effetto di deprimerla, - disse, come sempre, in francese.

- Sì, mi scusi, oggi sono di cattivo umore e non ho il diritto di tediare gli altri, - disse Nechljudov.

- E come mai è di cattivo umore?

- Permetta che non lo dica, - rispose cercando il cappello.

- Ma non si ricorda la sua teoria che bisogna sempre dire la verità, come fece quella volta che disse a tutti noi delle verità così crudeli? Perché dunque ora non vuol parlare? Ricordi, Missy? - Katerina Alekseevna si rivolse a Missy, che li aveva raggiunti.

- Perché allora era un gioco, - rispose Nechljudov seriamente. - Per gioco si può. Ma nella realtà siamo così cattivi, cioè io sono così cattivo, che per lo meno bisogna evitare di dire la verità.

- Non cerchi di rimediare, e spieghi meglio in cosa siamo così cattivi, - disse Katerina Alekseevna, giocando con le parole, come se non si accorgesse della serietà di Nechljudov.

- Non c'è nulla di peggio che riconoscersi di cattivo umore, - disse Missy. - Io non ammetto mai di esserlo, e perciò sono sempre di buon umore. Su, andiamo da me. Cercheremo di dissipare la sua *mauvaise humeur*.

Nechljudov provava la sensazione che deve provare un cavallo quando lo accarezzano per mettergli la briglia e attaccarlo. E stavolta meno che mai aveva voglia di tirare il carro. Si scusò, dicendo che doveva andare a casa, e cominciò a prendere commiato. Missy trattenne la sua mano più a lungo del solito.

- Ricordi che ciò che è importante per lei è importante anche per i suoi amici, - disse.  
- Domani verrà?

- Non credo, - disse Nechljudov e, vergognandosi, senza sapere lui stesso se per sé o per lei, arrossì e uscì in fretta.

- Cosa succede? *Comme celà m'intrigue* - disse Katerina Alekseevna, quando Nechljudov fu uscito. - Devo assolutamente scoprirlo. Un qualche *affaire d'amour propre: il est très susceptible, notre cher Mitja*.

«*Plutôt une affaire d'amour sale*», - voleva dire e non disse Missy, guardando nel vuoto con un viso spento, completamente diverso da quello con cui aveva guardato lui, ma neppure a Katerina Alekseevna disse quella battuta di cattivo gusto, ma solo:

- Tutti noi abbiamo giorni cattivi e giorni buoni.

«Possibile che anche questo m'inganni, - pensò. - Dopo tutto quel che c'è stato, sarebbe molto cattivo da parte sua».

Se Missy avesse dovuto spiegare che cosa intendesse con le parole: «Dopo tutto quel che c'è stato», non avrebbe potuto dir nulla di preciso, ma intanto sapeva con certezza che non solo egli le aveva dato delle speranze, ma le aveva quasi fatto una promessa. Non erano state parole precise, ma sguardi, sorrisi, allusioni, silenzi. E tuttavia lei lo considerava suo, e privarsene le era molto penoso.

## XXVIII

«Vergogna e schifo, schifo e vergogna», - pensava intanto Nechljudov, tornando a casa a piedi per le vie note. La sensazione penosa provata per il colloquio con Missy non lo abbandonava. Sentiva che formalmente, se così si poteva esprimere, aveva ragione dinanzi a lei: non le aveva detto nulla che potesse legarlo, non le aveva fatto alcuna proposta di matrimonio, ma in realtà sapeva di essersi legato a lei, di averle fatto una promessa, mentre adesso sentiva con tutto il suo essere di non poterla sposare. «Vergogna e schifo, schifo e vergogna», - si ripeteva a proposito non solo del suo comportamento con Missy, ma di tutto. «Tutto è schifo e vergogna», - si ripeteva, salendo le scale di casa sua.

- Non ceno, - disse a Kornej, che era entrato dopo di lui in sala da pranzo, dove era apparecchiato e pronto il tè. - Vada pure.

- Obbedisco, - disse Kornej, ma non se ne andò e si mise a sparecchiare. Nechljudov guardava Kornej e provava un sentimento ostile nei suoi confronti. Avrebbe voluto esser lasciato in pace, e invece gli pareva che tutti, per dispetto, facessero apposta a importunarlo. Quando Kornej se ne andò con i piatti, Nechljudov stava per avvicinarsi al samovar per versarsi del tè, ma, uditi i passi di Agrafena Petrovna, uscì in fretta in salotto per non vederla, chiudendosi dietro la porta. Proprio lì, in salotto, tre mesi prima era morta sua madre. Ora, entrato in questa stanza, illuminata da due lampade coi riflettori - uno vicino al ritratto di suo padre, e l'altro vicino al ritratto di sua madre, ricordò tutti i suoi ultimi rapporti con la madre, e questi rapporti gli apparvero innaturali e disgustosi. Anche qui vergogna e schifo. Si ricordò che negli ultimi tempi della sua malattia aveva addirittura desiderato la sua morte. Si era detto che la desiderava perché lei fosse liberata dalle sofferenze, ma in realtà era lui che desiderava liberarsi dalla vista delle sue sofferenze.

Desiderando rievocare in sé un buon ricordo di lei, guardò il suo ritratto, dipinto per cinquemila rubli da un celebre pittore. Vi era raffigurata in un abito nero di velluto, col seno scoperto. Il pittore, evidentemente, aveva dipinto con particolare diligenza il seno, il solco fra i due seni e le spalle e il collo, di una bellezza abbagliante. Questo era ormai il colmo della vergogna e dello schifo. C'era qualcosa di ripugnante e sacrilego in quella raffigurazione della madre sotto l'aspetto di una bellezza seminuda. Ed era tanto più

ripugnante perché in quella stessa stanza tre mesi prima quella donna giaceva, rinsecchita come una mummia, eppure colmando di un odore insopportabilmente pesante, che con nulla si era riusciti a coprire, non solo tutta la stanza, ma la casa intera. Quell'odore, gli pareva di sentirlo anche adesso. E si ricordò che il giorno prima di morire con la mano ossuta e annerita aveva preso la sua mano bianca e forte, l'aveva guardato negli occhi e aveva detto: «Non giudicarmi, Mitja, se qualche volta ho sbagliato», e negli occhi spenti dalle sofferenze erano spuntate le lacrime. «Che schifezza!» - si disse ancora una volta, guardando la donna seminuda con le splendide spalle e braccia marmoree e il sorriso vittorioso. La nudità del seno nel ritratto gli ricordò un'altra giovane donna che aveva visto scollata alcuni giorni prima. Era Missy, che inventando una scusa l'aveva chiamato a casa sua per mostrarsi a lui nell'abito da sera con cui andava a un ballo. Ricordò con ripugnanza le sue splendide spalle e braccia. E quel padre volgare e animalesco col suo passato, la sua crudeltà, e il *bel esprit* della madre, con la sua dubbia reputazione. Tutto ciò era ripugnante e insieme vergognoso. Vergogna e schifo, schifo e vergogna.

«No, no, - pensò, - bisogna liberarsi, liberarsi da tutti questi rapporti falsi con i Korèagin, e con Mar'ja Vasil'evna, e con l'eredità, e con tutto il resto... E respirare un po' liberamente. Andare all'estero, a Roma, occuparmi del mio quadro... - Ricordò i dubbi riguardo al proprio talento. - Ebbene, non importa, basta respirare un po' liberamente. Prima a Costantinopoli, poi a Roma, soltanto bisogna sbrigare al più presto la faccenda della giuria. E sistemare quella storia con l'avvocato».

E a un tratto nella sua immaginazione sorse con straordinaria vivezza la detenuta dagli occhi neri e strabici. E come aveva pianto quando agli imputati era stata data l'ultima parola! Spense in fretta la sigaretta, schiacciandola nel posacenere, ne accese un'altra e si mise a camminare su e giù per la stanza. E uno dopo l'altro cominciarono a sorgere nella sua immaginazione i momenti vissuti con lei. Ricordò il loro ultimo incontro, la passione animalesca che l'aveva posseduto, e la delusione che aveva provato quando la passione era ormai soddisfatta. Ricordò l'abito bianco con il nastro azzurro, ricordò il mattutino. «Eppure l'amavo, l'amavo veramente di amore buono e puro quella notte, l'amavo ancor prima, sì, e come l'amavo durante il mio primo soggiorno dalle zie, quando scrivevo la mia tesi!». E si ricordò com'era allora. Soffiò su di lui quella freschezza, gioventù, pienezza di vita, e provò una tristezza angosciosa.

La differenza fra come era allora e come era adesso era enorme: altrettanto grande, se non maggiore, della differenza fra la Katjuša della chiesa e la prostituta che si era ubriacata con un mercante e che essi avevano giudicato quella mattina. Allora egli era un uomo coraggioso, libero, dinanzi al quale si aprivano infinite possibilità, - ora si sentiva

preso da ogni lato nei lacci di una vita stupida, vuota, meschina e senza scopo, da cui non vedeva alcuna via d'uscita, anzi il più delle volte neppure voleva uscirne. Ricordò come andasse orgoglioso, un tempo, della sua franchezza, come si fosse dato per regola di dir sempre la verità, e fosse davvero sincero, mentre adesso era tutto immerso nella menzogna, nella più terribile menzogna, una menzogna che tutti coloro che lo circondavano prendevano per verità. E da questa menzogna non c'era, o per lo meno egli non vedeva, alcuna via d'uscita. E vi si era impantanato, assuefatto, vi si crogiolava.

Come sciogliere i rapporti con Mar'ja Vasil'evna, con suo marito, così da non doversi vergognare di guardare negli occhi lui e i suoi figli. Come chiarire senza menzogna i suoi rapporti con Missy? Come uscire dalla contraddizione fra ritenere illecita la proprietà terriera e possedere l'eredità della madre? Come riparare il suo peccato verso Katjuša? Perché non si poteva lasciare così le cose. «Non posso abbandonare una donna che ho amato e accontentarmi di pagare un avvocato per evitarle i lavori forzati, che non merita neppure, cioè riparare una colpa col denaro, come allora credevo di aver fatto il mio dovere dandole del denaro».

E si ricordò chiaramente l'attimo in cui raggiungendola nel corridoio, le aveva dato in fretta il denaro ed era fuggito. «Ah, quel denaro! - ricordò quel momento con lo stesso orrore e la stessa ripugnanza di allora. - Ah, ah! Che schifezza! - disse ad alta voce, proprio come allora. - Solo un mascalzone, un farabutto poteva agire così! E io, io sono quel farabutto e quel mascalzone! - diceva ad alta voce. - Ma possibile che davvero, - si fermò su due piedi, - possibile che davvero io sia proprio un farabutto. E chi altri se no? - si rispose. - Ed è forse l'unica cosa? - continuava a smascherarsi. - Non è forse una porcheria, una bassezza, il tuo atteggiamento verso Mar'ja Vasil'evna e suo marito? E il tuo atteggiamento verso la proprietà? Con la scusa che i soldi venivano da tua madre, sfruttare una ricchezza che consideri illecita. E tutta la tua vita oziosa, cattiva. E a coronamento di tutto - la tua azione verso Katjuša. Farabutto, mascalzone! Loro (la gente) mi giudichino pure come vogliono, posso ingannare loro, ma non ingannerò me stesso».

E all'improvviso capì che il disgusto che negli ultimi tempi aveva provato per la gente, e in particolare quel giorno sia per il principe che per Sof'ja Vasil'evna, e Missy, e Kornej, era disgusto per se stesso. E, stranamente, in quel riconoscere la sua infamia c'era qualcosa di morboso e nello stesso tempo lieto e tranquillizzante.

A Nechljudov era già capitata diverse volte nella vita quella che chiamava «pulizia dell'anima». Chiamava pulizia dell'anima quella condizione spirituale in cui all'improvviso, talvolta dopo un lungo periodo di tempo, accortosi di un rallentamento, o

addirittura di un arresto della sua vita interiore, si disponeva a ripulire tutta l'immondizia che, accumulandosi nella sua anima, era stata la causa di quell'arresto.

Sempre dopo tali risvegli Nechljudov si imponeva delle regole che intendeva seguire ormai per sempre: scriveva un diario e cominciava una nuova vita, che sperava di non mutare mai più: *turning a new leaf*, come diceva a se stesso. Ma ogni volta le seduzioni del mondo lo riafferravano, e senza neanche accorgersene egli cadeva di nuovo, e spesso ancor più in basso di prima.

Così si era purificato e risollevato diverse volte; la prima volta era accaduto quando era andato a trascorrere l'estate dalle zie. Quello era stato il risveglio più vivo ed esaltante. E le sue conseguenze erano durate piuttosto a lungo. Poi un analogo risveglio c'era stato quando aveva lasciato il servizio statale e, desideroso di sacrificare la vita, era entrato nell'esercito in tempo di guerra. Ma quella volta si era insudiciato ben presto. Poi c'era stato un risveglio quando era andato in congedo e, partito per l'estero, aveva cominciato a dedicarsi alla pittura.

Da allora e fino a quel giorno era passato un lungo periodo senza pulizie, e perciò non era ancora mai giunto a una tale sporcizia, a un tale dissidio fra ciò che esigeva la sua coscienza e la vita che conduceva, e inorridì vedendo questa distanza.

La distanza era così grande, la sporcizia così grave, che in un primo momento disperò di potersi purificare. «Già hai provato a perfezionarti ed essere migliore, e non ne hai ricavato nulla, - diceva nella sua anima la voce del tentatore, - vuoi dunque provare un'altra volta? Non sei tu solo, sono tutti così: così è la vita», - diceva quella voce. Ma l'essere libero e spirituale che è l'unico autentico, l'unico possente, l'unico eterno, si era già destato in Nechljudov. Ed egli non poteva non prestargli fede. Per quanto enorme fosse la distanza fra ciò che era e ciò che voleva essere, tutto appariva possibile all'essere spirituale che si era ridestato.

«Spezzerò questa menzogna che mi lega, costi quello che costi, e confesserò tutto e a tutti dirò la verità e agirò secondo la verità, - si disse risolutamente, ad alta voce. - Dirò la verità a Missy, che sono un dissoluto e non posso sposarla e l'ho solo turbata inutilmente; dirò a Mar'ja Vasil'evna (la moglie del maresciallo della nobiltà)... anzi, a lei non ho nulla da dire, dirò a suo marito che sono un mascalzone, che l'ho ingannato. Disporrò dell'eredità in modo da riconoscere la verità. Dirò a lei, a Katjuša, che sono un mascalzone, colpevole nei suoi confronti, e farò tutto il possibile per alleviare la sua sorte. Sì, la vedrò e le chiederò di perdonarmi. Sì, chiederò perdono come fanno i bambini. - Si fermò. - La sposerò, se è necessario».

Si fermò, incrociò le braccia sul petto come faceva quando era piccolo, levò in alto gli occhi e disse, rivolto a qualcuno:

- Signore, aiutami, insegnami, vieni a dimorare in me e purificami da ogni sozzura!

Pregava, chiedeva a Dio di aiutarlo, di dimorare in lui e di purificarlo, ma intanto ciò che chiedeva si era già realizzato. Dio, che viveva in lui, si era destato nella sua coscienza. Lo sentì in sé, e perciò sentì non solo libertà, coraggio e gioia di vivere, ma sentì tutta la potenza del bene. Adesso si sentiva capace di fare tutto il meglio che poteva fare un uomo.

Nei suoi occhi c'erano lacrime, mentre si diceva questo: lacrime buone e lacrime cattive; buone perché erano lacrime di felicità per il risveglio dell'essere spirituale che per tutti quegli anni aveva dormito in lui, e cattive perché erano lacrime d'intenerimento su se stesso, sulla propria virtù.

Ebbe caldo. Andò alla finestra, da cui erano stati tolti i doppi vetri, e l'aprì. La finestra dava sul giardino. Era una fresca e silenziosa notte di luna, per la via passò un fragore di ruote e poi tutto tacque. Proprio sotto la finestra si vedeva l'ombra dei rami nudi di un alto pioppo, che spiccava nitida con tutte le sue biforcazioni sulla sabbia della piazzuola sgombra. A sinistra c'era il tetto della rimessa, che pareva bianco alla luce chiara della luna. Davanti s'intrecciavano i rami degli alberi, oltre i quali s'intravedeva l'ombra nera dello steccato. Nechljudov guardava il giardino illuminato dalla luna e il tetto e l'ombra del pioppo e respirava la fresca aria vivificante.

«Com'è bello! Com'è bello, Dio mio, com'è bello!», diceva di quello che aveva nell'anima.

## XXIX

La Maslova rientrò nella sua cella solo alle sei di sera, stanca e con i piedi doloranti per le quindici verste percorse sui sassi, disabituata com'era, sopraffatta dalla sentenza inaspettatamente severa, e per giunta affamata.

Quando ancora durante un intervallo i guardiani avevano mangiato pane e uova sode accanto a lei, la bocca le si era riempita di saliva e si era accorta di aver fame, ma

chiedere a loro le sembrava umiliante. Quando poi furono trascorse altre tre ore, le passò la fame e si sentì soltanto debole. In questo stato udì l'inaspettata sentenza. In un primo tempo pensò di aver capito male, non riuscì a creder subito a ciò che aveva sentito, non poteva associare se stessa al concetto di forzata. Ma vedendo le facce tranquille e professionali dei giudici e dei giurati, che avevano preso la notizia come qualcosa di perfettamente naturale, si indignò e si mise a gridare per tutta la sala che era innocente. Ma vedendo che anche il suo grido veniva preso come qualcosa di naturale e scontato, che non poteva cambiar nulla, scoppiò in pianto, sentendo che doveva rassegnarsi alla crudele e stupefacente ingiustizia che era stata commessa contro di lei. La stupiva soprattutto che a condannarla così crudelmente fossero stati degli uomini, uomini giovani, non vecchi, quelli stessi che la guardavano sempre con tanta simpatia. Uno, il sostituto procuratore, l'aveva visto in tutt'altro stato d'animo. Mentre aspettava il processo nella camera di sicurezza e durante gli intervalli dell'udienza aveva visto che quegli uomini, fingendo di andare per qualche altra faccenda, passavano davanti alla porta o entravano nella stanza solo per osservarla. E a un tratto quegli stessi uomini, chissà perché, l'avevano condannata ai lavori forzati, sebbene non fosse colpevole di ciò di cui l'accusavano. Dapprima pianse, ma poi si calmò e restò seduta nella camera di sicurezza, completamente inebetita, ad aspettare che la rimandassero indietro. Aveva un solo desiderio: fumare. In tale stato la trovarono la Boèkova e Kartinkin, che dopo la sentenza erano stati condotti nella stessa stanza. La Boèkova cominciò subito a ingiuriare la Maslova e a chiamarla forzata.

- Allora, le hai prese? Ti hanno sistemata? Stavolta non scappi, squaldrina vigliacca. Ti sei beccata quello che meritavi. Ai lavori forzati vedrai che la pianti di darti tante arie.

La Maslova sedeva con le mani ficcate nelle maniche della divisa e, a capo chino, fissava immobile il pavimento infangato due passi davanti a sé, e diceva soltanto:

- Io non vi tocco, e allora lasciatemi in pace. Non vi tocco, io, - ripeté diverse volte, poi tacque del tutto. Si rianimò un poco soltanto quando Kartinkin e Boèkova furono condotti via e un custode le portò tre rubli.

- Sei tu la Maslova? - domandò. - Ecco, te li manda una signora, - disse consegnandole il denaro.

- Quale signora?

- Prendi e taci, che non ho tempo da perdere.

Il denaro era stato mandato dalla Kitaeva, la tenutaria della casa di tolleranza. Uscendo dal tribunale, si era rivolta all'usciera per chiedergli se poteva far avere del

denaro alla Maslova. L'usciera aveva risposto che sì, poteva. Allora, ottenuto il permesso, si era sfilata dalla mano bianca e grassoccia il guanto scamosciato con tre bottoni, aveva preso dalle pieghe posteriori della gonna di seta un portafogli alla moda pieno di cedole appena staccate dai titoli che aveva guadagnato con la sua casa e, sceltane una da due rubli e cinquanta, vi aveva aggiunto due monete da venti copeche e un'altra da dieci e l'aveva consegnata all'usciera. L'usciera aveva chiamato un custode e in presenza della donatrice gli aveva trasmesso il denaro.

- La prego, lo consegni davvero, - aveva detto Karolina Al'bertovna al custode.

Il custode si era offeso per questa mancanza di fiducia e perciò aveva trattato così sgarbatamente la Maslova.

La Maslova si rallegrò del denaro perché le dava l'unica cosa che desiderasse in quel momento.

«Potessi solo avere una sigaretta e fare un paio di tiri», - pensava, e tutti i suoi pensieri si concentrarono su questo desiderio di fumare. Ne aveva tanta voglia che inspirava avidamente l'aria quando vi sentiva l'odore del fumo di tabacco che usciva in corridoio dalle porte degli uffici. Ma le toccò aspettare ancora a lungo, perché il cancelliere che avrebbe dovuto lasciarla andare, dimenticandosi degli imputati, si era impegnato in una discussione, anzi in una disputa sull'articolo proibito, con uno degli avvocati. Anche dopo il processo diverse persone, giovani e vecchi, entrarono per darle un'occhiata, sussurrandosi qualcosa l'un l'altro. Ma adesso lei non ci faceva caso.

Finalmente verso le cinque la lasciarono andare, e i soldati di scorta - quello di Nižnij Novgorod e il ciuvascio - la condussero fuori dal tribunale per l'uscita posteriore. Già nel vestibolo del tribunale diede loro venti copeche, pregandoli di comprarle due pagnotte e delle sigarette. Il ciuvascio rise, prese il denaro e disse:

- Va bene, compriamo, - e davvero comprò onestamente sia le sigarette che le pagnotte e restituì il resto.

Per strada non si poteva fumare, così la Maslova giunse al carcere con lo stesso desiderio insoddisfatto di sigarette. Mentre la conducevano al portone, stava arrivando anche un centinaio di detenuti portati lì dalla stazione ferroviaria. All'ingresso si scontrò con loro.

I detenuti - con la barba e senza, vecchi, giovani, russi, allogeni, alcuni col cranio raso a metà, sferragliando con le catene ai piedi, riempivano l'atrio di polvere, rumore di passi, di voci e di un acre puzzo di sudore. Passando accanto alla Maslova, la squadravano

tutti avidamente, e alcuni con le facce trasformate dalla lascivia le si avvicinavano e la urtavano.

- Ehi, che bella ragazza, - disse uno.

- I miei rispetti alla zietta, - disse un altro, strizzando l'occhio.

Uno, nero, con la nuca rasata bluastra e i baffi sul volto sbarbato, inciampando fragorosamente nelle catene la raggiunse d'un balzo e l'abbracciò.

- Come, non riconosci il tuo amichetto? Basta far la smorfiosa! - gridò digrignando i denti e con un lampo negli occhi, quando lei lo respinse.

- Che cosa fai, canaglia? - gridò un vicedirettore, sopraggiunto alle sue spalle.

Il detenuto si rattrappì tutto e balzò via in fretta. Ma il vicedirettore se la prese con la Maslova.

- Che ci fai qui?

La Maslova voleva dire che l'avevano riportata dal tribunale, ma era così stanca che non le andava di parlare.

- Veniamo dal tribunale, signore, - disse il soldato più anziano sbucando da dietro i detenuti e portando la mano al berretto.

- E allora consegnala al capocarceriere. Che cos'è questa indecenza!

- Obbedisco, signore.

- Sokolov! Prendere in consegna, - gridò il vicedirettore.

Il capocarceriere arrivò e spinse rabbiosamente la Maslova per la spalla e, fattole un cenno col capo, la condusse nel corridoio del reparto femminile. Qui la tastarono e perquisirono tutta, e non trovando nulla (il pacchetto di sigarette era nascosto in una pagnotta), la fecero entrare nella stessa cella da cui era uscita la mattina.

XXX

La cella in cui era reclusa la Maslova era una lunga stanza di sei metri e mezzo per cinque di larghezza, con due finestre, una stufa scrostata sporgente e dei tavolacci con le assi incrinata, che occupavano due terzi dello spazio. In mezzo, di fronte alla porta, c'era un'icona scura con una candelina di cera appiccicata e un mazzolino polveroso di semprevivi appeso sotto. Dietro la porta, sulla sinistra, c'era un punto annerito del pavimento, dove si trovava un bigoncio fetido. Era appena passato l'appello, e le donne erano già state rinchiusse per la notte.

Questa cella ospitava in tutto quindici persone: dodici donne e tre bambini.

Faceva ancora chiaro, e solo due donne erano coricate sui tavolacci: una, con la testa coperta dal camiciotto, era una demente, arrestata perché sprovvista di documenti - dormiva quasi sempre - e l'altra era una tistica che scontava una condanna per furto. Costei non dormiva, ma stava distesa con il camiciotto sotto la testa e gli occhi spalancati, trattenendo a fatica, per non tossire, il catarro che la solleticava e le gorgogliava in gola. Le altre donne, tutte a capo scoperto e con le sole camicie di tela grezza indosso, o cucivano sedute sui tavolacci, o stavano alla finestra a guardare i detenuti che attraversavano il cortile. Delle tre donne che cucivano, una era la vecchia che aveva salutato la Maslova, la Korablëva, una donna alta e forte dall'aria cupa, imbronciata, rugosa, con una borsa di pelle penzolante sotto il mento, una treccina corta di capelli castani, brizzolati sulle tempie, e una verruca pelosa sulla guancia. Questa vecchia era stata condannata ai lavori forzati per aver ucciso con la scure il marito. E l'aveva ucciso perché insidiava sua figlia. Era la capo camerata, e anche quella che vendeva l'acquavite. Cuciva con gli occhiali e tenendo l'ago nelle grandi mani da lavoratrice alla maniera contadina, con tre dita e la punta rivolta verso di sé. Accanto a lei sedeva, pure intenta a cucire dei sacchi di olona, una donna bassina e bruna, col naso all'insù e piccoli occhi neri, bonaria e chiacchierona. Casellante della ferrovia, era stata condannata a tre mesi di carcere per non essere uscita con la bandierina al passaggio del treno, che aveva poi avuto un incidente. La terza donna che cuciva era Fedos'ja - Feneèka, come la chiamavano le compagne, una donna giovanissima e graziosa, bianca e rossa, con chiari occhi celesti da bambina e due lunghe trecce bionde arrotolate intorno alla piccola testa. Era in prigione per aver tentato di avvelenare il marito. Aveva tentato di avvelenarlo subito dopo il matrimonio, combinato dai suoi quando era una ragazzina di sedici anni. Negli otto mesi prima del processo, che aveva trascorso in libertà provvisoria, non solo si era riconciliata col marito, ma se n'era tanto innamorata, che il processo la trovò che viveva d'amore e d'accordo con lui. Sebbene il marito, il suocero e soprattutto la suocera, che ora le voleva bene, avessero fatto di tutto per scagionarla al processo, era stata condannata alla deportazione in Siberia, ai lavori forzati. Questa buona, allegra Fedos'ja, sempre sorridente, era la vicina di tavolaccio della

Maslova e non solo le si era affezionata, ma riteneva suo dovere prendersi cura di lei e servirla. Altre due donne sedevano sul pancaccio senza far nulla: una sulla quarantina, con un volto pallido e magro, che doveva esser stata molto bella, ora magra e pallida. Teneva in braccio un bambino e lo allattava a una lunga mammella bianca. Il suo reato consisteva in questo: una volta che dal villaggio avevano portato via un coscritto, preso ingiustamente secondo i concetti dei contadini, il popolo aveva fermato il commissario e gli aveva strappato il coscritto. E questa donna, zia del giovane arruolato ingiustamente, era stata la prima ad afferrare per le redini il cavallo su cui lo stavano portando via. Sul tavolaccio sedeva ancora, senza far niente, una vecchietta non alta, tutta rugosa e bonaria, con i capelli grigi e la schiena gobba. Questa vecchietta sedeva sul tavolaccio vicino alla stufa e fingeva di acciappare un bambino di quattro anni con il pancino gonfio e i capelli corti, che le correva davanti ridendo. Il bimbetto, con la sola camicina addosso, le passava davanti correndo e diceva sempre le stesse parole: «Non mi hai preso!»

Questa vecchietta, accusata insieme al figlio di incendio doloso, sopportava la sua reclusione con estrema bonarietà, angustata solo per il figlio, in carcere anche lui, ma più di tutto per il suo vecchio, che, temeva, senza di lei si sarebbe riempito di pidocchi, dato che la nuora se n'era andata e non c'era nessuno che lo lavasse.

Oltre a queste sette donne, altre quattro stavano a una delle finestre aperte e, aggrappandosi alle sbarre di ferro, scambiavano segni e urla con quegli stessi detenuti con cui si era scontrata la Maslova all'ingresso, che ora stavano attraversando il cortile. Una di queste donne, che scontava una condanna per furto, era una grassona pesante, dal corpo flaccido e dai capelli rossi, che aveva di un colore bianco giallastro e coperti di lentiggini la faccia, le mani e il grasso collo, che sporgeva dal colletto slacciato e aperto. Urlava oscenità dalla finestra con voce roca. Accanto a lei stava una detenuta bruna e malfatta, della statura di una bambina di dieci anni, con un lungo tronco e gambe cortissime. Il suo viso era rosso, a chiazze, con occhi neri molto distanziati e labbra tumide e corte, che non coprivano i bianchi denti sporgenti. Rideva stridulamente, a scatti, di ciò che si svolgeva nel cortile. Questa detenuta, soprannominata la Bellocchia per le sue pretese di eleganza, doveva essere processata per furto e incendio doloso. Dietro di loro stava una donna incinta con un pancione enorme, magra e asciutta, dall'aria patita, con una camicia grigia molto sudicia, sotto processo per ricettazione. Costei taceva, ma sorrideva continuamente per ciò che accadeva in cortile, con intenerita aria d'approvazione. La quarta che stava alla finestra era una campagnola piccola e robusta, con gli occhi molto sporgenti e la faccia bonaria, che era stata condannata per vendita abusiva di alcolici. Questa donna, madre del bambino che giocava con la vecchietta e di una bimba di sette anni, lì in prigione con lei perché non aveva a chi lasciarli, guardava dalla finestra come le altre, ma non smetteva di

lavorare a maglia, e corrugava la fronte in segno di disapprovazione, socchiudendo gli occhi, a ciò che dicevano dal cortile, passando, i detenuti. La figlia invece, una bambina di sette anni dai capelli biondissimi sciolti, stando con la sola camicina indosso accanto alla rossa e aggrappandosi con la manina magra e piccola alla sua gonna, ascoltava attentamente, con gli occhi sbarrati, le parolacce che si scambiavano le donne e i detenuti, e sottovoce le ripeteva, come per impararle a memoria. La dodicesima detenuta era la figlia di un chierico, che aveva annegato nel pozzo il suo neonato. Era una ragazza alta e snella, con i capelli spettinati che le sfuggivano dalla treccia bionda, grossa e corta, e con gli occhi sporgenti e fissi. Senza prestare attenzione a ciò che le accadeva intorno, camminava a piedi nudi, con la sola camicia grigia sporca indosso, avanti e indietro per lo spazio libero della cella, voltandosi bruscamente e rapidamente quando arrivava alla parete.

### XXXI

Quando stridette il catenaccio e la Maslova fu introdotta nella cella, tutti si volsero a lei. Perfino la figlia del chierico si fermò per un attimo, guardò la nuova venuta inarcando le sopracciglia, ma senza dir nulla riprese subito a camminare a grandi passi decisi. La Korablëva infilò l'ago nella sua tela grezza e fissò interrogativamente la Maslova al di sopra degli occhiali.

- Ehilà, sei tornata! E io che pensavo che magari ti assolvevano, - disse con la sua voce roca e profonda, quasi maschile. - Si vede che t'hanno spedita.

Si tolse gli occhiali e posò il cucito accanto a sé sul tavolaccio.

- Prima con la zia qui dicevamo, bella, che forse ti liberavano subito. Certe volte succede, si diceva. E magari ti danno anche dei soldini, se capiti al momento buono, - subito attaccò la casellante con la sua voce canora. - Ecco com'è invece. Si vede che non abbiamo indovinato. Sarà il Signore che vuole il suo, bella, - diceva senza interrompersi con la sua parlantina carezzevole e melodiosa.

- Davvero ti hanno condannata? - chiese Fedos'ja, guardando la Maslova con tenera compassione, con i suoi infantili occhi celesti, e tutto il suo allegro, giovane viso mutò, come se stesse per piangere.

La Maslova non rispose nulla, andò in silenzio al suo posto, il secondo dal fondo, vicino alla Korablëva, e si sedette sulle assi del tavolaccio.

- Magari non hai neanche mangiato, - disse Fedos'ja, alzandosi e avvicinandosi alla Maslova.

La Maslova, senza rispondere, posò le pagnotte a capo del giaciglio e cominciò a spogliarsi: si tolse la divisa impolverata e il fazzoletto dai neri capelli ricciuti e si sedette.

Anche la vecchietta gobba che giocava col bambino all'altro capo del tavolaccio si avvicinò e si fermò dinanzi alla Maslova.

- Tz, tz, tz! - schioccò la lingua tentennando compassionevolmente il capo.

Il bambino venne anche lui dietro la vecchia, e sgranando gli occhi e arricciando il labbro superiore fissò le pagnotte che aveva portato la Maslova. Vedendo tutti quei visi compassionevoli dopo quanto le era successo quel giorno, alla Maslova era venuta voglia di piangere, e le erano tremate le labbra. Ma aveva cercato di trattenersi e ci era riuscita finché non era giunta la vecchia col bambino. Quando però sentì lo «tz, tz» buono e pietoso della vecchia e soprattutto quando incontrò con lo sguardo il bambino che aveva rivolto i suoi occhi seri dalle pagnotte su di lei, non poté più trattenersi. Tutto il suo viso cominciò a tremare, ed ella scoppiò in singhiozzi.

- Lo dicevo: procurati un vero difensore, - disse la Korablëva. - E allora, la deportazione? - domandò.

La Maslova voleva rispondere e non poteva, ma singhiozzando estrasse dalla pagnotta la scatola di sigarette, su cui era raffigurata una donna rubiconda con una pettinatura molto alta e una scollatura triangolare, e l'offrì alla Korablëva. La Korablëva guardò il disegno, scosse il capo in segno di disapprovazione, soprattutto perché la Maslova spendeva così male il denaro e, presa una sigaretta, l'accese alla lampada, ne tirò una boccata e poi la passò alla Maslova. La Maslova, senza smettere di piangere, si mise ad aspirare avidamente un tiro dopo l'altro, e a soffiare fumo di tabacco.

- Lavori forzati, - disse, singhiozzando.

- Non hanno timor di Dio, sfruttatori, maledette sanguisughe, - disse la Korablëva. - Hanno condannato la ragazza per niente.

In quel momento fra le donne rimaste alle finestre si udì uno scoppio di risate. Anche la bambina rideva, e il suo risolino infantile si fondeva con la sghignazzata rauca e

stridula delle altre tre. Un detenuto giù in cortile aveva fatto qualcosa che aveva suscitato tale reazione nelle spettatrici.

- Ah, porco tosato! Cosa fa! - disse la rossa e, dondolando con tutto il corpo grasso, premendo la faccia contro le sbarre, cominciò a gridare oscenità senza senso.

- Quella pelle di tamburo! Che ha da ghignare? - disse la Korablëva, crollando il capo in direzione della rossa, e di nuovo si rivolse alla Maslova: - Molti anni?

- Quattro, - disse la Maslova, e le lacrime scorsero così copiose dai suoi occhi, che una cadde sulla sigaretta.

La Maslova la accartocciò con rabbia, la gettò e ne prese un'altra.

La casellante, benché non fumasse, subito raccolse il mozzicone e si mise a riaggiustarlo, senza smettere di chiacchierare.

- Si vede che anche la verità, bella, - diceva, - anche la verità se l'è mangiata il porco. Fanno quello che vogliono. Matveevna dice: la liberano, ma io: no, dico, bella, il mio cuore lo sente, ne faranno un sol boccone, poverina, e così è stato, - diceva, ascoltando compiaciuta il suono della sua voce.

Intanto ormai tutti i detenuti avevano attraversato il cortile, e le donne che avevano scambiato battute con loro si allontanarono dalle finestre e si avvicinarono a loro volta alla Maslova. Per prima arrivò la venditrice abusiva di alcolici dagli occhi sporgenti, con la sua bambina.

- Perché una pena così severa? - domandò, sedendosi accanto alla Maslova e continuando a sferruzzare svelta svelta.

- Così severa perché non c'erano soldi. Se aveva i soldini e assumeva uno di quei furbacchioni che dico io, certo la assolvevano, - disse la Korablëva. - Quello, come si chiama, tutto arruffato, col nasone, quello, signora mia, ti tirava fuori dai guai che neanche te ne accorgevi. Se si prendeva lui.

- Ma come faceva a prenderlo, - disse mostrando i denti la Bellocchia, che si era seduta con loro, - quello lì per meno di mille rubli non ti sputa neanche addosso.

- Si vede che questa era la sorte tua, - intervenne la vecchietta in carcere per incendio doloso. - Son cose da fare: ha rubato la moglie al mio figliolo e l'ha messo in gattabuia a ingrassare i pidocchi e me qui, vecchia come sono, - ricominciò a raccontare

per la centesima volta la sua storia. - Alla prigione e alla miseria, si vede, non si sfugge. Se non è la miseria, è la prigione.

- Si vede che per loro è sempre così, - disse la venditrice di alcolici e, data un'occhiata fra i capelli della figlia, posò il lavoro a maglia, si tirò la bambina fra le ginocchia e cominciò a cercarle in testa con le dita svelte. - «Perché vendi acquavite?» E con cosa do da mangiare ai bambini? - diceva, continuando il lavoro abituale.

Queste parole della venditrice di alcolici ricordarono alla Maslova l'acquavite.

- Ci vorrebbe un gocchetto, - disse alla Korablëva, asciugandosi le lacrime con la manica della camicia e singhiozzando solo di tanto in tanto.

- Sei in grana? Ma sì, via, - disse la Korablëva.

## XXXII

La Maslova estrasse i soldi dalla pagnotta e diede la cedola alla Korablëva. La Korablëva prese la cedola, la guardò, ed essendo analfabeta credette alla Bellocchia, che sapeva tutto: il biglietto valeva due rubli e cinquanta copeche, e scivolò verso la bocca della stufa, dove teneva nascosta una bottiglietta di acquavite. Vedendo ciò, le donne che non erano vicine di cuccetta se ne andarono ai loro posti. La Maslova intanto scosse la polvere dal fazzoletto e dal camiciotto, s'arrampicò sul tavolaccio e si mise a mangiare la pagnotta.

- Ti ho tenuto il tè, ma si sarà raffreddato, - le disse Fedos'ja, prendendo dalla mensola un boccale e una teiera di latta avvolta in una pezza da piedi.

La bevanda era completamente fredda e sapeva più di latta che di tè, ma la Maslova se ne versò un boccale e cominciò a inzupparvi il pane.

- Finaška, to', - gridò e, staccato un pezzo di pagnotta, lo diede al bambino che le guardava la bocca.

La Korablëva intanto aveva portato la bottiglietta di acquavite e un boccale. La Maslova ne offrì alla Korablëva e alla Bellocchia. Queste tre detenute costituivano l'aristocrazia della cella, perché avevano denaro, e dividevano tutto fra loro.

Alcuni minuti dopo la Maslova si rianimò e raccontò vivacemente il processo, rifacendo il verso al procuratore, e ciò che l'aveva più colpita in tribunale. In tribunale tutti la guardavano con evidente piacere, raccontava, e perciò continuavano a entrare di proposito nella camera di sicurezza.

- Anche il soldato di scorta mi dice: «Vengono sempre per vedere te». Arriva uno: dov'è quella carta, o qualcos'altro ancora, ma io vedo che non è la carta che gli serve, ma è lì che mi mangia con gli occhi, - diceva, sorridendo e scuotendo il capo, quasi incredula. - Anche loro, che artisti.

- È proprio così, - intervenne la casellante, e subito cominciò a fluire la sua parlantina canora. - Son come le mosche sullo zucchero. Se non li peschi con altro, qui ci cascano di sicuro. Quelli lì non chiedono di meglio.

- E poi anche qui, - la interruppe la Maslova. - Anche qui me n'è capitata una. Mi avevano appena portata, e c'era un gruppo che veniva dalla stazione. Mi stavano così addosso che non sapevo come cavarmela. Grazie a Dio il vicedirettore li ha cacciati via. Uno mi si era così appiccicato che me ne sono liberata a fatica.

- E com'era? - domandò la Belloccia.

- Moro, coi baffi.

- Dev'essere lui.

- Lui chi?

- Ma Šèeglov. Quello che è appena passato.

- E chi è 'sto Šèeglov!

- Non sa chi è Šèeglov! Šèeglov è evaso due volte dai lavori forzati. Adesso l'hanno riacciuffato, ma scapperà. Anche i secondini hanno paura di lui, - diceva la Belloccia, che recapitava i bigliettini ai detenuti e sapeva tutto quello che succedeva in carcere. - Scapperà senz'altro.

- E se anche scapperà, con sé non ci prenderà, - disse la Korablèva. - E tu piuttosto racconta, - si rivolse alla Maslova, - cosa ti ha detto *l'abbacato* del ricorso, perché adesso bisognerà presentarlo, no?

La Maslova disse che non ne sapeva niente.

Intanto la rossa, ficcandosi entrambe le mani lentiginose nei folti capelli rossi e spettinati e grattandosi la testa con le unghie, si avvicinò alle aristocratiche che bevevano.

- Ti dico tutto io, Katerina, - cominciò. - Per prima cosa devi scrivere: non sono contenta del processo, e poi devi comunicarlo al procuratore.

- Che vuoi? - si rivolse a lei la Korablëva con rabbiosa voce di basso. - Hai fiutato l'acquavite? Inutile che fai andare la lingua. Lo sappiamo anche senza di te cosa c'è da fare, non abbiamo bisogno di te.

- Non sto parlando con te, cosa t'immischi?

- Ti è venuta voglia di acquavite, ecco perché tante moine.

- Su, via, dagliene un po' - disse la Maslova, che distribuiva sempre a tutti ciò che aveva.

- Sai cosa le do, io...

- Su, avanti! - disse la rossa muovendo verso la Korablëva. - Non ho mica paura di te.

- Pelle da galera!

- Senti chi parla.

- Trippa stracotta.

- Trippa io? Forzata, assassina! - urlò la rossa.

- Vattene, ti dico, - fece tetra la Korablëva.

Ma la rossa si faceva sempre più sotto, e la Korablëva la spinse nel seno grasso, scoperto. La rossa, come se non attendesse altro, con una mossa inaspettatamente rapida agguantò con una mano i capelli della Korablëva, e con l'altra fece per colpirla in viso, ma la Korablëva gliela afferrò. La Maslova e la Belloccia presero la rossa per le braccia, cercando di strapparla via, ma la mano della rossa, avvinghiata alla treccia, non mollava. Lasciò per un attimo i capelli, ma solo per avvolgerli intorno al pugno. La Korablëva intanto, con la testa torta, tempestava di pugni il corpo della rossa e cercava di addentarle la mano. Le donne si erano affollate intorno alle litiganti, cercavano di dividerle e gridavano. Perfino la tisica si era avvicinata e, tossendo, guardava le donne che si accapigliavano. I bambini si stringevano l'uno all'altro e piangevano. Il baccano richiamò la sorvegliante e il carceriere, che separarono le litiganti. La Korablëva sciogliendosi la

treccia grigia e togliendone ciocche di capelli strappati, e la rossa trattenendosi la camicia lacerata sul petto giallo, gridavano entrambe, spiegando e lamentandosi.

- Lo so io: è tutta colpa dell'acquavite; domani lo dirò al direttore, e ve la darà lui una lavata di capo. Sento l'odore, - diceva la sorvegliante. - Badate di far sparire tutto, altrimenti saranno guai, non ho tempo di pensare a voi. Ognuna al suo posto e silenzio.

Ma il silenzio tardò molto a ristabilirsi. A lungo le donne s'ingiuriarono, si raccontarono com'era cominciato e di chi era la colpa. Finalmente il carceriere e la sorvegliante se ne andarono, e le donne a poco a poco si calmarono e andarono a letto. La vecchietta si mise dinanzi all'icona e cominciò a pregare.

- Si sono messe assieme le due forzate, - disse a un tratto la rossa con voce roca dall'altro capo del tavolaccio, accompagnando ogni parola con ingiurie di una ricercatezza addirittura strana.

- Bada che non ti voli ancora qualcosa, - ribatté la Korablëva, aggiungendovi ingiurie analoghe. Ed entrambe tacquero.

- Se non mi fermavano ti strappavo gli occhi... - ricominciò la rossa, e di nuovo non si fece attendere la risposta per le rime della Korablëva.

Di nuovo un intervallo di silenzio più lungo, e di nuovo ingiurie. Gli intervalli diventavano sempre più lunghi, e finalmente tutto tacque definitivamente.

Tutte erano a letto, alcune russavano: solo la vecchietta, che pregava sempre a lungo, continuava a inchinarsi davanti all'icona, mentre la figlia del chierico, non appena la sorvegliante era uscita, si era alzata e aveva ricominciato a camminare avanti e indietro per la cella.

Non dormiva la Maslova, e continuava a pensare alla stessa cosa; che era un forzata, - e già due volte così l'avevano chiamata: prima la Boèkova, e poi la rossa, - e non poteva abituarsi all'idea. La Korablëva, che le voltava la schiena, si girò.

- Non pensavo, non immaginavo, - disse sottovoce la Maslova. - Altri chissà cosa fanno, e niente, e io devo soffrire senza motivo.

- Non prendertela, ragazza. La gente vive anche in Siberia. E tu te la caverai anche là, - la consolava la Korablëva.

- Lo so che me la caverò, ma mi dispiace lo stesso. Non mi ci voleva una sorte del genere, sono abituata alla bella vita, io.

- Non si può andare contro Dio, - disse con un sospiro la Korablëva, - non si può andare contro di Lui.

- Lo so, zietta, ma è difficile lo stesso.

Tacquero per un po'.

- La senti la frignona? - disse la Korablëva, richiamando l'attenzione della Maslova sugli strani suoni che provenivano dall'altro capo del tavolaccio.

Quei suoni erano i singhiozzi trattenuti della rossa. La rossa piangeva perché l'avevano coperta d'insulti, picchiata e non le avevano dato l'acquavite, di cui aveva tanta voglia. Piangeva anche perché in tutta la sua vita non aveva conosciuto nient'altro che ingiurie, beffe, offese e botte. Voleva consolarsi ricordando il suo primo amore per un operaio, Fed'ka Molodënkov, ma ricordatasi di questo amore, ricordò anche com'era finito. Questo amore era finito quando quel Molodënkov, ubriaco, per scherzo le aveva cosperso di vetriolo la parte più sensibile, e aveva riso coi compagni, guardandola contorcersi dal dolore. Si ricordò di ciò e provò pietà per se stessa, e pensando che nessuno la sentisse si mise a piangere e piangeva come i bambini, gemendo e tirando su col naso e inghiottendo le lacrime salate.

- Fa pena, - disse la Maslova.

- Si sa che fa pena, ma non scocci.

### XXXIII

La prima sensazione provata da Nechljudov il giorno dopo, quando si svegliò, fu la coscienza che gli era accaduto qualcosa, e ancor prima di ricordarsi quel che fosse, sapeva già che era accaduto qualcosa di importante e buono. «Katjuša, il processo». Sì, e bisognava smettere di mentire e dire tutta la verità. E per una strana coincidenza quella stessa mattina giunse finalmente la tanto attesa lettera di Mar'ja Vasil'evna, la moglie del maresciallo della nobiltà, proprio la lettera di cui ora aveva particolarmente bisogno. Gli concedeva assoluta libertà e gli augurava felicità nel progettato matrimonio.

- Matrimonio! - esclamò ironicamente. - Quanto ne sono lontano adesso!

E ricordò che il giorno prima si era proposto di dir tutto a suo marito, esprimergli il suo pentimento e dichiararsi pronto a dargli qualsiasi soddisfazione. Ma quella mattina non gli sembrava più tanto facile come il giorno avanti. «E poi, perché rendere infelice un uomo che non sa nulla? Se lo domanderà, sì, glielo dirò. Ma andare apposta a parlargli? No, non è il caso».

Altrettanto difficile gli sembrava quella mattina dire tutta la verità a Missy. Di nuovo non poteva affrontare per primo il discorso: sarebbe stato offensivo. Inevitabilmente, come in molti rapporti della vita di ogni giorno, doveva rimanere qualcosa di sottinteso. Una sola cosa decise quella mattina: non sarebbe più andato da loro e avrebbe detto la verità, se gliel'avessero chiesta.

Ma in compenso nei suoi rapporti con Katjuša non doveva rimanere nulla di inespresso.

«Andrò alla prigione, le parlerò, chiederò il suo perdono. E se sarà necessario, sì, se sarà necessario la sposerò», - pensava.

L'idea di sacrificare tutto per una soddisfazione morale, e sposarla, quella mattina lo commuoveva particolarmente.

Da molto tempo non cominciava la giornata con tanta energia. Quando da lui entrò Agrafena Petrovna le annunciò subito, con una risolutezza che non si aspettava da se stesso, di non aver più bisogno di quell'appartamento né dei suoi servigi. Per tacito accordo era stabilito che egli tenesse quel grande e costoso appartamento in vista di un matrimonio. Dunque cederlo assumeva un significato particolare. Agrafena Petrovna lo guardò stupefatta.

- La ringrazio molto, Agrafena Petrovna, per tutto il disturbo che si è presa per me, ma adesso non mi serve un appartamento così grande e tutta la servitù. Se poi vuole aiutarmi, sia tanto gentile da provvedere alla roba, e riporla per il momento come quando era viva la mamma. Quando arriverà Nataša provvederà lei (Nataša era la sorella di Nechljudov).

Agrafena Petrovna crollò il capo.

- Come sarebbe provvedere alla roba? Servirà pure, - disse.

- No, non servirà, Agrafena Petrovna, non servirà di certo, - disse Nechljudov, rispondendo a quanto esprimeva il suo crollare il capo. - E per favore dica a Kornej che gli darò due mesi di stipendio anticipato, ma non ho più bisogno di lui.

- Sbaglia, Dmitrij Ivanoviè, a far così, - disse. - Anche se va all'estero, avrà bisogno di una casa.

- Non è come pensa lei, Agrafena Petrovna. Non andrò all'estero, e semmai andrò in tutt'altro posto.

A un tratto arrossì violentemente.

«Sì, bisogna dirglielo, - pensò, - non è il caso di tacere, bisogna dire tutto a tutti».

- Ieri mi è accaduta una cosa molto strana e importante. Si ricorda di Katjuša, dalla zia Mar'ja Ivanovna?

- E come no, le ho insegnato a cucire.

- Ecco, ieri in tribunale hanno processato questa Katjuša, e io ero giurato.

- Ah, Dio mio, che pena! - disse Agrafena Petrovna. - E di che cosa era accusata?

- Di omicidio, ma è tutta colpa mia.

- Come può essere colpa sua? Lei parla in modo molto strano, - disse Agrafena Petrovna, e nei suoi occhi di vecchia si accesero delle fiammelle giocose.

Sapeva della storia di Katjuša.

- Sì, io sono la causa di tutto. Ed ecco che ciò ha cambiato tutti i miei piani.

- Che cosa può cambiare per lei questa storia? - chiese Agrafena Petrovna trattenendo un sorriso.

- Se ha preso quella strada per causa mia, allora io devo fare il possibile per aiutarla.

- Certo è padronissimo, anche se tutta questa colpa non ce la vedo. Capita a tutti, e con un po' di giudizio tutto si appiana e si dimentica, e la vita va avanti, - disse Agrafena Petrovna seria e severa, - e non è il caso che se ne faccia carico lei. Avevo sentito anche prima che si era messa su una cattiva strada, dunque chi è il colpevole?

- Io sono colpevole. E per questo voglio rimediare.

- Be', ormai è difficile rimediare.

- Questo è compito mio. Ma se si preoccupa per sé, sappia che quello che desiderava la mamma...

- Non mi preoccupo per me. Sono stata così colmata di benefici dalla defunta, che non desidero nulla. Lizon'ka mi ha invitata (Lizon'ka era una sua nipote maritata) e andrò da lei, quando non servirò più. Però lei fa male a prendersela tanto a cuore, capita a tutti.

- Be', io non la penso così. E tuttavia la prego, mi aiuti ad affittare l'appartamento e a riporre la roba. E non sia in collera con me. Le sono molto, molto grato di tutto.

Strano: da quando Nechljudov aveva capito d'essere cattivo e odioso a se stesso, da allora aveva smesso di trovare odiosi gli altri; anzi provava sia per Agrafena Petrovna che per Kornej un sentimento di tenerezza e di rispetto. Avrebbe voluto fare la sua confessione anche a Kornej, ma l'aria di Kornej era così austera e ossequiosa che non seppe decidersi a farlo.

Mentre andava al tribunale, passando per le stesse vie sulla stessa carrozza, Nechljudov si meravigliava di sé, a tal punto che si sentiva un altro uomo, ora.

Il matrimonio con Missy, che il giorno prima gli era sembrato così vicino, gli appariva ormai del tutto impossibile. Allora non aveva dubbi che lei sarebbe stata felice di sposarlo; ora si sentiva indegno non solo di sposarla, ma anche di esserle amico. «Se solo sapesse chi sono, non vorrebbe saperne di me. E io che le rimproveravo la sua civetteria con quel signore. Ma no, anche se adesso mi sposasse, potrei forse essere non dico felice, ma tranquillo, sapendo che l'altra è là, in prigione, e domani o dopodomani andrà a tappe ai lavori forzati. L'altra, la donna che ho rovinato, andrà ai lavori forzati, e io qui riceverò felicitazioni e farò visite con la giovane sposa. Oppure col maresciallo della nobiltà, che ho vergognosamente tradito, conterò in assemblea i voti pro e contro la mozione sull'ispettorato scolastico dello *zemstvo*, e via dicendo e poi fisserò un appuntamento a sua moglie (che infamia!); o continuerò il quadro, che evidentemente non sarà mai finito, perché non è di queste sciocchezze che devo occuparmi e adesso non posso far nulla di tutto ciò» - si diceva e non finiva di rallegrarsi del mutamento interiore che avvertiva.

«Innanzitutto, - pensava, - ora devo vedere l'avvocato, e conoscere la sua decisione, e poi... poi vederla in prigione, la detenuta di ieri, e dirle tutto».

E quando s'immaginava che l'avrebbe rivista, che le avrebbe detto tutto, avrebbe confessato la sua colpa dinanzi a lei e dichiarato l'intenzione di fare tutto il possibile, di sposarla, per riparare la sua colpa, allora un sentimento particolare lo esaltava, e gli spuntavano le lacrime agli occhi.

Appena giunto in tribunale, Nechljudov incontrò in corridoio l'usciera del giorno prima e gli chiese dove si trovavano i detenuti già condannati dal tribunale e da chi dipendeva il permesso di visitarli. L'usciera spiegò che i detenuti si trovavano in luoghi diversi e che prima della pubblicazione della sentenza in forma definitiva il permesso per le visite dipendeva dal procuratore.

- Glielo dirò e l'accompagnerò io dopo l'udienza. Il procuratore non è ancora arrivato. Dopo l'udienza. E adesso si accomodi. Il processo sta per iniziare.

Nechljudov ringraziò per la sua cortesia l'usciera, che stavolta gli era parso particolarmente degno di commiserazione, e si avviò verso la stanza dei giurati.

Mentre si avvicinava alla stanza, i giurati già ne uscivano per entrare nell'aula delle udienze. Il mercante era sempre allegro e anche stavolta, come il giorno avanti, aveva mangiato e bevuto, e accolse Nechljudov come un vecchio amico. Anche Pëtr Gerasimoviè stavolta non suscitò in Nechljudov alcuna sensazione sgradevole con la sua familiarità e la sua risata.

Nechljudov avrebbe voluto raccontare anche a tutti i giurati dei suoi rapporti con l'imputata del giorno prima. «Davvero, - pensava, - ieri durante il processo avrei dovuto alzarmi e dichiarare pubblicamente la mia colpa». Ma quando entrò nell'aula delle udienze insieme ai giurati e ricominciò la solita procedura: di nuovo «entra la corte», di nuovo i tre con il colletto sulla pedana, di nuovo il silenzio, i giurati che si sedevano sulle sedie dagli alti schienali, i gendarmi, il ritratto, il sacerdote, - sentì che sebbene fosse necessario farlo, anche il giorno prima non avrebbe potuto turbare quella solennità.

I preparativi del processo furono gli stessi del giorno prima (escluso il giuramento dei giurati e il discorso indirizzato loro dal presidente).

Quel giorno si trattava di furto con scasso. L'imputato, scortato da due gendarmi con le spade sguainate, era un magro ragazzo di vent'anni, stretto di spalle, con una divisa grigia e un grigio viso esangue. Sedeva solo al banco degli imputati e guardava di traverso quelli che entravano. Questo ragazzo era accusato di aver scassinato la serratura di una rimessa, insieme a un compagno, e di averne rubato delle vecchie stuoie per un valore di tre rubli e sessantasette copeche. Dall'atto d'accusa emergeva che una guardia urbana l'aveva fermato mentre andava col compagno, che portava le stuoie sulla spalla. I due avevano subito confessato ed erano stati messi in carcere. Il compagno del ragazzo, un

meccanico, era morto in prigione, ed ecco che il ragazzo veniva processato da solo. Le vecchie stuoie stavano sul tavolo dei corpi del reato.

Il processo si svolse esattamente come il giorno prima, con tutto l'arsenale di prove, indizi, testimoni e relativo giuramento, interrogatorio degli esperti e domande incrociate. La guardiatestimone, alle domande del presidente, dell'accusa e della difesa tagliava corto con voce inespressiva: «Signorsì», «Non saprei», e di nuovo «Signorsì»..., ma nonostante la sua ottusità soldatesca e il suo automatismo si vedeva che provava compassione per il ragazzo e parlava malvolentieri del suo arresto.

L'altro teste, la parte lesa, ovvero il vecchio padrone di casa e possessore delle stuoie, evidentemente un tipo bilioso, quando gli chiesero se riconosceva sue le stuoie lo fece con grande piacere; ma quando il sostituto procuratore cominciò a chiedergli che uso intendesse farne, e se gli servissero molto, egli si arrabbiò e rispose:

- E che vadano all'inferno queste stuoie, non so che farmene, io. Se avessi saputo che mi avrebbero causato tante seccature, altro che sporger denuncia, avrei pagato in aggiunta un biglietto rosso, anzi due ne avrei dati, pur di non essere trascinato all'interrogatorio. Solo di carrozza ho speso quasi cinque rubli. E poi sono malato. Ho l'ernia e i reumatismi.

Così dicevano i testimoni, e quanto all'accusato confessava tutto, e guardandosi intorno stralunato, come una bestiola in trappola, raccontava con voce rotta come si erano svolti i fatti.

Il caso era chiaro, ma il sostituto procuratore, proprio come il giorno prima, alzando le spalle faceva domande insidiose, destinate a smascherare l'astuto criminale.

Nella sua requisitoria dimostrava che il furto era stato commesso in un'abitazione e con scasso, e perciò al ragazzo si doveva comminare il massimo della pena.

Il difensore d'ufficio invece dimostrava che il furto non era stato commesso in un'abitazione e quindi, benché non si potesse negare il reato, il delinquente non era ancora pericoloso per la società come affermava il sostituto procuratore.

Il presidente, proprio come il giorno prima, voleva rappresentare l'imparzialità e la giustizia, e spiegava dettagliatamente e istruiva i giurati su cose che già sapevano e non potevano non sapere. Proprio come il giorno prima si facevano gli intervalli, così si fumava, così l'usciera strillava: «Entra la corte», e così, cercando di non addormentarsi, i due gendarmi sedevano con le armi sguainate, a minacciare il criminale.

Dal processo emerse che quel ragazzo fin da bambino era stato collocato dal padre in una manifattura di tabacco, dove aveva vissuto cinque anni. Quell'anno era stato licenziato in seguito a certi incidenti occorsi fra il padrone e gli operai, e, rimasto senza lavoro, girava sfaccendato per la città, bevendosi gli ultimi soldi. In un'osteria aveva incontrato un altro come lui, un meccanico che aveva perso il posto ancor prima e che beveva parecchio, e insieme una notte, ubriachi, avevano scassinato la serratura e portato via la prima cosa che era capitata. Li avevano presi. Avevano confessato tutto. Li avevano messi in prigione, dove il meccanico, in attesa del processo, era morto. Ed ecco che il ragazzo veniva ora processato come un essere pericoloso da cui bisognava proteggere la società. «Un essere pericoloso come la delinquente di ieri, - pensava Nechljudov ascoltando quanto si svolgeva dinanzi a lui. - Loro sono pericolosi, e noi non lo siamo? Io sono un dissoluto, un libertino, un traditore, e tutti noi, tutti quelli che, conoscendomi così come sono, non solo non mi disprezzavano, ma mi rispettavano? Ma se anche fosse questo ragazzo la persona più pericolosa per la società fra tutta la gente che si trova in quest'aula, che cosa bisognerebbe fare, secondo il buon senso, ora che l'abbiamo in mano nostra?»

«Perché è evidente che questo ragazzo non è un malfattore speciale, ma una persona comunissima, lo vedono tutti, e che si è ridotto così solo perché si è trovato nelle condizioni che generano le persone come lui. E perciò mi sembra chiaro che perché non ci siano ragazzi simili bisogna sforzarsi di eliminare le condizioni in cui si formano questi infelici.

«E invece cosa facciamo? Acciuffiamo il primo ragazzo del genere che ci capita sotto mano per caso, sapendo benissimo che migliaia di altri restano impuniti, e lo rinchiudiamo in prigione, in condizioni di ozio assoluto o del più malsano e insensato lavoro, in compagnia di persone indebolite e smarrite nella vita come lui, e poi lo deportiamo a spese dello stato, insieme alla gente più depravata, dal governatorato di Mosca e quello d'Irkutsk.

«E per eliminare le condizioni che generano tali persone non solo non facciamo nulla, ma anzi promuoviamo le istituzioni in cui si producono. E si sa quali sono queste istituzioni: fabbriche, officine, laboratori, osterie, bettole, case di tolleranza. E non solo non eliminiamo tali istituzioni, ma ritenendole necessarie le promuoviamo, le regolamentiamo.

«E così educiamo non uno, ma milioni di uomini, e poi ne acciuffiamo uno e c'immaginiamo di aver fatto qualcosa, di esserci tutelati, e che ormai non si possa pretendere altro da noi: l'abbiamo tradotto dal governatorato di Mosca a quello d'Irkutsk, - pensava Nechljudov con insolita lucidità e chiarezza, seduto sulla sua sedia vicino al colonnello, mentre ascoltava le diverse intonazioni delle voci del difensore, del

procuratore e del presidente, e guardava i loro gesti sicuri. - E poi quanti e quali strenui sforzi costa questa finzione, - continuava a pensare Nechljudov, osservando quella sala enorme, quei ritratti, le lampade, le poltrone, le uniformi, quei muri spessi, le finestre, ricordando tutta la mole di quell'edificio e la mole ancor maggiore dell'istituzione stessa, tutto l'esercito di funzionari, scrivani, custodi, fattorini, non solo lì, ma in tutta la Russia, che ricevevano uno stipendio per quella commedia che non serviva a nessuno. - Che accadrebbe se indirizzassimo anche solo la centesima parte di questi sforzi per aiutare le creature derelitte a cui ora guardiamo come a braccia e corpi necessari alla nostra tranquillità e comodità? Perché sarebbe bastato che si trovasse una persona - pensava Nechljudov guardando il viso malato e impaurito del ragazzo, - che s'impietosisse di lui, fin da quando la miseria spinse i suoi a mandarlo in città dalla campagna, e soccorresse quella miseria; o anche quando era già in città e dopo dodici ore di lavoro in fabbrica si faceva trascinare in osteria dai compagni più grandi, se allora si fosse trovata una persona che gli dicesse: "Non andarci, Vanja, non è bene", quel ragazzo non ci sarebbe andato, non avrebbe perso tempo in chiacchiere e non avrebbe fatto nulla di male.

«Ma di persone che s'impietosissero di lui non se n'era trovata neanche una in tutto quel tempo, mentre come una bestiolina viveva in città i suoi anni di apprendistato, e rapato a zero per non prendersi i pidocchi correva a far compere per gli operai; al contrario, tutto ciò che aveva sentito da operai e compagni da quando viveva in città era che è in gamba chi inganna, chi beve, chi bestemmia, chi picchia e conduce una vita viziosa. Quando poi, ammalato e corrotto da un lavoro malsano, dal bere e dal vizio, inebetito e sventato, come in sogno, bighellonando senza meta per la città va a introdursi stupidamente in una rimessa e ne ruba delle stuoie che non servono a nessuno, allora noi tutti, uomini agiati, ricchi, colti, che non ci siamo affatto preoccupati di eliminare le cause che hanno condotto quel ragazzo alla sua attuale situazione, pretendiamo per giunta di rimediare punendo il ragazzo.

«Orrore! Non sai se qui è più la crudeltà o il nonsenso. Ma pare che sia l'una che l'altro abbiano raggiunto il colmo».

Nechljudov pensava a tutto ciò, e ormai non ascoltava più quello che gli si svolgeva dinanzi. E inorridiva egli stesso di ciò che gli si andava rivelando. Si stupiva di come avesse potuto non vederlo prima, di come avessero potuto non vederlo gli altri.

XXXV

Non appena fu annunciato il primo intervallo, Nechljudov si alzò e uscì in corridoio con l'intenzione di non tornare più al processo. Facessero di lui ciò che volevano, ma non poteva più partecipare a quella farsa orribile e ripugnante.

Saputo dov'era l'ufficio del procuratore, Nechljudov andò da lui. Il commesso non voleva lasciarlo entrare, e spiegava che il procuratore in quel momento era occupato. Ma Nechljudov, senza ascoltarlo, varcò la soglia e si rivolse a un impiegato che passava chiedendogli di riferire al procuratore che era un giurato e che doveva vederlo per una faccenda molto importante. Il titolo principesco e l'abito elegante aiutarono Nechljudov. L'impiegato riferì al procuratore, e Nechljudov fu introdotto. Il procuratore lo accolse in piedi, evidentemente infastidito dall'insistenza con cui Nechljudov aveva preteso un incontro con lui.

- Che cosa desidera? - domandò severo il procuratore.

- Sono un giurato, il mio nome è Nechljudov, e ho bisogno di vedere l'imputata Maslova, - disse Nechljudov in fretta e con decisione, arrossendo e sentendo che stava compiendo un'azione che avrebbe avuto conseguenze determinanti sulla sua vita.

Il procuratore era un uomo piuttosto piccolo e bruno, con corti capelli brizzolati, svelti occhi luccicanti e una folta barbetta tagliata corta sulla mandibola sporgente.

- Maslova! Come no, ho presente. Era accusata di avvelenamento, - disse tranquillo il procuratore. - E perché deve vederla? - E poi, quasi per attenuare, aggiunse: - Non posso darle l'autorizzazione senza sapere per cosa le occorre.

- Mi occorre per una faccenda personale di particolare importanza, - disse Nechljudov, avvampando.

- Ah, così, - disse il procuratore e sollevando gli occhi squadrò attentamente Nechljudov. - Il suo caso è già stato discusso oppure no?

- È stata processata ieri e condannata a quattro anni di lavori forzati, ingiustamente. È innocente.

- Ah, così. Se è stata condannata solo ieri, - disse il procuratore, senza far minimamente caso alla dichiarazione di Nechljudov circa l'innocenza della Maslova, - fino alla pubblicazione della sentenza in forma definitiva deve trovarsi ancora all'istituto di

carcerazione preventiva. Là i colloqui sono consentiti solo in determinati giorni. Le consiglio di rivolgersi là.

- Ma devo vederla il più presto possibile, - disse Nechljudov con un tremito alla mandibola, sentendo avvicinarsi il momento decisivo.

- Ma perché - chiese il procuratore, inarcando le sopracciglia con una certa inquietudine.

- Perché è innocente e condannata ai lavori forzati. E la colpa di tutto è mia, - disse Nechljudov con voce tremante, sentendo nello stesso tempo che diceva ciò che non avrebbe dovuto dire.

- E in che modo? - domandò il procuratore.

- Perché l'ho ingannata e messa nella situazione in cui si trova ora. Se lei non fosse quale io l'ho portata ad essere, non si sarebbe neppure esposta a una simile imputazione.

- E tuttavia non vedo cosa c'entri con il colloquio.

- È che voglio seguirla e... sposarla, - proruppe Nechljudov. E come sempre, appena ebbe toccato l'argomento, gli spuntarono le lacrime agli occhi.

- Sì! Ah, ecco! - disse il procuratore. - È davvero un caso estremamente singolare. Lei è consigliere dello *zemstvo* di Krasnopërsk, se non sbaglio? - domandò il procuratore, come se si rammentasse di aver già sentito parlare di questo Nechljudov che adesso gli annunciava una decisione così strana.

- Mi scusi, ma non penso che questo c'entri con la mia richiesta, - rispose con cattiveria Nechljudov, avvampando.

- No, naturalmente, - disse il procuratore con un sorriso appena percettibile e senza affatto scomporsi, - ma il suo desiderio è così insolito ed esula talmente dalle forme consuete...

- Dunque posso avere l'autorizzazione?

- Autorizzazione? Sì, ora le do un lasciapassare. Abbia la compiacenza di sedersi.

Andò al tavolo, si sedette e cominciò a scrivere.

- Prego, si accomodi.

Nechljudov restava in piedi.

Scritto il lasciapassare, il procuratore consegnò il foglio a Nechljudov, guardandolo con curiosità.

- Devo inoltre comunicarle, - disse Nechljudov, - che non posso continuare a partecipare alla sessione.

- Come lei sa, bisogna fornire dei motivi validi alla corte.

- Il motivo è che ritengo qualsiasi tribunale non solo inutile, ma immorale.

- Ah, così, - disse il procuratore col suo solito sorriso appena percettibile, come se con quel sorriso volesse mostrare che tali dichiarazioni non gli erano nuove, e per lui appartenevano a una ben nota, divertente categoria. - Ah, così, ma naturalmente capirà che in qualità di procuratore del tribunale non posso essere d'accordo con lei. E perciò le consiglio di darne comunicazione alla corte, che deciderà in merito e riconoscerà valida o meno la richiesta, ed eventualmente le infliggerà un'ammenda. Si rivolga alla corte.

- L'ho già comunicato e non andrò da nessun'altra parte, - disse adirato Nechljudov.

- I miei rispetti, - disse il procuratore chinando il capo, desiderando evidentemente liberarsi al più presto di quello strano visitatore.

- Chi era quel tipo? - domandò un giudice del tribunale, entrando nello studio del procuratore subito dopo che Nechljudov ne fu uscito.

- Nechljudov, sa, quello che già nel distretto di Krasnopërsk, all'assemblea dello *zemstvo*, faceva varie strane comunicazioni. E si figuri che è giurato e fra gli imputati è capitata una donna o una ragazza, condannata ai lavori forzati, che dice di aver ingannato, e adesso vuole sposarla.

- Possibile?

- Così mi ha detto... e in uno strano stato di esaltazione.

- C'è qualcosa, una certa anormalità nella gioventù di oggi.

- Lui però non è più tanto giovane.

- Be', mio caro, non se ne può più del suo illustre Ivašenkov. Prende per logoramento: parla e parla all'infinito.

- Bisogna semplicemente fermarli, altrimenti sono dei veri e propri ostruzionisti...

XXXVI

Dal procuratore, Nechljudov andò direttamente all'istituto di carcerazione preventiva. Ma risultò che lì non c'era nessuna Maslova, e il direttore spiegò a Nechljudov che doveva essere nella vecchia prigione di transito. Nechljudov vi si recò.

Effettivamente Ekaterina Maslova si trovava là. Il procuratore aveva dimenticato che circa sei mesi prima c'era stato un caso politico gonfiato fino all'estremo, e a quanto pareva provocato dai gendarmi, in seguito al quale tutti i posti del carcere preventivo erano stati occupati da studenti, medici, operai, studentesse e infermiere.

La distanza fra il carcere preventivo e la fortezza di transito era enorme, e Nechljudov giunse alla fortezza solo verso sera. Voleva avvicinarsi alla porta dell'enorme, tetro edificio, ma la sentinella non lo lasciò passare, e si limitò a suonare. Al suono del campanello uscì un carceriere, Nechljudov mostrò il suo permesso, ma quegli disse che senza il direttore non poteva lasciarlo entrare. Nechljudov si recò dal direttore. Già salendo le scale, udì al di là della porta le note di un difficile pezzo virtuosistico suonato al pianoforte. Quando poi una cameriera rabbiosa con un occhio bendato gli aprì la porta, questi suoni parvero prorompere da una stanza e colpirono il suo udito. Era un'arcinota rapsodia di Liszt, suonata benissimo, ma solo fino a un punto. Quando si arrivava a quel punto, ricominciava daccapo. Nechljudov domandò alla cameriera bendata se il direttore era in casa.

La cameriera rispose di no.

- Tornerà presto?

La rapsodia si fermò di nuovo e di nuovo si ripeté, brillante e fragorosa, fino al punto stregato.

- Vado a chiedere.

E la cameriera uscì.

La rapsodia aveva appena ripreso l'aire, che all'improvviso, senza raggiungere il punto stregato, s'interruppe e si udì una voce.

- Digli che non c'è e per oggi non ci sarà. È fuori a cena, perché vengono a disturbare, - si udì una voce di donna oltre la porta, e di nuovo risuonò la rapsodia, ma di nuovo si fermò e si udì il rumore di una sedia spostata. Evidentemente la pianista stizzita voleva redarguire di persona il seccatore giunto a quell'ora inopportuna.

- Il papà non c'è, - disse arrabbiata, uscendo, una ragazza pallida dall'aria patita, con i capelli cotonati e malinconici occhi cerchiati. Vedendo un giovanotto con un cappotto elegante si raddolcì. - Entri, prego... Che cosa desidera?

- Vedere una detenuta.

- Forse una politica?

- No, non una politica. Ho l'autorizzazione del procuratore.

- Be', io non so, il papà non c'è. Ma si accomodi, prego, - lo invitò di nuovo dalla piccola anticamera. - Altrimenti si rivolga al vicedirettore, adesso è in ufficio, parli con lui. Come si chiama?

- La ringrazio, - disse Nechljudov, senza rispondere alla domanda, e uscì.

Non avevano ancora fatto in tempo a richiudere la porta dietro di lui, che riattaccarono le medesime note vivaci, briose, così poco adatte sia al luogo in cui erano suonate sia al viso della ragazza che così caparbiamente vi si esercitava. In cortile Nechljudov incontrò un giovane ufficiale con i baffi tinti e ritti e gli domandò del vicedirettore. Era lui in persona. Prese il lasciapassare, lo guardò e disse che non poteva lasciarlo entrare con un permesso per il carcere preventivo. E poi era già tardi...

- Favorisca domani. Domani alle dieci è orario di visita per tutti; venga, anche il direttore sarà a casa. Allora potrà avere un colloquio nel parlatorio comune, o anche in ufficio, se il direttore lo consentirà.

Così, senza aver ottenuto un incontro per quel giorno, Nechljudov si diresse verso casa. Agitato dall'idea di vederla, Nechljudov camminava per le strade, ricordando non più il processo, ma le sue conversazioni con il procuratore e il vicedirettore. Il fatto di aver cercato un incontro con lei e di aver manifestato la sua intenzione al procuratore e di essere stato in due prigioni, preparandosi a vederla, lo agitava tanto che a lungo non poté calmarsi. Giunto a casa, prese subito i suoi diari, da tempo abbandonati, ne rilesse alcuni brani e scrisse quanto segue: «Per due anni non ho tenuto un diario, pensando che non sarei più tornato a queste bambinate. Ma non era una bambinata, bensì un dialogo con me stesso, con l'*io* più autentico, divino, che vive in ogni uomo. Per tutto questo tempo quell'*io*

ha dormito, e io non avevo con chi dialogare. L'ha ridestato lo straordinario avvenimento del 28 aprile, durante il processo in cui ero giurato. Sul banco degli imputati ho visto lei, quella Katjuša che avevo ingannato, in divisa da carcerata. Per uno strano equivoco e per un mio errore l'hanno condannata ai lavori forzati. Oggi sono stato dal procuratore e in prigione. Non mi hanno lasciato entrare, ma ho deciso di fare di tutto per vederla, confessarle la mia colpa e ripararla, fosse anche col matrimonio. Signore, aiutami! La mia anima è serena e piena di gioia».

## XXXVII

Quella notte la Maslova tardò ancor molto ad addormentarsi, e restò distesa ad occhi aperti; guardando la porta, nascosta di tanto in tanto dalla figlia del chierico che camminava avanti e indietro, e ascoltando il respiro affannoso della rossa, pensava.

Pensava che non avrebbe a nessun costo sposato un forzato, a Sachalin, ma avrebbe trovato un'altra sistemazione: con qualcuno dei comandanti, con uno scrivano, piuttosto con un carceriere o anche un aiutante. Quelli non cercano altro. «Purché non dimagrisca. Altrimenti sono rovinata». E ricordò come l'aveva guardata il difensore, e come l'aveva guardata il presidente, e come l'avevano guardata gli uomini che aveva incontrato e che le erano passati accanto apposta in tribunale. Ricordò che Berta, venuta a trovarla in prigione, le aveva raccontato che lo studente che aveva amato quando stava dalla Kitaeva era venuto a chiedere di lei e si era molto dispiaciuto. Ricordò la lite con la rossa e ne provò compassione. Ricordò il fornaio che le aveva mandato una pagnotta in più. Ricordò molti, ma non Nechljudov. Della sua infanzia e giovinezza, e in particolare del suo amore per Nechljudov, non si ricordava mai. Sarebbe stato troppo doloroso. Questi ricordi restavano intatti in qualche angolo in fondo alla sua anima. Nemmeno in sogno rivedeva mai Nechljudov. Adesso al processo non l'aveva riconosciuto non tanto perché l'ultima volta l'aveva visto da militare, senza barba, con dei piccoli baffetti e i capelli corti ma folti e ricciuti, mentre adesso era un uomo dall'aria matura e con la barba, quanto perché non pensava mai a lui. Aveva seppellito tutti i ricordi del suo passato con lui in quella terribile notte scura, quando tornando dall'esercito non si era fermato dalle zie.

Fino a quella notte, finché aveva sperato che lui si fermasse, non solo non le era pesato il bambino che portava in seno, ma spesso s'era intenerita e stupita ai suoi

movimenti dolci, e talvolta bruschi dentro di sé. Ma da quella notte tutto fu diverso. Anche il nascituro divenne soltanto un intralcio.

Le zie aspettavano Nechljudov, gli avevano chiesto di passare a trovarle, ma egli aveva telegrafato che non poteva perché doveva essere a Pietroburgo entro il termine. Quando Katjuša lo seppe, decise di andare alla stazione per vederlo. Il treno passava di notte, alle due. Katjuša mise a letto le signorine e dopo aver convinto la piccola Maška, la figlia della cuoca, ad accompagnarla, indossò delle vecchie scarpe, si coprì con lo scialle, uscì furtivamente e corse alla stazione.

Era una buia notte d'autunno, piovosa e ventosa. La pioggia ora cominciava a sferzare a goccioloni tiepidi, ora cessava. Nei campi non si vedeva la strada sotto i piedi, e nel bosco era nero come nella stufa, e Katjuša pur conoscendo bene la strada si smarrì, e arrivò alla piccola stazione, dove il treno si fermava tre minuti, non in anticipo come sperava, ma dopo il secondo segnale. Uscendo di corsa sulla banchina, Katjuša lo vide subito al finestrino di una carrozza di prima classe. In quella carrozza c'era una luce particolarmente viva. Sulle poltrone di velluto sedevano uno di fronte all'altro due ufficiali in maniche di camicia che giocavano a carte. Sul tavolinetto sotto il finestrino ardevano grosse candele rivestite di moccoli. Lui, con i calzoni attillati e la camicia bianca sedeva sul bracciolo della poltrona, appoggiato alla spalliera, e rideva. Non appena lo riconobbe, bussò al finestrino con la mano intirizzita. Ma in quel momento risuonò il terzo segnale, e il treno si mosse lentamente, prima all'indietro, e poi i vagoni cominciarono ad avanzare a scossoni, uno dopo l'altro. Uno dei giocatori si alzò con le carte in mano e guardò al finestrino. Lei bussò ancora una volta e appiccicò il viso al vetro. In quel momento diede uno strattone anche la carrozza presso cui stava, e si mosse. Lei la seguì, guardando il finestrino. L'ufficiale voleva abbassarlo, ma non ci riusciva. Nechljudov si alzò e, scostato l'ufficiale, ci provò anche lui. Il treno prese velocità. Lei camminava svelta, senza restare indietro, ma il treno continuava a prendere velocità, e proprio nel momento in cui il finestrino si abbassò il controllore le diede uno spintone e saltò in vettura. Katjuša restò indietro, ma continuò a correre sulle tavole bagnate della banchina; poi la banchina finì, e per poco non cadde a terra, scendendo di corsa i gradini. Correva, ma la carrozza di prima classe era già lontana. Già le sfilavano davanti le carrozze di seconda classe, poi ancora più velocemente quelle di terza, ma lei continuava a correre. Quando corse via l'ultimo vagone, con il fanale dietro, era ormai oltre la pompa dell'acqua, fuori del riparo, e il vento la investì strappandole lo scialle dal capo e incollandole il vestito alle gambe da un lato. Il vento le portò via lo scialle, ma lei continuava a correre.

- Zietta, Michajlovna! - gridava la bambina, tenendole dietro a fatica. - Ha perso lo scialle!

«Lui in un vagone illuminato sta seduto su una poltrona di velluto, scherza, beve, e io resto qui nel fango, al buio, alla pioggia e al vento - e piango», - pensava Katjuša; si fermò e, gettato indietro il capo e afferratolo fra le mani, scoppiò in singhiozzi.

- Se n'è andato! - gridò.

La bambina si spaventò e le abbracciò il vestito bagnato.

- Zietta, andiamo a casa.

«Passerà un treno - sotto un vagone ed è finita», - pensava intanto Katjuša, senza rispondere alla bambina.

Aveva deciso che avrebbe fatto così. Ma subito, come sempre accade nel primo attimo di quiete dopo un'emozione, lui, il bambino, il *suo* bambino, che era dentro di lei, a un tratto sussultò, scalcìo e si distese mollemente, poi riprese a battere con qualcosa di sottile, tenero e aguzzo. E improvvisamente tutto ciò che per un attimo l'aveva tanto angosciata che le era parso impossibile vivere, tutto il rancore contro di lui e il desiderio di vendicarsi, non fosse altro che con la propria morte, - tutto ciò improvvisamente si allontanò. Si calmò, si riprese, si avvolse nello scialle e andò a casa in fretta.

Sfinita, bagnata, infangata, tornò a casa, e da quel giorno iniziò in lei quel rivolgimento spirituale in seguito al quale era divenuta ciò che era adesso. Da quella notte paurosa cessò di credere al bene. Prima credeva nel bene e che la gente credesse nel bene, ma da quella notte si convinse che nessuno ci credeva e che tutti quelli che parlavano di Dio e del bene lo facevano solo per ingannare gli altri. Lui, che amava e che l'amava, - questo lo sapeva - l'aveva abbandonata dopo averla sedotta e aver oltraggiato i suoi sentimenti. E lui era il migliore degli uomini che conosceva. Tutti gli altri erano ancor peggio. E tutto ciò che le accadde a ogni passo lo confermava. Le zie di lui, vecchiette devote, la scacciarono quando non poté più servirle come prima. Di tutte le persone con cui ebbe a che fare, le donne cercavano di guadagnar denaro per mezzo suo, gli uomini, a cominciare dal vecchio commissario di polizia fino ai carcerieri, la consideravano un oggetto di piacere. E per tutti non esisteva altro al mondo che il piacere, proprio quel piacere. In ciò la confermò ancor più il vecchio scrittore con cui ebbe una relazione nel secondo anno della sua vita libera. Era proprio così che le diceva, che in questo - la chiamava poesia ed estetica - consiste tutta la felicità.

Tutti vivevano solo per sé, per il proprio piacere, e tutte le parole su Dio e sul bene erano inganno. Se poi qualche volta sorgevano domande sul perché di quel mondo così male ordinato che tutti si tormentavano a vicenda e tutti soffrivano, bastava non pensarci. Se si annoiava - fumava o beveva, oppure, meglio ancora, faceva l'amore con un uomo, e le passava.

### XXXVIII

Il giorno seguente, domenica, alle cinque del mattino, quando nel corridoio femminile della prigione risuonò il solito fischio, la Korablëva, che era già sveglia, chiamò la Maslova.

«Forzata», - pensò con orrore la Maslova, sfregandosi gli occhi e inspirando suo malgrado l'aria terribilmente fetida del mattino, e voleva riaddormentarsi, rifugiarsi nella regione dell'inconscio, ma l'abitudine alla paura sopraffece il sonno, e si alzò e si sedette a gambe incrociate, guardandosi intorno. Le donne si erano già alzate, solo i bambini dormivano ancora. La venditrice di alcolici dagli occhi sporgenti stava sfilando il camiciotto steso sotto ai bambini, delicatamente, per non svegliarli. La rivoltosa appendeva vicino alla stufa gli stracci che le servivano da pannolini, mentre il bambino strillava disperatamente in braccio a Fedos'ja, che lo cullava e ninnava con voce dolce. La tisica, premendosi le mani sul petto, col volto iniettato di sangue, espettorava e nelle pause, sospirando, quasi gridava. La rossa, sveglia, distesa a pancia all'aria con le grasse gambe piegate, raccontava ad alta voce e allegramente il sogno che aveva fatto. La vecchia incendiaria stava di nuovo dinanzi all'immagine, e bisbigliando sempre le stesse parole si segnava e inchinava. La figlia del chierico sedeva immobile sul tavolaccio e fissava nel vuoto lo sguardo ottuso, ancora addormentato. La Bellocchia si arricciava sul dito i neri capelli unti e ispidi.

Si udirono dei passi ciabattare in corridoio, sferragliò il chiavistello ed entrarono due detenuti addetti ai buglioli, in giubbe e calzoni grigi corti, molto al di sopra della caviglia; con facce serie e irose sollevarono su una pertica il bigoncio puzzolente e lo portarono fuori dalla cella. Le donne uscirono in corridoio per lavarsi ai rubinetti. Lì vi fu una lite fra la rossa e una donna uscita dalla camerata vicina. Di nuovo ingiurie, grida, lamentele...

- Allora volete la cella di rigore! - gridò il carceriere e diede sulla grassa schiena nuda della rossa una manata così forte che echeggiò per tutto il corridoio. - Che non senta più la tua voce.

- Ehi, si è scaldato il vecchio, - disse la rossa, prendendo quel trattamento per una carezza.

- Su, svelte! Preparatevi per la messa.

La Maslova non fece in tempo a pettinarsi, che giunse il direttore col seguito.

- All'appello! - gridò il carceriere.

Dalla cella vicina uscirono altre detenute, e tutte si disposero in due file in corridoio: le donne della fila di dietro dovevano posare le mani sulle donne della prima fila. Furono tutte contate.

Dopo l'appello giunse la sorvegliante e condusse le detenute in chiesa. La Maslova e Fedos'ja si trovarono in mezzo a una colonna costituita da più di cento donne, uscite da tutte le celle. Tutte portavano camicette, gonne e fazzoletti bianchi, e solo qua e là se ne vedevano alcune con i loro abiti variopinti. Erano le mogli che seguivano i mariti con i bambini. Tutta la scala era occupata da questo corteo. Si udiva il calpestio sommesso dei piedi calzati di *koty*, un brusio di voci, qualche risata. A una svolta la Maslova vide la faccia astiosa della sua nemica, la Boèkova, che camminava davanti, e la indicò a Fedos'ja. Una volta scese, le donne tacquero, e facendosi il segno della croce e inchinandosi cominciarono a varcare il portone della chiesa ancor vuota, splendente d'oro. Il loro posto era a destra ed esse cominciarono a disporvisi, stringendosi e accalcandosi l'una sull'altra. Dietro le donne entrarono in divisa grigia i detenuti in transito, che aspettavano in prigione di essere deportati secondo il verdetto della comunità rurale, e tossendo forte si ammassarono compatti a sinistra e nel centro della chiesa. Sopra, in cantoria, erano già stati condotti precedentemente da un lato i forzati con le teste rasate a metà, che manifestavano la propria presenza con lo stridio delle catene, e dall'altro i detenuti in attesa di giudizio, non rasati né incatenati.

La chiesa del carcere era stata recentemente costruita e addobbata da un ricco mercante, che aveva speso per quest'opera alcune decine di migliaia di rubli, e scintillava tutta di colori accesi e d'oro.

Per un certo tempo in chiesa vi fu silenzio e si udirono solo soffiate di naso, colpi di tosse, pianti di bambini e di tanto in tanto il rumore delle catene. Ma ecco che i detenuti che stavano nel centro si spostarono, si strinsero l'uno all'altro, aprendo un varco nel

mezzo, e per questo varco passò il direttore, che si fermò davanti a tutti, in mezzo alla chiesa.

### XXXIX

Iniziò il servizio divino.

Il servizio divino consisteva in questo: il sacerdote, vestito di un abito speciale di broccato, strano e assai scomodo, tagliava e disponeva dei pezzetti di pane su un piattino e poi li metteva in una coppa di vino, pronunciando intanto diversi nomi e preghiere. Il chierico nel frattempo, senza mai fermarsi, prima leggeva e poi cantava alternandosi col coro dei detenuti diverse preghiere in slavo ecclesiastico, già di per sé poco comprensibili, e che la rapidità della lettura e il canto rendevano ancor meno comprensibili. Il contenuto delle preghiere consisteva prevalentemente nell'augurare prosperità al sovrano imperatore e alla sua famiglia. In proposito si recitarono molte preghiere, insieme ad altre e separatamente, in ginocchio. Inoltre il chierico lesse alcuni versetti degli Atti degli Apostoli, con una voce così strana e concitata, che non si poté capire nulla, e il sacerdote lesse molto chiaramente un brano del Vangelo di Marco in cui era detto che Cristo, resuscitato, prima di volare al cielo e sedere alla destra del Padre, apparve dapprima a Maria Maddalena, dalla quale aveva scacciato sette demoni, e poi agli undici apostoli, e ordinò loro di predicare il vangelo a tutte le creature, annunciando che chi non avesse creduto sarebbe perito, mentre chi avesse creduto e si fosse battezzato sarebbe stato salvo e, inoltre, avrebbe scacciato i demoni, guarito la gente dalla malattia con l'imposizione delle mani, parlato lingue nuove, preso in mano i serpenti e, se avesse bevuto del veleno, non sarebbe morto, ma sarebbe rimasto illeso.

L'essenza del servizio divino consisteva nel presupporre che i pezzetti di pane tagliati dal sacerdote e immersi nel vino, in presenza di certe manipolazioni e preghiere si trasformassero nel corpo e sangue di Dio. Le manipolazioni consistevano in questo: il sacerdote levava in alto le braccia contemporaneamente, benché intralciato dal sacco di broccato che indossava, e le teneva così, poi s'inginocchiava e baciava il tavolo e ciò che vi stava sopra. Nel momento culminante dell'azione il sacerdote, preso con ambedue le mani un tovagliolo, lo agitava con gesto lento e uniforme sopra il piattino e la coppa d'oro. Si presupponeva che proprio in quel momento il pane e il vino diventassero il corpo e il

sangue, e perciò questo punto del servizio divino era circondato da una solennità particolare.

- «Per la santissima, purissima e benedettissima Madre di Dio», - poi gridò forte il sacerdote da dietro il tramezzo, e il coro si mise a cantare solennemente che è ottima cosa glorificare la vergine Maria che diede alla luce Cristo conservando la verginità, e che perciò è degna di maggior onore di certi cherubini e di maggior gloria di certi altri serafini. Dopodiché si riteneva che la trasformazione si fosse compiuta, e il sacerdote, tolto il tovagliolo dal piattino, tagliò in quattro il pezzetto che stava nel mezzo e lo mise prima nel vino e poi in bocca. Si presupponeva che avesse mangiato un pezzetto del corpo di Dio e bevuto un sorso del suo sangue. Dopodiché il sacerdote tirò una tenda, aprì la porta centrale vi si affacciò tenendo in mano una coppa dorata, e invitò chiunque lo desiderasse a mangiare a sua volta il corpo e il sangue di Dio contenuti nella coppa.

Si presentarono alcuni bambini.

Dopo aver chiesto ai bambini i loro nomi, il sacerdote, attingendo cautamente dalla coppa con un cucchiaino, infilava ben in fondo alla bocca di ciascun bambino, a turno, un pezzetto di pane intinto nel vino, e il chierico subito, pulendo la bocca ai bambini, cantava con voce allegra un inno sui bambini che mangiano il corpo di Dio e bevono il suo sangue. Dopodiché il sacerdote portò la coppa dietro il tramezzo e lì, dopo aver bevuto tutto il sangue rimasto nella coppa e mangiato tutti i pezzetti del corpo di Dio, si succhiò accuratamente i baffi, asciugò la bocca e la coppa, e uscì a passo arzillo da dietro il tramezzo, nella più allegra disposizione di spirito, facendo scricchiolare le suole sottili degli stivali di vitello.

Con ciò si concluse il principale servizio divino cristiano. Ma il sacerdote, desiderando confortare gli infelici detenuti, alla liturgia solita ne aggiunse un'altra speciale. Questa liturgia speciale consisteva in questo: il sacerdote, messosi dinanzi a un'immagine presumibilmente cesellata e dorata (con il volto nero e le mani nere) di quello stesso Dio che aveva mangiato, illuminata da una decina di candele di cera, cominciò con voce strana e stonata a cantilenare le seguenti parole:

- «Gesù dolcissimo, gloria degli apostoli, Gesù mio, lode dei martiri, signore onnipotente, Gesù salvami, Gesù mio salvatore, Gesù mio bellissimo, a te ricorro, salvatore, Gesù, abbi pietà di me, per le preghiere della madre tua, Gesù, e di tutti i tuoi santi e di tutti i profeti, mio salvatore Gesù, e rendimi degno delle gioie del paradiso, Gesù misericordioso!»

A questo punto si fermò un po', tirò il fiato, si segnò, s'inclinò fino a terra, e tutti fecero altrettanto. S'inclinavano il direttore, il carceriere, i detenuti, e di sopra le catene cominciarono a tintinnare con particolare frequenza.

- «Creatore degli angeli e signore delle potenze, - riprese, - Gesù mirabilissimo, meraviglia degli angeli, Gesù potentissimo, liberazione degli avi, Gesù dolcissimo, gloria dei patriarchi, Gesù gloriosissimo, sostegno dei re, Gesù buonissimo, compimento dei profeti, Gesù meraviglioso, fortezza dei martiri, Gesù mitissimo, letizia dei monaci, Gesù clementissimo, dolcezza dei presbiteri, Gesù misericordiosissimo, astinenza dei penitenti, Gesù soavissimo, gioia dei beati, Gesù purissimo, castità dei vergini, Gesù sempiterno, salvezza dei peccatori, Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me», - arrivò finalmente alla pausa, ripetendo con un fischio sempre più forte la parola «Gesù», poi, tenendosi con la mano la tonaca foderata di seta e piegandosi su un ginocchio, s'inclinò fino a terra e il coro intonò le ultime parole:

«Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me».

E i detenuti si prostravano e si rialzavano, scotendo i capelli rimasti su metà della testa e facendo risonare le catene che sfregavano le loro gambe magre.

Così continuò per molto tempo. Prima venivano le lodi che finivano con le parole: «abbi pietà di me», e poi seguivano nuove lodi che finivano con la parola: «alleluia». E i detenuti si facevano il segno della croce, s'inclinavano, si prostravano a terra. Dapprima i detenuti s'inclinavano a ogni pausa, ma poi presero a inchinarsi solo ogni due, o anche ogni tre, e tutti furono molto felici quando le lodi terminarono e il sacerdote, con un sospiro di sollievo, chiuse il libretto e se ne andò dietro il tramezzo. Restava un'unica, ultima azione, che consisteva in questo: il sacerdote prese dal grande tavolo una croce dorata con piccoli medaglioni di smalto alle estremità, e uscì con essa in mezzo alla chiesa. Dapprima si avvicinò al sacerdote e baciò la croce il direttore, poi il vicedirettore, poi i carcerieri, poi, spingendosi l'un l'altro e ingiuriandosi sottovoce cominciarono ad avvicinarsi i detenuti. Il sacerdote, conversando col direttore, ficcava la croce e la propria mano sulla bocca, e talvolta sul naso dei detenuti che gli si accostavano, mentre quelli cercavano di baciare sia la croce che la sua mano. Così terminò il servizio divino cristiano, compiuto a edificazione e conforto dei fratelli travati.

E a nessuno dei presenti, a cominciare dal sacerdote e dal direttore per finire con la Maslova, venne in mente che quello stesso Gesù, il cui nome il sacerdote aveva ripetuto fischando un tale infinito numero di volte, lodandolo con ogni sorta di strane parole, aveva proibito appunto tutto ciò che si faceva lì; aveva proibito non solo quella assurda stregoneria verbosa e sacrilega dei sacerdoti-maestri sul pane e il vino, ma aveva esplicitamente proibito che alcuni uomini chiamassero maestri altri uomini, aveva proibito le preghiere nei templi, e aveva comandato a ognuno di pregare in solitudine, aveva proibito i templi stessi, dicendo che era venuto per distruggerli e che bisognava pregare non nei templi, ma in spirito e verità; e soprattutto aveva proibito non solo di giudicare gli uomini e di tenerli reclusi, torturarli, disonorarli, giustiziarli, come si faceva lì, ma aveva proibito qualsiasi violenza sugli uomini, dicendo che era venuto per dare ai prigionieri la libertà.

A nessuno dei presenti venne in mente che tutto ciò che si compiva lì era la più grande profanazione e derisione di quello stesso Cristo in nome del quale si faceva tutto ciò. A nessuno venne in mente che la croce dorata con i piccoli medaglioni di smalto alle estremità che il sacerdote aveva portato fuori e dato da baciare alla gente non era nient'altro che la raffigurazione della forca su cui era stato giustiziato Cristo proprio per aver proibito ciò che adesso si faceva lì nel suo nome. A nessuno venne in mente che i sacerdoti che s'immaginano di mangiare il corpo e bere il sangue di Cristo nella forma del pane e del vino, mangiano davvero il suo corpo e bevono il suo sangue, ma non nei pezzetti di pane e nel vino, bensì perché scandalizzano quei «piccoli» con cui Cristo si era identificato, non solo, ma li privano del bene più grande e li sottopongono ai più crudeli tormenti, celando agli uomini la buona novella che egli era venuto a portare.

Il sacerdote faceva tutto ciò con la coscienza tranquilla, perché sin dall'infanzia era stato educato a pensare che quella era l'unica vera fede, in cui avevano creduto tutti i santi vissuti prima e credevano ora le autorità religiose e civili. Egli non credeva che il pane si trasformasse in corpo, che fosse utile per l'anima pronunciare tante parole o che quello che aveva mangiato fosse davvero un pezzetto di Dio, - a questo è impossibile credere, - ma credeva che bisognava credere in quella fede. E soprattutto lo confermava in questa fede il fatto che per celebrarne i riti guadagnava ormai da diciott'anni dei redditi con cui manteneva la famiglia, il figlio al ginnasio, la figlia in un istituto religioso. E così credeva anche il chierico, e ancor più fermamente del sacerdote, perché aveva del tutto dimenticato l'essenza dei dogmi di quella fede, e sapeva soltanto che per la comunione, per la commemorazione dei defunti, per le ore, per il Te Deum semplice e per quello con le lodi,

per tutto c'era una determinata tariffa, che i buoni cristiani pagavano volentieri, e perciò gridava i suoi «ab' pietà, ab' pietà», e cantava, e leggeva ciò che doveva con la stessa tranquilla certezza di far cosa necessaria con cui la gente vende legna, farina, patate. Quanto al direttore della prigione e ai carcerieri, benché non avessero mai saputo né approfondito in cosa consistessero i dogmi di quella fede e cosa significasse quanto si compiva in chiesa, - credevano che bisognava assolutamente credere in quella fede, perché i superiori e lo zar stesso ci credevano. Inoltre, sebbene confusamente (non avrebbero mai saputo spiegare in che modo accadeva), sentivano che quella fede giustificava il loro crudele lavoro. Se non ci fosse stata quella fede, per loro sarebbe stato più difficile, se non addirittura impossibile, impiegare tutte le proprie forze per torturare il prossimo, come ora facevano con la coscienza perfettamente tranquilla. Il direttore era un uomo di tale buon cuore che non avrebbe potuto vivere così, se non avesse trovato sostegno in quella fede. E perciò stava immobile, diritto, con fervore si inchinava e si segnava, cercava di commuoversi quando cantavano «I cherubini», e quando i bambini andarono a comunicarsi si fece avanti e con le proprie mani sollevò un ragazzino e lo tenne alzato mentre riceveva l'eucaristia.

Quanto alla maggioranza dei detenuti, esclusi i pochi che vedevano chiaramente tutto l'inganno esercitato sugli uomini di quella fede e che in cuor loro ne ridevano, la maggioranza credeva che in quelle icone dorate, candele, calici, paramenti, croci, ripetizioni delle incomprensibili parole «*Gesù dolcissimo*» e «*ab' pietà*» fosse racchiusa una forza misteriosa, per mezzo della quale si potevano ricavare grossi vantaggi in questa e nell'altra vita. Benché la maggioranza di loro avesse fatto diversi tentativi di ottenere vantaggi in questa vita per mezzo di preghiere, Te Deum e candele, ma senza ottenerli (le loro preghiere erano rimaste inascoltate), ognuno era fermamente convinto che l'insuccesso fosse casuale e che quella istituzione, approvata da gente colta e da metropolitani, fosse pur sempre un'istituzione molto importante e necessaria, se non per questa vita, certo per quella futura.

E così credeva anche la Maslova. Come gli altri, durante la messa provava un sentimento misto di devozione e noia. All'inizio stava in mezzo alla folla dietro il tramezzo e non poteva vedere nessuno, tranne le sue compagne; ma quando i comunicandi si mossero in avanti e anche lei si spostò insieme a Fedos'ja, vide il direttore e dietro, fra il direttore e un carceriere, un contadino con la barba biondissima e i capelli castani, il marito di Fedos'ja, che guardava fisso la moglie. La Maslova durante le lodi fu impegnata a esaminarlo e a bisbigliare con Fedos'ja, e si faceva il segno della croce e s'inchinava solo quando lo facevano tutti.

## XLI

Nechljudov uscì di casa di buon'ora. Nel vicolo girava ancora un contadino che gridava con voce strana:

- Latte, latte, latte!

Il giorno innanzi era caduta la prima tiepida pioggia primaverile. Ovunque la strada non fosse selciata era spuntata improvvisamente l'erba; le betulle nei giardini si erano cosparse di lanugine verde, e i ciliegi selvatici e i pioppi spiegavano le loro lunghe foglie profumate, mentre nelle case e nei negozi si toglievano e pulivano le doppie finestre. Al mercatino dell'usato, che Nechljudov dovette costeggiare, una folla compatta brulicava intorno alle bancarelle allineate, e degli straccioni giravano con stivali sotto il braccio e pantaloni e gilet ben stirati gettati sulla spalla.

Nelle taverne già si accalcavano, liberi dalle loro fabbriche, operai con farsetti puliti e stivali lucidi e donne con sgargianti scialli di seta in testa e cappotti ornati di conterie. Le guardie urbane con i cordoncini gialli delle pistole stavano ai loro posti, spiando qualche disordine che potesse distrarli dalla loro noia mortale. Sui sentieri dei viali e sui prati appena rinverditi bambini e cani correvano, giocando, e allegre bambinaie chiacchieravano fra loro, sedute sulle panchine.

Per le vie, ancora fresche e umide sul lato sinistro, in ombra, e asciutte nel mezzo, senza interruzione rombavano sul selciato i pesanti carri da trasporto, tintinnavano le carrozzelle e scampanellavano i tram a cavalli. Da tutte le parti l'aria vibrava di suoni diversi e del rintocco delle campane, che chiamavano i fedeli ad assistere alla stessa funzione che si stava allora svolgendo nel carcere. E la gente vestita a festa si dirigeva verso le rispettive parrocchie.

Il vetturino non portò Nechljudov fino alla prigione, ma lo lasciò alla curva prima.

Alcune persone, uomini e donne, quasi tutti con degli involti, aspettavano a quella curva, che distava un centinaio di passi dalla prigione. A destra c'erano delle basse costruzioni di legno, a sinistra una casa a due piani con un'insegna. Il gigantesco edificio di pietra del carcere era più avanti, e i visitatori non vi si potevano avvicinare. Un soldato

di guardia col fucile camminava avanti e indietro, apostrofando severamente quelli che cercavano di aggirarlo.

Davanti al cancello delle costruzioni di legno, sulla destra, di fronte alla sentinella sedeva su una panchetta un carceriere in divisa gallonata, con un taccuino. I visitatori andavano da lui, nominavano coloro che desideravano vedere, ed egli prendeva nota. Anche Nechljudov andò da lui e nominò Katjuša Maslova. Il carceriere gallonato prese nota.

- Perché non lasciano ancora passare? - domandò Nechljudov.

- C'è la messa. Adesso la messa finisce e lasceranno entrare.

Nechljudov andò verso la folla che aspettava. Un uomo con strisce rosse su tutto il viso, vestito di stracci, con un cappello schiacciato e delle scarpacce scalcagnate sui piedi nudi, si staccò dalla folla e si diresse verso la prigione.

- Dove credi di andare? - gli gridò il soldato col fucile.

- E tu cosa urli? - replicò lo straccione, nient'affatto turbato dal grido del soldato, e tornò indietro. - Non si può passare? E io aspetto. E invece quello grida che pare un generale.

Nella folla ci furono delle risate d'approvazione. I visitatori erano per lo più malvestiti, perfino pezzenti, ma c'erano anche uomini e donne dall'aspetto decoroso. Accanto a Nechljudov stava un uomo grasso e rubicondo, tutto rasato e ben vestito, con in mano un involto, evidentemente di biancheria. Nechljudov gli chiese se era lì per la prima volta. L'uomo con l'involto rispose che ci veniva ogni domenica, e attaccarono discorso. Era un portiere di banca; era venuto lì a trovare suo fratello, che doveva essere processato per falso. L'uomo bonario raccontò a Nechljudov tutta la sua storia e voleva interrogarlo a sua volta, quando la loro attenzione fu distolta da uno studente e una dama velata sopraggiunti su una carrozza coi cerchioni gommati, tirata da un robusto morello di razza. Lo studente portava in mano un grosso involto. Si avvicinò a Nechljudov e gli chiese se era permesso e cosa bisognava fare per consegnare delle elemosine - dei pani - che aveva portato.

- È il desiderio della mia fidanzata. Questa è la mia fidanzata. I suoi genitori ci hanno consigliato di portarli ai carcerati.

- Non so, anche per me è la prima volta, ma penso che occorra chiedere a quell'uomo, - disse Nechljudov indicando il carceriere gallonato che sedeva a destra con il taccuino.

Proprio mentre Nechljudov parlava con lo studente, si aprirono le grandi porte di ferro della prigione, con la finestrella nel mezzo, e ne uscì un ufficiale in divisa con un altro carceriere, e quello col taccuino annunciò che i visitatori potevano entrare. La sentinella si fece da parte e tutti i visitatori, quasi temessero di far tardi, a passi rapidi e qualcuno anche di corsa, si lanciarono verso la porta della prigione. Sulla porta stava un carceriere che contava i visitatori man mano che passavano, dicendo ad alta voce: «Sedici, diciassette», eccetera. Un altro carceriere, all'interno dell'edificio, toccando ciascuno con la mano ricontava chi varcava la porta successiva: in tal modo all'uscita, verificando il conto, si poteva star certi che nessun visitatore restasse in prigione e nessun recluso ne uscisse. Costui, senza guardare chi passava, diede una manata sulla schiena a Nechljudov, e questo contatto della mano del carceriere in un primo momento lo offese, ma subito si ricordò perché era venuto e si vergognò di quella sensazione di fastidio e di offesa.

Il primo locale oltre la porta era una grande stanza col soffitto a volte e sbarre di ferro alle piccole finestre. In questa stanza, detta di riunione, del tutto inaspettatamente Nechljudov vide in una nicchia una grande immagine della Crocifissione.

«Perché?» - pensò, collegando spontaneamente nella sua fantasia l'immagine di Cristo con i liberati, e non con i reclusi.

Nechljudov camminava lentamente, lasciandosi superare dai visitatori frettolosi, provando sentimenti confusi di orrore per i malfattori che erano rinchiusi lì, compassione per gli innocenti che, come il ragazzo di ieri e Katjuša, dovevano pure esservi, e timidezza e commozione per l'incontro imminente. Mentre usciva dalla prima stanza, all'estremità opposta un carceriere disse qualcosa. Ma Nechljudov, immerso nei suoi pensieri, non vi prestò attenzione e continuò ad andare dove andava il grosso dei visitatori, cioè nel reparto maschile, e non in quello femminile come avrebbe dovuto.

Lasciando passare avanti i più frettolosi, entrò per ultimo nel locale destinato alle visite. La prima cosa che lo colpì quando, aperta la porta, entrò nel locale, fu il gridio di centinaia di voci, che si fondevano in un unico assordante boato. Solo quando si fu avvicinato di più alle persone che, come mosche posate sullo zucchero, si erano appiccate alla rete che divideva in due la stanza, Nechljudov capì di cosa si trattava. La stanza, con le finestre sulla parete posteriore, era divisa non da una, ma da due reti di fil di ferro, che andavano dal soffitto al pavimento. Fra le reti passavano dei carcerieri. Da una

parte delle reti i reclusi, dall'altra i visitatori. Fra gli uni e gli altri c'erano le due reti e più di due metri di distanza, tanto che era impossibile non solo passare qualcosa, ma perfino distinguere un viso, soprattutto per un miope. Era difficile anche parlare, bisognava gridare a perdifiato per farsi sentire. Da entrambi i lati c'erano volti incollati alle reti: di mogli, mariti, padri, madri, figli, che cercavano di guardarsi e di dirsi ciò che dovevano. Ma poiché ognuno si sforzava di parlare in modo da farsi udire dal suo interlocutore, e altrettanto facevano i vicini, le loro voci si coprivano a vicenda, e allora ognuno cercava di gridare più forte dell'altro. Di qui nasceva quel boato intercalato da grida che aveva colpito Nechljudov al suo ingresso nella stanza. Era assolutamente impossibile cogliere quel che si diceva. Si poteva solo intuire dalle facce di cosa parlavano e quali rapporti esistevano fra gli interlocutori. Vicino a Nechljudov c'era una vecchietta col fazzoletto in testa, che incollata alla rete, col mento tremante, gridava qualcosa a un giovane pallido con la testa rasata a metà. Il detenuto, inarcando le sopracciglia e aggrottando la fronte, la ascoltava attentamente. Accanto alla vecchietta c'era un giovanotto in farsetto che ascoltava, con le mani alle orecchie e scotendo il capo, ciò che gli diceva un detenuto che gli somigliava, col volto sfinito e i capelli brizzolati. Ancora più in là c'era uno straccione che gridava qualcosa gesticolando e rideva. E vicino a lui sedeva sul pavimento una donna con un bambino, in un elegante scialle di lana, e singhiozzava vedendo, certo per la prima volta, l'uomo canuto che stava dall'altra parte, con il camiciotto da carcerato, la testa rapata e le catene ai piedi. Al di sopra di questa donna il portiere che aveva parlato con Nechljudov gridava a squarciagola a un detenuto calvo con gli occhi scintillanti dall'altro lato. Quando Nechljudov si rese conto che avrebbe dovuto parlare in quelle condizioni, sentì crescere dentro di sé l'indignazione contro gli uomini che avevano potuto organizzare e mantenere quel sistema. Lo stupiva che nessuno si sentisse offeso da una situazione così orribile, da un tale dileggio dei sentimenti umani. E i soldati, e il direttore, e i visitatori, e i detenuti vi si adattavano quasi ammettendo che così dovesse essere.

Nechljudov restò cinque minuti in quella stanza, provando una strana sensazione di angoscia, di impotenza e di dissidio con tutto il mondo; un senso di nausea morale, simile al mal di mare, lo sopraffece.

## XLII

«Però devo fare quello per cui sono venuto, - disse cercando di farsi coraggio. - Ma come?».

Si mise a cercare con gli occhi un superiore e, visto un uomo magro e basso con i baffi e le spalline da ufficiale, che camminava alle spalle della folla, si rivolse a lui:

- Non potrebbe dirmi, egregio signore, - disse con cortesia particolarmente forzata, - dove sono recluse le donne e dove si può avere un colloquio con loro?

- Deve forse andare al reparto femminile?

- Sì, desidererei vedere una detenuta, - rispose Nechljudov con la stessa forzata cortesia.

- Doveva dirlo prima, nella stanza di riunione. Chi le occorre vedere?

- Devo vedere Ekaterina Maslova.

- È una politica? - chiese il vicedirettore.

- No, semplicemente...

- È già stata condannata?

- Sì, è stata condannata due giorni fa, - rispose docilmente Nechljudov, temendo di guastare in qualche modo l'umore del vicedirettore, che gli manifestava una certa simpatia.

- Se deve andare al reparto femminile, favorisca da quella parte, - disse il vicedirettore, avendo evidentemente deciso, dall'aspetto di Nechljudov, che meritava attenzione. - Sidorov, - si rivolse a un sottufficiale baffuto con le medaglie, - accompagna il signore al femminile.

- Signorsì.

In quel momento vicino alla grata si udirono dei singhiozzi strazianti.

Tutto era strano per Nechljudov, e particolarmente strano dover ringraziare e sentirsi in obbligo dinanzi al vicedirettore e al capocarceriere, dinanzi a persone responsabili di tutte le crudeltà che si commettevano in quell'istituto.

Il carceriere condusse Nechljudov in corridoio e subito, aperta la porta di fronte, lo introdusse nella stanza per le visite del reparto femminile.

Questa stanza, proprio come il parlatorio maschile, era divisa in tre parti da due reti, ma notevolmente più piccola e con meno visitatori e recluse: le grida e il boato però erano identici. Ugualmente fra le due reti camminava l'autorità. L'autorità era qui rappresentata da una sorvegliante in uniforme, con i galloni sulle maniche e le pistagne blu e una fusciasca come quella dei carcerieri. E come nel parlatorio maschile da entrambi i lati la gente si appiccicava alle reti: da questa parte cittadini variamente abbigliati, dall'altra le detenute, alcune vestite di bianco, altre con gli abiti propri. Tutta la rete era gremita di gente. Alcuni si alzavano in punta di piedi per farsi sentire al di sopra delle teste altrui, altri parlavano seduti sul pavimento.

Fra tutte le detenute spiccava, sia per le urla sconcertanti che per l'aspetto, una zingara magra e scarmigliata, con il fazzoletto scivolato giù dai capelli ricci, che stava quasi al centro della stanza, dall'altro lato della rete, vicino a un pilastro, e con gesti rapidi gridava qualcosa a uno zingaro in finanziaria blu, con una cintura molto stretta sotto la vita. Vicino allo zingaro un soldato si era accoccolato a terra e conversava con una detenuta, più in là s'era stretto alla rete un giovane contadino dalla barba chiara, in *lapti*, con il viso arrossato, che evidentemente tratteneva a fatica le lacrime. Con lui parlava una graziosa detenuta biondissima, che guardava l'interlocutore con i limpidi occhi celesti. Erano Fedos'ja e suo marito. Accanto a loro c'era uno straccione che parlava con una donna spettinata dalla faccia larga; poi due donne, un uomo, ancora una donna; di fronte a ognuno una detenuta. Fra queste la Maslova non c'era. Ma dietro le detenute, dall'altra parte, c'era ancora una donna, e Nechljudov capì subito che era lei, e subito sentì che il cuore cominciava a battergli più forte e il respiro gli si fermava. Si avvicinava il momento decisivo. Andò alla rete e la riconobbe. Stava dietro la dolce Fedos'ja e, sorridendo, ascoltava le parole di costei. Non portava la divisa, come due giorni prima, ma una camicetta bianca, ben stretta da una cintura e molto sollevata sul seno. Da sotto il fazzoletto, come al processo, le sfuggivano i neri capelli inanellati.

«Ora si decide, - pensò lui. - Come devo chiamarla? Oppure si avvicinerà lei?»

Ma non si avvicinò. Aspettava Klara e non immaginava che quell'uomo fosse lì per lei.

- Lei chi vuole? - domandò, accostandosi a Nechljudov, la sorvegliante che passava fra le reti.

- Ekaterina Maslova, - riuscì a proferire a stento Nechljudov.

- Maslova, è per te! - gridò la sorvegliante.

### XLIII

La Maslova si guardò intorno e sollevando il capo e sporgendo il seno, con l'espressione di disponibilità che Nechljudov ben conosceva, si avvicinò alla grata, intrufolandosi fra due detenute e fissando Nechljudov con aria sorpresa e interrogativa, senza riconoscerlo.

Riconoscendo comunque dall'abito che si trattava di un uomo ricco, sorrise.

- Cerca me? - chiese accostando alla grata il suo viso sorridente dagli occhi strabici.

- Volevo veder... - Nechljudov non sapeva se darle del «lei» o del «tu», e decise per il «lei». Parlava non più forte del normale. - Volevo vederla... io...

- Non stare a farmela tanto lunga, - gridava accanto a lui lo straccione. - L'hai preso o non l'hai preso?

-Ti dico che sta morendo, che altro vuoi? - gridava qualcuno dall'altra parte.

La Maslova non riusciva a sentire quello che diceva Nechljudov, ma l'espressione del suo viso mentre parlava a un tratto glielo ricordò. Ma non credette a se stessa. Il sorriso però scomparve dal suo volto e la fronte le si corrugò per la sofferenza.

- Non si sente quello che dice, - gridò, socchiudendo gli occhi e corrugando sempre più la fronte.

- Sono venuto...

«Sì, sto facendo il mio dovere, confesso la mia colpa», - pensò Nechljudov. E non appena lo pensò le lacrime gli spuntarono agli occhi, gli salirono in gola; aggrappatosi con le dita alla grata, tacque, facendo uno sforzo per non scoppiare in singhiozzi.

- Perché t'impicci in quello che non ti riguarda... - gridavano da una parte.

- Com'è vero Dio, non ne so niente, - gridava la detenuta dall'altra parte.

Vedendo il suo turbamento, la Maslova lo riconobbe.

- Sembra, ma no, è impossibile, - si mise a gridare senza guardarlo, e il suo viso, arrossito di colpo, si fece ancora più cupo.

- Sono venuto per chiederti perdono, - gridò lui con voce forte, senza intonazione, come una lezione imparata a memoria.

Gridate queste parole si vergognò, e si guardò intorno. Ma subito gli venne in mente che se si vergognava tanto meglio, perché era necessario che sopportasse la vergogna. E riprese ad alta voce:

- Perdonami, sono terribilmente colpevole verso... - gridò ancora.

Lei stava immobile e non distoglieva da lui il suo sguardo obliquo.

Egli non riusciva più a parlare e si allontanò dalla rete, cercando di trattenere i singhiozzi che gli scuotevano il petto.

Il vicedirettore, quello stesso che aveva indirizzato Nechljudov al reparto femminile, lo raggiunse lì, evidentemente incuriosito, e vedendo Nechljudov discosto dalla grata, gli chiese perché non stesse parlando con chi doveva. Nechljudov si soffiò il naso, si riscosse, e cercando di assumere un'aria tranquilla, rispose:

- Non posso parlare attraverso la grata, non si sente nulla.

Il vicedirettore rifletté.

- Ebbene, possiamo farla venir qui per qualche tempo.

- Mar'ja Karlovna! - si rivolse alla sorvegliante. - Porti fuori la Maslova.

Un attimo dopo dalla porta laterale uscì la Maslova. Avvicinatasi con passo elastico a Nechljudov, si fermò e lo guardò di sottocchi. I capelli neri, proprio come due giorni prima, le sfuggivano a riccioletti, il viso malsano, paffuto e bianco era grazioso e assolutamente calmo; solo i nerissimi occhi strabici sotto le palpebre gonfie brillavano in modo particolare.

- Si può parlare qui, - disse il vicedirettore e si allontanò.

Nechljudov si mosse verso la panca che stava vicino alla parete.

La Maslova guardò interrogativamente il vicedirettore e poi, stringendosi nelle spalle, come stupita, seguì Nechljudov alla panca e gli sedette di fianco, aggiustandosi la gonna.

- So che le è difficile perdonarmi, - esordì Nechljudov, ma di nuovo si fermò, sentendo che le lacrime gli impedivano di parlare, - ma se ormai non si può rimediare al passato, ora farò tutto ciò che potrò. Mi dica...

- Come ha fatto a trovarmi? - chiese lei, senza rispondere alla sua domanda, guardandolo e non guardandolo coi suoi occhi strabici.

«Dio mio! Aiutami. Insegnami cosa devo fare!» - si diceva Nechljudov guardando il suo volto ora così mutato, cattivo.

- Due giorni fa ero nella giuria, - disse, - quando l'hanno processata. Non mi ha riconosciuto?

- No, non l'ho riconosciuta. Avevo altro da fare che riconoscerla. E poi non guardavo neanche, - disse lei.

- Ci fu un bambino, vero? - chiese sentendo di arrossire.

- Grazie a Dio, morì subito, - rispose brevemente, con cattiveria, distogliendo lo sguardo da lui.

- Ma come, di che?

- Ero malata anch'io, per poco non morii, - disse senza alzare gli occhi.

- Ma come mai le zie la lasciarono andare?

- E chi si tiene una cameriera con un bambino? Non appena se ne accorsero, mi scacciarono. Ma a che serve parlarne: non ricordo nulla, ho dimenticato tutto. È tutto finito.

- No, non è finito. Non posso lasciare le cose come stanno. Almeno adesso voglio riscattare il mio peccato.

- Non c'è niente da riscattare; ciò che è stato è stato e basta, - disse lei, e a un tratto, prendendolo assolutamente alla sprovvista, gli lanciò un'occhiata e un sorriso sgradevole, provocante e patetico.

La Maslova non si aspettava proprio di vederlo, soprattutto adesso e lì, e perciò in un primo momento la sua apparizione l'aveva stupita e costretta a ricordare ciò che non ricordava mai. In un primo momento aveva ricordato vagamente quel nuovo, meraviglioso mondo di sentimenti e idee che le era stato aperto dal ragazzo delizioso che l'amava e che lei amava, e poi la sua incomprensibile crudeltà e tutta la serie di umiliazioni

e sofferenze che erano seguite a quella felicità incantata e ne erano state il risultato. E le aveva fatto male. Ma, incapace di orientarsi in tutto ciò, agì anche allora come agiva sempre: scacciava quei ricordi e cercava di nasconderli nella nebbia particolare della sua vita corrotta; proprio così fece ora. In un primo momento aveva collegato l'uomo che le stava di fronte con il ragazzo che aveva amato un tempo, ma poi, vedendo che le faceva troppo male, smise di identificarli. Ora quel signore ben vestito e curato, dalla barba profumata, non era per lei il Nechljudov che aveva amato, ma solo una di quelle persone che, quando ne avevano bisogno, si servivano di esseri come lei, e delle quali gli esseri come lei dovevano servirsi nel modo più vantaggioso possibile. E perciò gli aveva rivolto quel sorriso provocante. Tacque, valutando come trarre profitto da lui.

- Quella è una storia finita, - disse. - Adesso però mi avete condannata ai lavori forzati.

E le labbra le tremarono, quando pronunciò quella parola terribile.

- Io sapevo, ero sicuro che lei non era colpevole, - disse Nechljudov.

- Certo che non sono colpevole. Sono forse una ladra o una rapinatrice? Da noi dicono che dipende tutto dall'avvocato, - continuò. - Dicono che bisogna presentare ricorso. Solo che dicono che costa caro...

- Certo, senz'altro, - disse Nechljudov. - Mi sono già rivolto a un avvocato.

- Bravo, però non bisogna badare a spese, - disse.

- Farò tutto il possibile.

Scese il silenzio.

Ella sorrise di nuovo come prima.

- E vorrei chiederle... del denaro, se può. Non molto... dieci rubli, non mi occorre di più, - disse all'improvviso.

- Sì, sì, - disse Nechljudov confuso, e cercò il portafogli.

Ella guardò rapidamente il vicedirettore, che andava avanti e indietro per la stanza.

- Non me li dia in sua presenza, ma quando si allontana, altrimenti me li tolgono.

Nechljudov prese il portafogli, non appena il vicedirettore si voltò, ma non fece in tempo a darle la banconota da dieci rubli, che il vicedirettore voltò la faccia verso di lui. La strinse nella mano.

«Ma questa è una donna morta», - pensò, guardando quel viso paffuto, un tempo caro e ora profanato, con lo scintillio cattivo dei neri occhi strabici che seguivano il vicedirettore e la sua mano che stringeva la banconota. Ebbe un attimo di esitazione.

Di nuovo il tentatore che aveva parlato la notte prima si destò nell'anima di Nechljudov, come sempre cercando di spostare la sua attenzione dal problema del cosa si dovesse fare al problema delle conseguenze delle sue azioni e di ciò che era utile.

«Da questa donna non riuscirai a ricavar nulla, - diceva questa voce, - ti appenderai solo una pietra al collo, che ti farà affogare e ti impedirà di essere utile agli altri. Darle denaro, tutto quello che hai, salutarla e farla finita per sempre?» - gli venne in mente.

Ma subito sentì che proprio adesso si stava compiendo qualcosa di molto importante nella sua anima, che la sua vita interiore in quel momento era in bilico su una bilancia che il minimo sforzo avrebbe fatto pendere da una parte o dall'altra. Ed egli fece questo sforzo, chiamando quel Dio che aveva sentito il giorno prima nella sua anima; e quel Dio gli rispose. Decise di dirle subito tutto.

- Katjuša! Sono venuto da te per chiedere perdono, e tu non mi hai ancora detto se mi hai perdonato, se mi perdonerai un giorno, - disse passando di colpo al «tu».

Lei non l'ascoltava, e guardava ora la sua mano, ora il vicedirettore. Quando questi si voltò, tese rapidamente la mano verso di lui, afferrò la banconota e se la mise sotto la cintura.

- È strano quello che dice, - fece con un sorriso che gli parve sprezzante.

Nechljudov sentiva che in lei c'era qualcosa di decisamente ostile, che la difendeva così com'era adesso e gli impediva di penetrare fino al suo cuore.

Ma, stranamente, ciò non solo non lo respingeva, ma ancor più lo attirava a lei con una particolare, nuova forza. Sentiva che doveva ridestarla spiritualmente, e che era molto, molto difficile; ma la difficoltà stessa dell'impresa lo allettava. Provava adesso nei suoi confronti un sentimento che non aveva ancor mai provato né per lei né per alcun altro, in cui non c'era nulla di egoistico: da lei non desiderava nulla per sé, desiderava solo che cessasse di essere com'era ora, per ridestarsi e ritornare quella di un tempo.

- Katjuša, perché parli così? Io ti conosco, ti ricordo com'eri allora, a Panovo...

- Perché ricordare il passato, - disse seccamente.

- Lo ricordo per riparare, riscattare il mio peccato, Katjuša, - cominciò, e voleva dire che l'avrebbe sposata, ma incontrò il suo sguardo e vi lesse qualcosa di così terribile e volgare, ripugnante, che non poté finire.

Intanto i visitatori cominciavano a uscire. Il vicedirettore si avvicinò a Nechljudov e disse che l'ora delle visite era finita. La Maslova si alzò, aspettando docilmente che la lasciassero andare.

- Arrivederci, ho ancora molte cose da dirle, ma come vede adesso non si può, - disse Nechljudov e tese la mano. - Tornerò.

- Mi sembra che abbia detto tutto.

Gli diede la mano, ma non la strinse.

- No, cercherò di vederla ancora dove si possa parlare, e allora le dirò una cosa molto importante che devo dirle, - continuò Nechljudov.

- Ma sì, venga, - disse sorridendo come sorrideva agli uomini a cui voleva piacere.

- Lei mi è più cara di una sorella, - disse Nechljudov.

- Strano, - ripeté lei e, crollando il capo, se ne andò oltre la grata.

## XLIV

Al primo incontro Nechljudov si aspettava che, vedendolo, apprendendo la sua intenzione di aiutarla e il suo pentimento, Katjuša si sarebbe rallegrata e commossa e sarebbe ridiventata Katjuša, ma con suo grande orrore vide che Katjuša non c'era più, e c'era solo la Maslova. Ciò lo meravigliò e inorridì.

Soprattutto lo meravigliò che la Maslova non solo non si vergognasse della sua condizione, - non di detenuta (di questa sì si vergognava) ma della sua condizione di prostituta, - anzi ne sembrasse soddisfatta, quasi orgogliosa. E invece non poteva essere

altrimenti. Ogni uomo, per agire, ha bisogno di credere importante e buona la propria attività. E per questo, qualunque sia la sua condizione, egli non mancherà di crearsi una visione della vita umana in genere, alla luce della quale la sua attività possa apparirgli importante e buona.

Di solito si pensa che il ladro, l'assassino, la spia, la prostituta, riconoscendo cattiva la propria professione, debbano vergognarsene. Invece accade esattamente il contrario. Gli uomini che il destino e i loro peccati o errori hanno posto in una determinata condizione, per quanto sbagliata sia, si creano una visione della vita in genere alla luce della quale questa condizione possa apparir loro buona e rispettabile. Per sostenere poi tale visione gli uomini si appoggiano istintivamente a una cerchia di persone in cui venga riconosciuto il concetto che si sono creati della vita e del loro posto in essa. La cosa ci sorprende quando i ladri si vantano della loro destrezza, le prostitute della loro depravazione, gli assassini della loro crudeltà. Ma ci sorprende solo perché la cerchia, l'ambiente di queste persone è circoscritto, e soprattutto perché noi ne siamo al di fuori. Ma non capita forse lo stesso fenomeno fra i ricchi che si vantano delle loro ricchezze, cioè di ladrocinio, fra i capi militari che si vantano delle loro vittorie, cioè di omicidio, fra i sovrani che si vantano della loro potenza, cioè di sopraffazione? Noi non vediamo in queste persone un concetto distorto della vita, del bene e del male, volto a giustificare la loro condizione, solo perché la cerchia di persone con tali concetti distorti è più vasta, e noi stessi vi apparteniamo.

Tale visione della vita e del suo posto nel mondo si era formata anche la Maslova. Era una prostituta, condannata ai lavori forzati, e nonostante ciò si era creata una concezione del mondo alla luce della quale poteva approvare se stessa e addirittura vantarsi della propria condizione davanti agli altri.

Secondo tale concezione del mondo il bene più grande di tutti gli uomini, tutti senza eccezione: vecchi, giovani, ginnasiali, generali, colti o ignoranti, consisteva nell'unione sessuale con donne attraenti, e perciò tutti gli uomini, benché fingessero di occuparsi d'altro, in realtà desideravano solo questo. E lei, una donna attraente, poteva soddisfare oppure non soddisfare questo loro desiderio, e perciò era una persona importante e necessaria. Tutta la sua vita passata e attuale era una conferma dell'esattezza di questo punto di vista.

Per dieci anni ovunque fosse stata, a cominciare da Nechljudov e dal vecchio commissario di polizia per finire con le guardie carcerarie, aveva visto che tutti gli uomini avevano bisogno di lei; non aveva visto e non aveva notato gli uomini che non avevano bisogno di lei. E perciò tutto il mondo le appariva un'accollita di persone agitate dalla

lussuria, che da ogni lato le tendevano agguati e con tutti i mezzi possibili - l'inganno, la violenza, il denaro, l'astuzia - cercavano di possederla.

Così vedeva la vita la Maslova, e alla luce di tale concetto della vita lei, lungi dall'essere l'ultima, era anzi una persona molto importante. E la Maslova aveva caro questo concetto della vita più di ogni cosa al mondo, non poteva non averlo caro, perché cambiandolo avrebbe perso l'importanza che tale concetto le conferiva fra la gente. E per non perdere la sua importanza si appoggiava istintivamente alla cerchia di persone che come lei concepivano la vita. Intuendo quindi che Nechljudov voleva condurla in un altro mondo, gli oppose resistenza, prevedendo che nel mondo in cui l'attirava avrebbe dovuto perdere quel suo posto nella vita che le dava sicurezza e rispetto di sé. Per questo motivo ricacciava anche i ricordi della prima giovinezza e dei primi rapporti con Nechljudov. Questi ricordi non si accordavano con la sua attuale concezione del mondo e perciò erano stati completamente cancellati dalla sua memoria, o piuttosto venivano custoditi intatti nella sua memoria, ma erano come chiusi a chiave, sigillati, come le api sigillano i nidi dei vermi che potrebbero rovinare tutto il loro lavoro, perché non possano più uscire. E perciò il Nechljudov di ora non era per lei l'uomo che un tempo aveva amato di puro amore, ma solo un ricco signore da cui si poteva e doveva trarre profitto e con cui potevano esservi solo i rapporti che c'erano con tutti gli uomini.

«No, non sono riuscito a dire la cosa più importante, - pensava Nechljudov, dirigendosi verso l'uscita insieme alla folla. - Non le ho detto che la sposerò. Non l'ho detto, ma lo farò», - pensava.

I carcerieri, all'uscita, raccontarono ancora per due volte i visitatori, perché non ne uscisse uno di troppo e nessuno rimanesse in prigione. Stavolta non solo non si offese, ma neppure si accorse della manata sulla schiena.

## XLV

Nechljudov avrebbe voluto mutare la sua vita esteriore: affittare il grande appartamento, licenziare la servitù e trasferirsi in albergo. Ma Agrafena Petrovna gli dimostrò che non aveva senso modificare l'organizzazione della vita prima dell'inverno; d'estate nessuno avrebbe preso l'appartamento, e bisognava pur abitare e tenere i mobili e la roba da qualche parte. Cosicché tutti gli sforzi di Nechljudov per mutare la sua vita

estriore (avrebbe voluto trovare una sistemazione semplice, da studente) non portarono a nulla. E non bastava che tutto fosse rimasto come prima: in casa incominciò un intenso lavoro per dare aria, stendere e sbattere ogni genere di indumenti di lana e di pelliccia, a cui presero parte il portiere, e il suo aiutante, e la cuoca, e perfino Kornej. Prima portarono fuori e stesero su corde certe uniformi e strani indumenti di pelliccia che nessuno usava mai; poi cominciarono a portar fuori tappeti e mobili, e il portiere con l'aiutante, con le maniche rimboccate sulle braccia muscolose, batterono tutto quanto energicamente, a ritmo, mentre per tutte le stanze si diffondeva un odore di naftalina. Passando per il cortile e guardando dalle finestre, Nechljudov si stupiva di quell'enorme quantità di roba, e di come tutto ciò fosse indubbiamente inutile. «L'unico uso e scopo di questa roba, - pensava Nechljudov, - consiste nel fornire un'occasione di esercizio ad Agrafena Petrovna, a Kornej, al portiere, al suo aiutante e alla cuoca.

«Non vale la pena di mutare tenor di vita finché la faccenda della Maslova non è risolta, - pensava Nechljudov. - E poi è troppo difficile. Tanto tutto cambierà da sé quando la libereranno o la deporteranno e io la seguirò».

Il giorno fissato dall'avvocato Fanarin, Nechljudov si recò da lui, nel suo magnifico appartamento in una casa di sua proprietà, con enormi piante e sontuosi tendaggi alle finestre, e quel genere di arredamento costoso che testimonia l'eccesso di denaro, ovvero il denaro guadagnato senza fatica, e che si vede solo presso chi si è arricchito all'improvviso. Entrando, Nechljudov trovò una fila di clienti che facevano anticamera, come dal medico, seduti mestamente vicino ai tavoli con le riviste illustrate destinate a confortarli. L'assistente dell'avvocato, che sedeva lì davanti a un'alta scrivania, riconosciuto Nechljudov gli si avvicinò, lo salutò e disse che avrebbe parlato subito al principale. Ma non fece in tempo ad avvicinarsi alla porta dello studio, che questa si aprì e si udirono le voci forti e animate di Fanarin e di un uomo tarchiato, non più giovane, con la faccia rossa e i baffi folti, che indossava un abito nuovissimo. L'espressione del volto di entrambi era quella di chi ha appena concluso un affare vantaggioso, ma non del tutto pulito.

- La colpa è sua, amico mio, - diceva Fanarin sorridendo.

- E andrei volentieri in paradiso, se i peccati mi *lascerebbero*.

- Sì, sì, lo sappiamo.

E tutti e due risero in maniera innaturale.

- Ah, principe, si accomodi, - disse Fanarin vedendo Nechljudov e, fatto un ultimo cenno al mercante che si allontanava, introdusse Nechljudov nel suo studio professionale,

di stile austero. - Prego, fumi pure, - disse l'avvocato, sedendosi di fronte a Nechljudov e trattenendo un sorriso suscitato dal successo dell'affare precedente.

- Grazie, sono qui per il caso della Maslova.

- Sì, sì, adesso. Ah, che bricconi questi riccastri! - disse. - Ha visto quel bel tipo? Ha una dozzina di milioni di capitale. E dice «lascerebbe». Ma se può sfilarti una carta da venticinque, te la strappa coi denti.

«Lui dice "lascerebbe", e tu dici "carta da venticinque"», - pensava intanto Nechljudov, sentendo un'invincibile avversione per quell'uomo disinvolto, che col suo tono voleva dimostrare che loro due, lui e Nechljudov, appartenevano allo stesso ambiente, mentre i precedenti clienti e gli altri erano di un ambiente diverso, a loro estraneo.

- Quanto mi ha stufato, razza di filibustiere. Avevo voglia di sfogarmi un po', - disse l'avvocato, quasi per scusarsi di non parlare d'affari. - Be', quanto alla sua pratica... L'ho letta attentamente e «il contenuto non ne ho approvato», come dice Turgenev, cioè l'avvocatuccio valeva poco e si è lasciato scappare tutti i motivi per la cassazione.

- Dunque cos'ha deciso?

- Un attimo. Gli dica, - si rivolse all'assistente che era entrato, - che sarà come ho detto: se può, bene, se non può, non importa.

- Ma non è d'accordo.

- Be', allora non importa, - disse l'avvocato, e a un tratto il suo viso da allegro e bonario si fece cupo e cattivo.

- Ecco, dicono che gli avvocati prendono denaro per nulla, - disse, ritrovando l'espressione piacevole di prima. - Ho fatto assolvere un debitore insolvente da un'imputazione assolutamente ingiusta, e adesso li ho tutti alle costole. Ma ogni causa di questo genere costa enorme fatica. Perché anche noi, come dice un certo scrittore, lasciamo un pezzetto di carne nel calamaio. Ebbene, dunque la sua causa, o la causa che le interessa, è condotta male, non ci sono buoni motivi per la cassazione, e tuttavia si può cercare di ricorrere ugualmente: ecco quello che ho scritto.

Prese un foglio scritto e, mangiandosi in fretta alcune parole formali poco interessanti e sottolineandone altre con particolare espressione, cominciò a leggere:

- «Ricorso alla sezione penale della Corte di Cassazione, ecc. ecc. da parte di ecc. ecc. Con sentenza del tribunale ecc. ecc. la ecc. ecc. Maslova è stata riconosciuta colpevole di omicidio tramite avvelenamento del mercante Smel'kov e in base all'articolo 1454 del Codice è stata condannata a ecc. ecc. di lavori forzati ecc. ecc.».

Si fermò; evidentemente, nonostante la lunga consuetudine, ascoltava sempre con piacere la propria creazione.

«Tale condanna è il risultato di così gravi vizi ed errori di procedura, - continuò in tono espressivo, - da essere passibile di annullamento. In primo luogo durante la fase istruttoria la lettura della perizia medica sugli organi dello Smel'kov fu interrotta sin dall'inizio dal presidente» - e uno.

- Ma era stata l'accusa a richiederne la lettura, - disse stupito Nechljudov.

- Fa lo stesso, la difesa avrebbe potuto ugualmente richiederla.

- Ma era una cosa ormai completamente inutile.

- E tuttavia è un motivo. Andiamo avanti: «In secondo luogo l'arringa del difensore della Maslova, - continuò a leggere, - nel punto in cui, volendo caratterizzare la personalità dell'imputata, questi accennava alle cause interiori della sua caduta, fu interrotta dal presidente, secondo il quale le parole del difensore non si sarebbero riferite direttamente al fatto, mentre nei processi penali, come è stato ripetutamente sottolineato dalla Corte di Cassazione, è di primaria importanza mettere in luce il carattere e tutto il profilo morale dell'imputato, non foss'altro che per risolvere correttamente il problema della responsabilità», - e due, - disse lanciando un'occhiata a Nechljudov.

- Ma se parlava così male che non si capiva nulla, - disse Nechljudov sempre più stupito.

- Il ragazzo era un perfetto imbecille, e ovviamente non poteva dir nulla di sensato, - disse ridendo Fanarin, - e tuttavia è un motivo. Bene, poi: «In terzo luogo, nel suo discorso conclusivo il presidente, contrariamente al categorico disposto del comma 1 dell'articolo 801 del Codice di procedura penale, non chiarì ai giurati di quali elementi giuridici si compone il concetto di colpevolezza, e non disse loro che, anche dando per dimostrato che la Maslova somministrò il veleno allo Smel'kov, avevano la facoltà di non imputarle a colpa il fatto, in mancanza della sua intenzione d'uccidere, e in tal modo riconoscerla colpevole non di un delitto, ma solo di un atto colposo, di un gesto imprudente la cui conseguenza, inattesa per la Maslova, fu la morte del mercante». E questo è il punto principale.

- Ma avremmo anche potuto capirlo da soli. L'errore è nostro.

- «E infine, in quarto luogo, - continuò l'avvocato, - al quesito della corte circa la colpevolezza della Maslova i giurati risposero in una forma che racchiudeva un'evidente contraddizione. La Maslova era accusata di aver intenzionalmente avvelenato Smel'kov al solo scopo di derubarlo, essendo questo l'unico movente dell'omicidio, mentre i giurati nella loro risposta negarono lo scopo di rapina e il concorso della Maslova nel furto dei valori, dal che era evidente che intendevano negare anche l'intenzionalità dell'omicidio da parte dell'imputata, e solo per un equivoco, causato dall'incompletezza del discorso conclusivo del presidente, non l'avevano espresso in maniera conveniente nella loro risposta; e perciò tale risposta richiedeva indubbiamente l'applicazione degli articoli 816 e 808 del Codice di procedura penale, cioè la spiegazione ai giurati, da parte del presidente, dell'errore da essi commesso e il ricorso a una nuova consultazione e a una nuova risposta al quesito circa la colpevolezza dell'imputata», - finì di leggere Fanarin.

- E allora perché il presidente non l'ha fatto?

- Vorrei saperlo anch'io, - disse ridendo Fanarin.

- Dunque la Corte di Cassazione correggerà l'errore?

- Dipenderà da quali cadaveri comporranno la corte in quel momento.

- Come cadaveri?

- Cadaveri dell'ospizio. Be', ecco quanto. Più avanti scriviamo: «Tale verdetto non dava diritto alla corte - continuò in fretta - di infliggere alla Maslova una sanzione penale, e l'applicazione al suo caso del comma 3 dell'articolo 771 del Codice di procedura penale rappresenta una grave e palese violazione dei principi fondamentali della nostra procedura penale. In base a quanto esposto sopra ho l'onore di presentare istanza ecc. ecc. per l'annullamento secondo gli articoli 909, 910, 912 comma 2 e 928 del Codice di procedura penale ecc. ecc. e il rinvio di detto processo ad altra sezione dello stesso tribunale per un nuovo esame». E così tutto quello che si poteva fare è fatto. Ma sarò sincero, ci sono scarse probabilità di successo. Del resto, tutto dipende dalla composizione del dipartimento della Corte di Cassazione. Se ha qualche aggancio, si dia da fare.

- Conosco qualcuno.

- E al più presto, altrimenti se ne vanno tutti a curarsi le emorroidi, e allora tocca aspettare tre mesi... Be', e in caso d'insuccesso resta la domanda di grazia a Sua Maestà.

Anche qui tutto dipende dal lavoro dietro le quinte. Anche in tal caso sono a sua disposizione, cioè non per il lavoro dietro le quinte, ma per la stesura della domanda.

- La ringrazio, per l'onorario, allora...

- Il mio assistente le consegnerà la bella copia del ricorso e le dirà.

- Volevo chiederle un'altra cosa: il procuratore mi ha dato un permesso per visitare questa persona in prigione, ma lì mi hanno detto che per le visite al di fuori del luogo e dei giorni stabiliti ci vuole l'autorizzazione del governatore. È davvero necessaria?

- Credo di sì. Ma adesso il governatore non c'è, è il vice che ricopre la carica. Ma è un tale perfetto cretino che difficilmente riuscirà a ricavarne qualcosa.

- Maslennikov?

- Sì.

- Lo conosco, - disse Nechljudov e si alzò per andarsene.

In quel momento volò nella stanza a passo svelto una donna piccola e mostruosamente brutta, gialla, magrissima, col naso all'insù: la moglie dell'avvocato, evidentemente per nulla scoraggiata dalla propria bruttezza. Non solo era agghindata in modo straordinariamente originale (aveva addosso una quantità di velluti, e sete, e giallo vivo, e verde), ma anche i suoi capelli radi erano arricciati, ed essa volò vittoriosa nello studio, accompagnata da un uomo lungo e sorridente dal viso terreo, in finanziaria con i risvolti di seta e cravatta bianca. Era uno scrittore; Nechljudov lo conosceva di vista.

- Anatole, - disse lei aprendo la porta, - vieni da me. Ecco Semën Ivanoviè ha promesso di recitarci una sua poesia, e tu devi assolutamente parlarci di Garšin.

Nechljudov voleva andarsene, ma la moglie dell'avvocato confabulò un po' col marito e subito gli si rivolse.

- La prego, principe, - la conosco e le presentazioni mi sembrano superflue, - assista alla nostra *matinée* letteraria. Sarà molto interessante. Anatole legge divinamente.

- Vede quanto vari sono i miei impegni, - disse Anatole allargando le braccia, sorridendo e indicando la moglie, come per esprimere l'impossibilità di resistere a una creatura così affascinante.

Con la faccia triste e severa e la massima cortesia Nechljudov ringraziò la moglie dell'avvocato per l'onore dell'invito, ma si scusò di non poter accettare, e uscì in anticamera.

- Che smorfioso! - commentò la moglie dell'avvocato, quando fu uscito.

In anticamera l'assistente consegnò a Nechljudov il ricorso pronto, e alla domanda circa l'onorario disse che Anatolij Petroviè aveva stabilito mille rubli, e spiegò che Anatolij Petroviè non accettava mai cause del genere e lo faceva solo per lui.

- E chi deve firmare il ricorso? - domandò Nechljudov.

- Può firmarlo l'imputata stessa, ma se ci sono delle difficoltà anche Anatolij Petroviè, per sua delega.

- No, andrò a chiederle di firmare, - disse Nechljudov, contento dell'occasione di rivederla prima del giorno fissato.

## XLVI

All'ora solita nei corridoi del carcere risuonarono i fischi dei carcerieri; sferragliando, si aprirono le porte dei corridoi e delle celle, ciabattarono i piedi scalzi e i tacchi dei *koty*, nei corridoi passarono gli addetti ai bigonci, impregnando l'aria di un lezzo disgustoso; detenuti e detenute si lavarono e vestirono, uscirono all'appello, e dopo l'appello andarono a prendere l'acqua bollente per il tè.

Durante il tè quella mattina in tutte le celle del carcere si parlò animatamente di due detenuti che dovevano essere fustigati in giornata. Uno di questi detenuti era un giovanotto istruito, il commesso Vasil'ev, che aveva ucciso l'amante in un accesso di gelosia. I compagni di cella gli volevano bene per la sua allegria, la sua generosità e la fermezza con cui trattava i superiori. Conosceva le leggi ed esigeva che venissero rispettate. Perciò i superiori non l'amavano. Tre settimane prima un carceriere aveva picchiato un detenuto di servizio perché gli aveva versato della zuppa di cavoli sulla divisa nuova. Vasil'ev era intervenuto in difesa del compagno, dicendo che la legge non prevedeva che si picchiassero i detenuti. «Te la faccio vedere io la legge», - disse il carceriere e inveì contro Vasil'ev. Vasil'ev rispose per le rime. Il carceriere voleva colpirlo,

ma Vasil'ev lo afferrò per le braccia, lo tenne così forse per tre minuti, lo fece girare e lo spinse fuori dalla porta. Il carceriere lo denunciò, e il direttore ordinò di rinchiudere Vasil'ev in cella di rigore.

Le celle di rigore erano una serie di sgabuzzini bui, chiusi all'esterno da chiavistelli. Nella cella buia e fredda non c'era né letto, né tavolo, né sedia, cosicché il recluso stava seduto e perfino sdraiato sul pavimento sudicio, dove gli correvano intorno e addosso i topi, che nella cella erano così numerosi e così arditi che al buio non si poteva salvare il pane. Divoravano il pane dalle mani dei reclusi e aggredivano addirittura i reclusi stessi, se smettevano di muoversi. Vasil'ev disse che non sarebbe andato in cella di rigore perché non aveva alcuna colpa. Lo trascinarono con la forza. Lui cominciò a dibattersi, e due detenuti lo aiutarono a sfuggire alle guardie. Si riunirono dei carcerieri, e fra gli altri Petrov, famoso per la sua forza. I detenuti furono sopraffatti e gettati in cella di rigore. Al governatore fu subito riferito che c'era stato qualcosa di simile a una rivolta. Arrivò un dispaccio in cui si ordinava di dare trenta vergate ciascuno ai due principali responsabili, Vasil'ev e il vagabondo Nepomnjašëij.

La punizione doveva aver luogo nel parlatorio femminile.

Dalla sera prima tutti gli abitanti del carcere ne erano a conoscenza, e nelle celle si discuteva animatamente dell'imminente punizione.

Ne parlavano anche la Korablëva, la Bellocchia, Fedos'ja e la Maslova, sedute nel loro angolo a prendere il tè, tutte rosse ed eccitate, dopo aver bevuto la vodka che ora alla Maslova non mancava mai e che ella offriva generosamente alle compagne.

- Non ha mica attaccato briga, lui, - diceva la Korablëva di Vasil'ev, staccando pezzettini di zucchero con tutti i suoi forti denti. - Ha solo difeso il compagno. Perché adesso non è più permesso picchiare.

- Dicono che è un bravo ragazzo, - aggiunse Fedos'ja, a testa scoperta, con le lunghe trecce, seduta su un ceppo di fronte al tavolaccio su cui stava la teiera.

- Bisognerebbe dirlo a lui, Michajlovna, - disse la casellante alla Maslova, intendendo con «lui» Nechljudov.

- Gielo dirò. Farebbe tutto per me, - rispose la Maslova, sorridendo e scotendo il capo.

- Ma chissà quando arriverà, mentre quelli sono già andati a prenderli, - disse Fedos'ja. - Che orrore, - aggiunse sospirando.

- Una volta ho visto che picchiavano un contadino in municipio. Mio suocero mi aveva mandata dal sindaco, arrivo e chi ti vedo? Lui... - la casellante cominciò una lunga storia.

Il racconto della casellante fu interrotto da un rumore di voci e di passi nel corridoio di sopra.

Le donne tacquero, ascoltando.

- Li trascinano via, demoni, - disse la Belloccia. - Adesso lo ammazzeranno di botte. I secondini sono furenti con lui, perché non gliene lascia passare una.

Di sopra tutto tacque, e la casellante finì di raccontare la sua storia, di quanto si era spaventata in municipio, quando lì nella rimessa avevano fustigato un contadino, e come si era sentita rimescolare tutta. La Belloccia poi raccontò di quando avevano fustigato Šèeglov, e lui non aveva aperto bocca. Poi Fedos'ja portò via il tè, la Korablëva e la casellante presero in mano il cucito e la Maslova si sedette sul tavolaccio, abbracciandosi le ginocchia, morendo di noia. Stava per mettersi a dormire, quando la sorvegliante la chiamò in ufficio per una visita.

- Mi raccomando, parlagli di noi, - le disse la vecchia Men'šova, mentre la Maslova si aggiustava il fazzoletto davanti allo specchio, da cui si era staccato metà del mercurio, - il fuoco non l'abbiamo appiccato noi, ma lui, quel malfattore, l'ha visto anche l'operaio; non vorrà rovinare un cristiano. Digli che faccia chiamare Mitrij. Mitrij gli racconterà tutto, chiaro come il sole; ma che modi sono, ci han rinchiusi in gattabuia, e noi non c'entriamo per niente, mentre lui, il malfattore, se la spassa con la moglie di un altro, seduto all'osteria.

- Non è giustizia questa! - confermò la Korablëva.

- Glielo dirò, glielo dirò senz'altro, - rispose la Maslova. - Ma dammi un altro gocchetto per farmi coraggio, - aggiunse con una strizzatina d'occhio.

La Korablëva le riempì mezza tazza. La Maslova bevve, si asciugò, e nella migliore disposizione di spirito, ripetendo le parole «per farmi coraggio», crollando il capo e sorridendo, seguì la sorvegliante in corridoio.

## XLVII

Nechljudov aspettava già da un pezzo nell'atrio.

Giunto al carcere, aveva suonato alla porta d'ingresso e consegnato l'autorizzazione del procuratore al carceriere di turno.

- Chi cerca?

- Vorrei vedere la detenuta Maslova.

- Adesso non si può, il direttore è occupato.

- Nel suo ufficio? - chiese Nechljudov.

- No, qui, in parlatorio, - rispose imbarazzato, o almeno così parve a Nechljudov, il carceriere.

- È forse orario di visita?

- No, è una questione particolare, - disse.

- E come posso vederlo?

- Quando uscirà potrà parlargli. Attenda.

In quel momento dalla porta laterale uscì un maresciallo dai galloni scintillanti e il viso lustro e raggiante, con i baffi impregnati di fumo di tabacco, e apostrofò severamente il carceriere:

- Perché l'ha fatto entrare qua?... In direzione...

- Mi hanno detto che il direttore è qui, - disse Nechljudov, meravigliandosi dell'inquietudine del maresciallo.

Intanto la porta si aprì, e uscì sudato e accaldato Petrov.

- Se ne ricorderà, - disse rivolto al maresciallo.

Il maresciallo indicò con gli occhi Nechljudov, e Petrov tacque, si rabbuiò e uscì dalla porta posteriore.

«Chi se ne ricorderà? Perché sono tutti così imbarazzati? Perché il maresciallo gli ha fatto quel segno?» - pensava Nechljudov.

- Non si può aspettare qui, favorisca in direzione, - di nuovo il maresciallo si rivolse a Nechljudov, ed egli già voleva andarsene, quando dalla porta posteriore uscì il direttore, ancora più imbarazzato dei suoi subordinati. Continuava a sospirare. Vedendo Nechljudov, si rivolse al carceriere.

- Fedotov, la Maslova della numero cinque femminile in ufficio, - disse.

- Prego, - si rivolse a Nechljudov. Passando per una scala ripida giunsero in una piccola stanzetta con una sola finestra, una scrivania e alcune sedie. Il direttore si sedette.

- Ah, che lavoro ingrato, - disse rivolgendosi a Nechljudov e prendendo una grossa sigaretta.

- Ha l'aria stanca, - disse Nechljudov.

- Sono stanco di tutto il servizio, è un mestiere molto difficile. Si vuole alleviare la loro sorte, e si fa di peggio; penso solo al modo di andarmene, è un lavoro troppo, troppo ingrato.

Nechljudov non sapeva in cosa consistesse la difficoltà del direttore, ma quel giorno lo vedeva in uno stato d'animo particolare, depresso e scoraggiato, che suscitava compassione.

- Sì, credo anch'io che sia molto ingrato, - disse. - Perché dunque fa questo mestiere?

- Non ho mezzi, la famiglia.

- Ma se per lei è gravoso...

- Sì, eppure le dirò che per quanto è possibile si cerca di essere utili: quello che posso, mitigo. Un altro al posto mio dirigerebbe l'istituto in tutt'altro modo. Perché si fa presto a dire: più di duemila persone, e che persone. Bisogna saperle prendere. Sono esseri umani anche loro, fanno pena. Ma non si può neppure allentare troppo il freno.

Il direttore si mise a raccontare il caso recente di una rissa fra detenuti, terminata con un omicidio.

Il suo racconto fu interrotto dall'arrivo della Maslova, preceduta da un carceriere.

Nechljudov la vide sulla porta, quando ella ancora non poteva vedere il direttore. Il suo viso era rosso. Camminava spavalda dietro il carceriere e continuava a sorridere, tentennando il capo. Scorgendo il direttore, lo fissò spaventata, ma subito si riprese e si rivolse a Nechljudov in tono spavaldo e allegro.

- Buonasera, - disse cantilenando e sorridendo, e gli strinse energicamente la mano, non come la volta prima.

- Ecco, le ho portato il ricorso da firmare, - disse Nechljudov, un po' sorpreso dall'aria spavalda con cui l'aveva accolto. - L'avvocato ha steso il ricorso, e bisogna firmarlo, poi lo manderemo a Pietroburgo.

- Perché no, si può anche firmare. Tutto si può fare, - disse lei, socchiudendo un occhio e sorridendo.

Nechljudov trasse dalla tasca un foglio ripiegato e si avvicinò al tavolo.

- Si può firmare qui? - domandò Nechljudov al direttore.

- Vieni qui, siediti, - disse il direttore, - eccoti la penna. Sai scrivere?

- Una volta sapevo, - disse e, sorridendo, aggiustatasi la gonna e la manica della camicetta, si sedette alla scrivania, prese goffamente la penna con la sua manina energica e, ridendo, si voltò verso Nechljudov.

Questi le mostrò cosa e dove scrivere.

Intingendo e scuotendo diligentemente la penna, ella scrisse il suo nome.

- Non serve nient'altro? - domandò, guardando ora Nechljudov, ora il direttore e posando la penna ora nel calamaio, ora sulla carta.

- Devo dirle qualcosa, - disse Nechljudov, prendendole la penna di mano.

- Dica pure, - rispose lei, e di colpo si fece seria, come se stesse riflettendo o avesse sonno.

Il direttore si alzò e uscì, e Nechljudov rimase solo con lei.

## XLVIII

Il carceriere che aveva condotto la Maslova si sedette sul davanzale a una certa distanza dalla scrivania. Per Nechljudov era giunto il momento decisivo. Aveva continuato a rimproverarsi perché durante quel primo incontro non le aveva detto la cosa

principale, e cioè che intendeva sposarla, e adesso era fermamente deciso a farlo. Lei sedeva dall'altra parte del tavolo, Nechljudov le si sedette di fronte. Nella stanza c'era luce, e Nechljudov per la prima volta vide il suo viso chiaramente, da vicino: le piccole rughe intorno agli occhi e alle labbra e il gonfiore degli occhi. E provò ancor più compassione di lei.

Appoggiandosi al tavolo in modo da non farsi sentire dal carceriere, un uomo dall'aria ebraica e dalle basette brizzolate, che sedeva vicino alla finestra, ma da lei sola, disse:

- Se il ricorso non avrà esito, presenteremo una domanda di grazia a Sua Maestà. Faremo tutto il possibile.

- Ecco, se avessi avuto prima un buon avvocato... - lo interruppe lei. - E invece quel mio difensore era uno stupidotto. Continuava a farmi complimenti, - disse e scoppiò a ridere. - Se allora avessero saputo che lei mi conosceva, sarebbe stato diverso. Così invece? Pensano tutti che sia una ladra.

«Com'è strana oggi», - pensò Nechljudov e stava per replicare quando lei ricominciò a parlare.

- Ma ecco cosa volevo dirle. C'è da noi una vecchietta, che tutti sono addirittura sbalorditi. Una vecchietta così meravigliosa, e sta in prigione senza motivo, lei e il figlio; e tutti sanno che sono innocenti, ma li hanno accusati di incendio doloso, e stanno in prigione. Lei, sa, ha sentito che la conosco, - disse la Maslova, dimenando il capo e lanciandogli occhiate, - e dice: «Digli di far chiamare mio figlio, che lui gli racconterà tutto». Si chiamano Men'sov. Allora, lo farà? Sa, è una vecchietta così meravigliosa; si vede subito che non ha colpa. Lei, mio caro, se ne occuperà, vero? - disse sguardandolo, abbassando gli occhi e sorridendo.

- Va bene, lo farò, m'informerò, - disse Nechljudov, sempre più stupito della sua disinvoltura. - Ma volevo parlarle anch'io. Ricorda cosa le dissi l'altra volta?

- Diceva tante cose. Che cosa disse l'altra volta? - chiese senza smettere di sorridere e voltando la testa da una parte e dall'altra.

- Dissi che ero venuto per chiederle di perdonarmi.

- E dàgli con questo perdonare, perdonare, a che serve... farebbe meglio...

- Che volevo riparare la mia colpa, - continuava Nechljudov, - e riparare coi fatti. Ho deciso di sposarla.

Sul viso di lei a un tratto si dipinse la paura. I suoi occhi strabici, fissi, lo guardavano e non lo guardavano.

- Di questo poi che bisogno c'era? - esclamò accigliata e cattiva.

- Sento che devo farlo dinanzi a Dio.

- Di che Dio mi viene a parlare, adesso? Lei continua a dire cose che non c'entrano. Dio? Quale Dio? Allora avrebbe dovuto ricordarsi di Dio, - disse, e si fermò a bocca aperta.

Nechljudov solo allora sentì un forte odore di acquavite venire dalla sua bocca e comprese il motivo della sua eccitazione.

- Si calmi, - disse.

- Non ho niente da calmarmi. Credi che sia ubriaca? Sarò anche ubriaca, ma so quel che dico, - a un tratto cominciò in fretta e si fece di porpora: - io sono una forzata, una puttana, e lei è un signore, un principe, e non è il caso che tu ti sporchi con me. Vai dalle tue principesse, che il mio prezzo è un biglietto rosso.

- Per quanto tu parli crudelmente, non puoi esprimere quello che sento, - disse sottovoce Nechljudov, tremando tutto, - non puoi immaginarti fino a che punto senta la mia colpa dinanzi a te!...

- Senta la colpa... - gli rifece il verso lei, cattiva. - Allora non la sentivi, e mi rifilasti cento rubli. Ecco il tuo prezzo...

- Lo so, lo so, ma ora che posso farci? - disse Nechljudov. - Ora ho deciso che non ti abbandonerò, - ripeté, - e farò quello che ho detto.

- E io ti dico che non lo farai! - esclamò lei e scoppiò a ridere forte.

- Katjuša! - cominciò lui, toccandole la mano.

- Vattene da me. Io sono una forzata e tu un principe, e questo non è posto per te, - gridò, trasfigurata dall'ira, strappando via la mano. - Vuoi salvarti per mezzo mio, - proseguì, affrettandosi a dire tutto quello che le si era levato nell'anima. - A mie spese te la sei spassata in questa vita, e adesso a mie spese vuoi salvarti all'altro mondo! Mi fai schifo, tu e i tuoi occhiali, e tutto il tuo grasso e sporco muso. Vattene, vattene via! - urlò, scattando in piedi con un movimento energico.

Si avvicinò il carceriere.

- Che scenate sono queste! È mai possibile...

- Ci lasci, per favore, - disse Nechljudov.

- Che non trascenda, - disse il carceriere.

- No, aspetti, per favore, - disse Nechljudov.

Il carceriere tornò alla finestra.

La Maslova si risedette, abbassando gli occhi e stringendo forte le piccole mani con le dita intrecciate.

Nechljudov stava in piedi davanti a lei, e non sapeva che fare.

- Tu non mi credi, - disse.

- Che vuole sposarmi: questo non sarà mai. Piuttosto m'impicco! Ecco tutto.

- Continuerò lo stesso ad assisterti.

- Sono affari suoi. Io però da lei non voglio niente. Dico sul serio, - disse. - Ma perché non sono morta allora? - aggiunse e scoppiò in un pianto pietoso.

Nechljudov non poteva parlare: le sue lacrime l'avevano contagiato. Ella alzò gli occhi, lo guardò, parve stupirsi, e si asciugò col fazzoletto le lacrime che le scorrevano sulle guance.

Il carceriere si avvicinò di nuovo e ricordò che era tempo di salutarsi. La Maslova si alzò.

- Adesso lei è agitata. Se sarà possibile, tornerò domani. Intanto ci pensi, - disse Nechljudov.

Lei non rispose, e senza guardarlo uscì dietro il carceriere.

- Be', ragazza mia, adesso andrà tutto bene, - disse la Korablëva alla Maslova, quando tornò in cella. - Si vede che si è preso una bella cotta; non perder tempo, finché viene. Ti tirerà fuori. Per i ricchi tutto è possibile.

- Proprio così, - diceva la casellante con voce canora. - Se il povero vuol sposarsi, anche la notte è corta, al ricco invece basta il pensiero, l'idea: e tutti i suoi desideri si avverano. Da noi un signore così rispettabile, sai bella che ha fatto?...

- E allora, hai parlato della mia storia? - domandò la vecchiaia.

Ma la Maslova non rispose alle sue compagne, e si sdraiò sul tavolaccio, dove rimase con gli occhi strabici fissi in un angolo fino a sera. In lei si svolgeva un lavoro tormentoso. Ciò che le aveva detto Nechljudov l'aveva richiamata in quel mondo in cui aveva sofferto e che aveva abbandonato, senza comprenderlo e odiandolo. Ora aveva perso l'oblio in cui era vissuta, e vivere con la chiara memoria di ciò che era stato era troppo tormentoso. Quella sera comprò ancora dell'acquavite e si ubriacò insieme alle compagne.

## XLIX

«Sì, ecco come stanno le cose. Ecco», - pensava Nechljudov uscendo dal carcere, e per la prima volta comprendeva appieno tutta la sua colpa. Se non avesse tentato di riparare, di riscattare la sua azione, non ne avrebbe mai sentito tutta la gravità; non solo, anche lei non avrebbe sentito tutto il male che le era stato fatto. Solo adesso era uscito alla luce in tutto il suo orrore. Egli vedeva solo adesso cosa aveva fatto dell'anima di quella donna, e lei vedeva e capiva che cosa era stato fatto di lei. Prima Nechljudov giocava con il suo sentimento di ammirazione per se stesso, per il suo pentimento; adesso aveva semplicemente paura. Lasciarla - lo sentiva - ormai non poteva più, e nello stesso tempo non riusciva a immaginare a cosa avrebbero portato i suoi rapporti con lei.

Proprio all'uscita Nechljudov fu avvicinato da un carceriere con croci e medaglie e una faccia sgradevole e losca, che gli passò un bigliettino con aria di mistero.

- Ecco per sua eccellenza un biglietto da parte di una persona... - disse porgendo la busta a Nechljudov.

- Quale persona?

- Legga e vedrà. Una detenuta, una politica. Presto servizio da loro. Lei me l'ha chiesto. E anche se non è permesso, per umanità... - disse affettatamente il carceriere.

Nechljudov si domandava come mai un secondino addetto ai politici recapitasse messaggi, e nel carcere stesso, quasi sotto gli occhi di tutti: non sapeva ancora che quello era non solo un carceriere, ma una spia; prese dunque il biglietto e, uscendo dalla

prigione, lo lesse. A matita, con mano sicura e ortografia d'avanguardia, era scritto quanto segue:

«Ho saputo che lei visita il carcere, interessandosi a una detenuta comune, e desidererei vederla. Chieda un incontro con me. Glielo concederanno, e io le riferirò molte cose importanti sia per la sua protetta che per il nostro gruppo. Ringraziandola, sua Vera Bogoduchovskaja».

Vera Bogoduchovskaja era maestra in un villaggio sperduto del governatorato di Novgorod, dove Nechljudov era passato con gli amici durante una battuta di caccia all'orso. Questa maestra aveva chiesto a Nechljudov del denaro per proseguire gli studi. Nechljudov gliel'aveva dato e si era dimenticato di lei. Ora risultava che quella signora era una criminale politica, stava in prigione, dove, probabilmente, era venuta a conoscenza della sua storia, ed ecco che gli offriva i suoi servizi. Com'era tutto facile e semplice, allora. E com'era tutto difficile e complicato, adesso. Con immediatezza e gioia Nechljudov ricordò quel tempo e il suo incontro con la Bogoduchovskaja. Era stato prima di carnevale, in un posto sperduto, a sessanta verste dalla ferrovia. La caccia era stata fortunata, avevano ucciso due orsi e stavano pranzando, preparandosi a partire, quando il padrone dell'izba in cui erano alloggiati venne a dire che c'era lì la figlia del diacono, che voleva vedere il principe Nechljudov.

- Carina? - chiese qualcuno.

- Dài, smettetela! - disse Nechljudov, fece il viso serio, si alzò da tavola e, pulendosi la bocca e domandandosi cosa volesse da lui la figlia del diacono, entrò nella casetta del padrone.

Nella stanza c'era una ragazza con un cappello di feltro e la pelliccia, segaligna, con un viso magro e bruttino, in cui belli erano soltanto gli occhi con le sopracciglia inarcate.

- Ecco, Vera Efremovna, parla con il signore, - disse la vecchia padrona, - è lui il principe. Io me ne vado.

- In che posso esserle utile? - chiese Nechljudov.

- Io... io... Vede, lei è ricco, sperpera denaro per tante sciocchezze, per la caccia, lo so, - cominciò la ragazza, molto imbarazzata, - mentre io voglio una sola cosa: voglio rendermi utile alla gente e non posso far nulla perché non so nulla.

Gli occhi erano sinceri, buoni, e tutta la sua espressione risoluta e timida a un tempo era così toccante che Nechljudov, come gli capitava talvolta, a un tratto si mise nei suoi panni, la capì e ne ebbe compassione.

- E io che posso fare?

- Sono una maestra, ma vorrei continuare gli studi, e non mi ammettono. Cioè non è che non mi ammettano, mi ammettono sì, ma ci vogliono i mezzi. Mi faccia un prestito, io terminerò il corso e le restituirò tutto. Io penso che i ricchi uccidono gli orsi, fanno bere i contadini: tutto questo è male. Perché non dovrebbero fare del bene? Mi occorrono solo ottanta rubli. Ma se non vuole non importa, - disse stizzita.

- Al contrario, le sono molto grato per avermi dato l'occasione... Glieli porto subito, - disse Nechljudov.

Uscì in anticamera e lì trovò un compagno che aveva origliato la loro conversazione. Senza rispondere agli scherzi dei compagni, prese il denaro dalla borsa e glielo portò.

- La prego, la prego, non mi ringrazi. Sono io che devo ringraziare lei.

A Nechljudov piaceva adesso ricordare tutto questo, gli piaceva ricordare come per poco non avesse litigato con un ufficiale che voleva volgere la cosa in uno scherzo di cattivo gusto, come un compagno l'avesse spalleggiato e in seguito a ciò fossero diventati più amici, come tutta la caccia fosse stata fortunata e allegra e come si fosse sentito bene mentre ritornavano di notte alla stazione ferroviaria. In fila indiana le slitte a due cavalli si muovevano silenziose, al trotto, sullo stretto sentiero fra i boschi, ora alti, ora bassi, con gli abeti completamente schiacciati da spesse falde di neve. Nell'oscurità, accendendo una fiammella rossa, qualcuno fumava una sigaretta aromatica. Osip, il battitore, correva da una slitta all'altra nella neve fino al ginocchio e riaggiustava i finimenti, raccontando delle alci che a quell'epoca vagavano nella neve alta e rosicchiavano la corteccia dei tremuli, e degli orsi che ora dormivano nelle loro tane profonde, sbuffando il loro respiro tiepido negli sfiatatoi.

A Nechljudov tornò in mente tutto questo, e soprattutto la gioia di sapersi sano, forte e spensierato. I polmoni, tendendo il pellicciotto, respirano l'aria gelida, sul viso spruzza la neve dei rami investiti dall'arco della slitta, il corpo è caldo, il viso fresco, e nell'anima né preoccupazioni né rimpianti, né paure né desideri. Com'era bello! E adesso? Dio mio, com'era tutto tormentoso e difficile!...

Evidentemente Vera Efremovna era una rivoluzionaria e adesso si trovava in prigione per la sua attività. Bisognava vederla, soprattutto perché aveva promesso dei consigli su come migliorare la situazione della Maslova.

## L

Al suo risveglio la mattina dopo, Nechljudov ricordò tutto quanto era accaduto la vigilia, ed ebbe paura.

Ma nonostante questa paura era più che mai deciso a continuare l'opera intrapresa.

Con tale consapevolezza del proprio dovere uscì di casa e si recò da Maslennikov, per chiedergli il permesso di visitare in carcere, oltre alla Maslova, anche la vecchia Men'šova col figlio, come gli aveva chiesto la Maslova. Inoltre voleva chiedere un colloquio con la Bogoduchovskaja, che avrebbe potuto essere utile alla Maslova.

Nechljudov conosceva Maslennikov fin dai tempi dell'esercito. Maslennikov era allora tesoriere del reggimento. Era il più bonario e il più efficiente degli ufficiali, che al mondo non conosceva e non voleva conoscere nient'altro che il reggimento e la famiglia reale. Ora Nechljudov lo ritrovava funzionario: aveva sostituito al reggimento il governatorato e la sua amministrazione. Aveva sposato una donna ricca ed energica, che l'aveva fatto passare dal servizio militare a quello statale. Lo prendeva in giro e lo coccolava come un animale addomesticato. Nechljudov l'inverno prima era stato a trovarli una volta, ma la coppia gli era parsa così poco interessante che non era più tornato.

Maslennikov s'illuminò tutto, vedendo Nechljudov. Aveva la stessa faccia grassa e rossa, la stessa mole e lo stesso abito impeccabile di quando era militare. Là era una giubba o un'uniforme sempre pulita e all'ultima moda, attillata sulle spalle e sul petto; adesso era un'uniforme civile all'ultima moda, che ugualmente gli fasciava il corpo ben nutrito e metteva in risalto l'ampio petto. Era in bassa tenuta. Nonostante la differenza d'età (Maslennikov era sulla quarantina), si davano del «tu».

- Oh, ecco, grazie d'esser venuto. Andiamo da mia moglie. Ho per l'appunto dieci minuti liberi prima di una riunione. Il principale se n'è andato. Sono io che amministro il governatorato, - disse con malcelata soddisfazione.

- Sono da te per affari.

- Che cosa? - disse Maslennikov, di colpo all'erta, in tono spaventato e un po' severo.

- In carcere c'è una persona a cui m'interesso molto (alla parola carcere il viso di Maslennikov si fece ancora più severo), e vorrei poterla incontrare non nel parlatorio comune, ma in direzione, e non solo nei giorni stabiliti, ma anche più spesso. Mi hanno detto che dipende da te.

- Ma certo, *mon cher*, per te sono disposto a far tutto, - disse Maslennikov toccandogli le ginocchia con tutte e due le mani, come per attenuare la sua grandezza, - si può, ma vedi, io sono il califfo di un'ora.

- Dunque puoi darmi un documento perché possa incontrarla?

- È una donna?

- Sì.

- E perché è lì?

- Per avvelenamento, Ma è stata condannata ingiustamente.

- Eccoti qua la vera giustizia, *ils n'en font point d'autres*, - disse, chissà perché, in francese. - So che non sei d'accordo con me, ma che farci, *c'est mon opinion bien arrêtée* - aggiunse esprimendo un'idea che aveva letto per un anno, in forme diverse, su un giornale retrogrado, conservatore. - So che sei liberale.

- Non so se sono liberale o cos'altro, - disse sorridendo Nechljudov, che si stupiva sempre che tutti lo ascrivessero a qualche partito e lo chiamassero liberale solo perché aveva detto che giudicando un uomo bisogna prima ascoltarlo, che davanti alla giustizia tutti gli uomini sono uguali, che non bisogna torturare e percuotere in generale, e in particolare quelli che non sono stati condannati. - Non so se sono liberale oppure no, ma so soltanto che i tribunali attuali, per quanto cattivi siano, son sempre meglio dei precedenti.

- E chi hai preso per avvocato?

- Mi sono rivolto a Fanarin.

- Ah, Fanarin! - disse Maslennikov con una smorfia, ricordando che l'anno prima quel Fanarin l'aveva interrogato come testimone in tribunale e con la massima cortesia

l'aveva coperto di ridicolo per mezz'ora. - Non ti consiglierei di avere a che fare con lui. *Fanarin est un homme taré.*

- Ho anche un'altra richiesta, - disse Nechljudov senza rispondergli. - Da molto tempo conosco una ragazza, una maestra. È una creatura molto patetica e adesso è anche lei in prigione, e vuole vedermi. Puoi darmi un permesso per lei?

Maslennikov reclinò un po' il capo e rifletté.

- È una politica?

- Sì, così mi hanno detto.

- Ecco, vedi, gli incontri con i politici sono concessi solo ai familiari, ma ti darò un permesso generale. *Je sais que vous n'abuserez pas...* Come si chiama la tua *protégée*? Bogoduchovskaja? *Elle est jolie?*

- *Hideuse.*

Maslennikov scosse il capo in segno di disapprovazione, andò alla scrivania e su un foglio con l'intestazione stampata scrisse svelto: «Autorizzo il latore della presente, principe Dmitrij Ivanoviè Nechljudov, a incontrare nell'ufficio della direzione del carcere la borghese Maslova e l'infermiera Bogoduchovskaja, ivi detenute», e terminò con un vistoso svolazzo.

- Vedrai che ordine c'è là dentro. E mantenervi l'ordine è difficile, perché è sovraffollato, soprattutto di detenuti in transito; e tuttavia li sorveglio severamente e mi piace questo lavoro. Vedrai: stanno benissimo e sono contenti. Basta saperli trattare. Giorni fa c'è stato un caso increscioso: un'insubordinazione. Un altro l'avrebbe interpretato come una rivolta e creato molti infelici. Mentre da noi è andato tutto benissimo. Ci vuole sollecitudine da una parte, e ferma autorità dall'altra, - disse stringendo il pugno bianco e paffuto, con un anello di turchese, che sporgeva dalla manica bianca e inamidata della camicia, chiusa da un gemello d'oro, - sollecitudine e ferma autorità.

- Be', non saprei, - disse Nechljudov, - ci sono stato due volte, e mi sono sentito malissimo.

- Sai cosa? Devi conoscere la contessa Passek, - proseguì Maslennikov, ormai inarrestabile, - si è tutta consacrata a questa missione. *Elle fait beaucoup de bien.* Grazie a lei, e forse a me, lo dico senza falsa modestia, si è riusciti a cambiare le cose, sicché ormai non ci sono più gli orrori di un tempo, anzi li stanno addirittura benissimo. Vedrai. Quanto a

Fanarin, io non lo conosco di persona, e poi data la mia posizione sociale le nostre strade non si incontrano, ma è decisamente un cattivo soggetto, e poi in tribunale si permette di dire certe cose, ma certe cose...

- Allora ti ringrazio, - disse Nechljudov prendendo il foglio, e senza più ascoltarlo si congedò dal suo ex compagno.

- Ma non vai da mia moglie?

- No, scusami, ma adesso non ho tempo.

- Ma come, non me la perdonerò, - diceva Maslennikov, accompagnando l'ex compagno fino al primo pianerottolo della scala, come faceva con le persone non di primaria, ma di secondaria importanza, fra le quali annoverava Nechljudov. - No, per favore, passaci almeno per un minuto.

Ma Nechljudov restò inamovibile, e mentre il lacchè e il portiere accorrevano per porgergli cappotto e bastone e gli aprivano la porta, sorvegliata all'esterno da una guardia urbana, ripeté che non poteva assolutamente.

- Be', allora giovedì, ti prego. È il suo giorno di ricevimento. Glielo dirò, - gli gridò Maslennikov dalla scala.

## LI

Quello stesso giorno, recatosi direttamente da casa di Maslennikov al carcere, Nechljudov tornò all'appartamento del direttore. Si sentivano ancora, come l'altra volta, le note di un pianoforte scadente: adesso però non suonavano più la rapsodia, ma degli studi di Clementi, pure con straordinaria veemenza, precisione e agilità. La cameriera con l'occhio bendato che gli aprì la porta disse che il capitano era in casa, e condusse Nechljudov in un salottino con un divano, un tavolo e una grande lampada col paralume di carta rosa bruciacchiato da un lato, posata su un centrino di lana lavorato a ferri. Uscì il direttore con una faccia sfinita e triste.

- Prego, si accomodi, che cosa desidera? - chiese allacciandosi il bottone centrale dell'uniforme.

- Sono appena stato dal vicegovernatore, ed ecco l'autorizzazione, - disse Nechljudov porgendogli il foglio. - Desidererei vedere la Maslova.

- Markova? - domandò il direttore, che non aveva sentito a causa della musica.

- Maslova.

- Ah, certo, certo!

Il direttore si alzò e andò alla porta, da cui provenivano i passaggi di Clementi.

- Marusja, aspetta almeno un momentino, - disse con una voce da cui si capiva che quella musica era la croce della sua vita, - non si sente nulla.

Il pianoforte tacque, si udirono dei passi scontenti, e qualcuno fece capolino alla porta.

Il direttore, quasi provasse sollievo per quella tregua della musica, si accese una grossa sigaretta di tabacco leggero e ne offrì anche a Nechljudov. Nechljudov rifiutò.

- Dunque desidererei vedere la Maslova.

- Non è il momento per vedere la Maslova.

- Perché?

- Ma sì, la colpa è sua, principe, - disse il direttore sorridendo appena. - Non le dia del denaro direttamente. Se vuole, lo dia a me. Glielo terrò da parte. Perché ieri certo le ha dato del denaro, lei si è procurata dell'acquavite, - non si riesce proprio a estirpare questo male - e oggi si è completamente ubriacata, tanto da diventare perfino aggressiva.

- Possibile?

- E come no, ho dovuto anche prendere dei severi provvedimenti, l'ho trasferita in un'altra cella. Di solito è una donna tranquilla, ma per favore, non le dia del denaro. È gente così...

Nechljudov rivide con chiarezza la scena del giorno prima, e di nuovo ebbe paura.

- E la Bogoduchovskaja, una politica, si può vedere? - chiese Nechljudov dopo una pausa.

- Ma sì, certo, - disse il direttore. - E tu cosa vuoi? - si rivolse a una bambina di cinque o sei anni, che era entrata nella stanza e si dirigeva verso il padre volgendo il capo

in modo da non perdere di vista Nechljudov. - Guarda che cadi, - disse il direttore, e sorrise al vedere la bambina che, non guardando dinanzi a sé, aveva inciampato nel tappetino ed era corsa dal padre.

- Allora, se è possibile, io andrei.

- Certo, è possibile, - disse il direttore, abbracciando la figlia che continuava a guardare Nechljudov, si alzò e, allontanando teneramente la bimba, uscì in anticamera.

Il direttore non aveva fatto in tempo a indossare il cappotto che gli porgeva la ragazza bendata e a uscire dalla porta, che di nuovo si sgranarono i precisi passaggi di Clementi.

- Andava al conservatorio, ma poi ci sono stati dei disordini. È molto dotata, - disse il direttore, scendendo le scale. - Vuole diventare una concertista.

Il direttore e Nechljudov arrivarono al carcere. Il cancello si aprì immediatamente all'avvicinarsi del direttore. I carcerieri, facendogli il saluto militare, lo accompagnavano con gli occhi. In anticamera s'imbatterono in quattro uomini con il cranio mezzo rasato che portavano delle tinozze piene, e che si fecero piccoli piccoli vedendo il direttore. Soprattutto uno si rattrappì e si rabbuiò, facendo brillare gli occhi neri.

- S'intende che il talento va perfezionato, non lo si può seppellire, ma in un appartamento piccolo, sa, a volte è dura, - il direttore continuava il suo discorso senza prestare la minima attenzione ai detenuti, e strascicando i piedi con passo stanco entrò nella stanza di riunione, accompagnato da Nechljudov.

- Chi desiderava vedere? - domandò il direttore.

- La Bogoduchovskaja.

- Sta nella torre. Dovrà aspettare, - disse a Nechljudov.

- E nel frattempo non potrei vedere i detenuti Men'šov, madre e figlio, accusati di incendio doloso?

- Ah sì, cella ventuno. Certo, posso farli chiamare.

- Non potrei vedere Men'šov nella sua cella?

- Ma starete più tranquilli in questa stanza.

- No, m'interessa.

- Oh, si è trovato proprio un bell'interesse!

Intanto dalla porta laterale era uscito un ufficiale-aiutante tutto azzimato.

- Accompagni il principe nella cella di Men'šov. Cella ventuno, - disse il direttore all'aiutante, - e poi in direzione. Io intanto chiamerò... come si chiama?

- Vera Bogoduchovskaja, - disse Nechljudov.

L'aiutante del direttore era un giovane ufficiale biondissimo, con i baffi tinti, che diffondeva intorno a sé un profumo di acqua di Colonia ai fiori.

- Prego, - si rivolse a Nechljudov con un bel sorriso. - S'interessa al nostro istituto?

- Sì, e m'interesso a quest'uomo che, a quanto mi hanno detto, vi è finito del tutto ingiustamente.

Il vicedirettore si strinse nelle spalle.

- Sì, capita, - disse tranquillo, cedendo cortesemente il passo all'ospite nell'ampio corridoio maleodorante. - Ma capita anche che mentano. Prego.

Le porte delle celle erano aperte, e alcuni detenuti stavano in corridoio. Facendo cenni appena percettibili ai carcerieri e guardando con la coda dell'occhio i carcerati, che stringendosi ai muri rientravano nelle loro celle, oppure si fermavano sulla soglia, sull'attenti e accompagnando con lo sguardo i superiori alla maniera militare, il vicedirettore condusse Nechljudov lungo tutto un corridoio, fino a un altro corridoio a sinistra, chiuso da una porta di ferro.

Questo corridoio era più stretto, più buio e ancora più maleodorante del primo. Sui due lati c'erano delle porte chiuse da chiavistelli. Nelle porte c'erano dei forellini, i cosiddetti spiocini, del diametro di un paio di centimetri. In corridoio non c'era nessuno, tranne un vecchio carceriere dalla faccia triste e rugosa.

- In che cella è Men'šov?

- Ottava a sinistra.

## LII

- Posso dare un'occhiata? - chiese Nechljudov.

- Faccia pure, - disse il vicedirettore con un bel sorriso e si mise a domandare qualcosa al carceriere. Nechljudov spiò in un'apertura: lì un giovane alto con la sola biancheria addosso e una piccola barbetta nera camminava svelto avanti e indietro; udito un fruscio alla porta, guardò, si accigliò e riprese a camminare.

Nechljudov spiò in un'altra apertura: il suo occhio incontrò un altro grande occhio spaventato, che guardava nel forellino; si allontanò in fretta. Spiando in una terza apertura, vide un ometto piccolissimo che dormiva raggomitato sul letto, con la testa coperta dal camiciotto. Nella quarta cella un uomo pallido, dalla faccia larga, sedeva a testa bassa, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia. Udendo i passi, l'uomo alzò il capo e guardò. In tutto il viso, e soprattutto nei grandi occhi, c'era un'espressione di angoscia disperata. Evidentemente non gli importava di sapere chi guardava nella sua cella. Chiunque fosse, era chiaro che non si aspettava nulla di buono né da lui né da alcun altro. Nechljudov ebbe paura: smise di guardare e andò alla cella ventuno di Men'sov. Il carceriere tirò il chiavistello e aprì la porta. Un giovane muscoloso, con un lungo collo, gli occhi buoni e rotondi e la barbetta corta, stava accanto alla cuccetta e con la faccia spaventata, infilandosi svelto la divisa, guardava i nuovi venuti. Nechljudov fu colpito soprattutto dagli occhi buoni e rotondi, che correvano da lui al carceriere all'ufficiale e viceversa, con un'espressione interrogativa e spaventata.

- Questo signore vuole interrogarti sul tuo caso.

- Ringrazio umilmente.

- Sì, mi hanno raccontato del suo caso, - disse Nechljudov, entrando nella cella e fermandosi vicino alla finestra sbarrata e sudicia, - e volevo sentirlo da lei personalmente.

Anche Men'sov si avvicinò alla finestra e subito cominciò a raccontare, prima lanciando timide occhiate al vicedirettore, poi prendendo vieppiù coraggio; quando poi l'ufficiale lasciò definitivamente la cella e uscì in corridoio, per darvi certe disposizioni, si rinfrancò del tutto. Il suo racconto per linguaggio e maniere era il racconto del più semplice e bravo giovane di campagna, e a Nechljudov pareva particolarmente strano sentirlo dalla bocca di un detenuto nella divisa infamante e in prigione. Nechljudov ascoltava e intanto osservava la cuccetta bassa con il pagliericcio, e la finestra con la grossa inferriata, e le pareti sporche, umide e imbrattate, e il viso miserevole e la figura dell'infelice contadino umiliato in *koty* e camiciotto, e si sentiva sempre più triste; non

voleva credere che fosse vero quanto gli andava raccontando quel brav'uomo, tanto era orribile pensare che avessero potuto, senza alcun motivo, anzi solo perché lui stesso era stato offeso, prendere un uomo, mettergli addosso una divisa da carcerato e rinchiuderlo in quel posto orribile. Ma d'altra parte era ancor più orribile pensare che quel racconto sincero, fatto con quel viso buono, fosse inganno e invenzione. Il ragazzo raccontava che l'oste, subito dopo il matrimonio, gli aveva portato via la moglie. Aveva cercato ovunque giustizia. Ovunque l'oste comprava le autorità e veniva assolto. Una volta si era riportato a casa la moglie con la forza, ma lei era fuggita l'indomani. Allora andò per riprendersela. L'oste gli disse che sua moglie non c'era (ma lui l'aveva vista entrando), e gli ingiunse d'andarsene. Non se ne andò. L'oste e un garzone lo picchiarono a sangue, e il giorno dopo s'incendiò la casa dell'oste. Accusarono lui e la madre, ma non era stato lui ad appiccare il fuoco, anzi era dal compare.

- E davvero non l'hai appiccato tu?

- Non ci ho mai neppure pensato, signore. Dev'esser stato lui, quel malfattore, ad appiccarlo. Dicevano che si era appena assicurato. E invece han detto che siamo stati io e mia madre, che l'avevamo minacciato. Questo è vero, quel giorno gliene ho dette, ero fuori della grazia di Dio. Ma il fuoco non l'ho appiccato. E non ero lì quando è scoppiato l'incendio. È lui che l'ha denunciato apposta il giorno prima, quando io e la mamma eravamo là. L'ha incendiato lui per l'assicurazione, e ha dato la colpa a noi.

- Possibile?

- Dico la verità, signore, davanti a Dio. Ci faccia da padre! - voleva inchinarsi fino a terra, e Nechljudov lo trattenne a forza. - Mi faccia uscire di qui, non merito questa fine, - continuava.

E a un tratto le guance gli si contrassero e scoppiò a piangere, e rimbocatosi la manica della divisa si mise ad asciugarsi gli occhi con quella della camicia sporca.

- Avere finito? - chiese il vicedirettore.

- Sì. Allora non si disperi, faremo il possibile, - disse Nechljudov e uscì. Men'šov rimase sulla soglia, tanto che il carceriere gli sbatté la porta in faccia, nel richiuderla. Mentre il carceriere girava il chiavistello, Men'šov guardava nel forellino della porta.

### LIII

Ripercorrendo il corridoio più largo (era l'ora del pranzo e le celle erano aperte), fra uomini vestiti di camiciotti giallini, calzoni ampi e corti e *koty*, che lo divoravano con gli occhi, Nechljudov provava strane sensazioni: pietà per i carcerati, e orrore e sconcerto per coloro che li avevano rinchiusi e li tenevano lì dentro, e chissà perché anche vergogna di se stesso, che osservava tranquillamente queste cose.

In un corridoio qualcuno, ciabattando nei *koty*, entrò di corsa nella porta di una cella, e ne uscirono degli uomini che si misero sulla strada di Nechljudov, inchinandosi.

- Ordini, eccellenza, non so il suo nome, che si decida di noi in qualche modo.

- Non sono un superiore, io non so nulla.

- Lo stesso, lo dica a qualche autorità o a chi so io, - disse una voce indignata. - Non abbiamo nessuna colpa ed è più di un mese che soffriamo.

- Come? Perché? - domandò Nechljudov.

- Ci han rinchiusi in prigione. È più di un mese che siamo qua dentro e non sappiamo neanche perché.

- È vero, è per un caso, - disse il vicedirettore, - queste persone sono state arrestate perché sprovviste di documenti, e bisognava rimandarle al governatorato d'origine, ma lì il carcere è bruciato, e l'amministrazione locale si è rivolta a noi chiedendoci di trattenerli. Così abbiamo rimandato tutti quelli degli altri governatori, ma questi li teniamo qui.

- Come, solo per questo? - domandò Nechljudov, fermandosi sulla porta.

Una folla di una quarantina di uomini, tutti in divisa da carcerati, circondò Nechljudov e l'ufficiale. Subito diverse voci cominciarono a parlare. Il vicedirettore le fermò.

- Parli uno solo.

Dal gruppo si staccò un contadino alto e dall'aspetto venerabile, di una cinquantina d'anni. Egli spiegò a Nechljudov che erano stati tutti deportati e rinchiusi in prigione perché non avevano il passaporto. Veramente il passaporto ce l'avevano, solo scaduto da un paio di settimane. Ogni anno capitava che ci fossero passaporti scaduti a quel modo, e

non avevano mai punito nessuno, invece stavolta li avevano presi ed ecco li tenevano lì da più di un mese, come criminali.

- Siamo tutti muratori, tutti della stessa squadra. Dicono che nel nostro governatorato è bruciata la prigione. Ma non è mica colpa nostra. Ci faccia questa carità.

Nechljudov ascoltava e quasi non capiva quello che diceva il vecchio dall'aria venerabile, perché tutta la sua attenzione era assorbita da un grosso pidocchio grigio scuro, che con le sue numerose zampe strisciava fra i peli sulla guancia del muratore.

- Ma come? Possibile che solo per questo? - diceva Nechljudov, rivolto al vicedirettore.

- Sì, i superiori hanno preso un abbaglio, avrebbero dovuto rimandarli indietro e farli stabilire nel luogo di residenza, - diceva il vicedirettore.

Non appena l'ufficiale finì, dalla folla uscì un ometto piccolino, anche lui in divisa da carcerato, e cominciò a dire, storcendo stranamente la bocca, che lì dentro li tormentavano senza motivo.

- Peggio dei cani... - incominciò.

- Be', be', adesso non esagerare, taci, altrimenti sai...

- Cosa devo sapere, - esasperato l'ometto. - Abbiam forse qualche colpa?

- Silenzio! - gridò il superiore, e l'ometto tacque.

«Ma cosa succede?» - diceva fra sé Nechljudov uscendo dal reparto, sentendosi come crivellato dai cento occhi di detenuti che guardavano dalle porte e lo incrociavano.

- Possibile che davvero tengano qui degli innocenti? - disse Nechljudov quando furono usciti dal corridoio.

- Che ci vuol fare? E comunque raccontano anche un mucchio di storie. A sentir loro son tutti innocenti, - disse il vicedirettore.

- Questi però non hanno proprio nessuna colpa.

- Questi magari sì. E comunque è gente molto corrotta. La severità è indispensabile. Ci sono certi tipi scapestrati, con cui bisogna stare più che attenti. Ecco, ieri siamo stati costretti a punirne due.

- Come punire? - chiese Nechljudov.

- Sono stati puniti con le verghe, secondo l'ordine...
- Ma le punizioni corporali sono state abolite.
- Non per chi è privato dei diritti. Per costoro sono ancora in vigore.

Nechljudov ricordò quanto aveva visto il giorno prima, mentre aspettava nell'atrio, e comprese che la punizione aveva avuto luogo proprio durante la sua attesa, e fu assalito con particolare violenza da quella sensazione mista di curiosità, angoscia, incredulità e nausea morale che diventava quasi fisica, già sperimentata altre volte, ma mai con tale intensità.

Senza ascoltare l'ufficiale e senza guardarsi intorno, uscì in fretta dai reparti e si diresse verso l'ufficio. Il direttore era in corridoio e, impegnato in tutt'altro, si era dimenticato di far chiamare la Bogoduchovskaja. Si ricordò di aver promesso di chiamarla solo quando Nechljudov entrò nel suo ufficio.

- Mando subito a prenderla, intanto si accomodi, - disse.

## LIV

L'ufficio consisteva di due stanze. Nella prima, con una grande stufa sporgente e scrostata e due finestre sporche, c'era in un angolo un'asta nera per misurare la statura dei detenuti, e nell'altro era appesa (eterno attributo di tutti i luoghi di tortura, quasi a irrisione del suo insegnamento) una grande immagine di Cristo. In questa prima stanza c'erano alcuni carcerieri. Nell'altra stanza invece una ventina di uomini e donne sedevano lungo le pareti a gruppetti o a coppie, e discorrevano sottovoce. Vicino a una finestra c'era una scrivania.

Il direttore si sedette alla scrivania e offrì a Nechljudov una sedia accanto a sé. Nechljudov si sedette e si mise ad osservare la gente che era nella stanza.

Per primo attirò la sua attenzione un giovanotto in giacchetta corta, dalla faccia simpatica, che in piedi di fronte a una donna non più giovane, dalle sopracciglia nere, le diceva qualcosa con calore e gran gesti delle mani. Lì vicino sedeva un vecchio con gli occhiali blu e ascoltava immobile, tenendola per mano, una giovane donna vestita da

carcerata, che gli stava raccontando qualcosa. Un liceale guardava il vecchio senza staccarne gli occhi, con un'espressione fissa e spaventata. Non lontano da loro, in un angolo, sedeva una Coppietta di innamorati: lei era una ragazza giovanissima e graziosa, con i capelli corti, quasi bianchi, e il viso energico, vestita alla moda; lui un bel giovane dai lineamenti fini e dai capelli ondulati, che indossava una giacca di guttaperca. Sedevano in un cantuccio e bisbigliavano fra loro, evidentemente beati d'amore. Più vicina di tutti alla scrivania sedeva una donna con i capelli grigi, vestita di nero, certamente una madre. Guardava a occhi sgranati un giovanotto dall'aria tistica anche lui in giacca di guttaperca, e voleva dire qualcosa, ma le lacrime glielo impedivano: cominciava a parlare e si fermava. Il giovanotto teneva in mano un foglio e, non sapendo che fare, lo ripiegava e cincischiava, con una faccia stizzita. Accanto a costoro sedeva una bella ragazza grassottella e colorita con gli occhi molto sporgenti, in abito grigio e pellegrina. Seduta accanto alla madre in lacrime, le accarezzava teneramente la spalla. Tutto era bello in quella ragazza: le grandi mani bianche, e i capelli corti e ondulati, e il naso e le labbra decisi; ma il fascino principale del suo viso consisteva nei buoni, sinceri, sporgenti occhi castani. I suoi begli occhi si staccarono dal viso della madre nell'attimo in cui entrò Nechljudov, e incontrarono il suo sguardo. Ma subito ella si voltò e disse qualcosa alla madre. Non lontano dalla Coppietta di innamorati sedeva un uomo nero e irsuto, dall'aria tetra, che adirato diceva qualcosa a un visitatore sbarbato che assomigliava a uno *skopec*. Nechljudov si sedette vicino al direttore e si guardò intorno con viva curiosità. Lo distolse un bambino con i capelli cortissimi, che gli si avvicinò e con la vocetta sottile gli chiese:

- E lei chi aspetta?

Nechljudov si stupì, ma guardando il bambino e vedendo il suo viso serio e intelligente, con gli occhi vivi e attenti, gli rispose con serietà che aspettava una sua conoscente.

- È sua sorella? - chiese il bambino.

- No, non è mia sorella, - rispose Nechljudov. - E tu con chi sei qui? - chiese al bambino.

- Sono con la mamma. È una politica, - disse orgoglioso il bambino.

- Mar'ja Pavlovna, prenda Kolja, - disse il direttore, che probabilmente trovava illegale la conversazione fra Nechljudov e il bambino.

Mar'ja Pavlovna, la bella ragazza dagli occhi sporgenti che aveva attirato l'attenzione di Nechljudov, si levò in tutta la sua alta statura e con passo energico, lungo, quasi maschile, andò da Nechljudov e dal bambino.

- Le sta chiedendo chi è? - domandò a Nechljudov, con un lieve sorriso e guardandolo fiduciosa negli occhi con una semplicità che manifestava l'assoluta certezza che i suoi rapporti erano sempre stati, erano e dovevano essere semplici, affettuosi e fraterni con tutti. - Deve sempre sapere tutto, - disse e rivolse al bambino un sorriso così aperto, buono e simpatico, che sia il bambino che Nechljudov lo ricambiarono involontariamente.

- Sì, mi ha chiesto per chi sono venuto.

- Mar'ja Pavlovna, non si può parlare con gli estranei. Lo sa, - disse il direttore.

- Va bene, va bene, - disse lei e, presa nella sua grande mano bianca la manina di Kolja, che non le staccava gli occhi di dosso, tornò dalla madre del tisico.

- Di chi è quel bambino? - domandò Nechljudov al direttore.

- Di una politica, è nato in prigione, - disse il direttore con una certa soddisfazione, quasi stesse mostrando una rarità del suo istituto.

- Davvero?

- Sì, e adesso va in Siberia con la madre.

- E quella ragazza?

- Non posso risponderle, - disse il direttore alzando le spalle. - Ma ecco la Bogoduchovskaja.

## LV

Dalla porta posteriore uscì con passo nervoso la piccola, magra, gialla Vera Efremovna, con i capelli corti e i suoi grandissimi occhi buoni.

- Grazie di essere venuto, - disse stringendo la mano a Nechljudov. - Si ricorda di me? Sdiamoci.

- Non pensavo di trovarla qui.

- Oh, sto magnificamente! Così bene, così bene che non desidero di meglio, - diceva Vera Efremovna, come sempre guardando Nechljudov impaurita, con i suoi grandissimi occhi buoni e rotondi, e girando il collo giallo, esilissimo e tirato, che sporgeva dal colletto misero, sgualcito e sudicio della camicetta.

Nechljudov le chiese come fosse venuta a trovarsi in quella situazione. Rispondendogli, ella cominciò a parlare con grande animazione della sua causa. Il suo discorso era infarcito di parole straniere a proposito di propaganda, destabilizzazione, gruppi, sezioni e sottosezioni che doveva essere assolutamente convinta tutti conoscessero, e di cui invece Nechljudov non aveva mai sentito parlare.

Raccontando, pareva assolutamente convinta che per lui fosse molto interessante e piacevole sapere tutti i segreti di *Narodnaja Volja*. Nechljudov invece guardava il suo collo misero, i capelli radi e spettinati, e si domandava perché facesse e raccontasse tutto ciò. Gli faceva pena, ma non come gli faceva pena Men'sov, un contadino rinchiuso in una fetida prigione senza alcuna colpa da parte sua. Lei faceva pena soprattutto per l'evidente confusione che aveva in testa. Evidentemente si considerava un'eroina, pronta a sacrificare la vita per il successo della sua causa, e intanto forse non avrebbe saputo spiegare in cosa consistesse tale causa, o il suo successo.

La questione di cui Vera Efremovna voleva parlare con Nechljudov riguardava una sua compagna, tale Šustova, che pur non appartenendo neppure al suo sottogruppo, secondo la sua espressione, era stata arrestata cinque mesi prima insieme a lei e rinchiusa nella fortezza dei Ss. Pietro e Paolo, solo perché le erano stati trovati libri e documenti che aveva ricevuto in consegna. Vera Efremovna si riteneva in parte responsabile dell'arresto della Šustova e supplicava Nechljudov, che aveva delle conoscenze, di fare tutto il possibile perché fosse liberata. Come seconda cosa, la Bogoduchovskaja chiedeva di procurare a un certo Gurkeviè, imprigionato nella fortezza dei SS. Pietro e Paolo, il permesso di vedere i genitori e ricevere libri scientifici, che gli erano necessari per i suoi studi.

Nechljudov promise che avrebbe cercato di fare il possibile, una volta a Pietroburgo.

Vera Efremovna raccontò anche la sua storia: terminato il corso di ostetricia, si era messa in contatto con i terroristi di *Narodnaja Volja* e aveva lavorato con loro. Dapprima tutto era andato bene, scrivevano proclami, facevano propaganda nelle fabbriche, ma poi avevano arrestato una personalità di rilievo, sequestrato dei documenti e uno alla volta li avevano presi tutti.

- Hanno preso anche me, ed ecco adesso mi deportano... - concluse la sua storia. - Ma non è nulla. Mi sento superbamente, il morale è olimpico, - disse e fece un sorriso patetico.

Nechljudov chiese della ragazza con gli occhi sporgenti. Vera Efremovna raccontò che era figlia di un generale, apparteneva già da tempo al partito rivoluzionario ed era stata arrestata per essersi assunta la responsabilità di uno sparo contro un gendarme. Abitava con altri cospiratori in un appartamento, sede di una tipografia clandestina. Quando una notte vennero a perquisirlo, gli abitanti dell'appartamento decisero di difendersi, spensero la luce e si misero a distruggere gli indizi. La polizia fece irruzione, e allora uno dei congiurati sparò e ferì a morte un gendarme. Quando chiesero chi aveva sparato, ella disse che era stata lei, benché non avesse mai preso una rivoltella in mano e non fosse capace di uccidere un ragno. E le cose rimasero così. E adesso andava ai lavori forzati.

- Un'altruista, un bel personaggio... - approvò Vera Efremovna.

La terza questione di cui voleva parlare Vera Efremovna riguardava la Maslova. Sapeva, come tutto si sapeva in carcere, la storia della Maslova e dei suoi rapporti con Nechljudov, e consigliava di brigare perché fosse trasferita fra i politici, o per lo meno come inserviente all'infermeria, dove in quel periodo i malati erano particolarmente numerosi e mancava il personale. Nechljudov la ringraziò del consiglio e disse che avrebbe cercato di approfittarne.

## LVI

La loro conversazione fu interrotta dal direttore, che si alzò e annunciò che l'orario di visita era finito e bisognava separarsi. Nechljudov si alzò, salutò Vera Efremovna e andò verso la porta, dove si fermò ad osservare la scena che si svolgeva sotto i suoi occhi.

- Signori, è ora, è ora, - diceva il direttore, un po' alzandosi, un po' risedendosi.

In coloro che si trovavano nella stanza, detenuti e visitatori, l'ordine del direttore aveva suscitato soltanto una particolare animazione, ma nessuno pensava a separarsi. Alcuni si erano alzati e parlavano stando in piedi. Alcuni continuavano a conversare seduti. Alcuni cominciavano a salutarsi e a piangere. Soprattutto commovente era la madre con il figlio tifico. Il giovane continuava a rigirare il foglietto, e la sua faccia diventava sempre più cattiva - tanti erano gli sforzi che faceva per non lasciarsi contagiare dal sentimento della madre. La madre invece, quando udì che bisognava salutarsi, gli si abbandonò sulla spalla e si mise a singhiozzare, tirando su col naso. La ragazza dagli occhi sporgenti - Nechljudov la seguiva suo malgrado - stava davanti alla madre che singhiozzava e le diceva qualcosa per calmarla. Il vecchio con gli occhiali blu, in piedi, teneva per mano la figlia e annuiva col capo a ciò che lei diceva. I giovani innamorati si erano alzati e si tenevano per mano, guardandosi negli occhi in silenzio.

- Solo quei due sono allegri, - disse indicando la Coppietta innamorata il giovanotto con la giacchetta corta, che accanto a Nechljudov guardava, come lui, la gente che si salutava.

Sentendo su di sé gli sguardi di Nechljudov e del giovanotto, gli innamorati - il giovane in giacca di guttaperca e la ragazza bionda e graziosa - tenendosi per mano si gettarono all'indietro e, ridendo, si misero a girare in tondo.

- Si sposano stasera qui nel carcere, e lei lo accompagnerà in Siberia, - disse il giovanotto.

- Lui cos'è?

- Un forzato. Che almeno loro stiano allegri, che il resto è uno spettacolo troppo triste, - aggiunse il giovanotto in giacchetta, ascoltando i singhiozzi della madre del tifico.

- Signori! Per favore, per favore! Non costringetemi a prendere severi provvedimenti, - diceva il direttore, continuando a ripetere le stesse cose. - Per favore, via, per favore! - diceva debolmente e con scarsa convinzione. - Che modi sono? È tempo da un pezzo. Così non è possibile. Lo dico per l'ultima volta, - ripeteva mestamente, ora accendendo, ora spegnendo la sua sigaretta di tabacco *Maryland*.

Era evidente che, per quanto abili e vecchi e consueti fossero gli argomenti che consentivano agli uomini di fare del male agli altri senza sentirsene responsabili, il direttore non poteva non rendersi conto di essere uno dei colpevoli del dolore che si manifestava in quella stanza; ed evidentemente si sentiva malissimo. Finalmente i

carcerati e i visitatori cominciarono ad andarsene: gli uni dalla porta interna, gli altri da quella esterna. Passarono gli uomini - il tifico e il nero irsuto, con le giacche di guttaperca; uscì anche Mar'ja Pavlona col bambino nato in prigione.

Cominciarono a uscire anche i visitatori. Se ne andò con passo pesante il vecchio con gli occhiali blu, e dietro di lui uscì anche Nechljudov.

- Sissignore, strani sistemi, - disse quasi continuando il discorso interrotto il giovane loquace, scendendo le scale insieme a Nechljudov. - E grazie a Dio il capitano è un brav'uomo, che non si attiene al regolamento. Così tutti si scambiano qualche parola, si sfogano un po'.

- Perché, nelle altre prigioni non ci sono questi incontri?

- Macché! Niente di simile. Al massimo uno alla volta, e oltretutto attraverso le sbarre.

Quando Nechljudov, conversando con Medyncev - così si presentò il giovanotto loquace, - scese nell'atrio, il direttore lo raggiunse, con aria stanca.

- Allora se vuol vedere la Maslova venga domani, - disse, evidentemente desideroso di essere gentile con Nechljudov.

- Benissimo, - disse Nechljudov e si affrettò a uscire.

Terribili erano, evidentemente, le sofferenze innocenti di Men'šov, e non tanto le sue sofferenze fisiche, quanto lo sgomento, la sfiducia nel bene e in Dio che doveva provare vedendo la crudeltà di quelli che lo tormentavano senza motivo; terribili erano il disonore e i tormenti inflitti a quelle centinaia di uomini del tutto incolpevoli, solo perché una carta non era in regola; terribili quei carcerieri inebetiti, impegnati a torturare i loro fratelli e convinti di svolgere un compito buono e importante. Ma più terribile di tutto gli parve quel direttore buono e debole di salute, e avanti con gli anni, che doveva separare la madre dal figlio, il padre dalla figlia: persone proprio come lui e i suoi figli.

«Perché?» si chiedeva Nechljudov, provando più intensamente che mai quel senso di nausea morale che diventava nausea fisica, provato più volte in prigione; e non trovava risposta.

Il giorno seguente Nechljudov andò dall'avvocato e gli riferì il caso dei Men'sšov, pregandolo di assumerne la difesa. L'avvocato l'ascoltò e disse che avrebbe esaminato l'incartamento e, se le cose stavano come diceva Nechljudov, il che era assai verosimile, si impegnava a difenderli senza alcun compenso. Nechljudov, fra l'altro, parlò all'avvocato delle centotrenta persone incarcerate per un equivoco e chiese da chi dipendesse la faccenda, di chi fosse la colpa. L'avvocato tacque, evidentemente desideroso di dare una risposta precisa.

- Di chi è la colpa? Di nessuno - disse deciso. - Lo dica al procuratore, le risponderà che la colpa è del governatore, lo dica al governatore, le risponderà che la colpa è del procuratore. La colpa non è di nessuno.

- Ora vado da Maslennikov e gliene parlo.

- È inutile, - replicò sorridendo l'avvocato. - È un tale (non è per caso suo parente o amico?) è un tale scimunito, scusi il termine, e nello stesso tempo un furbo di tre cotte.

Nechljudov, ricordando che cosa aveva detto Maslennikov dell'avvocato, non rispose nulla, salutò e si recò da Maslennikov.

A Maslennikov Nechljudov aveva due cose da chiedere: per il trasferimento della Maslova all'infermeria e per i centotrenta innocenti che si trovavano in carcere perché sprovvisti di documenti. Per quanto gli pesasse chiedere favori a una persona che non stimava, era l'unica via per raggiungere lo scopo, e bisognava passare di lì.

Mentre giungeva alla casa di Maslennikov, Nechljudov vide diversi equipaggi fermi davanti all'ingresso: carrozzelle, calessi e landò, e si ricordò che era appunto il giorno di ricevimento della moglie, a cui Maslennikov l'aveva invitato. Mentre Nechljudov si avvicinava alla casa, una carrozza sostava davanti al portone, e un lacchè in pellegrina e cappello con la coccarda aiutava a scendere dal predellino una dama che sollevava lo strascico e scopriva le nere caviglie sottili nelle scarpette. Fra le vetture già arrivate riconobbe il landò coperto dei Korèagin. Il cocchiere canuto e rubicondo si tolse rispettosamente e affabilmente il cappello, dinanzi al signore che conosceva così bene. Nechljudov non fece in tempo a chiedere al portiere dove fosse Michail Ivanoviè (Maslennikov), che questi apparve sulla scalinata ricoperta di tappeti, accompagnando un ospite molto importante, di quelli che non accompagnava solo fino al pianerottolo, ma fin giù dabbasso. Quest'ospite molto importante, un militare, scendendo parlava in francese

di una lotteria in favore degli asili che si stavano istituendo in città, ed esprimeva il parere che fosse un'ottima occupazione per le signore: «Si divertono, e intanto si raccolgono denaro».

- *Qu'elles s'amuse et que le bon Dieu les bénisse...* Ah, Nechljudov, buongiorno! Come mai non si è più fatto vedere? - salutò cordialmente Nechljudov. - *Allez présenter vos devoirs à madame.* Ci sono anche i Korèagin. *Et Nadine Bukshevdén. Toutes les jolies femmes de la ville,* - disse, porgendo e sollevando un poco le spalle militari sotto il cappotto che gli presentava un magnifico lacchè con i galloni d'oro. - *Au revoir, mon cher!* - Strinse di nuovo la mano a Maslennikov.

- Su, andiamo di sopra, come sono contento! - disse eccitato Maslennikov, prendendo sotto braccio Nechljudov e trascinandolo su in fretta, malgrado la sua mole.

Maslennikov era in preda a un'eccitazione particolarmente gioiosa, motivo della quale era l'attenzione dimostrategli dal personaggio importante. Si poteva pensare che, arruolato in un reggimento della guardia, vicino alla corte, Maslennikov dovesse essere ormai abituato ai contatti con la famiglia reale, ma si vede che la bassezza non fa che rafforzarsi se reiterata, e qualsiasi attenzione del genere suscitava in Maslennikov l'entusiasmo che manifesta un cagnolino affettuoso dopo che il padrone gli ha dato qualche carezza, qualche pacchetta e una grattatina dietro le orecchie. Allora scodinzola, si rannicchia, si contorce, abbassa le orecchie e si mette a girare come un matto. La stessa cosa era pronto a fare Maslennikov. Non si accorgeva dell'espressione seria di Nechljudov, non lo ascoltava e lo trascinava irresistibilmente in salotto, tanto che era impossibile rifiutare, e Nechljudov lo seguì.

- Gli affari dopo; farò tutto ciò che vorrai, - diceva Maslennikov attraversando il salone insieme a Nechljudov. - Riferisca alla *generalessa* che il principe Nechljudov è qui, - disse strada facendo al lacchè. Il lacchè partì all'ambio, superandoli. - *Vous n'avez qu'à ordonner.* Ma devi assolutamente vedere mia moglie. Già me ne son sentite abbastanza per non averti portato l'altra volta.

Il lacchè aveva già fatto in tempo a riferire, quando entrarono, e Anna Ignat'evna, la vice-governatrice, o la *generalessa*, come si definiva lei, già salutava Nechljudov con un sorriso radioso, da dietro i cappelli e le teste che circondavano il suo divano. All'altra estremità del salotto, intorno al tavolo del tè sedevano delle signore, mentre gli uomini, militari e civili, stavano in piedi, e si udiva un ininterrotto cicaliccio di voci maschili e femminili.

- *Enfin!* Perché non vuole saperne di noi? In cosa l'abbiamo offeso?

Con tali parole, che presupponevano fra lei e Nechljudov un'intimità che non c'era mai stata, Anna Ignat'evna accolse il nuovo venuto.

- Vi conoscete? Conosce? Madame Beljavsckaja, Michail Ivanoviè Èernov. Si sieda più vicino.

- *Missy, venez donc à notre table. On vous apportera votre thé...* E lei... - si rivolse all'ufficiale che parlava con Missy, di cui aveva evidentemente dimenticato il nome, - venga qui. Prende una tazza di tè, principe?

- Non sono per nulla d'accordo: lei semplicemente non l'amava, - diceva una voce di donna.

- Ma amava i pasticcini.

- I soliti scherzi stupidi, - intervenne ridendo un'altra dama con un cappello alto, scintillante di seta, oro e pietre preziose.

- *C'est excellent* - queste cialdine, e leggere. Me ne passi un'altra.

- E allora, partite presto?

- Sì, oggi è l'ultimo giorno. Per questo siamo venuti.

- Una primavera così stupenda, si sta così bene adesso in campagna!

Missy, con il cappello e un abito scuro a righe che le modellava, senza una grinza, la vita sottile, come se fosse nata in quell'abito, era molto bella. Arrossì, vedendo Nechljudov.

- Pensavo che fosse partito, - gli disse.

- Quasi partito, - disse Nechljudov. - Gli affari mi trattengono. Anche qui sono venuto per affari.

- Venga a trovare la mamma. Ha molta voglia di vederla, - disse, e sentendo di mentire e che egli lo capiva arrossì ancor di più.

- Non credo che farò in tempo, - rispose cupo Nechljudov, fingendo di non accorgersi del suo rossore.

Missy si accigliò, stizzita, alzò le spalle e si volse all'elegante ufficiale che le prese di mano la tazza vuota e, impigliandosi con la sciabola nelle poltrone, la portò valorosamente sull'altro tavolo.

- Anche lei deve fare un'offerta per l'asilo.

- E io non rifiuto, ma voglio riservare tutta la mia generosità per la lotteria. Lì sì mostrerò quanto valgo.

- Ah, attenta! - si udì una voce ridente e chiaramente falsa.

Il ricevimento era brillante, e Anna Ignat'evna era in visibilio.

- Mika mi ha detto che lei è impegnato nelle prigioni. Io lo capisco benissimo, - diceva a Nechljudov. - Mika (era il suo grasso marito, Maslennikov) può avere altri difetti, ma lo sa com'è buono. Tutti quegli infelici carcerati sono i suoi figli. Non li considera altrimenti. *Il est d'une bonté...*

Si fermò, non trovando parole che potessero esprimere la *bonté* di quel suo marito per disposizione del quale si frustava la gente, e subito, sorridendo, si rivolse a una vecchia rugosa infiocchettata di nastri lilla che era appena entrata.

Dopo aver chiacchierato quanto era necessario, e anche futilmente come era necessario per non venir meno alle convenienze, Nechljudov si alzò e andò da Maslennikov.

- Dunque, per favore, puoi ascoltarmi?

- Ah, sì! Be', cosa c'è? Andiamo di là.

Entrarono in un piccolo studiolo giapponese e si sedettero vicino alla finestra.

## LVIII

- Allora, *je suis à vous*. Vuoi fumare? Solo aspetta, prima che roviniamo qualcosa, - disse e portò un posacenere. Allora?

- Ho due favori da chiederti.

- Ah, ecco.

Il viso di Maslennikov si fece cupo e depresso. Ogni traccia di quell'eccitazione del cagnolino grattato dietro le orecchie del padrone scomparve completamente. Dal salotto

giungevano delle voci. Una donna diceva: «*Jamais, jamais je ne croirais*», e un uomo, dall'altra estremità, raccontava qualcosa, ripetendo continuamente «*La comtesse Voronzoff*» e «*Victor Apraksine*». Dal terzo lato si udivano solo voci confuse e risate. Maslennikov prestava orecchio a ciò che accadeva in salotto, e intanto ascoltava anche Nechljudov.

- Vengo di nuovo per quella donna, - disse Nechljudov.

- Sì, quella condannata ingiustamente. Lo so, lo so.

- Vorrei chiedere di trasferirla all'infermeria come inserviente. Mi hanno detto che si può fare.

Maslennikov serrò le labbra e rifletté.

- Non credo si possa, - disse. - Comunque mi consulterò e domani ti telegraferò.

- Mi hanno detto che vi sono molti malati e manca il personale.

- Ma sì, ma sì. In ogni caso ti farò sapere.

- Te ne prego, - disse Nechljudov.

In salotto risuonò una risata generale e perfino spontanea.

- È sempre Viktòr, - disse Maslennikov sorridendo, - è incredibilmente spiritoso, quando è in vena.

- E poi, - disse Nechljudov, - attualmente in carcere sono rinchiusi centotrenta persone solo perché avevano il passaporto scaduto. Li tengono lì da un mese.

E raccontò i motivi per cui li tenevano.

- E tu come fai a saperlo? - chiese Maslennikov, e il suo viso a un tratto esprime inquietudine e scontentezza.

- Mentre stavo andando da un detenuto in attesa di processo, in corridoio degli uomini mi hanno circondato e chiesto...

- Da che detenuto stavi andando?

- Un contadino accusato ingiustamente, a cui ho procurato un difensore. Ma non si tratta di questo. Possibile che quella gente, che non ha nessuna colpa, venga trattenuta in prigione solo perché ha il passaporto scaduto e...

- Questo riguarda il procuratore, - lo interruppe indispettito Maslennikov. - Ecco, tu dici giustizia rapida e imparziale. Dovere del sostituto procuratore è visitare le carceri e informarsi se i detenuti vi sono trattiene legalmente. Ma quelli non fanno niente, giocano a *vint*.

- Dunque non puoi far nulla? - disse cupamente Nechljudov, ricordando le parole dell'avvocato, secondo il quale il governatore avrebbe riversato la colpa sul procuratore.

- No, lo farò. Me ne informo subito.

- Ma per lei è peggio. *C'est un souffre-douleur*, - si udiva dal salotto la voce di una donna palesemente indifferente a ciò che stava dicendo.

- Tanto meglio, prenderò anche questa, - si udiva dall'altra parte la voce giocosa di un uomo e la risata giocosa di una donna che non gli voleva dare qualcosa.

- No, no, niente affatto, - diceva la voce femminile.

- Dunque farò tutto, - ripeté Maslennikov, spegnendo la sigaretta con la sua mano bianca con l'anello di turchese, - ma adesso andiamo dalle signore.

- Sì, e poi un'altra cosa, - disse Nechljudov, senza entrare in salotto e fermandosi sulla porta. - Mi hanno detto che ieri in prigione è stata inflitta una punizione corporale. È vero?

Maslennikov arrossì.

- Ah, è questo che volevi dirmi? No, *mon cher*, decisamente non ti si può lasciare entrare, ti interessi di tutto. Andiamo, andiamo, *Annette* ci chiama, - disse prendendolo sotto braccio e manifestando la stessa eccitazione provata prima per la visita del personaggio importante, stavolta però non più gioiosa, ma allarmata.

Nechljudov strappò il braccio dal suo e, senza salutare nessuno e senza dir nulla, con aria cupa passò attraverso il salotto, il salone, oltre i lacchè che gli si precipitavano incontro, in anticamera e fuori in strada.

- Che gli è successo? Cosa gli hai fatto? - domandò *Annette* al marito.

- *A la française*, - disse qualcuno.

- Macché *à la française*, questo è *à la zoulou*.

- Ma sì, è sempre stato così.

Qualcuno si alzò, qualcuno arrivò, e i cinguettii ripresero il loro corso: la società utilizzò l'episodio di Nechljudov come un ottimo argomento di conversazione per quel *jour fixe*.

Il giorno dopo la visita a Maslennikov, Nechljudov ricevette da lui una lettera su carta spessa e lucida, con stemma e sigilli: con la sua calligrafia magnifica e sicura gli comunicava di aver scritto al medico per il trasferimento della Maslova all'infermeria, e che con ogni probabilità il suo desiderio sarebbe stato esaudito. La lettera era firmata: «Il tuo compagno più anziano che ti vuole bene», e sotto il nome «Maslennikov» era stato tracciato uno svolazzo incredibilmente artistico, grande e sicuro.

- Scemo! - non poté trattenersi dal dire Nechljudov, soprattutto perché sentiva che con quella parola «compagno» Maslennikov si degnava di scendere fino a lui, cioè, malgrado ricoprisse la più moralmente sporca e vergognosa delle cariche, si considerava una persona molto importante e chiamandosi suo compagno pensava, se non di adularlo, di dimostrargli che tuttavia non era troppo superbo della propria grandezza.

## LIX

Una delle superstizioni più frequenti e diffuse è che ogni uomo abbia solo certe qualità definite, che ci sia l'uomo buono, cattivo, intelligente, stupido, energico, apatico, eccetera. Ma gli uomini non sono così. Possiamo dire di un uomo che è più spesso buono che cattivo, più spesso intelligente che stupido, più spesso energico che apatico, e viceversa: ma non sarebbe la verità se dicessimo di un uomo che è buono o intelligente, e di un altro che è cattivo, o stupido. E invece è sempre così che distinguiamo le persone. Ed è sbagliato. Gli uomini sono come i fiumi: l'acqua è in tutti uguale e ovunque la stessa, ma ogni fiume è ora stretto, ora rapido, ora ampio, ora tranquillo, ora limpido, ora freddo, ora torbido, ora tiepido. Così anche gli uomini. Ogni uomo reca in sé, in germe, tutte le qualità umane, e talvolta ne manifesta alcune, talvolta altre, e spesso non è affatto simile a sé, pur restando sempre unico e sempre se stesso. In alcuni uomini tali mutamenti sono particolarmente bruschi. E a questa categoria apparteneva Nechljudov. Questi mutamenti avvenivano in lui per motivi sia fisici che spirituali. E un mutamento del genere era avvenuto in lui adesso.

Il senso di solennità e di gioia del rinnovamento che aveva provato dopo il processo e dopo il primo incontro con Katjuša era del tutto passato, e dopo l'ultimo incontro aveva ceduto il posto alla paura, perfino all'avversione per lei. Aveva deciso che non l'avrebbe abbandonata, che non sarebbe venuto meno al proposito di sposarla, se solo lei l'avesse voluto; ma la cosa gli pesava e lo tormentava.

Il giorno dopo la sua visita a Maslennikov si recò nuovamente al carcere per vederla.

Il direttore autorizzò il colloquio, però non in ufficio né nella stanza degli avvocati, ma nel parlatorio femminile. Malgrado la sua benevolenza, il direttore era più riservato del solito con Nechljudov: evidentemente le conversazioni con Maslennikov avevano avuto come conseguenza l'ordine di essere più prudenti con quel visitatore.

- Può vederla, - disse, - però, per favore, per il denaro, come le ho chiesto... E per quanto riguarda il suo trasferimento all'infermeria, come ha scritto sua eccellenza, si può fare, e anche il medico è d'accordo. Solo che lei non vuole, dice: «Sai che me ne faccio di portare la padella a dei tignosi...». Vede, principe, è gente fatta così, - aggiunse.

Nechljudov non rispose nulla e chiese di essere ammesso al colloquio. Il direttore mandò un carceriere, e Nechljudov entrò dietro di lui nel parlatorio femminile, deserto.

La Maslova era già là e uscì da dietro la grata tranquilla e timida. Si avvicinò a Nechljudov e, senza guardarlo, disse piano:

- Mi perdoni, Dmitrij Ivanoviè, l'altr'ieri ho detto delle cose cattive.

- Non sono io che devo perdonarla... - voleva cominciare Nechljudov.

- Soltanto, mi lasci stare lo stesso, - aggiunse, e negli occhi terribilmente strabici con cui lo guardò Nechljudov lesse un'espressione tesa e cattiva.

- Ma perché dovrei lasciarla?

- Così.

- Come così?

Lei lo fissò di nuovo con lo stesso sguardo, che a lui parve cattivo.

- Senta, - disse. - Mi lasci stare, glielo dico sul serio. Non posso. Lasci perdere quest'idea, - disse con le labbra tremanti e tacque. - Davvero. Piuttosto m'impicco.

Nechljudov sentiva che in quel suo rifiuto c'era l'odio per lui, l'oltraggio che non poteva perdonare, ma c'era anche qualcosa di diverso - di buono e importante. Questa conferma del suo precedente rifiuto, data con assoluta tranquillità, dissipò subito tutti i dubbi nell'anima di Nechljudov e lo ricondusse al suo stato d'animo serio, solenne e commosso.

- Katjuša, come ho detto così ti ripeto, - pronunciò con particolare serietà. - Io ti chiedo di sposarmi. Ma se non vuoi, e finché non vuoi, io sarò sempre dove sarai, e ti seguirò dove ti condurranno.

- Questi sono affari suoi, io non ho più niente da dire, - disse, e di nuovo le tremarono le labbra.

Anch'egli tacque, non sentendosi la forza di parlare.

- Adesso vado in campagna e poi andrò a Pietroburgo, - disse finalmente, riprendendosi. - M'interesserebbe del suo, del nostro caso, e, se Dio vorrà, annulleranno la sentenza.

- E se non l'annulleranno fa lo stesso. Se non per questo me lo merito per altro... - disse, ed egli vide che grande sforzo faceva per trattenere le lacrime. - E allora, ha visto Men'šov? - domandò all'improvviso, per nascondere il suo turbamento. - Vero che sono innocenti?

- Sì, credo anch'io.

- Una vecchietta così meravigliosa, - disse.

Egli le raccontò tutto ciò che aveva appreso da Men'šov e le chiese se aveva bisogno di qualcosa; lei rispose che non aveva bisogno di niente.

Tacquero di nuovo.

- Sì, e a proposito dell'infermeria, - disse a un tratto, guardandolo con il suo sguardo obliquo, - se vuole, ci andrò, e non berrò più...

Nechljudov la guardò in silenzio negli occhi. I suoi occhi sorridevano.

- Benissimo, - poté soltanto dire e si accomiatò.

«Sì, sì, è un'altra persona», - pensava Nechljudov, provando dopo i dubbi di prima una sensazione completamente nuova, mai provata, di fede nella forza invincibile dell'amore.

Tornata dopo questo incontro nella sua cella maleodorante, la Maslova si tolse il camiciotto e si sedette al suo posto, sul tavolaccio, con le mani abbandonate sulle ginocchia. Nella cella c'erano soltanto la tisica, la donna di Vladimir con il lattante, la vecchia Menšova e la casellante con i due bambini. La figlia del chierico il giorno prima era stata riconosciuta malata di mente e trasferita in infermeria. Le altre donne stavano facendo il bucato. La vecchia dormiva, coricata sul tavolaccio; i bambini erano in corridoio e la porta era aperta. La donna di Vladimir col bambino in braccio e la casellante che non smetteva un attimo di sferruzzare con le dita svelte si avvicinarono alla Maslova.

- Allora, vi siete visti? - domandarono.

La Maslova sedeva sull'alto tavolaccio senza rispondere, dondolando le gambe che non arrivavano al pavimento.

- Che hai da frignare? - disse la casellante. - Soprattutto stai su col morale. Eh, Katjuša! Dài! - disse muovendo svelta le dita.

La Maslova non rispose.

- Le altre sono andate a lavare. Dicevano che oggi sono arrivate tante elemosine. Hanno portato un sacco di roba, dicono, - fece la donna di Vladimir.

- Finaška! - gridò la casellante verso la porta. - Dove sei scappato, monello?

Liberò un ferro, lo infilò nel gomito e nel lavoro e uscì in corridoio.

In quel momento si udì un rumore di passi e un vocio di donne in corridoio, e le abitanti della cella, coi *koty* sui piedi nudi, vi entrarono tenendo in mano una pagnotta ciascuna, e qualcuna anche due. Fedos'ja andò subito dalla Maslova.

- Che c'è, qualcosa che non va? - domandò Fedos'ja guardando amorevolmente la Maslova coi suoi limpidi occhi celesti. - Ecco qua per il nostro tè, - e si mise a disporre le pagnotte sulla mensola.

- Che c'è, ha cambiato idea e non vuole più sposarti? - chiese la Korablëva.

- No, non ha cambiato idea, sono io che non voglio, - disse la Maslova. - E così gli ho detto.

- Ma che scema! - esclamò con la sua voce di basso la Korablëva.

- Be', se non si può vivere insieme, a che pro sposarsi? - disse Fedos'ja.

- Però tuo marito viene con te, - disse la casellante.

- Ma noi siamo sposati secondo la legge, - disse Fedos'ja. - Lui invece perché dovrebbe sposarsi, se non possono vivere insieme?

- Che scema! Perché? Ma se la sposterà la ricoprirà d'oro.

- Ha detto: «Dovunque ti manderanno, ti seguirò», - disse la Maslova. - Se mi segue bene, e se non mi segue fa lo stesso. Io non starò a pregarlo. Adesso va a Pietroburgo a brigare. Là tutti i ministri sono suoi parenti, - proseguì, - e comunque io non ho bisogno di lui.

- Si sa! - acconsentì a un tratto la Korablëva, esaminando il suo sacco, ed evidentemente pensando ad altro. - Allora, beviamo un goccio?

- Io no, - rispose la Maslova. - Bevete voi.

*Fine della prima parte*

## PARTE SECONDA

### I

Due settimane dopo la causa poteva essere discussa alla Corte di Cassazione, e Nechljudov intendeva recarsi a Pietroburgo per quel periodo e, nel caso di un insuccesso in Cassazione, presentare un'istanza a Sua Maestà, come gli aveva consigliato l'avvocato che aveva steso la domanda. Qualora il ricorso fosse stato respinto, cosa a cui, secondo l'avvocato, bisognava essere preparati, dato che i motivi per la Cassazione erano molto deboli, il contingente di forzati di cui faceva parte la Maslova poteva partire ai primi di giugno, e perciò per prepararsi al viaggio in Siberia con la Maslova, che Nechljudov era

fermamente deciso a compiere, bisognava andare subito in campagna per sistemarvi gli affari.

Per prima cosa Nechljudov andò a Kuzminskoe, la tenuta più vicina e grande, di terre nere, da cui riceveva il reddito principale. Aveva vissuto in quella tenuta durante l'infanzia e la giovinezza, poi da adulto vi era tornato due volte e una volta su richiesta della madre vi aveva accompagnato un amministratore tedesco per ispezionare con lui l'azienda, cosicché da tempo conosceva la situazione della tenuta e i rapporti fra i contadini e l'amministrazione, ossia con il proprietario terriero. Questi rapporti erano tali che i contadini si trovavano, per usare un eufemismo, in assoluta dipendenza: in parole povere insomma erano schiavi dell'amministrazione. Non era la servitù della gleba che era stata abolita nel '61, la servitù di singole persone rispetto al padrone, ma una servitù collettiva di tutti i contadini senza terra o con poca terra rispetto ai grandi proprietari in generale e prevalentemente, o talvolta esclusivamente, quelli presso i quali i contadini vivevano. Nechljudov lo sapeva, non poteva non saperlo, perché su questa servitù si basava l'azienda, ed egli aveva contribuito alla sua organizzazione. Ma non solo Nechljudov lo sapeva, sapeva anche che ciò era ingiusto e crudele, e lo sapeva fin da quando era studente e professava e predicava la dottrina di Henry George, e sulla base di quella dottrina aveva ceduto la terra paterna ai contadini, considerando il possesso della terra un peccato altrettanto grave, ai tempi nostri, del possesso dei servi della gleba cinquant'anni prima. Vero è che dopo il servizio militare, quando si era abituato a spendere circa ventimila rubli l'anno, tutte queste conoscenze avevano cessato di essere vitali per lui, erano state dimenticate, ed egli non solo non si era fatto più domande sul suo atteggiamento verso la proprietà e sulla provenienza del denaro che gli passava la madre, ma aveva cercato di non pensarci. La morte della madre, l'eredità e la necessità di disporre del suo patrimonio, cioè della terra, avevano però risollevato la questione del suo atteggiamento verso la proprietà terriera. Un mese prima Nechljudov si sarebbe detto che non era in grado di mutare l'ordine esistente, che non era lui ad amministrare la tenuta, - e più o meno si sarebbe messo il cuore in pace, vivendo lontano dalla tenuta e ricevendone i proventi. Adesso invece, pur dovendo affrontare il viaggio in Siberia e i difficili e complessi rapporti con il mondo carcerario, per cui gli occorreva denaro, decise che non poteva lasciare le cose nella situazione precedente, ma doveva mutarle, anche contro il suo interesse. Perciò decise di non lavorare in proprio la terra, ma di cederla ai contadini a un prezzo modico, per dar loro la possibilità di rendersi indipendenti dai proprietari terrieri in generale. Più di una volta, paragonando la posizione del proprietario terriero con quella del proprietario di servi della gleba, Nechljudov aveva pensato che cedere la terra ai contadini, invece di lavorarla per mezzo di braccianti, equivaleva a quello che avevano

fatto i feudatari, stabilendo il passaggio dei contadini dalla *corvée* al tributo in denaro. Non era la soluzione del problema, ma un passo avanti verso la sua soluzione: era il passaggio da una forma più brutale a una meno brutale di violenza. E così aveva intenzione di agire.

Nechljudov giunse a Kuzminskoe verso mezzogiorno. Cercando di semplificare in tutto la propria vita, non telegrafò, ma dalla stazione prese un calesse a due cavalli. Il vetturale era un ragazzo giovane con un farsetto di nanchino a vita bassa, arricciato da una cintura, che sedeva a cassetta di sghebo, come i postiglioni, e chiacchierava tanto più volentieri col signore in quanto, finché parlavano, il timoniere decrepito e zoppo e il bilancino sfiancato e imbolsito potevano andare al passo, cosa di cui avevano sempre una gran voglia.

Il vetturale raccontava dell'amministratore di Kuzminskoe, senza sapere che stava conducendo il padrone. Nechljudov non glielo disse di proposito.

- Un tedesco sciccoso, - diceva il vetturale, che aveva vissuto in città e leggeva romanzi. Sedeva mezzo girato verso il viaggiatore e afferrando la lunga frusta ora dal fondo, ora dalla cima, ed evidentemente facendo sfoggio della sua istruzione, - si è fatto una trojka di cavalli bai, che quando scarrozza con la sua signora... ti senti una nullità! - continuava. - Quest'inverno, a Natale, nella casa grande c'era l'albero, ci ho portato anche degli invitati; e con le lucine elettriche. Roba del genere non la trovi in tutto il governatorato! Ne ha arraffati di soldi: uno sproposito. E si capisce: è lui che comanda. Dicono che si è comprato una bella tenuta.

Nechljudov pensava di essere completamente indifferente al fatto che il tedesco amministrava la sua proprietà e all'uso che ne faceva. Ma il racconto del vetturale dalla vita bassa gli diede fastidio. Contemplava la bella giornata, le nuvole fitte e scure che ogni tanto coprivano il sole, e i campi dove i contadini seguivano gli aratri, facendo la seconda aratura dell'avena, e le folte macchie verdeggianti sulle quali si alzavano le allodole, e i boschi coperti già, tranne le querce tardive, di foglie nuove, e i prati punteggiati di mandrie e cavalli, e i campi su cui si vedevano gli aratori, - e a un tratto si ricordava che c'era qualcosa di spiacevole, e quando si chiedeva che cosa ricordava il racconto del vetturale sul tedesco che spadroneggiava a Kuzminskoe.

Giunto a Kuzminskoe e messosi al lavoro, Nechljudov si dimenticò di questa sensazione.

L'esame dei registri e il colloquio con il fattore, che ingenuamente gli esponeva i vantaggi di avere contadini con appezzamenti piccoli e circondati dalle terre del padrone, rafforzarono ancor più in Nechljudov il proposito di liquidare la sua azienda e distribuire

la terra ai contadini. Dai registri e dai colloqui con il fattore apprese che, come avveniva prima, due terzi della miglior terra arabile erano lavorati dai suoi braccianti con attrezzi perfezionati, mentre l'altro terzo della terra era lavorato dai contadini per un compenso di cinque rubli la *desjatina*, cioè per cinque rubli il contadino s'impegnava ad arare tre volte, a erpicare e seminare tre volte la *desjatina*, poi a falciare, accovonare oppure mietere e portare al granaio, cioè a svolgere un lavoro che con mano d'opera libera a buon mercato sarebbe costato almeno dieci rubli la *desjatina*. Inoltre i contadini pagavano prezzi esorbitanti in lavoro per tutto ciò per cui dipendevano dall'amministrazione. Lavoravano per i pascoli, per la legna, per i fusti di patate, e quasi tutti erano indebitati con l'amministrazione. Così per le terre più lontane affittate ai contadini si ricavava, per *desjatina*, il quadruplo del loro prezzo investito al cinque per cento.

Tutto ciò Nechljudov lo sapeva anche prima, ma adesso lo vedeva con occhi nuovi, anzi si stupiva che lui e tutti coloro che si trovavano nella sua posizione avessero potuto non accorgersi dell'anormalità di tali rapporti. Gli argomenti dell'amministratore, che con la cessione della terra ai contadini sarebbero andate inutilmente perdute tutte le scorte, che nessuno avrebbe comprato neppure per un quarto del loro valore; che i contadini avrebbero rovinato la terra, e in generale su quanto Nechljudov avrebbe perso con tale cessione, non facevano che confermarci che stava compiendo un'azione giusta, dando la terra ai contadini e privandosi di gran parte del reddito. Decise di concludere subito la cosa, mentre si trovava a Kuzminskoe. Raccogliere e vendere il grano seminato, liquidare le attrezzature e le costruzioni inutili sarebbe invece stato compito dell'amministratore dopo la sua partenza. Intanto lo pregò di convocare per il giorno dopo l'assemblea dei contadini dei tre villaggi circondati dalla terra di Kuzminskoe, per annunciare loro il suo progetto e accordarsi sul canone d'affitto della terra.

Con la piacevole coscienza di essere insensibile agli argomenti dell'amministratore e pronto a sacrificarsi per i contadini, Nechljudov uscì dall'ufficio, e meditando sul da farsi si mise a passeggiare intorno alla casa, fra le aiuole lasciate incolte quell'anno (c'era un'aiuola coltivata davanti alla casa dell'amministratore), sul *lawn tennis* invaso dalla cicoria e lungo il viale di tigli dove era solito andare a fumare il suo sigaro e dove tre anni prima la graziosa Kirimova, ospite di sua madre, aveva civettato con lui. Dopo aver preparato in breve il discorso da tenere ai contadini il giorno dopo, Nechljudov andò dall'amministratore e con lui discusse ancora una volta, prendendo il tè, il modo di liquidare tutta l'azienda. Completamente tranquillizzato da questo punto di vista, entrò nella stanza della grande casa che veniva di solito destinata agli ospiti, e che stavolta era stata preparata per lui.

In questa cameretta linda, con vedute di Venezia e uno specchio fra le due finestre, c'era un letto a molle, pulito, e un comodino con una caraffa d'acqua, dei fiammiferi e uno spegnitoio. Su un grande tavolo sotto lo specchio era posata la sua valigia aperta, in cui si vedevano il suo *nécessaire* da toilette e i libri che aveva portato con sé: uno russo, un saggio di criminologia, e sullo stesso argomento un libro tedesco e uno inglese. Intendeva leggerli nei momenti liberi del suo viaggio in campagna, ma quel giorno non ne aveva trovato il tempo e ora voleva andare a letto, per prepararsi l'indomani mattina presto alla spiegazione con i contadini.

In un angolo della stanza c'era un'antica poltrona intarsiata, di mogano, e la vista di quella poltrona, che ricordava nella camera da letto di sua madre, a un tratto suscitò nell'anima di Nechljudov un sentimento del tutto inaspettato. All'improvviso cominciò a dispiacergli per la casa, che sarebbe andata in rovina, e per il giardino, che sarebbe inselvaticito, e per i boschi, che sarebbero stati tagliati, e per tutte le stalle, le scuderie, le rimesse, le macchine, le vacche e i cavalli, per tutto quanto sapeva costruito e mantenuto, anche se non da lui, a prezzo di tante fatiche. Prima gli era parso facile rinunciare a tutto, ma adesso cominciò a dispiacergli non solo per queste cose, ma anche per la terra e per la metà del reddito, che ora avrebbe potuto tornargli tanto utile. E subito gli vennero in soccorso le considerazioni da cui risultava irragionevole e inopportuno cedere la terra ai contadini e distruggere l'azienda.

«Non devo possedere la terra. Quindi, non possedendola, non posso mantenere tutta questa azienda. Inoltre adesso parto per la Siberia e perciò non ho bisogno né della casa, né della tenuta», - diceva una voce. «Sì, è vero, - diceva un'altra voce, - ma in primo luogo non passerai tutta la vita in Siberia. E se ti sposerai, potrai avere dei figli. E come hai ricevuto la proprietà in ordine, così devi tramandarla. Ci sono dei doveri verso la terra. Cedere, distruggere tutto è molto facile, costruire invece è molto difficile. E soprattutto devi considerare bene la tua vita e decidere cosa farai, e di conseguenza disporre dei tuoi averi. È poi ferma in te questa decisione? Poi sei sincero dinanzi alla tua coscienza, agendo come agisci, o lo fai per la gente, per farti bello ai suoi occhi?» - si domandava Nechljudov e non poteva negare che ciò che avrebbe detto di lui la gente aveva influito sulla sua decisione. E quanto più pensava, tante più questioni si sollevavano, e sempre più insolubili. Per liberarsi da questi pensieri si coricò nel letto fresco e voleva dormire subito, per risolvere l'indomani, a mente fresca, i problemi in cui si era smarrito. Ma per un pezzo non riuscì ad addormentarsi; dalle finestre aperte insieme all'aria fresca e alla luce della luna entrava un gracidiare di rane, intercalato al ciangottio e al fischio degli usignoli lontani, nel parco, e di uno vicino, sotto la finestra, in un cespuglio di lillà in fiore. Ascoltando gli usignoli e le rane, Nechljudov ricordò la musica della figlia del direttore

delle carceri; ricordando il direttore, ricordò la Maslova, come le erano tremate le labbra, proprio come quel gracidare di rane, nel dire «Lasci perdere quest'idea». Poi l'amministratore tedesco cominciò a scendere verso le rane. Bisognava trattenerlo, ma non solo egli scivolò giù, ma divenne la Maslova e si mise a rimproverarlo: «Io sono una forzata, e lei un principe». «No, non mi arrenderò», - pensò Nechljudov e si svegliò chiedendosi: «Dunque faccio bene o male? Non lo so, e non me ne importa. Non importa. Devo solo dormire». E anche lui cominciò a scendere dove erano scivolati l'amministratore e la Maslova, e lì tutto finì.

## II

La mattina seguente Nechljudov si svegliò alle nove. Il giovane impiegato dell'ufficio, incaricato di servire il padrone, sentendolo muoversi gli portò le scarpe, lucide come non erano mai state prima, e della fredda, purissima acqua di sorgente, e gli annunciò che i contadini si stavano radunando. Nechljudov balzò su dal letto, riavendosi. Del rammarico provato il giorno prima perché cedeva la terra e distruggeva l'azienda non c'era più traccia. Se ne ricordò anzi con stupore. Ora era lieto dell'azione che l'attendeva, e anche involontariamente orgoglioso. Dalla finestra della sua stanza si vedeva lo spiazzo invaso dalla cicoria del *lawn tennis*, dove, per ordine dell'amministratore, si stavano radunando i contadini. Non a caso avevano gracidato le rane, la sera prima. Il tempo era brutto. Fin dal mattino cadeva una pioggerellina silenziosa e tiepida, senza vento, che restava appesa a goccioline alle foglie, ai rami, all'erba. Alla finestra si sentiva, oltre all'odore della vegetazione, anche un odore di terra avida di pioggia. Vestendosi, Nechljudov si affacciò diverse volte alla finestra per guardare i contadini che si radunavano sullo spiazzo. Uno dopo l'altro arrivavano, si salutavano togliendosi il cappello o il berretto e si disponevano in circolo, appoggiandosi ai bastoni. L'amministratore, un giovanotto robusto e muscoloso, forte, in giacchetta corta con il colletto rigido verde e dei bottoni enormi, venne a dire a Nechljudov che erano tutti riuniti e lo aspettavano - ma che prima Nechljudov prendesse il caffè o il tè, pronti entrambi.

- No, meglio che vada da loro, - disse Nechljudov, provando un senso di timidezza e vergogna che non si sarebbe mai aspettato, al pensiero dell'imminente colloquio con i contadini.

Andava a realizzare quel desiderio che i contadini stessi non osavano neppure sperare di veder realizzato: andava a dar loro la terra a un prezzo modico, cioè a far loro un beneficio, eppure, chissà perché, si sentiva a disagio. Quando Nechljudov raggiunse i contadini radunati e si scoprirono teste bionde, ricce, calve, canute, egli si confuse a tal punto che per un pezzo non riuscì a dir nulla. Continuava a piovigginare a goccioline minute che si fermavano sui capelli, sulle barbe e sul pelo dei caffettani. I contadini guardavano il signore e aspettavano ciò che avrebbe detto, ma lui era tanto confuso che non riusciva a dir nulla. Il silenzio imbarazzato fu rotto dall'amministratore tedesco, calmo e sicuro di sé, che si considerava gran conoscitore del *mužik* e parlava russo benissimo e correttamente. Quest'uomo forte e ben nutrito, come lo stesso Nechljudov, contrastava stranamente con le facce magre e rugose dei contadini e le loro scapole sporgenti sotto i caffettani.

- Ecco, il principe vuol farvi del bene: darvi la terra, anche se non ve lo meritate, - disse l'amministratore.

- Come non lo meritiamo, Vasilij Karlyè, non abbiamo forse lavorato per te? Siamo molto contenti della defunta signora, pace all'anima sua, e il giovane principe, grazie a Dio, non ci abbandona, - cominciò un contadino chiacchierone dai capelli rossicci.

- Vi ho chiamati perché, se lo desiderate, voglio darvi tutta la terra, - annunciò Nechljudov.

I contadini tacevano, come se non capissero o non ci credessero.

- Cioè in che senso darla? - chiese un contadino di mezza età, in farsetto.

- Darvela in affitto, perché possiate sfruttarla pagando un canone modesto.

- Molto gentile, - disse un vecchio.

- Purché l'affitto sia alla nostra portata, - disse un altro.

- Perché non dovremmo prendere la terra!

- È il nostro mestiere: noi viviamo della terra.

- Per lei è più comodo, ha solo da riscuotere i soldi, invece di tanti fastidi! - si udirono delle voci.

- I fastidi vengono da voi, - disse il tedesco, - se lavoraste e manteneste l'ordine...

- Noialtri non possiamo, Vasilij Karlyc, - parlò un vecchio magro dal naso aguzzo. - Tu dici: perché hai lasciato entrare il cavallo nel grano, ma chi ce l'ha lasciato entrare? Io ho menato la falce per tutto il santo giorno, e il giorno pare un anno, e se mi addormento di notte al pascolo e quello ti va nell'avena tu mi spelli vivo.

- E voi dovrete mantenere l'ordine.

- Parli bene tu, l'ordine, ma noi non ce la facciamo, - ribatté un contadino alto, ancor giovane, nero e tutto ricoperto di peli.

- Ve l'ho detto, perché non recintate?

- E tu dacci il legname, - intervenne dal fondo un contadinuccio piccolo e malmesso. - Io volevo ben recintare quest'estate, quando tu mi hai spedito in gattabuia per tre mesi a ingrassare i pidocchi. Eccoti come ho recintato.

- Che cosa sta dicendo? - chiese Nechljudov all'amministratore.

- *Der erste Dieb im Dorfe*, - disse in tedesco l'amministratore. - Ogni anno ti si pescava nel bosco. Così impari a rispettare la proprietà altrui, - disse l'amministratore.

- Forse che non ti rispettiamo? - disse il vecchio. - Noi non possiamo non rispettarci, perché siamo nelle tue mani; tu ci fai ballare come vuoi.

- Be', fratello, non vi si offende; non offendete neanche voi.

- Ci si offende e come! Quest'estate mi hai rotto il muso, e così siamo rimasti. Si vede che col ricco si ha sempre torto.

- E tu osserva la legge.

Evidentemente si stava svolgendo una schermaglia verbale in cui i partecipanti non capivano bene cosa dicevano e perché. Si notava solo da una parte una rabbia frenata dalla paura, e dall'altra la coscienza della propria superiorità e del proprio potere. Nechljudov ascoltava amareggiato, e cercò di tornare al dunque: stabilire i prezzi e i termini di pagamento.

- E allora, per la terra? Volete o no? E quale prezzo fissate, se vi si dà tutta la terra?

- La merce è sua, lo fissi lei il prezzo.

Nechljudov fissò una cifra. Come sempre, benché il prezzo fissato da Nechljudov fosse molto inferiore a quello che si pagava in giro, i contadini lo trovarono alto e

cominciarono a contrattare. Nechljudov si aspettava che la sua proposta venisse accolta con gioia, ma nessuno dava segni di soddisfazione. Nechljudov poté arguire che la proposta era vantaggiosa per loro solo dal fatto che quando si cominciò a parlare di chi avrebbe preso la terra, se tutta la comunità o una cooperativa, si accesero discussioni accanite fra i contadini che volevano escludere i deboli e i cattivi pagatori dalla compartecipazione alla terra, e gli altri che si volevano escludere. Finalmente grazie all'amministratore stabilirono il prezzo e i termini di pagamento, e i contadini, discutendo chiassosamente, scesero verso il villaggio, mentre Nechljudov andò in ufficio per stendere con l'amministratore una bozza del contratto.

Tutto era stato sistemato come voleva e si aspettava Nechljudov: i contadini ricevevano la terra a un prezzo del trenta per cento inferiore a quello praticato nel circondario; il reddito che gli veniva dalla terra si riduceva quasi della metà, ma era più che sufficiente per Nechljudov, soprattutto con l'aggiunta della somma che incassò per la vendita di un bosco e che avrebbe ricavato dalla vendita delle scorte. Tutto, apparentemente, andava benissimo, ma Nechljudov continuava a sentirsi a disagio. Vedeva che i contadini, sebbene alcuni lo ringraziassero a parole, erano insoddisfatti e si erano aspettati qualcosa di più. Risultava che si era privato di molto, senza aver dato ai contadini ciò che si aspettavano.

Il giorno seguente il contratto privato fu sottoscritto e Nechljudov, accompagnato dagli anziani eletti dall'assemblea, con la spiacevole sensazione di qualcosa di incompiuto salì sulla «sciccosa» (come aveva detto il vetturale) carrozza a tre cavalli dell'amministratore, e andò alla stazione dopo aver salutato i contadini che tentennavano il capo perplessi e scontenti. Anche Nechljudov era scontento di sé. Non sapeva di che cosa fosse scontento, ma continuava a provare, chissà perché, tristezza e vergogna.

### III

Da Kuzminskoe Nechljudov si recò nella tenuta ereditata dalle zie: quella stessa dove aveva incontrato Katjuša. Voleva sistemare anche in quella proprietà la questione della terra, così come l'aveva sistemata a Kuzminskoe: inoltre voleva raccogliere tutte le informazioni possibili su Katjuša e sul bambino che aveva avuto da lei: era vero che era morto, e come era morto? Giunse a Panovo la mattina presto, e la prima cosa che lo colpì,

quando entrò nel cortile, fu lo stato di abbandono e decrepitezza in cui si trovavano tutte le costruzioni e soprattutto la casa. Il tetto di ferro, un tempo verde e non più riverniciato da un pezzo, era rosso di ruggine, e alcune lamiere erano state ripiegate all'insù, probabilmente dalla bufera; le assicelle che rivestivano la casa erano state divelte in più punti dalla gente, che le aveva rubate dove si staccavano più facilmente, togliendo i chiodi arrugginiti. I due terrazzini - sia quello anteriore che quello posteriore, particolarmente memorabile per lui - erano marciti e crollati, restavano soltanto i parapetti; alcune finestre invece che da vetri erano chiuse da assicelle, e la dipendenza in cui abitava il fattore, e la cucina, e le scuderie - tutto era cadente e grigio. Solo il giardino non era invecchiato, anzi era cresciuto rigogliosissimo, e adesso era tutto fiorito; oltre lo steccato si vedevano, come nuvole bianche, i ciliegi, i meli e i susini in fiore. E la siepe di lillà fioriva proprio come quando, dodici anni prima, dietro quella siepe Nechljudov aveva giocato a *gorelki* con la sedicenne Katjuša e, caduto, si era punto con l'ortica. Il larice piantato da Sof'ja Ivanovna vicino alla casa, alto allora come un paletto, era ormai un grande albero, buono per farne travi, tutto rivestito di aghi gialloverdi, teneri e spugnosi. Il fiume non era straripato e scrosciava nella gora del mulino. Sul prato dietro il fiume pascolava la variegata mandria mista dei contadini. Il fattore, un seminarista che non aveva terminato gli studi, sorridendo accolse Nechljudov in cortile; senza smettere di sorridere lo invitò in ufficio, e con un sorriso che sembrava voler promettere qualcosa di speciale sparì dietro il tramezzo. Lì qualcuno bisbigliò e poi tacque. Il vetturale, ricevuta la mancia, uscì dal cortile con gran tintinnio di sonagli, e scese un silenzio assoluto. Poi sotto la finestra passò di corsa una ragazza scalza con la camicia ricamata e degli orecchini mordvini di piumino, dietro la ragazza corse un contadino, picchiando con i chiodi dei grossi stivali sul sentiero battuto.

Nechljudov, seduto alla finestra, guardava il giardino e ascoltava. Dalla piccola finestra a battenti, muovendo un poco i capelli sulla fronte sudata e le carte che stavano sul davanzale tutto inciso dal coltello, entrava l'aria fresca della primavera e un odore di terra smossa. Sul fiume «tra-pa-tap, tra-pa-tap» - le donne battevano ritmicamente il bucato, e i suoni si rincorrevano sul tratto di fiume arginato, che scintillava al sole, e monotono s'udiva il cadere dell'acqua al mulino, e con un ronzio spaventato e sonoro una mosca gli volò vicino all'orecchio.

E a un tratto Nechljudov ricordò che esattamente allo stesso modo, un tempo, quando era ancor giovane e innocente, aveva udito lì sul fiume quei suoni dei battitoi sulla biancheria bagnata dietro il monotono scroscio del mulino, ed esattamente allo stesso modo il vento primaverile aveva mosso i suoi capelli sulla fronte bagnata e i fogli sul davanzale tutto inciso dal coltello, mentre esattamente allo stesso modo una mosca gli volava spaventata vicino all'orecchio. E non solo si ricordò ragazzo di diciott'anni, ma tale

si sentì, con quella freschezza, quella purezza e quel futuro pieno delle più grandiose possibilità, e nello stesso tempo, come accade in sogno, sapeva che quel ragazzo non c'era più, e si sentì terribilmente triste.

- Quando desidera mangiare? - domandò il fattore sorridendo.

- Quando vuole, non ho fame. Vado a fare una passeggiata in paese.

- Ma non vorrebbe passare in casa, dentro è tutto in ordine. Abbia la compiacenza di guardare, se anche all'esterno...

- No, dopo, ma adesso mi dica, per favore, qui da voi c'è una certa Matrëna Charina?

Era la zia di Katjuša.

- E come no, al villaggio, e mi dà del filo da torcere. Tiene una bettola. Lo so, la smaschero, la rimprovero, ma quando devo denunciarla mi dispiace: è vecchia, ha i nipotini, - disse il fattore sempre con quel sorriso che esprimeva sia il desiderio di essere gradito al padrone sia la certezza che Nechljudov e lui vedevano le cose allo stesso modo.

- Dove abita? Vorrei andare a trovarla.

- In fondo al villaggio, la terz'ultima izba. Sulla sinistra vedrà una casa di mattoni, e là, subito dietro, c'è la sua casupola. Ma meglio che l'accompagni, - disse il fattore con un sorriso gioioso.

- No, la ringrazio, la troverò; lei intanto, per favore, mandi a dire ai contadini che si riuniscano: devo parlare con loro della terra, - disse Nechljudov, che intendeva concludere con i contadini come aveva fatto a Kuzminskoe, e possibilmente quella sera stessa.

#### IV

Uscito dal portone, sul sentiero battuto che attraversava il pascolo invaso dalla piantaggine e dal ledo, Nechljudov incontrò la contadinella con il grembiule variopinto e gli orecchini di piumino, che muoveva svelte le gambe nude e grassocce. Già di ritorno, camminava agitando svelta il braccio sinistro, mentre col destro stringeva forte al ventre

un gallo rosso. Il gallo con la sua cresta rossa ciondolante sembrava assolutamente tranquillo e si limitava a roteare gli occhi, ora stendendo, ora alzando una zampa nera, e avvinghiandosi con le unghie al grembiule della ragazza. Quando la ragazza cominciò ad avvicinarsi al signore, prima rallentò la corsa e si mise al passo, poi, raggiuntolo, si fermò e, scuotendo indietro il capo, gli fece un inchino, e solo quando egli fu passato proseguì con il suo gallo. Scendendo verso il pozzo, Nechljudov incontrò ancora una vecchia con una camicia sudicia di tela grossa, che portava sulla schiena ingobbata due pesanti secchi colmi. La vecchia posò delicatamente i secchi e gli s'inclinò allo stesso modo prendendo lo slancio all'indietro.

Dopo il pozzo incominciava il villaggio. Era una giornata limpida e calda, e alle dieci già si soffocava: le nuvole si addensavano, coprendo di tanto in tanto il sole. Lungo tutta la via si sentiva un odore penetrante e acre, ma non sgradevole, di letame, che proveniva dai carri che salivano per la strada lustrata dalle ruote, e soprattutto dal concime sparso nei cortili, davanti ai cui portoni aperti passava Nechljudov. I contadini che seguivano i carri, a piedi nudi e con i calzoni e le camicie imbrattati di letame liquido, si voltavano a guardare il signore alto e grasso, con quel cappello grigio dal nastro di seta luccicante al sole, che saliva per la strada del villaggio toccando terra ogni due passi con il lucido bastone nodoso dal pomo scintillante. I contadini che tornavano al trotto dai campi, ballonzolando in serpa ai carri vuoti, si toglievano il cappello e seguivano meravigliati quel personaggio insolito che percorreva la loro strada, le donne uscivano dai portoni e sui terrazzini e se lo additavano, accompagnandolo con gli occhi.

Davanti al quarto portone Nechljudov fu fermato da alcuni carri che ne uscivano cigolando, stracarichi di letame compresso coperto da stuoie per sedersi. Un bambino di sei anni seguiva un carro, eccitato per l'imminente scarrozzata. Un giovane contadino in *lapti* camminando a larghi passi tirava il cavallo fuori dal portone. Un puledro argentato dalle lunghe zampe uscì d'un balzo, ma, spaventato da Nechljudov, si strinse al carro e, urtando le zampe contro le ruote, saltò davanti alla madre che stava trainando un pesante carico e che s'inquietò e si mise a nitrire piano. Il cavallo successivo era condotto da un vecchio magro e arzilla, anch'egli a piedi nudi, con calzoni rigati e una lunga camicia sporca, con le magre reni sporgenti.

Quando i cavalli furono usciti sulla strada battuta, disseminata di pezzi di letame grigio, quasi bruciato, il vecchio tornò al portone e s'inclinò a Nechljudov.

- Saresti il nipote delle nostre signorine?

- Sì, sono il loro nipote.

- Bene arrivato. Dunque sei venuto a trovarci? - cominciò a chiacchierare il vecchio.

- Sì, sì. Allora, come va la vita? - domandò Nechljudov, non sapendo che dire.

- Che vita è la nostra! È una vita assai grama, - strascicò cantilenando, quasi con compiacimento, il vecchio ciarliero.

- Perché grama? - chiese Nechljudov entrando sotto il portone.

- E che razza di vita è! Una vita assai grama, - disse il vecchio, seguendo Nechljudov nella parte sotto la tettoia, ripulita fino a terra.

Nechljudov passò dopo di lui sotto la tettoia.

- Ecco, in casa mia siamo in dodici, - proseguì il vecchio, indicando due donne che col fazzoletto storto, sudate, con le gonne succinte e le gambe nude e schizzate di letame liquido fino a metà polpaccio, stavano su un ripiano di concime non ancora rimosso, con i forconi in mano. - Ogni mese bisogna comprare sei *pudy* di grano, e dove vai a prenderli?

- Perché, il vostro non vi basta?

- Il nostro?! - disse il vecchio con un sorrisetto sprezzante. - Ho terra per tre anime, e quest'anno abbiamo raccolto in tutto otto biche: non è bastato neanche fino a Natale.

- E allora come fate?

- Così, alla bell'e meglio; ecco, uno l'ho messo a giornata, e qualche soldino l'ho preso in prestito da sua eccellenza. Ce li siam fatti dare fin da prima della quaresima, e le tasse sono ancora da pagare.

- E quante sono le tasse?

- Dalla mia casa se ne vanno diciassette rubli al quadrimestre. Oh, Dio ci scampi, che vita, non si sa più a che santo votarsi!

- Potrei entrare nella vostra izba? - chiese Nechljudov, avanzando nel cortiletto e dalla parte ripulita passando sugli strati di letame ancora intonso e rivoltato dai forconi, giallo zafferano e dall'odore intenso.

- Perché no, entra, - disse il vecchio, e muovendo rapidamente i piedi nudi, che spremevano il sugore del letame fra le dita, superò Nechljudov e gli aprì la porta dell'izba.

Le donne, che si erano aggiustate i fazzoletti sul capo e tirate giù le gonne, guardavano con curiosità e paura il signore pulito con le fibbie d'oro sulle maniche, che entrava in casa loro.

Due bimbe in camicino saltarono fuori dall'izba. Chinandosi e togliendosi il cappello, Nechljudov entrò nell'andito e poi nell'izba angusta e sudicia, che puzzava di cibo acido, occupata da due telai. Nell'izba, vicino alla stufa, c'era una vecchia con le maniche rimboccate sulle magre braccia venose e abbronzate.

- Ecco, il nostro padrone è venuto a farci visita, - disse il vecchio.

- Prego, accomodati, - disse cordialmente la vecchia, abbassandosi le maniche rimboccate.

- Volevo vedere come vivete, - disse Nechljudov.

- Ma lo vedi anche tu, come viviamo. L'izba vuole crollare, un giorno o l'altro ammazza qualcuno. Ma il vecchio dice che è fin troppo bella. Ecco come viviamo, da re, - diceva la vecchia disinvolta, scuotendo nervosamente il capo. - Ecco, adesso li chiamo a pranzo. Darò da mangiare ai lavoratori.

- E che cosa mangerete?

- Che cosa? Ah, è buono il nostro mangiare. Per primo pane col *kvas*, e per secondo *kvas* col pane, - disse la vecchia, mostrando i denti mezzo cariati.

- No, scherzi a parte, mostratemi cosa mangerete adesso.

- Mangiare? - disse il vecchio ridendo. - Il nostro pranzo non è complicato. Fagli vedere, vecchia.

La vecchia tentennò il capo.

- Ti è venuta voglia di vedere il nostro cibo di contadini? Sei curioso tu, signore, lo vedo. Tutto vuoi sapere. L'ho detto: pane col *kvas*, e poi zuppa di cavoli, ieri le donne hanno portato un po' di erbette, ed eccoti la zuppa, e poi patate.

- E nient'altro?

- Che altro, lo imbiancheremo con un po' di latte, - disse la vecchia, ridacchiando e guardando la porta.

La porta era aperta e l'andito pieno di gente; ragazzi, bambine, donne con lattanti si stringevano sulla soglia, per guardare quel signore stravagante che voleva vedere cosa mangiavano i contadini. Si vedeva che la vecchia era fiera della sua capacità di trattare col padrone.

- Sì, grama, grama è la nostra vita, signore, non c'è che dire, - fece il vecchio. - Cosa v'immischiate? - gridò alla gente sulla porta.

- Be', arrivederci, - disse Nechljudov, provando un disagio e una vergogna di cui non capiva il motivo.

- Ringraziamo umilmente per la visita, - disse il vecchio.

Nell'andito la gente gli fece largo, stringendosi, ed egli uscì in strada e riprese la salita. Dietro di lui uscirono dall'andito due bambini scalzi: uno, più grandicello, con una camicia sporca, che doveva essere stata bianca, e l'altro con una camicia rosa stinta e striminzita. Nechljudov si voltò a guardarli.

- E adesso dove vai? - chiese il bambino con la camicia bianca.

- Da Matrëna Charina, - rispose. - La conoscete?

Il bambino piccolo con la camicia rosa, chissà perché, si mise a ridere, il più grande invece domandò serio:

- Quale Matrëna? È vecchia?

- Sì, è vecchia.

- O-o, - strascicò. - È la Semënicha, sta in fondo al villaggio. Ti accompagnamo noi. Dai, Fed'ka, accompagnamolo.

- E i cavalli?

- Be', non fa niente!

Fed'ka acconsentì e tutti e tre ripresero la salita attraverso il villaggio.

V

Nechljudov si trovava meglio con i bambini che con i grandi, e strada facendo attaccò discorso con loro. Il piccolino con la camicia rosa aveva smesso di ridere e parlava con intelligenza e assennatezza, proprio come il grandicello.

- Allora, chi è il più povero qui da voi? - chiese Nechljudov.

- Chi è povero? Michajla è povero, Semën Makarov, e anche Marfa è molto povera.

- Ma Anis'ja è ancora più povera. Anis'ja non ha neanche la mucca, chiedono la carità, - disse il piccolo Fed'ka.

- Lei non ha la mucca, però sono solo in tre, mentre da Marfa sono in cinque, - obiettò il bambino più grande.

- Però lei è vedova, - il bambino in rosa parteggiava per Anis'ja.

- Tu dici che Anis'ja è vedova, ma Marfa è come se fosse vedova, - continuava il bambino più grande. - Lo stesso il marito non c'è.

- E dov'è il marito? - chiese Nechljudov.

- In prigione a ingrassare i pidocchi, - disse il bambino grande usando l'espressione consueta.

- Quest'estate ha tagliato due betulle nel bosco del padrone, e l'hanno mandato in prigione, - si affrettò a dire il piccolino in rosa. - Son cinque mesi che è dentro, e la moglie chiede la carità, ha tre bambini e una vecchia invalida, - spiegava assennatamente.

- Dove abita? - chiese Nechljudov.

- Proprio in questo cortile, - disse il piccolo, indicando una casa dinanzi alla quale stava un bambino minuscolo con la testolina bianca, che si reggeva a fatica sulle gambe storte, vacillando, in mezzo al sentiero che percorreva Nechljudov.

- Vas'ka, dove sei scappato, monello? - gridò una donna correndo fuori dall'izba con una camicia sporca, grigia, come cosparsa di cenere, e con la faccia spaventata si lanciò davanti a Nechljudov, afferrò il bambino e lo riportò in casa, come per timore che Nechljudov volesse far del male al suo piccolo.

Era la donna il cui marito si trovava in carcere per le betulle del bosco di Nechljudov.

- Be', e questa Matrëna, è povera? - domandò Nechljudov quando furono vicini alla piccola izba di Matrëna.

- Macché povera: lei vende vodka, - rispose decisamente il bimbo magrolino in rosa.

Giunto all'izba di Matrëna, Nechljudov salutò i bambini ed entrò nell'andito e poi in casa. La casupola della vecchia Matrëna misurava circa quattro metri, cosicché sul letto, che era dietro la stufa, un uomo alto non si poteva allungare per bene. «Su questo stesso letto, - pensò - partorì e poi si ammalò Katjuša». Quasi tutta la casa era occupata da un telaio, sul quale, quando Nechljudov entrò battendo la testa contro lo stipite basso, la vecchia aveva appena finito di montare un ordito con la maggiore delle nipoti. Altri due nipotini si precipitarono a rotta di collo nell'izba seguendo il signore e si fermarono dietro di lui sulla porta, aggrappandosi con le mani all'architrave.

- Chi cerca? - chiese sgarbatamente la vecchia, che era di cattivo umore per il telaio che non riusciva a sistemare. Inoltre, vendendo clandestinamente alcolici, aveva paura di qualsiasi sconosciuto.

- Sono il proprietario terriero. Vorrei parlare con lei.

La vecchia tacque, scrutandolo fissamente, poi di colpo si trasformò tutta.

- Ah, sei tu, tesoro, e io, stupida, che non ti riconoscevo: pensavo qualche passante, - disse con voce falsamente affettuosa. - Ah, sei tu, stellina mia...

- Vorrei parlarle a quattr'occhi, - disse Nechljudov, guardando la porta aperta dove stavano i ragazzi, e dietro di loro una donna magra con un bambino deperito ma tutto sorridente, pallido per la malattia, con una cuffietta fatta di stracci.

- Cos'avete da guardare? Vi faccio vedere io, dammi un po' qua la gruccia! - urlò la vecchia alla gente sulla porta. - Chiudi, insomma!

I ragazzi se ne andarono, la donna col bambino richiuse la porta.

- E io pensavo: chi è arrivato? Ed è il padrone in persona, mia bellezza d'oro! - diceva la vecchia. - Sei venuto, non mi hai disdegnato. Ah, tu, gioiello mio! Siediti qui, eccellenza, ecco, qui sulla cassapanca, - diceva pulendo la cassapanca con il grembiule. - E io pensavo, chi diavolo viene a scocciare, ed è proprio lui, eccellenza, il nostro buon padrone, il benefattore e padre nostro. Perdona questa vecchia stupida: cieca sono diventata.

Nechljudov si sedette, la vecchia rimase in piedi davanti a lui, appoggiò la guancia alla mano destra, si afferrò con la mano sinistra il gomito aguzzo e continuò a parlare con voce cantilenante:

- E anche tu sei invecchiato, eccellenza; allora eri bello come la bardana, e adesso guarda! Si vede che anche tu hai i tuoi pensieri.

- Ecco, sono venuto per chiederti una cosa: ti ricordi di Katjuša Maslova?

- Katerina? Altro che se me la ricordo: è mia nipote... Altro che se la ricordo; e le lacrime, le lacrime che mi ha fatto versare. Sì, so tutto. Chi, mio caro, non ha peccati davanti a Dio, colpe davanti allo zar? Errori di gioventù, si prende il tè o il caffè insieme, e poi il diavolo ci mette lo zampino, perché anche lui è potente. Che ci vuoi fare! Se tu l'avessi piantata, e invece come l'hai ricompensata: cento rubli le hai regalato. E lei che ha fatto? Non voleva metter giudizio. Se mi avesse ascoltato, avrebbe potuto vivere benissimo. Ma anche se è mia nipote, lo dico francamente: è una buona a nulla. Io poi che buon posto le avevo procurato: niente, non voleva sottomettersi, insultava il padrone. Ma ti pare che noi possiamo essere insolenti con un signore? Be', l'hanno licenziata. E poi di nuovo poteva vivere da un ispettore forestale, ma ecco che non ha voluto.

- Volevo chiederle del bambino. Ha partorito da lei, no? Dov'è il bambino?

- Per il bambinello, mio caro, io l'avevo pensata bene. Lei stava troppo male, non si sperava più che si alzasse. E io ho fatto battezzare il bambino, come si deve, e l'ho mandato all'orfanotrofio. Be', perché far soffrire un angioletto, quando la madre sta morendo. Altre fanno così: lasciano il piccino, non gli danno da mangiare, e lui se ne va all'altro mondo; ma io ho pensato: perché far così, piuttosto faticherò, lo manderò all'orfanotrofio. I soldi c'erano, e così ce l'abbiamo portato.

- E aveva il numero?

- Il numero l'aveva, ma morì subito. Lei diceva: come l'abbiamo portato, è morto immediatamente.

- Lei chi?

- Quella donna, abitava a Skorodnoe. Si occupava di queste cose. Si chiamava Malan'ja, adesso è morta. Era una donna intelligente, sai come faceva? Capitava che le portavano un bambinello, lei lo prendeva e se lo teneva in casa, allattandolo col poppatoio. E lo allattava, mio caro, finché non ne raccoglieva abbastanza. E quando ne aveva raccolti tre o quattro, li portava subito all'orfanotrofio. Pensa come s'era organizzata bene: aveva

una culla grande così, una specie di letto matrimoniale, e li metteva da una parte e dall'altra. C'era attaccata anche una maniglia. Ecco, dentro ne metteva quattro, le testoline staccate, così non si facevano male, e le gambette insieme, e in questo modo ne portava quattro in una volta. Gli ficcava in bocca il succhiotto e loro stavano zitti, poverini.

- Ebbene, e allora?

- Allora, così ha portato anche il bambino di Katerina. Non l'avrà tenuto con sé neanche un paio di settimane. E lui aveva cominciato a deperire già a casa sua.

- Era un bel bambino? - chiese Nechljudov.

- Un fanciullino che più bello non si poteva. Tale e quale a te, - aggiunse la vecchia, strizzando l'occhio spento.

- E allora perché si indebolì? Forse era malnutrito?

- Sai che roba, era un nutrimento per modo di dire. Si sa, non era figlio suo. Abbastanza da consegnarlo vivo. Diceva che nel momento stesso che arrivarono a Mosca lui se ne andò al Creatore. Ha portato anche il certificato, tutto come si deve. Era una donna intelligente.

Fu tutto quello che Nechljudov poté sapere di suo figlio.

## VI

Battendo ancora una volta la testa contro le due porte, dell'izba e dell'andito, Nechljudov uscì in strada. I ragazzini, quello vestito di bianco-fumo e quello in rosa, lo aspettavano. Ad essi se n'erano aggiunti altri. Lo aspettavano anche alcune donne con i loro lattanti, e fra queste la donna magra che teneva in braccio senza sforzo il suo piccino esangue, con la cuffietta di stracci. Questo bambino continuava a sorridere stranamente con tutto il suo visetto da vecchio e muoveva senza posa i pollici ricurvi e contratti. Nechljudov sapeva che il suo era un sorriso di sofferenza. Chiese chi fosse quella donna.

- È l'Anis'ja di cui ti dicevo, - disse il bambino più grande.

Nechljudov si rivolse ad Anis'ja.

- Come vivi? - chiese. - Come ti mantieni?

- Come vivo? Chiedo la carità, - disse Anis'ja e si mise a piangere.

Il bambino col faccino da vecchio invece si sciolse tutto in un sorriso, piegando le sue gambine sottili come vermetti.

Nechljudov prese il portafogli e diede dieci rubli alla donna. Non aveva fatto due passi che lo raggiunse un'altra donna con un bambino, poi una vecchia, poi ancora una donna. Tutte parlavano della loro miseria e chiedevano aiuto. Nechljudov distribuì tutti i sessanta rubli in biglietti di piccolo taglio che aveva nel portafogli, e con un'angoscia terribile nel cuore tornò a casa, cioè nella dipendenza del fattore. Il fattore, sorridendo, accolse Nechljudov con la notizia che i contadini si sarebbero radunati quella sera. Nechljudov lo ringraziò e, senza entrare nelle stanze, andò a passeggiare in giardino per i sentieri invasi dalle erbacce e disseminati di bianchi petali di fior di melo, meditando su quanto aveva visto.

Sulle prime intorno alla dipendenza c'era silenzio, ma poi Nechljudov sentì in casa del fattore due voci esacerbate di donne che s'interrompevano l'una con l'altra, solo a tratti lasciando sentire la voce calma del sorridente fattore. Nechljudov si mise ad ascoltare.

- Io non ce la faccio, mi vuoi forse togliere la croce che ho al collo? - diceva una voce esacerbata di donna.

- Ma se mi è appena scappata un attimo, - diceva l'altra voce. - Rendimela, ti dico. Perché vuoi tormentare la bestia e lasciarmi i bambini senza latte?

- Paga, oppure lavora, - rispondeva la voce calma del fattore.

Nechljudov uscì dal giardino e si avvicinò al terrazzino, dove stavano due donne scarmigliate, di cui una era evidentemente al termine della gravidanza. Sui gradini del terrazzino, con le mani nelle tasche del soprabito di tela, c'era il fattore. Vedendo il padrone, le contadine tacquero e si misero ad aggiustarsi sulla testa i fazzoletti che ne erano scivolati, mentre il fattore si tolse le mani di tasca e cominciò a sorridere.

Si trattava di questo: i contadini, a detta del fattore, lasciavano entrare apposta i loro vitelli e le vacche nel prato del padrone. Ed ecco due vacche che appartenevano a quelle donne erano state sorprese nel prato e requisite. Il fattore pretendeva dalle donne trenta copeche per ogni vacca oppure due giornate di lavoro. Le contadine invece affermavano in primo luogo che le loro vacche erano appena entrate, in secondo luogo che non avevano il denaro, e in terzo luogo esigevano, sia pure impegnandosi anche a lavorare, l'immediata

restituzione delle vacche, che stavano al sole senza foraggio fin dal mattino e muggivano lamentosamente.

- Quante volte vi ho pregato con le buone, - diceva il sorridente fattore, voltandosi verso Nechljudov come per chiamarlo a testimone, - quando le portate al pascolo, state attente alle vostre bestie.

- Ero corsa un attimo dal piccolo, e quelle sono scappate.

- E tu non ti allontanare, se ti sei impegnata a custodirle.

- E chi lo allatta il piccolo? Tu la tetta non gliela dai di certo.

- Almeno avesse pascolato davvero sul tuo prato, non avrebbe mal di pancia, e invece c'è entrata appena, - diceva l'altra.

- Tutti i pascoli, hanno rovinato, - il fattore si rivolse a Nechljudov. - Se non si puniscono, non si fa neanche un po' di fieno.

- Eh, non far peccato, - gridò quella incinta. - Le mie non ce le hai mai trovate.

- Be', stavolta le ho trovate, paga o lavora.

- Va bene, lavorerò, ma tu rendimi la vacca, non farla morire di fame! - gridò lei con rabbia. - Anche così non ho requie né giorno né notte. La suocera è malata. Il marito se n'è andato. Da sola devo arrivare a tutto, non ce la faccio più. E crepa, tu e il tuo «lavora».

Nechljudov pregò il fattore di rendere le vacche e tornò in giardino per concludere la sua meditazione, ma ormai non c'era più nulla da pensare. Ormai tutto gli era talmente chiaro, che non finiva più di stupirsi di come la gente non vedesse e lui stesso per tanto tempo non avesse visto ciò che balzava agli occhi.

«Il popolo si estingue, si è abituato alla propria lenta agonia, e si è formato dei modi di vita tipici dell'estinzione: muoiono i bambini, le donne lavorano al di sopra delle loro forze, tutti sono denutriti, e soprattutto i vecchi. E il popolo è arrivato così gradualmente a questa situazione, che non riesce neppure a vederne tutto l'orrore, e non se ne lagna. E per questo anche noi riteniamo naturale questa situazione, e che tale debba essere». Ora gli era chiaro come la luce del sole che la causa principale della miseria del popolo, riconosciuta e da sempre denunciata dal popolo stesso, consisteva nel fatto che i proprietari gli avevano sottratto quella terra che era la sua unica fonte di sostentamento. E intanto era chiarissimo che i bambini e i vecchi morivano per mancanza di latte, e il latte non c'era perché non c'era terra per pascolare il bestiame e raccogliere grano e fieno. Era chiarissimo che tutte le

disgrazie del popolo, o per lo meno la loro causa principale, immediata, dipendeva dal fatto che la terra che lo nutriva non era nelle sue mani, ma nelle mani di uomini che, sfruttando questo diritto sulla terra, vivevano delle fatiche del popolo. E la terra, a lui così necessaria che la gente moriva per la sua mancanza, veniva lavorata da quella stessa gente ridotta all'estrema miseria, perché il grano che se ne ricavava venisse venduto all'estero e i proprietari terrieri potessero comprarsi cappelli, bastoni, carrozze, bronzi e via dicendo. Adesso gli era tanto chiaro quanto era chiaro che dei cavalli rinchiusi in un recinto dove si siano mangiati tutta l'erba sotto i piedi dimagriranno e moriranno di fame, finché non si consentirà loro di sfruttare la terra su cui possano trovare del foraggio... E questo era terribile e non poteva né doveva essere. E bisognava trovare i mezzi perché ciò non fosse, o almeno per non esserne complici. «E io li troverò assolutamente, - pensava camminando avanti e indietro per il vicino viale di betulle. - Nelle società scientifiche, nelle istituzioni governative e sui giornali dissertiamo sulle cause della povertà del popolo e sui mezzi per risollevarlo, ma non menzioniamo l'unico mezzo sicuro, che certamente lo risolleverebbe e consiste nel non togliergli più la terra a lui necessaria. - E ricordò con esattezza le tesi fondamentali di Henry George e il suo entusiasmo per lui, e si stupì di aver potuto dimenticare tutto ciò. - La terra non può essere oggetto di proprietà, non può essere oggetto di compravendita, come l'acqua, come l'aria, come i raggi del sole. Tutti hanno un uguale diritto sulla terra e su tutti i vantaggi che essa offre agli uomini». E allora capì perché provava vergogna ripensando a come aveva sistemato le cose a Kuzminskoe. Aveva ingannato se stesso. Pur sapendo che un uomo non può avere diritti sulla terra, si era arrogato questo diritto e aveva regalato ai contadini una parte di ciò che sapeva in fondo all'anima di avere usurpato. Ora non l'avrebbe più fatto e avrebbe modificato quanto stabilito a Kuzminskoe. E progettò mentalmente di dare la terra ai contadini dietro pagamento di un canone che però sarebbe rimasto loro proprietà, da usarsi per pagare le tasse e le spese comunitarie. Non era la *single tax*, ma la sua più attuabile approssimazione dato il presente stato di cose. Ma soprattutto così rinunciava a valersi del diritto di proprietà sulla terra.

Quando giunse in casa, il fattore con un sorriso particolarmente gioioso lo invitò a tavola, esprimendo il timore che potesse scuocersi il pranzo che sua moglie gli aveva preparato con l'aiuto della ragazza con gli orecchini di piumino.

La tavola era apparecchiata con una tovaglia rozza, al posto del tovagliolo c'era un asciugamano ricamato, e nella zuppiera *vieux-Saxe* con un manico rotto c'era una minestra di patate con quello stesso gallo che allungava ora l'una, ora l'altra zampa nera, e che adesso era tagliato, anzi fatto a pezzi, ricoperti in molti punti di peli. Dopo la zuppa c'era lo stesso gallo con i peli abbrustoliti e per finire delle frittelle di ricotta con una gran

quantità di burro e di zucchero. Per quanto poco appetitoso, Nechljudov mangiò tutto, senza accorgersi di che cosa mangiava: tanto era assorto nella sua idea, che aveva dissipato di colpo l'angoscia con cui era tornato dal villaggio.

La fattoressa sbirciava dalla porta mentre la ragazza con gli orecchini, spaventata, serviva in tavola, e il fattore stesso, orgoglioso dell'arte di sua moglie, faceva sorrisi sempre più gioiosi.

Dopo il pranzo Nechljudov costrinse il fattore a sedersi a tavolino, e un po' per verificare se stesso, un po' per comunicare a qualcuno ciò che lo assorbiva tanto, gli riferì il suo progetto di cessione della terra ai contadini e chiese il suo parere in proposito. Il fattore sorrideva, fingendo di averci pensato lui stesso da tanto tempo e di essere contentissimo di sentire quel progetto, ma in realtà non capiva nulla, evidentemente non perché Nechljudov si spiegasse male, ma perché da quel progetto risultava che Nechljudov rinunciava al suo interesse nell'interesse di altri, mentre la verità che ogni uomo si preoccupa solo del proprio interesse a scapito di quello altrui era così radicata nella coscienza del fattore, da fargli credere di non capire qualcosa, quando Nechljudov gli diceva che tutta la rendita della terra doveva andare a costituire il capitale sociale dei contadini.

- Ho capito. Dunque lei riscuoterebbe gli interessi di questo capitale? - disse illuminandosi tutto.

- Ma no. Cerchi di capire che la terra non può essere oggetto di proprietà di singole persone.

- È vero!

- E quindi tutto ciò che produce la terra appartiene a tutti.

- Ma allora non avrà più alcuna rendita? - chiese il fattore, smettendo di sorridere.

- Sì, ci rinuncio.

Il fattore sospirò profondamente e poi tornò a sorridere. Ora aveva capito. Aveva capito che Nechljudov non era del tutto normale, e subito cominciò a cercare nel progetto di Nechljudov, che rinunciava alla terra, la possibilità di un suo tornaconto personale, e voleva capire il progetto in modo da poter approfittare della terra ceduta.

Quando poi comprese che anche questo era impossibile, si rattristò e smise di interessarsi al progetto, continuando a sorridere solo per compiacere il padrone. Vedendo

che il fattore non lo capiva, Nechljudov lo lasciò andare, si sedette al tavolo tagliuzzato e macchiato d'inchiostro e provò a riassumere sulla carta il suo progetto.

Il sole era già calato dietro i tigli appena fioriti, e le zanzare volavano a sciame nella stanza e pungevano Nechljudov. Quando finì il suo appunto e nello stesso momento udì provenire dal villaggio belati di greggi, cigolii di portoni che si aprivano e voci di contadini riuniti in assemblea, Nechljudov disse al fattore che non era necessario chiamare i contadini in ufficio, ma che sarebbe andato lui al villaggio, nel cortile dove si radunavano. Bevuto in fretta il bicchiere di tè offertogli dal fattore, Nechljudov si recò al villaggio.

## VII

Dalla folla riunita nel cortile dello *starosta* si levava un brusio di voci, ma quando Nechljudov si avvicinò il brusio tacque, e i contadini, come a Kuzminskoe, si tolsero tutti il cappello, uno dopo l'altro. I contadini del luogo erano molto più rozzi di quelli di Kuzminskoe; come le ragazze e le donne portavano orecchini di piumino, così gli uomini erano quasi tutti in *lapti* e camicie e caffettani tessuti in casa. Alcuni erano scalzi, in maniche di camicia, come erano giunti dal lavoro.

Nechljudov fece uno sforzo su se stesso e cominciò il suo discorso annunciando ai contadini la sua intenzione di dar loro tutta la terra. I contadini tacevano, e nell'espressione del loro viso non ci fu alcun mutamento.

- Perché credo, - diceva arrossendo Nechljudov, - che la terra non deve possederla chi non la lavora, e che ognuno ha il diritto di goderne i frutti.

- Si sa. È proprio così, - si udirono le voci dei contadini.

Nechljudov proseguì dicendo che la rendita della terra doveva dividersi fra tutti, e che perciò proponeva loro di prendere la terra pagando un prezzo, fissato da loro, che sarebbe andato a formare un capitale sociale di cui avrebbero usufruito essi stessi. Continuavano a sentirsi parole di approvazione e consenso, ma le facce serie dei contadini diventavano sempre più serie, e gli occhi, che prima guardavano il padrone, ora si

abbassavano, quasi timorosi di svergognarlo lasciandogli intendere che la sua astuzia si capiva benissimo e che non avrebbe ingannato nessuno.

Nechljudov parlava abbastanza chiaramente, e i contadini erano persone intelligenti; ma non lo capivano e non potevano capirlo per lo stesso motivo per cui il fattore aveva tardato tanto a capire. Erano assolutamente convinti che ognuno persegue il proprio interesse. Quanto ai proprietari terrieri poi, da tempo sapevano, per l'esperienza di diverse generazioni, che il proprietario persegue sempre il proprio interesse a danno dei contadini. E perciò se il proprietario li convocava e proponeva qualcosa di nuovo, era evidentemente per ingannarli meglio con qualche nuova astuzia.

- Allora, a quanto pensate di tassare la terra? - chiese Nechljudov.

- Perché dovremmo tassarla? Non possiamo, noi. La terra è sua e il potere è suo, - risposero dalla folla.

- Ma no, di questo denaro usufruirete voi per i vostri bisogni comunitari.

- Non possiamo noi. La comunità è una cosa e questa è un'altra.

- Cercate di capire, - volendo chiarire la cosa, disse sorridendo il fattore, che aveva seguito Nechljudov, - che il principe vi dà la terra per un certo prezzo, ma questi soldi restano capitale vostro, vengono dati alla comunità.

- Noi capiamo benissimo, - disse un vecchio sdentato e collerico, senza alzare gli occhi. - Come in banca, solo che dobbiamo pagare alla scadenza. Non vogliamo, perché già così è dura, e questo significherebbe la rovina completa.

- Non serve. Meglio lasciare le cose come stanno, - dissero voci scontente e addirittura sgarbate.

L'opposizione divenne particolarmente accanita quando Nechljudov accennò alla stesura di un contratto che avrebbe sottoscritto lui e che anche loro avrebbero dovuto firmare.

- Perché firmare? Continueremo a lavorare come abbiamo sempre fatto. A che serve questa roba? Siamo gente ignorante, noi.

- Non siamo d'accordo, perché è una cosa insolita. Che sia come è sempre stato. Ci tolgano piuttosto le sementi, - si udirono delle voci.

«Togliere le sementi» significava che secondo il sistema vigente spettava ai contadini fornire le sementi per la semina mezzadrile, mentre essi chiedevano che le fornisse il padrone.

- Dunque rifiutate, non volete prendere la terra? - chiese Nechljudov, rivolgendosi a un contadino ancora giovane, dal viso raggiante, scalzo e con un caffettano lacero, che teneva il berretto strappato ben diritto sulla mano sinistra piegata, come tengono i berretti i soldati quando li tolgono a un comando.

- Signorsì, - disse il contadino, che evidentemente non si era ancora liberato dall'ipnotismo della vita militare.

- Dunque vi basta la terra che avete? - disse Nechljudov.

- Signornò, - rispose l'ex soldato sforzandosi di parere allegro, tenendo diligentemente davanti a sé il cappello strappato, come per offrirlo a chiunque volesse servirsene.

- Be', comunque riflettete su quanto vi ho detto, - disse stupito Nechljudov e ripeté la sua proposta.

- Non c'è bisogno di riflettere: come abbiamo detto, così sarà, - rispose adirato il vecchio sdentato e arcigno.

- Domani passerò qui la giornata, se ci ripensate mandate a dirmelo.

I contadini non risposero.

Così Nechljudov non riuscì a concludere nulla e ritornò in ufficio.

- Le dirò, principe, - disse il fattore quando furono rientrati in casa, - che con loro non s'intenderà mai; è gente cocciuta. E non appena sono in assemblea s'impuntano che non si riesce più a smuoverli. Perché hanno paura di tutto. E sì che quegli stessi contadini, almeno quello grigio e l'altro bruno che non erano d'accordo, sono persone intelligenti. Quando uno viene in ufficio, gli offri il tè - diceva sorridendo il fattore, - e cominci a parlare, di cervello ne ha da vendere, pare un ministro, ragiona proprio come si deve. Ma in assemblea è tutt'altro uomo, continua a battere lo stesso chiodo...

- E allora non si potrebbe chiamar qui alcuni di quei contadini più svegli, - disse Nechljudov, - spiegherei loro dettagliatamente.

- Sì che si può, - disse il sorridente fattore.

- E allora, per favore, me li chiami per domani.

- Certo, è possibile, li radunerò per domani, - disse il fattore e fece un sorriso ancora più gioioso.

- Visto che furbacchione! - diceva dondolando sulla giumenta robusta un contadino nero con una barba arruffatissima, mai pettinata, rivolto a un altro contadino vecchio e magro con un caffettano lacerato, che cavalcava accanto a lui e faceva tintinnare le pastoie di ferro.

I contadini portavano i cavalli al pascolo notturno, sulla strada maestra, e di nascosto anche nel bosco del padrone.

- Ti dò la terra gratis, basta che firmi. Come se non ci avessero buggerato abbastanza. No, fratello, un accidente, adesso ci siamo fatti furbi anche noi, - aggiunse e si mise a chiamare il puledro di un anno che si era allontanato. - Cavallino, cavallino! - gridava, fermando la giumenta e guardando indietro, ma il puledro non era dietro, bensì di lato: era scappato nei prati.

- Ehi, ci hai preso gusto, figlio di un cane, ai prati del padrone, - disse il contadino nero con la barba arruffata, sentendo il fruscio della romice su cui scorrazzava nitrendo il puledro, nei prati rugiadosi e profumati di palude.

- Senti come è cresciuta l'erba, alla festa bisognerà mandare le donne a sarchiare i prati mezzadrili, - disse il contadino magro col caffettano lacerato, - se no c'è da rompere le falci.

- Firma, dice, - il contadino irsuto continuava le sue considerazioni sul discorso del padrone. - Firma e lui ti mangerà vivo.

- È proprio così, - rispose il vecchio.

E non dissero altro. Si udiva soltanto il calpestio degli zoccoli dei cavalli sulla strada dura.

## VIII

Rincasato, Nechljudov trovò nell'ufficio, preparato per la notte, un alto letto con piumini, due guanciali e una trapunta matrimoniale di seta bordò, rigida e fittamente ricamata, certo del corredo della padrona di casa. Il fattore offrì a Nechljudov gli avanzi del pranzo, ma avutone un rifiuto si scusò per la cattiva ospitalità e l'arredamento e si ritirò, lasciandolo solo.

Il rifiuto dei contadini non aveva affatto turbato Nechljudov. Anzi, benché là, a Kuzminskoe, avessero accolto la sua proposta e l'avessero ripetutamente ringraziato, mentre qui gli avevano manifestato diffidenza e addirittura ostilità, si sentiva sereno e contento. In ufficio si soffocava e c'era poca pulizia. Nechljudov uscì in cortile e voleva andare in giardino, ma gli tornò alla mente quella notte, la finestra della stanza della servitù, il terrazzino posteriore - e gli parve sgradevole passeggiare per quei luoghi profanati da ricordi colpevoli. Si sedette di nuovo sul terrazzino e, aspirando il profumo intenso delle foglie giovani di betulla che impregnava l'aria tiepida, guardò a lungo il giardino che si oscurava e ascoltò il mulino, gli usignoli e un altro uccello che fischiava monotono nel cespuglio proprio sotto la scaletta. Alla finestra del fattore si spense la luce, a oriente, dietro la rimessa, si accese il chiarore della luna nascente, dei bagliori lontani illuminarono sempre di più il giardino incolto e fiorito e la casa diroccata, tuonò in lontananza, e una nube nera inghiottì un terzo del cielo. Gli usignoli e gli uccelli tacquero. Dietro lo scroscio dell'acqua al mulino si udì uno schiamazzare di oche, e poi dal villaggio e dal cortile del fattore cominciarono a richiamarsi i primi galli, come usano cantare in anticipo nelle notti calde di temporale. Un proverbio dice che i galli cantano presto nelle notti allegre. Per Nechljudov quella notte era più che allegra. Era per lui una notte gioiosa, felice. La fantasia rinnovava per lui le impressioni di quell'estate felice che aveva trascorso lì, giovane innocente, e adesso si sentiva come era stato non solo allora, ma in tutti i momenti migliori della sua vita. Non solo si ricordò, ma si sentì come quando, ragazzo di quattordici anni, pregava Dio che gli rivelasse la verità, come quando bambino piangeva sulle ginocchia della madre, prima di separarsi da lei, promettendole di essere sempre buono e di non darle mai dispiaceri, - si sentì come quando lui e Nikolen'ka Irtenev avevano deciso che si sarebbero sempre aiutati a vivere una vita buona e avrebbero cercato di rendere felici tutti gli uomini.

Si ricordò di essere stato indotto in tentazione, a Kuzminskoe, quando aveva cominciato a rimpiangere la casa, il bosco, l'azienda e la terra. Si chiese se li rimpiangeva ancora, e gli parve perfino strano di averli potuti rimpiangere. Ricordò tutto quello che aveva visto quel giorno: la donna con i bambini e senza il marito, mandato in galera per

aver tagliato legna nel bosco suo, di Nechljudov, e l'orribile Matrëna, che credeva o per lo meno diceva che le donne della sua condizione dovevano concedersi agli amori dei signori: ricordò il suo atteggiamento verso i bambini, il modo in cui li portavano all'orfanotrofio, e quell'infelice piccino con l'aria da vecchio e la cuffietta, che sorrideva e moriva di denutrizione: ricordò quella donna incinta, debole, che dovevano costringere a lavorare per lui perché, sopraffatta dalla fatica, non aveva sorvegliato la vacca affamata. E subito ricordò il carcere, le teste rapate, le celle, l'odore ripugnante, le catene, e accanto a questo il lusso insensato della vita sua e di tutti i signori, la vita della città, della capitale. Era tutto chiarissimo e indubitabile.

La luna chiara, quasi piena, spuntò da dietro la rimessa, e il cortile fu attraversato da ombre nere, e brillò la lamiera sul tetto della casa in rovina. E come se non volesse lasciarsi sfuggire quella luce, l'usignolo che era ammutolito riprese a fischiare e a gorgheggiare in giardino.

Nechljudov ricordò che a Kuzminskoe aveva cominciato a meditare sulla sua vita, a chiedersi cosa avrebbe fatto e in che modo, e ricordò come si fosse smarrito in quelle domande senza trovare una risposta: tante erano le considerazioni che accompagnavano ognuna di esse. Ora si pose le stesse domande e si stupì di quanto tutto fosse semplice. Era semplice perché adesso non pensava a cosa sarebbe stato di lui, e neppure gli interessava, ma pensava solo a ciò che doveva fare. E, stranamente, non riusciva proprio a decidere che cosa fosse necessario per sé, mentre che cosa doveva fare per gli altri lo sapeva con certezza. Sapeva adesso con certezza che doveva dare la terra ai contadini, perché tenerla era male. Sapeva con certezza che non doveva abbandonare Katjuša, ma aiutarla, essere pronto a tutto per riscattare la sua colpa verso di lei. Sapeva con certezza che doveva studiare, approfondire, chiarire a se stesso, capire tutte quelle questioni di tribunali e pene, in cui sentiva di vedere qualcosa che non vedevano gli altri. Non sapeva quale ne sarebbe stato il risultato, ma sapeva con certezza che tutte e tre le cose gli erano indispensabili, e doveva farle. E questa assoluta sicurezza gli dava gioia.

La nube nera era avanzata del tutto, e ormai non erano più bagliori, ma lampi, quelli che illuminavano tutto il cortile e la casa in rovina con i terrazzini crollati, e il tuono si udiva già sopra la sua testa. Tutti gli uccelli tacquero, e cominciarono a stormire le foglie, e il vento corse fino al terrazzino su cui sedeva Nechljudov, scompigliandogli i capelli. Lo raggiunse una goccia, un'altra, la pioggia cominciò a tamburellare sulla bardana, sulle lamiere del tetto, e tutta l'aria si illuminò a giorno; tutto tacque, e Nechljudov non fece in tempo a contare fino a tre, che proprio sopra la sua testa vi fu uno schianto pauroso che riecheggiò per il cielo.

Nechljudov entrò in casa.

«Sì, sì, - pensava. - L'opera che si compie per mezzo della nostra vita, tutta l'opera e il suo senso non è e non può essermi comprensibile: perché sono esistite le zie; perché Nikolen'ka Irtenev è morto, e io sono vivo? Perché Katjuša? E la mia follia? Perché c'è stata quella guerra? E tutta la mia vita dissoluta di poi? Capire tutto questo, capire tutta l'opera del Creatore non è in mio potere. Ma fare la Sua volontà, scritta nella mia coscienza: questo è in mio potere, e io lo so con certezza. E quando lo faccio, sono certamente tranquillo».

La pioggerella era diventata ormai un acquazzone, e scrosciava grondando dai tetti nella tinozza; il lampo illuminava più di rado il cortile e la casa. Nechljudov tornò nella stanza, si spogliò e si coricò nel letto non senza timore delle cimici, la cui presenza facevano sospettare le carte da parati sudicie e staccate dalle pareti.

«Sì, sentirsi non padrone, ma servo», - pensava e si rallegrava di questa idea.

I suoi timori si dimostrarono fondati. Non appena spense la candela, gli insetti gli si appiccicarono e cominciarono a morsicarlo.

«Distribuire la terra, andare in Siberia... pulci, cimici, sporcizia... Be', se bisogna sopportare anche questo, lo sopporterò». Ma nonostante le sue buone intenzioni, non poté resistere, e si sedette alla finestra aperta, ammirando la nube che fuggiva via, scoprendo di nuovo la luna.

## IX

Solo all'alba Nechljudov si addormentò e perciò l'indomani si svegliò tardi.

A mezzogiorno i sette contadini scelti e invitati dal fattore giunsero nel frutteto, sotto i meli dove era stato allestito un tavolino con delle panche su dei paletti infissi nel terreno. Ci volle un bel po' di tempo per convincere i contadini a rimettersi il cappello e a sedersi sulle panche. Particolarmente ostinato nel tenersi davanti il cappello strappato, come lo si tiene, secondo il regolamento, ai funerali, era l'ex soldato, che stavolta portava pezze da piedi pulite e *lapti*. Quando però uno di loro, un grande vegliardo dall'aspetto imponente, con la barba brizzolata inanellata come quella del Mosè di Michelangelo e i

capelli grigi, folti e ricci intorno alla nuda fronte abbronzata e bruna, si rimise il berrettone e incrociando le falde del nuovo caffettano fatto in casa si avvicinò alla panca e si sedette, gli altri seguirono il suo esempio.

Quando tutti ebbero preso posto, Nechljudov si sedette di fronte a loro e, appoggiati i gomiti sul tavolo, davanti al foglio su cui era scritta una traccia del suo progetto, cominciò a esporlo.

Forse perché i contadini erano di meno, o forse perché non era concentrato su se stesso, ma sul progetto, questa volta Nechljudov non sentiva nessun imbarazzo. Senza volerlo si rivolgeva prevalentemente al grande vegliardo con la barba bianca inanellata, aspettandosi da lui consenso o obiezioni. Ma l'idea che Nechljudov se n'era fatto era errata. Il vegliardo dall'aria venerabile, per quanto annuì in segno di approvazione con la sua bella testa patriarcale o la scuotesse, accigliato, quando gli altri obiettavano, capiva evidentemente con grande fatica le parole di Nechljudov, e solo quando gli altri contadini glielo traducevano nel suo linguaggio. Molto meglio di lui capiva il vicino del patriarca: un vecchietto piccolino e orbo da un occhio, quasi sbarbato, che portava un farsetto di nanchino tutto rattoppato e dei vecchi stivali scalcagnati - un fumista, come venne poi a sapere Nechljudov. Costui muoveva svelto le sopracciglia, nello sforzo di capire, e subito riferiva con parole sue quanto andava dicendo Nechljudov. Altrettanto prontamente capiva un vecchio basso e tarchiato con la barba bianca e gli occhi intelligenti e scintillanti, che non perdeva occasione per inserire commenti scherzosi e ironici alle parole di Nechljudov, evidentemente fiero della propria arguzia. Anche l'ex soldato avrebbe forse potuto capire, se non fosse stato inebetito dalla vita militare e perso fra le frasi fatte di un assurdo gergo soldatesco. Quello che prendeva la cosa più seriamente di tutti era un uomo alto col naso lungo e la barbetta corta, che parlava con voce di basso profondo e portava un abito pulito tessuto in casa e dei *lapti* nuovi. Costui capiva tutto e interveniva solo quando era necessario. Gli altri due vecchi, di cui uno era quello stesso sdentato che il giorno prima all'assemblea aveva gridato un rifiuto reciso a tutte le proposte di Nechljudov, e l'altro un vecchio alto, canuto e zoppo dalla faccia mansueta, con calzari intrecciati e pezze bianche strettamente avvolte intorno alle gambe magre - tacquero entrambi per quasi tutto il tempo, pur ascoltando con attenzione.

Nechljudov espresse innanzitutto la sua opinione sulla proprietà terriera.

- La terra, secondo me, - disse, - non si può né vendere né comprare, perché se si può vendere coloro che hanno il denaro se l'accaparreranno tutta, e poi prenderanno quello che vogliono da chi non ha la terra, per il diritto di goderne. Pretenderanno dei soldi per il diritto di stare sulla terra, - aggiunse, valendosi degli argomenti di Spencer.

- L'unico mezzo è legarsi delle ali e volare, - disse il vecchio con gli occhi ridenti e la barba bianca.

- È vero, - disse il tipo dal lungo naso con la sua voce cavernosa.

- Signorsì, - disse l'ex soldato.

- Una donnetta ha strappato un po' d'erba per la vaccherella, l'han presa... in prigione, - disse il vecchio zoppo e mansueto.

- La nostra terra è lontana cinque verste, e ad affittarne altra non ci si arriva, hanno alzato tanto il prezzo che non riesci più a rifarti della spesa, - soggiunse il vecchio sdentato e collerico, - ci fan ballare come vogliono, peggio che ai tempi delle *corvée*.

- Anch'io la penso come voi, - disse Nechljudov, - e credo sia un peccato possedere la terra. Ecco perché voglio darla.

- Be', è una buona cosa, - disse il vegliardo con i riccioli del Mosè, evidentemente credendo che Nechljudov volesse darla in affitto.

- E per questo sono venuto: non voglio più possedere terra; però ora devo valutare bene come sbarazzarmene.

- Ma dàlla ai contadini, e basta, - disse il vecchio sdentato e collerico.

Nechljudov in un primo momento si confuse, sentendo in quelle parole un dubbio sulla sincerità del suo proposito. Ma subito si riprese e approfittò di quell'osservazione per spiegarsi meglio.

- E sarei contento di darla, - disse, - ma a chi e come? A quali contadini? Perché alla vostra comunità, e non a quella di Deminskoe? (Era il villaggio vicino con gli appezzamenti più poveri).

Tutti tacquero. Solo l'ex soldato disse:

- Signorsì.

- Ecco, - disse Nechljudov, - ditemi voi, se lo zar ordinasse di togliere la terra ai proprietari e distribuirla ai contadini...

- Che forse se ne parla? - chiese lo stesso vecchio.

- No, lo zar non dice niente. Era solo un esempio: se lo zar ordinasse di togliere la terra ai proprietari e distribuirla ai contadini, come fareste voi?

- Come faremmo? Divideremmo tutto in parti uguali, un tanto per anima, al contadino come al padrone, - disse il fumista, sollevando e riabbassando rapidamente le sopracciglia.

- E come altrimenti? Si divide un tanto per anima, - confermò il vecchio mansueto e zoppo con le pezze da piedi bianche.

Tutti confermarono la soluzione, giudicandola soddisfacente.

- Ma come un tanto per anima? - chiese Nechljudov. - Si divide anche fra i domestici?

- Signornò, - disse l'ex soldato, sforzandosi di assumere un'espressione allegra e spavalda.

Ma il contadino alto e riflessivo non era d'accordo con lui.

- Bisogna dividere fra tutti in parti uguali, - rispose con la sua voce cavernosa dopo averci pensato un po'.

- Non si può, - disse Nechljudov, che si era preparato l'obiezione in anticipo. - Se si divide fra tutti in parti uguali, tutti quelli che non la coltivano, che non arano, - signori, camerieri, cuochi, impiegati, scrivani, tutta la gente di città, - prenderanno la loro parte e la venderanno ai ricchi. E di nuovo i ricchi accumuleranno la terra. Mentre a quelli che vivono del loro appezzamento nasceranno dei figli, e non ci sarà più terra disponibile. Di nuovo i ricchi avranno in pugno quelli a cui la terra è necessaria.

- Signorsì, - si affrettò a confermare il soldato.

- Bisogna proibire di vendere la terra; darla solo a chi la coltiva per conto proprio, - disse il fumista, interrompendo stizzito il soldato.

Al che Nechljudov obiettò che non si può stare a controllare se uno la coltiverà per proprio conto, o per altri.

Allora il contadino alto e riflessivo propose di organizzarsi in modo da coltivarla tutti collettivamente.

- E chi coltiva avrà la sua parte. E chi non coltiva niente, - disse con la sua decisa voce di basso.

Anche per questo progetto comunista Nechljudov aveva in serbo degli argomenti, e obiettò che allora bisognava che tutti avessero degli aratri, e i cavalli fossero uguali, e che

gli uni non restassero indietro rispetto agli altri, oppure che tutto - cavalli, e aratri, e trebbiatrici, e l'azienda intera - fosse in comune: ma per organizzare una cosa del genere occorreva che tutti fossero d'accordo.

- La nostra gente non riuscirai mai a metterla d'accordo, - disse il vecchio collerico.

- Sarà una rissa continua, - disse il vecchio con la barba bianca e gli occhi ridenti. - Le donne si caveranno gli occhi.

- E poi, come dividere la terra qualitativamente, - disse Nechljudov. - Perché agli uni dovrebbe toccare la terra fertile, e agli altri argilla e sabbia?

- Si fa in modo che gli appezzamenti siano tutti uguali, - disse il fumista.

Al che Nechljudov obiettò che non si trattava di far parti all'interno di una sola comunità, ma della spartizione di tutta la terra complessivamente, in diversi governatorati. Se ai contadini si dava la terra gratis, perché alcuni avrebbero posseduto terra buona, e altri terra cattiva? Tutti avrebbero voluto la terra buona.

- Signorsì, - disse il soldato.

Gli altri tacevano.

- Dunque anche questo non è semplice come pare, - disse Nechljudov - E non solo noi, ma molti altri ci pensano. Ed ecco c'è un americano, sentite cosa ha pensato. E io sono d'accordo con lui.

- Sei tu il padrone, dàlla tu. Che vuoi da noi? Comandi tu, - disse il vecchio collerico.

Questa interruzione confuse Nechljudov, ma egli notò con piacere che non era il solo a esserne scontento.

- Aspetta, zio Semën, lascialo parlare, - disse il contadino riflessivo con il suo basso convincente.

Nechljudov riprese coraggio e cominciò a spiegare loro il progetto della tassa unica secondo Henry George.

- La terra non è di nessuno, è di Dio, - esordì.

- Giusto. Proprio così, - risposero diverse voci.

- Tutta la terra è un bene comune. Tutti hanno su di essa uguali diritti. Ma c'è la terra migliore e quella peggiore. E ognuno desidera prendere quella buona. Come si può eguagliare? Bisogna che chi possiede la terra buona paghi a chi non ne possiede il valore della sua terra, - si rispose Nechljudov. - E siccome è difficile discernere chi deve pagare e a chi, e dato che bisogna raccogliere denaro per le necessità sociali, allora si deve fare in modo che chi possiede la terra ne paghi il valore alla comunità, per far fronte ai suoi bisogni. Così sarà uguale per tutti. Vuoi possedere la terra: paga per quella buona di più, e per quella cattiva di meno. E se non vuoi possederla, non pagare niente, e la tua quota per i bisogni sociali la metteranno quelli che possiedono la terra.

- Questo è giusto, - disse il fumista, muovendo le sopracciglia. - Chi ha la terra migliore, paghi di più.

- Però che testa fina quel Giorgio, - disse il bel vegliardo con i riccioli.

- Basta che il prezzo sia alla nostra portata, - disse con la sua voce di basso il contadino perspicace, che evidentemente prevedeva già la conclusione.

- Il prezzo non dev'essere né troppo alto né troppo basso... Se è alto la gente non lo pagherà e vi saranno delle perdite, e se è basso tutti si metteranno a comprare terra l'uno dall'altro, per farne commercio. Ecco dunque quello che vorrei fare da voi.

- È giusto, va bene. Perché no, non è male, - dicevano i contadini.

- Che testa fina, - ripeteva il grande vecchio con i riccioli. - Giorgio! Che idea che ha avuto.

- Be', e se anch'io vorrò prendere della terra? - disse sorridendo il fattore.

- Se ci sarà un appezzamento libero, lo prenda e lo lavori, - disse Nechljudov.

- E che te ne fai? Sei già grasso abbastanza, - disse il vecchio dagli occhi ridenti.

Così si concluse la riunione. Nechljudov ripeté nuovamente la proposta senza pretendere una risposta immediata, ma consigliando di riparlarne con la comunità e poi tornare a riferirgli.

I contadini dissero che ne avrebbero riparlato con la comunità e gli avrebbero dato la risposta e, congedatisi, se ne andarono tutti eccitati. Sulla strada si sentì per un pezzo il loro parlottare forte e sempre più lontano. E fino a tarda sera il fiume portò dal villaggio l'eco delle loro voci .

Il giorno seguente i contadini non lavorarono, ma discussero la proposta del padrone. La comunità si divise in due partiti: uno giudicava vantaggiosa e innocua la sua proposta, l'altro vi vedeva un tranello tanto più temibile in quanto non si capiva in che cosa consistesse. Due giorni dopo, però, tutti erano concordi nell'accettare le condizioni proposte e andarono da Nechljudov a comunicargli la decisione di tutta la comunità. A questo accordo contribuì la spiegazione del gesto del padrone data da una vecchina e accettata dagli anziani, che dissipò ogni timore d'inganno: secondo lei il padrone aveva cominciato a pensare all'anima e agiva così per la sua salvezza. Questa spiegazione era confermata dalle consistenti elemosine che Nechljudov aveva distribuito durante il suo soggiorno a Panovo. Mentre Nechljudov quelle elemosine le aveva distribuite perché lì per la prima volta aveva visto fino a che punto si fossero impoveriti i contadini e quanto fosse dura la loro vita, e colpito da questa povertà, pur sapendo che era un gesto irragionevole, non aveva potuto negar loro quel denaro di cui adesso aveva particolare disponibilità, giacché ne aveva incassato per la vendita del bosco di Kuzminskoe, avvenuta l'anno prima, e come anticipo sulla vendita delle scorte.

Non appena si sparse la voce che il padrone dava denaro a chi lo chiedeva, folle di persone, soprattutto donne, cominciarono ad accorrere da tutti i dintorni per chiedergli aiuto. Egli non sapeva decisamente come comportarsi, da cosa lasciarsi guidare per decidere quanto e a chi dare. Sentiva che non si poteva rifiutare del denaro, avendone tanto, a chi glielo chiedeva ed era evidentemente bisognoso. Ma anche dare a casaccio a chi lo chiedeva non aveva senso. L'unico mezzo per uscire da quel frangente era partire. E fu proprio quel che si affrettò a fare.

L'ultimo giorno della sua permanenza a Panovo, Nechljudov andò nella casa padronale per fare l'inventario delle cose rimaste. Mentre le passava in rassegna, nell'ultimo cassetto del vecchio *chiffonnier* di mogano delle zie, panciuto e con gli anelli di bronzo a testa di leone, trovò molte lettere e fra queste una foto di gruppo che ritraeva Sof'ja Ivanovna, Mar'ja Ivanovna, lui studente e Katjuša: pulita, fresca, bella e piena di gioia di vivere. Di tutta la roba che c'era in casa, Nechljudov prese solo le lettere e quella fotografia. Lasciò tutto il resto al mugnaio, che con la mediazione del fattore sorridente comprò per farla demolire, a un decimo del prezzo, la casa di Panovo con tutto il mobilio.

Ripensando adesso al rimpianto per la perdita della proprietà che aveva provato a Kuzminskoe, Nechljudov si stupì di un tale sentimento; ora provava una gioia incessante di liberazione e un senso di novità simile a quello che deve provare un viaggiatore che scopre terre nuove.

X

La città stavolta colpì Nechljudov in maniera particolarmente strana e nuova. Giunse a casa sua dalla stazione di sera, quando i lampioni erano già accesi. In tutte le stanze c'era ancora odor di naftalina, e Agrafena Petrovna e Kornej erano entrambi sfiniti e insoddisfatti, e avevano perfino litigato a causa della pulizia di cose che, a quanto pareva, servivano solo a essere stese, asciugate e riposte. La stanza di Nechljudov non era ingombra ma neppure riordinata, e vi si entrava a fatica per via dei bauli: insomma era chiaro che l'arrivo di Nechljudov intralciava i lavori che per una strana inerzia si svolgevano in quell'appartamento. Dopo le impressioni di miseria della campagna, Nechljudov fu così infastidito da quell'evidente follia, a cui aveva un tempo partecipato, che decise di trasferirsi in albergo l'indomani stesso, incaricando Agrafena Petrovna di riporre la roba come credeva meglio prima dell'arrivo di sua sorella, che avrebbe sistemato tutto definitivamente.

Nechljudov uscì di casa la mattina, si scelse due stanze nella prima pensione, modesta e piuttosto sudicia, che trovò nelle vicinanze del carcere e, dopo aver disposto che vi trasportassero alcune cose che intendeva prendere da casa, andò dall'avvocato.

Fuori faceva freddo. Dopo i temporali e le piogge la temperatura era scesa di colpo, come avviene di solito in primavera. Faceva così freddo e il vento era così penetrante che Nechljudov si sentiva intirizzito nel soprabito leggero, e continuava ad affrettare il passo nel tentativo di scaldarsi.

Nella sua mente c'era la gente del villaggio: le donne, i bambini, i vecchi, la povertà e lo sfinimento che aveva visto come per la prima volta, e soprattutto il bimbo-vecchietto sorridente, che dimenava le gambine stecchite, - e senza volerlo li paragonava a ciò che vedeva in città. Passando accanto alle botteghe dei macellai, dei pescivendoli e ai negozi di confezioni, fu colpito, - quasi li vedesse per la prima volta - dall'aria sazia di quella moltitudine di bottegai lindi e grassi come nessuno era in campagna. Costoro dovevano essere assolutamente convinti che i loro sforzi per ingannare la gente che non s'intendeva della loro merce costituissero un'occupazione non vana, ma utilissima. Altrettanto sazi erano i cocchieri con enormi sederi e bottoni dietro la schiena, i portieri coi berretti gallonati, le cameriere con grembiuli e ricciolini, e soprattutto i vetturini di lusso, con le nuche rasate, che sedevano semisdraiati sulle loro carrozze guardando i passanti con aria sprezzante e viziosa. In tutti costoro vedeva adesso senza volerlo quella stessa gente di

campagna, privata della terra e spinta in città. Alcuni avevano saputo approfittare delle condizioni cittadine, erano diventati come i signori ed erano contenti del loro stato; altri invece in città avevano trovato condizioni ancor peggiori che in campagna, ed erano ancor più miserevoli. Così miserevoli parvero a Nechljudov i calzolai che vide lavorare alla finestra di uno scantinato; e così le lavandaie magre, pallide e scarmigliate, che stiravano con le braccia nude e scarne davanti alle finestre aperte da cui uscivano vapori di sapone. Così i due imbianchini in grembiule e scarpe scalagnate, tutti imbrattati di pittura dalla testa ai piedi nudi, in cui s'imbatté Nechljudov. Con le maniche rimboccate sopra il gomito delle deboli braccia abbronzate e venose, portavano un secchio di pittura e si ingiuriavano senza sosta. I loro volti erano sfiniti e rabbiosi. Così erano anche i volti neri dei barrocciai impolverati, che trabalzavano sui loro carri. Così quelli degli uomini, delle donne e dei bambini laceri e gonfi che chiedevano la carità agli angoli delle strade. Gli stessi volti si vedevano dalle finestre aperte dell'osteria davanti alla quale Nechljudov si trovò a passare. Ai tavolini sporchi, coperti di bottiglie e di tazze di tè, fra i quali facevano la spola dondolandosi dei camerieri, sedevano urlando e cantando degli uomini rossi e sudati, con le facce inebetite. Uno sedeva alla finestra, con le sopracciglia inarcate e le labbra protese, e guardava nel vuoto, come cercasse di ricordarsi qualcosa.

«E perché si sono radunati tutti qui?» - pensava Nechljudov, ispirando involontariamente, insieme alla polvere che gli buttava addosso il vento gelido, l'odore d'olio rancido della vernice fresca, diffuso ovunque.

In una via fu raggiunto da un convoglio di carri che trasportavano ferro e producevano sul selciato disuguale un fracasso così infernale che sentì male alle orecchie e alla testa. Aveva affrettato il passo, per superare il convoglio, quando a un tratto in mezzo a quello sferragliare udì il suo nome. Si fermò e vide poco più avanti un militare con i baffi appuntiti e impomatati e la faccia lustra e raggianti, il quale, seduto su una vettura di lusso, lo salutava con la mano, rivelando nel sorriso dei denti straordinariamente bianchi.

- Nechljudov! Sei tu?

La prima sensazione di Nechljudov fu di piacere.

- Ah! Šenbok, - disse con gioia, ma subito capì che non c'era proprio motivo di rallegrarsi.

Era quello stesso Šenbok che allora era venuto a trovarlo dalle zie. Nechljudov l'aveva perso di vista, ma aveva sentito dire che, nonostante i suoi debiti, uscito dal reggimento e rimasto in cavalleria continuava a mantenersi, chissà con quali mezzi, nel mondo dei ricchi. L'aria soddisfatta e allegra lo confermava.

- Che bello che ti ho pescato. In questa città non c'era proprio nessuno. Be', fratello, sei invecchiato, - disse uscendo dalla carrozza e raddrizzando le spalle. - Ti ho riconosciuto solo dall'andatura. Allora? Pranziamo insieme? Dove si mangia decentemente qui da voi?

- Non so se faccio in tempo, - rispose Nechljudov, pensando solamente alla maniera di sbarazzarsi dell'amico senza offenderlo. - Come mai sei qui? - domandò.

- Affari, fratello. Affari di curatela. Sì, faccio il curatore. Sistemo gli affari di Samanov. Sai, quel riccone. Un rammollito. Ma ha cinquantaquattromila *desjatiny* di terra, - disse con un certo particolare orgoglio, come se tutte quelle *desjatiny* fossero opera sua. - Gli affari erano in un disordine spaventoso. La terra era in mano ai contadini, che non pagavano niente: c'erano più di ottantamila rubli di arretrati. Io in un anno ho cambiato tutto e ho aumentato del settanta per cento le entrate della curatela. Eh? - domandò con orgoglio.

Nechljudov si ricordò di aver sentito dire che quello Šenbok, proprio per aver dilapidato tutto il suo patrimonio e aver accumulato debiti che non avrebbe mai potuto pagare, per qualche sua protezione speciale era stato nominato curatore del patrimonio di un vecchio ricco che stava dissipando le sue sostanze e ora, evidentemente, viveva di quell'incarico.

«Come liberarmi di lui senza offenderlo», - pensava Nechljudov guardando la sua faccia lustra e sanguigna con i baffi impomatati e ascoltando la sua chiacchiera gioviale e cameratesca su dove si mangiava bene e le sue vanterie su come aveva sistemato la curatela.

- Be', e allora dove pranziamo?

- Non ho tempo, - disse Nechljudov, guardando l'orologio.

- Ah, allora senti. Stasera ci sono le corse. Ci sarai?

- No, non ci sarò.

- Vieni. Non ho più cavalli miei. Ma punto su quelli di Griša. Ti ricordi? Ha una buona scuderia. Vieni, dà, così ceniamo insieme.

- Non posso neanche stasera, - disse Nechljudov sorridendo.

- Ma come? Dove stai andando adesso? Vuoi che ti accompagni?

- Vado dall'avvocato. È qui dietro l'angolo, - disse Nechljudov.

- Ah, è vero che stai facendo qualcosa in carcere? Sei diventato l'angelo protettore dei forzati? Me l'hanno detto i Korèagin, - disse ridendo Šenbok. - Loro sono già partiti. Di che si tratta? Racconta!

- Sì, sì, è tutto vero, - rispose Nechljudov, - ma come si fa a parlarne per strada!

- Ma sì, ma sì, sei sempre stato un originale. Allora verrai alle corse?

- Ma no, non posso e non voglio. Tu, per favore, non arrabbiarti.

- Ma figurati! Dove stai? - domandò, e a un tratto la sua faccia si fece seria, gli occhi si fissarono, le sopracciglia si inarcarono. Era chiaro che si sforzava di ricordare, e Nechljudov vide in lui l'identica espressione stupida dell'uomo dalle sopracciglia alzate e dalle labbra socchiuse che l'aveva colpito alla finestra dell'osteria.

- Freddino, eh?

- Sì, sì.

- Hai tu le compere? - si rivolse al vetturino.

- Be', allora addio; sono molto, molto contento di averti incontrato, - disse Šenbok; strinse forte la mano a Nechljudov e saltò in carrozza, agitando davanti alla faccia lustra la mano larga nel guanto nuovo di camoscio bianco e sorridendo come al solito con i suoi denti straordinariamente bianchi.

«Possibile che anch'io fossi così? - pensava Nechljudov, riprendendo la sua strada per andare dall'avvocato. - Sì, magari non esattamente così, ma volevo esserlo e pensavo che così avrei vissuto la mia vita».

## XI

L'avvocato fece subito passare Nechljudov e immediatamente gli parlò della causa dei Men'šov, che aveva esaminato, indignandosi per l'inconsistenza dell'accusa.

- È una causa scandalosa, - diceva. - Molto probabilmente è stato il proprietario stesso ad appiccare il fuoco per riscuotere il premio assicurativo, ma quel che conta è che la colpevolezza dei Men'šov non è affatto dimostrata. Non c'è alcun indizio. Tutto per lo

zelo eccessivo del giudice istruttore e la negligenza del sostituto procuratore. Purché la causa non si discuta nel distretto, ma qui, m'impegno a vincerla, e non voglio nessun compenso. Poi quell'altra faccenda: la domanda di grazia a Sua Maestà per Feodosija Birjukova è scritta; se va a Pietroburgo, principe, la prenda, la presenti personalmente e l'appoggi. Altrimenti faranno un'interpellanza al ministero della giustizia, dove risponderanno di sbrigarsela al più presto, cioè di respingere, e non se ne farà nulla. Lei cerchi invece di arrivare ai più alti gradi.

- Fino al sovrano? - domandò Nechljudov.

L'avvocato rise.

- Quella poi è la più alta, la suprema istanza. Intendevo dire al segretario della commissione domande di grazia o al direttore. Ora è tutto, non è vero?

- No, mi scrivono anche dei settari, - disse Nechljudov, prendendo dalla tasca la lettera dei settari. - È un caso sbalorditivo, se è vero quanto scrivono. Oggi cercherò di vederli e di sapere di cosa si tratta.

- Vedo che lei è diventato l'imbutto, il cannello attraverso cui si riversano tutte le lamentele del carcere, - disse sorridendo l'avvocato. - Non esageri, o non ce la farà.

- No, questo è un caso incredibile, - disse Nechljudov e raccontò in breve di cosa si trattava: dei contadini in un villaggio si radunavano per leggere il Vangelo, giunsero le autorità e li dispersero. La domenica successiva si radunarono di nuovo, allora fu chiamata la guardia rurale, fu redatto un verbale e vennero deferiti al tribunale. Il giudice istruttore li interrogò, il sostituto procuratore compilò l'atto d'accusa, la corte d'appello confermò l'imputazione, e li rinviarono a giudizio. Il sostituto procuratore rappresentava l'accusa, sul tavolo c'erano i corpi del reato - il Vangelo - e li condannarono alla deportazione. - È qualcosa di mostruoso, - diceva Nechljudov. - Possibile che sia vero?

- Che cosa la sorprende tanto?

- Ma tutto; be', capisco la guardia rurale, che riceve degli ordini, ma il sostituto procuratore che ha compilato l'atto d'accusa, è pur sempre una persona istruita.

- E proprio qui sta l'errore, che siamo abituati a pensare che i procuratori, i magistrati in genere, siano delle persone evolute, dei liberali. E un tempo lo erano davvero, ma adesso è tutt'altra cosa. Sono funzionari, preoccupati solo del venti del mese. Prendono lo stipendio, ne vorrebbero uno maggiore, e a questo si limitano tutti i loro principi. Accuseranno, giudicheranno, condanneranno chiunque lei voglia.

- Ma possibile che esistano leggi in base alle quali si può deportare un uomo perché legge il Vangelo insieme ad altri?

- Non solo lo si può deportare in luoghi non troppo lontani, ma anche mandare ai lavori forzati, se solo sarà dimostrato che, leggendo il Vangelo, si è permesso di spiegarlo ad altri in maniera discordante da quella ufficiale, criticando quindi l'interpretazione della Chiesa. Pubblico vilipendio alla religione ortodossa: secondo l'articolo centonovantasei è la deportazione e il domicilio coatto.

- Ma non è possibile.

- Le sto dicendo di sì. Lo dico sempre ai signori magistrati, - continuava l'avvocato, - che non posso vederli senza riconoscenza, perché se non sono in prigione, e così lei, e noi tutti, è solo grazie alla loro bontà. Perché privare ognuno di noi dei diritti civili e deportarlo in luoghi non molto lontani è la cosa più semplice del mondo.

- Ma se è così, e tutto dipende dall'arbitrio del procuratore e di chi può applicare o non applicare la legge, a cosa serve il tribunale?

L'avvocato rise allegramente.

- Ma che domande mi fa! Be', questa, mio caro, è filosofia. Certo, se ne può anche discutere. Venga sabato. Incontrerò a casa mia studiosi, letterati, artisti. Allora parleremo anche di questioni generali, - disse l'avvocato, pronunciando le parole «questioni generali» con enfasi ironica. - Mia moglie la conosce già. Venga.

- Sì, cercherò, - rispose Nechljudov, sentendo di mentire, e che semmai avrebbe cercato piuttosto di non trovarsi la sera dall'avvocato in mezzo agli studiosi, ai letterati e agli artisti che si riunivano da lui.

La risata con cui l'avvocato aveva risposto a Nechljudov, quando questi aveva osservato che il tribunale non aveva senso se i giudici potevano a proprio arbitrio applicare o no la legge, e il tono con cui aveva pronunciato le parole «filosofia» e «questioni generali» avevano dimostrato a Nechljudov che il suo modo di vedere le cose era diametralmente opposto a quello dell'avvocato e forse dei suoi amici, e che nonostante il suo distacco dai compagni di un tempo, come Šenbok, egli si sentiva ancora più lontano dall'avvocato e dalla gente della sua cerchia.

Il carcere era lontano ed era già tardi, perciò Nechljudov per andarvi prese una carrozza. In una via il vetturino, un uomo di mezza età dalla faccia buona e intelligente, si rivolse a Nechljudov e gli indicò un'enorme casa in costruzione.

- Guardi che palazzone hanno tirato su, - disse, come se fosse in parte responsabile di quella costruzione e se ne vantasse.

Davvero era una casa enorme in uno strano stile complicato. Una solida impalcatura di grosse travi di pino, connesse da giunti di ferro, circondava l'edificio in costruzione, e uno steccato di assicelle lo separava dalla strada. Sulle tavole dell'impalcatura andavano e venivano come formiche dei muratori spruzzati di calcina; alcuni posavano, altri squadravano le pietre, altri ancora portavano di sopra pesanti carriole e secchie e le riportavano giù vuote.

Vicino all'impalcatura stava un signore grasso e ben vestito, certo l'architetto, e indicando qualcosa in alto parlava a un capomastro di Vladimir che ascoltava rispettosamente. Dal portone vicino all'architetto e al capomastro i carri uscivano vuoti e rientravano carichi.

«E come sono tutti sicuri, sia quelli che lavorano sia quelli che li fanno lavorare, che così debba essere, che mentre a casa le loro donne gravide si ammazzano di lavoro e i loro bambini in cuffietta prima di morire denutriti sorridono come vecchi, sgambettando, essi debbano costruire questo stupido, inutile palazzo, per qualche stupido, inutile personaggio, uno di quelli stessi che li rovinano e li derubano», - pensava Nechljudov guardando quella casa.

- Sì, che casa assurda, - esprese ad alta voce il suo pensiero.

- Come assurda? - ribatté risentito il vetturino. - Tante grazie che dà lavoro alla gente, altro che assurda.

- Ma è un lavoro inutile.

- Se la costruiscono vuol dire che è utile, - replicò il vetturino, - dà da mangiare alla gente.

Nechljudov tacque, tanto più che era difficile parlare per il fracasso delle ruote. Ma quando in prossimità del carcere la carrozza passò dal selciato alla strada maestra e si poté di nuovo parlare, il vetturino si rivolse a Nechljudov.

- E cos'è questa marea di gente che si riversa adesso in città, - disse, voltandosi a cassetta e indicando a Nechljudov una squadra di operai di campagna che venivano loro incontro con seghe, scuri, pellicciotti e sacchi sulle spalle.

- Perché, sono forse più degli anni scorsi? - domandò Nechljudov.

- Altro che! Adesso si ammassano da tutte le parti che è un disastro. I padroni ormai li considerano meno di niente. È pieno dappertutto.

- E come mai?

- Si sono moltiplicati. Non c'è più posto.

- Ma perché si sono moltiplicati? Come mai non restano al villaggio?

- Al villaggio non c'è niente da fare. Non c'è terra.

Nechljudov provava ciò che accade con un'ammaccatura. Sembra che, neanche a farlo apposta, ci si batta sempre contro, ma è solo perché i colpi si avvertono soltanto sul punto dolente.

«Possibile che sia ovunque la stessa cosa?» - pensò e cominciò a chiedere al vetturino quanta terra c'era nel suo villaggio, e quanta terra aveva lui stesso, e perché viveva in città.

- Da noi, signore, c'è una *desjatina* di terra per anima. Noi ne abbiamo per tre anime, - spiegò di buon grado il vetturino. - A casa c'è mio padre, un fratello e un altro è soldato. Se la sbrigano loro. Che poi c'è poco da sbrigarsela. Anzi mio fratello voleva venire a Mosca.

- E non si può affittare altra terra?

- E dove affittarla, oggi giorno? I signori che c'erano prima hanno sperperato la loro. I mercanti se la sono accaparrata tutta. E quelli lì non l'affittano, se la lavorano per conto proprio. Da noi comanda un francese che l'ha comprata dal padrone di prima. Non la cede e basta.

- Che francese?

- Il francese Dufar, forse l'ha sentito nominare. Fa le parrucche per gli attori del Teatro Bol'soj. È un mestiere che rende, e ha fatto i soldi. Ha comprato tutta la proprietà della nostra signorina. Adesso comanda anche noi. Ci calpesta come vuole. E grazie al cielo lui è una brava persona. Solo che sua moglie, che è russa, è una tale cagna, che Dio ce ne scampi! Deruba la gente. Una disgrazia. Be', eccoci alla prigione. Dove vuole andare, all'ingresso? Ho paura che non ci lascino passare.

### XIII

Pieno d'ansia e di terrore all'idea dello stato in cui avrebbe trovato la Maslova, e del mistero che intuiva in lei e nell'accozzaglia di gente rinchiusa in quella prigione, Nechljudov suonò all'ingresso principale e al carceriere che venne ad aprirgli chiese della Maslova. Il carceriere s'informò e disse che si trovava in infermeria. Nechljudov vi si recò. Un vecchietto bonario, il guardiano dell'infermeria, lo fece subito entrare, e saputo chi cercava, lo indirizzò al reparto infantile.

Un giovane medico, tutto impregnato di acido fenico, uscì incontro a Nechljudov in corridoio e gli chiese severamente cosa volesse. Questo medico si mostrava sempre indulgente verso i detenuti e perciò era in perpetuo conflitto con la direzione del carcere e anche col primario. Temendo che Nechljudov gli chiedesse qualcosa di illegale e inoltre per dimostrare che non faceva eccezioni per nessuno, si finse in collera.

- Qui non ci sono donne, è il reparto dei bambini, - disse.

- Lo so, ma dovrebbe esserci un'infermiera trasferita qui dal carcere.

- Sì, ce ne sono due. Dunque cosa desidera?

- Sono amico di una di loro, la Maslova, - disse Nechljudov, - ed ecco, desidererei vederla: vado a Pietroburgo per presentare un ricorso per cassazione della sua sentenza. E vorrei consegnarle questo. È solo una fotografia, - disse Nechljudov, togliendo la busta dalla tasca.

- Ma sì, questo si può, - disse il dottore, raddolcendosi, e rivolto a una vecchia in grembiule bianco le disse di chiamare l'infermiera detenuta Maslova. - Non vuole accomodarsi, o almeno passare in sala d'aspetto?

- La ringrazio, - disse Nechljudov, e approfittando della buona disposizione del dottore gli chiese se erano contenti della Maslova in infermeria.

- Abbastanza, non lavora male, considerando le condizioni in cui si trovava, - disse il medico. - Ma ecco che arriva.

Da una porta uscì la vecchia infermiera, seguita dalla Maslova. Indossava un grembiule bianco su un abito a righe, in testa aveva un fazzoletto che le nascondeva i capelli. Vedendo Nechljudov avvampò, si fermò quasi esitando, ma poi si accigliò e, abbassando gli occhi, si diresse verso di lui, camminando svelta sulla passatoia del corridoio. Avvicinatasi a Nechljudov, non voleva tendergli la mano, poi gliela tese, e arrossì ancor di più. Nechljudov non l'aveva più rivista dopo il colloquio in cui si era scusata della sua impulsività, e si aspettava di trovarla come quella volta. Ma adesso era completamente diversa, e l'espressione del suo viso era nuova: riservata, timida e, così parve a Nechljudov, ostile. Le disse le stesse cose che aveva detto al dottore: cioè che andava a Pietroburgo, e le consegnò la busta con la fotografia che aveva portato da Panovo.

- L'ho trovata a Panovo, è una vecchia fotografia, forse le farà piacere. La prenda.

Inarcando le sopracciglia nere, lei lo guardò stupita con i suoi occhi strabici, come per chiedergli perché, e in silenzio prese la busta e se la mise dietro il grembiule.

- Là ho visto sua zia, - disse Nechljudov.

- Ah sì? - fece lei con indifferenza.

- Si trova bene qui? - domandò Nechljudov.

- Sì, non c'è male, - disse.

- Non è troppo faticoso?

- No, solo non ci sono ancora abituata.

- Sono molto contento per lei. Sempre meglio che là.

- Dove là? - chiese, e il suo viso si coprì di rossore.

- Là in prigione, - si affrettò a dire Nechljudov.

- E perché sarebbe meglio? - chiese lei.

- Penso che la gente qui sia meglio. Non come là.

- Là c'è molta brava gente, - disse lei.

- Mi sono dato da fare per i Men'sov, e spero che li liberino, - disse Nechljudov.

- Dio lo volesse, è una vecchietta così meravigliosa, - disse lei ripetendo la sua definizione della vecchietta, e sorrise lievemente.

- Oggi parto per Pietroburgo. La sua causa sarà presto discussa e io spero che annulleranno la sentenza.

- Che l'annullino o non l'annullino, ormai fa lo stesso, - disse.

- Perché ormai?

- Così, - disse lei, lanciandogli un'occhiata interrogativa.

Nechljudov credette che con quella parola e quello sguardo intendesse chiedergli se era fermo nella propria decisione, oppure aveva accettato il suo rifiuto e cambiato idea.

- Non so perché per lei faccia lo stesso, - disse. - Ma per me è davvero indifferente se l'assolveranno o no. In ogni caso sono pronto a fare ciò che ho detto, - disse risolutamente.

Ella alzò la testa, e i neri occhi strabici fissarono lui e un punto vicino a lui, e tutto il suo viso s'illuminò di gioia. Ma parlò in maniera affatto diversa dai suoi occhi.

- È inutile che lo dica, - disse.

- Lo dico perché lei lo sappia.

- Sull'argomento è stato detto tutto e non c'è altro da aggiungere, - disse, trattenendo a stento un sorriso.

Nella corsia si sentirono dei rumori. Un bambino piangeva.

- Mi sembra che mi chiamino, - disse voltandosi inquieta.

- Be', allora arrivederci, - disse lui.

Lei fece finta di non notare la mano che le tendeva, senza stringerla si voltò, e cercando di nascondere la sua esultanza se ne andò a passi rapidi sulla passatoia del corridoio.

«Che cosa le sta accadendo? A che cosa pensa? Che cosa sente? Vuole mettermi alla prova, o davvero non può perdonarmi? Non può dire tutto quello che pensa e sente, o non vuole farlo? Si è raddolcita, oppure inasprita?» si domandava Nechljudov e non riusciva a

darsi una risposta. Una cosa sola sapeva: che lei era cambiata, e in lei avveniva un mutamento importante per la sua anima, e che questo mutamento lo univa non solo a lei, ma anche a Colui nel cui nome si compiva quel mutamento. E questa comunione lo metteva in uno stato di commossa, gioiosa eccitazione.

Tornata nella corsia, dove c'erano otto lettini, la Maslova si mise a rifarne uno per ordine dell'infermiera e, piegatasi troppo con un lenzuolo, scivolò e per poco non cadde. Vedendola, un bambino convalescente col collo fasciato scoppiò a ridere, e la Maslova non poté più trattenersi: seduta sul letto, si abbandonò a una sonora risata così contagiosa che anche alcuni bambini si misero a ridere come matti, e l'infermiera le gridò adirata:

- Che hai da ghignare? Ti credi d'essere ancora dov'eri? Va' a prendere le porzioni.

La Maslova tacque e, preso un recipiente, andò dove la mandavano, ma, scambiata un'occhiata con il bambino fasciato, a cui era proibito ridere, di nuovo dovette trattenere una risata. Diverse volte durante la giornata, non appena rimaneva sola, la Maslova sfilava un poco la fotografia dalla busta e la contemplava; ma solo la sera, dopo il suo turno, rimasta sola nella camera dove dormiva con l'altra inserviente, la Maslova tolse del tutto la fotografia scolorita e ingiallita dalla busta e la guardò a lungo, immobile, accarezzando con gli occhi ogni dettaglio dei volti, degli abiti, dei gradini del balcone e dei cespugli, sullo sfondo dei quali si stagliavano le immagini di lui e di lei e delle zie, e non si saziava di ammirare soprattutto se stessa, il suo viso giovane e bello con i capelli ricciuti intorno alla fronte. Rimase così incantata da non accorgersi che la sua compagna era entrata nella stanza.

- Che cos'è? Te l'ha data lui? - chiese la grassa e bonaria inserviente, chinandosi sulla fotografia. - Sei tu questa?

- E chi se no? - disse la Maslova sorridendo e guardando in viso la compagna.

- E questo chi è? Lui? E questa è sua madre?

- Sua zia. Davvero non mi avresti riconosciuta? - domandò la Maslova.

- E come facevo? Mai e poi mai ti avrei riconosciuta. La faccia è completamente diversa. Saranno passati una decina d'anni da allora, no?

- Non anni, una vita, - disse la Maslova, e a un tratto tutta la sua animazione svanì. Il suo viso divenne triste, e una ruga le si incise fra le sopracciglia.

- Perché, là la vita doveva essere facile, no?

- Sì, facile, - ripeté la Maslova chiudendo gli occhi e tentennando il capo. - Peggio dei lavori forzati.

- E perché?

- Perché è sempre lo stesso. Dalle otto di sera alle quattro di mattina. Tutti i giorni.

- E perché non se ne vanno?

- Vorrebbero andarsene, ma non si può. Ma a che serve parlarne! - disse la Maslova, si alzò di scatto, gettò la fotografia nel cassetto del tavolino e, trattenendo a stento delle lacrime di rabbia, corse in corridoio sbattendo la porta. Guardando la fotografia si era sentita la ragazza di quel ritratto, e aveva sognato la felicità di allora, che forse poteva essere ancora possibile con lui adesso. Le parole della compagna le avevano ricordato chi era adesso, e che veniva da là, - le avevano ricordato tutto l'orrore di quella vita che allora percepiva vagamente, ma che non lasciava affiorare alla coscienza. Solo adesso rivide con immediatezza tutte quelle notti orrende, e soprattutto una, a carnevale, quando aveva aspettato uno studente che aveva promesso di portarla via di lì. Vestita di un abito di seta rossa, scollato e macchiato di vino, con un fiocco rosso fra i capelli spettinati, sfinita, debole e ubriaca, dopo aver congedato i clienti verso le due di notte, in un intervallo fra le danze si era seduta vicino alla magra, ossuta e foruncolosa accompagnatrice del violinista, e si era messa a lamentarsi con lei di quella dura vita; anche l'accompagnatrice diceva di non poterne più della sua condizione e di voler cambiare, e a loro si era avvicinata Klara, e a un tratto avevano deciso tutte e tre di rompere con quella vita. Pensavano che la nottata fosse finita e volevano ritirarsi, quando all'improvviso in anticamera cominciarono a chiassare dei clienti ubriachi. Il violinista suonò un ritornello, la pianista strimpellò l'accompagnamento di una briosa canzonetta russa per la prima figura della quadriglia; allora fu afferrata da un ometto sudato, che puzzava di vino e aveva il singhiozzo, con una cravatta bianca e un frac che si tolse alla seconda figura, mentre un altro grassone con la barba, anche lui in frac (venivano da qualche ballo), si prese Klara, e a lungo volteggiarono, danzarono, gridarono, bevvero. E così era passato un anno, e due, e tre. E come non cambiare! E la causa di tutto era stato lui. E all'improvviso in lei si ridestò l'antico rancore, ebbe voglia di insultarlo, di rinfacciargli tutto. Rimpiangeva di aver perso l'occasione, quel giorno, per dirgli ancora una volta che lo conosceva e non gli avrebbe ceduto, non gli avrebbe permesso di usarla spiritualmente, così come l'aveva usata fisicamente, non gli avrebbe permesso di far di lei un oggetto per la sua generosità. E per soffocare in qualche modo quel tormentoso senso di pietà per se stessa e di inutile risentimento per lui, le venne voglia di bere. E non avrebbe mantenuto la sua parola e avrebbe bevuto, se fosse stata in carcere. Ma lì era impossibile procurarsi l'acquavite se

non dall'infermiere capo, e lei lo temeva, perché non la lasciava in pace. Mentre i rapporti con gli uomini le ripugnavano. Così rimase un po' seduta sulla panchetta in corridoio e poi tornò nel suo bugigattolo, dove, senza rispondere alla compagna, pianse a lungo sulla sua vita rovinata.

## XIV

A Pietroburgo Nechljudov aveva tre faccende da sbrigare: il ricorso in cassazione per la Maslova, la domanda di grazia per Fedos'ja alla commissione preposta, e l'incarico affidatogli da Vera Bogoduchovskaja: chiedere alla gendarmeria o alla terza sezione la scarcerazione della Šustova e un colloquio per la madre del giovane detenuto nella fortezza, come gli aveva chiesto Vera Bogoduchovskaja in un suo biglietto. Questi due casi li considerava insieme il suo terzo compito. E un quarto compito era la causa dei settari, strappati alle loro famiglie e deportati nel Caucaso perché leggevano e interpretavano il Vangelo. Aveva promesso, non tanto a loro quanto a se stesso, di fare tutto il possibile per chiarire quella faccenda.

Fin dalla sua ultima visita a Maslennikov, e in particolare dopo il suo viaggio in campagna, Nechljudov, non per una decisione razionale ma con tutto il suo essere aveva sentito ripugnanza per l'ambiente in cui era vissuto fino ad allora, quell'ambiente in cui si celavano tanto accuratamente le sofferenze patite da milioni di uomini per assicurare le comodità e i piaceri a una minoranza, che chi ne faceva parte non vedeva, non poteva vedere quelle sofferenze e quindi la crudeltà e la scellerataggine della sua vita. Nechljudov ormai non poteva più avere a che fare con la gente di quell'ambiente senza provare un senso di disagio e rimorso. Ma intanto in quel mondo lo trascinavano le abitudini della sua vita passata, lo trascinavano anche i rapporti di parentela e d'amicizia: ma soprattutto per fare l'unica cosa che adesso gli stava a cuore, aiutare cioè la Maslova e tutti i sofferenti che voleva aiutare, doveva chiedere l'appoggio e i favori di persone di quell'ambiente, che non solo non stimava, ma che spesso suscitavano in lui sdegno e disprezzo.

Giunto a Pietroburgo e fermatosi da una zia materna, la contessa Èarskaja, moglie di un ex ministro, Nechljudov capitò subito proprio nel cuore di quella società aristocratica che gli era diventata così estranea. Gli dispiaceva, ma non si poteva fare altrimenti. Non fermarsi dalla zia, ma in albergo, significava offenderla, mentre la zia

aveva importanti relazioni e poteva tornare utilissima per tutte le faccende di cui aveva intenzione di occuparsi.

- Oh, che sento di te? Cose prodigiose, - gli diceva la contessa Katerina Ivanovna, offrendogli il caffè subito dopo il suo arrivo. - *Vous posez pour un Howard!* Aiuti i delinquenti. Giri per le prigioni. Redimi.

- Ma no, non ci penso neppure.

- Perché, è una bella cosa. Ma dev'esserci sotto una storia d'amore. Su, racconta.

Nechljudov raccontò di sé e della Maslova: tutto com'era stato.

- Ricordo, ricordo, la povera Hélène me l'aveva accennato allora, quando vivevi da quelle vecchiette: pare che volessero farti sposare una loro pupilla (la contessa Katerina Ivanovna aveva sempre disprezzato le zie paterne di Nechljudov)... Dunque è lei? *Elle est encore jolie?*

La zia Katerina Ivanovna era una sessantenne sana, allegra, energica e chiacchierona. Era alta di statura, molto robusta, e sul labbro le si notavano dei baffetti neri. Nechljudov le voleva bene e fin dall'infanzia era abituato a lasciarsi contagiare dalla sua energia e dal suo buonumore.

- No, *ma tante*, è tutto finito. Vorrei soltanto aiutarla, perché in primo luogo è stata condannata ingiustamente, e io ne sono colpevole, come sono colpevole di tutto il suo destino. Mi sento in dovere di fare ciò che posso per lei.

- Ma com'è che mi hanno detto che vuoi sposarla?

- Lo vorrei sì, ma è lei che non vuole.

Katerina Ivanovna, sporgendo la fronte e abbassando le pupille, guardò sorpresa e silenziosa il nipote. Poi all'improvviso il suo viso mutò e assunse un'espressione compiaciuta.

- Be', è più intelligente di te. Ah, che stupido che sei! E tu la sposeresti?

- Senz'altro.

- Dopo quello che è stata?

- A maggior ragione. Perché la colpa di tutto è mia.

- No, sei semplicemente un balordo, - disse la zia, trattenendo un sorriso. - Un balordo terribile, ma proprio per questo ti voglio bene, che sei un balordo terribile, - ripeté, evidentemente affezionata a quella parola che rendeva fedelmente, ai suoi occhi, la condizione intellettuale e morale del nipote. - Sai come capita a proposito, - continuò. - *Aline* ha un incredibile asilo per le Maddalene. Ci sono stata una volta. Sono assolutamente disgustose. Poi non finivo più di lavarmi. Ma *Aline* vi si dedica *corps et âme*. Così le affideremo anche lei, la tua. Se c'è qualcuno in grado di redimerla, è *Aline*.

- Ma è condannata ai lavori forzati. Sono venuto per cercare di far annullare la sentenza. È la prima cosa di cui volevo parlarle.

- Ah, ecco! E dove si discute il ricorso?

- In Cassazione.

- In Cassazione? Ma il mio caro *cousin* Lëvuška è in Cassazione. Be', veramente lui è nella sezione degli stupidi: «araldica». Di quelli autentici invece non conosco nessuno. È tutta Dio sa che gente: o tedeschi, Ghe, Fe, De, *tout l'alphabet*, oppure i vari Ivanov, Semënov, Nikitin, o Ivanenko, Simonenko, Nikitenko, *pour varier. Des gens de l'autre monde*. Be', comunque lo dirò a mio marito. Lui li conosce. Lui conosce ogni genere di persone. Glielo dirò. Ma spiegagli tu, che già lo so che non mi capirebbe. Di qualsiasi cosa parli, dice sempre che non capisce nulla. *C'est un parti pris*. Tutti mi capiscono solo lui no.

In quel momento un lacchè in calze lunghe portò una lettera su un vassoio d'argento.

- Per l'appunto da *Aline*. Così sentirai anche Kiesewetter.

- E chi è questo Kiesewetter?

- Kiesewetter? Vieni stasera. E saprai chi è. Parla in modo tale che i criminali più incalliti si gettano in ginocchio e piangono e si pentono.

La contessa Katerina Ivanovna, per quanto fosse strano e poco si addicesse al suo carattere, era un'ardente sostenitrice della dottrina secondo la quale l'essenza del cristianesimo consiste nella fede, nella redenzione. Andava alle riunioni dove si predicava quella dottrina allora in voga e radunava a casa sua gli adepti. Benché questa dottrina respingesse non solo tutti i riti e le icone, ma anche i sacramenti, in tutte le stanze della contessa Katerina Ivanovna e perfino sul suo letto c'erano delle icone, ed ella osservava tutti i precetti della chiesa, senza vedere in ciò alcuna contraddizione.

- Ecco, la tua Maddalena dovrebbe ascoltarlo; si convertirebbe, - disse la contessa. - Ma fa' in modo di essere a casa stasera. Lo sentirai. È un uomo incredibile.

- Non mi interessa, *ma tante*.

- E io ti dico che è interessante. Devi venire assolutamente. Su, dimmi, hai bisogno di altro da me? *Videz votre sac*.

- Un altro caso nella fortezza.

- Nella fortezza? Be', allora posso darti un biglietto per il barone Krigsmut. *C'est un très brave homme*. Ma lo conosci anche tu. Era collega di tuo padre. *Il donne dans le spiritisme*. Be', ma questo non importa. È buono. Che ti occorre laggiù?

- Devo chiedere che autorizzino una madre a vedere il figlio detenuto lì dentro. Ma mi hanno detto che non dipende da Krigsmut, ma da Èervjanskij.

- Èervjanskij non mi piace, ma è il marito di *Mariette*. Si può chiedere a lei. Per me lo farà. *Elle est très gentille*.

- Ho una richiesta anche per un'altra donna. È in prigione da diversi mesi, e nessuno sa perché.

- Ma no, lei lo sa di certo. Lo sanno benissimo, loro. E se lo meritano, quelle ragazzine coi capelli corti.

- Noi non sappiamo se se lo meritano o no. Ma soffrono. Lei, zia, è cristiana e crede nel Vangelo, eppure è così spietata.

- Ma che c'entra. Il Vangelo è Vangelo, e ciò che è disgustoso è disgustoso. Sarebbe peggio se fingessi di amare i nichilisti e soprattutto le nichiliste coi capelli corti, quando non le posso sopportare.

- E perché non le può sopportare?

- Come fai a chiedere perché, dopo il primo marzo?

- Ma non tutte hanno preso parte al primo marzo.

- Fa lo stesso, perché non s'impicciano degli affari loro? Non è roba da donne.

- Be', però *Mariette* secondo lei può occuparsi di affari, - disse Nechljudov.

- *Mariette? Mariette è Mariette.* Mentre quella Dio sa chi è: una Chaltjupkina qualsiasi che vuole insegnare a tutti.

- Non vogliono insegnare, ma semplicemente aiutare il popolo.

- Si sa anche senza di loro chi bisogna e chi non bisogna aiutare.

- Ma il popolo è in miseria. Ecco, sono appena tornato dalla campagna. È forse giusto che i contadini lavorino fino allo stremo delle forze e non mangino a sazietà, e che noi viviamo in un lusso spaventoso, - diceva Nechljudov, indotto suo malgrado dalla benevolenza della zia a esprimerle tutto ciò che pensava.

- E tu cosa vuoi, che io lavori e non mangi nulla?

- No, non voglio che lei non mangi, - rispose Nechljudov, sorridendo senza volerlo, - ma voglio soltanto che noi tutti lavoriamo e che tutti mangino.

La zia, abbassando di nuovo la fronte e le pupille, lo fissò con curiosità.

- *Mon cher, vous finirez mal,* - disse.

- E perché?

In quel mentre nella stanza entrò un generale alto e spalluto. Era il marito della contessa Èarskaja, un ministro in pensione.

- Ah, Dmitrij, buongiorno, - disse, porgendogli la guancia rasata di fresco. - Quando sei arrivato?

In silenzio baciò la moglie sulla fronte.

- *Non, il est impayable,* - la contessa Katerina Ivanovna si rivolse al marito. - Mi comanda di andare al torrente a sciacquare la biancheria e di mangiare solo patate. È uno scioccone terribile, e tuttavia fa' quel che ti chiederà. Un balordo terribile, - si corresse. - Ma hai sentito: la Kamenskaja, dicono, è così disperata che si teme per la sua vita, - disse al marito, - dovresti andare a trovarla.

- Sì, è orribile, - disse il marito.

- Su, andate a parlare fra voi, che devo scrivere delle lettere.

Nechljudov era appena entrato nella stanza attigua al salotto, che la zia gli gridò:

- Allora, devo scrivere a *Mariette?*

- Per favore, *ma tante*.

- Allora lascio *en blanc* ciò che ti occorre per quella coi capelli corti, e lei lo dirà a suo marito. E lui lo farà. Non pensare che io sia cattiva. Sono tutte assolutamente disgustose, le tue *protégées*, ma *je ne leur veux pas de mal*. Oh insomma, che ce ne importa! Su, vai! Ma stasera fa' in modo di essere a casa. Sentirai Kiesewetter. E pregheremo. E se non opporrai resistenza *ça vous fera beaucoup de bien*. So che sia tu che Héléne siete molto antiquati in proposito. Allora arrivederci.

## XV

Il conte Ivan Michajloviè era un ministro in pensione e un uomo di saldissime convinzioni.

Le convinzioni del conte Ivan Michajloviè fin dalla giovinezza consistevano nel credere che come l'uccello per natura si nutre di vermi, è vestito di penne e piume e vola nell'aria, così lui per natura si nutriva di vivande costose, preparate da cuochi costosi, si vestiva degli abiti più comodi e costosi, viaggiava con i cavalli più comodi e veloci, e quindi tutto ciò doveva esser sempre pronto per lui. Inoltre il conte Ivan Michajloviè riteneva che quanto più denaro d'ogni genere avesse percepito dall'erario, quante più decorazioni avesse avuto, compresi gli ordini di diamanti, e quanto più spesso si fosse incontrato e avesse parlato con personaggi coronati di ambo i sessi, tanto meglio sarebbe stato per lui. Tutto il resto, in confronto a questi dogmi fondamentali, al conte Ivan Michajloviè appariva insignificante e trascurabile. Tutto il resto poteva andare in un modo o in quello opposto. Conformemente a questa fede il conte Ivan Michajloviè aveva vissuto e operato a Pietroburgo per quarant'anni, allo scadere dei quali aveva raggiunto la carica di ministro.

Le principali doti del conte Ivan Michajloviè, grazie alle quali aveva raggiunto tale carica, consistevano, in primo luogo, nella sua capacità di comprendere il senso dei documenti scritti e delle leggi e di redigere, anche se malamente, dei documenti intelligibili e scritti senza errori d'ortografia; in secondo luogo nella sua eccezionale prestanza, per cui ove fosse necessario poteva rappresentare non solo l'orgoglio, ma anche l'inaccessibilità e la grandezza, e ove fosse necessario poteva essere servile fino al fanatismo e all'abiezione; in terzo luogo nella sua mancanza di principi o regole generali,

né morali personali, né politici, per cui poteva, secondo le occorrenze, essere d'accordo con tutti o in disaccordo con tutti. Agendo così, cercava solo di salvare la forma e di non cadere in patente contraddizione con se stesso; che poi i suoi atti di per sé fossero morali o immorali, e che ne seguisse il massimo beneficio o il massimo danno per l'Impero russo o per tutto il mondo, erano per lui problemi assolutamente inesistenti.

Quando divenne ministro, non solo tutti coloro che dipendevano da lui - e di dipendenti e uomini di fiducia ne aveva moltissimi -, ma anche tutti gli estranei e lui stesso erano convinti che fosse un uomo di stato molto intelligente. Ma quando fu passato un certo tempo senza che avesse combinato nulla né dimostrato nulla, e quando per la legge della lotta per la sopravvivenza fu soppiantato da funzionari altrettanto prestanti e privi di principi, che come lui avevano imparato a scrivere e a capire i documenti, e dovette dimettersi, allora fu chiaro a tutti che non solo non era particolarmente intelligente e profondo, ma era anzi un uomo assai limitato e ignorante, benché molto presuntuoso, le cui idee si elevavano a malapena al livello degli articoli di fondo dei più volgari giornali conservatori. Risultò che non aveva nulla che lo distinguesse dagli altri funzionari ignoranti e presuntuosi che l'avevano soppiantato, e se ne rese conto lui stesso, ma ciò non scosse affatto la sua convinzione di dover ricevere ogni anno una gran quantità di denaro dello stato e nuovi ornamenti per la sua uniforme di gala. Questa convinzione era così forte che nessuno si decideva a rifiutarglieli, e così ogni anno percepiva diverse decine di migliaia di rubli, sotto forma in parte di pensione e in parte di compenso quale membro della massima istituzione governativa e presidente di diverse commissioni e comitati; e inoltre ogni anno acquistava il diritto, a cui teneva moltissimo, di cucirsi nuovi galloni sulle spalle o sui pantaloni e di appuntarsi sotto il frac nuovi nastrini e stelline di smalto. In conseguenza di ciò il conte Ivan Michajloviè aveva importanti relazioni.

Il conte Ivan Michajloviè ascoltò Nechljudov come usava ascoltare i rapporti del suo capogabinetto e alla fine disse che gli avrebbe dato due biglietti: uno per il senatore Vol'f, della corte di cassazione.

- Ne dicono tante di lui, *ma dans tous les cas c'est un homme très comme il faut*, - disse. - Ha degli obblighi verso di me e farà quel che potrà.

L'altro biglietto del conte Ivan Michajloviè era per un influente personaggio della commissione domande di grazia. Il caso di Fedos'ja Birjukova, come glielo raccontò Nechljudov, lo interessò molto. Quando Nechljudov gli disse che voleva scrivere una lettera all'imperatrice, rispose che davvero era un caso molto commovente, e che alla prima occasione si sarebbe potuto parlarne in quella sede. Ma non poteva prometterlo.

Intanto la domanda di grazia poteva seguire il suo iter. Ma se fosse capitata l'occasione, pensava, se giovedì l'avessero invitato al *petit comité*, forse ne avrebbe parlato.

Ricevuti i due biglietti dal conte e quello per *Mariette* dalla zia, Nechljudov si diresse subito a quei diversi indirizzi.

Innanzitutto andò da *Mariette*. L'aveva conosciuta adolescente, di famiglia aristocratica ma povera, sapeva che aveva sposato un uomo che faceva carriera, di cui aveva sentito parlar male: ma soprattutto lo si diceva spietato nei confronti delle centinaia e migliaia di prigionieri politici che aveva il compito specifico di tormentare, e a Nechljudov, come sempre, pesava terribilmente dover stare dalla parte degli oppressori per aiutare gli oppressi: quasi riconoscesse legittima la loro attività per il fatto stesso di chieder loro di astenersi, almeno rispetto a certe persone, dalle loro consuete crudeltà, di cui probabilmente neppure si accorgevano. In questi casi sentiva sempre un dissidio interiore, era scontento di sé e incerto se chiedere o non chiedere, ma decideva sempre che bisognava chiedere. Il fatto era che si sarebbe sentito imbarazzato, vergognoso e a disagio da quella *Mariette* e da suo marito, ma in compenso forse una donna infelice, che pativa in segregazione cellulare, sarebbe stata liberata e avrebbero cessato di soffrire lei e i suoi cari. Poi, oltre a percepire la falsità della sua posizione di postulante fra persone che ormai considerava estranee, ma che lo consideravano ancora dei loro, in quella società sentiva di riprendere le abitudini di un tempo e senza volerlo si lasciava indurre al tono frivolo e immorale che regnava in quell'ambiente. L'aveva già provato dalla zia Katerina Ivanovna. Già quella mattina, parlando con lei di argomenti serissimi, era ricaduto in quel tono scherzoso.

In generale Pietroburgo, dove tornava dopo una lunga assenza, produceva il solito effetto di rinvigorirlo fisicamente e di ottunderlo moralmente: tutto era così pulito, comodo, efficiente, e soprattutto la gente era così poco esigente dal punto di vista morale, che la vita sembrava particolarmente facile.

Un vetturino perfetto, pulito e cortese, passando accanto a delle guardie perfette, cortesi e pulite, lo portò sul selciato perfetto, pulito e lavato, vicino a palazzi bellissimi e puliti, fino alla casa sul canale dove abitava *Mariette*.

Davanti al portone c'era una pariglia di cavalli inglesi con i paraocchi, e a cassetta sedeva un cocchiere in livrea che assomigliava a un inglese, con i favoriti fino a metà guancia, la frusta e un'aria altera.

Il guardaportone con una divisa di una pulizia assoluta aprì la porta del vestibolo, dove c'era uno staffiere con una livrea gallonata ancor più pulita e favoriti magnificamente pettinati, e l'ordinanza di turno, con la baionetta e una divisa nuova e pulita.

- Il signor generale non riceve. Neppure la generalezza. La signora sta per uscire.

Nechljudov consegnò la lettera della contessa Katerina Ivanovna e, preso un biglietto da visita, andò al tavolino su cui si trovava il libro per i messaggi dei visitatori e cominciò a scrivere che gli dispiaceva molto di non aver trovato nessuno, quando il servitore si mosse verso la scala, il guardaportone uscì in strada gridando «Avanti» e l'ordinanza, scattando sull'attenti, s'irrigidì, incontrando e seguendo con gli occhi una signora piccola e sottile, che scendeva la scala con un passo svelto che non corrispondeva alla sua importanza.

*Mariette* portava un gran cappello con la piuma e un abito nero, una mantellina nera e guanti nuovi, neri; il suo viso era coperto da una veletta.

Vedendo Nechljudov, sollevò la veletta, scoprendo un viso molto grazioso dagli occhi lucenti, e lo guardò interrogativamente.

- Ah, principe Dmitrij Ivanoviè! - disse con voce allegra e simpatica - La riconoscerei...

- Come, ricorda perfino come mi chiamo?

- Ma certo, mia sorella e io eravamo perfino innamorate di lei, - disse in francese. - Ma come è cambiato. Ah, che peccato che sto uscendo. Anzi, potremmo tornare indietro, - disse, fermandosi indecisa.

Diede un'occhiata all'orologio alla parete.

- No, non si può. Sto andando all'ufficio funebre dalla Kamenskaja. È completamente distrutta.

- Ma chi è questa Kamenskaja?

- Dunque non ha sentito?... suo figlio è stato ucciso in duello. Si batteva con Pozen. Figlio unico. È terribile. La madre è così distrutta.

- Sì, l'ho sentito.

- No, meglio che vada: torni domani o stasera, - disse e a passi rapidi e leggeri varcò la porta d'ingresso.

- Stasera non posso, - rispose uscendo insieme a lei. - Ma vorrei parlarle di una cosa, - disse guardando la pariglia di bai che si avvicinava all'ingresso.

- Che cosa?

- Ecco un biglietto di mia zia, - disse Nechljudov, porgendole una busta allungata con un grande monogramma. - Vi troverà tutto.

- Lo so: la contessa Katerina Ivanovna pensa che io abbia influenza su mio marito. S'inganna. Io non posso far nulla e non voglio immischiarmi nei suoi affari. Ma s'intende che per la contessa e per lei sono pronta a fare uno strappo alla regola. Di cosa si tratta? - diceva cercando invano la tasca con la piccola mano inguantata di nero.

- Una ragazza è detenuta nella fortezza, ed è malata e innocente.

- E come si chiama?

- Šustova. Lidija Šustova. C'è nel biglietto.

- Va bene, farò il possibile, - disse e poi salì agilmente sulla carrozza dalla soffice imbottitura *capitonné*, che brillava al sole con la vernice dei suoi parafanghi, e aprì l'ombrellino. Lo staffiere si sedette a cassetta e fece segno al cocchiere di andare. La carrozza si mosse, ma in quell'attimo stesso lei toccò con l'ombrellino la schiena del cocchiere, e le splendide cavalle inglesi purosangue, dalla pelle sottile, abbassando le belle teste strette nel morso, si fermarono muovendo le zampe sottili.

- E torni a trovarmi, ma, per favore, disinteressatamente, - disse con un sorriso di cui conosceva il potere, e, quasi per concludere la rappresentazione, calò il sipario: abbassò la veletta. - Su, andiamo, - toccò di nuovo il cocchiere con l'ombrellino.

Nechljudov sollevò il cappello. E le cavalle baie purosangue, sbuffando, scalpitarono sul selciato, e la carrozza partì veloce, solo di tanto in tanto sobbalzando dolcemente, con le sue gomme nuove, sulle asperità della strada.

## XVI

Ricordando il sorriso che aveva scambiato con *Mariette*, Nechljudov tentennò il capo.

«Non fai in tempo ad accorgertene, e ti lasci trascinare di nuovo in questa vita», - pensò, provando lo sdoppiamento e i dubbi che suscitava in lui la necessità di ingraziarsi persone che non stimava. Dopo aver riflettuto dove dirigersi prima e dove poi per non rifare la stessa strada, Nechljudov si fece portare innanzitutto alla Corte di Cassazione. Lo accompagnarono nella cancelleria, un locale grandioso dove vide una moltitudine di funzionari estremamente cortesi e puliti.

I funzionari dissero a Nechljudov che il ricorso della Maslova era stato ricevuto e trasmesso per un esame e una relazione a quello stesso senatore Vol'f per cui aveva una lettera dello zio.

- La Corte di Cassazione si riunirà questa settimana, ed è difficile che la causa della Maslova sia prevista per questa seduta. Ma si può chiedere e sperare che ne anticipino la discussione a mercoledì prossimo, - disse uno.

Nella cancelleria della Corte di Cassazione, mentre Nechljudov aspettava alcune informazioni, sentì di nuovo parlare del duello, e un racconto dettagliato di come era stato ucciso il giovane Kamenskij. Qui per la prima volta seppe i particolari di quella storia che appassionava tutta Pietroburgo. Dunque degli ufficiali stavano mangiando ostriche in una bottega, e come sempre avevano bevuto molto. Uno aveva criticato il reggimento in cui prestava servizio Kamenskij; questi gli aveva dato del bugiardo. L'altro aveva schiaffeggiato Kamenskij. Il giorno seguente si erano battuti in duello, e Kamenskij era stato colpito da una pallottola al ventre, ed era morto due ore dopo. L'uccisore e i secondi erano stati arrestati e rinchiusi al corpo di guardia, ma si diceva che sarebbero stati rilasciati due settimane dopo.

Dalla cancelleria della Corte di Cassazione Nechljudov andò alla commissione delle domande di grazia, dal barone Vorob'ëv, che occupava un grandioso alloggio in un edificio demaniale. Il guardaportone e il lacchè annunciarono severamente a Nechljudov che il barone non riceveva se non nei giorni di visita, che al momento si trovava dall'imperatore e l'indomani avrebbe avuto di nuovo rapporto. Nechljudov consegnò la lettera e andò dal senatore Vol'f.

Vol'f aveva appena fatto colazione, e come sua abitudine stimolava la digestione fumando un sigaro e passeggiando per la stanza, quando ricevette Nechljudov. Vladimir Vasil'evič Vol'f era davvero *un homme très comme il faut*, e aveva la massima considerazione di questa sua qualità, dall'alto della quale guardava tutti gli altri; e non poteva essere

altrimenti, visto che solo in virtù di questa qualità aveva fatto una brillante carriera, proprio quella che desiderava, cioè col matrimonio aveva ottenuto una sostanza che gli fruttava diciottomila rubli di rendita, e con le sue fatiche il posto di senatore. Egli non solo si considerava *un homme très comme il faut*, ma anche un uomo di onestà cavalleresca. E per onestà intendeva non prendere bustarelle sottobanco da privati. Esigere invece per sé ogni genere di indennità di viaggio, di trasferta e d'alloggio dall'erario, eseguendo servilmente tutto quello che esigeva da lui il governo - questo non lo riteneva disonesto. Sterminare, rovinare, far deportare e imprigionare centinaia di innocenti solo perché devoti al loro popolo e alla religione dei padri, come aveva fatto quando era governatore di una delle province del Regno di Polonia, non solo non lo riteneva disonesto, ma lo considerava un atto di nobiltà, di valore, di patriottismo; così come non riteneva disonesto aver derubato la moglie, innamorata di lui, e la cognata. Anzi, la considerava una saggia sistemazione della sua vita familiare.

La vita familiare di Vladimir Vasil'evič comprendeva la sua insignificante moglie, la cognata, di cui pure si era accaparrato il patrimonio vendendone la proprietà e intestando il ricavato a proprio nome, e una figlia mite, impaurita e bruttina, che conduceva una vita solitaria e triste, da cui ultimamente aveva trovato distrazione nell'evangelismo: le riunioni da *Aline* e dalla contessa Katerina Ivanovna.

Quanto al figlio di Vladimir Vasil'evič, un bonaccione che dall'età di quindici anni, quando gli era cresciuta la barba, non aveva più smesso di bere e gozzovigliare fino ai vent'anni, era stato cacciato di casa perché non aveva terminato gli studi e comprometteva il padre frequentando cattive compagnie e facendo debiti. Il padre una volta aveva pagato per il figlio un debito di duecentotrenta rubli; pagò anche una seconda volta seicento rubli, ma dichiarò al figlio che era l'ultima, e che se non si fosse ravveduto l'avrebbe cacciato di casa e avrebbe rotto i rapporti con lui. Il figlio non solo non si ravvide, ma contrasse ancora un debito di mille rubli e si permise di dire al padre che tanto per lui vivere in casa era un tormento. E allora Vladimir Vasil'evič gli dichiarò che poteva andarsene dove voleva, che non era più suo figlio. Da quel momento Vladimir Vasil'evič fece come se il figlio non esistesse, e nessuno in casa osava parlargliene, e Vladimir Vasil'evič era perfettamente convinto di aver organizzato nel migliore dei modi la sua vita familiare.

Vol'f salutò Nechljudov con un sorriso affabile e un po' beffardo - era il suo stile: così esprimeva involontariamente la consapevolezza della propria superiorità *comme il faut* sulla maggioranza delle persone -, interrompendo la sua passeggiata per lo studio, e lesse il biglietto.

- Prego, si accomodi, e mi scusi. Lei permette che seguiti a camminare, nevvvero? - disse mettendosi le mani nella tasca della giacca e percorrendo in diagonale il grande studio in stile austero, a passi leggeri ed elastici. - Felicissimo di conoscerla e, s'intende, di far cosa gradita al conte Ivan Michajloviè, - diceva soffiando il profumato fumo azzurrino e togliendosi di bocca il sigaro con cautela, per non far cadere la cenere.

- Vorrei solo chiedere che il caso sia discusso al più presto, perché, se l'imputata dovrà andare in Siberia, possa partire quanto prima, - disse Nechljudov.

- Sì, sì, con i primi battelli da Nižnij, lo so, - disse col suo sorriso di degnazione Vol'f, che sapeva sempre tutto in anticipo, non appena gli altri aprivano bocca. - Come si chiama l'imputata?

- Maslova...

Vol'f si avvicinò alla scrivania e diede un'occhiata a un foglio posato sulla cartella delle pratiche.

- Già, già, Maslova. Bene, chiederò ai colleghi. Discuteremo il caso mercoledì.

- Posso comunicarlo per telegrafo all'avvocato?

- Ah, lei ha un avvocato? E perché? Ma, se vuole, faccia pure.

- I motivi per la cassazione possono essere insufficienti, - disse Nechljudov, - ma dalla pratica penso risulti evidente che l'incriminazione è stata frutto di un malinteso.

- Sì, sì, può darsi, ma la Corte di Cassazione non può entrare nel merito della causa, - disse Vladimir Vasil'evič severamente, guardando la cenere. - La Corte di Cassazione vigila soltanto sulla corretta applicazione e interpretazione della legge.

- Mi pare che questo sia un caso eccezionale.

- Lo so, lo so. Tutti i casi sono eccezionali. Faremo il nostro dovere. Ecco tutto. - La cenere reggeva ancora, ma aveva già un'incrinatura ed era in pericolo. - E lei viene di rado a Pietroburgo? - chiese Vol'f, tenendo il sigaro in modo che la cenere non cadesse. E tuttavia la cenere vacillò, e Vol'f la portò cautamente al posacenere, dove crollò. - Ma che caso orribile quello di Kamenskij, - disse. - Uno splendido giovane. Figlio unico. Soprattutto lo stato della madre, - osservava, ripetendo quasi parola per parola quello che tutti dicevano di Kamenskij a Pietroburgo in quel periodo.

Dopo aver parlato ancora un po' della contessa Katerina Ivanovna e della sua infatuazione per la nuova tendenza religiosa, che Vladimir Vasil'evič non criticava né approvava, ma che, dato il suo perbenismo *comme il faut*, giudicava evidentemente superflua, suonò il campanello.

Nechljudov salutò.

- Se le è comodo, venga a pranzo, - disse Vol'f, tendendogli la mano, - magari mercoledì. E le darò una risposta definitiva.

Era già tardi e Nechljudov andò a casa, cioè dalla zia.

## XVII

Dalla contessa Katerina Ivanovna si pranzava alle sette e mezza, e il pranzo veniva servito in un modo nuovo, che Nechljudov non aveva ancora mai visto. I piatti venivano messi in tavola, e subito i domestici si allontanavano, lasciando che i commensali si servissero da sé. Gli uomini non permettevano che le signore si affaticassero con eccessivi movimenti e, in quanto sesso forte, sopportavano virilmente tutto il peso di servire le vivande e versare da bere per le signore e per sé. Quando poi un piatto era finito, la contessa premeva il pulsante di un campanello elettrico sulla tavola e i domestici entravano silenziosamente, sparecchiavano in fretta, cambiavano i piatti e servivano la portata successiva. Il pranzo era raffinato, come pure i vini. Nella grande e luminosa cucina lavoravano uno *chef* francese e due aiutanti cuochi. Pranzavano in sei: il conte e la contessa, il figlio, tetro ufficiale della guardia che metteva i gomiti sul tavolo, Nechljudov, la lettrice francese e l'amministratore del conte, giunto dalla campagna.

Anche qui il discorso cadde sul duello. I commenti riguardavano l'atteggiamento del sovrano. Si sapeva che il sovrano era molto afflitto per la madre, e tutti erano afflitti per la madre. Ma poiché si sapeva che il sovrano, pur condolendosi, non voleva essere severo con l'uccisore, che aveva difeso l'onore dell'uniforme, così tutti erano indulgenti verso l'uccisore che aveva difeso l'onore dell'uniforme. Solo la contessa Katerina Ivanovna, con la sua indipendente superficialità, condannò l'assassino.

- Ubriacarsi e uccidere dei giovanotti per bene: io non lo perdonerei mai, - disse.

- Ecco, questo non lo capisco, - disse il conte.

- Lo so che non capisci mai quello che dico io, - disse la contessa, rivolta a Nechljudov. - Tutti mi capiscono, tranne mio marito. Dico che mi dispiace per la madre, e non voglio che uno che ha ammazzato sia tutto soddisfatto.

Allora il figlio che era rimasto zitto fino a quel momento si levò in difesa dell'uccisore e attaccò sua madre, dimostrandole con malgarbo che un ufficiale non poteva agire altrimenti, se non voleva che gli ufficiali ne decretassero l'espulsione dal reggimento. Nechljudov ascoltava, senza intervenire nella discussione, e come ex ufficiale capiva, pur non condividendoli, gli argomenti del giovane Èarskij, ma nello stesso tempo paragonava l'ufficiale che ne aveva ucciso un altro con un bel giovane che aveva visto in prigione, condannato ai lavori forzati per omicidio durante una rissa. Entrambi erano diventati assassini per ubriachezza. L'uno, il contadino, aveva ucciso in un momento di collera, ed era stato strappato alla moglie, alla famiglia, ai cari, incatenato e mandato ai lavori forzati con il cranio rasato, mentre l'altro stava in una bellissima stanza al corpo di guardia, mangiava un buon pranzo, beveva del buon vino, leggeva libri e, se non oggi domani, sarebbe stato rilasciato e avrebbe vissuto come prima, anzi con un'aureola di fascino in più.

Disse quello che pensava. Sulle prime la contessa Katerina Ivanovna fu d'accordo col nipote, ma poi tacque, come tutti, e Nechljudov sentì che con quel racconto aveva commesso qualcosa di simile a una sconvenienza.

Quella sera, subito dopo il pranzo, il pubblico cominciò ad affluire per la riunione in cui doveva predicare il forestiero Kiesewetter. Nella grande sala le sedie dagli alti schienali intagliati erano state allineate come per una conferenza, e davanti al tavolo c'erano una poltrona e un tavolino con una brocca d'acqua per il predicatore.

Davanti all'ingresso c'erano sontuosi equipaggi. Nella sala dall'arredamento sfarzoso sedevano signore vestite di seta, velluto e merletti, con capelli e fianchi posticci e vitini stretti nel busto. Fra le signore sedevano degli uomini, militari e civili, e cinque popolani: due portinai, un bottegaio, un lacchè e un cocchiere.

Kiesewetter, un uomo forte e brizzolato, parlava in inglese, e una ragazza giovane e magra col *pince-nez* traduceva in fretta e bene.

Diceva che i nostri peccati sono così grandi, il loro castigo così grande e inevitabile, che è impossibile vivere nell'attesa di questo castigo.

- Pensiamo soltanto, gentili sorelle e fratelli, a noi, alla nostra vita, a quello che facciamo, a come viviamo, come suscitiamo l'ira d'Iddio misericordioso, come facciamo soffrire Cristo, e capiremo che per noi non c'è perdono, non c'è scampo, non c'è salvezza, che siamo tutti condannati a perire. Una fine orribile, eterni tormenti ci attendono, - diceva con voce tremula, piangente. - Come salvarci? Fratelli, come salvarsi da questo orrendo incendio? Ha già avvolto la casa, e non c'è via d'uscita.

Tacque, e lacrime autentiche scorsero sulle sue guance. Ormai da otto anni, infallibilmente, ogni volta che arrivava a questo punto del suo discorso, che gli piaceva moltissimo, sentiva uno spasimo in gola, un pizzicore al naso, e dagli occhi gli scorrevano le lacrime. E queste lacrime lo commovevano ancora di più. Nella stanza si udirono dei singhiozzi. La contessa Katerina Ivanovna sedeva a un tavolinetto di mosaico, con la testa fra le mani, e le sue grasse spalle sussultavano. Il cocchiere guardava il tedesco stupito e spaventato, come se stesse per investirlo col timone e quello non si scansasse. La maggioranza sedeva nell'atteggiamento della contessa Katerina Ivanovna. La figlia di Vol'f, che gli assomigliava, era inginocchiata, col suo abito alla moda e il volto nascosto fra le mani.

L'oratore a un tratto scoprì il volto e lo atteggiò a quel sorriso molto simile a un sorriso autentico con cui gli attori esprimono la gioia, e con voce dolce e tenera cominciò a dire:

- Ma la salvezza c'è. Eccola, facile, gioiosa. La salvezza è il sangue versato per noi dall'unigenito Figlio di Dio, che si è dato per noi in sacrificio. Il suo sacrificio, il suo sangue ci salva. Fratelli e sorelle, - riprese a dire con le lacrime nella voce, - ringraziamo Dio, che ha dato il Figlio unigenito per la redenzione del genere umano. Il suo sangue santo...

Nechljudov provò un disgusto così violento, che si alzò in silenzio e, con una smorfia e trattenendo un gemito di vergogna, uscì in punta di piedi e andò in camera sua.

## XVIII

Il giorno seguente, Nechljudov si era appena vestito e stava per scendere, quando un lacchè gli portò il biglietto da visita dell'avvocato di Mosca. L'avvocato era venuto per affari suoi ed eventualmente per assistere all'esame del ricorso della Maslova in

Cassazione, se si fosse discusso presto. Il telegramma inviatogli da Nechljudov lo aveva incrociato. Saputo da Nechljudov quando sarebbe stata discussa la causa della Maslova e chi erano i senatori, sorrise.

- Proprio tutti e tre i tipi di senatori, - disse. - Vol'f è il funzionario pietroburghese, Skovorodnikov è il giurista dotto, e Be è il giurista pratico, e perciò il più vivo di tutti, - disse l'avvocato. - E quello che ci dà più speranze. E com'è andata alla commissione domande di grazia?

- Ecco, oggi vado dal barone Vorob'ëv, ieri non sono riuscito a farmi ricevere.

- Lo sa come mai Vorob'ëv è barone? - disse l'avvocato, rispondendo all'intonazione un po' comica con cui Nechljudov aveva pronunciato quel titolo straniero unito a un cognome così russo. - Fu lo zar Paolo a ricompensare suo nonno, un cameriere, pare, con questo titolo. Per qualche motivo aveva apprezzato molto il suo servizio. Lo faccio barone, voglio vedere chi me lo impedisce. E così andò: barone Vorob'ëv. E ne è molto fiero. Ma è un gran dritto.

- Ecco, sto appunto andando da lui, - disse Nechljudov.

- Benissimo, andiamo insieme. L'accompagno.

Prima di uscire, già in anticamera Nechljudov s'imbatté in un lacchè con un biglietto per lui da parte di *Mariette*:

*«Pour vous faire plaisir, j'ai agi tout à fait contre mes principes, et j'ai intercéde auprès de mon mari pour votre protégée. Il se trouve que cette personne peut être relachée immédiatement. Mon mari a écrit au commandant. Venez donc disintereassatamente. Je vous attends. M.»*

- Come? - disse Nechljudov all'avvocato. - Ma è spaventoso! Una donna che tengono per sette mesi in segregazione cellulare risulta del tutto innocente, e perché fosse rilasciata bastava dire una parola.

- È sempre così. Be', per lo meno ha ottenuto ciò che desiderava.

- Sì, ma questo successo mi amareggia. Ma allora che cosa succede là dentro? Perché l'hanno trattenuta?

- Be', meglio non approfondire. Allora l'accompagno, - disse l'avvocato quando furono usciti sulla scala e la splendida carrozza da lui noleggiata si avvicinò all'ingresso. - Deve andare dal barone Vorob'ëv, no?

L'avvocato disse l'indirizzo al cocchiere, e i bravi cavalli condussero ben presto Nechljudov al palazzo dove abitava il barone. Il barone era in casa. Nella prima stanza c'erano due signore e un giovane funzionario in uniforme, con un collo straordinariamente lungo, il pomo d'Adamo prominente e un'andatura leggerissima.

- Il suo nome? - chiese il giovane funzionario col pomo d'Adamo, passando con straordinaria levità e grazia dalle signore a Nechljudov.

Nechljudov si presentò.

- Il barone mi ha parlato di lei. Un momento.

Il giovane funzionario aprì la porta e condusse fuori dalla stanza accanto una donna in lutto, col viso gonfio di pianto. Con le dita ossute cercava di abbassare la veletta che s'era impigliata, per nascondere le lacrime.

- Prego, - disse a Nechljudov il giovane funzionario, si avvicinò con passo lieve alla porta dello studio, l'aprì e si fermò sulla soglia.

Entrato nello studio, Nechljudov si trovò di fronte a un uomo tarchiato di media statura, con i capelli corti, in finanziaria, che sedeva in poltrona davanti a una grande scrivania e guardava allegramente dinanzi a sé. Il viso bonario, che colpiva per il colorito rubizzo fra i baffi e la barba bianca, si aprì in un amabile sorriso alla vista di Nechljudov.

- Molto lieto di vederla, sua madre e io eravamo vecchi conoscenti e amici. L'ho vista da bambino e poi da ufficiale. Su, si accomodi, mi racconti in che posso esserle utile. Sì, sì, - diceva tentennando la testa grigia e rasata, mentre Nechljudov raccontava la storia di Fedos'ja. - Dica, dica, ho capito tutto; sì, sì, è davvero un caso commovente. Ebbene, ha presentato la domanda di grazia?

- Ho preparato la domanda, - disse Nechljudov, togliendola dalla tasca. - Ma ho voluto rivolgermi a lei, sperando che il caso potesse meritare un'attenzione particolare.

- E ha fatto benissimo. Lo riferirò senz'altro io stesso, - disse, esprimendo malissimo la compassione col suo viso allegro. - Molto commovente. Evidentemente era una bambina, il marito la trattò con malgarbo, ciò la respinse e poi venne il momento che si innamorarono... Sì, lo riferirò.

- Il conte Ivan Michajloviè mi ha detto di volerne parlare all'imperatrice.

Nechljudov non fece in tempo a dire queste parole, che l'espressione del volto del barone mutò.

- Del resto, presenti la domanda in cancelleria, e vedrò quel che posso fare, - disse a Nechljudov.

In quel momento entrò nella stanza il giovane funzionario, evidentemente fiero della sua andatura.

- Quella signora vorrebbe dirle ancora due parole.

- Be', la chiami. Ah, *mon cher*, quante lacrime mi tocca vedere, se solo si potessero asciugare tutte! Si fa quel che si può.

Entrò la signora.

- Ho dimenticato di pregarla di non lasciargli maritare la figlia, altrimenti è capace...

- Le ho già detto che lo farò.

- Barone, per l'amor di Dio, lei salverà una madre.

Gli afferrò la mano e si mise a baciarla.

- Sarà tutto fatto.

Quando la signora uscì, anche Nechljudov cominciò a salutare.

- Faremo quel che potremo. Ci metteremo in contatto col ministero della giustizia. Loro ci daranno una risposta e allora faremo il possibile.

Nechljudov uscì e passò in cancelleria. Di nuovo, come alla Corte di Cassazione, trovò in una splendida sala splendidi funzionari puliti, cortesi, perfetti dall'abito alle parole, precisi e severi.

«Quanti sono, è terribile quanti sono, e come sono sazi, che camicie e mani pulite hanno, come sono ben lucidati i loro stivali, e chi fa tutto questo? E come stanno tutti bene in confronto non solo ai carcerati, ma anche alla gente di campagna», - di nuovo Nechljudov pensò senza volerlo.

## XIX

L'uomo da cui dipendeva alleviare le sorte dei detenuti di Pietroburgo era un vecchio generale discendente da baroni tedeschi, pieno di meriti ma un po' rimbambito, come si diceva, carico di decorazioni che non portava, tranne una croce bianca all'occhiello. Aveva prestato servizio nel Caucaso, dove aveva ricevuto quella croce, per lui particolarmente lusinghiera, perché sotto il suo comando dei contadini russi, rasati, vestiti in uniforme e armati di fucili a baionetta, avevano ucciso più di mille uomini che difendevano la loro libertà, le loro case e le loro famiglie. Poi aveva prestato servizio in Polonia, dove pure aveva costretto dei contadini russi a commettere molti vari delitti, per cui pure aveva ricevuto decorazioni e nuovi ornamenti per la divisa; poi era stato in qualche altro luogo ancora, e adesso, ormai vecchio e rammollito, aveva ricevuto il posto che occupava in quel momento e che gli dava un bell'alloggio, un lauto stipendio e onore. Eseguita rigorosamente gli ordini superiori e a ciò teneva in modo particolare. Attribuendo a quegli ordini superiori un significato speciale, riteneva che tutto al mondo si potesse cambiare, tranne quegli ordini superiori. Il suo compito consisteva nel tenere in segregazione cellulare, nelle casematte, uomini e donne colpevoli di delitti politici, in modo tale che metà di loro in una decina d'anni finiva per impazzire, morire di tubercolosi o suicidarsi: chi lasciandosi morire di fame, chi svenandosi con un pezzo di vetro, chi impiccandosi, chi bruciandosi vivo.

Il vecchio generale lo sapeva, tutto ciò accadeva sotto i suoi occhi, ma tutti quei casi non sfioravano la sua coscienza, come non la sfioravano le disgrazie causate dal temporale, dalle alluvioni, ecc. Questi casi accadevano in seguito all'esecuzione di ordini superiori, nel nome del sovrano imperatore. E dal momento che questi ordini dovevano ineluttabilmente essere eseguiti, era del tutto inutile pensare alle loro conseguenze. Il vecchio generale non si permetteva neppure di pensare a tali cose, ritenendo suo dovere di patriota e di soldato non pensare, per non rilassarsi nell'esecuzione di questi compiti, secondo lui importantissimi.

Una volta la settimana il vecchio generale per dovere di servizio faceva il giro di tutte le casematte e chiedeva ai detenuti se non avessero delle richieste da fare. I detenuti gliene rivolgevano diverse. Lui le ascoltava tranquillamente, in un silenzio impenetrabile, e non ne esaudiva mai nessuna, perché tutte le richieste erano in contrasto con il regolamento.

Mentre Nechljudov si avvicinava all'abitazione del vecchio generale, l'orologio della torre suonò con le sue campane acute «Quanto glorioso è Dio», e poi batté le due. Ascoltando quell'orologio, Nechljudov ricordò senza volerlo di aver letto nelle memorie dei decabristi come quella musica dolce, ripetuta ogni ora, risuonasse nell'anima dei

condannati all'ergastolo. Il vecchio generale, quando Nechljudov giunse all'ingresso del suo appartamento, era seduto nel salotto buio davanti a un tavolino intarsiato, e insieme a un giovane pittore, fratello di un suo dipendente, stava facendo girare un piattino su un foglio di carta. Le dita sottili, umide e deboli del pittore erano intrecciate a quelle dure, rugose e artritiche del vecchio generale, e quelle mani unite si muovevano a scatti insieme al piattino da tè rovesciato sul foglio di carta, dove erano tracciate tutte le lettere dell'alfabeto. Il piattino stava rispondendo alla domanda del generale, che voleva sapere come le anime si riconosceranno dopo la morte.

Nel momento in cui un attendente che fungeva da domestico entrò con il biglietto da visita di Nechljudov, per mezzo del piattino stava parlando l'anima di Giovanna d'Arco. L'anima di Giovanna d'Arco aveva già detto, lettera dopo lettera, le parole «Si riconosceranno», che erano state trascritte. Quando arrivò l'attendente, il piattino, fermatosi una volta sulla «p», un'altra volta sulla «o», aveva raggiunto la «s» e si era fermato su questa lettera, dando strappi avanti e indietro. Dava strappi perché secondo il generale la lettera seguente doveva essere una «l», cioè Giovanna d'Arco secondo lui doveva dire che le anime si riconosceranno solo «*posle*», «dopo» la loro purificazione da ogni residuo terreno o qualcosa di simile, e perciò la lettera seguente doveva essere una «l», mentre il pittore pensava che la lettera seguente sarebbe stata una «v», che l'anima avrebbe detto che poi le anime si riconosceranno «*po svetu*», dalla luce emanata dal loro corpo etero. Il generale, aggrottando tetro le folte sopracciglia grigie, si fissava intensamente le mani e, immaginando che il piattino si muovesse da solo, lo tirava verso la «l». Invece il giovane pittore anemico, con i capelli radi tirati dietro le orecchie, guardava un angolo buio del salotto con i suoi spenti occhi azzurri e, muovendo nervosamente le labbra, lo tirava verso la «v». Vistosi interrotto nella sua occupazione, il generale fece una smorfia e dopo un attimo di silenzio prese il biglietto da visita, inforcò il *pince-nez* e gemendo per il dolore nelle larghe reni, si levò in tutta la sua alta statura, sfregandosi le dita rattrappite.

- Fallo accomodare nello studio.

- Permetta, eccellenza, che finisca da solo, - disse il pittore alzandosi. - Sento la presenza.

- Va bene, finisca, - disse deciso e severo il generale e si avviò verso lo studio coi lunghi passi decisi e cadenzati delle sue gambe anchilosate. - Lieto di vederla, - furono le parole cordiali che con voce sgarbata il generale disse a Nechljudov, indicandogli una poltrona davanti alla scrivania. - È da molto a Pietroburgo?

Nechljudov disse che era arrivato da poco.

- La principessa sua madre sta bene?

- Mia madre è morta.

- Mi perdoni, sono molto spiacente. Mio figlio mi ha detto di averla incontrata.

Il figlio del generale stava facendo la stessa carriera del padre e, finita l'accademia militare, lavorava ai servizi segreti ed era molto fiero delle mansioni che gli erano state affidate. Le sue mansioni consistevano nel dirigere delle spie.

- Ma certo, suo padre e io eravamo insieme nell'esercito. Eravamo amici, compagni. E lei, presta servizio?

- No.

Il generale chinò il capo in segno di disapprovazione.

- Avrei un favore da chiederle, generale, - disse Nechljudov.

- Mo-o-o-lto lieto. In che posso esserle utile?

- Se la mia richiesta è fuori luogo mi scusi, per favore. Ma devo rivolgergliela.

- Di che si tratta?

- Da voi è detenuto un certo Gurkeviè. Ecco, sua madre chiede un colloquio con lui, o almeno di potergli fare avere dei libri.

Il generale non manifestò né piacere né dispiacere alla domanda di Nechljudov, ma, reclinando il capo, socchiuse gli occhi, come se riflettesse. In realtà non rifletteva affatto, e anzi non provava il minimo interesse per la domanda di Nechljudov, dato che sapeva benissimo che gli avrebbe risposto secondo la legge. Si stava semplicemente riposando la mente, senza pensare a nulla.

- Vede, questo non dipende da me, - disse quando si fu riposato un po'. - Sulle visite c'è un regolamento ratificato dall'imperatore, a cui ci si attiene per i permessi. E per quanto riguarda i libri, abbiamo una biblioteca, e vengono loro dati i libri consentiti.

- Sì, ma lui ha bisogno di opere scientifiche: vuole studiare.

- Non gli creda. - Il generale tacque. - Non è per studiare. Ma così, solo per dar noie.

- Ma come, devono pure occupare il tempo nella loro difficile condizione, - disse Nechljudov.

- Si lamentano sempre, - disse il generale. - Li conosciamo bene. - Ne parlava collettivamente, come di una razza speciale, inferiore. - Mentre hanno a disposizione delle comodità che si riscontrano raramente nei luoghi di pena, - continuava il generale.

E cominciò, come per giustificarsi, a descrivere dettagliatamente tutte le comodità messe a disposizione dei carcerati, come se lo scopo principale di quell'istituzione fosse organizzare un piacevole soggiorno per i suoi ospiti.

- Un tempo era davvero piuttosto duro, ma adesso qui stanno benissimo. Mangiano tre piatti, di cui uno sempre di carne: polpette o crocchette. La domenica hanno anche un quarto piatto: un dolce. Volesse il cielo che ogni russo potesse mangiare così.

Il generale, come tutte le persone anziane, una volta azzeccato ciò che conosceva a memoria, diceva le stesse cose che aveva ripetuto mille volte per dimostrare le loro pretese e la loro ingratitudine.

- Diamo loro dei libri di contenuto religioso e vecchie riviste. Abbiamo una biblioteca di libri adeguati. Ma leggono raramente. All'inizio sembra che s'interessino, ma poi i libri nuovi restano con le pagine per metà intonse, e quelli vecchi sempre aperti alla stessa pagina. Abbiamo perfino provato - disse il generale con qualcosa di lontanamente somigliante a un sorriso, - a metterci apposta un foglietto. Ed è rimasto dov'era. Hanno anche il permesso di scrivere, - proseguì il generale, - diamo loro una lavagnetta, e anche un gessetto, così possono scrivere per distrarsi. Possono cancellare e scrivere di nuovo. E anche qui: non scrivono. No, fanno in fretta a calmarsi del tutto. Solo all'inizio sono irrequieti, ma poi ingrassano perfino e diventano molto tranquilli, - diceva il generale, senza sospettare il significato terribile delle sue parole.

Nechljudov ascoltava la sua voce rauca e senile, guardava quelle membra irrigidite, gli occhi spenti sotto le sopracciglia grigie, quegli zigomi rasati e vizzi, da vecchio, puntellati dal colletto militare, la croce bianca di cui quell'uomo andava fiero soprattutto perché l'aveva ricevuta per un eccidio particolarmente crudele, e capiva che replicare, spiegargli il significato delle sue parole era inutile. E tuttavia, facendo uno sforzo, gli chiese anche dell'altro caso, della detenuta Šustova, di cui aveva appena saputo che doveva venir rilasciata.

- Šustova? Šustova... Non ricordo tutti i loro nomi. Sono talmente tanti, - disse, evidentemente rimproverandoli per quel sovraffollamento. Suonò e ordinò di chiamargli il segretario.

Mentre andavano a chiamare il segretario, esortò Nechljudov a tornare in servizio, dicendo che le persone oneste e nobili (fra cui ovviamente annoverava se stesso) erano più che mai necessarie allo zar...«e alla patria», - aggiunse, evidentemente solo per questioni di stile.

- Ecco, io sono vecchio eppure presto servizio, per quanto le forze me lo consentano.

Il segretario, un uomo secco, asciutto, con gli occhi inquieti e intelligenti, venne a riferire che la Šustova era detenuta in uno strano luogo fortificato e che non era arrivato nessun ordine a suo riguardo.

- Quando arriverà, la rilasceremo il giorno stesso. Noi non li tratteniamo, non ci teniamo particolarmente alla loro compagnia, - disse il generale con un altro tentativo di sorriso scherzoso, che non fece che storcere il suo vecchio viso.

Nechljudov si alzò, cercando di non manifestare il senso di ripugnanza e insieme di pietà che provava per quel terribile vecchio. Il vecchio invece credette di non dover essere troppo severo con quel figlio sventato ed evidentemente fuori strada del suo vecchio compagno d'armi, e non volle lasciarlo senza un addestramento.

- Addio, mio caro, non se la prenda con me, lo dico perché le voglio bene. Stia alla larga dalla gente che è rinchiusa qui da noi. Non ci sono innocenti. Anzi sono sempre persone oltremodo immorali. Noi li conosciamo, - disse con un tono che non ammetteva possibilità di dubbio. E forse non ne dubitava, non perché così fosse, ma perché se non fosse stato vero avrebbe dovuto considerarsi, anziché un eroe venerabile che concludeva degnamente una vita onesta, una canaglia che aveva venduto e anche nei suoi ultimi anni continuava a vendere la coscienza. - Presti servizio piuttosto, - continuava. - Allo zar sono necessarie le persone oneste... e alla patria, - aggiunse. - E se io e tutti quelli come lei non prestassimo servizio? Chi rimarrebbe? Ecco, noi criticiamo gli ordinamenti, ma non vogliamo aiutare il governo.

Nechljudov trasse un lungo sospiro, fece un profondo inchino, strinse la grande mano ossuta che il generale gli tendeva con degnazione e uscì dalla stanza.

Il generale scosse il capo in segno di disapprovazione e, massaggiandosi le reni, tornò in salotto, dove l'aspettava il pittore, che aveva già scritto la risposta ricevuta

dall'anima di Giovanna d'Arco. Il generale si mise il *pince-nez* e lesse: «Si riconosceranno dalla luce emanata dai corpi eterei».

- Ah, - approvò il generale, chiudendo gli occhi. - Ma come si fa a riconoscersi, se la luce è uguale per tutti? - domandò e, intrecciate di nuovo le mani col pittore, si sedette al tavolino.

Il vetturino di Nechljudov uscì dal portone.

- Che tristezza qui, signore, - disse rivolgendosi a Nechljudov. - Volevo andarmene senza aspettarla.

- Sì, che tristezza, - ammise Nechljudov, respirando a pieni polmoni e fissando gli occhi, per calmarsi, sulle nuvole color fumo che vagavano nel cielo e sulla Neva scintillante, increspata dalle barche e dai battelli che la solcavano.

## XX

Il giorno seguente doveva essere discusso il ricorso della Maslova, e Nechljudov si recò alla Corte di Cassazione. La sua vettura giunse insieme a quella dell'avvocato davanti al grandioso ingresso del palazzo, dove già sostavano diversi equipaggi. Quando furono saliti al primo piano per la grandiosa, solenne scalinata, l'avvocato, che conosceva tutti i passaggi, svoltò a sinistra e varcò una porta su cui era riportato l'anno d'introduzione dei codici giudiziari. Toltosi il cappotto nella prima lunga stanza e saputo dal portiere che i consiglieri erano già arrivati e che l'ultimo era appena passato, Fanarin, rimasto in frac e cravatta bianca sullo sparato bianco, entrò nella stanza successiva, allegro e sicuro. In questa seconda stanza sulla destra c'era un grosso armadio, poi un tavolo, e sulla sinistra una scala a chiocciola, da cui scendeva in quel momento un elegante funzionario in uniforme con una borsa sotto il braccio. Nella stanza attirava l'attenzione un vecchietto dall'aria patriarcale, con lunghi capelli bianchi, in giacca e pantaloni grigi, accanto al quale stavano due inservienti in atteggiamento molto rispettoso.

Il vecchietto dai capelli bianchi andò all'armadio e vi si nascose. Intanto Fanarin, avvistato un collega avvocato, anch'egli in cravatta bianca e frac, subito entrò con lui in un'animata discussione; Nechljudov invece osservava il pubblico presente in sala. C'era

una quindicina di persone, fra cui due signore, una giovane col *pince-nez* e una coi capelli grigi. Stava per essere discussa una causa di diffamazione per mezzo della stampa, e perciò si era radunato un pubblico più folto del solito: prevalentemente gente del mondo giornalistico.

L'usciera, un bell'uomo colorito con una splendida uniforme, si avvicinò a Fanarin con un foglio in mano, per chiedergli di quale causa s'interessasse e, saputo che era quella della Maslova, scrisse qualcosa e se ne andò. In quel momento la porta dell'armadio si aprì, e ne uscì il vecchietto dall'aria patriarcale, ma non più in giacca, bensì in una veste con galloni ricamati e placche scintillanti, che lo faceva assomigliare a un uccello.

Evidentemente questo ridicolo costume imbarazzava anche il vecchietto, che si affrettò a varcare, con un passo più rapido del solito, la porta opposta all'ingresso.

- È Be, una persona stimabilissima, - disse Fanarin a Nechljudov e, presentandogli il collega, gli raccontò del caso a suo avviso molto interessante che stava per essere discusso.

Il processo cominciò presto, e Nechljudov insieme al pubblico entrò nella sala delle udienze, a sinistra. Tutti, e anche Fanarin, raggiunsero i posti riservati al pubblico, dietro la grata. Solo l'avvocato Pietroburghese andò a mettersi dietro un banco dall'altra parte della grata.

La sala delle udienze della Corte di Cassazione era più piccola dell'aula del tribunale distrettuale, più disadorna, e se ne differenziava solo per il tavolo, coperto non da un panno verde ma da un velluto cremisi bordato d'oro, mentre identici erano gli immancabili attributi dei luoghi in cui si amministrava la giustizia: lo specchio, l'icona, il ritratto del sovrano. Anche qui l'usciera annunciò solennemente «Entra la Corte». Anche qui tutti si alzarono, poi entrarono i consiglieri nelle loro uniformi, si sedettero nelle poltrone dagli alti schienali e appoggiarono i gomiti sul tavolo, cercando di assumere un'aria naturale.

I consiglieri erano quattro. Il presidente Nikitin, un uomo completamente sbarbato con la faccia stretta e gli occhi d'acciaio; Vol'f, con le labbra serrate in maniera significativa e le manine bianche che sfogliavano l'incartamento; poi Skovorodnikov, un uomo grasso, pesante, butterato, il giurista dotto; e, quarto, Be, il vecchietto patriarcale che era arrivato per ultimo. Insieme ai consiglieri entrarono il primo cancelliere e il sostituto del procuratore generale, un giovanotto di media statura, asciutto e sbarbato, con la pelle molto scura e tristi occhi neri. Malgrado la strana uniforme e benché non lo vedesse da sei anni, Nechljudov subito riconobbe in lui uno dei suoi migliori amici degli anni d'università.

- Il sostituto del procuratore generale si chiama Selenin? - domandò all'avvocato.

- Sì, perché?

- Lo conosco bene, è un'ottima persona...

- E un bravo sostituto del procuratore generale. Molto capace. Ecco a chi bisognava rivolgersi, - disse Fanarin.

- In ogni caso si comporterà secondo coscienza, - disse Nechljudov, ricordando la sua profonda amicizia con Selenin e le sue belle doti di purezza, onestà e correttezza nel miglior senso della parola.

- E poi ormai non c'è tempo, - sussurrò Fanarin, già calato nell'ascolto della relazione del primo caso.

Era cominciata la discussione di un ricorso contro la sentenza della Corte d'Appello, che aveva confermato quella del tribunale distrettuale.

Nechljudov si mise ad ascoltare, cercando di capire il significato di quanto di svolgeva davanti a lui, ma, come già al tribunale distrettuale, il principale ostacolo alla comprensione consisteva nel fatto che non si parlava di ciò che naturalmente appariva la questione fondamentale, ma di cose del tutto secondarie. Si trattava di un articolo di giornale in cui si denunciavano le truffe del presidente di una società per azioni. Sarebbe parso che l'unica cosa importante fosse appurare se il presidente della società derubava veramente i suoi mandanti, e trovare un modo perché cessasse di farlo. Ma di questo non si fece cenno. Si discuteva soltanto se per legge l'editore del giornale avesse o no il diritto di pubblicare quell'articolo, e quale reato avesse commesso pubblicandolo, se diffamazione o calunnia, e come la diffamazione implicasse anche la calunnia o viceversa, e altre cose poco comprensibili per la gente comune, sui vari articoli e ordinanze di un certo dipartimento generale.

L'unica cosa che capì Nechljudov fu che sebbene Vol'f, relatore della causa, il giorno prima gli avesse così severamente dichiarato che la Corte di Cassazione non poteva entrare nel merito della causa, stavolta stava facendo una relazione palesemente parziale a favore della cassazione della sentenza della Corte d'Assise, e che Selenin, in totale contrasto con la sua caratteristica riservatezza, sosteneva con inaspettato ardore il parere opposto. L'ardore del riservato Selenin, che aveva sorpreso Nechljudov, nasceva dal fatto che egli conosceva il presidente della società per azioni come persona poco pulita in faccende di denaro, e fra l'altro aveva saputo casualmente che Vol'f quasi alla vigilia dell'udienza era stato a un fastoso banchetto a casa dell'affarista. Adesso, quando Vol'f

ebbe fatto la sua relazione, molto prudente ma palesemente unilaterale, Selenin si scaldò ed espresse il suo parere in un tono troppo nervoso per una causa ordinaria. Questo discorso offese evidentemente Vol'f: egli arrossiva, sussultava, faceva taciti gesti di meraviglia e con un'aria molto dignitosa e offesa si ritirò insieme agli altri senatori in camera di consiglio.

- Lei per quale causa è qui, precisamente? - chiese di nuovo l'usciera a Fanarin, non appena i consiglieri si furono ritirati.

- Gliel'ho già detto, per la causa della Maslova, - disse Fanarin.

- Già. Il caso sarà discusso oggi. Ma...

- Che cosa c'è? - domandò l'avvocato.

- Vede, si supponeva che le parti non intervenissero in questo processo, così è difficile che i signori consiglieri escano di nuovo dopo aver pronunciato la sentenza. Ma riferirò...

- Come sarebbe a dire?...

- Riferirò, riferirò. - E l'usciera annotò qualcosa sul suo foglio.

I consiglieri infatti avevano intenzione di pronunciare la sentenza sul caso di diffamazione e poi concludere le altre cause, fra cui quella della Maslova, fra una tazza di tè e una sigaretta, senza uscire dalla camera di consiglio.

## XXI

Non appena i senatori si sedettero al tavolo della camera di consiglio, Vol'f cominciò a esporre molto animatamente i motivi per cui la sentenza doveva essere cassata.

Il presidente, che era sempre un uomo malevolo, quel giorno era di umore particolarmente cattivo. Si era già fatto un'opinione seguendo il dibattimento in aula, e adesso sedeva immerso nei suoi pensieri, senza ascoltare Vol'f. I suoi pensieri consistevano nel ricordare cosa aveva scritto il giorno prima nelle sue memorie a proposito della nomina di Viljanov al posto suo a una carica a cui aspirava da tempo. Il presidente Nikitin

era sinceramente convinto che i suoi giudizi sui vari funzionari delle prime due classi con cui aveva avuto a che fare durante la sua carriera costituissero un importantissimo documento storico. Il giorno prima aveva scritto un capitolo in cui accusava violentemente alcuni funzionari delle prime due classi perché gli avevano impedito, secondo la sua formulazione, «di salvare la Russia dalla rovina a cui la conducevano i suoi attuali governanti» (ma in realtà solo perché gli avevano impedito di percepire uno stipendio più alto), e adesso pensava che i posteri grazie a lui avrebbero visto tutte quelle vicende sotto una luce completamente diversa.

- Certo, s'intende, - disse, senza ascoltarle, alle parole con cui Vol'f gli si rivolgeva.

Be invece aveva ascoltato Vol'f con una faccia triste, disegnando ghirlande sul foglio che aveva davanti. Be era un liberale di purissimo stampo. Custodiva religiosamente le tradizioni degli anni Sessanta e se si scostava da una rigida imparzialità era solo in nome del liberalismo. Così, nel caso presente, oltre al fatto che l'affarista della società per azioni che aveva sporto querela per diffamazione era un losco individuo, Be era per respingere il ricorso anche perché l'accusa di diffamazione mossa a un giornalista era una limitazione della libertà di stampa. Quando Vol'f ebbe finito i suoi argomenti, Be, interrompendo la sua ghirlanda, con voce triste (era triste perché gli toccava dimostrare simili truismi), dolce e simpatica, dimostrò in poche parole semplici e convincenti l'infondatezza del ricorso e, abbassata la testa dai bianchi capelli, riprese a disegnare la sua ghirlanda.

Skovorodnikov, che sedeva di fronte a Vol'f e per tutto il tempo aveva continuato a ficcarsi in bocca la barba e i baffi con le sue dita grasse, non appena Be ebbe finito di parlare smise di masticarsi la barba e con voce forte e stridula disse che, benché il presidente della società per azioni fosse un gran farabutto, sarebbe stato per la cassazione della sentenza, se vi fossero stati i fondamenti di legge, ma poiché non c'erano si univa all'opinione di Ivan Semënoviè (Be). Così disse, contento della stoccata che con ciò lanciava a Vol'f. Il presidente si associò al parere di Skovorodnikov, e la causa fu decisa negativamente.

Vol'f era scontento soprattutto perché si sentiva in qualche modo accusato di parzialità e di malafede, e fingendosi indifferente aprì l'incartamento del caso successivo, quello della Maslova, e ci s'immerse. I consiglieri intanto suonarono per farsi portare del tè e si misero a parlare di un caso che, insieme al duello di Kamenskij, appassionava in quel tempo tutti i pietroburghesi.

Si trattava del caso di un direttore di dipartimento, colto in flagranza di reato secondo l'articolo 995.

- Che porcheria, - disse Be con disgusto.

- Che c'è di male? Posso segnalarle nella nostra letteratura il progetto di un autore tedesco che propone apertamente che la cosa non venga giudicata reato e sia possibile il matrimonio fra uomini, - disse Skovorodnikov, e intanto fumava con avidità, schioccando le labbra, una sigaretta cincischiata che teneva alla base delle dita, vicino alla palma, e sghignazzò forte.

- Ma non può essere, - disse Be.

- Glielo mostrerò, - disse Skovorodnikov, e citò il titolo completo dell'opera, con tanto di anno e luogo di edizione.

- Si dice che lo vogliono nominare governatore di non so quale città siberiana, - disse Nikitin.

- Magnifico. Il vescovo gli andrà incontro con la croce. Ci vorrebbe un vescovo come lui. Ne avrei uno da raccomandare, - disse Skovorodnikov e, gettando il mozzicone della sigaretta in un piattino, si ficcò in bocca quanta più barba e baffi poté e cominciò a masticarli.

Nel frattempo era entrato l'usciera, che riferì il desiderio dell'avvocato e di Nechljudov di assistere all'esame del caso Maslova.

- Ah, questo caso è tutto un romanzo, - disse Vol'f, e raccontò ciò che sapeva dei rapporti fra Nechljudov e la Maslova.

Dopo averne discusso un po', aver fumato le loro sigarette e finito di bere il tè, i consiglieri uscirono nella sala delle udienze, pronunciarono la sentenza sul caso precedente e affrontarono quello della Maslova.

Con la sua voce sottile Vol'f fece una relazione molto circostanziata sul ricorso in Cassazione della Maslova, di nuovo in modo non del tutto imparziale, ma con l'evidente desiderio di cassare la sentenza del tribunale.

- Ha qualcosa da aggiungere? - il presidente si rivolse a Fanarin.

Fanarin si alzò e, sporgendo il suo ampio petto bianco, con ordine, esprimendosi in modo straordinariamente convincente e preciso, dimostrò che il processo si era scostato in sei punti dall'esatta interpretazione della legge, e inoltre si permise, sia pur brevemente, di entrare nel merito della causa stessa e mettere in luce l'evidente ingiustizia della sentenza. Dal tono della sua breve ma forte arringa pareva che Fanarin si scusasse d'insistere su cose

che i signori consiglieri, con la loro perspicacia e saggezza giuridica, vedevano e capivano meglio di lui: ma lo faceva solo perché così esigeva l'incarico che si era assunto. Dopo il discorso di Fanarin sembrava che non potesse esserci il minimo dubbio che la Corte di Cassazione dovesse annullare la sentenza del tribunale. Terminata la sua arringa, Fanarin ebbe un sorriso di trionfo. Guardando il suo avvocato e vedendo quel sorriso, Nechljudov era certo che la causa fosse vinta. Ma, data un'occhiata ai consiglieri, vide che Fanarin era il solo a sorridere ed esultare. I consiglieri e il sostituto del procuratore generale non sorridevano e non esultavano, ma avevano l'aria di annoiarsi e di dire: «Ne abbiamo sentite tante di voialtri, e non ci fate impressione». Tutti costoro, evidentemente, furono soddisfatti solo quando l'avvocato terminò e smise di far perdere tempo inutilmente. Subito dopo la fine del discorso dell'avvocato, il presidente diede la parola al sostituto del procuratore generale. Selenin si esprese in breve, ma con chiarezza e precisione, contro l'accoglimento del ricorso, trovando inconsistenti tutti i motivi per la cassazione. Dopodiché i consiglieri si alzarono e si ritirarono per deliberare. In camera di consiglio i pareri si divisero. Vol'f era per la cassazione; anche Be, che aveva capito di cosa si trattava, si pronunciò con calore in favore dell'annullamento, dipingendo a vive tinte ai colleghi il quadro del processo e l'equivoco dei giurati, che aveva compreso perfettamente; Nikitin, che come sempre propendeva per la severità e una rigida osservanza delle forme, era contrario. Tutto dipendeva dal voto di Skovorodnikov. E questo voto fu per il rigetto, soprattutto perché la decisione di Nechljudov di sposare quella ragazza in nome di esigenze morali gli era sommamente ripugnante.

Skovorodnikov era un materialista, un darwiniano, e considerava qualsiasi manifestazione di moralità astratta, o peggio ancora di religiosità, non solo come una follia disprezzabile, ma come un'offesa personale. Tutto quel chiasso per una prostituta e la presenza lì, alla Corte di Cassazione, di un celebre avvocato che la difendeva e dello stesso Nechljudov, gli erano sommamente ripugnanti. Quindi, ficcandosi in bocca la barba e facendo smorfie, finse con grande naturalezza di non saper nulla di quella storia, se non che i motivi per la cassazione erano insufficienti, e perciò fu d'accordo col presidente sull'opportunità di non dar seguito al ricorso.

E il ricorso fu respinto.

## XXII

- È orribile! - diceva Nechljudov, uscendo in anticamera con l'avvocato, che intanto preparava la sua cartella. - In un caso così evidente si attaccano alla forma e respingono. È orribile!

- La causa è stata rovinata in tribunale, - disse l'avvocato.

- Anche Selenin era per respingere. È orribile, orribile! - continuava a ripetere Nechljudov. - E adesso che cosa si può fare?

- Presenteremo una domanda di grazia al sovrano. Anzi la presenti lei stesso, finché è qui. Gliela scrivo io.

In quel momento il piccolo Vol'f, con le sue stelle e l'uniforme, uscì in anticamera e si avvicinò a Nechljudov.

- Che farci, caro principe. Non c'erano motivi sufficienti, - disse alzando le spalle strette e chiudendo gli occhi, e proseguì per la sua strada.

Dopo Vol'f uscì anche Selenin, che aveva saputo dai consiglieri che Nechljudov, suo amico d'un tempo, era lì.

- Non mi aspettavo proprio di incontrarti qui, - disse avvicinandosi a Nechljudov e sorridendo con le labbra, mentre i suoi occhi restavano tristi. - Non sapevo che fossi a Pietroburgo.

- E io non sapevo che fossi procuratore generale...

- Sostituto, - corresse Selenin. - Che ci fai alla Corte di Cassazione? - chiese, guardando l'amico con occhi tristi e malinconici. - Sapevo che eri a Pietroburgo. Ma come mai sei qui?

- Sono qui perché speravo di trovare giustizia e salvare una donna condannata ingiustamente.

- Quale donna?

- Il caso che è appena stato deciso.

- Ah, il caso Maslova, - disse Selenin, ricordandosi. - Un ricorso assolutamente privo di fondamento.

- Non si tratta del ricorso, ma di una donna che non è colpevole e che sconta una pena.

Selenin sospirò.

- È molto probabile, ma...

- Non è probabile, è sicuro...

- E come fai a saperlo?

- Perché ero nella giuria. So dove abbiamo sbagliato.

Selenin si fece pensieroso.

- Bisognava dichiararlo allora, - disse.

- L'ho dichiarato.

- Bisognava farlo mettere a verbale. Se fosse comparso nel ricorso per cassazione...

Selenin, che era sempre occupato e frequentava poco la società, evidentemente non sapeva nulla del romanzo di Nechljudov; e questi decise, accorgendosene, che non era il caso di parlargli dei suoi rapporti con la Maslova.

- Sì, ma anche adesso era evidente che la sentenza era assurda, - disse.

- La Corte di Cassazione non ha il diritto di pronunciarsi in merito. Se la Cassazione si permettesse di annullare le sentenze dei tribunali in base al proprio parere sulla giustizia delle sentenze stesse, a prescindere dal fatto che la Cassazione perderebbe qualsiasi punto di riferimento e rischierebbe di violare la giustizia invece di ristabilirla, - disse Selenin, ricordando il caso precedente, - a prescindere da questo, i verdetti dei giurati perderebbero tutto il loro significato.

- Io so soltanto una cosa, che questa donna è assolutamente innocente, e che è persa l'ultima speranza di salvarla da una pena immeritata. La massima istituzione ha confermato un'assoluta illegalità.

- Non l'ha confermata, perché non si è addentrata e non poteva addentrarsi nell'esame del caso in sé, - disse Selenin socchiudendo gli occhi. - Ti sarai fermato dalla zia, immagino, - aggiunse, evidentemente per cambiare discorso. - Ho saputo da lei ieri sera che eri qui. La contessa mi aveva invitato ad assistere insieme a te alla conferenza di un predicatore di passaggio, - disse Selenin sorridendo con le labbra.

- Sì, ci sono stato, ma me ne sono andato via disgustato, - disse con rabbia Nechljudov, stizzito che Selenin spostasse il discorso su un altro argomento.

- E perché mai disgustato? È pur sempre una manifestazione di sentimento religioso, per quanto unilaterale e settaria, - disse Selenin.

- Era una tale assurdità senza capo né coda, - disse Nechljudov.

- Ma no. Di strano c'è solo che conosciamo così male la dottrina della nostra chiesa, da prendere per chissà quale nuova scoperta i nostri dogmi fondamentali, - disse Selenin, quasi avesse fretta di esprimere all'amico di un tempo le sue idee, per lui nuove.

Nechljudov guardò meravigliato Selenin, attentamente. Selenin non abbassò gli occhi, che esprimevano non solo tristezza, ma anche malanimo.

- Perché, credi forse nei dogmi della chiesa? - domandò Nechljudov.

- Certamente che ci credo, - rispose Selenin, guardando dritto negli occhi di Nechljudov con uno sguardo del tutto inespessivo.

Nechljudov sospirò.

- Strano, - disse.

- Del resto ne riparleremo, - disse Selenin. - Vengo, - si rivolse all'usciera che gli si era avvicinato rispettosamente. - Dobbiamo assolutamente vederci, - aggiunse sospirando. - Ma ti si trova? Io sono sempre in casa alle sette, per il pranzo. Via Nadeždinskaja, - e disse il numero. - È passata tant'acqua sotto i ponti, da allora, - soggiunse allontanandosi, di nuovo sorridendo soltanto con le labbra.

- Verrò, se farò in tempo, - disse Nechljudov, sentendo che quell'uomo un tempo così vicino e amato, a un tratto, a seguito di quella breve conversazione, gli era diventato estraneo, lontano e incomprensibile, se non ostile.

### XXIII

Quando Nechljudov aveva conosciuto Selenin da studente, questi era un ottimo figliolo, un compagno fedele e per la sua età un uomo di mondo discretamente colto, con un grande tatto, sempre elegante e bello e nello stesso tempo straordinariamente sincero e

onesto. Eccelleva negli studi senza particolare fatica e senza la minima pedanteria, e riceveva medaglie d'oro per le sue composizioni.

Non solo a parole, ma nei fatti, fin da giovane si prefiggeva come scopo della vita il servizio del prossimo. E poiché questo servizio non se lo immaginava altrimenti che nella forma del servizio statale, appena terminati gli studi passò sistematicamente in rassegna tutte le attività a cui avrebbe potuto consacrare le sue energie, e avendo deciso che sarebbe stato utile più che altrove nella seconda sezione della cancelleria imperiale, che presiedeva all'attività legislativa, vi si impiegò. Ma per quanto eseguisse con la massima precisione e coscienziosità tutto ciò che si esigeva da lui, non trovò appagato in quel lavoro il suo bisogno di rendersi utile, e non poté indursi a credere che stava compiendo il suo dovere. In seguito ai contrasti con un diretto superiore molto meschino e vanitoso questa insoddisfazione crebbe a tal punto che egli lasciò la seconda sezione ed entrò alla Corte di Cassazione. Qui si trovò meglio, ma la stessa coscienza di qualcosa di insoddisfacente lo perseguitava.

Aveva continuamente la sensazione che non fosse affatto quel che si era aspettato e che doveva essere. Qui, durante il suo servizio alla Cassazione, i suoi parenti riuscirono a fargli avere la nomina a gentiluomo di Corte, e dovette recarsi in carrozza, con un'uniforme ricamata e un grembiule di tela bianca, a ringraziare varie persone perché gli avevano procurato un posto di lacchè. Per quanto si sforzasse, non riusciva proprio a trovare una spiegazione razionale a quella carica. E ancor più che sul lavoro, sentiva che non era «la cosa giusta», e intanto da una parte non poteva rifiutare quella nomina, per non addolorare coloro che erano convinti di avergli fatto un gran favore, mentre dall'altra quella nomina lusingava le più basse qualità della sua natura, e gli piaceva vedersi allo specchio con l'uniforme ricamata in oro e godere del rispetto che quella carica incuteva ad alcuni.

La stessa cosa gli accadde col matrimonio. Gli avevano combinato un matrimonio molto brillante dal punto di vista della società. E si era sposato prevalentemente perché, rifiutando, avrebbe offeso e ferito sia la fidanzata, che desiderava quelle nozze, sia coloro che le avevano combinate, e poi perché il matrimonio con una ragazza giovane, graziosa e di nobile famiglia lusingava il suo amor proprio e gli faceva piacere. Ma ben presto fu evidente che anche il matrimonio, ancor più del lavoro e della carica a Corte, non era «la cosa giusta». Dopo il primo bambino la moglie non volle più avere figli e cominciò a condurre una sfarzosa vita di società, alla quale volente o nolente lui dovette partecipare. Lei non era particolarmente bella, era fedele al marito, e a parte il fatto che con ciò gli avvelenava l'esistenza, pareva che da quella vita non ricavasse altro che tremendi sforzi e

stanchezza, e tuttavia vi si dedicava con zelo. Tutti i tentativi di Selenin per cambiare quella vita si infrangevano, come contro un muro di pietra, contro la certezza di lei, sorretta da tutti i suoi parenti e conoscenti, che così dovesse essere.

Sua figlia, una bambina dai lunghi riccioli d'oro e dalle gambette nude, era un essere completamente estraneo al padre, soprattutto perché riceveva un'educazione diversissima da quella che egli avrebbe voluto. Fra i coniugi si instaurò un'incomprensione abituale, senza neppure il desiderio di capirsi, e una lotta sorda, silenziosa, dissimulata agli estranei e attenuata dalle convenienze, che rese molto penosa la sua vita domestica. Cosicché, ancor più del lavoro e della carica a Corte, la sua vita familiare risultò non essere «la cosa giusta».

Ma soprattutto non era «la cosa giusta» il suo atteggiamento verso la religione. Come tutte le persone del suo ambiente e del suo tempo, aveva spezzato senza il minimo sforzo, con la sua crescita intellettuale, tutti i vincoli delle superstizioni religiose in cui era stato educato, e non sapeva neppure quando esattamente se ne fosse affrancato. Serio e onesto com'era, non aveva celato questa sua libertà dalle superstizioni della religione ufficiale durante la sua prima giovinezza, al tempo dell'università e dell'amicizia con Nechljudov. Ma con gli anni e i suoi avanzamenti nella carriera e soprattutto con la reazione conservatrice che nel frattempo era subentrata nella società, la sua libertà spirituale aveva cominciato a ostacolarlo. Senza parlare della vita domestica, soprattutto con la morte di suo padre e i relativi servizi funebri; della madre che voleva che digiunasse, e del fatto che in parte l'esigeva l'opinione pubblica, per motivi di servizio gli toccava continuamente partecipare a Te Deum, benedizioni, funzioni di ringraziamento e simili: raramente passava giorno senza che dovesse avere a che fare con le forme esteriori della religione, a cui non poteva sottrarsi. Assistendo a quelle funzioni bisognava o fingere (cosa che non aveva mai potuto fare col suo carattere sincero) di credere in ciò che non credeva, oppure, giudicando menzogna tutte quelle forme esteriori, organizzarsi la vita in modo da non essere costretto a partecipare a ciò che riteneva menzogna. Ma per fare questo passo apparentemente poco importante erano necessari molti presupposti: oltre a essere in perpetuo conflitto con tutti i suoi cari, doveva anche mutare la sua posizione, lasciare il servizio e sacrificare tutto il bene che per mezzo suo pensava di fare al prossimo già allora e sperava di fare ancor più in futuro. E per far questo bisognava essere fermamente convinti della propria ragione, come non può non esser convinto della ragione del buon senso qualsiasi uomo istruito del nostro tempo, che conosca un po' di storia, conosca l'origine della religione in generale e in particolare l'origine e la decadenza della religione cristiana predicata dalla chiesa. Non poteva ignorare di avere ragione, quando non riconosceva veridica la dottrina della chiesa.

Ma sotto la pressione delle condizioni di vita lui, un uomo sincero, si permise una piccola menzogna: disse a se stesso che per affermare l'insensatezza di ciò che è insensato bisogna prima studiarlo. Era una piccola menzogna, ma lo condusse a quella grande menzogna in cui era invischiato adesso.

Quando si chiese se era giusta l'ortodossia in cui era nato e cresciuto, che tutto l'ambiente circostante esigeva da lui, senza riconoscere la quale non poteva proseguire la sua attività utile al prossimo, la risposta era già scontata. E perciò per chiarire il problema non prese Voltaire, Schopenhauer, Spencer o Comte, ma le opere filosofiche di Hegel e gli scritti religiosi di Vinet, Chomjakov e, naturalmente, vi trovò quello che gli occorreva: una sorta di acquietamento e la giustificazione della dottrina religiosa in cui era stato educato e che la sua ragione da tempo non ammetteva più, ma senza la quale tutta la vita si riempiva di fastidi, mentre riconoscendola tutti questi fastidi si eliminavano di colpo. E fece propri tutti i soliti sofismi sul fatto che il singolo intelletto di un uomo non può comprendere la verità, che la verità si rivela solo alla totalità degli uomini, che l'unico mezzo per conoscerla è la rivelazione, che la rivelazione è custodita dalla chiesa e via dicendo; e da quel momento, senza rendersi conto della menzogna di cui si rendeva colpevole, poté tranquillamente assistere ai Te Deum, ai servizi funebri, alle messe, poté digiunare e farsi il segno della croce davanti alle immagini e poté continuare la sua attività di servizio, che gli dava la coscienza di essere utile e lo consolava della sua deprimente vita familiare. Pensava di credere, ma intanto più che mai con tutto il suo essere era consapevole che la sua fede non era affatto «la cosa giusta».

E per questo aveva sempre gli occhi tristi. E per questo, vedendo Nechljudov, che aveva conosciuto quando tutte quelle menzogne non si erano ancora radicate in lui, si era ricordato di come era allora; e soprattutto dopo essersi affrettato ad accennare alle sue idee religiose, sentì più che mai che nulla era «la cosa giusta», e provò una tristezza angosciosa. La stessa cosa, dopo la prima impressione di gioia nel vedere il vecchio amico, aveva provato anche Nechljudov.

E perciò entrambi, dopo essersi promessi di rivedersi, non cercarono un incontro e così non si videro finché Nechljudov restò a Pietroburgo.

## XXIV

Uscito dalla Corte di Cassazione, Nechljudov e l'avvocato s'incamminarono insieme sul marciapiede. L'avvocato ordinò alla sua carrozza di seguirlo e cominciò a raccontare a Nechljudov la storia del direttore di dipartimento di cui i senatori avevano detto che, colto in flagrante, anziché i lavori forzati che gli sarebbero spettati per legge, aveva ricevuto una nomina a governatore in Siberia. Quand'ebbe raccontato la storia completa con tutta la sua indecenza, e anche, con particolare voluttà, la storia di come vari personaggi altolocati avessero rubato il denaro raccolto per il monumento eternamente in costruzione accanto al quale erano passati quella mattina, e dell'amante del tale che aveva guadagnato milioni in borsa e del tale che aveva venduto, e del tal altro che aveva comprato la moglie, l'avvocato attaccò una nuova narrazione di truffe e delitti di ogni sorta commessi dai più alti funzionari dello stato, che non si trovavano in prigione, ma sulle poltrone presidenziali di diversi enti. Questi racconti, la cui riserva era evidentemente inesauribile, procuravano grande piacere all'avvocato, perché dimostravano che i mezzi da lui impiegati per far soldi erano assolutamente leciti e innocenti in confronto a quelli impiegati allo stesso scopo dai più alti funzionari di Pietroburgo. E perciò l'avvocato fu molto sorpreso quando Nechljudov, senza aver ascoltato la fine di un'ennesima storia di delitti di alti burocrati, lo salutò e, presa una carrozza, tornò a casa sul lungofiume.

Nechljudov era molto triste. Era triste soprattutto perché respingendo il ricorso la Corte di Cassazione aveva confermato l'assurdo tormento inflitto all'innocente Maslova, e con ciò aveva reso ancor più difficile la sua immutata decisione di unire a lei il suo destino. Quella tristezza era poi aumentata per le orribili storie di male trionfante che l'avvocato gli aveva raccontato con tanto gusto, e inoltre continuava a tornargli alla memoria lo sguardo cattivo, freddo, antipatico di Selenin, un tempo così caro, aperto e nobile.

Quando Nechljudov tornò a casa, il guardaportone con un certo disdegno gli consegnò un biglietto che aveva scritto in portineria «una donna», secondo la sua espressione. Era un biglietto della madre della Šustova. Scriveva che era venuta a ringraziare il benefattore, il salvatore della figlia, e inoltre a pregarlo, supplicarlo di recarsi da loro all'isola Vasil'evskij, quinta linea, interno tale. Era estremamente necessario, gli scriveva, per Vera Efremovna. Non doveva temere che lo mettessero in imbarazzo con manifestazioni di gratitudine: non avrebbero parlato di gratitudine, ma semplicemente sarebbero stati contenti di vederlo. Se possibile, lo invitavano per l'indomani mattina.

Un altro biglietto veniva da un vecchio compagno d'armi di Nechljudov, l'aiutante di campo Bogatyrev, a cui Nechljudov aveva chiesto di consegnare personalmente al sovrano la domanda di grazia preparata da lui a nome dei settari. Bogatyrev con la sua scrittura grossa e decisa rispondeva che, come aveva promesso, avrebbe consegnato la

supplica direttamente nelle mani del sovrano, ma gli era venuta un'idea: non era meglio che Nechljudov andasse prima a parlare con la persona da cui la causa dipendeva?

Nechljudov dopo le impressioni degli ultimi giorni passati a Pietroburgo disperava completamente di ottenere alcunché. I piani che aveva elaborato a Mosca gli sembravano simili a quei sogni adolescenziali destinati necessariamente a lasciar delusi gli uomini che entrano nella vita. E tuttavia, già che era a Pietroburgo, riteneva suo dovere compiere tutto quello che si era prefisso, e decise che l'indomani stesso, dopo una visita a Bogatyrëv, avrebbe seguito il suo consiglio e si sarebbe recato dalla persona da cui dipendeva la causa dei settari.

Prese dunque dalla cartella la supplica dei settari e la stava rileggendo, quando da lui bussò ed entrò un lacchè della contessa Katerina Ivanovna per invitarlo di sopra a prendere il tè.

Nechljudov disse che sarebbe arrivato subito e, riposte le carte nella borsa, andò dalla zia. Mentre saliva diede un'occhiata alla finestra sulla strada e vide la pariglia di bai di *Mariette*, e di colpo si sentì allegro e in vena di sorridere.

*Mariette*, che portava un cappello e un abito non più nero, ma chiaro, di diversi colori, sedeva con la tazza in mano vicino alla poltrona della contessa e cinguettava, facendo scintillare i suoi begli occhi ridenti. Quando Nechljudov entrò nella stanza, *Mariette* se n'era appena uscita con una battuta così comica, e di una comicità sconveniente, - Nechljudov lo vedeva dal modo di ridere - che la bonaria e baffuta contessa Katerina Ivanovna, sussultando con tutto il suo grasso corpo, era in preda a un'ilarità irrefrenabile, mentre *Mariette* con un'espressione particolarmente *mischievous*, storcendo un poco la bocca sorridente e piegando di lato il viso energico e allegro, guardava in silenzio la sua interlocutrice.

Nechljudov da alcune parole capì che parlavano della seconda novità pietroburghese del momento, l'episodio del nuovo governatore siberiano, e che *Mariette* proprio a questo proposito aveva detto qualcosa di così comico che la contessa a lungo non riuscì a dominarsi.

- Mi farai morire, - diceva, tossendo.

Nechljudov salutò e si sedette accanto a loro. E voleva appunto criticare *Mariette* per la sua leggerezza, quando lei, notando l'espressione seria e un po' scontenta della sua faccia, subito per piacergli, - e lo voleva fin da quando l'aveva visto - mutò non solo contegno, ma addirittura stato d'animo. Di colpo divenne seria, insoddisfatta della propria

vita, in cerca di qualcosa, piena di vaghe aspirazioni; non che fingesse, ma davvero aveva fatto proprio lo stato d'animo in cui si trovava Nechljudov in quel momento, anche se a parole non avrebbe saputo definire in che cosa consistesse.

Gli chiese come avesse concluso i suoi affari. Egli le raccontò dell'insuccesso alla Corte di Cassazione e del suo incontro con Selenin.

- Ah! Che anima pura! Ecco davvero *un chevalier sans peur et sans reproche*. Un'anima pura, - le due dame gli appiccicarono il solito epiteto con cui Selenin era conosciuto in società.

- Che tipo è sua moglie? - chiese Nechljudov.

- Lei? Be', non sta a me giudicare. Ma non lo capisce. Perché, anche lui era per respingere il ricorso? - chiese con sincera partecipazione. - È orribile, come compatisco quella poveretta! - aggiunse sospirando.

Egli si rabbuiò e, per cambiare discorso, cominciò a parlare della Šustova, detenuta nella fortezza e rilasciata grazie al suo interessamento. La ringraziò per aver interceduto presso il marito e voleva dire che era terribile pensare che quella donna e tutta la sua famiglia avevano sofferto solo perché nessuno aveva fatto presente il loro caso, ma lei non lo lasciò parlare ed espresse per prima la sua indignazione.

- Non me ne parli, - disse. - Appena mio marito mi ha detto che si poteva rilasciare, mi ha colpito appunto quest'idea. Ma perché la tenevano, se non era colpevole? - disse quel che voleva dire Nechljudov. - È inconcepibile, inconcepibile!

La contessa Katerina Ivanovna vedeva che *Mariette* civettava col nipote, e la cosa la divertiva.

- Sai cosa? - disse, quando tacquero. - Vieni domani sera da *Aline*, ci sarà Kiesewetter. E anche tu, - si rivolse a *Mariette*.

- *Il vous a remarqué*, - fece al nipote. - Mi ha detto che tutto quello che dicevi (gliel'ho raccontato), tutto ciò è un buon segno e che arriverai senz'altro a Cristo. Vieni assolutamente. *Mariette*, digli di venire. E vieni anche tu.

- Io, contessa, non ho alcun diritto di dar consigli al principe, - disse *Mariette*, lanciando a Nechljudov un'occhiata che stabiliva fra loro due un'assoluta identità di vedute sulle parole della contessa e in generale sull'evangelismo, - e, in secondo luogo, non ci tengo molto, lo sa...

- Già, tu fai sempre tutto a rovescio e a modo tuo.

- Come a modo mio? Io credo come la più semplice delle donnette, - disse lei, sorridendo. - E in terzo luogo, - proseguì, - domani vado al teatro francese...

- Ah! Hai visto quella... come si chiama? - chiese la contessa Katerina Ivanovna.

*Mariette* suggerì il nome di una famosa attrice francese.

- Vacci assolutamente: è incredibile.

- Chi bisogna vedere prima, *ma tante*, l'attrice o il predicatore? - domandò Nechljudov, sorridendo.

- Per favore, non pigliarmi nella parola.

- Credo che sia meglio prima il predicatore, e poi l'attrice francese, per non rischiare di perdere completamente il gusto per la predica.

- No, meglio cominciare con il teatro francese, e poi far penitenza, - disse *Mariette*.

- Be', non cercate di prendermi in giro. Il predicatore è il predicatore, e il teatro è il teatro. Per salvarsi non occorre mica fare un muso lungo così e piangere sempre. Bisogna credere, e allora si starà allegri.

- Lei, *ma tante*, predica meglio di qualsiasi predicatore.

- Sa che cosa, - disse *Mariette*, dopo aver riflettuto, - venga domani nel mio palco.

- Temo che non potrò...

La conversazione fu interrotta da un lacchè che annunciava un visitatore. Era il segretario di una società benefica, di cui la contessa era presidente.

- Uff, è un tipo noiosissimo. Meglio che lo riceva di là. Poi tornerò da voi. Gli versi del tè, *Mariette*, - disse la contessa, dirigendosi verso il salotto col suo passo rapido e agile.

*Mariette* si sfilò il guanto e denudò la mano energica e piuttosto piatta, con l'anulare coperto di anelli.

- Vuole? - disse prendendo la teiera d'argento col fornello a spirito e alzando stranamente il mignolo.

Il suo viso si era fatto serio e triste.

- Mi addolora sempre terribilmente pensare che le persone alla cui opinione tengo di più mi identifichino con la posizione in cui mi trovo.

Pareva lì lì per mettersi a piangere, pronunciando le ultime parole. E anche se, a volerle decifrare, queste parole o non avevano alcun significato, o ne avevano uno molto vago, a Nechljudov parvero straordinariamente profonde, sincere e buone: tanto lo attraeva lo sguardo di quegli occhi lucenti che accompagnava le parole di una donna giovane, bella e ben vestita.

Nechljudov la guardava in silenzio e non poteva distogliere gli occhi dal suo viso.

- Pensa che io non la capisca, non capisca tutto ciò che accade in lei. Ma tutti sanno quello che ha fatto. *C'est le secret de Polichinelle*. E io ne sono entusiasta e lo approvo.

- Veramente c'è poco da essere entusiasti, non ho fatto ancora gran che.

- Non importa. Io capisco il suo sentimento e capisco quella donna... sì, va bene, va bene, non ne parlerò, - si interrompe, notando la sua espressione di fastidio. - Ma capisco anche che, dopo aver visto tutte le sofferenze, tutto l'orrore di ciò che avviene nelle prigioni, - diceva *Mariette* desiderando una sola cosa: attirarlo a sé, e indovinando col suo intuito femminile tutto quello che gli stava a cuore, - lei voglia aiutare coloro che soffrono, e soffrono così orribilmente a causa degli uomini, dell'indifferenza, della crudeltà... Capisco come si possa dare la vita per questo, e io stessa la darei. Ma ognuno ha il suo destino...

- Non è forse contenta del suo destino?

- Io? - chiese lei, quasi sorpresa che le si potesse rivolgere una simile domanda. - Io devo essere contenta - e sono contenta. Ma c'è un tarlo, che si sveglia...

- E non bisogna lasciarlo addormentare, bisogna credere a quella voce, - disse Nechljudov, che si era completamente arreso al suo inganno.

Molte volte in seguito Nechljudov avrebbe ricordato con vergogna quella conversazione con *Mariette*; avrebbe ricordato le sue parole non tanto false quanto ricalcate su di lui, e quell'espressione di commossa attenzione con cui l'ascoltava, quando le raccontava degli orrori del carcere e delle impressioni riportate dalla campagna.

Quando la contessa tornò, stavano conversando come amici non solo di vecchia data, ma esclusivi, che soli si capiscono in mezzo a una folla estranea.

Parlavano dell'ingiustizia del potere, delle sofferenze degli infelici, della povertà del popolo, ma in realtà i loro occhi, che si guardavano, protetti dalla conversazione, chiedevano senza posa: «Puoi amarmi?» e rispondevano: «Posso», e il richiamo sessuale, prendendo le forme più inaspettate e rosee, li attirava l'uno verso l'altra.

Andandosene, lei gli disse che era sempre pronta ad aiutarlo, per quanto poteva, e gli chiese di passare assolutamente a trovarla la sera dopo a teatro, almeno per un minuto, perché aveva ancora bisogno di parlargli di una cosa molto importante.

- E quando poi la rivedrò? - aggiunse con un sospiro, e cominciò ad infilarsi delicatamente un guanto sulla mano inanellata. - Mi dica dunque che verrà.

Nechljudov promise.

Quella notte, quando Nechljudov, rimasto solo nella sua stanza, andò a letto e spense la candela, per un pezzo non riuscì ad addormentarsi. Ricordando la Maslova, la sentenza della Corte di Cassazione, la sua decisione di seguirla comunque e la sua rinuncia al diritto sulla terra, quasi in risposta a queste domande rivide il volto di *Mariette*, il sospiro e lo sguardo con cui aveva detto: «Quando la rivedrò?» e il suo sorriso, - con una tale evidenza, come se fosse lì, e sorrise anche lui. «Faccio bene ad andare in Siberia? E faccio bene a privarmi delle mie ricchezze?» - si domandò.

E le risposte a quelle domande erano incerte in quella chiara notte pietroburghese, che si scorgeva attraverso le tende non completamente abbassate. Tutto si era confuso nella sua testa. Cercò di rievocare lo stato d'animo di prima e ricordò il corso dei suoi pensieri; ma questi pensieri ormai non avevano più la stessa forza di persuasione.

«E se fosse stata tutta una mia fantasia? Se poi non avrò la forza di metterla in pratica? Mi pentirò di aver agito bene», - si disse e, non riuscendo a rispondere a quelle domande, provò un senso di angoscia e disperazione che da tempo non provava. Incapace di orientarsi in quei problemi, si addormentò di quel sonno pesante che lo coglieva dopo una grossa perdita al gioco.

**XXV**

La prima sensazione che Nechljudov provò svegliandosi l'indomani mattina fu di aver commesso qualche infamia il giorno prima.

Cercò di ricordare: non c'era stata alcuna infamia, alcuna cattiva azione, ma c'erano stati i pensieri, i cattivi pensieri: che tutti i suoi attuali propositi (il matrimonio con Katjuša e la cessione della terra ai contadini) erano solo sogni irrealizzabili, che non ce l'avrebbe fatta, che erano tutte cose artificiali, innaturali, e bisogna vivere come aveva sempre vissuto.

Non c'era stata alcuna cattiva azione, ma c'era stato qualcosa di ben peggiore: c'erano stati i pensieri da cui derivano tutte le cattive azioni. Una cattiva azione si può non ripetere, di essa ci si può pentire, mentre i cattivi pensieri generano sempre cattive azioni.

Una cattiva azione spiana soltanto la via ad altre cattive azioni; i cattivi pensieri invece trascinano irresistibilmente per quella via.

Quella mattina, riandando con la fantasia ai pensieri della vigilia, Nechljudov si stupì di avervi potuto credere anche solo per un istante. Per quanto nuovo e difficile fosse quello che intendeva fare, sapeva che era ormai l'unica vita possibile per lui, e per quanto abituale e facile fosse tornare al passato, sapeva che quella era la morte. La tentazione del giorno prima gli appariva adesso come quella di chi abbia dormito troppo e ancora voglia non proprio dormire, ma poltrire, crogiolarsi ancora un po' nel letto, pur sapendo che è ora di alzarsi perché l'attende un'opera importante e gioiosa.

Quel giorno, l'ultimo della sua permanenza a Pietroburgo, si recò in mattinata all'isola Vasil'evskij, dalla Šustova.

L'appartamento della Šustova era al secondo piano. Seguendo le indicazioni del portiere Nechljudov si trovò all'ingresso di servizio, e salendo una scala diritta e ripida entrò direttamente in una cucina calda e satura di odore di cibo. Una donna anziana con le maniche rimboccate, che portava un grembiule e gli occhiali, stava davanti al fornello e mescolava qualcosa in una pentola fumante.

- Chi cerca? - domandò severamente, guardando il nuovo venuto al di sopra degli occhiali.

Nechljudov non fece in tempo a presentarsi, che il viso della donna assunse un'espressione spaventata e gioiosa.

- Ah, principe! - esclamò la donna pulendosi le mani nel grembiule. - Ma perché dalla scala di servizio? Nostro benefattore! Sono la madre. Per poco non la rovinavano del

tutto la mia bambina. Salvatore nostro, - diceva afferrando Nechljudov per la mano e cercando di baciargliela. - Ieri sono stata da lei. Mia sorella aveva tanto insistito. È qui. Avanti, avanti, faccio strada, - diceva la Šustova madre, accompagnando Nechljudov attraverso una porta stretta e un corridoietto buio, e intanto aggiustandosi ora il vestito rimboccato, ora i capelli. - Mia sorella si chiama Kornilova, certo l'ha sentita nominare, - aggiunse sottovoce, fermandosi davanti a una porta. - È stata implicata in processi politici. Una donna molto intelligente.

Aperta la porta dal corridoio, la Šustova madre introdusse Nechljudov in una piccola stanza dove su un divanetto davanti al tavolo sedeva una ragazza grassottella, non alta, con una camicetta di indiana a righe e capelli biondissimi e ricciuti, che le incorniciavano il viso tondo e molto pallido, somigliante a quello della madre. Di fronte a lei sedeva, ripiegato in due su una poltrona, un giovanotto con barba e baffetti neri, vestito di una camicia russa col colletto ricamato. I due erano evidentemente così assorti nella loro conversazione, che si voltarono solo quando Nechljudov era già entrato.

- Lidija, è il principe Nechljudov, sai...

La ragazza pallida scattò nervosamente in piedi, ravviandosi una ciocca di capelli sfuggita da dietro l'orecchio, e fissò spaventata il nuovo venuto con i suoi grandi occhi grigi.

- Dunque è lei la donna pericolosa di cui mi ha parlato Vera Efremovna? - disse Nechljudov, sorridendo e tendendo la mano.

- Sì, proprio io, - disse Lidija e, scoprendo una fila di denti bellissimi, fece un largo sorriso buono e infantile. - È la zia che desiderava tanto vederla. - Zia! - chiamò verso la porta con una voce dolce e gradevole.

- Vera Efremovna era molto in pena per il suo arresto, - disse Nechljudov.

- Si sieda qua, anzi meglio qua, - diceva Lidija, indicando la poltrona morbida e rotta da cui si era appena alzato il giovanotto. - Mio cugino: Zacharov, - disse notando lo sguardo con cui Nechljudov lo aveva squadrato.

Il giovanotto salutò l'ospite con lo stesso sorriso cordiale di Lidija, e quando Nechljudov si fu seduto al suo posto prese una sedia vicino alla finestra e gli si mise accanto. Dall'altra porta uscì ancora un ginnasiale biondissimo sui sedici anni, che si sedette in silenzio sul davanzale.

- Vera Efremovna è molto amica della zia, ma io la conosco appena, - disse Lidija.

Nel frattempo dalla stanza attigua era uscita una donna dal viso molto simpatico e intelligente, con una camicetta bianca stretta da una cintura di pelle.

- Buongiorno, grazie di esser venuto, - esordì, appena si fu seduta sul divano accanto a Lidija. - Be', come sta Veroèka? L'ha vista? Come sopporta la sua condizione?

- Non si lamenta, - disse Nechljudov, - dice che il suo morale è olimpico.

- Ah, Veroèka, come la riconosco, - disse la zia sorridendo e tentennando il capo. - Bisogna conoscerla. È una persona meravigliosa. Tutto per gli altri, niente per se stessa.

- Sì, per sé non ha voluto niente, si preoccupava solo di sua nipote. L'angustiava soprattutto il pensiero che fosse stata arrestata senza motivo.

- È vero, - disse la zia, - è stata una cosa tremenda! Ha sofferto in realtà per causa mia.

- Non è affatto vero, zia! - disse Lidija. - Quelle carte le avrei prese in ogni caso.

- Permetti che ne sappia più di te, - proseguì la zia. - Vede, - riprese rivolgendosi a Nechljudov, - è stato tutto perché una persona mi aveva chiesto di custodire per qualche tempo delle carte, e io, non avendo una casa, le avevo portate a lei. Ma quella notte stessa fecero una perquisizione e presero sia le carte che lei, ed ecco l'hanno trattenuta fino ad ora, pretendendo che dicesse da chi le aveva ricevute.

- E io non l'ho detto, - disse in fretta Lidija, tormentando quella ciocca che non le dava nessun fastidio.

- Non sto dicendo che tu l'abbia detto, - replicò la zia.

- Se hanno preso Mitin, non è stato per colpa mia, - disse Lidija, arrossendo e guardandosi intorno inquieta.

- Non parlarne più, Lidoèka, - disse la madre.

- E perché, voglio raccontare tutto, - disse Lidija, non più sorridendo, ma arrossendo, e non più ravviando, ma attorcigliandosi la ciocca intorno al dito e continuando a guardarsi intorno.

- Ricordi cosa è successo ieri, quando hai cominciato a parlarne.

- Niente affatto... Lasciami, mamma. Non l'ho detto, ho solo taciuto. Quando mi interrogò due volte sulla zia e su Mitin, non dissi nulla e gli dichiarai che non avrei più risposto. Allora quel... Petrov...

- Petrov è una spia, un gendarme e una gran canaglia, - intervenne la zia, spiegando a Nechljudov le parole della nipote.

- Allora lui, - riprese Lidija in fretta, tutta agitata, - cercò di convincermi. «Tutto ciò che mi dirà non potrà nuocere a nessuno, anzi... Parlando, libererò degli innocenti, che forse stiamo tormentando senza motivo». Be', comunque gli dissi che non avrei parlato. Allora lui fa : «E va bene, non dica nulla, basta che non neghi quello che dirò». E cominciò a fare dei nomi e nominò Mitin.

- Ma non parlarne, - disse la zia.

- Ah, zia, la smetta... - e tirava senza posa la ciocca di capelli e continuava a guardarsi in giro. - E a un tratto, si figurì, il giorno dopo vengo a sapere (me lo comunicano coi colpi sul muro), che Mitin è stato arrestato. Sono stata io, penso, a tradirlo. E cominciai a tormentarmi, a tormentarmi tanto che credevo di impazzire.

- E invece si è saputo che era stato preso per altri motivi, - disse la zia.

- Ma io non lo sapevo. Penso: l'ho tradito io. Cammino, cammino avanti e indietro, non posso fare a meno di pensare. Penso: l'ho tradito. Mi sdraio, mi copro la faccia e sento: qualcuno mi sussurra all'orecchio: hai tradito, hai tradito Mitin. Mitin, hai tradito. So che è un'allucinazione, e non posso non sentirla. Voglio addormentarmi - non posso, non voglio pensare - pure non posso. Ecco, questo era atroce! - diceva Lidija, sempre più agitata, avvolgendo e svolgendo sul dito la ciocca di capelli, e continuando a guardarsi intorno.

- Lidoèka calmati, - ripeteva la madre, toccandole la spalla.

Ma Lidoèka non poteva più fermarsi.

- Era atroce perché..., - voleva aggiungere, ma singhiozzò senza finire la frase, saltò su dal divano e, inciampando nella poltrona, corse fuori dalla stanza. La madre la seguì.

- Impiccarli tutti quei vigliacchi, - disse il ginnasiale seduto sul davanzale.

- Be'? - lo redarguì sua madre.

- Niente... Dicevo così, - rispose il ginnasiale, afferrò una sigaretta che stava sul tavolo e se l'accese.

XXVI

- Sì, per i giovani la segregazione cellulare è terribile, - disse la zia, scuotendo il capo e accendendosi anche lei una sigaretta.

- Penso che lo sia per tutti, - disse Nechljudov.

- No, non per tutti, - replicò la zia. - Per i veri rivoluzionari, mi hanno detto, è un riposo, la calma. Il cospiratore vive in perenne ansia, in mezzo a privazioni materiali, nella paura sia per sé che per gli altri e per la causa, e quando finalmente lo prendono e tutto è finito, non ha più responsabilità: restatene rinchiuso qui e riposa. Mi hanno detto che provano addirittura gioia, quando li arrestano. Ma per i giovani, gli innocenti - prendono sempre prima gli innocenti, come Lidoèka, - per costoro il primo *choc* è terribile. Non perché si sia privati della libertà, trattati rudemente, non per il vitto cattivo, l'aria malsana, le privazioni di ogni genere: tutto questo non è niente. Anche privazioni tre volte maggiori si potrebbero sopportare facilmente, se non fosse per lo *choc* morale che si subisce per la prima volta che si è arrestati.

- Lei l'ha forse provato?

- Io? Due volte sono stata in prigione, - disse la zia con un triste, simpatico sorriso. - Quando mi arrestarono la prima volta, e mi arrestarono per nulla, - continuò, - avevo ventidue anni, un bambino, ed ero incinta. Per quanto fosse duro per me essere privata della libertà e separata da mia figlia, da mio marito, tutto questo non era nulla in confronto a ciò che provai quando capii che avevo cessato di essere una persona ed ero diventata una cosa. Voglio salutare mia figlia: mi dicono di muovermi e di salire su una carrozza. Domando dove mi portano: mi rispondono che lo saprò quando sarò arrivata. Domando di cosa sono accusata: non mi rispondono. Quando dopo l'interrogatorio mi fecero spogliare e indossare la divisa del carcere con un numero, mi condussero sotto le volte, aprirono una porta, mi spinsero dentro e la richiusero a chiave, poi se ne andarono e rimase soltanto una sentinella col fucile, che camminava in silenzio e di tanto in tanto dava un'occhiata dallo spioncino della mia porta, - allora provai un'angoscia terribile. Ricordo che più di tutto mi aveva colpito che l'ufficiale dei gendarmi che mi aveva interrogata mi avesse offerto una sigaretta. Dunque sapeva che la gente ama fumare, dunque sapeva anche che la gente ama la libertà, la luce, sapeva che le madri amano i figli e i figli la

madre. Perché allora mi avevano strappata spietatamente a tutto quanto avevo di caro, e mi avevano rinchiusa come una bestia feroce? Non lo si può sopportare impunemente. Se uno credeva in Dio e negli uomini, nell'amore scambievole fra gli uomini, dopo questa esperienza non ci crederà più. Io da quel momento ho cessato di credere negli uomini e sono diventata cattiva, - concluse e sorrise.

Dalla porta da cui era uscita Lidija rientrò sua madre, e annunciò che Lidoèka era sconvolta e non sarebbe tornata.

- E perché hanno rovinato così una ragazzina? - disse la zia. - Come mi addolora, tanto più che ne sono la causa involontaria.

- Se Dio vorrà, con l'aria della campagna si rimetterà, - disse la madre, - la manderemo da suo padre.

- Sì, se non fosse stato per lei, si sarebbe proprio perduta, - disse la zia. - Grazie. Poi volevo vederla per chiederle di consegnare una lettera a Vera Efremovna, - disse prendendo la lettera dalla tasca. - Non è sigillata, può leggerla e strapparla o recapitarla, come riterrà più in linea con le sue convinzioni, - disse. - Nella lettera non c'è nulla di compromettente.

Nechljudov prese la lettera, promise di consegnarla, si alzò e, congedatosi, uscì in strada.

Sigillò la lettera senza leggerla e decise di recapitarla.

## XXVII

L'ultimo impegno che tratteneva Nechljudov a Pietroburgo era la causa dei settari, per i quali intendeva presentare una domanda di grazia indirizzata allo zar attraverso il suo vecchio compagno di reggimento, l'aiutante di campo Bogatyrev. Andò da Bogatyrev in mattinata e lo trovò ancora in casa, anche se sul punto di uscire: stava facendo colazione. Bogatyrev era un uomo piuttosto basso e tarchiato, dotato di una rara forza fisica (piegava i ferri di cavallo), buono, onesto, retto e perfino di idee liberali. Nonostante queste qualità, era una persona vicina alla Corte e amava lo zar e la sua famiglia e aveva la sorprendente capacità di vivere in quell'alta sfera vedendovi soltanto il buono e senza

partecipare ad alcunché di cattivo e disonesto. Non condannava mai né le persone né i provvedimenti, ma taceva, oppure diceva ciò che aveva da dire a voce alta, sicura, quasi gridando, spesso ridendo altrettanto sonoramente. E lo faceva non per diplomazia, ma perché tale era il suo carattere.

- Oh, che meraviglia che tu sia venuto. Non vuoi far colazione? Allora siediti. La bistecca è una meraviglia. Io comincio e finisco sempre con qualcosa di sostanzioso. Ah, ah, ah. Su, bevi un bicchierino, - gridava indicando una caraffa di vino rosso. - Stavo proprio pensando a te. La supplica la presento. La consegno direttamente nelle sue mani, di sicuro; solo che mi è venuto in mente che sarebbe meglio tu passassi prima da Toporov.

Nechljudov fece una smorfia al nome di Toporov.

- Dipende tutto da lui. Tanto glielo chiederebbero comunque. Così forse ti accontenterà lui stesso.

- Se tu lo consigli, ci andrò.

- Benissimo. Be', e Piter che effetto ti fa? - urlò Bogatyrëv, - Eh, dimmi!

- Sento che comincia a ipnotizzarmi, - disse Nechljudov.

- Ipnotizzarti? - ripeté Bogatyrëv e scoppiò in una sonora risata. - Non ne vuoi? Be', come credi. - Si pulì i baffi col tovagliolo. - Allora ci andrai? Eh? Se lui non l'accoglie, dàlla a me, che la consegno domani stesso, - urlò e, alzatosi da tavola, si fece un gran segno di croce, evidentemente in modo istintivo, proprio come si era pulito la bocca, poi cominciò ad affibbiarsi la sciabola. - Ma adesso ti saluto, devo andare.

- Usciamo insieme, - disse Nechljudov, stringendo con piacere la mano forte e larga di Bogatyrëv, e come sempre con la gradevole impressione di qualcosa di sano, istintivo e fresco, si separò da lui sulla scala di casa sua.

Secondo il consiglio di Bogatyrëv, pur non aspettandosi nulla di buono dalla sua visita, Nechljudov andò ugualmente da Toporov, la persona da cui dipendeva la causa dei settari.

La carica che ricopriva Toporov per le sue finalità era un tale controsenso che solo un uomo ottuso e privo di senso morale poteva non accorgersene. Toporov possedeva entrambe queste qualità negative. La contraddizione implicita nella carica che ricopriva consisteva in questo: suo scopo era sostenere e difendere con mezzi esteriori, non esclusa la violenza, quella chiesa che per sua stessa definizione era stata istituita da Dio e che

neppure le porte dell'inferno, o tutti gli sforzi umani avrebbero mai fatto vacillare. E proprio questa istituzione divina, sacra e incrollabile, doveva essere sostenuta e difesa dall'istituzione umana a capo della quale stava Toporov con i suoi funzionari. Toporov non vedeva questa contraddizione o non voleva vederla e perciò era serissimamente preoccupato che nessun prete cattolico, pastore protestante o settario distruggesse quella chiesa che non possono sopraffare le porte dell'inferno. Toporov, come tutte le persone prive del fondamentale senso religioso, la coscienza dell'uguaglianza e fratellanza fra gli uomini, era assolutamente convinto che il popolo fosse composto di esseri del tutto diversi da lui, e che per il popolo fosse indispensabile ciò di cui egli poteva benissimo fare a meno. Da parte sua, nel profondo dell'anima non credeva a nulla e trovava questa situazione molto comoda e piacevole, ma temeva che il popolo arrivasse alla stessa situazione e riteneva suo sacro dovere (così diceva) salvare il popolo da quel pericolo.

Così come in un libro di cucina si dice che i granchi amano essere bolliti vivi, egli era assolutamente convinto (e non nel senso metaforico in cui l'espressione è intesa nel libro di cucina, ma in senso letterale), pensava e diceva che il popolo ama essere superstizioso.

Aveva verso la religione che propugnava lo stesso atteggiamento che ha l'allevatore verso la carogna con cui nutre i suoi polli: la carogna è molto sgradevole, ma ai polli piace e la mangiano, e quindi bisogna dargliela.

S'intende che tutte quelle Madonne d'Iberia, di Kazan' e di Smolensk sono una forma molto grossolana di idolatria, ma il popolo l'ama e ci crede, e perciò bisogna sostenere queste superstizioni. Così pensava Toporov, senza rendersi conto che se il popolo amava le superstizioni (come diceva lui) era solo perché c'eran sempre state e continuavano a esserci persone crudeli come lui, Toporov, che usavano i lumi della loro ragione non, come avrebbero dovuto, per aiutare il popolo a uscire dalle tenebre dell'ignoranza, ma soltanto per tenervelo incatenato.

Quando Nechljudov entrò in anticamera, Toporov stava conversando nel suo studio con una badessa, una combattiva aristocratica che diffondeva e sosteneva l'ortodossia nelle Province occidentali, fra gli uniati convertiti con la forza all'ortodossia.

Un funzionario con incarichi speciali in servizio in anticamera chiese a Nechljudov il motivo della sua visita, e quando seppe che Nechljudov intendeva presentare al sovrano la domanda di grazia dei settari gli chiese di poter dare un'occhiata alla supplica. Nechljudov gliela diede e il funzionario la portò nello studio. La monaca col *klobuk*, il velo svolazzante e lo strascico nero che la seguiva, uscì dallo studio e si diresse verso l'uscita,

giungendo le mani bianche dalle unghie curate, in cui teneva un rosario di topazi. Nechljudov continuava ad attendere che lo invitassero a entrare. Toporov stava leggendo la domanda e tentennava il capo. Era sgradevolmente sorpreso, nel leggere quella supplica scritta in termini chiari e forti.

«Se solo capita nelle mani del sovrano, può suscitare questioni ed equivoci spiacevoli», - pensò dopo averla letta. E, posatala sul tavolo, suonò e ordinò di far entrare Nechljudov.

Si ricordava del caso di quei settari, aveva già ricevuto un loro ricorso. Il fatto era che quei cristiani allontanatisi dall'ortodossia erano stati ammoniti e poi processati, ma il tribunale li aveva assolti. Allora il vescovo e il governatore avevano deciso, basandosi sull'illegalità del loro matrimonio, di separare mariti, mogli e figli, deportandoli in località diverse. Ed ecco che quei padri e quelle mogli avevano chiesto di non essere divisi. Toporov si ricordò della prima volta che quel caso gli si era presentato. Anche allora era stato incerto se sospendere il provvedimento o no. Ma mentre non poteva derivare alcun danno dalla conferma dell'ordine di deportare in località diverse i membri delle famiglie di quei contadini, lasciarli dov'erano avrebbe potuto avere conseguenze negative sul resto della popolazione, incoraggiandola a staccarsi dall'ortodossia, e inoltre il caso dimostrava lo zelo del vescovo: ragion per cui aveva lasciato che la pratica seguisse il suo corso.

Adesso però con un difensore come Nechljudov, che aveva relazioni a Pietroburgo, la cosa poteva venir presentata al sovrano come una crudeltà, o capitare sui giornali stranieri, e perciò egli prese subito una decisione inaspettata.

- Buongiorno, - disse con l'aria di un uomo molto occupato, accogliendo Nechljudov in piedi e venendo subito al dunque.

- Conosco il caso. Non appena ho visto i nomi, mi sono ricordato di questa storia disgraziata, - disse, prendendo in mano la supplica e mostrandola a Nechljudov. - E le sono molto grato per avermela rammentata. Le autorità locali sono state eccessivamente zelanti... - Nechljudov taceva, guardando con antipatia la maschera immobile di quel volto pallido. - E farò in modo che il provvedimento sia annullato e quelle persone possano ritornare al luogo di residenza.

- Dunque posso fare a meno di inoltrare la domanda di grazia? - chiese Nechljudov.

- Senz'altro. Glielo prometto *io*, - disse con un accento particolare sulla parola *io*, evidentemente più che convinto che il *suo* onore, la *sua* parola fossero la migliore garanzia. - Ma meglio che scriva subito. Si accomodi, la prego.

Si avvicinò al tavolo e cominciò a scrivere. Nechljudov, senza sedersi, guardava dall'alto quel cranio stretto e calvo, quella mano dalle grosse vene azzurre che guidava svelta la penna, e si domandava perché quell'uomo che pareva così indifferente a tutto facesse ciò che stava facendo, e lo facesse così premurosamente. Perché?

- Ecco qua, - disse Toporov sigillando la busta, - lo comunichi pure ai suoi *clienti*, - aggiunse stringendo le labbra in una sorta di sorriso.

- Perché allora questa gente ha sofferto? - chiese Nechljudov, prendendo la busta.

Toporov alzò la testa e sorrise, come se la domanda di Nechljudov gli facesse piacere.

- Questo non glielo so dire. Posso dirle soltanto che gli interessi del popolo, che noi tuteliamo, sono così importanti che uno zelo eccessivo nelle questioni di fede è meno preoccupante e dannoso dell'eccessiva indifferenza che si va oggi diffondendo in materia religiosa.

- Ma in che modo nel nome della religione si vien meno alle più elementari esigenze del bene, si separano le famiglie...

Toporov ebbe lo stesso sorriso di degnazione: trovava evidentemente grazioso ciò che diceva Nechljudov. Qualsiasi cosa Nechljudov avesse detto, Toporov l'avrebbe trovata graziosa e unilaterale dall'alto della vasta (così pensava) posizione statale che occupava.

- Dal punto di vista del privato cittadino può apparire così, - disse, - ma dal punto di vista dello Stato le cose appaiono un po' diverse. Comunque, i miei rispetti, - disse Toporov, chinando il capo e tendendo la mano.

Nechljudov la strinse e uscì in fretta, senza dir nulla, pentendosi di aver stretto quella mano.

«Gli interessi del popolo, - ripeté le parole di Toporov. - I tuoi interessi, solo i tuoi», - pensava uscendo dall'ufficio di Toporov.

E passando mentalmente in rassegna tutte le persone su cui si esplicava l'attività delle istituzioni che ristabilivano la giustizia, sostenevano la fede ed educavano il popolo, - la contadina punita per vendita abusiva di alcolici, e il ragazzo per furto, e il vagabondo per vagabondaggio, e l'incendiario per incendio doloso, e il banchiere per malversazione, fino a quella infelice Lidija perché da lei si potevano ottenere informazioni utili, e ai settari perché non seguivano l'ortodossia, e a Gurkeviè perché voleva la costituzione, -

Nechljudov fu colpito con straordinaria chiarezza dall'idea che tutte quelle persone erano state prese e incarcerate o deportate non perché avessero violato la giustizia o avessero commesso azioni illegali, ma solo perché impedivano ai funzionari e ai ricchi di godersi indisturbati le ricchezze che traevano dal popolo.

E lo impedivano sia la contadina che commerciava senza licenza, sia il ladro che bighellonava per la città, sia Lidija con i suoi proclami, sia i settari che combattevano le superstizioni, sia Gurkeviè con la costituzione. E perciò a Nechljudov pareva assolutamente chiaro che tutti quei funzionari, a cominciare dal marito di sua zia, dai senatori e da Toporov, fino a tutti quei signori piccoli, puliti e corretti che sedevano dietro le scrivanie dei ministeri, non si turbavano affatto se soffrivano degli innocenti, ma si preoccupavano soltanto di eliminare tutti i soggetti pericolosi.

Cosicché non solo non si osservava la regola di perdonare dieci colpevoli per non accusare un innocente, ma anzi, come per tagliare il marcio occorre intaccare anche la parte sana, si eliminavano, punendole, dieci persone innocue per eliminarne un'unica veramente pericolosa.

Questa spiegazione di tutto ciò che accadeva sembrava a Nechljudov molto semplice e chiara, ma proprio questa semplicità e chiarezza facevano sì che Nechljudov esitasse nell'ammetterla. Non era infatti possibile che un fenomeno così complesso avesse una spiegazione così semplice e terribile, non era possibile che tutte quelle parole sulla giustizia, il bene, la legge, la fede, Dio, ecc., fossero soltanto parole e nascondessero la più volgare cupidigia e crudeltà.

## XXVIII

Nechljudov sarebbe partito quella sera stessa, ma aveva promesso a *Mariette* di passare da lei a teatro e, pur sapendo che non doveva farlo, venne a patti con la propria coscienza e ci andò ugualmente, ritenendosi obbligato dalla parola data.

«Posso resistere a queste tentazioni? - pensava non del tutto sinceramente. - Farò un'ultima prova».

Indossato il frac, arrivò per il secondo atto dell'eterna «*Dame aux camélias*», in cui l'attrice straniera mostrava una nuova variante di come muoiono le donne tisiche.

Il teatro era gremito, e la barcaccia di *Mariette* fu subito indicata a Nechljudov, con il rispetto dovuto a chi faceva una simile domanda.

In corridoio c'era un lacchè in livrea, che s'inclinò e gli aprì la porta come a persona conosciuta.

Tutte le file dei palchi di fronte, con figure sedute e altre in piedi alle loro spalle, e le schiene vicine e le teste canute, brizzolate, calve, stempiate e impomatate, arricciate, delle persone sedute in platea: tutti gli spettatori insomma erano assorti in contemplazione della magra e ossuta attrice avvolta in sete e merletti, che faceva smorfie e recitava il monologo con voce innaturale. Qualcuno zitti, quando si aprì la porta, e due buffi d'aria fredda e calda soffiarono in faccia a Nechljudov.

Nel palco c'erano *Mariette*, una signora sconosciuta con una mantellina rossa e una grande, pesante acconciatura, e due uomini: il generale, marito di *Mariette*, un bell'uomo alto dal viso severo e impenetrabile, con il naso aquilino e il petto alto, militare, imbottito di ovatta e tela, e un uomo con pochi capelli chiarissimi e il mento rasato con la fossetta, fra due imponenti favoriti. *Mariette*, graziosa, sottile, elegante e scollata, con le sue forti spalle muscolose che scendevano dolcemente dal collo, alla base del quale spiccava un neo, subito si voltò e, indicandogli col ventaglio la sedia dietro la sua, rivolse a Nechljudov un sorriso di saluto e gratitudine, che a lui parve molto eloquente. Suo marito guardò Nechljudov con la calma con cui faceva tutto, e chinò il capo. In tutto, dalla posa allo sguardo che scambiò con la moglie, si vedeva in lui il signore e padrone di una bella donna.

Quando il monologo finì, il teatro fu scosso dagli applausi. *Mariette* si alzò e, trattenendo la gonna di seta frusciante, uscì nella parte posteriore del palco e presentò Nechljudov al marito. Il generale sorrideva incessantemente con gli occhi, e dopo aver detto di esser molto lieto tacque, calmo e impenetrabile.

- Avrei dovuto partire oggi, ma le avevo promesso, - disse Nechljudov a *Mariette*.

- Se non vuole vedere me, vedrà almeno un'attrice straordinaria, - disse *Mariette*, rispondendo al senso delle sue parole. - Com'è stata brava nell'ultima scena, non è vero? - si rivolse al marito.

Il marito chinò il capo.

- Non mi commuove, - disse Nechljudov. - Oggi ho visto tante autentiche disgrazie, che...

- Ma si segga, racconti.

Il marito ascoltava e i suoi occhi sorridevano sempre più ironici.

- Sono stato da quella donna che hanno rilasciato dopo averla trattenuta per tanto tempo; è una persona completamente distrutta.

- È la donna di cui ti ho parlato, - disse *Mariette* al marito.

- Sì, sono molto lieto che si sia potuto liberarla, - disse con calma, annuendo col capo e sorridendo sotto i baffi in modo ormai apertamente ironico, o così parve a Nechljudov. - Vado a fumare.

Nechljudov sedette, aspettando che *Mariette* gli dicesse *quella cosa* importante, ma lei non gli disse nulla, anzi non ci pensava neppure, ma scherzava e parlava della commedia, che secondo lei doveva particolarmente toccare Nechljudov.

Nechljudov vedeva che non doveva dirgli proprio niente, ma doveva soltanto mostrarglisi in tutto il fascino del suo abito da sera, con le sue spalle e il neo, e ne era allo stesso tempo compiaciuto e disgustato.

Per Nechljudov il velo di fascino che prima ricopriva tutto ciò era non già caduto, ma lasciava scorgere cosa ci stava sotto. Guardando *Mariette* egli l'ammirava, ma sapeva che era una bugiarda, che viveva col marito che aveva fatto carriera con le lacrime e la vita di centinaia di persone, e ciò le era assolutamente indifferente, e che nulla di quanto aveva detto il giorno prima era vero, e l'unica cosa che voleva (egli non sapeva perché, e del resto neppure lei lo sapeva) era farlo innamorare. E la cosa lo attirava e lo respingeva insieme. Diverse volte fece per andarsene, prese il cappello e poi rimase. Ma finalmente, quando il marito, con l'odore del tabacco sui baffi folti, tornò nel palco e gli rivolse un'occhiata di protezione e disprezzo, come se non lo riconoscesse, Nechljudov senza lasciar chiudere la porta uscì in corridoio e, trovato il cappotto, lasciò il teatro.

Mentre tornava a casa lungo il Nevskij, davanti a sé notò senza volerlo una donna alta, molto ben fatta e vestita con un'eleganza provocante, che passeggiava tranquillamente sull'asfalto dell'ampio marciapiede, e dal suo viso e da tutta la sua persona traspariva la consapevolezza del suo malefico potere. Tutti coloro che incontravano e superavano quella donna la osservavano. Nechljudov camminava più in fretta di lei e anch'egli non poté fare a meno di guardarla. Il suo volto, certo truccato, era

bello, e la donna sorrise a Nechljudov, con un lampo negli occhi. E subito, stranamente, Nechljudov ricordò *Mariette*, perché provò lo stesso senso di attrazione e ripugnanza che aveva provato a teatro. Superatala in fretta, Nechljudov, irritato contro se stesso, svoltò sulla Morskaja e, uscito sul lungofiume, cominciò a percorrerlo avanti e indietro, con gran meraviglia della guardia urbana.

«Proprio così mi ha sorriso quell'altra a teatro, quando sono entrato, - pensava, - e l'uno e l'altro sorriso avevano lo stesso significato. La differenza è che questa dice semplicemente e apertamente: "Se ti servo, prendimi. Se non ti servo, tira dritto". L'altra invece finge di non pensarci, e di vivere di chissà quali sentimenti superiori e raffinati, ma la sostanza è la stessa. Questa per lo meno è sincera, mentre l'altra mente. Non solo: questa è stata portata alla sua condizione dal bisogno, mentre quella gioca, si trastulla con questa sublime, ripugnante e terribile passione. Questa è una donna di strada: acqua sporca, fetida, che si offre a coloro per i quali la sete è più forte della ripugnanza; quella, a teatro, è veleno che inavvertitamente contamina tutto ciò che tocca». Nechljudov ricordò la sua relazione con la moglie del maresciallo della nobiltà e lo assalirono tanti ricordi vergognosi. «C'è una ripugnante bestialità nell'uomo, - pensava, - ma quando è allo stato puro la vedi dall'alto della tua vita spirituale e la disprezzi, e sia che tu cada o resista, rimani quello di prima; ma quando questa stessa animalità si dissimula sotto una copertura pseudo-estetica, poetica, e pretende considerazione, allora, divinizzando l'animalità, ti perdi in essa, e non distingui più il bene dal male. Allora è terribile».

Nechljudov lo vedeva adesso così chiaramente come vedeva i palazzi, le guardie, la fortezza, il fiume, le barche, la Borsa.

E come quella notte sulla terra non c'era la tranquillizzante, riposante oscurità, ma una luce torbida, triste e innaturale, senza la sua fonte, così anche nell'anima di Nechljudov non c'era più la riposante oscurità dell'ignoranza. Tutto era chiaro. Chiaro era che tutto ciò che veniva ritenuto importante e buono era insignificante o turpe, e che tutto quello scintillio, tutto quel lusso celavano vecchi delitti, consueti a tutti, non solo impuniti, ma trionfanti e abbelliti da tutti gli incanti che gli uomini avevano saputo inventare.

Nechljudov voleva dimenticare, non vedere, ma ormai non poteva più. E benché non scorgesse la fonte di quella luce che gli rivelava tutto ciò, come non scorgeva la fonte della luce che avvolgeva Pietroburgo, e benché quella luce gli paresse torbida, triste e innaturale, non poteva non vedere ciò che gli rivelava, e provava nello stesso tempo gioia e inquietudine.

## XXIX

Giunto a Mosca, Nechljudov per prima cosa andò all'infermeria del carcere per comunicare alla Maslova la dolorosa notizia che la Corte di Cassazione aveva confermato la sentenza del tribunale e che bisognava prepararsi a partire per la Siberia.

Nella domanda di grazia al sovrano che gli aveva scritto l'avvocato e che adesso portava in carcere per farla firmare alla Maslova, nutriva poche speranze. Anzi, strano a dirsi, adesso non desiderava più un successo. Si era preparato all'idea del viaggio in Siberia, della vita fra deportati e forzati, e gli era difficile immaginare come avrebbe organizzato la sua vita e quella della Maslova se l'avessero assolta. Ricordava le parole dello scrittore americano Thoreau, che ai tempi della schiavitù in America aveva detto che la prigione è l'unico posto che si convenga a un cittadino onesto in uno stato in cui è legalizzata e tutelata la schiavitù. Lo stesso pensava Nechljudov, soprattutto dopo il viaggio a Pietroburgo e tutto quello che vi aveva appreso.

«Sì, attualmente l'unico posto che si convenga a un uomo onesto in Russia è la prigione!» - pensava. E ne aveva la netta sensazione mentre si avvicinava al carcere ed entrava fra le sue mura.

Il portiere dell'infermeria, riconoscendo Nechljudov, gli comunicò subito che la Maslova non era più da loro.

- E dov'è?

- È tornata in cella.

- E perché l'hanno trasferita? - domandò Nechljudov.

- Sa, è gente così, eccellenza, - disse il portiere con un sorriso sprezzante, - ha trescato con l'infermiere, e il primario l'ha rispedita.

Nechljudov non avrebbe mai pensato che la Maslova e i suoi sentimenti gli stessero tanto a cuore. La notizia lo sbalordì. Provò una sensazione simile a quella che si prova alla notizia di una grande sciagura inattesa. Ne fu molto addolorato. La sua prima reazione alla notizia fu di vergogna. Innanzitutto si trovò ridicolo, con la sua pia illusione che i sentimenti della Maslova fossero mutati. Tutto quel ripetere che non voleva accettare il suo sacrificio, e i rimproveri, e le lacrime, pensava, non erano state altro che astuzie di una

donna depravata, che voleva sfruttarlo nel miglior modo possibile. Ora gli pareva di aver notato in lei, durante la sua ultima visita, i segni di quell'irriducibilità che solo adesso era venuta in luce. Tutto ciò gli balenò nella mente, mentre si metteva meccanicamente il cappello e usciva dall'infermeria.

«Ma adesso che devo fare? - si domandava. - Sono ancora legato a lei? Non devo sentirmi libero proprio per questo suo comportamento?» - si domandava.

Ma non appena si fu posto questa domanda, capì subito che, ritenendosi libero e abbandonandola, avrebbe punito non lei, come voleva, ma se stesso, ed ebbe paura.

«No! Quanto è accaduto non può mutare, ma solo rafforzare la mia decisione. Faccia pure quello che si sente: e vada per la tresca con l'infermiere; è affar suo... Affar mio è invece fare ciò che esige la mia coscienza, - si disse. - E la mia coscienza esige ch'io sacrifichi la libertà per riscattare il mio peccato, quindi la mia decisione di sposarla, sia pure con un matrimonio fittizio, e seguirla ovunque la mandino, resta immutata», - si disse con rabbiosa ostinazione, e uscito dall'infermeria con passo risoluto si diresse verso il grande portone del carcere.

Arrivato al portone, chiese al secondino di turno di riferire al direttore che desiderava vedere la Maslova. Il secondino conosceva Nechljudov e gli comunicò in modo molto confidenziale la grande novità del carcere: il capitano aveva dato le dimissioni, e al suo posto era già arrivato un altro superiore, più severo.

- Adesso è tutto più rigido, un vero guaio, - disse il carceriere. - È qui. Riferiranno subito.

Effettivamente il direttore era nella prigione e uscì ben presto incontro a Nechljudov. Il nuovo direttore era un uomo alto e ossuto con gli zigomi sporgenti, molto lento nei movimenti e cupo.

- Le visite sono permesse nei giorni stabiliti in parlatorio, - disse senza guardare Nechljudov.

- Ma devo far firmare una domanda di grazia indirizzata al sovrano.

- Può darla a me.

- Devo vedere personalmente la detenuta. Mi è sempre stato permesso, prima.

- Prima era diverso, - disse il direttore guardando Nechljudov di sfuggita.

- Ho un'autorizzazione del governatore, - insistette Nechljudov, prendendo il portafogli.

- Permetta, - disse il direttore, sempre senza guardarlo negli occhi, e con le mani lunghe, asciutte e bianche, con un anello d'oro all'indice, prese il foglio che Nechljudov gli porgeva, e lo lesse lentamente. - Si accomodi in ufficio, - disse.

In ufficio questa volta non c'era nessuno. Il direttore si sedette alla scrivania, sfogliando delle carte, evidentemente con l'intenzione di assistere al colloquio.

Quando Nechljudov domandò se poteva vedere la detenuta politica Bogoduchovskaja, il direttore gli rispose seccamente che era impossibile.

- Le visite ai politici non sono consentite, - disse e tornò a immergersi nella lettura delle carte.

Avendo in tasca la lettera per la Bogoduchovskaja, Nechljudov si sentì come un colpevole le cui trame siano state scoperte e sventate.

Quando la Maslova entrò in ufficio, il direttore alzò il capo e, senza guardare né lei né Nechljudov, disse:

- Avanti! - e continuò a occuparsi delle sue carte.

La Maslova era vestita di nuovo con la camicetta bianca, la gonna e il fazzoletto. Avvicinandosi a Nechljudov e notando il suo viso freddo, cattivo, arrossì violentemente e abbassò gli occhi, cincischiando con la mano l'orlo della camicetta. Il suo imbarazzo fu per Nechljudov una conferma delle parole del portiere dell'infermeria.

Nechljudov voleva rivolgersi a lei come la volta prima, ma *non riuscì*, come avrebbe voluto, a darle la mano: tanto gli era diventata odiosa.

- Le ho portato una brutta notizia, - disse con voce inespressiva, senza guardarla e senza darle la mano, - la Corte di Cassazione ha respinto il ricorso.

- Me l'immaginavo, - disse lei con voce strana, quasi stesse soffocando.

In un'altra occasione Nechljudov le avrebbe domandato perché diceva che se l'immaginava; stavolta invece si limitò a guardarla. I suoi occhi erano pieni di lacrime.

Ma, lungi dal raddolcirlo, questo lo irritò ancor di più.

Il direttore si alzò e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza.

Nonostante l'avversione che adesso Nechljudov provava per la Maslova, ritenne tuttavia necessario esprimerle il suo rammarico per il rifiuto della Corte di Cassazione.

- Non si disperi, - disse, - può darsi che la domanda di grazia al sovrano abbia esito, e io spero che...

- Ma non è per questo... - disse lei, guardandolo pietosamente con gli occhi umidi e strabici.

- Che cosa allora?

- È stato all'infermeria, e certo le hanno detto di me...

- Be', sono affari suoi, - accigliandosi, disse freddamente Nechljudov.

La cocente sensazione di orgoglio ferito che pareva sopita in lui si ridestò con nuova forza, non appena essa accennò all'infermeria. «Lui, un aristocratico che qualsiasi ragazza della migliore società sarebbe stata felice di sposare, aveva offerto la sua mano a quella donna, e lei non aveva saputo attendere e aveva amoreggiato con un infermiere», pensava guardandola con odio.

- Ecco, firmi la domanda, - disse e, presa dalla tasca una grande busta, la posò sul tavolo. Lei si asciugò le lacrime con una cocca del fazzoletto e si sedette alla scrivania, chiedendo dove e cosa doveva scrivere.

Le mostrò cosa e dove scrivere, e lei si sedette alla scrivania, aggiustandosi con la mano sinistra la manica destra; mentre lui, in piedi alle sue spalle, guardava in silenzio quella schiena china sul tavolo, che ogni tanto sussultava per i singhiozzi trattenuti, e nella sua anima lottavano due sentimenti: il male e il bene, l'orgoglio ferito e la compassione per lei che soffriva, e quest'ultimo sentimento prevalse.

Non ricordava quale fosse venuto prima, se la compassione per lei nel suo cuore, o il ricordo di sé, dei propri peccati, della propria infamia proprio riguardo a quello che le rimproverava. Ma a un tratto nello stesso tempo si sentì colpevole ed ebbe pietà di lei.

Firmata la domanda e asciugatasi il dito macchiato nella gonna, ella si alzò e lo guardò.

- Qualunque sia l'esito e qualunque cosa accada, nulla muterà la mia decisione, - disse Nechljudov.

L'idea che la perdonava rafforzava in lui la compassione e la tenerezza, ed ebbe voglia di consolarla.

- Farò ciò che ho detto. Ovunque la manderanno, sarò con lei.
- È inutile, - lo interruppe in fretta e s'illuminò tutta.
- Cerchi di ricordare cosa le serve per il viaggio.
- Niente di particolare, mi pare. La ringrazio.

Il direttore si avvicinò, e Nechljudov, senza aspettare la sua osservazione, prese congedo e uscì, provando un sentimento mai provato prima di gioia pacata, serenità e amore per tutti gli uomini. Ciò che allietava e innalzava Nechljudov a un'altezza mai toccata era la consapevolezza che nessuna azione della Maslova poteva mutare il suo amore per lei. Trescasse pure con l'infermiere - era affar suo: egli l'amava non per sé, ma per lei e per Dio.

E intanto la famosa tresca per cui la Maslova era stata cacciata dall'infermeria e alla cui esistenza Nechljudov aveva creduto, consisteva solo in questo: giunta per ordine di un'infermiera nella farmacia situata in fondo al corridoio, per prendere una tisana, vi aveva trovato l'infermiere Ustinov, solo, un uomo alto con la faccia foruncolosa, che già da tempo la tormentava con i suoi agguati. La Maslova, per liberarsi da lui, l'aveva spinto così forte che quello aveva urtato contro uno scaffale, da cui erano cadute due boccette, rompendosi.

Il primario, che passava in corridoio in quel momento, sentendo il rumore di vetro rotto e vedendo la Maslova che fuggiva tutta rossa, le gridò arrabbiato:

- Allora, signorina, se sei venuta qui per trescare, io ti rispedisco. Che succede? - si rivolse all'infermiere, guardandolo severamente al di sopra degli occhiali.

L'infermiere, sorridendo, accennò a giustificarsi. Il dottore, senza finire di ascoltarlo, alzò il capo, così da guardare attraverso gli occhiali, ed entrò nel reparto, e quello stesso giorno disse al direttore che al posto della Maslova gli madassero un'altra aiutante più seria. In questo soltanto consisteva la tresca della Maslova con l'infermiere. Che la cacciassero dall'infermeria dicendo che amoreggiava con gli uomini fu tanto più doloroso per la Maslova in quanto dopo l'incontro con Nechljudov i rapporti di quel genere, che già da tempo le erano venuti a noia, le ripugnavano particolarmente. Il fatto che chiunque, e

fra l'altro il foruncoloso infermiere, giudicando dal suo passato e dalla sua posizione attuale si ritenesse in diritto di oltraggiarla e si stupisse del suo rifiuto, la umiliava terribilmente e la induceva all'autocommiserazione e alle lacrime. Adesso, uscendo incontro a Nechljudov, voleva giustificarsi davanti a lui di quell'accusa ingiusta, che egli aveva certo sentito. Ma appena cominciò a parlare sentì che non le credeva, che le sue giustificazioni confermavano soltanto i suoi sospetti, e le lacrime le salirono in gola e tacque.

La Maslova continuava a credere e a cercare di convincersi che, come gli aveva detto nel loro secondo incontro, non l'aveva perdonato e l'odiava, ma da tempo ormai lo amava di nuovo e l'amava tanto che involontariamente faceva tutto quanto egli desiderava da lei: aveva smesso di bere, di fumare, non faceva più la civetta ed era andata a lavorare all'infermeria. Aveva fatto tutto questo perché sapeva che lui lo voleva. Se rifiutava con tanta risolutezza di accettare il suo sacrificio, ogni volta che egli accennava al proposito di sposarla, era sia perché voleva ripetere le parole orgogliose che gli aveva già detto, sia e soprattutto perché sapeva che il matrimonio con lei l'avrebbe reso infelice. Aveva fermamente deciso di non accettare il suo sacrificio, ma intanto la tormentava il pensiero che egli la disprezzasse e credesse che continuava a essere quella di prima, e non vedesse il mutamento avvenuto in lei. Il fatto che egli ora potesse pensare che aveva fatto qualcosa di male all'infermeria la tormentava più della notizia che era stata definitivamente condannata ai lavori forzati.

**XXX**

La Maslova poteva partire col primo scaglione di forzati, e perciò Nechljudov si preparava al viaggio. Ma gli restavano tante cose da sbrigare, che per quanto tempo libero avesse sentiva che non le avrebbe mai portate a termine. Era esattamente il contrario di quanto accadeva prima. Prima bisognava inventarsi delle occupazioni, il cui scopo era sempre lo stesso: Dmitrij Ivanoviè Nechljudov; eppure, benché tutto l'interesse della vita si concentrasse allora su Dmitrij Ivanoviè, tutte quelle occupazioni erano noiose. Ora invece che le cose da fare riguardavano altri, e non Dmitrij Ivanoviè, erano tutte interessanti e appassionanti, e ce n'era a non finire.

Non solo: prima occuparsi degli affari di Dmitrij Ivanoviè lo indispettiva, lo irritava sempre; questi affari altrui invece lo mettevano per lo più di ottimo umore.

Gli impegni che assorbivano Nechljudov in quel momento si dividevano in tre gruppi: egli stesso con la sua consueta pedanteria li aveva divisi così, e li aveva conseguentemente raccolti in tre cartelle.

Il primo impegno riguardava la Maslova e l'aiuto da darle. Si trattava per il momento di sollecitare appoggi per la domanda di grazia presentata al sovrano e di fare i preparativi per il viaggio in Siberia.

Il secondo impegno era la sistemazione delle proprietà. A Panovo la terra era stata data ai contadini in cambio del pagamento di un canone per i loro bisogni collettivi. Ma per ratificare quell'accordo bisognava redigere e firmare un contratto e un testamento. A Kuzminskoe invece le cose erano rimaste come le aveva organizzate, cioè il denaro per la terra doveva riscuoterlo lui, ma bisognava fissare i termini e definire quanto di quel denaro avrebbe preso per vivere e quanto avrebbe lasciato ai contadini. Non sapendo quali spese avrebbe dovuto affrontare nel suo viaggio in Siberia, non se la sentì di privarsi di quel reddito, ma si limitò a dimezzarlo.

Il terzo impegno era l'aiuto da dare ai detenuti che sempre più spesso si rivolgevano a lui.

Prima, venendo in contatto con i detenuti che gli si rivolgevano in cerca di aiuto si metteva subito a intercedere per loro, cercando di alleviarne la sorte; ma poi i postulanti si moltiplicarono a tal punto che sentì l'impossibilità di aiutare ognuno di loro e suo malgrado fu portato ad affrontare un quarto impegno, che negli ultimi tempi lo assorbiva più degli altri.

Questo quarto impegno consisteva nel cercare una risposta alle domande: che cos'era, perché e da dove nasceva la sorprendente istituzione chiamata tribunale penale, che dava come risultato quel carcere di cui aveva in parte conosciuto gli abitanti e tutti i luoghi di pena, dalla fortezza dei Ss. Pietro e Paolo all'isola di Sachalin, dove languivano centinaia, migliaia di vittime di quella legge penale per lui sconcertante.

I suoi rapporti personali con i detenuti, i racconti degli avvocati, del cappellano e del direttore della prigione e gli elenchi dei carcerati l'avevano portato alla conclusione che i detenuti, i cosiddetti criminali, si dividevano in cinque categorie.

Una, la prima categoria, comprendeva le persone assolutamente innocenti, vittime di errori giudiziari come il presunto incendiario Men'šov, come la Maslova e altri. Le

persone di questa categoria non erano molte, secondo le osservazioni del sacerdote circa il sette per cento, ma il loro destino meritava un'attenzione particolare.

Un'altra categoria era costituita da persone condannate per atti commessi in circostanze eccezionali, come l'ira, la gelosia, l'ubriachezza, eccetera, atti che nelle medesime condizioni avrebbero quasi certamente commesso tutti quelli che li avevano giudicati e puniti. Questa categoria, secondo le osservazioni di Nechljudov, rappresentava una buona metà di tutti i delinquenti.

La terza categoria era formata da persone punite per aver compiuto azioni secondo la loro mentalità comunissime e perfino buone, ma considerate reati secondo il modo di vedere degli uomini a loro estranei che avevano scritto le leggi. A questa categoria appartenevano i commercianti abusivi di alcolici, i contrabbandieri, i contadini che tagliavano l'erba e raccoglievano la legna nelle grandi foreste private o demaniali. A questa stessa categoria appartenevano i briganti di montagna e gli atei che saccheggiavano le chiese.

La quarta categoria era costituita da persone annoverate fra i criminali solo perché moralmente superiori al livello medio della società. Tali erano i settari, tali erano i polacchi, i circassi insorti per conquistarsi l'indipendenza, tali erano anche i criminali politici, i socialisti e gli scioperanti condannati per aver resistito alle autorità. La percentuale di queste persone, le migliori della società, era secondo le stime di Nechljudov assai grande.

Alla quinta categoria, infine, appartenevano uomini nei confronti dei quali la società era molto più colpevole di quanto essi non lo fossero nei confronti della società. Erano persone abbandonate, abbruttite da una perenne oppressione e dalle tentazioni, come il ragazzo delle stuoie e centinaia di altri che Nechljudov aveva visto dentro e fuori del carcere, le cui condizioni di vita parevano condurre sistematicamente alla necessità dell'atto che si chiama delitto. Fra costoro c'erano, secondo le osservazioni di Nechljudov, molti ladri e assassini, con alcuni dei quali era entrato in contatto in quel periodo. A tale categoria, avendoli conosciuti meglio, ascriveva anche quegli uomini degradati, corrotti, che la nuova scuola chiamava criminali-tipo, e la cui esistenza nella società era addotta come prova principale della necessità della legislazione penale e del castigo. Questi tipi cosiddetti corrotti, criminali e anormali, erano secondo Nechljudov esattamente come le persone nei cui confronti la società era più colpevole di quanto non lo fossero loro nei confronti della società, solo che la società non era colpevole verso di loro direttamente, ma lo era stata ancor prima, in passato, verso i loro genitori e antenati.

Fra queste persone lo aveva in tal senso colpito soprattutto il ladro recidivo Ochotin: figlio illegittimo di una prostituta, allevato in un dormitorio pubblico, evidentemente fino all'età di trent'anni non aveva incontrato persone di più alta moralità dei poliziotti e fin da giovane era capitato in una banda di ladri, ma nello stesso tempo era dotato di uno straordinario talento comico, che gli accattivava le simpatie della gente. Aveva chiesto protezione a Nechljudov, e intanto si faceva beffe di se stesso, e dei giudici, e della prigione, e di tutte le leggi, non solo umane, ma divine. Un altro era il bel Fëdorov, che aveva ucciso e rapinato, con la banda di cui era il capo, un vecchio funzionario. Figlio di un contadino al quale avevano tolto la casa in modo assolutamente illegale, era poi stato soldato e lì aveva passato dei guai perché si era innamorato dell'amante di un ufficiale. Era una natura affascinante, passionale, un uomo che perseguiva il piacere a ogni costo, che non aveva mai incontrato persone che rinunciassero per alcun motivo al proprio piacere, né mai sentito parlare di alcun altro scopo nella vita che non fosse il piacere. Per Nechljudov era chiaro che in entrambi i casi si trattava di nature ricche, solo inselvatichite e deformate, come possono inselvatichirsi e deformarsi le piante trascurate. Aveva conosciuto anche un vagabondo e una donna, ripugnanti per la loro ottusità e apparente crudeltà, ma non riusciva proprio a vedere in costoro quei criminali-tipo di cui parlava la scuola italiana, ma soltanto delle persone disgustose per lui personalmente, come ne aveva viste tante in libertà, vestite in frac, spalline militari o pizzi.

E dunque Nechljudov studiava il motivo per cui quelle persone così diverse erano state rinchiusi in prigione e altre esattamente uguali a loro giravano in libertà, anzi magari giudicavano le prime; e in ciò consisteva il quarto impegno che lo assorbiva in quel periodo.

In un primo tempo Nechljudov sperava di trovare una risposta a questa domanda nei libri, e comprò tutta la letteratura sull'argomento. Comprò i libri di Lombroso, e Garofalo, e Ferri, e Liszt, e Maudsley, e Tarde, e li lesse attentamente. Ma quanto più li leggeva, tanto più rimaneva deluso. Gli accadeva ciò che sempre accade a chi si rivolge alla scienza non per svolgervi un ruolo, non per scrivere, discutere, insegnare, ma si rivolge alla scienza con domande dirette, semplici, vitali; la scienza rispondeva a mille diversi interrogativi intricati e astrusi, collegati con la legge penale, ma non a quell'unico a cui cercava risposta. Egli domandava una cosa semplicissima; domandava perché e con che diritto alcuni uomini rinchiodono, torturano, deportano, fustigano e uccidono altri uomini, quando sono esattamente uguali a coloro che vengono torturati, fustigati, uccisi. E gli rispondevano con ragionamenti sull'esistenza o meno di una libera volontà nell'uomo. Si può riconoscere se un uomo è o no un delinquente dalla misura del cranio e così via? Quale ruolo gioca l'ereditarietà nel delitto? Esiste una amoralità congenita? Che cos'è la

moralità? Che cos'è la pazzia? Che cos'è la degenerazione? Che cos'è il temperamento? Come influiscono sul delitto il clima, l'alimentazione, l'ignoranza, l'imitazione, l'ipnotismo, le passioni? Che cos'è la società? Quali sono i suoi doveri? eccetera, eccetera.

Questi ragionamenti ricordavano a Nechljudov la risposta che aveva ricevuto una volta da un bambino piccolo che tornava da scuola. Nechljudov aveva chiesto al bambino se aveva imparato a sillabare. «Sì, ho imparato», - aveva risposto il bambino. «Su, sillaba: zampa». - «Quale zampa - quella del cane?» aveva risposto il bambino con una faccia furba. Alla sua unica, fondamentale domanda, Nechljudov trovava nei libri scientifici analoghe risposte in forma di domanda.

C'erano moltissime cose intelligenti, erudite, interessanti, ma non c'era la risposta alla questione principale: con quale diritto gli uni puniscono gli altri? Non solo non c'era questa risposta, ma tutti i ragionamenti miravano a spiegare e giustificare la punizione, la cui necessità era posta come assioma. Nechljudov leggeva molto, ma senza metodo, e attribuiva la mancanza di una risposta al suo studio superficiale, sperando di trovarla in seguito; e perciò non si permetteva ancora di credere alla verità della risposta che negli ultimi tempi gli si presentava sempre più spesso.

## XXXI

La partenza del contingente con cui viaggiava la Maslova era fissata per il 5 luglio. Quello stesso giorno si preparava a seguirla anche Nechljudov. Alla vigilia della partenza la sorella di Nechljudov venne in città col marito, per vedere il fratello.

La sorella di Nechljudov, Natal'ja Ivanovna Ragožinskaja, aveva dieci anni più del fratello, che era cresciuto in parte sotto la sua influenza. Gli aveva voluto molto bene quand'era bambino, poi, poco prima di sposarsi, si era trovata a considerarlo quasi un coetaneo: lei una ragazza di venticinque anni, lui un ragazzo di quindici. A quel tempo era innamorata del suo amico Nikolen'ka Irtenev, che poi era morto. Entrambi amavano Nikolen'ka e amavano in lui e in se stessi quanto era buono e univa tutti gli uomini.

Da allora si erano corrotti entrambi: lui col servizio militare e la vita cattiva, lei col matrimonio con un uomo che amava sensualmente, ma che non solo non amava tutto ciò che di più sacro e caro avevano avuto lei e Dmitrij, ma non capiva neppure cosa fosse, e

attribuiva tutti quegli ideali di perfezionamento morale e servizio del prossimo, di cui lei aveva vissuto un tempo, all'unica passione che capisse: l'amor proprio, il desiderio di mettersi in mostra davanti alla gente.

Ragožinskij era un uomo senza nome e senza patrimonio, ma un impiegato zelante e accorto, che destreggiandosi abilmente fra liberalismo e conservatorismo, sfruttando la corrente che in quel dato momento e in quel dato caso davano i migliori risultati per la sua vita, e soprattutto un non so che per cui piaceva alle donne, aveva fatto una carriera relativamente brillante nella magistratura. Quando già non era più giovanissimo aveva conosciuto Nechljudov all'estero, aveva fatto innamorare Nataša, che pure non era più una ragazzina, e l'aveva sposata contro il desiderio della madre, che vedeva in quel matrimonio una *mésalliance*. Nechljudov, benché non volesse ammetterlo e lottasse contro questo sentimento, odiava il cognato. Gli era antipatico per la sua volgarità di sentimenti, la sua limitatezza presuntuosa, e soprattutto gli era antipatico perché la sorella poteva così appassionatamente, egoisticamente, sensualmente amare una natura così povera, soffocando per compiacerla tutto ciò che di buono era in lei. Per Nechljudov era sempre stato angoscioso pensare che Nataša era la moglie di quell'uomo peloso e presuntuoso, con il cranio calvo e lustro. Non riusciva neppure a controllare l'avversione per i suoi figli. E ogni volta che veniva a sapere di una sua gravidanza, provava un sentimento simile al dispiacere che lei avesse contratto di nuovo una qualche brutta malattia da quell'uomo estraneo a tutti loro.

I Ragožinskij arrivarono soli, senza figli (ne avevano due: un maschio e una femmina), e si fermarono nella migliore camera del migliore albergo. Natal'ja Ivanovna andò subito al vecchio appartamento della madre, ma non trovandovi il fratello e avendo saputo da Agrafena Petrovna che si era trasferito in una pensione, vi si recò. Un servitore sudicio, incontrandola nel corridoio buio e maleodorante, illuminato in pieno giorno da una lampada, le comunicò che il principe non era in casa.

Natal'ja Ivanovna volle entrare nell'alloggio del fratello per lasciargli un messaggio.

Un cameriere la accompagnò.

Entrata nelle due piccole stanzette, Natal'ja Ivanovna le osservò attentamente. In tutto vedeva la pulizia e l'ordine che ben conosceva, e una sobrietà di arredo assolutamente nuova per lui, che la colpì. Sulla scrivania riconobbe il fermacarte col cagnolino di bronzo, e l'ordine con cui erano disposte le borse e le carte, e gli oggetti per scrivere, e i volumi del codice penale, e un libro in inglese di Henry George, e uno in

francese di Tarde, in cui era infilato il grande tagliacarte ricurvo di avorio, che ben conosceva.

Si sedette al tavolo e gli scrisse un biglietto, in cui gli chiedeva di andare assolutamente da lei, oggi stesso; poi, tentennando stupita il capo per quanto aveva visto, tornò al suo albergo.

A Natal'ja Ivanovna interessavano ora due questioni riguardanti il fratello: il suo matrimonio con Katjuša, di cui aveva sentito parlare nella sua città, dato che era sulla bocca di tutti, e la cessione della terra ai contadini, pure di pubblico dominio, che molti interpretavano come un atto politico e pericoloso. Il matrimonio con Katjuša da un certo punto di vista piaceva a Natal'ja Ivanovna. Ammirava quella determinazione, vi riconosceva Dmitrij e se stessa quali erano ai bei tempi prima del suo matrimonio, ma nello stesso tempo inorridiva al pensiero che suo fratello sposasse una donna così terribile. Quest'ultimo sentimento prevalse, e decise di usare tutto il suo ascendente per dissuaderlo, anche se sapeva quanto fosse difficile.

L'altra questione, la cessione della terra ai contadini, non le stava tanto a cuore: ma suo marito ne era molto indignato e pretendeva che lei cercasse di influenzare il fratello. Ignatij Nikiforoviè diceva che un gesto simile era il colmo dell'irresponsabilità, della leggerezza e della vanità, che un gesto simile si poteva spiegare soltanto (se c'era una spiegazione possibile) col desiderio di distinguersi, di mettersi in mostra, di far parlare di sé.

- Che senso ha cedere la terra ai contadini facendoli pagare a se stessi? - diceva. - Se proprio voleva farlo, poteva venderla attraverso la banca contadina. Questo avrebbe un senso. Decisamente è un gesto che rasenta l'anormalità, - diceva Ignatij Nikiforoviè, pensando già a una tutela, e pretendeva che la moglie parlasse seriamente col fratello di quella sua strana intenzione.

## XXXII

Rincasando Nechljudov trovò sulla sua scrivania il biglietto della sorella, e si recò subito da lei. Era sera. Ignatij Nikiforoviè riposava nell'altra stanza e Natal'ja Ivanovna accolse il fratello da sola. Indossava un abito di seta nera, attillato, con un fiocco rosso sul

seno, e i suoi capelli neri erano gonfiati e pettinati alla moda. Evidentemente cercava di rendersi giovane per il marito, suo coetaneo. Vedendo il fratello, si alzò di scatto dal divano e con passo veloce, facendo frusciare la gonna di seta, gli andò incontro. Si baciaronο e, sorridendo, si guardarono. Si compì quel misterioso scambio di sguardi, inesprimibile a parole, in cui tutto era verità, e cominciò uno scambio di parole in cui quella verità non c'era già più. Non si vedevano dalla morte della madre.

- Sei ingrassata e ringiovanita, - disse lui.

Le si incresparono le labbra dal piacere.

- E tu sei dimagrito.

- Be', che fa Ignatij Nikiforoviè? - domandò Nechljudov.

- Sta riposando. Non ha dormito la notte scorsa.

Ci sarebbe stato molto da dire, ma le parole non esprimevano niente, mentre gli sguardi dicevano che l'essenziale non era stato detto.

- Sono stata da te.

- Sì, lo so. Sono andato via da casa. Per me è troppo grande, mi faceva sentir solo e triste. E poi non mi serve niente, per cui prendi tutto, ma sì, i mobili, tutta la roba.

- Sì, me l'ha detto Agrafena Petrovna. Ci sono stata. Ti ringrazio molto. Ma...

In quel momento il cameriere dell'albergo portò un servizio da tè d'argento.

Tacquero, mentre il cameriere disponeva le tazze. Natal'ja Ivanovna andò a sedersi sulla poltrona davanti al tavolino e versò il tè in silenzio. Nechljudov taceva.

- Allora, Dmitrij, so tutto, - disse Nataša con decisione guardandolo.

- Be', sono molto contento che tu sappia.

- Ma speri forse di redimerla dopo una vita del genere? - disse Natal'ja Ivanovna.

Egli sedeva diritto, senza appoggiarsi, sulla piccola sedia, e l'ascoltava attentamente, cercando di capire e di rispondere con esattezza. Lo stato d'animo suscitato in lui dall'ultimo incontro con la Maslova continuava a riempirlo di gioia serena e di benevolenza verso tutti.

- Io non voglio redimere lei, ma me stesso, - rispose.

Natal'ja Ivanovna sospirò.

- Ma ci sono altri mezzi, oltre al matrimonio.

- Ma penso che sia il migliore; inoltre m'introduce in un mondo in cui posso rendermi utile.

- Non credo, - disse Natal'ja Ivanovna, - che tu possa essere felice.

- Non si tratta della mia felicità.

- S'intende, ma se lei ha cuore non può essere felice, non può desiderare una cosa del genere.

- E infatti non la desidera.

- Capisco, ma la vita...

- Cosa, la vita?

- Ha altre esigenze.

- Non esige altro che facciamo il nostro dovere, - disse Nechljudov guardando il suo viso ancor bello, anche se coperto di piccole rughe intorno agli occhi e alla bocca.

- Non capisco, - disse lei con un sospiro.

«Povera, cara! Come ha potuto cambiare così?» - pensava Nechljudov, ricordando com'era Nataša prima di sposarsi, e provando per lei una tenerezza fatta di innumerevoli ricordi infantili.

Intanto nella stanza era entrato Ignatij Nikiforoviè, come sempre a testa alta, impettito e sorridente, col suo passo elastico e leggero, tutto luccicante, dagli occhiali alla calvizie alla barba nera.

- Buongiorno, come sta? - disse accentando volutamente in modo innaturale.

(Nonostante nei primi tempi dopo il matrimonio avessero cercato di darsi del tu, erano rimasti al lei).

Si strinsero la mano e Ignatij Nikiforoviè si abbandonò lievemente in una poltrona.

- Non disturbo la vostra conversazione?

- No, non nascondo a nessuno ciò che dico e faccio.

Non appena Nechljudov aveva visto quella faccia, aveva visto quelle mani pelose, aveva udito quel presuntuoso tono di protezione, il suo umore mite era scomparso in un baleno.

- Sì, parlavamo della sua intenzione, - disse Natal'ja Ivanovna, - ti verso del tè? - aggiunse prendendo la teiera.

-Sì, grazie; quale intenzione precisamente?

- Di andare in Siberia con il contingente di detenuti in cui si trova una donna verso la quale mi ritengo colpevole, - disse Nechljudov.

- Ho sentito che non vuole solo accompagnarla, ma qualcosa di più.

- Anche sposarla, se solo lei lo vorrà.

- Senti, senti! Ma se non le dispiace, mi spieghi i suoi motivi. Io non li capisco.

- I motivi sono che quella donna... che il suo primo passo sulla via della perdizione... - Nechljudov si adirò con se stesso perché non trovava le parole. - I motivi sono che la colpa è mia, e lei la sconta.

- Se la sconta si vede che nemmeno lei è innocente.

- È assolutamente innocente.

E Nechljudov, agitandosi inutilmente, raccontò tutto il processo.

- Sì, c'è stata un'omissione da parte del presidente e quindi avventatezza nella risposta dei giurati. Ma per questi casi c'è la Corte di Cassazione.

- La Corte di Cassazione ha respinto il ricorso.

- E se l'ha respinto vuol dire che non c'erano validi motivi per la cassazione, - disse Ignatij Nikiforoviè, evidentemente condividendo in pieno la nota opinione secondo cui la verità sarebbe il prodotto del dibattito processuale. - La Corte di Cassazione non può entrare nel merito della causa in sé. Se c'è davvero un errore del tribunale, allora bisogna presentare una domanda di grazia al sovrano.

- E l'ho presentata, ma non c'è alcuna probabilità di successo. Faranno un'interrogazione al ministero, il ministero si rivolgerà alla Corte di Cassazione, questa ribadirà la sua sentenza, e come al solito l'innocente sarà punito.

- In primo luogo il ministero non si rivolgerà alla Corte di Cassazione, - disse Ignatij Nikiforoviè con un sorriso indulgente, - ma richiederà gli atti originali del processo e se vi troverà un errore ne trarrà le debite conclusioni, e in secondo luogo gli innocenti non sono mai puniti, o per lo meno soltanto in casi eccezionali. Vengono invece puniti i colpevoli, - diceva Ignatij Nikiforoviè senza fretta, con un sorriso di compiacimento.

- Io invece mi sono convinto del contrario, - rispose Nechljudov con un senso di avversione per il cognato, - mi sono convinto che più della metà delle persone condannate dai tribunali è innocente.

- Come sarebbe a dire?

- Innocente nel vero senso della parola, come quella donna è innocente dell'avvelenamento, come è innocente di un omicidio che non ha commesso un contadino che ho appena conosciuto; come sono innocenti un figlio e una madre di un incendio doloso provocato dal proprietario stesso, per cui per poco non sono stati condannati.

- Sì, certamente, gli errori giudiziari ci sono sempre stati e sempre ci saranno. Un'istituzione umana non può essere perfetta.

- E poi una parte enorme di innocenti perché, educati in un certo ambiente, non considerano reati le azioni che compiono.

- Mi perdoni, questo non è esatto; ogni ladro sa che il furto è una cosa cattiva e che non bisogna rubare, che il furto è immorale, - disse Ignatij Nikiforoviè col solito sorriso tranquillo e presuntuoso, un po'sprezzante, che irritava particolarmente Nechljudov.

- No, non lo sa; gli dicono: non rubare, ma lui vede e sa che gli industriali rubano il suo lavoro, trattenendogli la paga, che il governo con tutti i suoi funzionari, sotto forma di imposte, lo deruba ininterrottamente.

- Ma questa è anarchia, - Ignatij Nikiforoviè definì tranquillamente il significato delle parole del cognato.

- Io non so che cos'è, io dico quel che è, - proseguì Nechljudov; - sa che il governo lo deruba; sa che noi, proprietari terrieri, l'abbiamo sempre derubato, togliendogli la terra che dev'essere patrimonio comune, e poi, quando da questa terra rubata lui raccoglie dei rami secchi per alimentare la sua stufa, lo mandiamo in prigione e vogliamo persuaderlo che è un ladro. Ma lo sa che non è lui il ladro, ma chi gli ha tolto la terra, e che ogni *restitution* di ciò che gli è stato rubato è un dovere che ha verso la sua famiglia.

- Non capisco, o se capisco non sono d'accordo. La terra non può non essere proprietà di qualcuno. Se la suddividerà, - cominciò Ignatij Nikiforoviè con l'assoluta e tranquilla certezza che Nechljudov fosse un socialista, che la teoria del socialismo predicasse la spartizione della terra in parti uguali, e che una tale divisione fosse stupida e facilmente confutabile, - se oggi la suddividerà in parti uguali, domani tornerà nelle mani dei più laboriosi e capaci.

- Ma chi pensa di dividerla in parti uguali? La terra non dev'essere proprietà di nessuno, non dev'essere oggetto di compravendita o di prestito.

- Il diritto di proprietà è innato nell'uomo. Senza diritto di proprietà non ci sarebbe alcun interesse a lavorare la terra. Abolisca il diritto di proprietà e torneremo allo stato selvaggio, - enunciò Ignatij Nikiforoviè con autorità, ripetendo il solito argomento a favore del diritto alla proprietà terriera, che si ritiene irrefutabile e equivale a dire che l'avidità del possesso della terra è un segno della sua necessità.

- Al contrario, solo allora la terra non resterà incolta, come adesso che i latifondisti, come il cane sul fieno, incapaci di sfruttarla loro stessi impediscono a chi potrebbe farlo di accedere alla terra.

- Ascolti, Dmitrij Ivanoviè, è una pazzia bella e buona! È mai possibile al giorno d'oggi abolire la proprietà terriera? Lo so che è un suo vecchio *dada*. Ma mi permetta di dirle francamente... - Ignatij Nikiforoviè impallidì e gli tremò la voce: evidentemente la questione lo toccava da vicino. - Le consiglieri di meditare a fondo il problema, prima di passare alla sua soluzione pratica.

- Parla dei miei affari personali?

- Sì. Suppongo che noi tutti, che ci troviamo in una certa posizione sociale, dobbiamo farci carico dei doveri che da tale posizione derivano, dobbiamo mantenere il tenore di vita in cui siamo nati e che abbiamo ereditato dai nostri avi e che dobbiamo tramandare ai nostri discendenti.

- Io ritengo mio dovere...

- Permetta... - continuava Ignatij Nikiforoviè, senza lasciarsi interrompere, - non parlo per me e per i miei figli. Il loro patrimonio è assicurato, io guadagno abbastanza da vivere, e credo che anche i miei figli vivranno decorosamente, e perciò la mia protesta contro le sue azioni, permetta che glielo dica, non del tutto meditate, non nasce da interessi personali, ma è per principio che non posso essere d'accordo con lei. E le consiglieri di pensarci meglio, di leggere...

- Insomma, mi conceda di decidere da solo i miei affari e di sapere cosa devo o non devo leggere, - disse Nechljudov impallidendo, e sentendo che le mani gli si gelavano e che non riusciva più a dominarsi, tacque e si mise a bere il tè.

### XXXIII

- E i bambini? - domandò Nechljudov alla sorella, quando si fu un po' calmato.

La sorella gli raccontò dei bambini, che erano rimasti con la nonna, sua suocera, e tutta contenta che la discussione con il marito fosse finita, si mise a raccontare che i suoi figli giocavano al viaggio, proprio come Dmitrij un tempo giocava con le sue due bambole: il moretto e quella che si chiamava francesina.

- Davvero te ne ricordi? - domandò Nechljudov sorridendo.

- E immagina che giocano proprio allo stesso modo.

I discorsi spiacevoli erano finiti. Nataša si era tranquillizzata, ma non voleva in presenza del marito parlare di ciò che solo il fratello poteva capire, così per avviare una conversazione comune cominciò a parlare della novità pietroburghese che era giunta fin lì: il dolore della madre di Kamenskij, che aveva perso l'unico figlio, ucciso in duello.

Ignatij Nikiforoviè espresse la sua disapprovazione per un sistema in cui l'uccisione in duello era esclusa dalla categoria dei delitti comuni.

Questa sua osservazione provocò una replica di Nechljudov e la disputa si riaccese sullo stesso tema, su cui c'era ancor molto da dire ed entrambi gli interlocutori non si erano espressi fino in fondo, ma erano rimasti arroccati sulle loro posizioni contrastanti.

Ignatij Nikiforoviè sentiva che Nechljudov lo biasimava, disprezzando la sua attività, e avrebbe voluto mostrargli tutta l'ingiustizia dei suoi giudizi. Nechljudov invece, a parte il dispetto che provava perché il cognato s'ingeriva nei suoi affari di proprietà (nel profondo dell'anima sentiva che il cognato e la sorella e i loro figli, in qualità di suoi eredi, ne avevano il diritto), s'indignava in cuor suo che quell'uomo limitato con assoluta sicurezza e tranquillità continuasse a ritenere giusto e legittimo ciò che adesso a Nechljudov appariva chiaramente folle e criminale. Questa sicurezza lo indisponeva.

- E cosa avrebbe fatto il tribunale? - domandò Nechljudov.

- Avrebbe condannato uno dei due duellanti ai lavori forzati, come comune omicida.

Di nuovo Nechljudov si sentì gelare le mani, e prese a parlare con foga:

- Be', e allora? - domandò.

- Sarebbe stato giusto.

- Come se l'attività del tribunale avesse per scopo la giustizia, - disse Nechljudov.

- E che altro?

- Sostenere interessi di classe. Il tribunale, secondo me, è solo lo strumento amministrativo per mantenere l'ordine esistente, che conviene alla nostra classe.

- È un modo di vedere del tutto nuovo, - disse Ignatij Nikiforoviè con un sorriso tranquillo. - Di solito al tribunale viene attribuito un compito un po' diverso.

- In teoria, ma non in pratica, come ho constatato. Il tribunale ha il solo scopo di conservare la società nella situazione attuale e perciò perseguita e punisce tanto chi è superiore al livello comune e vuole innalzarlo, i cosiddetti criminali politici, quanto chi è inferiore, i cosiddetti delinquenti-tipo.

- Non posso essere d'accordo: in primo luogo i criminali cosiddetti politici non vengono puniti perché superiori al livello medio. Per la maggior parte sono rifiuti della società, altrettanto degenerati, anche se in modo un po' diverso, di quei delinquenti-tipo che lei considera inferiori al livello medio.

- Io però conosco delle persone incomparabilmente superiori ai loro giudici; tutti i settari sono persone morali, integre...

Ma Ignatij Nikiforoviè, come chi non è abituato a venire interrotto quando parla, non ascoltava Nechljudov e, indisponendolo sempre di più, continuava a parlare contemporaneamente a lui.

- Né posso essere d'accordo che il tribunale abbia lo scopo di mantenere l'ordine esistente. Il tribunale persegue i suoi scopi: o la correzione...

- Bella correzione nelle carceri, - intervenne Nechljudov.

- ... o l'allontanamento, - continuava ostinatamente Ignatij Nikiforoviè, - dei depravati e di quegli individui bestiali che minacciano l'esistenza della società.

- Proprio questo è il punto, che non fa né l'una né l'altra cosa. La società non ha mezzi per farlo.

- Come sarebbe? Non capisco, - sorridendo forzatamente, chiese Ignatij Nikiforoviè.

- Voglio dire che in realtà esistono solo due punizioni ragionevoli, quelle che si usavano un tempo: la punizione corporale e la pena di morte, che però per via dell'ingentilimento dei costumi stanno cadendo sempre più in disuso, - disse Nechljudov.

- Questa poi è nuova e mi sorprende detta da lei.

- Sì, è ragionevole far male a un uomo perché non faccia più quello che gli ha causato quel dolore, e più che ragionevole tagliare la testa a un elemento dannoso, pericoloso per la società. Entrambe queste punizioni hanno un senso. Ma che senso ha rinchiudere in prigione un uomo corrotto dall'ozio e dal cattivo esempio, in condizioni di ozio garantito e obbligatorio, in compagnia delle persone più corrotte? O trasportarlo chissà perché a spese dello stato (ognuno viene a costare più di cinquecento rubli) dal governatorato di Tula a quello di Irkutsk o da quello di Kursk...

- Eppure la gente teme questi viaggi a spese dello stato, e se non ci fossero questi viaggi e queste prigioni, io e lei non staremmo qui seduti come stiamo adesso.

- Queste prigioni non possono garantirci la sicurezza, perché la gente non vi resta in eterno, ma a un certo punto torna in libertà. Al contrario, queste istituzioni portano la gente al massimo grado di vizio e corruzione, cioè aumentano il pericolo.

- Lei vuol dire che il sistema penitenziario va perfezionato.

- Non lo si può perfezionare. Delle prigioni perfezionate costebbero più di quanto si spende per l'istruzione pubblica e graverebbero ulteriormente, ancora una volta, sul popolo.

- Ma i difetti del sistema penitenziario non invalidano affatto il tribunale stesso, - di nuovo Ignatij Nikiforoviè proseguiva il suo discorso senza ascoltare il cognato.

- Questi difetti non si possono correggere, - diceva Nechljudov alzando la voce.

- E allora? Bisogna ammazzare? Oppure, come proponeva un uomo di stato, cavare gli occhi? - disse Ignatij Nikiforoviè con un sorriso vittorioso.

- Sì, sarebbe crudele, ma efficace. Ciò che si fa oggi invece è crudele e non solo inefficace, ma a tal punto stupido, che non si capisce come delle persone sane di mente possano prender parte a un'impresa assurda e crudele come un processo penale.

- Io per esempio vi prendo parte, - disse Ignatij Nikiforoviè impallidendo.

- Questo è affar suo. Ma io non lo capisco.

- Mi pare che lei non capisca troppe cose, - disse con voce tremante Ignatij Nikiforoviè.

- Ho visto in tribunale un sostituto procuratore che faceva di tutto per incriminare un povero ragazzo che in chiunque non fosse un degenerato poteva suscitare solo compassione; so di un altro procuratore che interrogò un settario e applicò il codice penale alla lettura del Vangelo; ma poi tutta l'attività dei tribunali consiste solo in azioni insensate e crudeli come queste.

- Io non vi lavorerei, se la pensassi così, - disse Ignatij Nikiforoviè, e si alzò.

Nechljudov vide un luccichio particolare sotto gli occhiali del cognato. «Possibile che siano lacrime?» - pensò Nechljudov. E davvero erano lacrime di umiliazione. Ignatij Nikiforoviè, avvicinandosi alla finestra, prese un fazzoletto e tossicchiando cominciò a pulirsi gli occhiali, poi se li tolse e si asciugò anche gli occhi. Tornato al divano, Ignatij Nikiforoviè si accese un sigaro e non aprì più bocca. Nechljudov provò pena e vergogna per aver a tal punto addolorato il cognato e la sorella, tanto più che l'indomani sarebbe partito e non li avrebbe più rivisti. In preda a un grande imbarazzo, li salutò e tornò a casa.

«È assai probabile che dicessi la verità: per lo meno lui non ha trovato nulla da ribattere. Ma non dovevo parlare così. Sono cambiato ben poco, se ho potuto lasciarmi trascinare così dall'antipatia e offenderlo a tal punto e addolorare la povera Nataša», - pensava.

#### XXXIV

Il treno con cui viaggiava la Maslova partiva alle tre, e perciò per vedere l'uscita del contingente dal carcere e seguirlo fino alla stazione ferroviaria Nechljudov intendeva arrivare alla prigione prima delle dodici.

Mentre preparava le valigie e le carte, Nechljudov si soffermò sul suo diario, ne rilesse alcuni passi e le ultime cose scritte. Prima di partire per Pietroburgo aveva annotato: «Katiuša non vuole il mio sacrificio, ma il suo. Lei ha vinto, e io ho vinto. Mi riempie di gioia per il mutamento interiore che mi pare (non oso ancora crederci) stia avvenendo in lei. Non oso ancora crederci, ma mi pare che torni a vivere». Sulla stessa pagina, di seguito, era scritto: «Ho passato un momento molto difficile e molto gioioso. Ho saputo che si era comportata male in infermeria. E a un tratto ho provato un dolore terribile. Non mi aspettavo un dolore simile. Le ho parlato con ripugnanza e odio e poi a un tratto mi sono ricordato di me, di quante volte e anche ora, sia pure nei pensieri, sono stato colpevole di ciò per cui la odiavo, e a un tratto nello stesso momento ho trovato disgustoso me stesso e pietosa lei, e mi sono sentito molto bene. Se solo sapessimo vedere in tempo la trave nel nostro occhio, quanto saremmo più buoni». Alla data di quel giorno scrisse: «Sono stato da Nataša e proprio perché ero contento di me sono stato cattivo, aggressivo, e me ne è rimasta una sensazione penosa. Ebbene, che devo fare? Da domani comincia una nuova vita. Addio vecchia vita, per sempre. Molte impressioni si sono accumulate, ma non riesco ancora a ricondurle a unità».

Quando si svegliò la mattina dopo, il primo sentimento di Nechljudov fu di rammarico per ciò che era accaduto fra lui e il cognato.

«Non si può partire così, - pensò, - bisogna fare un salto da loro e rimediare».

Ma, guardando l'orologio, vide che ormai non c'era più tempo e bisognava affrettarsi per non arrivare tardi all'uscita del contingente. Preparatosi in tutta fretta, Nechljudov mandò direttamente alla stazione il portiere coi bagagli insieme a Taras, il marito di Fedos'ja, che viaggiava con lui, dopodiché prese la prima carrozza che gli capitò e si fece portare al carcere. Il treno dei detenuti partiva due ore prima di quello postale su cui viaggiava Nechljudov, e perciò egli saldò definitivamente il conto delle sue stanze, non intendendo più ritornarvi.

Era una torrida giornata di luglio. Le pietre delle strade e delle case e le lamiere dei tetti, che non si erano raffreddate durante la notte afosa, emanavano calore nell'aria canicolare e immobile. Non c'era vento, e se pure si alzava portava un'aria fetida e calda, satura di polvere e di odore di vernice a olio. Per le strade non c'era quasi nessuno, e anche

quei pochi passanti cercavano di camminare all'ombra delle case. Solo degli stradini venuti dalla campagna, in *lapti* e abbronzati dal sole, sedevano in mezzo alla via e picchiavano i martelli sui ciottoli che affondavano nella sabbia bollente, e delle guardie cupe, con le giubbe di tela grezza e i lacci arancione delle rivoltelle, stavano malinconiche in mezzo alle strade, spostando il peso da una gamba all'altra, mentre i tram con le tendine abbassate dalla parte del sole, tirati da cavalli coi cappucci bianchi da cui spuntavano le orecchie, correivano su e giù per le vie.

Quando Nechljudov giunse davanti al carcere, il contingente non era ancora uscito, e all'interno si svolgeva un intenso lavoro cominciato già alle quattro del mattino, di registrazione e consegna dei detenuti in partenza. Il contingente comprendeva seicentoventitre uomini e sessantaquattro donne: bisognava controllarli tutti sugli elenchi dei registri, separare i malati e i deboli e affidarli alla scorta. Il nuovo direttore, due suoi aiutanti, il medico, l'infermiere, l'ufficiale della scorta e uno scrivano sedevano intorno a un tavolo sistemato in cortile all'ombra di un muro, con le carte e l'occorrente per scrivere, e chiamavano i detenuti uno per uno, li visitavano, li interrogavano e segnavano i loro dati.

I raggi del sole arrivavano già a metà tavolo. Faceva caldo e soprattutto si soffocava per l'assenza di vento e il respiro di quella folla di detenuti lì raccolti.

- Ma insomma, non si finisce mai! - diceva tirando boccate dalla sigaretta il comandante della scorta, un uomo alto, grasso e rosso, con le spalle sollevate e le braccia corte, che continuava a fumare nei baffi che gli coprivano la bocca. - È una vera tortura. Dove siete andati a prenderne tanti? Ne mancano ancora molti?

Lo scrivano s'informò.

- Ancora ventiquattro uomini e le donne.

- Be', perché state lì impalati? Avvicinatevi... - gridò l'ufficiale ai detenuti ancora da controllare, che si stringevano uno dietro l'altro.

I detenuti stavano in fila ormai da più di tre ore, e non all'ombra, ma al sole, in attesa del loro turno.

Questo lavoro si svolgeva all'interno del carcere, mentre all'esterno, davanti al portone, oltre alla solita sentinella col fucile, c'era una ventina di carri per trasportare la roba dei detenuti e i malati, e all'angolo un gruppetto di parenti e amici che attendevano l'uscita dei detenuti, per vederli prima della partenza e, se possibile, scambiare qualche parola e consegnare qualcosa. A questo gruppetto si unì Nechljudov.

Restò lì per circa un'ora. Allo scadere dell'ora dietro il portone si udirono rumori di catene e di passi, voci di comando, colpi di tosse e il brusio sommesso di una grande folla. Così durò per circa cinque minuti, durante i quali dei carcerieri entrarono e uscirono dal cancello.

Finalmente si udì un ordine.

Il portone si aprì fragorosamente, il rumore delle catene divenne più forte e sulla strada uscirono i soldati di scorta in giubba bianca, coi fucili, e si disposero in un ampio cerchio regolare dinanzi al portone, con una manovra evidentemente ben nota e abituale. Quando si furono schierati si udì un nuovo ordine, e a due a due cominciarono a uscire i detenuti coi berretti schiacciati sulle teste rase, i sacchi sulle spalle, trascinando i piedi incatenati e agitando l'unico braccio libero, mentre con l'altro si tenevano il sacco dietro la schiena. Per primi uscirono gli uomini condannati ai lavori forzati, tutti con gli stessi calzoni grigi e le casacche con l'asso di quadri sulla schiena. Tutti - giovani, vecchi, magri, grassi, pallidi, rossi, neri, coi baffi, con la barba, senza barba, russi, tatarsi, ebrei - uscivano facendo risonare le catene e agitando vigorosamente il braccio, quasi si preparassero ad andare lontano, chissà dove, ma dopo una decina di passi si fermavano e si disponevano docili in fila per quattro, uno dietro l'altro. Dietro questi, senza soluzione di continuità, si riversarono fuori del portone degli uomini ugualmente rasati, vestiti alla stessa maniera, senza le catene ai piedi ma con i polsi ammanettati, a coppie. Erano i condannati alla deportazione... Uscivano con la stessa energia, si fermavano e si disponevano anche loro in fila per quattro. Poi venivano i «comunitari», poi le donne anche loro nell'ordine: prima le forzate, con i caffettani grigi e i fazzoletti del carcere, poi le donne condannate alla deportazione e quelle che seguivano volontariamente, con i loro abiti cittadini e campagnoli. Alcune donne portavano dei lattanti avvolti nelle falde dei caffettani grigi.

Con le donne camminavano anche i bambini, maschi e femmine. Questi bambini, come puledrini nel branco, si stringevano fra le detenute. Gli uomini si fermarono in silenzio, tossicchiando solo di tanto in tanto o dicendo brevi battute. Fra le donne invece si sentiva un parlottare ininterrotto. A Nechljudov parve di riconoscere la Maslova mentre usciva; ma poi si perse nella massa delle altre, ed egli vide solo una folla di esseri grigi, quasi privi di connotati umani, e tanto più femminili, con bambini e sacchi, che si disponevano dietro gli uomini.

Benché tutti i detenuti fossero stati contati entro le mura della prigione, i soldati di scorta li ricontarono di nuovo, per controllare. Questa verifica andò per le lunghe, soprattutto perché alcuni detenuti si muovevano, cambiando posto, e con ciò confondevano il conto dei soldati. Questi ingiuriavano e spingevano i detenuti, che

ubbidivano docili ma rabbiosi, e ricominciavano il conto daccapo. Quando ebbero finito, l'ufficiale della scorta diede un ordine, e la folla si rimescolò. Gli uomini, le donne e i bambini più deboli, superandosi a vicenda, si diressero verso i carri, si misero a caricare i sacchi e poi vi si arrampicarono. Si arrampicavano e sedevano donne con i neonati urlanti, bambini allegri che litigavano per i posti, e detenuti tristi e cupi. Alcuni detenuti, toltisi il cappello, si avvicinarono all'ufficiale della scorta per chiedergli qualcosa. Come Nechljudov seppe poi, volevano salire sui carri. Nechljudov vedeva che l'ufficiale fumava la sigaretta in silenzio, senza guardarli in faccia, poi a un tratto alzò il braccio corto su un detenuto e quello, ritraendo nelle spalle la testa rasata, in attesa del colpo, fece un balzo indietro.

- Ti faccio diventar nobile io, che te ne ricordi! A piedi ci devi arrivare! - sbraitò l'ufficiale.

L'ufficiale lasciò salire sul carro solo un vecchio alto e barcollante con i piedi incatenati, e Nechljudov lo vide togliersi il berretto schiacciato, farsi il segno della croce e dirigersi verso i carri, dove poi a lungo non riuscì ad arrampicarsi, per le catene che gli appesantivano la debole vecchia gamba, finché non lo aiutò una contadina che sedeva già nel carro, trascinandolo per un braccio.

Quando tutti i carri furono pieni di sacchi e sui sacchi si furono seduti quelli a cui era permesso, l'ufficiale si tolse il berretto, si asciugò col fazzoletto la fronte, la testa calva e il grasso collo rosso, e si fece il segno della croce.

- Squadrone, marsc'! - comandò.

I soldati imbracciarono i fucili, i detenuti, toltisi il cappello, alcuni con la mano sinistra, si segnarono, i parenti gridarono qualcosa, i prigionieri risposero gridando, fra le donne si levò un urlo, e il convoglio, circondato dai soldati in giubba bianca, si mosse, sollevando la polvere con i piedi legati dalle catene. In testa marciavano i soldati, dietro di loro in fila per quattro gli incatenati, con gran stridore di ferri, poi i deportati, poi i «comunitari», ammanettati a coppie, poi le donne. Seguivano i carri carichi di sacchi e di malati, su uno dei quali c'era una donna imbacuccata, che strillava e singhiozzava senza posa.

XXXV

Il corteo era così lungo che quando le prime file erano già sparite i carri con i sacchi e i deboli si muovevano appena. Quando i carri si mossero, Nechljudov salì sulla carrozza che lo aspettava e ordinò di superare il convoglio, per vedere se fra gli uomini non c'era qualcuno che conosceva e per trovare la Maslova in mezzo alle donne e chiederle se aveva ricevuto il pacco che le aveva mandato. Faceva molto caldo. Non c'era vento, e la polvere sollevata da migliaia di piedi restava sospesa sui detenuti, che procedevano in mezzo alla strada. I detenuti camminavano a passo veloce, e il ronzino che conduceva la carrozza di Nechljudov stentava a superarli. Una fila dopo l'altra andavano esseri sconosciuti dall'aspetto strano e spaventoso, che si muovevano con migliaia di gambe vestite e calzate allo stesso modo e agitavano a tempo, quasi per farsi coraggio, le braccia libere. Erano tanti, erano così uniformi e posti in condizioni così particolari che a Nechljudov non parevano uomini, ma strane, spaventose creature. Questa sensazione svanì solo quando nella folla dei forzati riconobbe un detenuto, l'assassino Fëdorov, e fra i deportati il comico Ochotin e un altro vagabondo che gli aveva chiesto aiuto. Quasi tutti i detenuti si voltavano per guardare con la coda dell'occhio la carrozza che li sorpassava e il signore che vi sedeva e li osservava. Fëdorov alzò di scatto il capo, in segno che aveva riconosciuto Nechljudov; Ochotin strizzò l'occhio. Nessuno dei due lo salutò, pensando che non fosse permesso. Quando raggiunse le donne, Nechljudov vide subito la Maslova. Camminava in seconda fila. La prima della fila era una donna brutta e paonazza, con le gambe corte e gli occhi neri, che si era infilata l'orlo della gonna nella cintura: era la Bellocchia. Poi andava una donna incinta, che trascinava a fatica le gambe, e la terza era la Maslova. Portava un sacco sulla spalla e guardava dritto innanzi a sé. Il suo viso era calmo e risoluto. La quarta della fila era una donna giovane e bella che camminava spedita, con un camiciotto corto e il fazzoletto legato alla maniera delle contadine: era Fedos'ja. Nechljudov scese dalla carrozza e si avvicinò alle donne che camminavano, per chiedere alla Maslova se aveva ricevuto il suo pacco e come stava, ma il sottufficiale della scorta che marciava da quel lato del convoglio lo notò subito e corse verso di lui.

- Signore, non ci si può avvicinare al convoglio; è vietato, - gridò accorrendo.

Quando gli fu vicino e riconobbe Nechljudov (in carcere ormai lo conoscevano tutti), il sottufficiale portò le dita al berretto e fermandosi accanto a Nechljudov disse:

- Ora non si può. Potrà alla stazione, qui è proibito. Non vi fermate, marsc'! - gridò ai detenuti, e tutto arzilla malgrado la calura fece una corsetta fino al suo posto, con i suoi nuovi eleganti stivali.

Nechljudov tornò sul marciapiede, ordinò al vetturino di seguirlo e s'incamminò restando in vista del convoglio. Ovunque passasse, il convoglio attirava un'attenzione mista a pietà e orrore. La gente si affacciava dalle carrozze e seguiva con gli occhi i detenuti, finché poteva vederli. I passanti si fermavano e guardavano stupiti e spaventati quello spettacolo terribile. Alcuni si avvicinavano e facevano l'elemosina, che i soldati di scorta ritiravano. Alcuni, come ipnotizzati, seguivano il convoglio, ma poi si fermavano e, tentennando il capo, lo accompagnavano solo con lo sguardo. Chiamando i vicini, la gente usciva correndo dai portoni e dai cancelli, si sporgeva dalle finestre e guardava immobile, in silenzio, quel corteo spaventoso. A un incrocio il convoglio sbarrò la strada a una ricca carrozza. A cassetta sedeva un cocchiere dal viso lustro, con un grasso sedere e file di bottoni sulla schiena; in carrozza, sul sedile posteriore, un uomo e una donna: la moglie magra e pallida, con un cappello chiaro e un ombrellino a colori vivaci, e il marito in cilindro ed elegante soprabito chiaro. Di fronte a loro sedevano i figli: una bimba agghindata e fresca come un fiorellino, con i capelli biondissimi sciolti, anche lei con un ombrellino a colori vivaci, e un bambino di otto anni con il collo lungo e magro e le clavicole sporgenti, che portava un cappello da marinaretto ornato di lunghi nastri. Il padre rimproverava arrabbiato il cocchiere perché non aveva sorpassato in tempo il convoglio che li tratteneva, mentre la madre socchiudeva gli occhi e faceva smorfie di ribrezzo, riparandosi dal sole e dalla polvere con l'ombrellino di seta che si era portata fin sul viso. Il cocchiere dal grasso sedere si accigliava arrabbiato, ascoltando gli ingiusti rimproveri del padrone, che gli aveva ordinato lui stesso di far quella strada, e tratteneva a fatica i puledri morelli, lucidi e coperti di schiuma sotto i finimenti e il collo, che mordevano il freno.

La guardia urbana avrebbe desiderato con tutta l'anima compiacere il proprietario di quella elegante carrozza e farlo passare, fermando i detenuti, ma sentiva che in quel corteo c'era una tetra solennità che non si poteva turbare neppure per un così ricco signore. Portò soltanto la mano alla visiera, a manifestare il suo rispetto per la ricchezza, e guardò severamente i detenuti, come per promettere che in ogni caso avrebbe difeso da loro i viaggiatori della carrozza. Cosicché questa dovette attendere a lungo che tutto il corteo sfilasse, e si mosse solo quando fu passato rombando l'ultimo carro carico di sacchi e di detenuti, fra i quali la donna isterica, che si era calmata un attimo, vedendo la ricca carrozza ricominciò a singhiozzare e a strillare. Solo allora il cocchiere mosse appena le redini, e i trottatori morelli, facendo risonare i ferri sul selciato, portarono la carrozza che tremolava mollemente sui cerchioni di gomma verso la villeggiatura, dove andavano a divertirsi il marito, la moglie, la bambina e il bambino dal collo sottile, con le clavicole sporgenti.

Né il padre né la madre diedero ai figli una spiegazione di ciò che avevano visto. Cosicché i bambini dovettero risolvere da soli il problema del significato di quello spettacolo.

La bambina, interpretando l'espressione del viso del padre e della madre, risolse il problema pensando che quella gente era completamente diversa dai suoi genitori e dai loro conoscenti, era gente cattiva, e dunque andava trattata proprio così. E perciò la bambina aveva solo paura, e fu felice quando quella gente non si vide più.

Ma il bambino dal lungo collo magro, che guardava il corteo dei detenuti senza batter ciglio e senza chinare gli occhi, risolse diversamente il problema. Sapeva ancora con assoluta sicurezza, avendolo saputo direttamente da Dio, che quegli uomini erano del tutto uguali a lui e a chiunque altro, e perciò a quegli uomini era stato fatto qualcosa di cattivo: qualcosa che non andava fatto; e aveva pietà di loro, e provava orrore sia per quelli che erano stati incatenati e rasati, sia per quelli che li avevano incatenati e rasati. E perciò al bambino si gonfiavano sempre più le labbra, ed egli faceva grandi sforzi per non piangere, credendo che piangere in tali casi fosse una vergogna.

## XXXVI

Nechljudov camminava con lo stesso passo veloce dei detenuti, e pur essendo vestito leggermente, col soprabito estivo, aveva un caldo terribile, e soprattutto si sentiva soffocare per la polvere e l'aria immobile e torrida sospesa sulle strade. Percorso un quarto di versta, rimontò in carrozza e proseguì in testa al convoglio, ma in mezzo alla strada e in vettura gli sembrò di avere ancora più caldo. Cercò di ripensare alla conversazione del giorno prima con il cognato, ma ormai questi pensieri non lo turbavano più come al mattino. Erano stati offuscati dalle impressioni dell'uscita dal carcere e del corteo dei detenuti. E soprattutto faceva un caldo d'inferno. Presso uno steccato, all'ombra degli alberi, c'erano due liceali senza berretto, davanti a un gelataio accovacciato per terra. Uno dei ragazzi stava già leccando beatamente il cucchiaino di corno, l'altro aspettava un bicchierino che si stava colmando di qualcosa di giallo.

- Dove si può bere qualcosa? - domandò Nechljudov al suo vetturino, provando un irresistibile bisogno di rinfrescarsi.

- C'è qui una trattoria, - disse il vetturino e, girato l'angolo, condusse Nechljudov a un portone con una grande insegna.

L'oste grassoccio in maniche di camicia dietro il banco e i camerieri in grembiuli che erano stati bianchi, seduti ai tavoli in mancanza di clienti, guardarono incuriositi l'inconsueto avventore, e offrirono i loro servigi. Nechljudov chiese dell'acqua di seltz e si sedette lontano dalla finestra, a un tavolino coperto da una tovaglia sudicia.

Due uomini sedevano a un tavolo davanti al tè e a una bottiglia di vetro bianco, si asciugavano il sudore della fronte e facevano pacificamente dei conti. Uno di loro era bruno e pelato, con una bordura di capelli neri sulla nuca proprio come Ignatij Nikiforoviè. Questa impressione ricordò nuovamente a Nechljudov il suo colloquio del giorno prima col cognato e il suo desiderio di rivedere lui e la sorella prima di partire. «Non credo di farcela prima del treno, - pensò. - Meglio scrivere una lettera». Chiese della carta, una busta e un francobollo, e si mise a pensare a cosa avrebbe scritto, sorseggiando l'acqua fresca e frizzante. Ma i suoi pensieri si disperdevano, e non riusciva a mettere assieme la lettera.

«Cara Nataša, non posso partire sotto l'impressione penosa del colloquio di ieri con Ignatij Nikiforoviè... - cominciò. «E poi? Devo chiedere scusa per quel che ho detto ieri? Ma ho detto quello che pensavo. Crederebbe che voglia ritrattare. E poi quel suo intromettersi nei miei affari... No, non posso», - e sentendo ridestarsi l'odio per quell'uomo estraneo e presuntuoso, che non lo capiva, Nechljudov si mise in tasca la lettera incompiuta, pagò, uscì in strada e andò a raggiungere il convoglio.

Il caldo era ancora aumentato. I muri e le pietre parevano emanare aria calda. Sembrava che i piedi si scottassero a contatto con il selciato rovente, e Nechljudov sentì quasi una bruciatura, quando toccò con la mano nuda il parafango verniciato della carrozza.

Il cavallo si trascinava per le strade a un trotto fiacco, battendo ritmicamente gli zoccoli sul selciato polveroso e sconnesso; il vetturino continuava ad appisolarsi; Nechljudov sedeva senza pensare a nulla, guardando davanti a sé con indifferenza. Su una strada in discesa, davanti al portone di una grande casa, s'era formato un crocchio di persone, fra cui un soldato col fucile. Nechljudov fece fermare la carrozza.

- Che c'è? - chiese a un portiere.

- È successo qualcosa a un detenuto.

Nechljudov scese dalla carrozza e si avvicinò al crocchio di persone. Sulle pietre sconnesse del selciato, che digradava verso il marciapiede, giaceva con la testa più in basso delle gambe un detenuto robusto e non più giovane, con la barba rossa, la faccia paonazza e il naso camuso, in camiciotto e calzoncini grigi. Giaceva supino a braccia aperte, con le palme delle mani lentiginose rivolte verso il basso, e a lunghi intervalli regolari rantolava con un brivido dell'alto e possente petto, fissando il cielo con gli occhi immobili e iniettati di sangue. Gli stavano intorno una guardia accigliata, un venditore ambulante, un postino, un commesso, una vecchia con l'ombrellino e un bambino con i capelli corti, che portava un cestino vuoto.

- Stando in galera si sono indeboliti, e fiacchi come sono li fanno camminare con questo caldo d'inferno, - criticava il commesso, rivolgendosi a Nechljudov che si era fermato vicino.

- Sta morendo, - diceva con voce piagnucolosa la donna con l'ombrellino.

- Bisogna slacciarli la camicia, - disse il postino.

Goffamente, con le grasse dita tremanti, l'agente si mise a sciogliergli i legacci sul collo rosso e venoso. Era palesemente agitato e confuso, e tuttavia si credette in dovere di apostrofare la folla.

- Cosa fate qui intorno? Fa già caldo abbastanza. Non fate passare l'aria.

- Il dottore dovrebbe visitarli. Quelli deboli non si fanno partire. Questo qui invece l'hanno portato mezzo morto, - diceva il commesso, certo orgoglioso della sua conoscenza del regolamento.

La guardia, sciolti i legacci della camicia, si raddrizzò e si guardò intorno.

- Circolate, vi dico. Non sono affari vostri, che c'è da vedere? - diceva rivolgendosi a Nechljudov in cerca di simpatia, ma non avendo incontrato nel suo sguardo alcuna comprensione, lanciò un'occhiata al soldato.

Ma il soldato stava in disparte a esaminarsi un tacco rotto, ed era del tutto indifferente alle difficoltà della guardia.

- Quelli che dovrebbero occuparsene se ne infischiano. Far morire la gente, che sistemi sono?

- Va bene che è un carcerato, ma è pur sempre un uomo, - si diceva nella folla.

- Gli sollevi la testa e gli dia dell'acqua, - disse Nechljudov.

- L'acqua sono andati a prenderla, - rispose la guardia e, afferrato il detenuto sotto le ascelle, gli trascinò faticosamente il tronco più in alto.

- Cos'è questo assembramento? - si udì a un tratto una voce decisa e autoritaria, e al crocchio che si era formato intorno al detenuto si avvicinò a passi rapidi un brigadiere di polizia, con una giubba straordinariamente pulita e lucida, e stivaloni ancor più lucidi. - Circolare! Che ci state a fare, qui? - gridò alla folla, prima ancora di vedere per quale motivo si era radunata.

Ma avvicinatosi di più e visto il detenuto agonizzante, fece un segno d'approvazione con la testa, come se si fosse aspettato proprio quello, e si rivolse alla guardia:

- Che succede?

La guardia riferì che mentre passava il convoglio un prigioniero era caduto e l'ufficiale della scorta aveva ordinato di lasciarlo lì.

- E dunque? Bisogna portarlo al commissariato. Una vettura.

- Un portinaio è corso a cercarla, - disse la guardia, portando la mano alla visiera.

Il commesso cominciò a parlare del caldo.

- È forse affar tuo? Eh? Va' per la tua strada, - disse il brigadiere e lo guardò così severamente che il commesso tacque.

- Bisogna dargli dell'acqua da bere, - disse Nechljudov.

Il brigadiere guardò severamente anche Nechljudov, ma non disse nulla. Quando poi il portiere arrivò con un boccale d'acqua, ordinò alla guardia di dar da bere al detenuto. La guardia gli sollevò la testa inerte e tentò di versargli l'acqua in bocca, ma il detenuto non la prendeva; l'acqua colava lungo la barba, bagnando la giubba sul petto e la camicia di canapa tutta impolverata.

- Gliela versi in testa! - comandò il brigadiere, e la guardia gli tolse il berretto schiacciato e versò l'acqua sui rossi capelli crespi e sul cranio nudo.

Gli occhi del detenuto si spalancarono ancor di più, come spaventati, ma la sua posizione non mutò. Sul viso gli scorrevano rivoli sporchi di polvere, ma la sua bocca continuava a emettere rantoli uguali, mentre tutto il corpo gli rabbriviva.

- E questa cos'è? La prenda, - ordinò il brigadiere alla guardia, indicando la carrozza di Nechljudov. - Avanti! Ehi, tu!

- Occupato, - disse cupo il vetturino, senza alzare gli occhi.

- La carrozza è mia, - disse Nechljudov, - ma prendetela pure. Pago io, - aggiunse rivolto al vetturino.

- Be', cosa aspettate? - gridò il brigadiere. - Al lavoro!

La guardia, il portiere e il soldato sollevarono il moribondo, lo portarono alla carrozza e tentarono di metterlo a sedere. Ma quello non si reggeva da solo: la testa cadeva all'indietro e tutto il corpo scivolava giù dal sedile.

- Coricatelo! - ordinò il brigadiere.

- Non importa, eccellenza, lo porto così, - disse la guardia, sedendosi saldamente accanto al moribondo e cingendolo sotto l'ascella con il forte braccio destro.

Il soldato sollevò i piedi nudi calzati di *koty* e li posò, bene allungati, sotto la serpa.

Il brigadiere si guardò intorno e, scorgendo sul selciato il berretto schiacciato del detenuto, lo raccolse e glielo calcò sulla testa bagnata, arrovesciata all'indietro.

- Marsc'! - ordinò.

Il vetturino si voltò scontento, tentennò il capo e, accompagnato dal soldato, tornò al passo verso l'ufficio di polizia. La guardia che sedeva con il detenuto doveva continuamente trattenere il corpo abbandonato, con la testa che ciondolava da tutte le parti. Il soldato, camminandogli accanto, gli sistemava le gambe. Nechljudov li seguì.

## XXXVII

Passando davanti a un pompiere di guardia, la carrozza con il detenuto entrò nel cortile dell'ufficio di polizia e si fermò a uno degli ingressi.

In cortile i vigili del fuoco lavavano dei carri, con le maniche rimboccate, parlando e ridendo forte.

Non appena la carrozza si fermò, alcune guardie la circondarono, afferrarono sotto le ascelle e per i piedi il corpo senza vita del detenuto e lo tirarono fuori dalla vettura, cigolante sotto il loro peso.

La guardia che aveva portato il detenuto scese dalla carrozza, scosse il braccio intormentito, si tolse il berretto e si fece il segno della croce. Quanto al morto, lo fecero entrare da una porta e lo trasportarono al piano di sopra. Nechljudov lo seguì.

Nella piccola stanza sporca in cui introdussero il morto c'erano quattro brande. Su due sedevano due malati in vestaglia, uno con la bocca storta e il collo fasciato, l'altro tifico. Due brande erano libere. Su una di esse deposero il detenuto. Un ometto piccolino dagli occhi lucenti e dalle sopracciglia mobilissime, con indosso soltanto la biancheria e i calzini, si avvicinò a passi rapidi ed elastici al detenuto, lo guardò, poi guardò Nechljudov e scoppiò in una sonora risata. Era un pazzo ricoverato in infermeria.

- Vogliono spaventarmi, - disse. - Ma no, non ci riusciranno.

Dietro le guardie che avevano portato il morto, entrarono il brigadiere e un infermiere.

L'infermiere, avvicinandosi al detenuto, gli toccò la mano giallastra e lentiginosa, ancora morbida ma già mortalmente pallida, la tenne un po', poi la lasciò. Essa ricadde senza vita sul ventre del morto.

- È andato, - disse l'infermiere scuotendo il capo, ma, evidentemente per seguire le regole, gli aprì la rozza camicia bagnata, si scostò i capelli ricci dall'orecchio e lo appoggiò al petto alto, giallognolo e immobile del detenuto. Tutti tacevano. L'infermiere si raddrizzò, scosse ancora il capo e toccò con un dito prima l'una e poi l'altra palpebra sugli occhi aperti, azzurri e immobili.

- Non mi spaventate, non mi spaventate, - diceva il pazzo, continuando a sputare in direzione dell'infermiere.

- Allora? - chiese il brigadiere.

- Allora? - ripeté l'infermiere. - Bisogna portarlo nella camera mortuaria.

- Guardi, ne è ben sicuro? - domandò il brigadiere.

- Altro che... - disse l'infermiere, coprendo chissà perché il petto nudo del morto. - Comunque mando a chiamare Matvej Ivanyè, che gli dia un'occhiata. Petrov, vai, - disse l'infermiere e si allontanò dal cadavere.

- Portatelo nella camera mortuaria, - disse il brigadiere. - E tu allora vieni in cancelleria a firmare, - aggiunse al soldato, che non si era mai allontanato dal detenuto.

- Obbedisco, - rispose il soldato.

Le guardie sollevarono il cadavere e lo riportarono giù per le scale. Nechljudov voleva seguirli, ma il pazzo lo trattenne.

- Lei non è del complotto, dunque mi dia una sigarettina, - disse.

Nechljudov prese il portasigarette e gliene diede una. Il pazzo, muovendo le sopracciglia, cominciò a raccontare, parlando svelto svelto, come lo tormentassero con la suggestione.

- Sono tutti contro di me e mi tormentano, mi torturano con i loro medium...

- Mi scusi, - disse Nechljudov e, senza più ascoltarlo, uscì in cortile, per sapere dove avrebbero portato il morto.

Le guardie con il loro fardello avevano già attraversato il cortile e stavano entrando in uno scantinato. Nechljudov voleva raggiungerli, ma il brigadiere lo fermò.

- Che cosa desidera?

- Nulla, - rispose Nechljudov.

- Be', allora se ne vada.

Nechljudov si rassegnò e tornò alla sua carrozza. Il vetturino sonnecchiava. Nechljudov lo svegliò e ripartì alla volta della stazione.

Non aveva percorso cento passi, che incrociò un carro, di nuovo scortato da un soldato con il fucile, su cui giaceva un altro detenuto, evidentemente già morto. Il detenuto giaceva supino sul carro, e la sua testa rapata con la barbetta nera, coperta dal berretto schiacciato che gli era scivolato sul viso fino al naso, sobbalzava e urtava a ogni scossone del carro. Il carrettiere in stivaloni grossi conduceva il cavallo, camminandogli a fianco. Dietro andava una guardia. Nechljudov toccò il suo vetturino sulla spalla.

- Ma che fanno? - disse il vetturino fermando il cavallo.

Nechljudov scese dalla carrozza e seguì il carro, ripassando davanti al pompiere di guardia, fin nel cortile dell'ufficio di polizia. In cortile adesso i vigili del fuoco avevano già finito di lavare i carri, e al loro posto il caposquadra, un uomo alto e ossuto, con il berretto

orlato di blu, esaminava severamente, le mani in tasca, un puledro sauro dal collo grasso che un pompiere gli faceva passare davanti. Il puledro zoppicava da una zampa anteriore, e il caposquadra parlava adirato con il veterinario.

C'era anche il brigadiere. Vedendo un altro morto, andò verso il carrettiere.

- Dove l'avete raccolto? - domandò, tentennando scontento il capo.

- In via Staraja Gorbatovskaja, - rispose la guardia.

- Un detenuto? - domandò il caposquadra.

- Signorsì.

- È il secondo oggi, - disse il brigadiere.

- Mah, che roba. È questo caldo, - disse il caposquadra e, rivolto al pompiere che portava via il sauro zoppo, gridò: - Mettilo nella scuderia d'angolo! Te l'insegno io, figlio d'un cane, a storpiare cavalli che valgono più di te, disgraziato.

Il morto, come il primo, fu tolto dal carro, e le guardie lo portarono in infermeria. Nechljudov, come ipnotizzato, li seguì.

- Che cosa vuole? - gli domandò una guardia.

Senza rispondere, Nechljudov andava dove portavano il cadavere.

Il pazzo, seduto sulla branda, fumava avidamente la sigaretta che gli aveva dato Nechljudov.

- Ah, siete tornati! - disse e scoppiò a ridere. Vedendo il morto, fece una smorfia. - Ancora, - disse. - Mi avete stufato, non sono mica un bambino, vero? - si rivolse a Nechljudov, sorridendo con aria interrogativa.

Nechljudov intanto guardava il cadavere che adesso nessuno più nascondeva; anche il viso, prima coperto dal berretto, si vedeva per intero. Quanto l'altro detenuto era brutto, tanto questo era straordinariamente bello sia nel viso che in tutto il corpo. Era un uomo nel pieno vigore delle forze. Nonostante il mezzo cranio deturpato dalla rasatura, la fronte non molto ampia e diritta, rilevata sopra gli occhi neri, ora senza vita, era bellissima, così come il piccolo naso arcuato sopra i sottili baffi neri. Le labbra ormai bluastre erano atteggiate al sorriso; la barbetta corta orlava appena la parte inferiore del viso, e sul lato raso del cranio si vedeva l'orecchio piccolo, forte e bello. L'espressione del volto era serena, seria e buona. E oltre al fatto che da quel volto si vedeva quali possibilità di vita spirituale

fossero andate perdute con quell'uomo, le ossa sottili delle braccia e delle gambe incatenate e i forti muscoli di tutte le membra ben proporzionate mostravano che splendido, forte e agile animale umano fosse stato, come animale nel suo genere assai più perfetto di quel puledro sauro per la cui zampa azzoppata si era tanto arrabbiato il caposquadra. E invece l'avevano fatto morire, e non solo nessuno lo rimpiangeva come uomo, ma nessuno lo rimpiangeva neppure come animale da lavoro perduto inutilmente. L'unico sentimento che la sua morte suscitava in tutti era il disappunto per le noie derivanti dalla necessità di allontanare quel corpo minacciato dalla decomposizione.

In infermeria entrarono il medico con l'infermiere e il commissario di polizia. Il medico era un uomo robusto e tarchiato in giacca e calzoni stretti di tussor, che gli fasciavano le cosce muscolose. Il commissario era un grassone piccoletto con una faccia rossa e sferica, che diventava ancor più rotonda per la sua abitudine di gonfiare le guance e di lasciarle poi sgonfiare lentamente. Il medico si sedette sul bordo della branda vicino al morto, come l'infermiere gli toccò le mani, auscultò il cuore e si alzò scuotendosi i pantaloni.

- Più morto di così non si può, - disse.

Il commissario si riempì d'aria la bocca e la soffiò fuori lentamente.

- Da quale carcere? - chiese al soldato.

Il soldato rispose e ricordò che il morto aveva le catene ai piedi.

- Ordinerò di toglierle; grazie a Dio ci sono dei fabbri, - disse il commissario e, gonfiate ancora le guance, andò verso la porta, soffiando fuori l'aria.

- Ma perché è successo? - chiese Nechljudov al dottore.

Il medico lo guardò attraverso gli occhiali.

- Come perché? Perché muoiono d'insolazione? Ma così, stanno rinchiusi senza moto e senza luce per tutto l'inverno, poi all'improvviso fuori al sole, e in una giornata come questa, a camminare in massa, senza un filo d'aria. Ed ecco il colpo.

- Ma allora perché li fanno marciare?

- Lo chieda a loro. Ma lei chi è esattamente?

- Un estraneo.

- A-ah! I miei rispetti, non ho tempo, - disse il dottore, e dandosi stizzito una tiratina ai pantaloni, si diresse verso le brande dei malati.

- Be', come ti va la vita? - si rivolse all'uomo pallido con la bocca storta e il collo fasciato.

Il pazzo intanto sedeva sulla sua branda: aveva smesso di fumare e sputava in direzione del dottore.

Nechljudov scese in cortile e passò davanti ai cavalli dei pompieri, alle galline e alla sentinella con l'elmo di ottone, raggiunse il suo vetturino che si era riaddormentato e andò alla stazione.

### XXXVIII

Quando Nechljudov arrivò alla stazione, i detenuti erano già seduti nei vagoni dietro i finestrini con le sbarre. Sulla banchina c'erano alcune persone venute a salutarli: non le lasciavano avvicinare ai vagoni. I soldati quel giorno erano particolarmente preoccupati. Durante il tragitto dal carcere alla stazione erano caduti e morti d'insolazione altri tre uomini, oltre ai due che aveva visto Nechljudov: uno era stato portato, come i primi due, al più vicino posto di polizia, e due erano caduti lì, alla stazione.\* I soldati non erano preoccupati perché sotto la loro scorta erano morti cinque uomini, che avrebbero potuto essere vivi. Questo non li interessava, ma li interessava soltanto eseguire tutte le formalità richieste dalla legge in questi casi: consegnare a chi di dovere i morti, i loro documenti e la loro roba, e depennarli dall'elenco dei detenuti da portare a Nižnij: che era una bella seccatura, soprattutto con quel caldo.

Dunque i soldati erano impegnati in queste formalità, e finché non avessero finito non volevano lasciar avvicinare ai vagoni Nechljudov e gli altri che lo chiedevano. Nechljudov tuttavia riuscì a passare, dando una mancia a un sottufficiale della scorta. Questi lasciò passare Nechljudov e lo pregò solo di sbrigarsi a parlare e allontanarsi prima che lo vedesse il comandante. I vagoni in totale erano diciotto, e tutti strapieni di detenuti, tranne la carrozza degli ufficiali. Passando vicino ai finestrini, Nechljudov ascoltava ciò che avveniva all'interno. In tutti i vagoni si udiva uno stridio di catene, un affaccendarsi, un vociio intercalato di oscenità insensate, ma da nessuna parte si parlava, come si era

aspettato Nechljudov, dei compagni caduti per via. I discorsi riguardavano per lo più i sacchi, l'acqua da bere e la scelta del posto. Sbirciando dal finestrino di una delle carrozze, Nechljudov vide in mezzo, nel passaggio, dei soldati che toglievano le manette ai detenuti. I detenuti tendevano le braccia, e un soldato apriva con la chiave il lucchetto delle manette e le sfilava. Un altro raccoglieva le manette. Passati tutti i vagoni degli uomini, Nechljudov arrivò a quelli delle donne. Nel secondo si udiva il gemito monotono di una donna e l'esclamazione: «O-o-oh! Signore, o-o-oh! Signore!»

Nechljudov lo superò e, seguendo l'indicazione di un soldato, si avvicinò al terzo vagone. Non appena Nechljudov accostò la testa al finestrino, fu investito da una zaffata calda, impregnata di un denso odore di esalazioni umane, e udì distintamente delle stridule voci femminili. Su tutte le panche sedevano donne rosse e sudate in divisa o in camicetta, e parlavano ad alta voce. Il volto di Nechljudov affacciato alla grata attirò la loro attenzione. Le più vicine tacquero e si mossero verso di lui. La Maslova, in camicetta e senza fazzoletto, sedeva davanti al finestrino opposto. Al suo fianco c'era la bianca e sorridente Fedos'ja. Riconoscendo Nechljudov, essa diede di gomito alla Maslova e con la mano le indicò il finestrino. La Maslova si alzò in fretta, si gettò il fazzoletto sui capelli neri e con il viso animato, rosso, sudato e sorridente, si accostò al finestrino e afferrò le sbarre.

- Che caldo, - disse, sorridendo felice.

- Ha ricevuto il pacco?

- Sì, grazie.

- Non ha bisogno di niente? - domandò Nechljudov, sentendo che il vagone arroventato emanava calore come una stufa.

- Non mi occorre niente, grazie.

- Magari da bere, - disse Fedos'ja.

- Sì, magari da bere, - ripeté la Maslova.

- Ma come, non avete acqua?

- L'hanno portata, ma è finita.

- Chiedo subito al soldato, - disse Nechljudov. - Adesso non ci vedremo più fino a Nižnij.

- Perché, viene anche lei? - chiese la Maslova, come se non lo sapesse, guardando con gioia Nechljudov.

- Parto col prossimo treno.

La Maslova non disse nulla, e solo dopo alcuni secondi fece un profondo sospiro.

- Allora, signore, è vero che hanno fatto morire dodici dei nostri? - chiese una vecchia detenuta arcigna con una ruvida voce da contadina.

Era la Korablëva.

- Non sapevo che fossero dodici. Io ne ho visti due, - disse Nechljudov.

- Dicono dodici. E possibile che la passino liscia? Ah, che demoni!

- E delle donne nessuna si è sentita male? - domandò Nechljudov.

- Le donne son più forti, - disse ridendo un'altra detenuta piccolina, - solo una ha avuto la bella idea di partorire. La sente come canta, - disse indicando il vagone accanto, dal quale provenivano i soliti gemiti.

- Prima chiedeva se non ci occorre niente, - disse la Maslova, cercando di impedire alle labbra di sorridere di gioia, - non si può lasciare qui quella donna, se no soffre troppo? Potrebbe dirlo al comandante?

- Sì, glielo dirò.

- E poi lei non potrebbe vedere Taras, suo marito? - aggiunse indicando con gli occhi la sorridente Fedos'ja. - Viaggia con lei, no?

- Signore, non si può parlare, - si udì la voce di un sottufficiale della scorta. Non era quello che aveva lasciato passare Nechljudov.

Nechljudov si allontanò e andò a cercare il comandante, per parlargli della partoriente e di Taras, ma per un pezzo non riuscì a trovarlo, né a ottenere una risposta dai soldati. Erano tutti indaffaratissimi: alcuni portavano chissà dove un detenuto, altri correvano a comprarsi delle provviste e sistemavano la loro roba nei vagoni, altri ancora erano al servizio di una signora che viaggiava con l'ufficiale, e rispondevano controvoglia alle domande di Nechljudov.

Nechljudov vide l'ufficiale della scorta solo dopo il secondo segnale. L'ufficiale, asciugandosi con la mano corta i baffi che gli coprivano la bocca e alzando le spalle, stava redarguendo un maresciallo.

- E lei che cosa desidera? - domandò a Nechljudov.

- Una donna sta partorendo in un vagone, così pensavo che bisognerebbe...

- Be', partorisca pure. Poi si vedrà, - disse l'ufficiale, dirigendosi verso la sua carrozza e agitando svelto le braccia corte.

In quel momento passò il capotreno col fischietto in mano; si udì il secondo segnale, poi un fischio, e fra la gente rimasta sulla banchina e in una carrozza delle donne si udirono pianti e lamenti. Nechljudov stava insieme a Taras sulla banchina e guardava sfilare uno dopo l'altro i vagoni con i finestrini sbarrati, dietro cui s'intravedevano le teste rase degli uomini. Poi passò davanti a loro il primo vagone delle donne, al cui finestrino si vedevano teste scoperte o col fazzoletto, poi il secondo vagone, in cui si sentiva sempre lo stesso gemito di donna, poi il vagone della Maslova. Stava insieme alle altre al finestrino e guardava Nechljudov e gli sorrideva malinconicamente.

### XXXIX

Mancavano due ore alla partenza del treno passeggeri con cui avrebbe viaggiato Nechljudov. Egli aveva pensato di approfittare di quel tempo per fare un salto dalla sorella, ma adesso, dopo le impressioni della mattinata, si sentiva così agitato e distrutto che, sedutosi su un divanetto di prima classe, del tutto inaspettatamente fu colto da una tale sonnolenza che si voltò su un fianco, mise la mano sotto la guancia e si addormentò di colpo.

Lo svegliò un cameriere in frac, con un distintivo e un tovagliolo.

- Signore, signore, non è lei il principe Nechljudov? Una signora la cerca.

Nechljudov si alzò di scatto, stropicciandosi gli occhi, e si ricordò dov'era e tutto ciò che era successo quella mattina.

Nella sua memoria c'erano il corteo dei detenuti, i morti, i vagoni con le sbarre e le donne lì rinchiusi, di cui una aveva le doglie e stava per partorire senza assistenza, e un'altra gli sorrideva malinconicamente dietro l'inferriata. Quello che vedeva nella realtà era invece ben diverso: una tavola apparecchiata e coperta di bottiglie, vasi e candelabri, intorno a cui facevano la spola degli alacri camerieri. In fondo alla sala, davanti a una credenza e dietro vasi di frutta e bottiglie, il dispensiere e le schiene dei viaggiatori che si erano avvicinati al buffet.

Mentre Nechljudov cambiava posizione, rialzandosi a sedere, e intanto si riprendeva a poco a poco, notò che tutti nella stanza guardavano incuriositi qualcosa che stava succedendo sulla soglia. Guardò anche lui e vide un corteo di persone che portavano su una poltrona una donna con un aereo velo avvolto intorno al capo. Il primo portatore era un lacchè, che a Nechljudov parve di riconoscere. L'altro era un guardaportone, anche lui familiare, con un berretto gallonato. Dietro la portantina camminava un'elegante cameriera con il grembiule e i ricciolini, che portava un involto, un oggetto rotondo in un astuccio di pelle e degli ombrellini. La seguiva, con i suoi labbroni e il collo apoplettico, tutto impettito, il principe Korèagin in cappello da viaggio e dietro ancora Missy, suo cugino Miša e il diplomatico Osten, che Nechljudov conosceva, con il suo lungo collo, il pomo d'Adamo sporgente e l'aspetto e l'umore sempre allegro. Camminava finendo di raccontare qualcosa alla sorridente Missy, in tono grave, ma chiaramente per scherzo. Chiudeva il corteo il dottore, che fumava imbronciato una sigaretta.

I Korèagin si trasferivano dalla loro tenuta suburbana a quella della sorella della principessa, sulla strada per Nižnij Novgorod.

Il corteo dei portatori, della cameriera e del dottore proseguì nella saletta riservata alle signore, suscitando la curiosità e il rispetto di tutti i presenti. Il vecchio principe invece si mise a tavola, chiamò subito un cameriere e cominciò a ordinare. Anche Missy e Osten si fermarono nella sala ristorante e stavano per sedersi, quando videro sulla porta una conoscente e le andarono incontro. Questa conoscente era Natal'ja Ivanovna. Natal'ja Ivanovna, accompagnata da Agrafena Petrovna, guardandosi in giro entrava in quel momento nella sala. Quasi contemporaneamente vide Missy e il fratello. Prima, facendo solo un cenno al fratello, andò da Missy, ma subito dopo averla baciata si rivolse a lui.

- Finalmente ti ho trovato, - disse.

Nechljudov si alzò, salutò Missy, Miša e Osten e si fermò a chiacchierare. Missy gli raccontò dell'incendio della loro casa di campagna, che li aveva costretti a trasferirsi dalla zia. Osten ne approfittò per cominciare a raccontare una storiella buffa sull'incendio.

Nechljudov, senza ascoltare Osten, si rivolse alla sorella.

- Come sono contento che tu sia venuta, - disse.

- È un pezzo che sono qui, - disse lei. - C'è anche Agrafena Petrovna. - Indicò Agrafena Petrovna che col cappello e l'impermeabile salutò Nechljudov da lontano con affettuosa dignità, un po' imbarazzata non volendo disturbare. - Ti abbiamo cercato dappertutto.

- E io mi ero addormentato. Come sono contento che tu sia venuta, - ripeté Nechljudov. - Avevo cominciato a scriverti una lettera, - disse.

- Davvero? - disse lei spaventata. - E perché?

Notando che tra fratello e sorella stava iniziando una conversazione intima, Missy si trasse in disparte con i suoi cavalieri. Nechljudov e la sorella si sedettero davanti alla finestra su un divanetto di velluto, accanto ai bagagli di qualcuno, un *plaid* e una cappelliera.

- Ieri, dopo avervi lasciati, volevo tornare a chiedere scusa, ma non sapevo come l'avrebbe presa, - disse Nechljudov. - Sono stato scortese con tuo marito, e mi dispiaceva, - disse.

- Lo sapevo, ero sicura che non volevi, - disse la sorella. - Lo sai bene...

E le spuntarono le lacrime agli occhi, e gli sfiorò la mano. La frase era vaga, ma egli la capì perfettamente e fu commosso da quel che significava. Le sue parole significavano che oltre all'amore che la possedeva tutta - l'amore per suo marito, - per lei era importante e prezioso l'amore per lui, suo fratello, e che ogni dissapore fra loro la faceva molto soffrire.

- Grazie, grazie... Ah, quello che ho visto oggi, - disse lui, ricordandosi a un tratto del secondo detenuto morto. - Due prigionieri sono stati uccisi.

- Come uccisi?

- Sì, uccisi. Li hanno fatti marciare con questo caldo. E due sono morti d'insolazione.

- Non è possibile! come? oggi? adesso?

- Sì, adesso. Ho visto i loro cadaveri.

- Ma perché li hanno uccisi? Chi li ha uccisi? - chiese Natal'ja Ivanovna.

- Li hanno uccisi quelli che li hanno condotti con la forza, - disse irritato Nechljudov, sentendo che anche in questo caso lei vedeva con gli occhi del marito.

- Ah, Dio mio! - disse Agrafena Petrovna, che si era avvicinata di più.

- Sì, noi non abbiamo la minima idea di cosa subiscano questi infelici, e invece bisogna saperlo, - aggiunse Nechljudov, guardando il vecchio principe che, annodatosi il tovagliolo, sedeva a tavola davanti a un *cruchon*, e in quello stesso momento si volgeva verso Nechljudov.

- Nechljudov! - gridò,- vuole rinfrescarsi? È ottimo per il viaggio!

Nechljudov rifiutò e si girò dall'altra parte.

- Allora, che cosa farai? - riprese Natal'ja Ivanovna.

- Quel che potrò. Non lo so, ma sento che devo fare qualcosa. E farò quel che potrò.

- Sì, sì, lo capisco. Dunque con quelli, - disse sorridendo e indicando con gli occhi Korèagin, - è proprio tutto finito?

- Tutto, e penso senza rimpianti da entrambe le parti.

- Peccato. A me dispiace. Le voglio bene. Ma supponiamo che sia così: perché ti vuoi legare? - aggiunse timidamente - Perché parti?

- Perché così bisogna fare, - disse serio e asciutto Nechljudov, quasi volesse troncare il discorso.

Ma subito si vergognò della propria freddezza verso la sorella. «Perché non dirle tutto ciò che penso? E che Agrafena Petrovna senta pure», - si disse, dando un'occhiata alla vecchia cameriera. La presenza di Agrafena Petrovna lo incoraggiava ancor più a ribadire il suo proposito alla sorella.

- Parli della mia intenzione di sposare Katiuša? Vedi, ho deciso di farlo, ma lei mi ha opposto un rifiuto netto e categorico, - disse, e la sua voce tremò, come tremava sempre quando ne parlava. - Non vuole il mio sacrificio e si sacrifica lei stessa moltissimo, nelle sue condizioni, e io non posso accettare un sacrificio di cui potrebbe pentirsi. Ecco perché la seguo e sarò dove sarà lei, e farò il possibile per alleviare la sua sorte.

Natal'ja Ivanovna non disse nulla. Agrafena Petrovna la guardava interrogativamente e tentennava il capo. Intanto dalla stanza delle signore era uscito di nuovo il corteo. Il solito bel lacchè Filipp e il guardaportone trasportavano la principessa.

Ella fermò i portatori, chiamò con un gesto Nechljudov e, languida e sofferente, gli porse la mano bianca e inanellata, aspettando con orrore la sua stretta vigorosa.

- *Epouvantable!* - disse a proposito del caldo. - Non lo sopporto. *Ce climat me tue.* - E dopo aver parlato degli orrori del clima russo e aver invitato Nechljudov da loro, fece un cenno ai portatori. - Allora venga assolutamente, - aggiunse mentre si allontanava, voltando la lunga faccia verso Nechljudov.

Nechljudov uscì sulla banchina. Il corteo della principessa s'avviò a destra, verso la prima classe. Nechljudov invece, insieme al facchino che gli portava i bagagli e a Taras col suo sacco, si diresse verso sinistra.

- Questo è il mio compagno di viaggio, - disse Nechljudov alla sorella, indicandole Taras, di cui le aveva già raccontato la storia.

- Ma come, vai in terza classe? - domandò Natal'ja Ivanovna, quando Nechljudov si fermò davanti a un vagone di terza classe, e il facchino con i bagagli e Taras vi salirono.

- Starò più comodo, insieme a Taras, - disse. - Poi volevo dirti, - aggiunse, - che finora non ho ceduto la terra di Kuzminskoe ai contadini, e quindi in caso morissi la erediteranno i tuoi figli.

- Dmitrij, smettila, - disse Natal'ja Ivanovna.

- E se anche la cederò, l'unica cosa che posso dire è che tutto il resto sarà loro, dato che difficilmente mi sposerò, e se anche mi sposerò non ci saranno figli... quindi...

- Dmitrij, per favore, non parlare così, - diceva Natal'ja Ivanovna, ma intanto Nechljudov vedeva che era contenta di sentirglielo dire.

In testa al treno, davanti alla prima classe, c'era solo un capannello di gente che continuava a guardare la carrozza in cui avevano portato la principessa Korèagina. Gli altri avevano già preso posto. I passi frettolosi dei ritardatari risonavano sulle tavole della banchina, i conduttori sbattevano gli sportelli e invitavano i passeggeri a salire in vettura e gli altri a scendere.

Nechljudov entrò nel vagone arroventato dal sole e puzzolente e uscì subito sulla piattaforma.

Natal'ja Ivanovna stava davanti alla carrozza col suo cappello alla moda e la mantellina, accanto ad Agrafena Petrovna, ed evidentemente cercava un argomento di conversazione e non lo trovava. Non si poteva neppure dire «*Ecrivez*», perché lei e il

fratello avevano sempre riso di quella solita frase di chi parte. Quel breve accenno alle questioni finanziarie e all'eredità aveva distrutto di colpo i rapporti teneri e fraterni che parevano stabiliti fra loro; adesso si sentivano due estranei. Così Natal'ja Ivanovna fu contenta quando il treno si mosse e si poté soltanto dire, con un cenno del capo e il viso triste e affettuoso: «Addio, allora addio, Dmitrij!» Ma non appena il vagone fu lontano, pensò a come avrebbe riferito al marito la conversazione col fratello, e il suo viso divenne serio e preoccupato.

Anche Nechljudov, benché nutrisse i migliori sentimenti verso la sorella e non le nascondesse nulla, adesso si sentiva a disagio, oppresso dalla sua presenza, e voleva liberarsene al più presto. Sentiva che non c'era più la Nataša che un tempo gli era così vicina, ma soltanto una schiava di quel marito nero e peloso, a lui estraneo e antipatico. Lo vedeva chiaramente, perché il suo viso si era illuminato d'un'animazione particolare solo quando egli aveva cominciato a parlare dell'argomento che premeva a suo marito: la cessione della terra ai contadini, l'eredità.

E questo lo rattristava.

## XL

Nel grande vagone di terza classe, arroventato dal sole per l'intera giornata e pieno di gente, il caldo era così soffocante che Nechljudov non vi entrò, ma rimase sulla piattaforma. Ma anche lì non c'era aria, e Nechljudov respirò a pieni polmoni solo quando i vagoni lasciarono l'abitato e soffiò un po' di corrente. «Sì, li hanno uccisi», - si ripeté le parole dette alla sorella. E nella sua fantasia, fra tutte le impressioni della giornata, sorse con straordinaria evidenza il volto bellissimo del secondo detenuto morto, con la piega sorridente delle labbra, l'espressione severa della fronte e il piccolo orecchio fermo, sotto il cranio rasato e azzurrino. «E la cosa più terribile è che l'hanno ucciso e nessuno sa chi è stato. Ma l'hanno ucciso. L'hanno fatto marciare, come tutti i detenuti, per ordine di Maslennikov. Maslennikov avrà certo emesso il solito ordine, avrà firmato col suo svolazzo idiota una carta con l'intestazione stampata e, naturalmente, non si riterrà affatto colpevole. Ancor meno può ritenersi colpevole il medico del carcere, che ha visitato i detenuti. Egli ha svolto coscienziosamente il suo dovere e separato i deboli, e non poteva prevedere né questo caldo terribile né che li avrebbero fatti partire così tardi e così

ammassati. Il direttore del carcere?... Ma il direttore ha soltanto eseguito la disposizione di far partire il tal giorno il tal numero di condannati ai lavori forzati, deportati, uomini, donne. Non può essere colpevole neppure l'ufficiale della scorta, il cui compito consisteva nel prendere in consegna il tal numero di prigionieri nel posto  $x$  e riconsegnarne altrettanti al posto  $y$ . Aveva guidato il convoglio come di consueto e come si conviene, e non poteva prevedere che degli uomini forti come quei due che aveva visto Nechljudov non avrebbero retto e sarebbero morti. Nessuno era colpevole, eppure quegli uomini erano stati uccisi e proprio da quelle stesse persone innocenti della loro morte».

«E questo è accaduto, - pensava Nechljudov, - perché tutta quella gente: governatori, direttori, brigadieri, guardie, credono che al mondo ci siano situazioni in cui non si è tenuti a trattare umanamente il prossimo. Infatti tutta questa gente, sia Maslennikov che il direttore del carcere che l'ufficiale della scorta, tutti costoro se non fossero stati governatori, direttori e ufficiali ci avrebbero pensato venti volte prima di far partire delle persone con quel caldo e così ammassate, venti volte si sarebbero fermati per strada e, vedendo che uno si sentiva debole e ansimava, l'avrebbero portato fuori dalla folla, all'ombra, gli avrebbero dato dell'acqua, l'avrebbero lasciato riposare e, quando fosse successa una disgrazia, avrebbero mostrato compassione. Non l'hanno fatto, anzi hanno impedito agli altri di farlo, solo perché non vedevano davanti a sé delle persone e i loro obblighi verso di loro, ma il servizio e le sue esigenze, che ponevano al di sopra delle esigenze dei rapporti umani. Tutto qui, - pensava Nechljudov. - Se si può ammettere che qualcosa sia più importante dell'amore del prossimo, anche per un'ora solo o per un caso eccezionale, non c'è delitto che non si possa commettere contro gli uomini senza ritenersi colpevoli».

Nechljudov era talmente assorto da non accorgersi neppure che il tempo era cambiato: il sole si era nascosto dietro una prima nube bassa e sfilacciata, e dall'orizzonte, a occidente, avanzava un compatto nuvolone grigio chiaro, che già si scioglieva, in un punto lontano sopra i campi e i boschi, in una pioggia obliqua e fitta. Dal nuvolone spirava aria umida di pioggia. Di tanto in tanto lo squarciava il fulmine, e al rombo dei vagoni si mescolava sempre più spesso il rombo del tuono. Il nuvolone si avvicinava sempre più, gocce oblique di pioggia, spinte dal vento, cominciarono a chiazzare la piattaforma del treno e il soprabito di Nechljudov. Passò dall'altra parte, e inspirando la frescura umida e l'odore di pane della terra che da tempo aspettava la pioggia, guardò i giardini e i boschi che correvano via, i campi gialli di segale, le strisce ancora verdi dell'avena e i solchi neri con le macchie verde scuro delle patate in fiore. Tutto pareva ricoperto da una vernice: il verde diventava più verde, il giallo più giallo, il nero più nero.

- Ancora, ancora! - diceva Nechljudov, lieto dei campi, dei giardini e degli orti che riprendevano vita sotto la pioggia benefica.

L'acquazzone non durò a lungo. La nube si era in parte disciolta, in parte era fuggita via, e sulla terra bagnata cadevano già le ultime goccioline fitte e diritte. Rispuntò il sole, tutto cominciò a brillare, e a oriente s'incurvò sull'orizzonte un arcobaleno basso ma nitido, in cui spiccava il colore violetto, interrotto soltanto a un'estremità.

«Già, a cosa stavo pensando? - si domandò Nechljudov quando tutti quei mutamenti nella natura furono finiti e il treno discese in un avvallamento fra alte scarpate. - Sì, pensavo che tutti costoro: il direttore, i soldati di scorta, tutti quegli impiegati, per la maggior parte persone miti e buone, sono resi malvagi solo dal lavoro che svolgono».

Ricordò l'indifferenza di Maslennikov, quando gli aveva parlato di ciò che avveniva in carcere, la severità del direttore, la crudeltà dell'ufficiale della scorta, quando non aveva lasciato salire sui carri e non si era preoccupato che nel treno ci fosse una donna con le doglie. «Tutte queste persone evidentemente erano invulnerabili, impermeabili al più elementare sentimento di compassione solo perché prestavano servizio. Come funzionari erano impenetrabili al sentimento dell'amore del prossimo come questa terra ciottolata lo è alla pioggia, - pensava Nechljudov, guardando il pendio ricoperto di ciottoli multicolori dell'avvallamento, dove l'acqua piovana non penetrava nel terreno, ma scorreva a rivoletti. - Può darsi che sia necessario ricoprire di ciottoli la scarpata, ma è triste guardare questa terra priva di vegetazione, che avrebbe potuto produrre grano, erba, cespugli e alberi come quelli che si scorgono sopra l'avvallamento. Lo stesso accade agli uomini, - pensava Nechljudov, - può anche darsi che siano necessari questi governatori, direttori, guardie, ma è terribile vedere uomini privi della fondamentale qualità umana: l'amore e la compassione reciproca.

«Tutto sta nel fatto, - pensava Nechljudov, - che costoro considerano legge ciò che legge non è, e non riconoscono invece ciò che è legge eterna, immutabile, improrogabile, scritta da Dio stesso nel cuore degli uomini. Ecco perché sto così male con queste persone, - pensava Nechljudov. - Ne ho semplicemente paura. E davvero sono persone spaventose. Più spaventose dei briganti. Un brigante può sempre provare pietà: questi non possono, perché sono immuni dalla pietà, come questi ciottoli dalla vegetazione. E per questo sono terrificanti. Dicono che sono terrificanti i Pugaèëv, gli Stenka Razin. Ma questi lo sono mille volte di più, - continuava a pensare. - Se fosse dato il problema psicologico: come fare perché degli uomini del nostro tempo, cristiani, umani, semplicemente buoni, commettano i più efferati delitti senza sentirsene colpevoli, sarebbe possibile un'unica soluzione: bisogna che succeda proprio così, bisogna che questi uomini siano governatori,

direttori, ufficiali, poliziotti, cioè che in primo luogo siano convinti che esiste una cosa, chiamata servizio statale, che consente di trattare gli uomini come cose, senza sentimenti umani, fraterni; e in secondo luogo che le persone siano legate a questo servizio statale in modo che la responsabilità delle conseguenze dei loro atti non ricada su nessuno singolarmente. Al di fuori di queste condizioni sarebbe impossibile, ai nostri giorni, commettere atti terribili come quelli che ho visto oggi. Tutto sta nel fatto che si pensa ci siano situazioni in cui si possa trattare il prossimo senza amore, mentre tali situazioni non esistono. Le cose si possono trattare senza amore: si possono tagliare gli alberi, cuocere i mattoni, si può forgiare il ferro senza amore: ma gli uomini non si possono trattare senza amore, come le api non si possono trattare senza attenzione. Tale è la natura delle api. Se provi a trattarle senza attenzione, danneggi loro e te stesso. Così con gli uomini. E non può essere altrimenti, perché l'amore reciproco fra gli uomini è la legge fondamentale della vita umana. È vero che l'uomo non può costringersi ad amare come può costringersi a lavorare, ma non ne consegue che si possano trattare gli altri senza amore, soprattutto se pretendi qualcosa da loro. Se non provi amore per il prossimo, stattenne per conto tuo, - pensava Nechljudov, rivolgendosi a se stesso, - occupati di te, delle cose, di quello che vuoi, ma non degli uomini. Come si può mangiare senza danno e con vantaggio solo quando si ha fame, così si può trattare il prossimo con vantaggio e senza danno solo quando si ama. Basta permettersi di trattare gli uomini senza amore, come ho fatto ieri con mio cognato, e non c'è limite alla crudeltà e alla bestialità nei confronti del prossimo, come ho visto oggi, e non c'è limite alla sofferenza per sé, come so da tutta la mia vita. Sì, sì, è così, - pensava Nechljudov. - Va bene, va bene!» si ripeteva, provando il doppio piacere del refrigerio dopo il caldo tormentoso e della coscienza di aver raggiunto la massima chiarezza in quella questione che da tempo lo assillava.

## XLI

La carrozza in cui si trovava il posto di Nechljudov era piena di gente solo a metà. C'erano servitori, artigiani, operai, macellai, ebrei, commessi, donne, mogli di operai, c'era un soldato, c'erano due signore: una giovane, l'altra anziana con braccialetti sul braccio nudo, e un signore dall'aria severa con la coccarda sul berretto nero. Tutte queste persone, ormai sistemate e tranquille, sedevano pacificamente, chi sgranocchiando semi di girasole, chi fumando sigarette, chi impegnato in animate conversazioni con i vicini.

Taras con l'aria felice sedeva a destra del passaggio e teneva il posto a Nechljudov, parlando intanto animatamente con il suo vicino di fronte, un uomo muscoloso con il farsetto di panno sbottonato: come poi seppe Nechljudov, un giardiniere che andava a raggiungere il posto di lavoro. Senza arrivare fino a Taras, Nechljudov si fermò nel passaggio vicino a un vecchio dall'aria venerabile con la barba bianca, vestito di un caffettano di nanchino senza maniche, che conversava con una donna giovane in abito campagnolo. Accanto alla donna sedeva, senza toccare terra coi piedi, una bimba di sette anni con un *sarafan* nuovo e una treccina di capelli quasi bianchi, che sgranocchiava ininterrottamente dei semini. Voltandosi verso Nechljudov, il vecchio spostò il lembo del caffettano dalla panca lucida su cui sedeva da solo, e disse con dolcezza:

- Prego, si sieda.

Nechljudov ringraziò e si sedette al posto indicato. Non appena Nechljudov si fu seduto, la donna riprese il racconto interrotto. Stava raccontando come l'aveva accolta il marito che era appena andata a trovare in città.

- C'ero stata a carnevale, e poi adesso grazie a Dio gli ho fatto un'altra visitina, - diceva. - Ora se Dio vorrà tornerò a Natale.

- È una bella cosa, - disse il vecchio, voltandosi verso Nechljudov, - bisogna fargli visita, altrimenti un uomo giovane si vizia, stando in città.

- No, nonno, il mio uomo non è così. Non ci pensa a fare certe sciocchezze, è timido come una ragazza. I soldi li manda a casa fino all'ultima copeca. Ed è contento della bambina, tanto contento che non si può dire, - fece la donna sorridendo.

La bambina, che sputava le bucce dei semi e ascoltava la madre, quasi per confermare le sue parole guardò in faccia il vecchio e Nechljudov con i suoi occhi tranquilli e intelligenti.

- E bravo, tanto meglio, - disse il vecchio. - E queste cose non le fa? - aggiunse, indicando con gli occhi una Coppietta, marito e moglie, evidentemente operai, che sedevano dall'altra parte del corridoio.

L'operaio, portatasi alla bocca una bottiglia di vodka, beveva con la testa rovesciata all'indietro, mentre la moglie, tenendo in mano il sacco da cui aveva tirato fuori la bottiglia, guardava fisso il marito.

- No, il mio non beve e non fuma, - disse la donna che chiacchierava col vecchio, approfittando dell'occasione per lodare ancora una volta il marito. - Di uomini così, nonno, la terra ne genera pochi. Ecco com'è, - disse rivolgendosi anche a Nechljudov.

- Meglio così, - ripeté il vecchio, guardando l'operaio che beveva.

Quand'ebbe finito, questi passò la bottiglia alla moglie. La moglie la prese e, ridendo e tentennando il capo, se la portò anche lei alla bocca. Notando lo sguardo di Nechljudov e del vecchio, l'operaio si rivolse a loro:

- Che c'è, signore? Perché beviamo? Come lavoriamo non lo vede nessuno, ma come beviamo lo vedono tutti. Ho guadagnato: e allora bevo e l'offro alla mia consorte. E basta.

- Sì, sì, - disse Nechljudov, non sapendo cosa rispondere.

- Vero, signore? La mia consorte è una donna in gamba! Io sono contento di lei, perché mi sa compatire. Dico bene, Mavra?

- Su, dà, prendi. Non ne voglio più, - disse la moglie, restituendogli la bottiglia - E cosa blateri a vanvera, - aggiunse.

- Ecco com'è, - riprese l'operaio, - ogni tanto è brava brava, e ogni tanto si mette a stridere come un carro non oliato. Mavra, dico bene?

Mavra, ridendo, fece un gesto da ubriaca.

- Addio, è partito...

- Ecco com'è, brava brava fino a un certo punto, ma poi se le mettono le redini sotto la coda fa delle cose che non si possono neanche immaginare... Dico davvero. Lei mi scusi, signore. Ho bevuto, be', che ci vuol fare... - disse l'operaio e cominciò a sistemarsi per dormire, posando la testa sulle ginocchia della moglie sorridente.

Nechljudov restò un po' con il vecchio, che gli raccontò di sé, che era fumista, lavorava da cinquantatré anni e in vita sua aveva fabbricato tante stufe da non poterle contare, e adesso voleva riposarsi, ma non ne aveva mai il tempo. Era appena stato in città, aveva trovato un lavoro ai ragazzi, e adesso andava al villaggio a trovare i suoi. Quando ebbe ascoltato il racconto del vecchio, Nechljudov si alzò e andò al posto che gli aveva tenuto Taras.

- Su, signore, si sieda. Il sacco lo terremo qua, - disse affabilmente il giardiniere che sedeva di fronte a Taras, guardando in faccia Nechljudov.

- Si sta stretti, ma in amicizia, - disse cantilenando il sorridente Taras, e con le braccia robuste sollevò come una piuma il suo sacco di oltre trenta chili e lo portò sotto il finestrino. - C'è tanto posto, se no si può anche stare in piedi, o sdraiarsi sotto la panca. Si sta così comodi. Che motivo c'è di litigare! - diceva, raggianti di bonarietà e tenerezza.

Taras diceva di sé che quando non beveva gli mancavano le parole, mentre il vino gli scioglieva la lingua e poteva dire ciò che voleva. E davvero da sobrio Taras era piuttosto taciturno; mentre quando beveva, il che gli accadeva di rado, e solo in particolari occasioni, diventava piacevolmente ciarliero. Allora parlava molto e bene, con grande semplicità, sincerità e soprattutto con una tenerezza che gli brillava negli occhi azzurri e buoni e nel sorriso affabile che aveva sempre sulle labbra.

In tale stato si trovava quel giorno. L'avvicinarsi di Nechljudov aveva interrotto per un attimo il suo discorso. Ma quand'ebbe sistemato il sacco tornò a sedersi come prima e, appoggiando le forti mani da lavoratore sulle ginocchia, riprese il suo racconto, guardando il giardiniere dritto negli occhi. Raccontava al nuovo conoscente la storia di sua moglie in tutti i particolari, perché la deportavano e come mai egli la seguiva in Siberia.

Nechljudov non aveva mai sentito la storia nei dettagli, e perciò ascoltava con interesse. Trovò il racconto nel punto in cui l'avvelenamento era già avvenuto, e in famiglia si sapeva che era stata Fedos'ja.

- Sto parlando della mia disgrazia, - disse Taras, rivolgendosi amichevolmente a Nechljudov. - Ho trovato una persona così cordiale: abbiamo attaccato discorso, e adesso gli stavo raccontando.

- Sì, sì, - disse Nechljudov.

- E dunque fu così, fratello mio, che la cosa si venne a sapere. La mamma prese quella focaccia, «vado alla polizia», dice. Mio papà è un vecchio giusto. «Aspetta, dice, vecchia, nostra nuora è ancora una bambina, non sapeva quel che faceva, bisogna compatirla. Vedrai che mette giudizio». Figuriamoci, lei non ne voleva sapere. «Sì, teniamola in casa, dice, così ci ammazza tutti come tanti scarafaggi». E andò dalla guardia, fratello mio. Quella si precipitò subito da noi... Subito i testimoni.

- Be', e tu? - chiese il giardiniere.

- E io, fratello, mi rotolavo dal mal di pancia e vomitavo. Mi si rivoltavano tutte le budella, non potevo neanche parlare. Subito mio padre attaccò il carro, ci mise Fedos'ja, e via al commissariato e di lì dal giudice istruttore. E lei, fratello mio, come aveva confessato tutto fin dall'inizio, così riferì tutto con ordine anche al giudice istruttore. E dove aveva

preso l'arsenico e come aveva impastato le focacce. «Perché, dice, l'hai fatto?» - «Perché, dice, non lo posso vedere. Meglio andare in Siberia, dice, piuttosto che vivere con lui», vale a dire con me, - diceva Taras sorridendo. - Dunque confessò tutto. E si capisce, era la galera. Papà tornò da solo. Ma intanto si avvicinava l'epoca del raccolto, e di donne c'era solo la mamma, e anche lei piuttosto malandata. Pensavamo se non si poteva tirarla fuori con la cauzione. Il papà andò da un funzionario: niente, andò da un altro. Ne girò cinque di questi funzionari. Stavamo proprio per darci per vinti, quando ci capitò un omettino, un impiegato. Un furbo di tre cotte, che se ne trovano pochi. «Dammi cinque rubli, dice, e te la tiro fuori io». Ci mettemmo d'accordo per tre rubli. Be', fratello mio, impegnai la sua dote, e glieli diedi. Non appena scrisse quella carta, - strascicò Taras, come se stesse parlando di uno sparo, - tutto si sistemò. A quell'ora mi ero già rimesso in piedi, e a prenderla in città ci andai io. Arrivo, fratello mio, in città. Lascio la cavalla alla locanda, prendo la carta e vado alla fortezza. «Che vuoi?». Così e così, dico, la mia massaia è rinchiusa qui da voi. «E la carta ce l'hai?» dice. Gli do subito la carta. Lui la guarda. «Aspetta», dice. Mi siedo su una panchetta. Il sole aveva già passato il mezzogiorno. Esce un superiore. «Sei Vargušov?», dice. «In persona» - «Be', prendila», dice. Aprirono subito la porta. La fecero uscire con il suo vestito, come si deve. «Allora, andiamo». - «Che, sei a piedi?» - «No, a cavallo». Arrivammo alla locanda, pagai lo stallaggio e attaccai la cavalla, ficcai sotto il sacco il fieno che era avanzato. Lei sale, si avvolge nello scialle. Partiamo. Lei tace, e io taccio. Solo quando siamo quasi arrivati a casa, lei dice: «E la mamma sta bene?» E io: «Bene». - «E il papà sta bene?» - «Bene». - «Perdonami, dice, Taras, se sono stata stupida. Non sapevo neanche io quel che facevo». E io dico: «Non mette conto parlarne - ti ho perdonata da un pezzo». E non dissi più una parola. Arrivammo a casa, lei subito si gettò ai piedi della mamma. La mamma dice: «Dio perdonerà». E il papà la saluta e dice: «Mettiamoci una pietra sopra. Vivi come meglio sai. Adesso, dice, son altri tempi, bisogna pensare al raccolto. Oltre Skorodnoe, dice, sull'*os'minnik* concimato la segale è cresciuta una bellezza, grazie a Dio, che il falchetto non riesce neanche a prenderla, si è tutta intrecciata e striscia per terra. Bisogna mieterla. Ecco, vacci domani con Taraska, e mieti». E da quel momento, fratello mio, si mise a lavorare. Ma come lavorava, da restare a bocca aperta. Allora avevamo tre *desjatiny* in affitto, e grazie a Dio sia la segale che l'avena erano cresciute come succede di rado. Io falcio, lei lega i covoni, oppure mietiamo tutti e due. Io sono in gamba a lavorare, svelto con le mani, ma lei è ancora più in gamba, qualsiasi cosa faccia. Una donna intraprendente e giovane, forte. E nel lavoro era diventata così ambiziosa, che mi toccava fermarla. Torniamo a casa: le dita gonfie, le braccia intormentite, bisognerebbe riposare, e lei invece, prima ancora di cenare, corre nella rimessa a preparare i legacci di paglia per il giorno dopo. Che cambiamento!

- E con te era diventata affettuosa? - domandò il giardiniere.

- Non me ne parlare, si era così attaccata a me, che eravamo un cuore e un'anima sola. Tutto quello che pensavo, lei lo capiva. E anche la mamma, che si era tanto arrabbiata, anche lei diceva: «Pare che ce l'abbiano scambiata, la nostra Fedos'ja, è diventata tutt'un'altra donna». Una volta andiamo insieme a prendere i covoni, e stiamo seduti tutti e due davanti al carro. E io dico: «Com'è, Fedos'ja, che ti è venuta in mente quella cosa?» - «Come mi è venuta in mente? dice, non volevo vivere con te. Pensavo: meglio morire piuttosto». - «Be', e adesso?» dico. «Adesso, dice, tu sei nel mio cuore», - Taras si fermò e, sorridendo di gioia, scosse meravigliato la testa. - Appena finito il raccolto, porto la canapa al macero, torno a casa, - riprese dopo un attimo di silenzio, - guardo, un avviso: il processo. E noi ce l'eravamo perfino dimenticato il motivo del processo.

- Non può essere che il demonio, - disse il giardiniere, - una persona può forse pensare di perdersi l'anima? Una volta da noi un uomo... - e il giardiniere stava per mettersi a raccontare, ma il treno cominciò a rallentare.

- Ah, una stazione, - disse, - andiamo a bere.

La conversazione s'interruppe, e Nechljudov, dopo il giardiniere, scese dal vagone sulle assi bagnate della banchina.

## XLII

Ancor prima di uscire dal vagone, Nechljudov aveva notato sul piazzale della stazione alcuni ricchi equipaggi, tirati da quattro o tre cavalli ben nutriti e tintinnanti di sonagli; sceso poi sulla banchina bagnata, scura di pioggia, vide davanti alla prima classe un gruppetto di persone, fra cui spiccava una signora alta e grassa con piume preziose sul cappello, in impermeabile, e un giovanotto lungo con le gambe sottili, in tenuta da ciclista, con un enorme cane grasso con un costoso collare. Dietro di loro aspettavano dei lacchè con mantelli e ombrelli e il cocchiere. Tutto il gruppetto, dalla grassa signora al cocchiere, che tratteneva con la mano le falde del lungo caffettano, recava un'impronta di tranquilla alterigia e opulenza. Intorno al gruppetto si formò subito un circolo di gente curiosa e servile verso la ricchezza: il capostazione col berretto rosso, un gendarme, una ragazza

magra in costume nazionale, con la collana, sempre presente d'estate all'arrivo dei treni, il telegrafista e alcuni passeggeri, uomini e donne.

Nel giovanotto col cane Nechljudov riconobbe il figlio ginnasiale dei Korèagin. La grassa dama invece era la sorella della principessa, nella cui tenuta si trasferivano i Korèagin. Il capotreno con i galloni e gli stivali luccicanti aprì lo sportello del vagone e in segno di rispetto lo trattenne mentre Filipp e un facchino in grembiule bianco ne facevano uscire cautamente la principessa dalla lunga faccia sulla sua poltrona pieghevole; le sorelle si salutarono, si udirono delle frasi in francese sull'opportunità che la principessa viaggiasse in carrozza o in calesse, e il corteo, chiuso dalla cameriera con i ricciolini, gli ombrellini e l'astuccio, si mosse verso l'uscita della stazione.

Nechljudov, non volendo incontrarli per poi salutarli di nuovo, si fermò prima di arrivare alla porta della stazione, in attesa che il corteo passasse. La principessa col figlio, Missy, il dottore e la cameriera proseguirono, mentre il vecchio principe si fermò indietro con la cognata, e Nechljudov, senza avvicinarsi, della loro conversazione colse solo frasi staccate in francese. Una di queste frasi, pronunciata dal principe, rimase, come spesso accade, per qualche motivo impressa nella memoria di Nechljudov, con tutte le inflessioni e i toni della voce.

- *Oh! il est du vrai grand monde, du vrai grand monde*, - disse di qualcuno il principe con la sua voce forte e superba, e insieme alla cognata, accompagnato da ossequiosi conduttori e facchini, varcò la porta della stazione.

In quello stesso momento dietro l'angolo della stazione sbucò, venendo da chissà dove, e uscì sulla banchina una folla di operai in *lapti* e pellicciotti, con i sacchi in spalla. Gli operai si avvicinarono con passo deciso e silenzioso al primo vagone e volevano salire, ma subito ne furono ricacciati dal conduttore. Senza fermarsi, gli operai proseguirono, affrettandosi e pestandosi i piedi a vicenda, verso il vagone successivo, e cominciarono già a salirvi, impigliandosi con i sacchi negli angoli e nello sportello del vagone, quando un altro conduttore dalla porta della stazione vide cosa intendevano fare e li redarguì severamente. Gli operai che erano entrati uscirono subito in fretta e con il loro passo deciso e silenzioso andarono ancora avanti, verso la carrozza di Nechljudov. Il conduttore li fermò di nuovo. Essi stavano per obbedire, decisi a proseguire ancora, ma Nechljudov disse loro che nel vagone c'erano dei posti e li invitò a salire. Lo ascoltarono, e Nechljudov entrò dietro di loro. Gli operai volevano già prendere posto, ma l'uomo con la coccarda e le due signore, prendendo il loro tentativo di sistemarsi in quella carrozza come un'offesa personale, vi si opposero decisamente, e si misero a ricacciarli fuori. Subito gli operai (erano una ventina, vecchi e giovanissimi, tutti con le facce asciutte, abbronzate e sfinite),

che dovevano sentirsi pienamente colpevoli, ripresero la marcia attraverso il vagone, sbattendo i sacchi contro le panche, le pareti e gli sportelli, certo pronti ad andare fino in capo al mondo e a sedersi dove fosse stato loro ordinato, magari anche sui chiodi.

- Ma dove volete andare, demoni! sistematevi qui, - gridò un altro conduttore, uscito loro incontro.

- *Voilà encore des nouvelles!* - disse la più giovane delle due signore, assolutamente convinta che con il suo bel francese avrebbe richiamato l'attenzione di Nechljudov. La signora con i braccialetti invece continuava ad annusare e fare smorfie e disse qualcosa sul piacere di viaggiare con del contadiname puzzolente.

Gli operai invece, provando la gioia e il sollievo di chi ha scampato un gran pericolo, si fermarono e cominciarono a sistemarsi, scrollandosi dalle spalle i pesanti sacchi e spingendoli sotto le panche.

Il giardiniere che prima chiacchierava con Taras era ritornato al suo posto, cosicché vicino e di fronte a Taras c'erano tre posti liberi. Tre operai vi si sedettero; quando però Nechljudov si avvicinò la vista dei suoi abiti signorili li confuse a tal punto che si alzarono per andarsene, ma Nechljudov li pregò di rimanere e si sedette sul bracciolo della panca, dalla parte del passaggio.

Uno dei due operai, un uomo sulla cinquantina, scambiò un'occhiata di perplessità e perfino di paura con l'altro, più giovane. Il fatto che Nechljudov, invece di ingiuriarli e scacciarli, come si conviene a un signore, avesse ceduto loro il posto, li aveva molto stupiti e sconcertati. Anzi temevano che potesse derivarne qualche guaio per loro. Vedendo però che non c'era nessun tranello e che Nechljudov stava semplicemente conversando con Taras, si tranquillizzarono, ordinarono al ragazzo di sedersi su un sacco e pretesero che Nechljudov riprendesse il suo posto. Sulle prime l'operaio anziano seduto di fronte a Nechljudov si rattrappiva tutto, ritirando accuratamente i piedi calzati di *lapti* per non toccare il signore, ma poi si mise a chiacchierare così amichevolmente con Nechljudov e Taras, che dava perfino delle pacche con il dorso della mano sul ginocchio di Nechljudov, nei punti del racconto su cui voleva attirare la sua particolare attenzione. Raccontò tutto di sé e del lavoro nelle torbiere da cui tornavano, dopo due mesi e mezzo, portando a casa il guadagno: una decina di rubli a testa, dato che una parte della paga l'avevano ricevuta in anticipo al momento dell'ingaggio. Il loro lavoro, a quanto raccontava, si svolgeva nell'acqua fino al ginocchio e durava dall'alba al tramonto con un intervallo di due ore per il pranzo.

- Per quelli che non ci sono abituati, si sa, è dura, - diceva, - ma quando ci hai fatto il callo non è niente. Purché il vitto sia come si deve. In principio si mangiava male. Be', poi la gente si è arrabbiata, e il vitto è diventato buono, e lavorare più facile.

Poi raccontò che per ventotto anni era andato fuori a lavorare e aveva portato a casa tutto il suo guadagno, prima al padre, poi al fratello maggiore, e adesso al nipote che era rimasto a capo della famiglia, mentre lui dei cinquanta-sessanta rubli all'anno che guadagnava ne spendeva due o tre per i vizi: tabacco e fiammiferi.

- Sei un peccatore quando per la stanchezza bevi un gocchetto di vodka, - aggiunse con un sorriso colpevole.

Raccontò ancora come le donne governavano la casa in loro assenza e che l'appaltatore aveva offerto mezzo secchio di vodka prima della partenza, che uno di loro era morto e un altro lo portavano a casa malato. Il malato di cui parlava sedeva in un angolo di quello stesso vagone. Era un ragazzo giovane, di un pallore grigiastro, con le labbra livide. Si vedeva che l'aveva consumato e lo consumava tuttora la febbre. Nechljudov gli si avvicinò, ma il ragazzo lo guardò con occhi così severi e sofferenti che Nechljudov non volle disturbarlo con le sue domande, ma consigliò al vecchio di comprargli del chinino e gli scrisse su un foglietto il nome della medicina. Voleva dargli del denaro, ma il vecchio lavoratore disse che non occorreva: ce l'avrebbe messo lui.

- Be', per quanto abbia girato, di signori così non ne ho mai visti. Non solo non ti salta addosso, ma ti cede anche il posto. Vuol dire che anche di signori ce n'è di tutti i generi, - concluse rivolto a Taras.

«Sì, un mondo completamente diverso, un mondo nuovo», - pensava Nechljudov, guardando quelle membra asciutte, muscolose, gli abiti rozzi tessuti in casa e i volti abbronzati, affabili e sfiniti, e sentendosi circondato da ogni parte da uomini completamente nuovi, con i loro seri interessi, le gioie e i dolori di una vita autentica, laboriosa e umana.

«Eccolo, *le vrai grand monde*», - pensava Nechljudov, ricordando la frase detta dal principe Korèagin e tutto quell'ozioso, lussuoso mondo dei Korèagin, con i loro interessi insignificanti e piccini.

E provò il senso di gioia del viaggiatore che ha scoperto un mondo nuovo, sconosciuto e meraviglioso.

*Fine della seconda parte*

## PARTE TERZA

### I

Il convoglio con cui viaggiava la Maslova aveva percorso circa cinquemila verste. Fino a Perm' la Maslova aveva viaggiato in ferrovia e in battello con i delinquenti comuni, e solo in quella città Nechljudov era riuscito a procurarle il trasferimento fra i politici, come aveva consigliato la Bogoduchovskaja, che si trovava in quello stesso scaglione.

Il tragitto fino a Perm' era stato molto duro per la Maslova, sia fisicamente che moralmente. Fisicamente per lo spazio ristretto, la sporcizia e i ripugnanti insetti che non le davano pace, e moralmente per gli altrettanto ripugnanti uomini che, proprio come gli insetti, pur cambiando a ogni tappa, erano ovunque ugualmente molesti, appiccaticci e non le davano pace. Fra detenute e detenuti, carcerieri e soldati di scorta si era a tal punto stabilita l'abitudine della promiscuità più cinica, che chiunque, e soprattutto una donna giovane, se non voleva approfittare della sua condizione di donna, doveva stare costantemente all'erta. E questo continuo stato di paura e di lotta era molto pesante. La Maslova poi era particolarmente esposta a questi assalti sia per il suo aspetto attraente sia per il suo passato, noto a tutti. La decisa resistenza che opponeva adesso agli uomini che l'importunavano pareva loro un'offesa e li rendeva addirittura cattivi nei suoi confronti. Da questo punto di vista l'aiutava un po' la vicinanza di Fedos'ja e Taras, che, venuto a conoscenza delle aggressioni che doveva subire sua moglie, si era fatto arrestare per difenderla, e da Nižnij aveva proseguito come detenuto, insieme ai prigionieri.

Il trasferimento nella sezione dei politici migliorò la situazione della Maslova sotto tutti i punti di vista. Oltre al fatto che i politici erano meglio alloggiati, meglio nutriti e soggetti a minori brutalità, il trasferimento della Maslova nel loro gruppo migliorò la sua situazione in quanto cessarono le persecuzioni maschili e poté vivere senza che a ogni

minuto le venisse ricordato quel passato che adesso voleva tanto dimenticare. Ma il principale vantaggio di questo trasferimento fu l'averle fatto conoscere delle persone che ebbero su di lei un'influenza decisiva e molto benefica.

Durante le tappe la Maslova aveva il permesso di alloggiare con i politici, però in quanto donna sana doveva marciare con i comuni. Così aveva sempre camminato, fin da Tomsk. Insieme a lei andavano a piedi anche due politici: Mar'ja Pavlovna Šëetinina, la bella ragazza dagli occhi sporgenti che aveva colpito Nechljudov durante il colloquio con la Bogoduchovskaja, e un certo Simonson, deportato nella regione di Jakutsk, quell'uomo nero e arruffato con gli occhi molto incavati sotto la fronte, che pure Nechljudov aveva notato durante quel colloquio. Mar'ja Pavlovna andava a piedi perché aveva ceduto il posto sul carro a una condannata comune incinta; Simonson invece perché riteneva ingiusto godere di un privilegio di classe. Questi tre, separati dagli altri politici che partivano più tardi coi carri, si mettevano in marcia la mattina presto con i condannati comuni. Così era stato anche nell'ultima tappa, prima della grande città in cui il convoglio fu preso in consegna da un nuovo ufficiale della scorta.

Era un'uggiosa mattina di settembre. Un po' nevicava, un po' pioveva, con folate di vento gelido. Tutti i detenuti del convoglio, quattrocento uomini e circa cinquanta donne, erano già nel cortile della stazione di tappa, e in parte si affollavano intorno al sottufficiale della scorta, che distribuiva ai capigruppo il denaro per il vitto di due giorni, e in parte facevano provviste dalle venditrici che avevano il permesso di entrare nel cortile. Si udiva il brusio delle voci dei detenuti che contavano i soldi e compravano i viveri, e la parlata stridula delle venditrici.

Katiuša e Mar'ja Pavlovna, tutte e due con gli stivali, il pellicciotto e lo scialletto in testa, uscirono nel cortile dalla stazione di tappa e si diressero verso le venditrici, che sedute al riparo dal vento contro il lato settentrionale della palizzata, in fila, offrivano le loro merci: pane fresco, torte, pesce, pasta, polenta, fegato, carne di manzo, uova, latte; una aveva perfino un maialino arrosto.

Simonson, in giacca di guttaperca e calosce di gomma, fissate sopra le calze di lana con pezzi di spago (era vegetariano e non usava pelli di animali uccisi), era anche lui in cortile, in attesa della partenza del convoglio. Ritto davanti alla scaletta, stava annotando sul suo taccuino un pensiero che gli era venuto in mente. Il pensiero era il seguente:

«Se un batterio, - scriveva - osservasse e studiasse l'unghia di un uomo, potrebbe crederla sostanza inorganica. Allo stesso modo noi, osservandone la crosta, consideriamo sostanza inorganica il globo terrestre. Ed è sbagliato».

Accordatasi sul prezzo, la Maslova stava riponendo nel sacco uova, un mazzo di ciambelle, pesce e pane fresco di frumento, mentre Mar'ja Pavlovna pagava le venditrici, quando fra i detenuti ci fu del movimento. Tutto tacque, e la gente si mise in fila. Uscì l'ufficiale e diede le ultime disposizioni prima della partenza.

Tutto procedeva come al solito: si ricontarono i prigionieri, si controllò l'integrità delle catene e si formarono le coppie che camminavano ammanettate. Ma a un tratto si udì l'urlo rabbioso e autoritario dell'ufficiale, poi un rumore di percosse e il pianto di un bambino. Tutto tacque per un attimo, quindi un mormorio sordo percorse la folla. La Maslova e Mar'ja Pavlovna si mossero verso il luogo da dove proveniva il rumore.

## II

Giunte al luogo del rumore, Mar'ja Pavlovna e Katjuša videro quanto segue: l'ufficiale, un uomo robusto dai grandi baffi biondi, accigliato si sfregava con la mano sinistra il palmo della destra, a cui si era fatto male colpendo in viso un detenuto, e pronunciava ininterrottamente impropri osceni e volgari. Davanti a lui, asciugandosi con una mano il viso picchiato a sangue e tenendo con l'altra una bambina avvolta in uno scialle che strillava acutamente, stava un detenuto alto e magro, dal cranio mezzo rasato, con un camiciotto corto e calzoncini ancora più corti.

- Te l'insegno io (ingiuria oscena) a discutere (altra ingiuria); la darai alle donne, - gridava l'ufficiale. - Ammanettatelo.

L'ufficiale pretendeva che fossero messe le manette a un detenuto «comunitario», che andava al confino e per tutta la strada aveva portato in braccio la figlia lasciatagli dalla moglie morta di tifo a Tomsk. Le proteste del detenuto, che diceva che con le manette non poteva portare la bambina, avevano irritato l'ufficiale, già di cattivo umore, ed egli aveva picchiato il detenuto che non gli aveva subito obbedito.\*

Di fronte a lui stavano un soldato di scorta e un detenuto dalla barba nera, con le manette infilate in un polso, che guardava cupo in cagnesco ora l'ufficiale, ora il compagno percosso con la bambina. L'ufficiale ripeté al soldato l'ordine di prendere la bambina. Fra i detenuti lo schiamazzo diventava sempre più forte.

- È da Tomsk che va senza manette, - si udì una voce roca dalle ultime file.

- Non è mica un cagnolino, è una bambina.

- E dove deve metterla la piccola?

- Non è giustizia, questa, - disse qualcun altro.

- Chi è? - urlò l'ufficiale imbestialito, lanciandosi nella folla. - Te la faccio vedere io la giustizia. Chi l'ha detto? Tu? Tu?

- Tutti lo dicono. Perché... - disse un detenuto tarchiato, dalla faccia larga.

Non finì la frase. L'ufficiale cominciò a colpirlo in faccia con tutte e due le mani.

- Vi ribellate? Ve lo insegno io a ribellarvi. Vi fucilo tutti come cani. E i superiori mi diranno solo grazie. Prendi la bambina!

La folla ammutolì. Un soldato strappò la bambina che gridava disperatamente, un altro infilò le manette al detenuto, che porgeva rassegnato la mano.

- Portala alle donne, - gridò l'ufficiale al soldato, aggiustandosi il cinturone della sciabola.

La bambina, cercando di liberare le manine dallo scialle, con il viso congestionato, strillava ininterrottamente. Dalla folla uscì Mar'ja Pavlovna e si avvicinò al soldato.

- Signor ufficiale, permetta che prenda la bambina.

Il soldato della scorta con la bambina si fermò.

- Chi sei? - domandò l'ufficiale.

- Una politica.

Evidentemente il bel viso di Mar'ja Pavlovna con i magnifici occhi sporgenti (l'aveva già vista alla consegna) faceva il suo effetto sull'ufficiale. La guardò in silenzio, come se stesse soppesando qualcosa.

- Per me è lo stesso, la porti lei, se vuole. Fate presto voi a impietosirvi, ma se fugge, chi ne risponde?

- Ma come fa a fuggire con la bambina? - disse Mar'ja Pavlovna.

- Non ho tempo di stare a discutere con voi. La prenda, se vuole.

- Ordina di dargliela? - chiese il soldato.

- Dagliela.

- Vieni con me, - diceva Mar'ja Pavlovna, cercando di attirare la bambina.

Ma la bambina, che dalle braccia del soldato si protendeva verso il padre, continuava a strillare e non voleva andare da Mar'ja Pavlovna.

- Aspetti, Mar'ja Pavlovna, da me ci verrà, - disse la Maslova, prendendo una ciambella dal sacco.

La bambina conosceva già la Maslova e, vedendo il suo viso e la ciambella, andò da lei.

Tutto tacque. Aprirono le porte, il convoglio uscì, si incolonnò; i soldati ricontarono i condannati; i sacchi furono sistemati e legati, i deboli furono fatti salire sui carri. La Maslova con la bambina in braccio si mise al fianco di Fedos'ja, fra le donne. Simonson, che aveva seguito tutta la scena, si avvicinò a grandi passi decisi all'ufficiale, che aveva finito di dare disposizioni e stava già salendo sul suo *tarantas*.

- Ha agito male, signor ufficiale, - disse Simonson.

- Fili al suo posto, non è affar suo.

- È affar mio dirglielo, e io le dico che ha agito male, - dichiarò Simonson, guardando fisso negli occhi l'ufficiale da sotto le sue sopracciglia cespugliose.

- Pronti? Squadrone, marsc'! - gridò l'ufficiale, senza badare a Simonson, e aggrappandosi alla spalla del soldatococchiere salì sul *tarantas*.

Il convoglio si mosse e, allungandosi, uscì sulla strada piena di solchi, fangosa e fiancheggiata ai due lati da fossati, che attraversava una folta foresta.

### III

Dopo la vita dissoluta, lussuosa e molle degli ultimi sei anni in città e i due mesi in prigione con i detenuti comuni, la vita di adesso con i politici, nonostante le dure

condizioni in cui si trovavano, pareva bellissima a Katjuša. Le marce di venti - trenta verste con il vitto buono e una giornata di riposo ogni due di cammino l'avevano rinvigorita fisicamente; il contatto poi con i nuovi compagni le aveva rivelato degli interessi nella vita di cui prima non sospettava neppure l'esistenza. Persone così *meravigliose*, come diceva lei, come quelle con cui viaggiava adesso, non solo non le aveva mai conosciute, ma non avrebbe neppure potuto immaginarsene.

- E io che piangevo quando mi hanno condannata, - diceva. - E invece devo ringraziare Dio per l'eternità. Ho imparato cose che altrimenti non avrei imparato in tutta la vita.

Capiva molto facilmente e senza sforzo i motivi che guidavano quella gente, e in quanto donna del popolo li condivideva in pieno. Capiva che quella gente stava dalla parte del popolo, contro i signori; e il fatto che fossero signori essi stessi e sacrificassero i propri privilegi, la libertà e la vita per il popolo, glieli faceva particolarmente apprezzare e ammirare.

Ammirava tutti i suoi nuovi compagni; ma soprattutto Mar'ia Pavlovna, e non solo l'ammirava, ma aveva per lei un affetto speciale, rispettoso ed entusiasta. La colpiva che quella bella ragazza figlia di un ricco generale, che parlava tre lingue, si comportasse come una lavoratrice qualunque, desse agli altri tutto quel che le mandava il suo ricco fratello e portasse abiti e scarpe non solo semplici, ma poveri, senza curarsi affatto del suo aspetto. Questa caratteristica - l'assoluta mancanza di civetteria - stupiva particolarmente e perciò affascinava la Maslova. La Maslova vedeva che Mar'ja Pavlovna sapeva ed era anzi contenta di esser bella, però non solo non si rallegrava dell'impressione che il suo aspetto produceva sugli uomini, ma ne aveva paura e provava addirittura ripugnanza e terrore per l'amore. I suoi compagni uomini, sapendolo, se anche erano attratti da lei non si permettevano di dimostrarglielo e la trattavano come un compagno, come un uomo. Ma gli sconosciuti spesso la insidiavano, e da loro la salvava, come diceva, la sua notevole forza fisica, di cui andava particolarmente fiera. «Una volta, - raccontava ridendo, - per strada mi s'appiccicò un signore e non voleva proprio andarsene, ma lo scrollai così forte che quello si spaventò e scappò via».

Era diventata una rivoluzionaria, a quanto raccontava, perché fin dall'infanzia detestava la vita signorile e amava invece la vita della gente semplice: la rimproveravano sempre perché stava nella stanza delle cameriere, in cucina o nella scuderia, anziché in salotto.

- Ma io con le cuoche e i cocchieri mi divertivo, mentre con i nostri signori e con le signore mi annoiavo, - raccontava. - Poi, quando cominciai a capire, vidi che la nostra vita era completamente sbagliata. La madre non l'avevo, e a mio padre non volevo bene, così a diciannove anni uscii di casa con una compagna e andai a lavorare in fabbrica come operaia.

Dopo la fabbrica era vissuta in campagna, poi si era trasferita in città, in un appartamento sede di una tipografia clandestina; era stata arrestata e condannata ai lavori forzati. Mar'ja Pavlovna non ne parlava, ma Katjuša aveva saputo da altri che era stata condannata ai lavori forzati perché si era assunta la responsabilità di un colpo di pistola che un rivoluzionario aveva sparato nel buio durante una perquisizione.

Da quando Katjuša l'aveva conosciuta, aveva visto che ovunque, in qualsiasi situazione, non pensava mai a se stessa, ma si preoccupava soltanto di rendersi utile, aiutare gli altri nelle grandi come nelle piccole cose. Uno dei suoi attuali compagni, Novodvorov, scherzando diceva che s'era votata allo sport della beneficenza. Ed era vero. Tutto lo scopo della sua vita consisteva, come per il cacciatore nel trovare la selvaggina, nel trovare un'occasione di servire gli altri. E questo sport era diventato un'abitudine, era diventato la missione della sua vita. E lo faceva così naturalmente che tutti quelli che la conoscevano ormai non lo apprezzavano più, ma lo pretendevano.

Quando la Maslova era arrivata da loro, Mar'ja Pavlovna aveva provato per lei avversione, ripugnanza. Katjuša se n'era accorta, ma poi si accorse anche che Mar'ja Pavlovna, facendo uno sforzo su se stessa, era diventata particolarmente gentile e buona con lei. E la gentilezza e la bontà di una creatura così straordinaria commossero tanto la Maslova, che le si abbandonò con tutta l'anima, facendo proprie inconsciamente le sue idee e imitandola senza volerlo in tutto. Questo affetto devoto di Katjuša commosse Mar'ja Pavlovna, e anche lei prese a volerle bene.

Le due donne erano accomunate anche dalla ripugnanza che entrambe provavano per l'amore sessuale. Una l'odiava perché ne aveva conosciuto tutto l'orrore; l'altra perché, non avendolo mai sperimentato, lo guardava come qualcosa di incomprensibile e nello stesso tempo ripugnante e offensivo della dignità umana.

#### IV

L'influsso di Mar'ja Pavlovna era uno degli influssi a cui soggiaceva la Maslova, e derivava dal fatto che la Maslova voleva bene a Mar'ja Pavlovna. L'altro era quello di Simonson. E derivava dal fatto che Simonson voleva bene alla Maslova.

Tutti vivono e agiscono in parte secondo le proprie idee, e in parte secondo quelle altrui. E una delle principali differenze fra le persone è data dalla misura in cui vivono secondo le loro idee o secondo quelle degli altri. Gli uni nella maggioranza dei casi si servono delle proprie idee come di un gioco intellettuale, trattano la ragione come un volano a cui sia stata tolta la cinghia di trasmissione, e quando si tratta di agire si sottomettono alle idee altrui: alla consuetudine, alla tradizione, alla legge; gli altri, considerando le proprie idee come i motori principali della loro attività, quasi sempre ascoltano i dettami della ragione e vi si sottomettono, seguendo solo di rado, e sempre dopo una valutazione critica, quanto è stato deciso da altri. Un uomo del genere era Simonson. Egli vagliava e decideva tutto secondo ragione, e agiva di conseguenza.

Avendo deciso, quando era ancora al ginnasio, che il denaro accumulato da suo padre, ex funzionario dell'intendenza, era denaro disonesto, dichiarò al padre che bisognava restituire il patrimonio al popolo. Quando poi il padre non solo non gli diede retta, ma gli fece una ramanzina, se ne andò di casa e smise di farsi mantenere da lui. Avendo deciso che tutto il male esistente deriva dall'ignoranza del popolo, al termine dell'università si unì ai populisti, andò a fare il maestro in un villaggio e predicò coraggiosamente ad alunni e contadini tutto quello che riteneva giusto, e negò ciò che riteneva falso.

Fu arrestato e processato.

Durante il processo decise che i giudici non avevano il diritto di giudicarlo, e lo disse. Quando poi i giudici non furono d'accordo con lui e continuarono a processarlo, egli decise che non avrebbe risposto, e tacque a tutte le domande. Lo deportarono nel governatorato di Arcangelo. Lì si creò una dottrina religiosa che determinò tutta la sua attività. Questa dottrina religiosa considerava viva ogni cosa al mondo: nulla è morto, e tutti gli oggetti che crediamo morti, inorganici, sono solo parti di un immenso corpo organico che non possiamo abbracciare, e perciò il compito dell'uomo, in quanto particella di un grande organismo, consiste nel favorire la vita di questo organismo e di tutte le sue parti viventi. E per questo considerava un delitto distruggere la vita: era contro la guerra, la pena di morte e qualsiasi uccisione non solo di uomini, ma anche di animali. Anche rispetto al matrimonio aveva una sua teoria, secondo la quale la riproduzione è solo una funzione inferiore dell'uomo, mentre superiore è il servizio della vita già esistente. Trovava conferma a questa idea nell'esistenza dei fagociti nel sangue. I celibi, secondo lui,

erano come quei fagociti, la cui missione consisteva nell'aiutare le parti deboli, malate dell'organismo. E così aveva vissuto da quando era arrivato a quella conclusione, benché prima, da giovane, fosse stato un libertino. Adesso considerava se stesso e Mar'ja Pavlovna «fagociti del mondo».

Il suo amore per Katjuša non contraddiceva quella teoria, poiché egli l'amava platonicamente e credeva che un tal genere d'amore non solo non ostacolasse l'attività dei fagociti al servizio dei deboli, ma anzi la ispirasse maggiormente.

Ma oltre a risolvere a modo suo i problemi morali, egli risolveva a modo suo anche la maggior parte di quelli pratici. Per tutte le cose pratiche aveva le sue teorie: aveva regole su quante ore bisognava lavorare e quante riposare, su come nutrirsi, come vestire, come accendere la stufa o che tipo di illuminazione usare.

Con tutto ciò Simonson era estremamente timido con la gente, e modesto. Ma quando aveva deciso qualcosa, nessuno poteva più fermarlo.

E proprio quest'uomo aveva un'influenza decisiva sulla Maslova, perché l'amava. La Maslova col suo intuito femminile se ne era accorta molto presto, e la consapevolezza di poter ispirare l'amore di un uomo così straordinario l'aveva rivalutata ai suoi stessi occhi. Nechljudov le aveva proposto il matrimonio per magnanimità e in nome del passato; ma Simonson l'amava così com'era adesso, e l'amava semplicemente perché l'amava. Inoltre sentiva che Simonson la considerava una donna straordinaria, diversa da tutte le altre, dotata di particolari, alte virtù morali. Non sapeva bene quali virtù le attribuisse, ma in ogni caso per non ingannarlo cercava con tutte le forze di suscitare in sé le migliori qualità che riusciva a immaginare. E in questo modo si sforzava continuamente di migliorarsi.

La cosa era cominciata già in prigione, quando a un colloquio comune dei politici aveva notato su di sé lo sguardo particolarmente intenso, sotto la fronte sporgente e le sopracciglia, dei suoi occhi turchini, innocenti e buoni. Già allora si era accorta che era un uomo singolare e la guardava in modo singolare, ed era stata colpita dal contrasto in quell'unico viso fra la severità che denotavano i capelli ritti e le sopracciglia aggrottate, e la bontà infantile e l'innocenza dello sguardo. Poi a Tomsk, quando fu trasferita fra i politici, lo rivide. E sebbene non si fossero detti neppure una parola, con lo sguardo che si scambiarono riconobbero che si ricordavano ed erano importanti l'uno per l'altra. Anche in seguito non ci furono colloqui significativi fra loro, ma la Maslova sentiva che quando egli parlava in sua presenza il suo discorso era rivolto a lei, e che parlava per lei, cercando di

esprimersi nella maniera più comprensibile. Ma si avvicinarono ancor di più quando egli cominciò a marciare con i condannati comuni.

## V

Da Nižnij a Perm' Nechljudov era riuscito a vedere Katjuša solo due volte: una volta a Nižnij, prima che i detenuti s'imbarcassero su un battello ricoperto da una rete, e un'altra volta a Perm', negli uffici della prigione. E in entrambi gli incontri l'aveva trovata chiusa e cattiva. Alle sue domande se stesse bene e se le occorresse qualcosa rispondeva evasivamente, con imbarazzo e anche, gli pareva, con quell'ostilità piena di rimprovero che aveva manifestato già altre volte. E quel suo umore tetro, che derivava soltanto dalle persecuzioni maschili che doveva subire in quel periodo, tormentava Nechljudov. Egli temeva che sotto l'influsso delle condizioni dure e degradanti in cui si trovava durante il viaggio potesse ricadere in quel suo precedente stato di dissidio interiore e di sfiducia nella vita, in cui s'inaspriva con lui e fumava e beveva disperatamente, per dimenticare. Ma non poteva aiutarla in nulla, perché per tutta quella prima parte del viaggio non ebbe la possibilità di incontrarla. Solo dopo che fu trasferita fra i politici non solo si convinse dell'infondatezza dei suoi timori, ma anzi a ogni incontro cominciò a notare sempre più definito in lei quel mutamento interiore che tanto desiderava vedere. Fin dal primo incontro a Tomsk era ridiventata com'era prima della partenza. Non s'imbronciò e non si turbò, vedendolo, anzi lo accolse con gioia e semplicità, ringraziandolo per quello che aveva fatto per lei, e soprattutto per averle fatto conoscere le persone con cui stava adesso.

Dopo due mesi di marcia a tappe, il mutamento avvenuto in lei si manifestò anche esteriormente. Era dimagrita, abbronzata, pareva invecchiata; sulle tempie e intorno alla bocca le si erano formate delle piccole rughe, non lasciava ricadere i capelli sulla fronte ma li teneva nascosti sotto il fazzoletto, e né nell'abito, né nella pettinatura, né nei modi dava più alcun segno dell'antica civetteria. E questo mutamento che era avvenuto e tuttora avveniva in lei non finiva di suscitare in Nechljudov una sensazione di gioia particolare.

Adesso provava per lei un sentimento mai provato prima. Questo sentimento non aveva nulla in comune né con il primo poetico innamoramento né ancor meno con la passione sensuale che aveva provato poi, e neppure con la coscienza del dovere compiuto, mista ad autocompiacimento, con cui aveva deciso di sposarla dopo il processo. Questo

sentimento era lo stesso, semplice sentimento di compassione e tenerezza che aveva provato per la prima volta durante l'incontro in carcere e poi, con nuova intensità, dopo l'infermeria, quando, vinta la propria avversione, l'aveva perdonata per la presunta storia con l'infermiere (la cui inconsistenza si era chiarita in seguito); era lo stesso sentimento, con la sola differenza che prima era passeggero, mentre adesso era diventato costante. A qualunque cosa pensasse, ora, qualunque cosa facesse, il suo umore di fondo era quel sentimento di compassione e tenerezza non solo per lei, ma per tutti gli uomini.

Era come se questo sentimento gli avesse dischiuso nell'anima un torrente d'amore che prima non trovava sbocco, mentre ora si riversava su tutte le persone che incontrava.

Nechljudov durante tutto il viaggio si sentiva in uno stato di esaltazione in cui diventava spontaneamente premuroso e attento verso tutti coloro con cui aveva a che fare, dal postiglione al soldato della scorta, dal direttore del carcere al governatore.

In quel periodo, in seguito al trasferimento della Maslova, Nechljudov ebbe modo di conoscere molti politici, prima a Ekaterinburg, dove erano alloggiati molto liberamente tutti insieme in una grande camerata, e poi in viaggio con quei cinque uomini e quattro donne a cui era stata aggregata la Maslova. Questi contatti di Nechljudov con i deportati politici cambiarono completamente l'opinione che aveva di loro.

Fin dall'inizio del movimento rivoluzionario in Russia, e soprattutto dopo il primo marzo, Nechljudov aveva nutrito per i rivoluzionari un sentimento di avversione e disprezzo. Gli ripugnava in primo luogo la crudeltà e la segretezza dei loro metodi di lotta contro il governo, soprattutto la crudeltà degli assassini che avevano commesso, e poi lo infastidiva la grande presunzione che li accomunava tutti. Ma ora che li conosceva meglio e sapeva tutto ciò che dovevano subire spesso ingiustamente dal governo, capì che non potevano essere diversi da quelli che erano.

Per quanto assurde e atroci fossero le sofferenze a cui erano sottoposti i cosiddetti delinquenti comuni, tuttavia prima e dopo la condanna si procedeva nei loro confronti con una parvenza di legalità; nelle cause dei politici invece non c'era neppure questa parvenza, come Nechljudov aveva constatato nel caso della Šustova e poi di moltissimi dei suoi nuovi conoscenti. Con queste persone si faceva come si fa nella pesca a strascico: si trascina a riva tutto quel che capita, e poi si scelgono i pesci grossi, che servono, senza curarsi della minutaglia che muore seccando sulla riva. Così, dopo aver rastrellato centinaia di persone non solo innocenti, ma anche evidentemente innocue per il governo, le tenevano a volte per anni in carcere, dove si ammalavano di tisi, impazzivano o si suicidavano; e le tenevano solo perché non c'era motivo di rilasciarle, mentre restando a

portata di mano in prigione potevano tornar utili per chiarire qualche questione durante un'inchiesta. Il destino di tutti costoro, spesso innocenti perfino dal punto di vista del governo, dipendeva dall'arbitrio, dal tempo, dall'umore dell'ufficiale dei gendarmi o della polizia, della spia, del procuratore, del giudice istruttore, del governatore, del ministro. Il tale funzionario si annoia o vuole mettersi in mostra: arresta, e a seconda dell'umore suo o dei superiori, tiene in prigione oppure rilascia. E il superiore, pure a seconda del bisogno che ha di mettersi in mostra, o dei suoi rapporti con il ministro, confina in capo al mondo, o tiene in segregazione cellulare, o condanna alla deportazione, ai lavori forzati, a morte, oppure rimette in libertà, se glielo chiede qualche dama.

Venivano trattati come in guerra, e naturalmente anch'essi usavano gli stessi mezzi impiegati contro di loro. E come i soldati vivono sempre nell'atmosfera di un'opinione pubblica che non solo nasconde loro la criminalità delle azioni che compiono, ma le presenta come atti di valore, nello stesso modo anche i delinquenti politici erano sempre circondati dall'atmosfera dell'opinione pubblica del loro ambiente, per cui le azioni crudeli da loro commesse a rischio di perdere la libertà, la vita e quanto è caro all'uomo, apparivano non solo tutt'altro che cattive, ma addirittura eroiche. Con ciò Nechljudov si spiegava lo stupefacente fenomeno per cui le persone più miti di carattere, incapaci non solo di far soffrire, ma di veder soffrire esseri viventi, fossero tranquillamente disposte a uccidere degli uomini, e quasi tutte riconoscessero in certi casi legittimo e giusto l'assassinio, come mezzo per difendersi e raggiungere il fine ultimo del bene comune. L'alta opinione che avevano della loro causa poi, e di conseguenza anche di se stessi, scaturiva dall'importanza che dava loro il governo, e dalla crudeltà delle pene che infliggevano loro. Dovevano avere un'alta opinione di sé per avere la forza di sopportare quello che sopportavano.

Quando li ebbe conosciuti più da vicino, Nechljudov si convinse che non erano semplici malfattori come se li immaginavano alcuni, e neppure semplici eroi quali li consideravano altri, ma persone comuni, fra cui c'erano, come ovunque, i buoni, i cattivi e i mediocri. C'erano fra loro alcuni che erano diventati rivoluzionari perché si ritenevano sinceramente in dovere di lottare contro il male esistente; ma ce n'erano altri che avevano scelto questa strada per motivi egoistici, per vanità; la maggioranza era stata attratta dalla rivoluzione per il desiderio, che Nechljudov aveva conosciuto in guerra, del pericolo, del rischio, per il gusto di giocare con la vita: sentimenti propri a qualsiasi giovane energico. Ciò che li distingueva dalla gente comune, e a loro vantaggio, era il fatto che le esigenze morali fra loro erano superiori a quelle comunemente accettate. Fra loro si ritenevano indispensabili non solo la temperanza, l'austerità di vita, la sincerità, il disinteresse, ma anche la disponibilità a sacrificare tutto, perfino la vita, per la causa comune. E perciò

quanti di loro erano superiori al livello medio, erano molto superiori, e rappresentavano un modello di rara levatura morale; ma anche quelli che erano inferiori al livello medio lo erano di molto, e si dimostravano spesso persone insincere, ipocrite, e nello stesso tempo presuntuose e superbe. Cosicché Nechljudov non solo stimava, ma voleva bene con tutta l'anima ad alcuni dei suoi nuovi conoscenti, mentre verso altri restava più che indifferente.

## VI

Nechljudov voleva bene soprattutto a Kryl'cov, un giovane tifico condannato ai lavori forzati, che viaggiava con il contingente a cui era stata assegnata la Maslova. Nechljudov l'aveva conosciuto già a Ekaterinburg e poi durante il viaggio l'aveva incontrato diverse volte e aveva parlato con lui. Una volta d'estate, durante una sosta, Nechljudov aveva trascorso quasi tutta la giornata di riposo con lui, e Kryl'cov, una volta attaccato discorso, gli aveva raccontato la sua storia e come era diventato rivoluzionario. La sua storia fino alla prigione era stata molto breve. Suo padre, un ricco proprietario terriero dei governatorati meridionali, era morto quando egli era ancora bambino. Figlio unico, lo aveva educato la madre. Aveva studiato senza fatica sia al ginnasio che all'università, e si era laureato con i migliori voti della facoltà di matematica. Gli avevano proposto di intraprendere la carriera universitaria e di andare all'estero. Ma egli esitava. C'era una ragazza che amava, e pensava al matrimonio e all'attività nello *zemstvo*. Voleva tutto, ma non si decideva per nulla. In quel periodo alcuni compagni d'università gli chiesero del denaro per la causa comune. Sapeva che quella causa comune era una causa rivoluzionaria, di cui allora non s'interessava affatto, ma un po' per cameratismo e un po' per amor proprio, perché non pensassero che aveva paura, diede il denaro. Quei compagni furono arrestati e fu trovato un biglietto da cui si seppe che il denaro era stato dato da Kryl'cov; fu arrestato, fermato prima al posto di polizia, e poi mandato in prigione.

- Nella prigione dove mi mandarono, - raccontava Kryl'cov a Nechljudov (sedeva col suo petto incavato sull'alto tavolaccio, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia, e solo di tanto in tanto levava gli occhi lucidi e febbricitanti, bellissimi, intelligenti e buoni verso Nechljudov), - in quella prigione non erano particolarmente severi: non solo comunicavamo fra noi coi colpi sul muro, ma giravamo anche per il corridoio, parlavamo, dividevamo le provviste e il tabacco, e la sera cantavamo perfino in coro. Avevo una bella voce. Sì. Se non fosse stato per mia madre, che si struggeva per il dolore, sarei stato bene in

prigione, anzi l'avrei trovata perfino piacevole e interessante. Lì conobbi fra l'altro il famoso Petrov (che poi si svenò con un vetro nella fortezza) e altri ancora. Ma non ero un rivoluzionario. Conobbi anche due vicini di cella. Erano stati arrestati insieme per una storia di proclami polacchi e dovevano essere processati per il tentativo di sfuggire alla scorta mentre li conducevano alla ferrovia. Uno era il polacco Lozinski, l'altro un ebreo, Rozowski di cognome. Sì. Quel Rozowski era ancora un ragazzo. Diceva di avere diciassette anni, ma non ne dimostrava più di quindici. Magrolino, piccolo, con gli occhi neri e lucidi, vivace e, come tutti gli ebrei, molto musicale. La sua voce stava ancora cambiando, ma cantava benissimo. Sì. Li condussero entrambi al processo quando c'ero anch'io. Li portarono fuori una mattina. Tornarono la sera e dissero che erano stati condannati a morte. Nessuno se l'aspettava. La loro storia era così poco importante: avevano solo cercato di sfuggire alla scorta, senza neppure ferire nessuno. E poi era così innaturale che si potesse giustiziare un bambino come Rozowski. Così noi tutti in prigione decidemmo che era solo per spaventarli, e che la sentenza non sarebbe stata confermata. Ne fummo turbati, sulle prime, ma poi ci calmammo, e la vita continuò come prima. Sì. Ma una sera si avvicina alla mia porta un guardiano e mi comunica in gran segreto che sono arrivati i carpentieri per innalzare la forca. Lì per lì non capii: che significava? quale forca? Ma il vecchio guardiano era così agitato che guardandolo capii che era per i nostri due. Volevo picchiare sul muro, comunicare con i compagni, ma temevo che quelli sentissero. Anche gli altri tacevano. Evidentemente tutti sapevano. In corridoio e nelle celle per tutta la sera gravò un silenzio di morte. Non comunicammo attraverso i muri e non cantammo. Verso le dieci tornò da me il guardiano e mi annunciò che avevano portato un boia da Mosca. Lo disse e si allontanò. Mi misi a chiamarlo perché tornasse. A un tratto sento che Rozowski mi grida dalla sua cella al di là del corridoio: «Che cosa vuole? Perché lo chiama?» Risposi qualcosa, che mi aveva portato il tabacco, ma pareva che indovinasse e cominciò a chiedermi perché non cantavamo, perché non battevamo sul muro. Non ricordo cosa gli risposi, e mi allontanai al più presto per non parlare con lui. Sì. Fu una notte orrenda. Per tutta la notte tesi l'orecchio al minimo rumore. E a un tratto, verso l'alba, sento che aprono le porte del corridoio e che vengono, e sono in molti. Mi attaccai allo spioncino. In corridoio la lampada era accesa. Per primo passò il direttore. Un uomo grasso, che pareva sicuro di sé, deciso. Era stravolto: pallido, abbattuto, quasi spaventato. Dietro di lui l'aiutante: imbronciato, con un'aria risoluta; infine la scorta. Oltrepassarono la mia porta e si fermarono davanti alla cella accanto. E sento che il vicedirettore grida con una voce strana: «Lozinski, si alzi, indossi della biancheria pulita». Sì. Poi sento cigolare la porta, entrano da lui, poi sento i passi di Lozinski: va dalla parte opposta del corridoio. Riuscivo a vedere solo il direttore. Stava lì, pallido, e infilava e sfilava un bottone nell'asola, stringendosi nelle spalle. Sì. A un tratto parve spaventarsi di qualcosa, si trasse

da parte. Lozinski gli passò accanto e venne alla mia porta. Era un bel giovane, sa, un bel tipo di polacco: la fronte spaziosa e diritta con un caschetto di capelli biondi fini e ricciuti, splendidi occhi azzurri. Un giovane così bello, florido, vigoroso, sano. Si fermò davanti al mio spioncino, cosicché potei vederlo bene in viso. Un viso terribile, terreo ed emaciato. «Kryl'cov, hai delle sigarette?» Stavo per dargliele, ma il vicedirettore, quasi temesse di far tardi, tirò fuori il suo portasigarette e gliele offrì lui. Prese una sigaretta, il vicedirettore gli accese un fiammifero. Si mise a fumare e restò come soprappensiero. Poi parve ricordarsi di qualcosa e cominciò a dire: «È crudele e ingiusto. Io non ho commesso alcun reato. Io...» Il suo collo bianco e giovane, da cui non potevo distogliere gli occhi, ebbe un tremito, ed egli si fermò. Sì. In quel momento udii che Rozowski gridava qualcosa dal corridoio con la sua voce acuta di ebreo. Lozinski gettò il mozzicone e si allontanò dalla porta. E nello spioncino apparve Rozowski. Il suo viso infantile con i neri occhi umidi era rosso e sudato. Anche lui portava biancheria pulita, e i calzoni gli stavano grandi, e continuava a tirarseli su con tutte e due le mani, e tremava tutto. Avvicinò al mio spioncino un viso da far pietà: «Anatolij Petroviè, vero che il dottore mi ha prescritto una tisana per la tosse? Non sto bene, berrò ancora della tisana per la tosse». Nessuno rispose, ed egli guardava interrogativamente ora me, ora il direttore. Che cosa volesse dire con ciò, non lo capii. Sì. All'improvviso il vicedirettore fece il viso severo e di nuovo con voce stridula gridò: «Che scherzi sono? Andiamo?» Rozowski, che evidentemente non era in condizioni di capire quel che l'aspettava, s'avviò frettoloso, quasi di corsa per il corridoio, precedendo tutti. Ma poi s'impuntò: sentii la sua voce acuta e il suo pianto. Ci fu del movimento, uno scalpiccio di passi. Lui lanciava strilli penetranti e piangeva. Poi sempre più lontano... cigolò la porta del corridoio, e tutto tacque... Sì. E così li impiccarono. Li strangolarono tutti e due con le corde. La guardia, un'altra, vide e mi raccontò che Lozinski non aveva opposto resistenza, ma Rozowski si era dibattuto a lungo, tanto che lo avevano trascinato sul patibolo e gli avevano infilato la testa nel cappio con la forza. Sì. Quella guardia era un ragazzino stupido. «Mi avevano detto, signore, che fa paura. E invece non fa nessuna paura. Appena li hanno appesi, han fatto solo due volte così con le spalle, - mi mostrò come si erano alzate e abbassate spasmodicamente, - poi il boia ha dato uno strattone per tirare meglio i cappi, e basta: non si sono più neanche mossi». «Non fa nessuna paura», - Kryl'cov ripeté le parole della guardia e voleva sorridere, ma invece scoppiò in singhiozzi.

Poi tacque a lungo, ansimando e inghiottendo i singhiozzi che gli serravano la gola.

- Da quel momento sono diventato un rivoluzionario. Sì, - disse quando si fu calmato, e concluse brevemente la sua storia.

Apparteneva al partito di *Narodnaja Volja* ed era perfino a capo di un gruppo di destabilizzazione, che aveva lo scopo di terrorizzare il governo a tal punto da indurlo a rinunciare al potere in favore del popolo. A tal fine si era recato ora a Pietroburgo, ora all'estero, ora a Kiev, ora a Odessa, e ovunque aveva avuto successo. Un uomo di cui si fidava ciecamente l'aveva tradito. L'avevano arrestato, processato, tenuto in carcere per due anni e condannato alla pena capitale, commutata nei lavori forzati a vita.

In prigione aveva preso la tubercolosi, e adesso, nelle condizioni in cui si trovava, gli restavano sì e no alcuni mesi di vita, ed egli lo sapeva e non si pentiva di quel che aveva fatto, ma diceva che se avesse avuto un'altra vita l'avrebbe spesa per lo stesso scopo: la distruzione dell'ordine di cose in cui era possibile quello che aveva visto.

La storia di quest'uomo e l'amicizia con lui spiegarono a Nechljudov molte cose che prima non capiva.

## VII

Il giorno in cui alla partenza del convoglio l'ufficiale della scorta si era scontrato con i detenuti a causa della bambina, Nechljudov, che aveva pernottato in una locanda, si svegliò tardi e poi si trattenne a scrivere delle lettere da spedire nel capoluogo di governatorato, cosicché uscì dalla locanda più tardi del solito e non raggiunse il convoglio per strada, come era accaduto altre volte, ma arrivò al villaggio dove si faceva la mezza tappa ormai al crepuscolo. Dopo essersi asciugato a una locanda gestita da un'anziana, grassa vedova, che aveva un collo bianco incredibilmente pingue, Nechljudov prese il tè nella stanza buona, adorna di una gran quantità di icone e quadri, e si affrettò ad andare alla stazione di tappa, per chiedere all'ufficiale il permesso di un colloquio.

Nelle sei tappe precedenti tutti gli ufficiali della scorta, pur essendo sempre diversi, gli avevano ugualmente negato l'accesso agli alloggiamenti, cosicché da più di una settimana Nechljudov non vedeva Katjuša. Tanta severità era dovuta al fatto che si aspettava il passaggio di un'importante autorità carceraria. Adesso però l'autorità era passata, senza dare neppure un'occhiata alle tappe, e Nechljudov sperava che l'ufficiale che aveva preso in consegna il convoglio quella mattina gli avrebbe concesso, come gli ufficiali precedenti, un colloquio con i detenuti.

La padrona offrì a Nechljudov un *tarantas* per arrivare fino alla mezza tappa, che si trovava in fondo al villaggio, ma Nechljudov preferì andare a piedi. Un giovane operaio, un gigante ben piantato con enormi stivali appena spalmati di pece odorosa, si offrì di accompagnarlo. Dal cielo scendeva una fitta nebbia, ed era così buio che appena il ragazzo si allontanava di tre passi, nei punti in cui non cadeva la luce dalle finestre, Nechljudov lo perdeva di vista e sentiva soltanto i suoi stivali che sguazzavano nel fango vischioso e profondo.

Passato il piazzale della chiesa e una lunga via con le finestre delle case illuminatissime, Nechljudov seguendo la sua guida giunse in fondo al villaggio, nell'oscurità completa. Ma ben presto anche in quell'oscurità si intravidero i raggi, che riverberavano nella nebbia, dei fanali accesi intorno alla stazione di tappa. Le macchie rossastre delle luci diventavano sempre più grandi e chiare; cominciarono a vedersi i pali del recinto, la figura nera di una sentinella in movimento, una colonnina a strisce e una garitta. La sentinella gridò il consueto «Chi va là?» e quando seppe che erano degli estranei si dimostrò tanto severa da non voler permettere che aspettassero vicino al recinto. Ma la guida di Nechljudov non si lasciò turbare dalla severità della sentinella.

- Ehilà, ragazzo, come sei scorbutico! - gli disse. - Va' a chiamare un superiore, che noi aspettiamo.

La sentinella, senza rispondere, urlò qualcosa verso il cancello e si fermò, fissando il ragazzo ben piantato che alla luce del fanale ripuliva con una scheggia di legno gli stivali infangati di Nechljudov. Oltre i pali del recinto si udiva un brusio di voci maschili e femminili. Dopo un paio di minuti ci fu uno stridore di ferri, la porta del cancello si aprì, e dal buio uscì alla luce del fanale un graduato con il cappotto gettato sulle spalle, che domandò cosa volevano. Nechljudov gli diede il biglietto da visita che aveva preparato con la richiesta di essere ricevuto per una questione personale, e lo pregò di consegnarlo all'ufficiale. Il graduato era meno severo della sentinella, ma in compenso particolarmente curioso. Voleva a ogni costo sapere perché Nechljudov doveva vedere l'ufficiale e chi era, certo fiutando il bottino e non volendo lasciarselo scappare. Nechljudov disse che era una questione privata e che si sarebbe mostrato riconoscente, e lo pregò di consegnare il biglietto. Il graduato lo prese e se ne andò con un cenno del capo. Qualche tempo dopo di nuovo cigolò il cancello, e cominciarono a uscirne delle donne con ceste, canestri, vasi e sacchi. Chiacchierando sonoramente con la loro caratteristica parlata siberiana, varcarono il cancello. Erano tutte vestite non come campagnole, ma come cittadine, col cappotto o la pelliccia; tenevano la gonna molto sollevata e la testa avvolta nello scialle. Alla luce della lanterna squadrarono con curiosità Nechljudov e il suo accompagnatore. Una,

evidentemente contenta dell'incontro con il ragazzino ben piantato, l'apostrofò subito affettuosamente con un insulto siberiano.

- Ehi, orco, che ci fai qui, che ti venga la peste? - gli si rivolse.

- Ho accompagnato questo forestiero, - rispose il ragazzo. - E tu che hai portato?

- Latte, mi han detto di ripassare domattina.

- E a dormire non ti ci hanno tenuta? - chiese il ragazzo.

- Che ti si torca la lingua, contafrottole! - gli gridò l'altra, ridendo. - Dài, andiamo insieme al villaggio, accompagnaci.

La guida disse ancora qualcosa per cui scoppiarono a ridere non solo le donne, ma anche la sentinella, e si rivolse a Nechljudov:

- Riuscirà a cavarsela da solo? Non si perderà?

- Riuscirò, riuscirò.

- Passata la chiesa, dalla casa a due piani la seconda a destra. Eccole una bacchetta, - disse offrendo a Nechljudov un bastone più alto di lui, con cui aveva camminato, e sguazzando con i suoi enormi stivali, sparì nel buio insieme alle donne.

La sua voce, alternata a quelle delle donne, si udiva ancora nella nebbia, quando di nuovo cigolò il cancello, e uscì il graduato, che invitò Nechljudov a seguirlo dall'ufficiale.

## VIII

La mezza tappa era disposta come tutte le altre stazioni di tappa e mezza tappa sulla strada della Siberia: nel cortile, circondato da una palizzata di tronchi appuntiti, c'erano tre case a un piano. Nella prima, la più grande con le finestre sbarrate, alloggiavano i detenuti, nella seconda la scorta, la terza ospitava l'ufficiale e la cancelleria. In tutte e tre le case le luci erano accese, come sempre, e soprattutto qui, a promettere ingannevolmente qualcosa di buono e accogliente fra le pareti illuminate. Davanti ai terrazzini d'ingresso delle case ardevano delle lanterne, e altre quattro o cinque ardevano lungo i muri, illuminando il cortile. Il sottufficiale fece passare Nechljudov su una

palancola e lo condusse fino alla scaletta della casa più piccola. Saliti i tre gradini, lo fece entrare per primo in un'anticamera rischiarata da un lumicino, piena di fumo asfissiante. Davanti alla stufa era chinato un soldato con indosso una camicia grezza, la cravatta, dei pantaloni neri e un solo stivale dal gambale giallo: con l'altro stivale ventilava il samovar. Vedendo Nechljudov, il soldato lasciò il samovar, tolse a Nechljudov la giubba di pelle ed entrò nella stanza interna.

- È arrivato, eccellenza.

- Be', chiamalo, - si udì una voce sgarbata.

- Avanti, - disse il soldato e subito tornò al suo samovar.

Nella seconda stanza, illuminata da una lampada appesa, a una tavola apparecchiata con i resti del pranzo e due bottiglie sedeva un ufficiale con grandi baffi biondi e una faccia rossissima, in una giubba austriaca che gli segnava l'ampio petto e le spalle. Nella stanza riscaldata, oltre all'aroma del tabacco, si sentiva anche un fortissimo odore di profumo dozzinale. Vedendo Nechljudov, l'ufficiale fece per alzarsi e lo fissò con uno sguardo fra il beffardo e il sospettoso.

- Cosa desidera? - chiese e, senza aspettare la risposta, gridò verso la porta: - Bernov! il samovar! allora arriva sì o no?

- Subito.

- Te lo do io il «subito», che te lo ricordi! - gridò l'ufficiale con un lampo negli occhi.

- Lo sto portando! - gridò il soldato ed entrò col samovar.

Nechljudov attese che il soldato sistemasse il samovar (l'ufficiale lo seguiva con i piccoli occhi cattivi, quasi volesse prendere la mira per colpirlo). Quando il samovar fu a posto, l'ufficiale preparò il tè. Poi prese da una cassetta da viaggio una caraffa quadrangolare di cognac e dei biscotti «Albert». Quando ebbe posato il tutto sulla tovaglia, si rivolse di nuovo a Nechljudov.

- In che posso esserle utile?

- Vorrei chiedere un colloquio con una detenuta, - disse Nechljudov senza sedersi.

- Una politica? È vietato dalla legge, - disse l'ufficiale.

- Non si tratta di una politica, - disse Nechljudov.

- Ma prego, si accomodi, - disse l'ufficiale.

Nechljudov si sedette.

- Non è una politica, - ripeté, - ma su mia richiesta le è stato concesso dalle autorità superiori di viaggiare con i politici...

- Ah, lo so, - l'interruppe l'ufficiale. - Una piccolina, brunetta? Perché no, si può fare. Desidera fumare?

Avvicinò a Nechljudov una scatola di sigarette, riempì accuratamente due bicchieri di tè e ne avvicinò uno a Nechljudov.

- Prego, - disse.

- La ringrazio, ma vorrei vederla...

- La notte è lunga. Avrò tutto il tempo. Gliela faccio chiamare.

- E non si potrebbe, senza chiamarla, farmi entrare negli alloggiamenti? - chiese Nechljudov.

- Dai politici? È contro il regolamento.

- Diverse volte mi è stato concesso. Se poi si teme che possa consegnare qualcosa, potrei recapitarlo ugualmente per mezzo suo.

- Macché, la perquisiranno, - disse l'ufficiale e fece una risata sgradevole.

- Be', allora perquisite me.

- Oh, possiamo anche farne a meno, - disse l'ufficiale, avvicinando la caraffa al bicchiere di Nechljudov. - Permette?... Be', come vuole. Si vive in questa Siberia e non par vero quando arriva una persona istruita. Lo sa anche lei, il nostro servizio è il più triste che ci sia. E quando uno è abituato a ben altro, è proprio dura. Già l'idea generale è che ufficiale della scorta voglia dire uomo rozzo, ignorante, e non si pensa che uno possa esser nato per tutt'altra vita.

La faccia rossa dell'ufficiale, il suo profumo, l'anello e soprattutto la sua risata sgradevole erano per Nechljudov estremamente ripugnanti, ma anche stavolta, come sempre durante quel viaggio, egli si trovava in una disposizione d'animo seria e attenta in cui non si permetteva di trattare nessuno con superficialità e disprezzo, e riteneva necessario parlare con tutti «senza remore», come aveva egli stesso definito

quell'atteggiamento. Quando ebbe ascoltato l'ufficiale preferì quindi credere che si lagnasse perché gli pesava essere complice delle sofferenze di tanti uomini in suo potere, e disse seriamente:

- Penso che proprio nel suo incarico potrebbe trovare conforto alleviando le sofferenze del prossimo, - disse.

- Quali sofferenze? È gente fatta così.

- In che senso sarebbe speciale? - disse Nechljudov. - Sono uomini come tutti gli altri. E alcuni sono anche innocenti.

- S'intende, ce n'è di ogni genere. S'intende, fanno pena. Altri non ne fan passare una liscia, io invece dove posso cerco di aiutare. Che soffra piuttosto io, ma non loro. Altri, appena c'è qualcosa, subito secondo il regolamento, oppure via, fucilazione, a me invece dispiace. Vuole ancora un po'? - disse versando dell'altro tè. - Ma chi sarebbe esattamente questa donna che vuole vedere? - domandò.

- È un'infelice che era capitata in una casa di tolleranza, e lì è stata accusata a torto di avvelenamento, mentre è un'ottima persona, - disse Nechljudov.

L'ufficiale tentennò il capo.

- Sì, capita. A Kazan', le dirò, ce n'era una: Emma si chiamava. Di nascita era ungherese, ma aveva degli autentici occhi persiani, - continuò, senza riuscire a trattenere un sorriso a quel ricordo. - Era tanto chic che neanche una contessa...

Nechljudov interruppe l'ufficiale e tornò al discorso di prima.

- Io credo che lei possa migliorare la situazione di queste persone, finché sono in suo potere. E agendo così, sono certo che troverebbe una grande felicità, - diceva Nechljudov, sforzandosi di pronunciare il più distintamente possibile, come si parla con gli stranieri o coi bambini.

L'ufficiale guardava Nechljudov con gli occhi luccicanti, ed evidentemente aspettava con impazienza che finisse, per riprendere il suo racconto sull'ungherese dagli occhi persiani, che doveva apparirgli ben viva nella fantasia, tanto da assorbire tutta la sua attenzione.

- Sì, può darsi che sia così, - disse. - E io ne ho compassione. Solo volevo raccontarle di quella Emma. Allora che cosa ha fatto...

- Non m'interessa, - disse Nechljudov, - e le dirò francamente che, benché fossi anch'io diverso, un tempo, adesso detesto questo modo di considerare le donne.

L'ufficiale lo guardò spaventato.

- Non vuole dell'altro tè? - disse.

- No, la ringrazio.

- Bernov! - gridò l'ufficiale, - porta il signore da Vakulov, digli di farlo entrare in una cella separata dai politici; può rimanerci fino al contrappello.

## IX

Accompagnato dall'ordinanza, Nechljudov uscì di nuovo nel cortile buio, rischiarato dalla luce fioca e rossa delle lanterne.

- Dove vai? - domandò all'accompagnatore di Nechljudov un soldato che passava.

- In una separata, la numero cinque.

- Di qui non si entra, è chiuso, bisogna passare dall'altro ingresso.

- E perché è chiuso?

- L'ha chiuso il superiore, e poi se n'è andato al villaggio.

- Be', allora per di qua.

Il soldato condusse Nechljudov all'altro terrazzino e raggiunse l'ingresso passando su delle assi. Fin dal cortile si udiva un ronzio di voci e movimento all'interno, come in un bell'alveare che si prepara a sciamare, ma quando Nechljudov si avvicinò di più e la porta si aprì, quel ronzio si intensificò trasformandosi in un chiasso di voci che si chiamavano, s'ingiuriavano, ridevano. Si sentì il suono metallico delle catene, e il ben noto fetore di escrementi e catrame.

Queste due impressioni: il brusio delle voci insieme al rumore delle catene e quell'odore terribile, si fondevano sempre per Nechljudov in un unico, tormentoso senso

di nausea morale, che si trasformava in nausea fisica. E le due impressioni si mescolavano e acuivano a vicenda.

Una volta entrato nell'andito della stazione di sosta, dove era un enorme bigoncio puzzolente, il cosiddetto bugliolo, la prima cosa che Nechljudov vide fu una donna seduta sull'orlo del bigoncio. Davanti a lei c'era un uomo con il berretto schiacciato posato di sghembo sulla testa rapata. Stavano conversando. Il detenuto, vedendo Nechljudov, gli strizzò l'occhio e disse:

- Neanche lo zar la tiene quando scappa.

La donna invece abbassò il lembo della divisa e chinò il capo.

Dall'andito partiva un corridoio su cui si aprivano le porte delle celle. La prima era la cella delle famiglie, poi c'era la grande camerata dei celibi, e in fondo al corridoio le due piccole celle assegnate ai politici. L'edificio della tappa, che era destinato a centocinquanta persone e invece ne ospitava quattrocentocinquanta, era così affollato che i detenuti, non trovando posto nelle camerate, riempivano anche il corridoio. Alcuni stavano seduti o sdraiati sul pavimento, altri si muovevano avanti e indietro con bricchi vuoti o pieni d'acqua bollente. Fra questi c'era Taras. Egli raggiunse Nechljudov e lo salutò cordialmente. La faccia buona di Taras era deturpata da lividi violacei sul naso e sotto un occhio.

- Che ti è successo? - chiese Nechljudov.

- C'è stata una questione, - disse Taras sorridendo.

- Stan sempre ad azzuffarsi, - disse con disprezzo il soldato.

- Per una donna, - aggiunse un detenuto che li seguiva, - si è picchiato con Fed'ka il cieco.

- E Fedos'ja? - domandò Nechljudov.

- Non c'è male, sta bene, le sto portando l'acqua per il tè, - disse Taras ed entrò nella camerata delle famiglie.

Nechljudov diede un'occhiata dalla porta. Tutta la camerata era piena di donne e uomini sia sopra che sotto i tavolacci. I panni bagnati asciugando riempivano la cella di vapore e si udiva un ininterrotto vociare di donne. La porta successiva era quella della camerata dei celibi, che era ancor più gremita: perfino sulla soglia e fuori in corridoio c'era una folla chiassosa di detenuti in abiti bagnati, intenti a spartirsi o decidere qualcosa. Il

soldato spiegò a Nechljudov che il capogruppo dava al *majdanšèik* i soldi per il vitto che i detenuti avevano preso in prestito o già perduto in anticipo al gioco, sotto forma di bigliettini fatti con le carte. Vedendo il sottufficiale e il signore, i più vicini tacquero, squadrandoli ostilmente. Fra quelli che spartivano i soldi Nechljudov notò il forzato Fëdorov, che già conosceva, che teneva sempre accanto a sé un ragazzino miserello con le sopracciglia sollevate, pallido e quasi gonfio, e un altro vagabondo ributtante, butterato e senza naso, famoso perché si diceva che durante una fuga nella tajga avesse ucciso un compagno e si fosse cibato della sua carne. Il vagabondo stava fermo in corridoio, col camiciotto bagnato gettato su una spalla, e guardava Nechljudov con aria canzonatoria e sfrontata, senza spostarsi. Nechljudov gli girò intorno.

Per quanto lo spettacolo fosse noto a Nechljudov, per quante volte in quei tre mesi avesse visto quei quattrocento delinquenti comuni nelle più varie situazioni: col caldo, nel nugolo di polvere che sollevavano trascinando i piedi incatenati, e durante le soste sulla strada, e durante le tappe all'aperto, nella bella stagione, dove avvenivano scene orripilanti di depravazione alla luce del sole - tuttavia ogni volta, quando entrava in mezzo a loro e si sentiva, come adesso, al centro della loro attenzione, provava un tormentoso senso di vergogna e la coscienza di essere colpevole nei loro confronti. La cosa più penosa era che a questo senso di vergogna e di colpa si mescolavano anche una ripugnanza e un orrore invincibili. Sapeva che nella situazione in cui erano stati messi non potevano essere diversi, e tuttavia non riusciva a vincere quella ripugnanza.

- Stanno bene loro, i mangiafufo, - colse Nechljudov quando era ormai vicino alla porta dei politici, - e che gliene importa a quei demoni? Tanto la pancia ce l'hanno piena lo stesso, - disse una voce roca, aggiungendovi un'oscenità.

Si udì una risata ostile, beffarda.

X

Passata la camerata dei celibi, il sottufficiale che accompagnava Nechljudov gli disse che sarebbe passato a prenderlo dopo il contrappello, e se ne andò. Appena il sottufficiale si fu allontanato, un detenuto si accostò a Nechljudov camminando svelto a piedi nudi e sorreggendo le catene, gli si fermò a pochi centimetri, investendolo con un odore greve e acre di sudore, e gli sussurrò con aria di mistero:

- Faccia qualcosa, signore. Hanno completamente incastrato quel ragazzo. L'han fatto bere. Oggi all'appello si è fatto passare per Karmanov. Faccia qualcosa, noi non possiamo, se no ci ammazzano, - disse il detenuto, guardandosi intorno inquieto, e subito si allontanò da Nechljudov.

Si trattava di questo: il forzato Karmanov aveva convinto un ragazzo che gli assomigliava, condannato alla deportazione, a sostituirsi a lui, cosicché il forzato andasse alla deportazione, e il ragazzo ai lavori forzati al suo posto.

Nechljudov ne era già al corrente, perché lo stesso detenuto una settimana prima gli aveva parlato di quello scambio di persona. Nechljudov fece segno col capo che aveva capito e avrebbe fatto il possibile, e proseguì senza voltarsi.

Nechljudov conosceva quel detenuto da Ekaterinburg, dove gli aveva chiesto di intercedere perché sua moglie potesse seguirlo, ed era stupito del suo gesto. Era un uomo sulla trentina, di media statura, un tipo comunissimo di contadino, condannato alla deportazione e ai lavori forzati per tentato omicidio a scopo di rapina. Si chiamava Makar Devkin. Il suo delitto era molto strano. Quel delitto, come aveva raccontato a Nechljudov, non era stata opera sua, di Makar, ma di *lui*, del maligno. Da suo padre, raccontava Makar, era passato un forestiero e gli aveva noleggiato per due rubli una slitta per andare a un villaggio distante quaranta verste. Il padre aveva ordinato a Makar di accompagnare il forestiero. Makar aveva attaccato il cavallo, si era vestito e si era messo a bere il tè insieme al forestiero. Il forestiero prendendo il tè gli aveva raccontato che andava a sposarsi e portava con sé cinquecento rubli guadagnati a Mosca. Udito questo, Makar era uscito in cortile e aveva messo nella slitta, sotto la paglia, una scure.

- Non lo so neanch'io perché presi la scure, - raccontava. - «Prendi la scure», mi dice, e io la presi. Saliamo sul carro, partiamo. Andiamo, e niente. Io mi ero quasi dimenticato della scure. Stavamo per entrare al villaggio, saranno mancate sei verste. La strada vicinale prima di imboccare la via maestra cominciò a salire. Scendo, vado dietro la slitta, e lui mi sussurra: «Che stai a pensare? Arriverai in cima alla salita, sulla strada maestra c'è gente, e là c'è il villaggio. I soldi se li porterà via: se è da fare, si fa subito, non c'è tempo da perdere». Mi chinai sulla slitta, fingendo di mettere a posto la paglia, e la scure mi saltò in mano quasi da sola. L'altro si voltò. «Che fai?» - dice. Alzai la scure, volevo colpirlo, ma lui, che era lesto, saltò giù dalla slitta, mi afferrò per le braccia. «Che fai, mi dice, sciagurato?...» Mi rovesciò nella neve, e io non cercai nemmeno di lottare, mi arresi subito. Lui mi legò le mani con la cintura e mi gettò nella slitta. Mi portò dritto alla polizia. Mi mandarono in galera. Ci fu il processo. La comunità testimoniò in mio favore, che ero una brava persona e non avevo mai fatto niente di male. Lo stesso i padroni presso cui vivevo.

Ma non avevo soldi per prendere un *abbacato*, - diceva Makar, - e perciò mi diedero quattro anni.

Ed ecco che quell'uomo, per salvare un compaesano, pur sapendo che con le sue parole rischiava la vita, svelò a Nechljudov il segreto dei detenuti, tradimento per il quale, se solo ne fossero venuti a conoscenza, l'avrebbero senz'altro strangolato.

## XI

L'alloggio dei politici consisteva di due piccole celle che si aprivano su una parte separata del corridoio. Entrato in questa parte separata del corridoio, la prima persona che Nechljudov vide fu Simonson, con la sua giacca e un ciocco di pino in mano, accoccolato davanti al chiusino tremolante, che veniva aspirato dal calore della stufa accesa.

Quando vide Nechljudov, senza alzarsi in piedi e guardandolo dal basso in alto, di sotto le sopracciglia sporgenti, gli tese la mano.

- Sono contento che sia venuto, ho bisogno di vederla, - disse con aria significativa, guardando Nechljudov dritto negli occhi.

- Di che si tratta? - domandò Nechljudov.

- Dopo. Adesso ho da fare.

E Simonson riprese a occuparsi della stufa, che accendeva secondo la sua personale teoria della minima dispersione di energia termica.

Nechljudov voleva già entrare nella prima stanza, quando dall'altra, china con una scopetta in mano con cui spingeva verso la stufa un gran mucchio di spazzatura e di polvere, uscì la Maslova. Indossava una camicetta bianca, una gonna rimboccata e le calze. In testa aveva un fazzoletto bianco tirato fin sulle sopracciglia per proteggersi dalla polvere. Vedendo Nechljudov si raddrizzò, tutta rossa e animata posò la scopetta, e, pulendosi le mani nella gonna, si fermò proprio davanti a lui.

- Riordina il locale? - disse Nechljudov, dandole la mano.

- Sì, è la mia antica occupazione, - disse lei e sorrise. - Ma c'è una sporcizia incredibile. E sì che è un bel pezzo che puliamo. Allora, la coperta è asciutta? - si rivolse a Simonson.

- Quasi, - disse Simonson, guardandola con uno sguardo particolare, che colpì Nechljudov.

- Be', allora vengo a prenderla e porto ad asciugare le pellicce. I nostri sono tutti qui, - disse a Nechljudov sparendo nella stanza più lontana e indicandogli l'altra.

Nechljudov aprì la porta ed entrò in una stanzetta debolmente illuminata dal basso da una piccola lampada metallica posata su un tavolaccio. Nella cella faceva freddo e c'era odore di polvere smossa, di umidità e di tabacco. La lampada di latta illuminava bene ciò che si trovava intorno, ma i tavolacci erano al buio, e lungo le pareti si muovevano ombre oscillanti.

Nella piccola cella c'erano tutti, tranne i due uomini addetti alle provviste, che erano andati a prendere l'acqua bollente e i viveri. C'era lì una vecchia conoscenza di Nechljudov, l'ancor più dimagrita e ingiallita Vera Efremovna, con i suoi enormi occhi impauriti e la vena gonfia sulla fronte, con una camicetta grigia e i capelli corti. Stava seduta davanti a un foglio di giornale su cui era sparso del tabacco e ne riempiva con gesti nervosi delle cartine per sigarette.

C'era anche una delle politiche più simpatiche a Nechljudov, Emilija Ranceva, addetta all'organizzazione domestica, che anche nelle condizioni più disagiati sapeva darle una gradevole impronta di cura femminile. Sedeva vicino alla lampada con le maniche rimboccate sulle braccia abbronzate, belle e abili, e asciugava boccali e tazze che disponeva sopra un asciugamano steso sul tavolaccio. La Ranceva era una donna giovane e bruttina, con un'espressione del volto intelligente e mite, che aveva la capacità di trasfigurarsi all'improvviso quando sorrideva, diventando allegra, vivace e affascinante. Appunto con uno di questi sorrisi accolse ora Nechljudov.

- Ormai pensavamo che fosse tornato definitivamente in Russia, - disse.

Al buio, nell'angolo più lontano, c'era anche Mar'ja Pavlovna, impegnata con la piccola dalla testolina bianca, che chiacchierava ininterrottamente con la sua dolce vocetta infantile.

- Che bello che sia venuto. Ha visto Katja? - domandò a Nechljudov. - Guardi un po' che ospite abbiamo. - E indicò la bambina.

C'era anche Anatolij Kryl'cov. Emaciato e pallido, sedeva a gambe incrociate, con gli stivali di feltro ai piedi, tutto curvo e tremante in fondo al tavolaccio, e con le mani ficcate nelle maniche del pellicciotto, guardava Nechljudov con occhi febbricitanti. Nechljudov voleva andare da lui, ma a destra della porta sedeva un uomo dai capelli rossi e crespi, con gli occhiali e la giubba di guttaperca, che frugava in un sacco e conversava con la graziosa e sorridente Grabec. Era il celebre rivoluzionario Novodvorov, e Nechljudov corse a salutarlo. Si affrettò a farlo perché di tutti i politici del convoglio quell'uomo era l'unico che non gli piaceva. Novodvorov ricambiò Nechljudov con un lampo dei suoi occhi azzurri dietro gli occhiali e, aggrottando la fronte, gli porse la sua mano stretta.

- Allora, fa buon viaggio? - domandò con palese ironia.

- Sì, ci sono molte cose interessanti, - rispose Nechljudov, fingendo di non vedere l'ironia e di prenderla per gentilezza, poi si avvicinò a Kryl'cov.

Esteriormente Nechljudov mostrava indifferenza, ma in cuor suo Novodvorov gli era tutt'altro che indifferente. Quelle parole di Novodvorov, il suo evidente desiderio di dire e fare qualcosa di spiacevole avevano rovinato la sua buona disposizione di spirito. E Nechljudov si sentì tediato e triste.

- Allora, come va la salute? - disse stringendo la mano fredda e tremante di Kryl'cov.

- Non c'è male, solo non riesco a scaldarmi, sono fradicio, - disse Kryl'cov, affrettandosi a nascondere la mano nella manica del pellicciotto. - E qui fa un freddo cane. Le finestre là sono rotte. - Indicò i vetri rotti in due punti dietro le inferriate. - E lei, come mai non è più venuto?

- Non mi lasciavano, comandanti troppo severi. Solo oggi l'ufficiale si è dimostrato accomodante.

- Sì, proprio accomodante! - disse Kryl'cov. - Chieda a Maša cos'ha fatto stamattina.

Mar'ja Pavlovna, senza alzarsi dal suo posto, raccontò quel che era accaduto con la bimba quella mattina alla partenza dalla stazione di tappa.

- Secondo me bisogna presentare una protesta collettiva, - disse con voce decisa Vera Efremovna, guardando però in faccia ora l'uno, ora l'altro con aria incerta e spaventata, - Vladimir l'ha fatto, ma non basta.

- Ma quale protesta? - fece Kryl'cov con una smorfia di stizza. Evidentemente il tono enfatico e artificioso e il nervosismo di Vera Efremovna lo irritavano già da un pezzo. - Cerca Katja? - si rivolse a Nechljudov. - Lavora sempre, fa pulizia. Ha finito di pulire la nostra, degli uomini, e adesso ha attaccato quella delle donne. Solo le pulci non si riesce a debellarle, ci mangiano vivi. E Maša che sta facendo? - domandò indicando col capo l'angolo dov'era Mar'ja Pavlovna.

- Pettina la sua figlia adottiva, - disse la Ranceva.

- E non ci attaccherà qualche insetto? - disse Kryl'cov.

- No, no, ci sto attenta. Adesso è tutta pulita, - disse Mar'ja Pavlovna. - La prenda lei, - si rivolse alla Ranceva, - io vado ad aiutare Katja. E poi gli porto la coperta.

La Ranceva prese la bambina e stringendo a sé con tenerezza materna le sue manine nude e paffute se la mise sulle ginocchia e le diede un pezzetto di zucchero.

Mar'ja Pavlovna uscì, e subito dopo entrarono nella cella i due uomini con l'acqua bollente e le provviste.

## XII

Uno di questi era un giovanotto piuttosto piccolo e magro, con un cappotto foderato di pelliccia e stivali alti. Camminava con passo leggero e svelto, portando due grandi bricchi fumanti pieni d'acqua bollente e tenendo sotto il braccio un pane avvolto in un fazzoletto.

- Ah, ecco che è comparso anche il nostro principe, - disse, posando un bricco fra le tazze e consegnando il pane alla Maslova. - Abbiamo comprato della roba eccezionale, - disse togliendosi la pelliccia e lanciandola al di sopra della testa in un angolo del tavolaccio, - Markel ha comprato latte e uova; sarà un vero festino. E la Kirillovna come sempre riordina in modo così estetico, - disse, sorridente, guardando la Ranceva. - Bene, adesso preparaci il tè, - si rivolse a lei.

Da tutto l'aspetto di quest'uomo, dai suoi movimenti, dal suono della sua voce, dallo sguardo emanava vitalità e allegria. Quanto al suo compagno, anch'egli piuttosto

piccolo, ossuto, con la mascella molto sporgente sulle guance magre del volto grigio, con dei magnifici occhi verdi molto distanziati e le labbra sottili, era invece un uomo dall'aria cupa e malinconica. Indossava un vecchio cappotto imbottito e stivali con le calosce. Portava due vasi e due canestri. Posato il suo carico davanti alla Ranceva, si inchinò a Nechljudov col collo, in modo che, salutandolo, non smetteva di guardarlo. Poi, dopo avergli dato malvolentieri la mano sudata, si mise a disporre lentamente le provviste che tirava fuori dal cestino.

Entrambi questi detenuti politici erano di estrazione popolare: il primo era il contadino Nabatov, il secondo l'operaio Markel Kondrat'ev. Markel era capitato nel movimento rivoluzionario quando era già un uomo maturo, a trentacinque anni; Nabatov invece a diciotto. Avendo potuto accedere dalla scuola rurale al ginnasio per le sue notevoli attitudini, Nabatov, mantenendosi per tutto il tempo con le lezioni private, si era diplomato con la medaglia d'oro, ma non era andato all'università, perché fin dalla VII classe aveva deciso che sarebbe tornato fra il popolo da cui proveniva per istruire i suoi fratelli dimenticati. E così fece: dapprima andò a fare lo scrivano in un grosso villaggio, ma ben presto fu arrestato perché leggeva opuscoli ai contadini e aveva organizzato fra loro una cooperativa di produzione e consumo. La prima volta lo trattennero in prigione per otto mesi, poi lo rilasciarono continuando a sorvegliarlo segretamente. Appena tornato in libertà, si trasferì in un altro governatorato, in un altro villaggio, e trovatosi un posto d'insegnante fece lo stesso. Di nuovo lo arrestarono e questa volta dovette scontare un anno e due mesi, ma in carcere si rafforzò ancor più nelle sue convinzioni.

Dopo il secondo periodo di carcere lo mandarono al confino nel governatorato di Perm'. Fuggì. Lo presero di nuovo e, dopo sette mesi di prigione, fu confinato nel governatorato di Arcangelo. Di lì per essersi rifiutato di giurare fedeltà al nuovo zar l'avevano condannato alla deportazione nella regione di Jakutsk; così aveva trascorso metà della sua vita adulta in carcere o al confino. Tutte queste traversie non l'avevano affatto inasprito, ma non avevano neppure fiaccato le sue energie, anzi le avevano piuttosto rinnovate. Era un uomo esuberante che godeva di un'ottima digestione, sempre ugualmente attivo, allegro e alacre. Non aveva mai rimpianti e non cercava mai di prevedere il futuro, ma con tutte le forze della sua intelligenza e della sua abilità agiva praticamente nel presente. Quando era in libertà lavorava per il fine che si era prefisso, cioè l'istruzione e l'unità del popolo lavoratore, e soprattutto contadino; mentre quando era prigioniero agiva con la stessa energia e praticità per stabilire contatti con il mondo esterno e organizzare la vita nel miglior modo possibile, data la situazione, non solo per sé, ma anche per il suo gruppo. Aveva soprattutto il senso della collettività. Per sé pareva non aver bisogno di nulla e sapeva accontentarsi di pochissimo, ma per la comunità dei

compagni esigeva molto e poteva sobbarcarsi qualsiasi lavoro - fisico o intellettuale - senza un attimo di sosta, senza sonno, senza cibo. Da bravo contadino era laborioso, accorto, abile nel lavoro, naturalmente parco e spontaneamente rispettoso, attento non solo ai sentimenti, ma anche alle opinioni altrui. La sua vecchia madre, una contadina vedova, ignorante e piena di superstizioni, viveva ancora e Nabatov l'aiutava; e quando era in libertà andava a trovarla. Durante i suoi soggiorni a casa s'interessava di tutti i dettagli della sua vita, l'aiutava nei lavori e continuava a frequentare i suoi vecchi amici, ragazzi di campagna; fumava con loro le foglie di tabacco nella «zampa di cane», faceva a pugni e spiegava loro come erano stati tutti ingannati e come liberarsi dall'inganno in cui li tenevano. Quando pensava e parlava di quello che la rivoluzione avrebbe dato al popolo, si immaginava sempre proprio quel popolo da cui veniva, quasi nelle stesse condizioni, solo con la terra e senza signori e funzionari. La rivoluzione, come la concepiva lui, non doveva cambiare le forme fondamentali della vita del popolo, - in ciò dissentiva da Novodvorov e dal suo seguace Markel Kondrat'ev, - la rivoluzione, secondo lui, non doveva distruggere tutto l'edificio, ma soltanto distribuire diversamente i locali interni di questo vecchio edificio bellissimo, solido e immenso, che egli amava ardentemente.

Anche dal punto di vista religioso era un tipico contadino: non pensava mai ai problemi metafisici, al principio di tutti i principî, alla vita d'oltretomba. Dio per lui, come per Arago, era un'ipotesi di cui finora non aveva sentito il bisogno. Non gli interessava affatto in che modo fosse cominciato il mondo, se secondo Mosè o Darwin, e il darwinismo, che sembrava così importante ai suoi compagni, era per lui un gioco intellettuale né più né meno della creazione in sei giorni.

Non si preoccupava del problema di come si fosse originato il mondo, proprio perché aveva sempre presente il problema di come vivervi meglio. Anche alla vita futura non pensava mai, poiché portava nel profondo dell'anima la salda, serena convinzione, ereditata dagli avi e comune a tutti gli agricoltori, che come nel mondo degli animali e delle piante nulla finisce, ma perpetuamente si trasmuta da una forma all'altra - il letame in grano, il grano in gallina, il girino in rana, il bruco in farfalla, la ghianda in quercia, - così anche l'uomo non si annulla, ma si trasforma soltanto. Credeva in questo e perciò guardava sempre la morte negli occhi coraggiosamente, perfino allegramente, e sopportava con fermezza le sofferenze che vi conducono, ma non gli piaceva e non sapeva parlare di queste cose. Gli piaceva lavorare ed era sempre impegnato in cose pratiche e a tali cose pratiche spingeva anche i compagni.

L'altro detenuto politico di estrazione popolare di quel contingente, Markel Kondrat'ev, era un uomo di tempra diversa. A quindici anni era andato a lavorare e aveva

cominciato a fumare e a bere, per soffocare un vago senso d'umiliazione. Aveva sentito per la prima volta quell'umiliazione quando a Natale avevano portato lui e gli altri bambini alla festa intorno all'albero organizzata dalla moglie dell'industriale, dove avevano regalato loro un fischiello da una copeca, una mela, una noce dorata e un fico secco, e ai figli dell'industriale invece dei giocattoli che gli erano parsi doni favolosi e che costavano, come seppe poi, più di cinquanta rubli. Aveva vent'anni, quando venne a lavorare alla fabbrica una famosa rivoluzionaria che, accortasi delle notevoli capacità di Kondrat'ev, si mise a dargli libri e opuscoli e a parlare con lui, spiegandogli la sua situazione, le sue cause e i mezzi per migliorarla. Quando s'immaginò chiaramente la possibilità di liberare se stesso e gli altri dallo stato di oppressione in cui si trovava, l'ingiustizia di quello stato gli parve ancora più crudele e terribile di prima, e cominciò a desiderare appassionatamente non solo la liberazione, ma anche il castigo di quelli che avevano organizzato e mantenevano quella crudele ingiustizia. Gli spiegaronò che la conoscenza dava tale possibilità, e Kondrat'ev si dedicò con passione ad acquisire conoscenze. Non gli era chiaro in che modo l'ideale socialista potesse realizzarsi attraverso la conoscenza, ma credeva che come questa gli aveva rivelato l'ingiustizia della situazione in cui si trovava, così avrebbe anche riparato quell'ingiustizia. Inoltre la conoscenza lo innalzava al di sopra degli altri nella sua stessa opinione. E perciò smise di bere e di fumare e avendo più tempo libero, da quando era stato promosso magazziniere, lo dedicò tutto allo studio.

La rivoluzionaria gli insegnava ed era colpita dalla sorprendente facilità con cui divorava insaziabilmente qualsiasi nozione. In due anni imparò l'algebra, la geometria, la storia, che amava particolarmente, e lesse tutta la letteratura d'arte, critica e soprattutto socialista.

La rivoluzionaria fu arrestata e con lei Kondrat'ev, perché trovato in possesso di libri proibiti: lo imprigionarono e poi mandarono al confino nel governatorato di Vologda. Lì conobbe Novodvorov, lesse molti altri libri rivoluzionari, assimilò tutto e si confermò ancor più nelle sue idee socialiste. Dopo il confino guidò un grande sciopero operaio, che finì con la devastazione della fabbrica e l'uccisione del direttore. Fu arrestato e condannato alla perdita dei diritti civili e alla deportazione.

Negava la religione così come negava la struttura economica esistente. Da quando aveva compreso l'assurdità della fede in cui era cresciuto e se n'era liberato con fatica e dapprima con paura, poi con entusiasmo, non si stancava di schernire velenosamente, con astio, preti e dogmi religiosi, quasi per vendicarsi dell'inganno in cui lui e i suoi antenati erano stati tenuti.

Era per abitudini un asceta che si accontentava di pochissimo e, come ogni uomo avvezzo al lavoro fin dall'infanzia e dotato di muscoli ben sviluppati, poteva svolgere facilmente, a lungo e abilmente qualsiasi lavoro fisico, ma apprezzava soprattutto il tempo libero, per continuare a istruirsi in prigione e durante le tappe. Adesso stava studiando il primo volume di Marx e custodiva quel libro nel suo sacco con grande cura, come un tesoro preziosissimo. Con tutti i compagni era riservato, indifferente, tranne che con Novodvorov, a cui era particolarmente devoto e i cui giudizi su qualsiasi argomento prendeva per verità inconfutabili.

Per le donne poi, che considerava un intralcio in tutte le questioni importanti, nutriva un invincibile disprezzo. Ma della Maslova aveva compassione ed era gentile con lei, perchè la considerava un esempio di sfruttamento della classe inferiore da parte di quella superiore. Per lo stesso motivo non amava Nechljudov, era taciturno con lui e non gli stringeva la mano, ma si limitava a tendergliela inerte quando Nechljudov lo salutava.

### XIII

La stufa si era accesa e riscaldata, il tè era pronto e versato nei bicchieri e nei boccali e imbiancato col latte, erano state imbandite ciambelle, pane fresco di segale e di frumento, uova sode, burro, testina e piedini di vitello. Tutti si erano spostati verso il punto del pancaccio che fungeva da tavolo, e bevevano, mangiavano e conversavano. La Ranceva sedeva su una cassa e versava il tè. Intorno a lei si affollavano tutti gli altri, tranne Kryl'cov che, toltosi il pellicciotto bagnato e avvolgendosi nella coperta asciutta, stava coricato al suo posto e parlava con Nechljudov.

Dopo il freddo e l'umidità del viaggio, dopo la sporcizia e il disordine che avevano trovato lì, dopo la fatica che c'era voluta per riordinare tutto, dopo il cibo e il tè caldo, tutti erano contenti e di ottimo umore.

Lo scalpiccio, le urla e gli impropri dei condannati comuni che si sentivano al di là della parete, ricordando loro che cosa li circondava, aumentavano ancora il senso di benessere. Come su un'isoletta in mezzo al mare, quelle persone si sentivano temporaneamente al sicuro dalle umiliazioni e dalle sofferenze che li circondavano, e perciò si trovavano in uno stato d'animo brioso ed eccitato. Parlavano di tutto, tranne che della loro situazione e di ciò che li attendeva. Inoltre, come sempre accade fra uomini e

donne giovani, soprattutto quando sono riuniti insieme a forza, come erano riunite tutte quelle persone, fra loro erano nate simpatie corrisposte e non corrisposte, variamente intrecciate. Quasi tutti erano innamorati. Novodvorov era innamorato della graziosa e sorridente Grabec. Questa Grabec era una giovane studentessa, che pensava pochissimo ed era assolutamente indifferente ai problemi della rivoluzione. Ma aveva subito l'influsso dei tempi, si era compromessa ed era stata deportata. Come in libertà i principali interessi della sua vita consistevano nei suoi successi con gli uomini, così era stato anche durante gli interrogatori, la prigionia e la deportazione. Adesso, durante il trasferimento, si consolava sapendo che Novodvorov si era invaghito di lei, e che lei stessa si era innamorata di Novodvorov. Vera Efremovna, che prendeva cotte facilmente e non ispirava mai amore, ma sperava sempre di essere ricambiata, era innamorata ora di Nabatov, ora di Novodvorov. Qualcosa di simile a un innamoramento provava Kryl'cov per Mar'ja Pavlovna. Egli l'amava come gli uomini amano le donne, ma, sapendo come lei la pensava sull'amore, nascondeva ad arte il suo sentimento sotto la veste dell'amicizia e della gratitudine per la tenerezza speciale con cui si prendeva cura di lui. Nabatov e la Ranceva erano legati da sentimenti amorosi molto complessi. Come Mar'ja Pavlovna era una vergine assolutamente casta, così la Ranceva era una sposa assolutamente casta.

A sedici anni, ancora al ginnasio, si era innamorata di Rancev, uno studente dell'università di Pietroburgo, e a diciannove anni l'aveva sposato, quando egli studiava ancora. Fin dal quarto corso suo marito, coinvolto in disordini studenteschi, era stato esiliato da Pietroburgo ed era diventato un rivoluzionario. Lei aveva lasciato i corsi di medicina che frequentava, l'aveva seguito ed era diventata a sua volta una rivoluzionaria. Se suo marito non fosse stato l'uomo per lei migliore e più intelligente del mondo, non l'avrebbe amato, e, non amandolo, non l'avrebbe sposato. Ma una volta che ebbe amato e sposato l'uomo migliore e più intelligente del mondo, secondo le sue convinzioni, era naturale che intendesse la vita e il suo scopo esattamente come li intendeva l'uomo migliore e più intelligente del mondo. Egli dapprima aveva visto il senso della vita nello studio, e anche lei l'aveva inteso così. Lui era diventato un rivoluzionario, e anche lei era diventata una rivoluzionaria. Sapeva dimostrare benissimo che l'ordine esistente era inammissibile e che dovere di ognuno era lottare contro questo ordine e cercar di instaurare un sistema politico e economico in cui la personalità potesse svilupparsi liberamente, e così via. E le sembrava di pensare e sentire veramente a questo modo, ma in realtà pensava soltanto che le idee del marito erano la pura verità, e cercava una cosa sola: il pieno accordo, la fusione spirituale col marito, l'unica cosa che moralmente l'appagasse.

La separazione dal marito e dal figlio, che era stato affidato a sua madre, era molto dura per lei. Ma la sopportava con forza e serenità, sapendo che lo faceva per il marito e

per una causa che era indubbiamente giusta, giacché egli vi si era votato. Era sempre col marito con il pensiero, e come prima non aveva amato nessun altro, così anche adesso non poteva amare nessuno tranne lui. Ma l'amore devoto e puro di Nabatov la commoveva e la turbava. Egli, uomo morale e integro, amico di suo marito, cercava di trattarla come una sorella, ma dai suoi rapporti con lei trapelava qualcosa di più, e questo qualcosa di più li spaventava entrambi e nello stesso tempo abbelliva adesso la loro vita difficile. Cosicché in quel gruppetto soltanto Mar'ja Pavlovna e Kondrat'ev erano completamente liberi dall'amore.

#### XIV

Calcolando di parlare da solo a solo con Katjuša, come faceva di solito, dopo il tè e la cena comune, Nechljudov sedeva accanto a Kryl'cov e conversava con lui. Fra l'altro gli raccontò come Makar si fosse rivolto a lui e la storia del suo delitto. Kryl'cov ascoltava attentamente, fissando gli occhi lucidi sul viso di Nechljudov.

- Sì, - disse a un tratto. - Spesso mi soffermo a pensare che ecco, noi e loro andiamo insieme, fianco a fianco, ma chi sono questi «loro»? La gente stessa per cui andiamo in Siberia. E intanto non solo non li conosciamo, ma non vogliamo neppure conoscerli. E loro, peggio ancora, ci odiano e ci considerano nemici. Ecco, questo è terribile.

- Non c'è nulla di terribile, - disse Novodvorov, che aveva ascoltato la conversazione. - Le masse adorano sempre e soltanto il potere, - disse con la sua voce stridula. - Il governo ha il potere: loro lo adorano e odiano noi, domani noi andremo al potere: adoreranno noi...

In quel momento oltre la parete si udì lo scoppio di un alterco, un tonfo di corpi sbattuti contro il muro, uno stridio di catene, strilli e grida. Picchiavano qualcuno, qualcuno gridava: «Aiuto!»

- Eccole, le belve! Che rapporti ci possono mai essere fra noi e loro? - disse tranquillamente Novodvorov.

- Tu dici «belve». Ma ecco Nechljudov mi ha appena raccontato di un gesto, - disse irritato Kryl'cov, e raccontò che Makar rischiava la vita per salvare un compaesano. - Questo non è comportarsi da belve, ma da eroi.

- Sentimentalismi! - disse ironicamente Novodvorov. - Per noi è difficile capire le emozioni di questa gente e i motivi dei loro gesti. Tu ci vedi la magnanimità, e invece può essere invidia per quel forzato.

- Perché non vuoi veder nulla di buono nel prossimo, - disse accalorandosi a un tratto Mar'ja Pavlovna (dava del «tu» a tutti).

- Non si può vedere quello che non c'è.

- Come non c'è, quando uno rischia una morte orrenda?

- Io credo, - disse Novodvorov, - che, se vogliamo assolvere il nostro compito, la prima condizione - (Kondrat'ev lasciò il libro che stava leggendo presso la lampada e si mise ad ascoltare attentamente il suo maestro) - è non fantasticare, ma guardare le cose come sono. Fare tutto per le masse popolari, e non aspettarsi niente da loro; le masse costituiscono l'oggetto della nostra attività, ma non possono collaborare con noi finché sono inerti, come adesso, - attaccò come se stesse tenendo una conferenza. - E perciò è assolutamente illusorio aspettarsi un aiuto da loro finché non sarà compiuto il processo di sviluppo, quel processo di sviluppo a cui noi le prepariamo.

- Ma quale processo di sviluppo, - sbottò Kryl'cov, arrossendo. - Ci diciamo contro l'arbitrio e il dispotismo, ma non è questo il dispotismo più terribile?

- Non c'è nessun dispotismo, - ribatté tranquillamente Novodvorov. - Dico soltanto che conosco la strada che deve percorrere il popolo, e gliela posso indicare.

- Ma come fai a essere sicuro che la strada che indichi tu sia quella giusta? Non è forse lo stesso dispotismo da cui derivarono l'inquisizione e gli eccidi della grande rivoluzione? Anche loro conoscevano scientificamente l'unica strada giusta.

- Il fatto che loro si siano ingannati non dimostra che m'inganni io. E poi c'è una grossa differenza fra i vaneggiamenti degli ideologi e i dati della scienza economica positiva.

La voce di Novodvorov riempiva tutta la cella. Parlava lui solo, e tutti gli altri tacevano.

- Discutono sempre, - disse Mar'ja Pavlovna quando egli tacque per un attimo.

- E lei cosa ne pensa? - domandò Nechljudov a Mar'ja Pavlovna.

- Penso che Anatolij ha ragione, che non possiamo imporre al popolo le nostre idee.

- E lei, Katjuša? - domandò sorridendo Nechljudov, aspettando la sua risposta col timore che dicesse qualcosa di fuori luogo.

- Io penso che la gente del popolo è oppressa, - disse lei, avvampando tutta, - è molto, molto oppressa.

- Giusto, Michajlovna, giusto, - esclamò Nabatov, - il popolo è troppo oppresso. Bisogna che non l'opprimano. Ecco tutta la nostra missione.

- Strano concetto dei compiti della rivoluzione, - disse Novodvorov e in silenzio si mise a fumare rabbiosamente.

- Non posso parlare con lui, - sussurrò Kryl'cov e tacque.

- Ed è molto meglio non parlare, - disse Nechljudov.

## XV

Benché Novodvorov fosse molto rispettato da tutti i rivoluzionari, benché fosse coltissimo e ritenuto molto intelligente, Nechljudov lo annoverava fra i rivoluzionari che, essendo per le loro qualità morali inferiori al livello medio, lo erano di molto. Le capacità intellettuali di quest'uomo - il suo numeratore - erano grandi; ma la sua opinione di sé - il suo denominatore - era così sproporzionatamente alta che aveva da tempo superato le sue capacità intellettuali.

La vita spirituale di quest'uomo era diametralmente opposta a quella di Simonson. Simonson era una di quelle persone d'indole essenzialmente maschile, le cui azioni derivano e sono determinate dall'attività del pensiero. Novodvorov invece apparteneva alla categoria delle persone d'indole essenzialmente femminile, per cui l'attività del pensiero è rivolta in parte a raggiungere gli scopi posti dal sentimento, e in parte a giustificare le azioni provocate dal sentimento.

Tutta l'attività rivoluzionaria di Novodvorov, anche se egli sapeva eloquentemente spiegarla con argomenti molto convincenti, appariva a Nechljudov fondata solo sulla vanità, sul desiderio di primeggiare. All'inizio, grazie alla sua capacità di assimilare i pensieri altrui e riferirli esattamente, nel periodo degli studi, nell'ambiente degli insegnanti e degli studenti dove questa capacità è molto apprezzata (ginnasio, università, laurea), aveva avuto il primato, e ne era soddisfatto. Ma quando si fu laureato e smise di studiare e quel primato cessò, all'improvviso, come a Nechljudov aveva raccontato Kryl'cov che non amava Novodvorov, per ottenere il primato in una nuova sfera mutò completamente le sue idee e da liberale gradualista divenne un estremista, un esponente di *Narodnaja Volja*. Grazie al suo carattere privo di quelle qualità morali ed estetiche che generano i dubbi e le esitazioni, ben presto occupò nel mondo rivoluzionario la posizione di dirigente del partito, che appagava il suo amor proprio. Una volta scelta la direzione, non dubitò e non esitò mai più, e perciò era convinto di non sbagliare mai. Tutto gli sembrava straordinariamente semplice, chiaro, indubitabile. E data la ristrettezza e unilateralità del suo punto di vista, davvero tutto era molto semplice e chiaro, e occorreva soltanto, come diceva, essere logici. La sua presunzione era così grande che poteva solo respingere gli altri, o sottometterli. E poiché la sua attività si svolgeva fra giovanissimi, che prendevano la sua illimitata presunzione per profondità di pensiero e saggezza, la maggioranza gli si sottometteva, ed egli aveva grande successo negli ambienti rivoluzionari. La sua attività consisteva nel preparare l'insurrezione in cui avrebbe dovuto prendere il potere e convocare la costituente. Alla costituente si sarebbe dovuto presentare un programma redatto da lui. Ed era assolutamente sicuro che quel programma esaurisse tutti i problemi e non si potesse non attuare.

I compagni lo stimavano per il suo coraggio e la sua determinazione, ma non lo amavano. Quanto a lui non amava nessuno e trattava tutte le persone notevoli come rivali, e avrebbe volentieri agito con loro come i vecchi maschi delle scimmie agiscono con i giovani, se avesse potuto. Avrebbe strappato tutta l'intelligenza, tutte le capacità agli altri, purché non ostacolassero il dispiegarsi delle sue. Trattava bene solo le persone che s'inclinavano dinanzi a lui. Così trattava adesso in viaggio l'operaio Kondrat'ev, che aveva indottrinato, Vera Efremovna e la graziosa Grabec, entrambe innamorate di lui. Pur essendo in linea di principio per l'emancipazione femminile, in fondo all'anima considerava tutte le donne stupide e insignificanti, escluse quelle di cui gli capitava spesso d'innamorarsi sentimentalmente, come adesso era innamorato della Grabec, e allora le considerava donne eccezionali, delle cui virtù solo lui aveva saputo accorgersi.

La questione dei rapporti fra i sessi gli sembrava, come ogni altra questione, molto semplice e chiara e del tutto risolta dalla pratica del libero amore.

Aveva una moglie fittizia, un'altra vera, da cui s'era separato, convinto che fra loro non c'era amore autentico, e adesso aveva intenzione di contrarre un nuovo matrimonio libero con la Grabec.

Disprezzava Nechljudov perché «faceva l'ipocrita», così diceva, con la Maslova, e soprattutto perché si permetteva di pensare ai difetti del sistema esistente e ai mezzi per correggerlo non solo non esattamente, parola per parola, come la pensava lui, Novodvorov, ma addirittura a modo suo, da principe, vale a dire da stupido. Nechljudov conosceva questo atteggiamento di Novodvorov verso di lui, e con grande amarezza sentiva che malgrado la buona disposizione in cui si trovava durante il viaggio lo ripagava della stessa moneta e non riusciva proprio a vincere una fortissima antipatia per quell'uomo.

## XVI

Nella cella accanto si udirono voci autoritarie. Tutto tacque, quindi entrò un graduato con due soldati. Era l'appello. Il graduato contò tutti, indicando ciascuno col dito. Quando fu la volta di Nechljudov, gli disse in tono benevolo e familiare:

- Adesso, principe, non si può più rimanere dopo l'appello. Deve andare.

Nechljudov, sapendo cosa significava, si avvicinò e gli passò i tre rubli che aveva preparato.

- Be', con lei è inutile... Resti ancora un po'.

Il graduato voleva andarsene, quando entrò un altro sottufficiale e dietro di lui un detenuto alto e magro con un occhio pesto e la barbetta rada.

- Vengo per la bambina, - disse il detenuto.

- Ecco che è arrivato anche il papà, - si udì a un tratto una sonora vocetta infantile, e una testolina bianca si levò dietro la Ranceva, che insieme a Mar'ja Pavlovna e a Katjuša stava cucendo un vestitino nuovo per la bimba, ricavandolo da una sua gonna.

- Sono io, bambina mia, sono io, - disse teneramente Buzovkin.

- Qui sta bene, - disse Mar'ja Pavlovna, guardando con sofferenza il volto ferito di Buzovkin. - Ce la lasci.

- Le signore mi fanno una vestina nuova, - disse la bimba, indicando al padre il lavoro della Ranceva. - Bella, ro-o-ossa, - cinguettava.

- Vuoi dormire da noi? - chiese la Ranceva, accarezzando la bambina.

- Sì. Anche il papà.

La Ranceva s'illuminò del suo sorriso.

- Il papà non può, - disse. - Allora la lasci, - si rivolse al padre.

- Ma sì, la lasci qui, - disse il graduato rimasto sulla porta, e uscì insieme al sottufficiale.

Non appena la scorta fu uscita, Nabatov si avvicinò a Buzovkin e toccandogli una spalla, domandò:

- Allora è vero, fratello, che da voi Karmanov vuol far cambio con un altro?

Il volto bonario e affettuoso di Buzovkin si fece triste di colpo, e sui suoi occhi si stese una specie di patina.

- Non l'abbiamo sentito. Non credo, - disse e, senza togliersi quella patina dagli occhi, aggiunse: - Be', Aksjutka, spassatela pure con le signore, - e si affrettò a uscire.

- Sa tutto, ed è vero che si sono scambiati, - disse Nabatov. - Che cosa intende fare?

- Lo dirò alle autorità in città. Li conosco tutti e due di vista, - disse Nechljudov.

Tutti tacevano, evidentemente per timore di riaccendere la discussione.

Simonson, che era rimasto zitto per tutto il tempo, disteso in un angolo del tavolaccio con le braccia dietro il capo, si alzò deciso, girò cautamente intorno ai compagni seduti e si avvicinò a Nechljudov.

- Ora può ascoltarmi?

- Certamente, - disse Nechljudov e si alzò per seguirlo.

Vedendo che Nechljudov si era levato e incontrando il suo sguardo, Katjuša arrossì e tentennò il capo, come perplessa.

- Volevo parlarle di questo, - esordì Simonson, quando fu uscito in corridoio insieme a Nechljudov. In corridoio il brusio e gli scoppi di voci fra i detenuti comuni si sentivano ancor più forti. Nechljudov fece una smorfia, ma Simonson non ne pareva turbato. - Conoscendo i suoi sentimenti per Katerina Michajlovna, - cominciò, guardando dritto e attentamente in viso Nechljudov con i suoi occhi buoni, - mi ritengo in dovere, - proseguì, ma dovette fermarsi, perché proprio sulla porta due voci gridavano insieme, litigando:

- Ti dico che non sono miei, deficiente! - gridava una voce.

- E strozzati, demonio, - rantolava l'altra.

In quel momento Mar'ja Pavlovna uscì in corridoio.

- Ma come si fa a parlare qui, - disse, - venite di qua, c'è soltanto Veroèka. - E li precedette nella minuscola cella attigua, certo d'isolamento, messa stavolta a disposizione delle donne politiche. Sul tavolaccio, con la testa coperta, era coricata Vera Efremovna.

- Ha l'emigrania, dorme e non sente: io vado! - disse Mar'ja Pavlovna.

- No, resta invece, - disse Simonson, - io non ho segreti per nessuno, e tanto meno per te.

- E va bene, - disse Mar'ja Pavlovna, poi muovendosi con tutto il corpo da una parte all'altra come una bambina andò a sedersi più in fondo al tavolaccio e si dispose ad ascoltare, guardando un punto lontano con i suoi begli occhi sporgenti.

- Dunque si tratta di questo, - ripeté Simonson, - che conoscendo i suoi sentimenti per Katerina Michajlovna, mi ritengo in dovere di dichiararle i miei sentimenti per lei.

- Sarebbe a dire? - domandò Nechljudov, ammirando senza volerlo la semplicità e la franchezza con cui Simonson gli parlava.

- Che vorrei sposare Katerina Michajlovna...

- Incredibile! - disse Mar'ja Pavlovna, fissando gli occhi su Simonson.

- ... e ho deciso di chiederle di essere mia moglie, - continuò Simonson.

- Ma io che posso fare? Questo dipende da lei, - disse Nechljudov.

- Sì, ma lei non prenderà una decisione senza il suo consenso.

- Perché?

- Perché finché la questione dei vostri rapporti non è definitivamente risolta, lei non può fare nessuna scelta.

- Da parte mia la questione è definitivamente risolta. Io desideravo fare ciò che ritengo mio dovere, e inoltre alleviare la sua condizione, ma non voglio in nessun caso esserle d'intralcio.

- Sì, ma lei non vuole il suo sacrificio.

- Non è un sacrificio.

- E io so che questa sua decisione è irrevocabile.

- E allora, perché parlarne con me? - disse Nechljudov.

- Le occorre che anche lei lo riconosca.

- Ma come posso riconoscere che non devo fare ciò che ritengo mio dovere? L'unica cosa che posso dire è che io non sono libero, ma lei lo è.

Simonson tacque, pensieroso.

- Va bene, glielo dirò. Non pensi che sia innamorato di lei, - riprese. - Io l'amo come una persona meravigliosa, rara, che ha molto sofferto. Io non voglio nulla da lei, ma desidero ardentemente aiutarla, alleviare la sua condi...

Nechljudov si stupì, sentendo tremare la voce di Simonson.

- ... alleviare la sua condizione, - continuò Simonson. - Se non vuole accettare il suo aiuto, che accetti il mio. Se acconsentisse, chiederei di essere deportato nel suo luogo di detenzione. Quattro anni non sono un'eternità. Vivrei accanto a lei, e forse allevierei la sua sorte... - di nuovo si fermò per l'emozione.

- Che cosa posso dire? - disse Nechljudov. - Sono contento che abbia trovato un protettore come lei...

- Ecco, proprio questo avevo bisogno di sapere, - riprese Simonson. - Vorrei sapere se lei che l'ama e desidera il suo bene giudicherebbe un bene il suo matrimonio con me.

- Oh sì, - disse Nechljudov con decisione.

- Si tratta solo di lei, io voglio soltanto che quell'anima tormentata trovi un po' di pace, - disse Simonson guardando Nechljudov con una tenerezza così infantile, che non ci si sarebbe aspettati da un uomo dall'aria così cupa.

Simonson si alzò e, prendendo per mano Nechljudov, protese il viso verso di lui, sorrise timidamente e lo baciò.

- Allora glielo dico, - disse e uscì.

## XVII

- Che storia, eh? - disse Mar'ja Pavlovna. - Innamorato, innamorato perso. Ecco una cosa che proprio non mi aspettavo, che Vladimir Simonson si innamorasse come il più sciocco dei ragazzini. È incredibile e, dico la verità, mi amareggia anche, - concluse con un sospiro.

- Ma lei, Katja? Come crede che la prenderà? - domandò Nechljudov.

- Lei? - Mar'ja Pavlovna si fermò, evidentemente desiderando dare una risposta il più possibile precisa alla domanda. - Lei? Vede, Katja nonostante il suo passato è per natura una persona estremamente morale... e così sensibile... Ama lei, Dmitrij Ivanoviè, l'ama di un amore buono, ed è contenta di poterle fare se non altro il bene negativo di non rovinarle la vita. Per lei diventare sua moglie sarebbe una terribile caduta, peggio di ogni altra precedente, e perciò non vi acconsentirà mai. E fra l'altro la sua presenza la turba.

- E allora, dovrei sparire? - chiese Nechljudov.

Mar'ja Pavlovna sorrise con il suo simpatico sorriso infantile.

- Sì, in parte.

- E come sparire in parte?

- Ho esagerato; ma riguardo a Katja volevo dirle che probabilmente vede l'assurdità dell'amore un po' esaltato di Simonson (lui non le ha detto niente), e ne è lusingata e lo teme a un tempo. Sa, non sono competente in materia, ma mi pare che da parte di lui sia un comunissimo sentimento maschile, anche se mascherato. Dice che questo amore aumenta in lui l'energia e che è amore platonico. Io però so che, se è un amore esclusivo, alla sua base c'è comunque senz'altro qualche porcheria... Come fra Novodvorov e Ljuboèka.

Mar'ja Pavlovna si era allontanata dal problema, mettendosi a parlare del suo tema preferito.

- Ma io che devo fare? - chiese Nechljudov.

- Io penso che debba dirglielo. È sempre meglio che tutto sia chiaro. Parli con lei, gliela chiamo. Vuole? - chiese Mar'ja Pavlovna.

- Grazie, - disse Nechljudov, e Mar'ja Pavlovna uscì.

Uno strano sentimento s'impadronì di Nechljudov, quando rimase solo nella piccola cella ad ascoltare il respiro silenzioso di Vera Efremovna, interrotto di tanto in tanto da un gemito, e il vociò dei detenuti comuni, che si sentiva ininterrottamente al di là delle due porte.

Ciò che gli aveva detto Simonson lo liberava dall'impegno che si era assunto, e che nei momenti di debolezza gli era parso gravoso e strano, eppure provava non solo una sensazione sgradevole, ma addirittura dolore. C'entrava anche il fatto che la proposta di Simonson distruggeva l'eccezionalità del suo gesto, sminuiva agli occhi suoi e altrui l'importanza del sacrificio che era pronto a fare: se un uomo, e di quel valore, senza avere alcun obbligo verso di lei, voleva unire il suo destino al suo, allora quel sacrificio non era poi così notevole. C'era anche, forse, un semplice sentimento di gelosia: era così abituato all'amore di Katjuša, che non riusciva ad ammettere che ella potesse amare un altro. La cosa poi mandava a monte il suo piano di vivere con lei finché non avesse scontato la pena. Se avesse sposato Simonson, la sua presenza diventava inutile, ed egli doveva farsi un nuovo piano di vita. Non era ancora riuscito a raccapezzarsi nei suoi sentimenti, quando dalla porta aperta irruppe più forte lo schiamazzo dei comuni (da loro stava accadendo qualcosa di particolare) e nella cella entrò Katjuša.

Gli si avvicinò a passi rapidi.

- Mi ha mandato Mar'ja Pavlovna, - disse fermandosi vicino a lui.

- Sì, devo parlarle. Ma si sieda. Vladimir Ivanoviè ha parlato con me.

Lei si sedette, posando le mani sulle ginocchia, e sembrava tranquilla, ma appena Nechljudov ebbe pronunciato il nome di Simonson arrossì violentemente.

- Che cosa le ha detto? - domandò.

- Mi ha detto che vuole sposarla.

Il suo viso si contrasse di colpo in una smorfia di sofferenza. Non disse nulla e abbassò soltanto gli occhi.

- Chiede il mio consenso o il mio consiglio. Gli ho detto che tutto dipende da lei, che deve decidere lei.

- Ah, ma come? Perché? - disse lei, e con quello strano sguardo strabico che aveva sempre un effetto particolare su Nechljudov, lo guardò negli occhi. Per alcuni secondi si fissarono così in silenzio. E quello sguardo disse molte cose all'uno e all'altra.

- Deve decidere lei, - ripeté Nechljudov.

- Decidere che cosa? - disse lei. - Tutto è già deciso da un pezzo.

- No, deve decidere se accetta la proposta di Vladimir Ivanoviè, - disse Nechljudov.

- Ma che moglie posso essere io, una forzata? Perché dovrei rovinare anche Vladimir Ivanoviè? - disse accigliandosi.

- Sì, ma se arrivasse la grazia? - disse Nechljudov.

- Ah, mi lasci in pace. Non c'è più nulla da dire, - disse e, alzatasi, uscì dalla cella.

## XVIII

Quando Nechljudov tornò dopo Katjuša nella cella degli uomini, vi trovò una grande agitazione. Nabatov, che girava dappertutto, entrava in contatto con tutti, osservava tutto, aveva portato una notizia che li aveva colpiti. La notizia consisteva in questo: sul muro aveva trovato un messaggio scritto dal rivoluzionario Petlin, condannato ai lavori forzati. Tutti supponevano che Petlin fosse già da tempo sulla Kara, e all'improvviso si scopriva che solo recentemente era passato per quella stessa strada, da solo con i detenuti comuni.

«Il 17 agosto, - diceva il messaggio, - sono partito da solo con i comuni. Neverov era con me e si è impiccato a Kazan', in manicomio. Sono sano e in forze e spero tutto vada per il meglio». Tutti discutevano la situazione di Petlin e i motivi del suicidio di Neverov. Kryl'cov invece taceva con aria assorta, guardando innanzi a sé con gli occhi fissi e lucidi.

- Mio marito mi diceva che Neverov aveva delle allucinazioni già nella fortezza di Pietro e Paolo, - disse la Ranceva.

- Sì, era un poeta, un sognatore, gente del genere non sopporta l'isolamento, - disse Novodvorov. - Io invece quando finivo in isolamento non permettevo all'immaginazione di lavorare, e distribuivo il mio tempo nel modo più sistematico. Per questo l'ho sempre sopportato bene.

- Perché non sopportarlo? Io spesso ero addirittura contento di finire al fresco, - disse Nabatov con voce energica, evidentemente desideroso di dissipare l'umore tetto. - Fuori hai paura di tutto: di essere preso, di tradire gli altri, di danneggiare la causa, mentre quando ti mettono dentro è la fine della responsabilità, si può riposare. Stattene lì a fumare in pace.

- Lo conoscevi bene? - domandò Mar'ja Pavlovna, guardando inquieta il viso emaciato di Kryl'cov, che era cambiato di colpo.

- Neverov un sognatore? - Proruppe a un tratto Kryl'cov, ansimando, come se avesse gridato o cantato a lungo. - Neverov era un uomo come *la terra ne genera pochi*, come diceva il nostro portiere... Sì... era un uomo tutto cristallino, trasparente come l'acqua. Sì... non dico mentire, non sapeva neppure fingere. Non dico che aveva la pelle sottile, era come se fosse tutto scorticato, con i nervi scoperti. Sì... una natura complessa, ricca, non come quella... Ma a che serve parlarne!... - Tacque un istante. - Noi stiamo a discutere cosa sia meglio, - disse accigliandosi, con rabbia, - se prima istruire il popolo e poi cambiare le forme di vita, oppure prima cambiare le forme di vita... e poi su come lottare: con la propaganda pacifica o col terrorismo? Discutiamo, sì. Quelli invece non discutono, quelli fanno il fatto loro, e se ne infischiano che muoiano o non muoiano decine, centinaia di persone, e quali persone! Anzi, proprio di questo hanno bisogno, che muoiano i migliori. Sì. Herzen diceva che quando tolsero di mezzo i decabristi abbassarono il livello generale. Altro che abbassarlo! Poi tolsero di mezzo lo stesso Herzen e la sua generazione. E adesso i Neverov...

- Non potranno mica sterminarli tutti, - disse con la sua voce energica Nabatov. - Ne resteranno sempre per far razza.

- No, non ne resteranno, se avremo pietà di *loro*, - disse Kryl'cov alzando la voce e non lasciandosi interrompere. - Dammi una sigaretta.

- Sai che non ti fa bene, Anatolij, - disse Mar'ja Pavlovna, - per favore, non fumare.

- Ah, smettila, - disse stizzito e accese la sigaretta, ma subito cominciò a tossire; pareva avesse dei conati di vomito. Dopo aver sputato, riprese: - Abbiamo sbagliato, sì, sbagliato. Non bisognava ragionare, ma unirci tutti... e sterminarli. Sì.

- Ma sono uomini anche loro, - disse Nechljudov.

- No, non sono uomini quelli che possono fare ciò che fanno loro... No, ecco, dicono che hanno inventato le bombe e gli aerostati. Sì, levarsi in aerostato e far piovere bombe, finché crepino tutti, come cimici... Sì. Perché... - cominciò, ma, tutto rosso, a un tratto si mise a tossire ancora più forte, e il sangue gli sgorgò dalla bocca.

Nabatov corse a prendere della neve. Mar'ja Pavlovna trovò delle gocce di valeriana e glielie offrì, ma lui, a occhi chiusi, la respingeva con la mano bianca e smagrita e respirava a fatica, affannosamente. Quando la neve e l'acqua fredda l'ebbero un poco calmato e i compagni lo misero a letto, Nechljudov salutò tutti e s'incamminò verso l'uscita insieme al sottufficiale che era venuto a prenderlo e lo aspettava già da un pezzo.

I detenuti comuni adesso si erano calmati, e per lo più dormivano. Sebbene la gente nelle camerate fosse coricata sia sopra che sotto i tavolacci e nei passaggi, non tutti avevano trovato posto, e si erano in parte distesi sul pavimento in corridoio, posando la testa sui sacchi e coprendosi con i camiciotti umidi.

Dalle porte delle camerate e in corridoio si udiva russare, gemere e parlare con voce assonnata. Ovunque s'intravedevano mucchi compatti di figure umane, coperte dai camiciotti. Nella camerata dei comuni celibi solo alcuni non dormivano, seduti in un angolo vicino a un moccio che spensero vedendo il soldato, e inoltre un vecchio in corridoio: sedeva nudo sotto la lampada e si spulciava la camicia. L'aria viziata delle stanze dei politici sembrava pura in confronto al tanfo asfissiante che c'era qui. La lampada fumigante sembrava emergere dalla nebbia, e si faceva fatica a respirare. Per attraversare il corridoio senza calpestare o inciampare in qualcuno dei dormienti, bisognava individuare prima un punto libero, metterci un piede e poi cercare un posto per il passo successivo. Tre uomini, che evidentemente non avevano trovato posto neppure in corridoio, si erano sistemati nell'andito, proprio sotto il bugliolo puzzolente, che perdeva dalle giunture. Uno di questi uomini era un vecchio scemo, che Nechljudov aveva visto spesso durante il tragitto. Un altro era un ragazzino di una decina d'anni; stava coricato fra due detenuti, e con il braccio sotto la guancia dormiva sulla gamba di uno di essi.

Uscito dal portone, Nechljudov si fermò e, dilatando il petto, a pieni polmoni respirò a lungo e intensamente l'aria gelida.

## XIX

Fuori erano spuntate le stelle. Tornato alla sua locanda camminando sul fango ghiacciato, che solo qua e là cedeva ancora, Nechljudov bussò alla finestra buia, e il lavorante ben piantato venne a piedi nudi ad aprirgli la porta e lo fece entrare nel vestibolo. A destra del vestibolo si sentiva il sonoro russare dei vetturali nell'izba rustica; davanti, oltre la porta, in cortile, si udiva un gran numero di cavalli che masticavano avena. A sinistra una porta conduceva nella stanza buona. Lì c'era odore di assenzio e di sudore e si sentiva dietro il tramezzo il russare regolare e risucchiante di due possenti polmoni, e davanti alle icone ardeva un lumino dietro un vetro rosso. Nechljudov si spogliò, stese sul divano d'incerato la sua coperta da viaggio e il cuscino di pelle e si coricò, ripercorrendo nell'immaginazione tutto quello che aveva visto e sentito quel giorno. Di tutto quello che aveva visto quel giorno, la cosa più orribile parve a Nechljudov il ragazzo che dormiva nella broda che colava dal bugliolo, con la testa appoggiata sulla gamba del detenuto.

Per quanto impreveduto e importante fosse stato quella sera il colloquio con Simonson e Katjuša, non vi si soffermava: il suo atteggiamento verso l'accaduto era troppo complesso e nello stesso tempo indefinito, e perciò ne scacciava il pensiero. Ma tanto più vivamente ricordava lo spettacolo di quegli infelici che boccheggiavano nell'aria soffocante e giacevano nel liquame colante dal bigoncio fetido, e soprattutto quel ragazzo dal volto innocente, che dormiva sulla gamba del forzato, non gli usciva dalla mente.

Altro è sapere che chissà dove, lontano, gli uni torturano gli altri, sottoponendoli a ogni sorta di abbrutimento, umiliazioni e sofferenze inumane, altro è vedere di continuo per tre mesi quell'abbrutimento e le torture inflitte agli uni dagli altri. E Nechljudov lo stava sperimentando. Più di una volta in quei tre mesi si era chiesto: «Sono pazzo io, che vedo ciò che gli altri non vedono, o sono pazzi coloro che fanno quello che vedo?» Ma gli uomini (ed erano un esercito) facevano ciò che tanto lo meravigliava e inorridiva con così tranquilla sicurezza di compiere un'opera non solo necessaria, ma importantissima e utilissima, che era difficile ammettere che fossero tutti pazzi; quanto a se stesso, non poteva riconoscersi pazzo, perché era cosciente della chiarezza del suo pensiero. E per questo si trovava perennemente in dubbio.

Quanto aveva visto Nechljudov in quei tre mesi gli si presentava in questa forma: di tutti gli uomini che vivevano in libertà, tramite il tribunale e l'amministrazione si sceglievano i più nervosi, passionali, eccitabili, dotati e forti, e i meno furbi e prudenti, e costoro, nient'affatto più colpevoli o pericolosi per la società degli altri che restavano in libertà, venivano in primo luogo rinchiusi in carceri, stazioni di tappa, bagni penali, dove venivano tenuti per mesi e anni in ozio assoluto, senza preoccupazioni materiali e lontano dalla natura, dalla famiglia, dal lavoro, cioè al di fuori di tutte le condizioni di una vita umana naturale e morale. Questo in primo luogo. In secondo luogo in questi istituti erano sottoposti a ogni genere di umiliazioni inutili: catene, teste rasate, divisa infamante, venivano cioè privati di quello che per i deboli è lo stimolo principale a una vita onesta: l'opinione della gente, la vergogna, la coscienza della dignità umana. In terzo luogo, essendo esposti a un continuo pericolo di vita per le malattie contagiose endemiche nei luoghi di reclusione, lo sfinimento, le percosse (senza parlare dei casi eccezionali di insolazione, annegamento, incendio), essi si trovavano costantemente in una situazione in cui il migliore, il più morale degli uomini per istinto di sopravvivenza commette e giustifica negli altri gli atti più atroci e crudeli. In quarto luogo erano forzatamente riuniti a depravati, assassini e malfattori eccezionalmente corrotti dalla vita (e in particolare da quelle stesse istituzioni), che agivano come il lievito nella pasta su tutti coloro che i mezzi impiegati non avevano ancora completamente corrotto. E in quinto luogo, infine, in tutte le persone soggette a queste azioni si inculcava nel modo più convincente, e cioè per mezzo di ogni genere di atti disumani perpetrati su di loro, come la tortura dei bambini, delle donne, dei vecchi, le percosse, la fustigazione con le verghe e con le fruste, la ricompensa per chi consegna vivo o morto un ricercato, la separazione dei mariti dalle mogli e la convivenza forzata con mogli e mariti altrui, la fucilazione, l'impiccagione - s'inculcava nel modo più convincente l'idea che qualsiasi violenza, crudeltà, atrocità non solo non è proibita, anzi è autorizzata dal governo, quando gli torni utile, e perciò è tanto più lecita per chi si trova in prigionia, nell'indigenza e nella sventura.

Tutte quelle istituzioni parevano inventate apposta per produrre una depravazione e un vizio concentrati al massimo grado, che non si sarebbero potuti ottenere in nessun altro modo, per poi diffondere fra i più vasti strati della popolazione quei vizi concentrati e quella depravazione. «Come se fosse stato assegnato il compito di corrompere il maggior numero di persone nel modo più efficace e sicuro», - pensava Nechljudov, meditando su quanto avveniva nelle carceri e nelle stazioni di tappa. Centinaia di migliaia di persone ogni anno erano portate al massimo grado di depravazione, e quando erano pronte le si lasciava in libertà, perché poi propagassero fra tutto il popolo la depravazione assimilata nelle prigioni.

Nelle prigioni - a Tjumen', Ekaterinburg, Tomsk - e nelle stazioni di tappa Nechljudov aveva visto che quello scopo che la società pareva essersi prefissa veniva felicemente raggiunto. Uomini semplici, comuni, che condividevano i principi della morale sociale russa, contadina, cristiana, abbandonavano questa mentalità e assimilavano quella nuova del carcere, consistente soprattutto nell'idea che ogni profanazione e violenza contro la personalità umana, ogni suo annientamento fosse lecito, se vantaggioso. Gli uomini che avevano vissuto nelle prigioni avevano imparato con tutto il loro essere che, a giudicare da quanto accadeva sulla loro pelle, tutte le leggi morali di rispetto e compassione per il prossimo che venivano predicate dagli insegnanti sia di religione che di morale, nella realtà erano abolite, e perciò non andavano osservate. Nechljudov l'aveva visto in tutti i detenuti che conosceva: in Fëdorov, in Makar e perfino in Taras, che dopo i due mesi trascorsi nelle stazioni di tappa aveva stupito Nechljudov per l'immoralità dei suoi giudizi. In viaggio Nechljudov aveva saputo che i vagabondi, fuggendo nella tajga, convincevano dei compagni a seguirli e poi li uccidevano per nutrirsi della loro carne. Aveva visto un uomo accusato e reo confesso di un tale delitto. E la cosa più spaventosa era che i casi di cannibalismo non erano isolati, ma si ripetevano continuamente.

Solo coltivando in maniera speciale il vizio come si faceva in quelle istituzioni si poteva ridurre un russo nello stato in cui erano ridotti i vagabondi, che precorrendo la nuovissima dottrina di Nietzsche ritenevano tutto ammesso e nulla proibito e avevano diffuso questa dottrina prima fra i detenuti, e poi in mezzo al popolo.

E per spiegare tutto ciò che si compiva i libri parlavano soltanto di repressione, effetto deterrente, correzione e legittima vendetta. Ma in realtà non c'era alcuna parvenza né dell'una, né dell'altro, né della terza, né della quarta. In luogo della repressione c'era solo la diffusione dei delitti. In luogo dell'effetto deterrente, c'era l'istigazione dei delinquenti, di cui molti, come i vagabondi, andavano in carcere volontariamente. In luogo della correzione, c'era un sistematico contagio di tutti i vizi. Quanto al bisogno della vendetta, non solo non era moderato dalle punizioni governative, ma veniva anzi inculcato nel popolo, dove non esisteva.

«E allora perché lo fanno?» - si domandava Nechljudov.

E ciò che soprattutto lo stupiva era che si facesse non casualmente, non per un equivoco, non una volta sola, ma costantemente, da centinaia d'anni, con l'unica differenza che prima c'erano i nasi strappati e le orecchie tagliate, poi i marchi a fuoco e le verghe, e adesso invece c'erano le manette e il trasporto in ferrovia, anziché sui carri.

Né lo soddisfaceva la considerazione che quanto lo indignava accadesse, come gli dicevano gli impiegati, per l'imperfetta organizzazione dei luoghi di reclusione e deportazione e che si potesse rimediare a tutto costruendo prigioni di nuovo tipo: Nechljudov infatti sentiva che ciò che lo indignava non dipendeva dalla più o meno perfetta organizzazione dei penitenziari. Aveva letto di prigioni perfezionate con campanelli elettrici, delle esecuzioni per mezzo di una scarica elettrica raccomandate da Tarde, e le violenze perfezionate lo indignavano ancor di più.

Nechljudov s'indignava soprattutto del fatto che nei tribunali e nei ministeri sedessero persone che ricevevano un lauto stipendio pagato dal popolo per applicare ai vari articoli (dopo aver consultato libercoli scritti da funzionari uguali a loro e per gli stessi motivi) le azioni di quanti violavano le leggi scritte da loro, e mandarli chissà dove, in base a questi articoli, in un posto dove non li avrebbero più visti e dove essi, in assoluta balia di direttori, carcerieri, soldati di scorta crudeli e abbrutiti, sarebbero morti a milioni spiritualmente e fisicamente.

Avendo conosciuto più da vicino le prigioni e le stazioni di tappa, Nechljudov aveva compreso che tutti quei vizi che si sviluppano fra i detenuti: ubriachezza, gioco, crudeltà, e tutti i terribili delitti commessi dai carcerati, fino al cannibalismo, non sono accidenti o fenomeni di degenerazione del delinquente tipo, mostruosità, come spiegano a profitto dei governi certi scienziati ottusi, ma sono l'inevitabile conseguenza dell'incomprensibile, erronea convinzione che si possa punire il prossimo. Nechljudov vedeva che il cannibalismo comincia non nella tajga, ma nei ministeri, nei comitati e nei dipartimenti, e nella tajga trova solo la sua conclusione; che a suo cognato, per esempio, come del resto a tutti i magistrati e i funzionari, dall'usciera fino al ministro, non importava un bel nulla della giustizia o del bene del popolo, di cui tanto parlavano, ma a tutti servivano solo i rubli che si pagavano loro perché facessero appunto ciò da cui derivava quella depravazione e quella sofferenza. La cosa era assolutamente evidente.

«Ma è mai possibile che tutto ciò sia solo frutto di un malinteso? Come garantire a questi funzionari il loro stipendio e dar loro perfino un premio purché non facciano quello che fanno?» - pensava Nechljudov. E su questi pensieri, ormai dopo il secondo canto del gallo, nonostante le pulci che gli sprizzavano intorno come uno zampillo non appena si muoveva, si addormentò di un sonno profondo.

XX

Quando Nechljudov si svegliò, i vetturali erano partiti da tempo, la padrona aveva già bevuto il tè e, asciugandosi col fazzoletto il collo grasso e sudato, venne a dirgli che un soldato della stazione di tappa aveva portato un biglietto. Il biglietto era di Mar'ja Pavlovna. Scriveva che l'attacco di Kryl'cov era stato più grave di quanto pensassero. «Volevamo lasciarlo qui e rimanere con lui, ma non l'hanno permesso, così lo portiamo via, ma siamo molto preoccupati. In città cerchi di fare in modo che lascino qualcuno di noi con lui, se lo tratterranno. Se a tal fine è necessario che io lo sposi, s'intende che son pronta a farlo».

Nechljudov mandò un ragazzo a prendere dei cavalli alla stazione e si affrettò a preparare i bagagli. Non aveva ancora finito il secondo bicchiere di tè, quando all'ingresso giunse una trojka postale, con le sonagliere tintinnanti e le ruote che strepitavano sul fango ghiacciato, come fosse lastrico. Regolato il conto con la padrona dal grasso collo, Nechljudov uscì in fretta e, sedutosi sulla traversa del carro, ordinò di correre il più velocemente possibile, poiché voleva raggiungere il convoglio. Non lontano dal cancello del pascolo raggiunse infatti dei carri carichi di sacchi e malati, che rimbombavano sul fango ghiacciato che cominciava a spianarsi (l'ufficiale non c'era, era andato avanti). I soldati, che avevano evidentemente bevuto, chiacchierando allegramente camminavano in fondo e ai lati della strada. I carri erano molti. In ognuno dei carri di testa erano ammassati sei detenuti comuni deboli, nei tre di coda viaggiavano i politici, tre per carro. Nell'ultimo sedevano Novodvorov, la Grabec e Kondrat'ev, nel penultimo la Ranceva, Nabatov e la donna debole coi reumatismi a cui Mar'ja Pavlovna aveva ceduto il suo posto. Nel terzo Kryl'cov era disteso sul fieno e i cuscini. In serpa vicino a lui sedeva Mar'ja Pavlovna. Nechljudov fece fermare il postiglione vicino a Kryl'cov e andò da lui. Un soldato della scorta, ubriaco, gli fece segno di andarsene, ma Nechljudov, senza curarsi di lui, si avvicinò al carro e, attaccandosi alla sponda, s'incamminò di fianco. Kryl'cov, con la pelliccia di montone, il cappello di astrakan e un fazzoletto avvolto intorno alla bocca, sembrava ancor più magro e pallido. I suoi magnifici occhi sembravano particolarmente grandi e luminosi. Dondolando debolmente per gli sbalzi della strada, fissava Nechljudov senza distoglierne lo sguardo, e quando egli gli chiese della sua salute si limitò a chiudere gli occhi e a scuotere rabbiosamente il capo. Tutta la sua energia evidentemente si esauriva nel sopportare gli scossoni del carro. Mar'ja Pavlovna sedeva sull'altro lato. Scambiò con Nechljudov un'occhiata significativa, che esprimeva tutta la sua apprensione per lo stato di Kryl'cov, poi subito cominciò a parlare con voce allegra:

- Si vede che l'ufficiale si è vergognato, - gridò, per farsi udire da Nechljudov nonostante lo strepito delle ruote. - A Buzovkin hanno tolto le manette. La porta lui la bambina, e con loro ci sono Katja e Simonson, e al posto mio Veroëka.

Kryl'cov disse qualcosa che non si sentì, indicando Mar'ja Pavlovna e agrottando le sopracciglia, evidentemente nello sforzo di trattenere la tosse, scosse il capo. Nechljudov avvicinò la testa per sentire. Allora Kryl'cov liberò la bocca dal fazzoletto e sussurrò:

- Ora sto molto meglio. Basta che non prenda un'infreddatura.

Nechljudov annuì in segno d'approvazione e scambiò un'occhiata con Mar'ja Pavlovna.

- E allora, il problema dei tre corpi? - sussurrò ancora Kryl'cov e si sforzò di sorridere. - La soluzione è difficile.

Nechljudov non comprese, ma Mar'ja Pavlovna gli spiegò che si trattava del celebre problema matematico per definire la relazione fra i tre corpi del sole, della luna e della terra, e che Kryl'cov scherzando aveva inventato questo paragone per i rapporti fra Nechljudov, Katjuša e Simonson. Kryl'cov annuì col capo, a significare che Mar'ja Pavlovna aveva spiegato bene il suo scherzo.

- La soluzione non dipende da me, - disse Nechljudov.

- Ha ricevuto il mio biglietto? Lo farà? - domandò Mar'ja Pavlovna.

- Senz'altro, - disse Nechljudov e, notando un'espressione scontenta sul viso di Kryl'cov, tornò alla sua trojka, si arrampicò sulla sua traversa incurvata e tenendosi al bordo del carro, che lo sbalottava sulle asperità della strada accidentata, cominciò a sorpassare il corteo di divise grigie e pellicciotti degli incatenati e delle coppie ammanettate, che si snodava per una versta. Sul lato opposto della strada Nechljudov riconobbe lo scialle blu di Katjuša, il cappotto nero di Vera Efremovna, la giacca, il berretto di maglia e le calze di lana bianca, legate da cinghie a mo' di sandali, di Simonson. Camminava a fianco delle donne e parlava tutto infervorato.

Vedendo Nechljudov, le donne lo salutarono, e Simonson alzò solennemente il berretto. Nechljudov non aveva nulla da dire e, senza far fermare il postiglione, li superò. Tornato sulla strada battuta, il postiglione aumentò ancora la velocità, ma doveva continuamente scendere dalla strada battuta per sorpassare i carri che sfilavano nei due sensi.

La strada, tutta scavata da solchi profondi, attraversava una scura foresta di conifere, ravvivata da entrambi i lati dal giallo vivo e dal giallo sabbia delle foglie superstiti della betulla e del larice. A metà del tragitto la foresta finì, e ai lati si aprirono i campi, apparvero le croci e le cupole dorate di un monastero. La giornata si era completamente schiarita, le nubi si erano dissipate, il sole si era levato al disopra del bosco, e le foglie bagnate, le pozzanghere, le cupole e le croci della chiesa brillavano chiare al sole. Davanti a destra, nella lontananza azzurrina, biancheggiarono i monti. La trojka entrò nel grande sobborgo di una città. La strada del paese era piena di gente: russi e indigeni con i loro strani cappelli e caffettani. Uomini e donne, ubriachi e sobri, brulicavano e schiamazzavano intorno alle botteghe, alle trattorie, alle bettole e ai carri. Si sentiva la vicinanza della città.

Data una frustata e una tirata al bilancino di destra e messosi a sedere a cassetta di traverso, in modo da trovarsi le redini a destra, il postiglione, evidentemente per farsi bello, corse lungo la via principale e, senza frenare, arrivò al fiume, che bisognava attraversare in traghetto. La chiatta era in mezzo al fiume rapido e veniva dalla riva opposta. Da questa parte aspettava già una ventina di carri. Nechljudov non dovette attendere molto. Il traghetto, prendendo a monte contro corrente, portato dall'acqua rapida raggiunse ben presto le tavole della banchina.

I battellieri alti, larghi di spalle, muscolosi e taciturni, con indosso pellicciotti e stivali siberiani, gettarono gli ormeggi con gesto sicuro e abituale, li fissarono ai pali e, scostate le spranghe, lasciarono scendere a riva i carri che stavano sul traghetto e cominciarono a caricare gli altri, riempiendo la chiatta di veicoli e cavalli che scartavano alla vista dell'acqua. Il fiume rapido e ampio sferzava i fianchi delle barche del traghetto, tendendo i cavi. Quando il traghetto fu pieno e il veicolo di Nechljudov, con i cavalli staccati, fu sistemato in un angolo, stretto da ogni lato da carri, i battellieri rimisero le spranghe, senza curarsi delle richieste di quelli che non avevano trovato posto, levarono gli ormeggi e salparono. Sul traghetto c'era silenzio, si sentivano soltanto i passi dei battellieri e il battito degli zoccoli dei cavalli che spostavano le zampe.

XXI

Nechljudov stava sul bordo del traghetto e guardava il fiume ampio e rapido. Nella sua fantasia si alternavano due immagini: la testa sobbalzante per gli scossoni di Kryl'cov, che moriva senza pace, e la figura di Katjuša che camminava coraggiosamente al margine della strada insieme a Simonson. Un'impressione - di Kryl'cov che moriva e non si preparava alla morte - era penosa e triste. L'altra impressione - della coraggiosa Katjuša che aveva trovato l'amore di un uomo come Simonson e si era incamminata ormai sulla strada sicura e giusta del bene - avrebbe dovuto dargli gioia, ma per Nechljudov era penosa anch'essa, e non riusciva a superare quel senso di pena.

Dalla città giungeva sull'acqua il rintocco e la vibrazione bronzea di una grande campana. Il postiglione che stava accanto a Nechljudov e tutti i battellieri si tolsero il cappello e si segnarono, uno dopo l'altro. Invece un vecchio piccolo e irsuto, che era più vicino di tutti al parapetto e che egli in un primo tempo non aveva notato, non si segnò, ma alzando il capo fissò Nechljudov. Questo vecchio indossava una palandrana tutta rattoppata, dei pantaloni di panno e delle scarpe logore e rappezzate. Sulle spalle aveva una piccola bisaccia, in testa un alto berretto di pelliccia spelacchiata.

- Come mai non preghi, vecchio? - chiese il postiglione di Nechljudov, quando si fu rimesso e calcato il cappello. - Non sei battezzato?

- Pregare a chi? - disse in tono deciso e aggressivo il vecchio irsuto, scandendo in fretta le sillabe.

- Ma a Dio, a chi se no, - disse ironico il postiglione.

- E tu fammi vedere dov'è, questo Dio.

C'era qualcosa di così serio e fermo nell'espressione del vecchio, che il postiglione, sentendo di avere a che fare con una forte personalità, si confuse un po', ma senza darlo a vedere e sforzandosi di non tacere e non far brutta figura davanti al pubblico che lo ascoltava, rispose in fretta:

- Dove? Si sa, in cielo.

- E tu ci sei stato?

- Che ci sia stato o no, tutti sanno che bisogna pregare Dio.

- Dio nessuno l'ha mai visto in nessun luogo. Il figlio unigenito, che è nel seno del padre, l'ha manifestato, - disse il vecchio severo e accigliato, con la stessa parlantina veloce.

- Si vede che non sei cristiano, senzadio. L'inferno, preghi, - disse il postiglione, infilandosi la frusta nella cintura e aggiustando l'imbraca al bilancino.

Qualcuno rise.

- Ma tu, nonno, di che fede sei? - domandò un uomo non più giovane, fermo con un carro sul bordo del traghetto.

- Io non ho nessuna fede. Perché non credo a nessuno, a nessuno all'infuori di me stesso, - rispose il vecchio con la solita rapidità e decisione.

- Ma come si fa a credere a se stessi? - chiese Nechljudov, intervenendo nel discorso.  
- Ci si può sbagliare.

- Mai e poi mai, - crollando il capo, rispose risoluto il vecchio.

- E perché allora ci sono diverse religioni? - domandò Nechljudov.

- Ci sono diverse religioni perché si crede agli altri, ma non si crede a se stessi. Anch'io credevo agli altri ed erravo, come nella tajga; mi ero così smarrito che disperavo di uscirne fuori. E vecchi credenti e nuovi credenti, e sabbatisti e flagellanti, e *popovcy* e *bezpopovcy*, e austriaci, e *molokane*, e *skopcy*. Ogni fede pretende di essere l'unica. E tutti si sono dispersi come cuccioli ciechi. Le fedi sono tante, ma uno solo è lo spirito. In te, e in me, e in lui. Dunque ciascuno creda al suo spirito, e tutti saranno uniti. Ognuno basti a se stesso, e tutti saranno uno solo.

Il vecchio parlava ad alta voce e guardandosi continuamente in giro, certo desideroso che quanta più gente possibile lo udisse.

- È da molto che professa queste idee? - gli chiese Nechljudov.

- Io? Sì, è da molto ormai. Son già ventitré anni che mi perseguitano.

- Come perseguitano?

- Come hanno perseguitato Cristo, così perseguitano anche me. Mi prendono e poi mi portano davanti ai tribunali, ai preti, - agli scribi e ai farisei, mi hanno rinchiuso in manicomio. Ma non possono farmi nulla, perché io sono libero. «Come ti chiami?», dicono. Pensano che mi dia qualche titolo. Ma io non me ne do nessuno. Io ho rinunciato a tutto: non ho né nome né dimora né patria: nulla. Basto a me stesso. Come ti chiami? Uomo. «E quanti anni hai?» - Io, dico, non li conto, e non si possono contare, perché sono sempre stato e sempre sarò. «Chi sono, dicono, tuo padre, tua madre?» - No, dico, io non ho né

padre né madre, tranne Dio e la terra. Dio è il padre, la terra la madre. - «E lo zar, dicono, lo riconosci?» - Perché non dovrei riconoscerlo? lui è zar per sé, e io sono zar per me. - «Be', dicono, con te non si può parlare». - E io dico: non te l'ho chiesto io di parlare con me. E così mi tormentano.

- E adesso dove sta andando? - chiese Nechljudov.

- Dove mi porta Dio. Lavoro, e se non c'è lavoro chiedo l'elemosina, - concluse il vecchio, notando che il traghetto si avvicinava all'altra riva, e abbracciò con un'occhiata trionfante tutti quelli che lo avevano ascoltato.

Il traghetto attraccò sull'altra riva.

Nechljudov prese il borsellino e offrì al vecchio del denaro. Il vecchio rifiutò.

- Questo non lo prendo. Solo il pane, prendo, - disse.

- Be', perdona.

- Non c'è nulla da perdonare. Tu non mi hai offeso. E poi non mi si può offendere, - disse il vecchio e si rimise in spalla la bisaccia. Nel frattempo avevano scaricato la vettura postale e i cavalli erano stati attaccati.

- Che voglia ha, signore, di stare a discutere, - disse il postiglione a Nechljudov, quando dopo aver dato la mancia ai possenti barcaiuoli salì sul carro. - È solo un vagabondo buono a nulla.

## XXII

Arrivato in cima a una salita, il postiglione si voltò.

- A che albergo la porto?

- Qual è il migliore?

- Il migliore è il «Siberia». Altrimenti anche da Djukov si sta bene.

- Dove vuoi.

Il postiglione si sedette nuovamente di traverso e prese velocità. La città era come tutte le città: le stesse case coi mezzanini e i tetti verdi, la stessa cattedrale, le botteghe e sulla via principale i negozi e perfino le stesse guardie urbane. Solo che le case erano quasi tutte di legno e le strade non erano pavimentate. In una delle vie più animate il postiglione fermò la trojka all'ingresso di un albergo. Ma all'albergo non c'era posto, sicché toccò andare in un altro. In quest'altro c'era una stanza libera, e Nechljudov per la prima volta dopo due mesi si ritrovò nelle abituali condizioni di relativa pulizia e comodità. Per quanto poco lussuosa fosse la stanza in cui accompagnarono Nechljudov, egli provò un gran sollievo dopo la vettura postale, le locande e le stazioni di tappa. Soprattutto doveva ripulirsi dai pidocchi di cui non era mai riuscito a liberarsi completamente da quando frequentava le tappe. Disfatti i bagagli, andò subito al bagno pubblico e di lì, rimessosi in tenuta cittadina con una camicia inamidata, pantaloni con la piega un po' sciupata, finanziaria e cappotto, si recò dal governatore militare. La cigolante carrozzella tirata da un grosso cavallo kirghiso, che gli aveva chiamato il portiere dell'albergo, portò Nechljudov a un grande e bell'edificio, piantonato da sentinelle e da una guardia. Davanti e dietro alla casa c'era un giardino, in cui fra i rami spogli e irti dei tremuli e delle betulle spiccava il verde cupo e denso degli abeti, dei pini e delle picee.

Il generale era indisposto e non riceveva. Nechljudov tuttavia chiese al lacchè di consegnargli il suo biglietto da visita, e il lacchè tornò con la risposta affermativa:

- Può accomodarsi.

L'anticamera, il lacchè, l'ordinanza, la scalinata, il salone con il parquet lucidato a specchio - tutto assomigliava a Pietroburgo, solo un po' più sporco e più grandioso.

Nechljudov fu introdotto nello studio.

Il generale, un uomo gonfio e sanguigno, col naso a patata, le borse sotto gli occhi e grosse protuberanze sulla fronte e sul cranio calvo, sedeva in una vestaglia di seta con una sigaretta in mano, e beveva il tè da un bicchiere montato in argento.

- Buongiorno, carissimo! Scusi se la ricevo in vestaglia: sempre meglio che non riceverla affatto, - disse chiudendosi la vestaglia sul collo grasso, che dietro si raggrinziva in tante pieghe. - Non sto molto bene, e non esco. Che cosa la conduce nel nostro regno sperduto?

- Ho seguito un convoglio di detenuti in cui c'è una persona a me cara, - disse Nechljudov, - e sono venuto a chiedere un favore a sua eccellenza in parte per questa persona e anche per un altro caso.

Il generale si stirò, prese un sorso di tè, spense la sigaretta nel posacenere di malachite e, senza staccare da Nechljudov gli occhi stretti e gonfi, luccicanti, ascoltò seriamente. Lo interruppe solo per chiedere se voleva fumare.

Il generale apparteneva a quel tipo di militari colti che credono possibile conciliare sentimenti liberali e umanitari con il loro mestiere. Ma, da persona intelligente e buona per natura, aveva ben presto sentito l'impossibilità di questo compromesso e, per non vedere la contraddizione interna in cui si trovava costantemente, aveva preso l'abitudine così diffusa fra i militari di bere molto, e vi si era così abbandonato che dopo trentacinque anni di servizio militare era diventato ciò che i medici chiamano un alcolizzato. Era tutto imbevuto d'alcool. Gli bastava ingerire un liquido qualsiasi per sentirsi brillo. E bere vino era per lui una tale necessità, che non poteva più farne a meno, e ogni giorno verso sera era completamente ubriaco, benché si fosse adattato così bene a questo stato che non barcollava e non diceva particolari schiocchezze. E poi se anche le diceva, occupava una posizione così importante e preminente, che qualsiasi schiocchezza dicesse veniva presa per un discorso intelligente. Solo la mattina, proprio quando l'aveva trovato Nechljudov, assomigliava a un uomo sensato e riusciva a capire che cosa gli dicevano e a mettere in pratica più o meno felicemente il proverbio che amava ripetere: «Ubriaco e intelligente - doppia virtù». Le autorità superiori sapevano che era un ubriacone, ma era comunque più istruito degli altri - benché la sua istruzione si fosse fermata dove era incominciato l'alcolismo, - era coraggioso, abile, prestante, sapeva comportarsi con tatto anche in stato di ubriachezza, e perciò l'avevano nominato e lo tenevano al posto di rilievo e responsabilità che occupava.

Nechljudov gli raccontò che la persona di cui s'interessava era una donna, che era stata condannata ingiustamente e per lei era stata presentata una domanda di grazia al sovrano.

- Ah, è così. Ebbene? - disse il generale.

- Da Pietroburgo mi hanno promesso di farmi avere notizie del destino di questa donna non più tardi di questo mese e qui...

Senza staccare gli occhi da Nechljudov, il generale allungò verso il tavolo la mano dalle dita corte, suonò e continuò ad ascoltare in silenzio, sbuffando il fumo della sigaretta e tossendo rumorosamente.

- E così vorrei chiederle, se possibile, di trattenerne qui questa donna finché non riceva la risposta alla domanda di grazia.

Entrò il servitore, un attendente in divisa militare.

- Chiedi se Anna Vasil'evna si è alzata, - disse il generale all'attendente, - e porta dell'altro tè. Che altro? - si rivolse il generale a Nechljudov.

- L'altra mia richiesta, - proseguì Nechljudov, - riguarda un detenuto politico, che viaggia con lo stesso convoglio.

- Ah, ecco! - disse il generale, annuendo significativamente.

- È gravemente ammalato, moribondo. E probabilmente lo lasceranno qui all'ospedale. Ecco, una detenuta politica vorrebbe rimanere con lui.

- Non è sua parente?

- No, ma è disposta a sposarlo, purché questo le dia la possibilità di restare con lui.

Il generale ascoltava in silenzio e fissava intensamente l'interlocutore con i suoi occhi luminosi, evidentemente cercando di imbarazzarlo con lo sguardo, e intanto continuava a fumare.

Quando Nechljudov finì, prese un libro dal tavolo e bagnando svelto le dita con cui voltava le pagine, trovò un articolo sul matrimonio e lo lesse.

- A che cosa è condannata? - domandò alzando gli occhi dal libro.

- Lei ai lavori forzati.

- Be', in questo caso la posizione del condannato non può migliorare in seguito al matrimonio.

- Ma...

- Permetta. Se si sposasse con un uomo libero, dovrebbe comunque scontare la sua pena. Ora la questione è: chi ha la pena più dura, lui o lei?

- Sono entrambi condannati ai lavori forzati.

- Be', allora sono pari, - disse ridendo il generale. - Tanto lui, tanto lei. Lo si può lasciare qui per malattia, - continuò, - e s'intende che sarà fatto tutto il possibile per alleviare la sua sorte; ma lei, anche sposandolo, non potrebbe rimanere...

- La signora generalessa sta prendendo il caffè, - riferì il servitore.

Il generale annuì e riprese:

- Del resto ci penserò ancora. Come si chiamano? Mi scriva qua i nomi.

Nechljudov li scrisse.

- Neppure questo posso fare, - rispose il generale quando Nechljudov gli chiese di vedere il malato. - Naturalmente non sospetto di lei, - disse, - ma s'interessa di costui e di altri, e ha denaro. E qui da noi si compra tutto. Mi dicono: estirpare la corruzione. Ma come si fa a estirparla, quando tutti sono corrotti? E quanto più basso è il grado, tanto peggio. E come si fa a tenere d'occhio un funzionario a cinquemila verste di distanza? Laggiù è un piccolo re, come io qui, - e rise. - Lei ha certo incontrato dei condannati politici, ha distribuito mance e l'hanno lasciata passare? - disse sorridendo. - È così, vero?

- Sì, è vero.

- Io capisco che abbia dovuto agire così. Vuole vedere un politico. E ne ha compassione. E il direttore della prigione o il soldato della scorta accetta, perché ha uno stipendio da quattro soldi e famiglia, e non può non accettare. Sia al posto di costui che al suo farei lo stesso. Ma al mio posto non posso permettermi di scostarmi dalla più rigorosa applicazione della legge, proprio perché sono un uomo e posso lasciarmi prendere dalla compassione. Ma sono un esecutore, mi danno fiducia a determinate condizioni e devo giustificare questa fiducia. E con ciò la questione è chiusa. Ma ora mi racconti cosa succede da voi nella metropoli.

E il generale cominciò a interrogare e raccontare, e si vedeva che era ugualmente desideroso di apprendere le novità e di mostrare tutta la sua importanza e umanità.

### XXIII

- Ah, ecco: dove sta? da Djuk? Be', anche quello è un postaccio. Ma venga a pranzo, - disse il generale congedando Nechljudov, - alle cinque. Parla l'inglese?

- Sì.

- Oh, magnifico. Vede, è arrivato qui un inglese, un viaggiatore. Studia la deportazione e le prigioni in Siberia. Sarà a pranzo da noi, venga anche lei. Pranziamo alle

cinque, e mia moglie esige puntualità. Allora le darò anche una risposta su come fare per quella donna, e anche per il malato. Forse si potrà anche lasciare qualcuno con lui.

Salutato il generale, Nechljudov, sentendosi di umore particolarmente eccitato ed efficiente, andò alla posta.

L'ufficio postale era un locale basso, a volte; dietro il banco sedevano degli impiegati e distribuivano la corrispondenza al pubblico che si accalcava. Un impiegato, con la testa inclinata da un lato, timbrava senza interruzione delle buste che faceva scorrere con destrezza. Nechljudov non dovette attendere a lungo: quando seppero il suo nome gli consegnarono subito la sua corrispondenza piuttosto voluminosa. Vi trovò del denaro, diverse lettere e libri, e l'ultimo numero degli «Annali della Patria». Ritirata la sua posta, Nechljudov si spostò verso una panca di legno su cui sedeva, aspettando qualcosa, un soldato con un libretto, e si mise accanto a lui a esaminare le lettere ricevute. Fra queste c'era una raccomandata - una bellissima busta con un nitido sigillo di ceralacca rosso vivo. Dissuggellò la busta e, vedendo una lettera di Selenin insieme a un documento ufficiale, sentì il sangue affluirgli al viso e una stretta al cuore. Era la decisione sulla causa di Katjuša. Quale decisione? Forse un rifiuto? Nechljudov scorse in fretta la lettera scritta con una grafia minuta e difficile da decifrare, dura e spigolosa, e sospirò di gioia. La decisione era favorevole.

«Caro amico, - scriveva Selenin, - il nostro ultimo colloquio mi ha lasciato una profonda impressione. Avevi ragione riguardo alla Maslova. Ho riletto attentamente l'incartamento e ho visto che a suo danno è stata commessa una scandalosa ingiustizia. Si poteva rimediare solo alla commissione domande di grazia, dove ti sei rivolto. Lì sono riuscito a sollecitare la soluzione del caso e ti mando una copia della grazia all'indirizzo che mi ha dato la contessa Ekaterina Ivanovna. Il documento originale è stato inviato al luogo in cui era detenuta durante il processo, e probabilmente sarà subito trasmesso alla Direzione centrale siberiana. Mi affretto a comunicarti la buona notizia. Ti stringo amichevolmente la mano. Tuo Selenin».

Il contenuto del documento stesso era il seguente: «Cancelleria di Sua Altezza Imperiale per l'accettazione delle domande di grazia presentate a nome di Sua Maestà. Pratica tale, ufficio talaltro. Sezione, giorno, anno. Per ordine del direttore della cancelleria di Sua Altezza Imperiale per l'accettazione delle domande di grazia presentate a nome di Sua Maestà, si comunica alla borghese Ekaterina Maslova che Sua Altezza Imperiale, visto il rapporto presentato, condiscendendo alla richiesta da lei inoltrata si è sovraneamente degnata di ordinare che la condanna ai lavori forzati le sia commutata nel confino in località non molto lontane della Siberia».

La notizia era gioiosa e importante: si era avverato tutto ciò che Nechljudov poteva sperare per Katjuša e per se stesso. Vero è che questo mutamento della sua condizione complicava ulteriormente i loro rapporti. Finché lei restava una forzata, il matrimonio che le proponeva era fittizio e aveva solo il significato di migliorare la sua situazione. Ora invece nulla impediva la vita in comune. E a questo Nechljudov non era preparato. E poi, i suoi rapporti con Simonson? Che cosa significavano le sue parole di ieri? E se avesse acconsentito a unirsi a Simonson, sarebbe stato un bene o un male? Non riusciva proprio a raccapezzarsi in questi pensieri e non tentò neppure di rifletterci. «Tutto si chiarirà poi, - pensò, - adesso bisogna vederla al più presto e comunicarle la bella notizia e liberarla». Pensava che la copia che aveva in mano fosse sufficiente. E, uscito dall'ufficio postale, ordinò al vetturino di portarlo al carcere.

Benché il generale non l'avesse autorizzato a visitare il carcere in mattinata, Nechljudov, sapendo per esperienza che ciò che non si poteva ottenere dalle autorità superiori si otteneva molto facilmente da quelle inferiori, decise di tentar comunque di penetrare nel carcere subito, per annunciare a Katjuša la bella notizia e, magari, liberarla, e nello stesso tempo per informarsi della salute di Kryl'cov e riferire a Mar'ja Pavlovna quanto aveva detto il generale.

Il direttore del carcere era un uomo altissimo e grasso, imponente, coi baffi e basette che piegavano verso gli angoli della bocca. Accolse Nechljudov con grande severità, e gli dichiarò chiaro e tondo che non poteva concedere visite agli estranei senza l'autorizzazione del superiore. Quando Nechljudov osservò che gliel'avevano permesso anche nelle capitali, il direttore rispose:

- È più che probabile, io però non concedo visite. - E il suo tono diceva: «Voi, signori della capitale, credete di stupirci e di confonderci: ma anche in Siberia Orientale conosciamo bene i regolamenti e magari li insegneremo a voi».

Neppure la copia del documento della cancelleria privata di Sua Maestà ebbe alcun effetto sul direttore. Egli rifiutò categoricamente di ammettere Nechljudov entro le mura della prigione. All'ingenua supposizione di Nechljudov che la Maslova potesse essere scarcerata dietro presentazione di quella copia, si limitò a un sorriso sprezzante, dichiarando che per scarcerare chicchessia era necessario un ordine del suo diretto superiore. L'unica cosa che promise fu che avrebbe informato la Maslova della grazia, e non l'avrebbe trattenuta neppure un'ora, appena fosse giunto l'ordine scritto del suo superiore.

Anche sulla salute di Kryl'cov si rifiutò di dare informazioni, dicendo che non poteva dire neppure se quel detenuto fosse lì. Così, senza aver ottenuto niente, Nechljudov risalì sulla sua carrozza e tornò all'albergo.

La severità del direttore derivava fondamentalmente dal fatto che nella prigione affollata il doppio del normale era scoppiata un'epidemia di tifo. Il vetturino che condusse Nechljudov per strada gli raccontò: «In prigione c'è una moria generale. Gli dev'essere capitato qualche accidente. Ne sotterrano una ventina al giorno».

## XXIV

Nonostante l'insuccesso in prigione, Nechljudov sempre dello stesso umore eccitato ed efficiente andò alla cancelleria del governatore per chiedere se era arrivato il decreto di grazia della Maslova. Il documento non c'era, e perciò Nechljudov, tornato all'albergo, si affrettò a scrivere subito, senza rimandare, a Selenin e all'avvocato. terminate le lettere, guardò l'orologio: era già ora di andare a pranzo dal generale.

Strada facendo tornò a chiedersi come Katjuša avrebbe preso la grazia. Dove l'avrebbero confinata? Come avrebbe vissuto con lei? E Simonson? Quali erano i suoi sentimenti per lui? Ricordò il mutamento avvenuto in lei. Ricordò insieme anche il suo passato.

«Bisogna dimenticare, cancellare, - pensò e di nuovo si affrettò a scacciare il pensiero di lei. - Poi si vedrà», - si disse e si mise a pensare a cosa doveva dire al generale.

Il pranzo dal generale, allestito con tutto il lusso dei ricchi e degli alti funzionari, a cui Nechljudov era abituato, gli fece particolarmente piacere dopo la lunga mancanza non solo di lusso, ma delle più elementari comodità.

La padrona di casa era una *grande dame* pietroburghese di vecchio stampo, ex damigella d'onore alla corte di Nicola, che parlava con naturalezza il francese e senza naturalezza il russo. Si teneva molto eretta, e muovendo le braccia non scostava mai i gomiti dalla vita. Era pacatamente e un po' tristemente rispettosa col marito, ed estremamente gentile, anche se con diverse sfumature a seconda delle persone, nel trattare i suoi ospiti. Accolse Nechljudov come uno di famiglia, con quella particolare, sottile e

impercettibile adulazione, per cui Nechljudov tornò a conoscere tutte le sue qualità e si sentì piacevolmente soddisfatto. Gli fece sentire che sapeva del gesto leale, quantunque stravagante, che lo aveva portato in Siberia, e che lo considerava un uomo eccezionale. Questa sottile adulazione e tutta l'atmosfera raffinata e lussuosa della casa del generale fecero sì che Nechljudov si abbandonasse tutto al piacere del bell'arredamento, della buona cucina e della conversazione frivola e gradevole con persone bene educate del suo ambiente abituale, come se tutto quello in mezzo a cui era vissuto negli ultimi tempi fosse un sogno da cui si era risvegliato nella realtà vera.

A pranzo, oltre a quelli di casa, (la figlia del generale col marito e un aiutante), c'erano ancora l'inglese, il proprietario di una miniera d'oro e il governatore di una lontana città siberiana, di passaggio. Nechljudov li trovò tutti simpatici.

L'inglese, un uomo sano e rubicondo, che parlava malissimo il francese ma straordinariamente bene, e con accattivante oratoria la sua lingua, aveva visto molto ed era interessante con i suoi racconti sull'America, l'India, il Giappone e la Siberia.

Il giovane proprietario di miniere, figlio di contadini, che portava un frac confezionato a Londra e gemelli di diamanti, possedeva una grande biblioteca, aveva elargito molto in beneficenza e professava idee liberali europee, era simpatico e interessante per Nechljudov, poiché rappresentava un tipo completamente nuovo e positivo di innesto della cultura europea su un sano pollone contadino.

Il governatore della remota città era quello stesso ex direttore di dipartimento di cui tanto si parlava quando Nechljudov era a Pietroburgo. Era un uomo paffuto con radi capelli ondulati e dolci occhi azzurri, molto grasso nella parte inferiore del corpo, con delle mani bianche e curate piene d'anelli e un sorriso simpatico. Questo governatore era apprezzato dal padrone di casa perché fra tanti concussionari era l'unico che non prendeva bustarelle. La padrona di casa poi, grande appassionata di musica e lei stessa eccellente pianista, lo apprezzava perché era un buon musicista e suonava con lei a quattro mani. La disposizione d'animo di Nechljudov era a tal punto benevola, che neppure quest'uomo quella sera gli dispiacque.

L'allegro, energico ufficiale aiutante, con il mento azzurrino, sempre servizievole, era simpatico per la sua giovialità.

Ma più di tutti piaceva a Nechljudov la giovane simpatica coppia della figlia del generale col marito. La figlia era una giovane bruttina e semplice, tutta presa dai suoi due bambini; suo marito, che aveva sposato per amore dopo una lunga lotta con i genitori, era un laureato dell'università di Mosca di tendenze liberali, modesto e intelligente, lavorava e

si occupava di statistica, e soprattutto degli allogeni, che studiava, amava e cercava di salvare dall'estinzione.

Tutti erano non solo affettuosi e gentili con Nechljudov, ma visibilmente contenti di conoscere con lui una persona nuova e interessante. Il generale, che si era presentato a pranzo in divisa militare, con una croce bianca al collo, salutò Nechljudov come una vecchia conoscenza e subito invitò gli ospiti agli antipasti con la vodka. Quando il generale gli domandò cosa avesse fatto dopo esser stato da lui, Nechljudov raccontò che era andato alla posta e aveva saputo della grazia concessa alla persona di cui gli aveva parlato quella mattina, e chiese di nuovo l'autorizzazione a visitare la prigione.

Il generale, evidentemente scontento che si parlasse di affare a pranzo, si accigliò e non disse nulla.

- Vuole della vodka? - domandò in francese all'inglese che si era avvicinato. L'inglese bevve la vodka e raccontò che quel giorno aveva visitato la cattedrale e la fabbrica, ma avrebbe ancora voluto vedere la grande prigione di transito.

- Ecco, magnifico, - disse il generale, rivolto a Nechljudov, - potete andarci insieme.  
- Prepara un lasciapassare, - ordinò all'aiutante.

- Quando vuole andarci? - domandò Nechljudov all'inglese.

- Preferisco visitare le prigioni di sera, - disse l'inglese, - tutti sono in cella, non ci sono preparativi, e tutto è più autentico.

- Ah, vuole vederla in tutto il suo splendore? Che la veda pure. Io ho scritto, ma non mi ascoltano. E allora che lo sappiano dalla stampa straniera, - disse il generale e si avvicinò alla tavola da pranzo, dove la padrona di casa indicò i posti agli ospiti.

Nechljudov si sedette tra la padrona di casa e l'inglese. Di fronte aveva la figlia del generale e l'ex direttore di dipartimento.

Durante il pranzo la conversazione saltava dall'India, di cui raccontava l'inglese, alla spedizione nel Tonchino, che il generale criticava severamente, alla disonestà e alla corruzione diffuse ovunque in Siberia. Tutti questi discorsi interessavano poco Nechljudov.

Ma dopo il pranzo, mentre si prendeva il caffè in salotto, si intavolò una discussione molto interessante con l'inglese e la padrona di casa a proposito di Gladstone, in cui a Nechljudov parve di dire molte cose intelligenti, rilevate dai suoi interlocutori. E

Nechljudov, dopo il buon pranzo e il vino, mentre prendeva il caffè seduto in una morbida poltrona, fra persone affettuose e ben educate, si sentiva sempre meglio. Quando poi la padrona di casa, su richiesta dell'inglese, si mise al pianoforte con l'ex direttore di dipartimento e cominciarono a suonare la Quinta sinfonia di Beethoven, che conoscevano alla perfezione, Nechljudov provò uno stato d'animo di assoluta soddisfazione di sé, che da tempo non provava, come se solo allora si rendesse conto di che brava persona fosse.

Il pianoforte a coda era eccellente, e buona l'esecuzione della sinfonia. Almeno così sembrò a Nechljudov, che amava e conosceva quella musica. Ascoltando il bellissimo Andante, sentì un pizzicore al naso tanto era commosso per se stesso e tutte le sue virtù.

Ringraziata la padrona di casa per il godimento da tempo non provato, Nechljudov voleva già salutare e andarsene, quando la figlia del generale gli si avvicinò con aria decisa e, arrossendo, disse:

- Chiedeva dei miei bambini: vuole vederli?

- Crede che tutti muoiano dalla voglia di vedere i suoi bambini, - disse la madre, sorridendo della dolce indelicatezza della figlia. - Al principe non interessa affatto.

- Tutt'altro, m'interessa moltissimo, - disse Nechljudov, toccato da quell'amore materno traboccante di felicità. - Me li mostri, la prego.

- Porta il principe a vedere i suoi marmocchi, - esclamò ridendo il generale dal tavolo da gioco, dove sedeva col cognato, il proprietario di miniere d'oro e l'aiutante. - Paghì, paghì il tributo.

La giovane donna intanto, visibilmente emozionata al pensiero che ora avrebbero giudicato i suoi figli, precedeva Nechljudov a passo rapido verso le stanze interne. Nella terza stanza, alta, con la tappezzeria bianca, illuminata da una piccola lampada con il paralume scuro, c'erano due lettini affiancati, fra i quali sedeva, con la mantellina bianca, una bambinaia dalla bonaria faccia siberiana, con gli zigomi larghi. La bambinaia si alzò e salutò con una riverenza. La madre si chinò sul primo lettino, in cui, con la boccuccia aperta, dormiva quieta una bambina di due anni, dai lunghi capelli inanellati sparsi sul cuscino.

- Questa è Katja, - disse la madre, rimboccando la coperta di lana a strisce azzurre, da cui spuntava un piedino bianco. - È carina? Ha solo due anni.

- Un incanto!

- E questo è Vasjuk, come lo chiama il nonno. Un tipo completamente diverso. Un siberiano. Vero?

- Un bellissimo bambino, - disse Nechljudov, osservando un bambolotto che dormiva a pancia in giù.

- Sì? - disse la madre, con un sorriso eloquente.

Nechljudov ricordò le catene, le teste rasate, le percosse, la depravazione, Kryl'cov morente, Katjuša con tutto il suo passato. E provò invidia e volle per sé una felicità altrettanto elegante e pura, come quella gli appariva adesso.

Dopo aver elogiato diverse volte i bambini, e con ciò accontentato almeno in parte la madre, che avidamente beveva quei complimenti, uscì dietro di lei in salotto, dove l'inglese lo aspettava già per andare insieme alla prigione, com'erano d'accordo. Salutati i padroni di casa, vecchi e giovani, Nechljudov uscì insieme all'inglese sulla scalinata d'ingresso della casa del generale.

Il tempo era cambiato. Nevicava fitto a grossi fiocchi, che avevano già ricoperto la strada, e il tetto, e gli alberi del giardino, e l'ingresso, e il mantice della carrozzella, e il dorso del cavallo. L'inglese aveva un equipaggio suo, e Nechljudov ordinò al cocchiere dell'inglese di dirigersi verso il carcere, salì da solo sulla sua carrozzella, e con la sensazione penosa di un dovere ingrato da compiere, partì dietro l'altro nella comoda vettura, che procedeva a fatica nella neve.

## XXV

Il tetto edificio del carcere, con la sentinella e il fanale sotto la volta del portone, nonostante il manto pulito e candido che ricopriva tutto - l'ingresso, e il tetto, e le mura, produceva un'impressione ancor più sinistra che al mattino, con le sue finestre illuminate su tutta la facciata.

L'imponente direttore uscì dal portone e, letta alla luce del fanale l'autorizzazione, alzò perplessa le spalle possenti, ma eseguì l'ordine e invitò i visitatori a seguirlo. Li condusse dapprima in cortile e poi attraverso una porta sulla destra e su per una scala fino al suo ufficio. Dopo averli invitati a sedere, chiese in che poteva essere utile e, saputo che

Nechljudov desiderava vedere la Maslova, mandò un carceriere a prenderla e si preparò a rispondere alle domande che l'inglese cominciò subito a rivolgergli per mezzo di Nechljudov.

- Per quante persone è stata costruita la fortezza? - domandava l'inglese. - Quanti sono i detenuti? Quanti uomini, quante donne, bambini? Quanti condannati ai lavori forzati, deportati, accompagnatori volontari? Quanti malati?

Nechljudov traduceva le parole dell'inglese e del direttore senza approfondirne il senso, turbato com'era, del tutto inaspettatamente, dell'imminente incontro. Quando nel mezzo di una frase che stava traducendo all'inglese udì dei passi che si avvicinavano, la porta dell'ufficio si aprì e, come era successo molte volte, entrò un carceriere e dietro di lui Katjuša, con il fazzoletto in testa e la camicetta da detenuta, vedendola provò una sensazione penosa.

«Io voglio vivere, voglio una famiglia, dei figli, voglio una vita umana», - gli balenò nella mente, mentre lei entrava a passi rapidi nella stanza, senza levare gli occhi.

Egli si alzò e fece alcuni passi verso di lei, e il suo viso gli parve severo e sgradevole. Era di nuovo come quella volta che lo aveva rimproverato.

Arrossiva e impallidiva, le sue dita arrotolavano convulsamente l'orlo della camicetta, e ora gli lanciava uno sguardo, ora abbassava gli occhi.

- Sa che è arrivata la grazia? - disse Nechljudov.

- Sì, me l'ha detto il carceriere.

- Dunque, appena arriverà il documento, potrà uscire e stabilirsi dove vuole. Rifletteremo...

Lei si affrettò a interromperlo:

- Che c'è da riflettere? Dove andrà Vladimir Ivanoviè, là andrò anch'io.

Nonostante tutta la sua emozione, pronunciò queste parole in fretta e chiaramente, levando gli occhi su Nechljudov, come se si fosse preparata tutto in anticipo.

- Ah, ecco! - disse Nechljudov.

- Ma sì, Dmitrij Ivanoviè, giacché vuole che viva con lui, - si fermò spaventata e si corresse, - che stia vicino a lui. Che cosa potrei chiedere di meglio? Devo considerarla una fortuna. Che altro?

«I casi sono due: o si è innamorata di Simonson e non desiderava affatto il sacrificio che m'immaginavo di fare per lei, o continua ad amarmi e per il mio stesso bene rinuncia a me e taglia per sempre i ponti, unendo il suo destino a Simonson», - pensò Nechljudov e si vergognò. Sentì che arrossiva.

- Se lo ama... - disse.

- Che c'entra amare, non amare? Ormai non ci penso più a queste cose, e Vladimir Ivanoviè è una persona del tutto particolare.

- Sì, certamente, - cominciò Nechljudov. - È un'ottima persona, e io penso...

Di nuovo lei lo interruppe, come per timore che dicesse qualcosa di troppo, o di non riuscire a dir tutto.

- No, mi perdoni, Dmitrij Ivanoviè, se non faccio quello che vuole lei, - disse guardandolo negli occhi col suo sguardo strabico e misterioso. - Sì, si vede che doveva andare così. Anche lei deve farsi la sua vita.

Disse la stessa cosa che si era appena detto lui, ma che ormai non pensava più: pensava e sentiva invece tutt'altro. Non solo si vergognava, ma rimpiangeva tutto quello che perdeva con lei.

- Non me l'aspettavo, - disse.

- Perché dovrebbe vivere qui e tormentarsi. Si è tormentato abbastanza, - disse lei ed ebbe uno strano sorriso.

- Non mi sono tormentato, anzi sono stato bene, e vorrei ancora esserle utile, se potessi.

- Noi, - disse «noi» e guardò Nechljudov, - non abbiamo bisogno di nulla. Già così ha fatto tanto per me. Se non ci fosse stato lei... - voleva dire qualcosa, e le tremò la voce.

- Non ha proprio di che ringraziarmi, - disse Nechljudov.

- Perché fare i conti? I nostri conti li farà Dio, - disse lei, e gli occhi neri le brillarono di lacrime.

- Che donna buona è lei!

- Buona io? - disse lei fra le lacrime, e un sorriso pietoso le illuminò il viso.

- *Are you ready?* - domandò a quel punto l'inglese.

- *Directly*, - rispose Nechljudov e le chiese di Kryl'cov.

Lei dominò l'emozione e gli raccontò con calma quanto sapeva: Kryl'cov si era molto indebolito per strada, e l'avevano subito portato all'ospedale. Mar'ja Pavlovna era molto preoccupata, si era offerta di far l'infermiera all'ospedale, ma non gliel'avevano concesso.

- Allora devo andare? - chiese poi notando che l'inglese aspettava Nechljudov.

- Non le dico addio; la rivedrò ancora, - disse Nechljudov.

- Perdoni, - mormorò lei con un filo di voce. I loro occhi si incontrarono, e dallo strano sguardo obliquo e dal sorriso pietoso con cui aveva detto non «addio», ma «perdoni», Nechljudov capì che delle due ipotesi sul motivo della sua decisione era giusta la seconda: ella lo amava e pensava che legandosi a lui gli avrebbe rovinato la vita, mentre andandosene con Simonson lo liberava, e adesso era contenta di aver fatto ciò che voleva, e nello stesso tempo soffriva, nel separarsi da lui.

Gli strinse la mano, si voltò in fretta e uscì.

Nechljudov si volse a guardare l'inglese, pronto ad andare con lui, ma l'inglese stava annotando qualcosa sul suo taccuino; per non disturbarlo, Nechljudov si sedette su un divanetto di legno vicino alla parete, e a un tratto sentì una stanchezza terribile. Era stanco non per la notte insonne, non per il viaggio né per l'emozione, ma sentiva di essere terribilmente stanco di tutta la vita. Si appoggiò allo schienale del divano su cui era seduto, chiuse gli occhi e si addormentò immediatamente di un sonno pesante, mortale.

- Allora, vogliamo fare un giro delle celle? - domandò il direttore.

Nechljudov si svegliò e si stupì di trovarsi lì. L'inglese aveva finito di scrivere e desiderava visitare le celle. Nechljudov, stanco e apatico, lo seguì.

## XXVI

Passato l'andito e un corridoio fetido fino alla nausea, in cui, con grande meraviglia, trovarono due detenuti che orinavano addirittura sul pavimento, il direttore, l'inglese e Nechljudov, accompagnati dai carcerieri, entrarono nella prima cella di condannati ai

lavori forzati. Nella cella, con i tavolacci nel mezzo, tutti i detenuti erano già coricati. Erano una settantina. Stavano distesi testa contro testa e fianco contro fianco. All'entrare dei visitatori tutti si alzarono con gran strepito di catene e si misero in piedi vicino ai tavolacci, con le mezze teste rapate di recente che luccicavano. Due restarono distesi. Uno era un giovane tutto rosso, evidentemente febbricitante, l'altro un vecchio che gemeva in continuazione.

L'inglese domandò se il giovane detenuto era malato da molto. Il direttore disse che lo era dal mattino, il vecchio invece soffriva di coliche ormai da tempo, ma non si sapeva dove metterlo, visto che il lazzaretto era già sovraffollato. L'inglese scosse il capo in segno di disapprovazione, poi annunciò che avrebbe voluto dire alcune parole a quegli uomini e chiese a Nechljudov di tradurre per lui. Risultò che l'inglese, oltre a quello di descrivere la deportazione e i penitenziari della Siberia, aveva anche un altro scopo nel suo viaggio: predicare la salvezza attraverso la fede e la redenzione.

- Dica che Cristo ha avuto pietà di loro e li ha amati, - disse, - ed è morto per loro. Se crederanno in questo, si salveranno. - Mentre parlava, tutti i detenuti stavano sull'attenti, in silenzio, a lato dei tavolacci. - Dica loro che in questo libro è detto tutto, - concluse. - C'è qualcuno che sa leggere?

Risultò che più di venti uomini sapevano leggere. L'inglese tolse dalla borsa alcuni volumi rilegati del Nuovo Testamento, e braccia muscolose con le unghie forti e nere si tesero a lui dalle maniche di canapa, respingendosi l'un l'altra. Egli distribuì in quella cella due vangeli e passò nella successiva.

Nella cella successiva tutto era uguale. Uguale la mancanza d'aria, il puzzo; anche qui un'immagine era appesa di fronte, fra le finestre, e a sinistra della porta c'era il bigoncio, e tutti giacevano ugualmente pigiati, fianco contro fianco, e tutti scattarono in piedi e sull'attenti, e anche qui tre persone non si alzarono. Due si levarono a sedere, mentre uno continuò a stare coricato e non guardò neppure i nuovi venuti; erano malati. L'inglese ripeté lo stesso discorso e anche qui regalò due vangeli.

Nella terza cella si udivano grida e agitazione. Il direttore bussò e gridò: «Silenzio!» Quando la porta si aprì, di nuovo tutti si misero sull'attenti vicino ai tavolacci, tranne alcuni malati e due litiganti, che con le facce stravolte dall'ira si tenevano avvinghiati, uno per i capelli, e l'altro per la barba. Lasciarono la presa solo quando accorse il carceriere. Uno aveva il naso spaccato e sanguinante, da cui colavano muco, saliva e sangue, che egli si andava pulendo nella manica del caffettano; l'altro si toglieva i peli strappati dalla barba.

- Capocamerata! - gridò severamente il direttore.

Un bell'uomo forte fece un passo avanti.

- Non è stato possibile calmarli, signor direttore, - disse il capocamerata, sorridendo allegramente con gli occhi.

- Adesso li calmo io, - disse accigliato il direttore.

- *What did they fight for?* - domandò l'inglese.

Nechljudov chiese al capocamerata il motivo della rissa.

- Per le pezze da piedi, uno si è messo quelle dell'altro, - disse il capocamerata, continuando a sorridere. - Questo gli ha dato uno spintone, l'altro gli ha dato il resto.

Nechljudov lo tradusse all'inglese.

- Vorrei dir loro qualche parola, - fece l'inglese, rivolgendosi al direttore.

Nechljudov tradusse. Il direttore disse: «Prego». Allora l'inglese prese il suo vangelo rilegato in pelle.

- Per favore, traduca questo, - disse a Nechljudov. - Voi avete litigato e vi siete azzuffati, ma Cristo, che è morto per noi, ci ha dato un altro mezzo per risolvere le nostre dispute. Chieda loro se sanno come bisogna comportarsi, secondo la legge di Cristo, con chi ci offende.

Nechljudov tradusse le parole e la domanda dell'inglese.

- Andarlo a dire ai superiori, che provvedano loro? - disse interrogativamente uno, guardando con la coda dell'occhio l'imponente direttore.

- Riempirlo di botte, così non ci offende più, - disse un altro.

Si udirono alcune risatine di approvazione. Nechljudov tradusse all'inglese le loro risposte.

- Dica loro che secondo la legge di Cristo bisogna fare esattamente il contrario: se ti colpiscono su una guancia, porgi l'altra, - disse l'inglese, facendo il gesto di porgere la guancia.

Nechljudov tradusse.

- Dovrebbe provare, - disse una voce.

- E quando ti avrò pestato anche sull'altra, quale si dovrà porgere ancora? - disse uno dei malati che stavano coricati.

- Così ti spappolerà tutto.

- Dài, provaci, - disse qualcuno dal fondo e rise allegramente. Un'irresistibile sghignazzata generale contagiò tutta la camerata; perfino quello col naso rotto si mise a ridere fra il sangue e il muco. Ridevano anche i malati.

L'inglese non si scompose e chiese di tradurre che quanto sembra impossibile diventa possibile e facile per chi crede.

- E domandi se bevono.

- Signorsì, - si udì una voce e insieme di nuovo risolini e sghignazzate.

In quella cella i malati erano quattro. Alla domanda dell'inglese, perché i malati non fossero radunati in una sola cella, il direttore rispose che erano loro a non volere. E poi non erano malati contagiosi, e l'infermiere li teneva in osservazione e li assisteva.

- Son due settimane che non si fa vedere, - disse una voce.

Il direttore non rispose e li guidò nella cella successiva. Di nuovo aprirono la porta, e di nuovo tutti si alzarono e ammutolirono, e di nuovo l'inglese distribuì i vangeli; lo stesso nella quinta, e nella sesta, e a destra, e a sinistra, e da entrambi i lati.

Dai forzati passarono ai deportati in transito, dai deportati ai «comunitari» e a quelli che seguivano volontariamente. Ovunque lo stesso spettacolo: ovunque gli stessi uomini intirizziti, affamati, oziosi, contagiati da malattie, infamati, rinchiusi, venivano mostrati come belve feroci.

L'inglese, dopo aver distribuito un determinato numero di vangeli, smise di darne, e perfino di fare discorsi. Il penoso spettacolo e, soprattutto, l'aria irrespirabile, avevano evidentemente fiaccato anche la sua energia, e ormai girava per le celle dicendo solo «all right» quando il direttore gli riferiva che detenuti c'erano in ogni camerata. Nechljudov camminava come in sogno, senza la forza di rifiutarsi e andarsene, provando sempre lo stesso senso di stanchezza e sconforto.

## XXVII

In una delle celle dei deportati Nechljudov con sua gran sorpresa riconobbe il vecchio bizzarro che aveva incontrato la mattina sul traghetto. Il vecchio, irsuto e tutto rugoso, con indosso soltanto una camicia sudicia color cenere, strappata sulla spalla, e calzoni identici, scalzo, sedeva sul pavimento vicino al tavolaccio e guardava con aria severa e interrogativa i nuovi venuti. Il suo corpo macilento, che si intravedeva dai buchi della camicia sudicia, era debole da far pietà, ma il suo viso era ancor più assorto e seriamente animato che sul traghetto. Tutti i detenuti, come nelle altre celle, erano scattati in piedi e sull'attenti all'ingresso dei superiori; il vecchio invece era rimasto seduto. I suoi occhi scintillavano, e le sopracciglia erano aggrottate per lo sdegno.

- In piedi! - gli gridò il direttore.

Il vecchio non si mosse e si limitò a un sorriso sprezzante.

- Davanti a te si alzano i tuoi servi. Ma io non sono tuo servo. Tu porti il marchio... - disse il vecchio, additando la fronte del direttore.

- Co-o-osa? - disse minacciosamente il direttore, muovendogli contro.

- Conosco quest'uomo, - si affrettò a intervenire Nechljudov. - Perché è stato arrestato?

- La polizia ce l'ha mandato perché non aveva documenti. Continuiamo a chiedere che non ce li mandino, ma è inutile, - disse il direttore, lanciando un'occhiata truce al vecchio.

- Ma allora sei anche tu dell'esercito dell'anticristo? - si rivolse il vecchio a Nechljudov.

- No, sono un visitatore, - disse Nechljudov.

- Ah, sei venuto a stupire di come l'anticristo tormenta la gente? Su, guarda pure. Ha radunato e ha rinchiuso in gabbia un esercito intero. Gli uomini devono mangiare il pane col sudore della fronte, e lui li ha rinchiusi come porci, gli dà da mangiare senza farli lavorare, perché diventino come bestie.

- Che cosa dice? - domandò l'inglese.

Nechljudov disse che il vecchio biasimava il direttore perché teneva la gente in prigione.

- Gli chiedo allora come bisogna agire, secondo lui, con chi non osserva la legge, - disse l'inglese.

Nechljudov tradusse la domanda.

Il vecchio rise stranamente, scoprendo la dentatura perfetta.

- La legge! - ripeté sprezzantemente, - prima lui ha derubato tutti, ha tolto alla gente tutta la terra, tutta la ricchezza, ha arraffato tutto, ha sterminato tutti quelli che gli andavano contro, e poi ha scritto la legge che non bisogna rubare e uccidere. Doveva scriverla prima, quella legge.

Nechljudov tradusse. L'inglese sorrise.

- Be', comunque come bisogna agire adesso con i ladri e gli assassini? Glielo chiedo.

Nechljudov di nuovo tradusse la domanda. Il vecchio si accigliò, severo.

- Digli che si tolga il marchio dell'anticristo, e allora non ci saranno né ladri, né assassini. Diglielo.

- *He is crazy*, - commentò l'inglese, quando Nechljudov gli ebbe tradotto le parole del vecchio, e alzando le spalle uscì dalla cella.

- Tu occupati delle tue cose, e loro lasciali stare. Ognuno basti a se stesso. Dio sa chi punire e chi graziare, noi non lo sappiamo, - disse il vecchio. - Sii padrone di te stesso, e allora non ci sarà bisogno di padroni. Vai, vai! - aggiunse, accigliandosi stizzito e lanciando occhiate a Nechljudov, che indugiava nella cella. - Hai visto abbastanza come i servi dell'anticristo danno la gente in pasto ai pidocchi. Vai, vai!

Quando Nechljudov uscì in corridoio, l'inglese, fermo col direttore davanti alla porta aperta di una cella vuota, stava chiedendo a cosa fosse destinata. Il direttore spiegò che era la camera mortuaria.

- Oh, - disse l'inglese quando Nechljudov glielo tradusse, e volle entrare.

La camera mortuaria era una comune cella di piccole dimensioni. Alla parete era acceso un lumino che rischiava debolmente dei sacchi e della legna ammucchiati in un angolo, e sul tavolaccio a destra quattro corpi morti. Il primo cadavere, in camicia di canapa e calzoni, era quello di un uomo di alta statura con una piccola barbetta appuntita e la testa mezzo rasata. Il suo corpo era già irrigidito; le mani azzurrine dovevano essere state incrociate sul petto, ma si erano staccate; anche i piedi nudi si erano staccati e

spuntavano divaricati l'uno dall'altro. Accanto a lui giaceva in gonna bianca e camicetta, scalza e a capo scoperto, una vecchia dal viso grinzoso, piccolo e giallo, con una treccina corta e rada e un nasetto a punta. Dietro la vecchia c'era ancora il corpo di un uomo con una stoffa lilla addosso. Questo colore ricordò qualcosa a Nechljudov. Si avvicinò di più e si mise ad osservarlo. La barbetta appuntita, ritta verso l'alto, il bel naso forte, la fronte alta e bianca, i radi capelli ondulati. Riconosceva i lineamenti noti e non credeva ai suoi occhi. Il giorno prima aveva visto quel viso eccitato dall'ira, sofferente. Ora era in pace, immobile e spaventosamente bello.

Sì, era Kryl'cov, o per lo meno la traccia che aveva lasciato la sua esistenza materiale.

«Perché ha sofferto? Perché ha vissuto? L'ha capito, adesso?» - pensava Nechljudov e gli pareva che non ci fosse risposta, che non ci fosse nient'altro che la morte, e si sentì male.

Senza salutare l'inglese, Nechljudov chiese a un carceriere di accompagnarlo fuori, e sentendo il bisogno di restar solo, per meditare su tutto ciò che aveva provato quella sera, tornò in albergo.

## XXVIII

Senza coricarsi, Nechljudov camminò a lungo su e giù per la camera d'albergo. Il suo compito con Katjuša era finito. Non le era necessario, e perciò si sentiva pieno di tristezza e vergogna. Ma non era questo che lo tormentava adesso. L'altro suo compito non solo non era finito, ma lo assillava più che mai, lo assillava ed esigeva che agisse.

Tutto il male terribile che aveva visto e conosciuto in quel periodo e soprattutto quel giorno, in quella orrenda prigionia, tutto il male che aveva ucciso anche il caro Kryl'cov trionfava, imperava, e non si vedeva alcuna possibilità non solo di sconfiggerlo, ma neppure di capire come andasse sconfitto.

Nella sua immaginazione sorsero quelle centinaia e migliaia di uomini infamati rinchiusi nell'aria infetta, rinchiusi da generali, procuratori, direttori indifferenti, ricordò il vecchio bizzarro e libero che accusava le autorità, ritenuto pazzo, e fra i cadaveri il volto

spento, cereo e bellissimo di Kryl'cov, morto senza pace. E la solita domanda se fosse lui, Nechljudov, il pazzo, o fossero pazzi gli uomini che si ritenevano assennati e compivano tutto ciò, gli si impose con nuova forza, ed esigeva una risposta.

Stanco di camminare e pensare, si sedette sul divano davanti alla lampada e meccanicamente aprì il vangelo che l'inglese gli aveva dato per ricordo e che aveva gettato sul tavolo vuotandosi le tasche. «Dicono che lì c'è la soluzione di tutto», - pensò e, aperto il vangelo, cominciò a leggere a caso. Matteo, cap. XVIII.

*1. In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: «Chi è più grande nel regno dei cieli?» - lesse.*

*2. E Gesù, chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo a loro.*

*3. E disse: «In verità vi dico: se non cambierete e non sarete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli;*

*4. Perciò chiunque si farà umile come questo fanciullo, quegli è il più grande nel regno dei cieli;*

«Sì, sì, è così», pensò, ricordando che aveva provato pace e gioia di vivere solo nella misura in cui si era fatto umile.

*5. E chiunque accoglierà un fanciullo come questo nel mio nome, accoglie me;*

*6. Ma chi scandalizzerà uno di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa una macina al collo, e venisse sommerso nel profondo del mare.*

«Che c'entra qui: *chi accoglierà* e dove accoglierà? E che cosa significa: *nel mio nome?* - si domandò, sentendo che quelle parole non gli dicevano nulla. - E che c'entra la macina al collo e l'abisso dei mari? No, qui c'è qualcosa che non va: è impreciso, confuso», - pensò ricordando che diverse volte in vita sua si era messo a leggere il vangelo e sempre la poca chiarezza di passi del genere l'aveva respinto. Lesse ancora i versetti numero 7, 8, 9 e 10 sugli scandali, sul fatto che devono venire nel mondo, sul castigo nella Geenna di fuoco, in cui saranno gettati gli uomini, e su certi angeli dei fanciulli che vedono il volto del Padre celeste. «Che peccato che sia così sconnesso, - pensò, - perché si sente che qui c'è qualcosa di buono».

*11. Poiché il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare quel che era perduto,* - continuò a leggere.

12. *Che vi pare? Se un uomo ha cento pecore, e una di esse si smarrisce; non lascerà forse le novantanove sui monti per andare in cerca di quella smarrita?*

13. *E se riuscirà a trovarla, allora in verità vi dico che si rallegrerà per questa più che per le novantanove che non si sono smarrite.*

14. *Così il Padre vostro che è nei cieli non vuole che si perda neppure uno di questi piccoli.*

«Sì, non era volontà del Padre che essi si perdessero, ma ecco che si perdono a centinaia, a migliaia. E non c'è mezzo di salvarli», - pensò.

21. *Allora Pietro si avvicinò a lui e disse - lesse più avanti: - Signore! Quante volte devo perdonare al mio fratello che pecca contro di me? Fino a sette volte?*

22. *Gesù gli dice: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.*

23. *Per questo il regno dei cieli è simile a un re che volle regolare i conti con i suoi servi.*

24. *Quando ebbe cominciato a fare i conti, gli fu condotto un tale che gli doveva diecimila talenti.*

25. *E poiché non aveva da pagare, il sovrano ordinò che fosse venduto lui, e sua moglie, e i figli, e tutto quanto possedeva, e si saldasse il debito.*

26. *Allora il servo si gettò a terra e, inchinandosi, diceva: «Signore! abbi pazienza con me, e ti pagherò tutto».*

27. *Il sovrano, avuta pietà di quel servo, lo lasciò libero e gli condonò il debito.*

28. *Ma il servo, uscito di lì, trovò uno dei suoi compagni, che gli doveva cento denari e, presolo per la gola, lo soffocava, dicendo: «Rendimi quanto mi devi».*

29. *Allora il suo compagno gli si gettò ai piedi, e lo supplicava dicendo: «Abbi pazienza con me, e ti renderò tutto».*

30. *Ma quello non volle, e andò e lo fece rinchiudere in prigione, finché non avesse pagato il debito.*

31. *I suoi compagni, vedendo l'accaduto, si rattristarono molto e, recatisi dal loro sovrano, gli riferirono quanto era successo.*

32. *Allora il suo sovrano lo manda a chiamare e dice: «Servo malvagio! io ti ho condonato tutto il debito, perché tu me ne hai pregato.*

33. *Non dovevi anche tu, dunque, aver pietà del tuo compagno, come io ho avuto pietà di te?»*

- Possibile che sia tutto qui? - d'un tratto esclamò ad alta voce Nechljudov, lette queste parole. E la voce interiore di tutto il suo essere diceva: «Sì, è tutto qui».

E a Nechljudov accadde ciò che spesso accade a chi vive una vita spirituale, e cioè l'idea che prima gli era apparsa una stranezza, un paradosso, quasi uno scherzo, trovando sempre più spesso conferma nella vita, gli si presentò a un tratto come una verità semplicissima, indubitabile. Così gli si chiari l'idea che l'unica e sicura via di salvezza da quel terribile male di cui soffrivano gli uomini era che essi si riconoscessero sempre colpevoli dinanzi a Dio e perciò incapaci tanto di punire, quanto di correggere il prossimo. Gli era chiaro adesso che tutto il male spaventoso di cui era stato testimone nelle prigioni e nelle carceri, e la tranquilla sicurezza dei responsabili di quel male derivavano solo dal fatto che gli uomini volevano fare una cosa impossibile: essendo malvagi, correggere il male. Uomini viziosi volevano correggere uomini viziosi e pensavano di ottenerlo in modo meccanico. Ma il risultato di tutto ciò era soltanto che uomini bisognosi e avidi, facendosi una professione di questo presunto castigo e correzione del prossimo, si erano corrotti essi stessi al massimo grado e corrompevano ininterrottamente anche coloro che tormentavano. Adesso gli era chiaro donde veniva tutto l'orrore che aveva visto, e che cosa bisognava fare per eliminarlo. La risposta che non aveva saputo trovare era la stessa che aveva dato Cristo a Pietro, e consisteva nel perdonare sempre, tutti, perdonare un numero infinito di volte, perché non c'è uomo che non sia egli stesso colpevole e perciò possa punire o correggere.

«Ma è impossibile che sia così semplice», - si diceva Nechljudov, ma intanto vedeva senz'ombra di dubbio che, per quanto strana gli fosse parsa all'inizio, abituato com'era al contrario, quella soluzione del problema era la più sicura non solo in teoria, ma anche in pratica. La solita obiezione: «che fare con i malviventi: si possono forse lasciare impuniti?» non lo turbava più. Quell'obiezione avrebbe avuto senso se fosse stato dimostrato che il castigo riduce i delitti, corregge i delinquenti; ma essendo dimostrato l'esatto contrario ed evidente che non è in potere degli uni correggere gli altri, l'unica cosa ragionevole che si possa fare è cessare di fare quello che è non solo inutile, ma dannoso, oltretutto immorale e crudele. «Da secoli punite quelli che giudicate delinquenti. E allora, sono forse stati eliminati? Non sono stati eliminati, anzi il loro numero è accresciuto sia dai delinquenti che sono corrotti dalle pene, sia da quei criminali magistrati, procuratori, giudici istruttori, aguzzini, che giudicano e puniscono la gente». Nechljudov capì allora che la società e l'ordine in generale esistono non perché ci siano questi criminali legalizzati, che giudicano

e puniscono gli altri, ma perché, nonostante tale aberrazione, gli uomini comunque si compatiscono e si amano vicendevolmente.

Sperando di trovare conferma a quest'idea in quello stesso vangelo, Nechljudov cominciò a leggerlo dall'inizio. Leggendo il sermone della montagna, che l'aveva sempre toccato, vi trovò per la prima volta non delle idee sublimi e astratte, che avanzavano pretese per lo più esagerate e impraticabili, ma dei comandamenti semplici, chiari, e attuabili praticamente, i quali, se tradotti in realtà (cosa perfettamente possibile), avrebbero instaurato un'organizzazione del tutto nuova della società umana, in cui non solo si eliminava da sé tutta la violenza che tanto indignava Nechljudov, ma si raggiungeva il bene supremo accessibile all'umanità: il regno di Dio in terra.

Questi comandamenti erano cinque.

*Primo comandamento* (Matteo V, 21-26): l'uomo non solo non deve uccidere, ma non deve andare in collera col fratello, non deve considerare nessuno spregevole, «raca», e se litigherà con qualcuno, dovrà riconciliarsi prima di presentare offerte a Dio, cioè di pregare.

*Secondo comandamento* (Matteo V, 27-32): l'uomo non solo non deve commettere adulterio, ma deve evitare di godere della bellezza femminile, e una volta unitosi con una donna, non deve tradirla mai.

*Terzo comandamento* (Matteo V, 33-37): l'uomo non deve impegnarsi mai col giuramento.

*Quarto comandamento* (Matteo V, 38-42): l'uomo non solo non deve rendere occhio per occhio, ma deve porgere l'altra guancia, quando lo percuotono sulla prima, deve perdonare le offese e sopportarle con rassegnazione e non rifiutare nulla di quel che il prossimo gli chiede.

*Quinto comandamento* (Matteo V, 43-48): l'uomo non solo non deve odiare i nemici, non deve combattere contro di loro, ma deve amarli, aiutarli, servirli.

Nechljudov fissò la luce della lampada accesa e restò incantato. Ricordando tutta la bruttura della nostra vita, si immaginò con chiarezza come avrebbe potuto essere quella vita, se gli uomini si fossero educati a queste regole, e un entusiasmo che non provava da tempo gli invase l'anima. Come se dopo lungo languire e soffrire avesse trovato di colpo la pace e la libertà.

Non dormì tutta la notte e, come accade a moltissimi lettori del vangelo, per la prima volta capì in tutto il loro significato le parole tante volte rilette e passate inosservate. Come la spugna s'imbeve d'acqua, egli s'imbeveva della verità necessaria, importante e gioiosa che gli si rivelava in quel libro. E tutto ciò che leggeva gli pareva noto, pareva confermare, riportare alla coscienza quanto sapeva già da molto tempo, ma senz'esserne del tutto consapevole e senza crederci. Adesso invece ne era del tutto consapevole e credeva.

Ma non solo era consapevole e credeva che mettendo in pratica quei comandamenti gli uomini avrebbero raggiunto il sommo bene a loro accessibile, adesso era consapevole e credeva che a ognuno non restava altro da fare che mettere in pratica quei comandamenti, che in questo è l'unico senso razionale della vita umana, che ogni deroga a questo è un errore che reca già in sé la propria punizione. Lo si desumeva da tutto l'insegnamento e con particolare chiarezza e forza si era espresso nella parabola dei vignaioli. I vignaioli si erano immaginati che la vigna in cui erano stati mandati a lavorare per il padrone fosse loro proprietà; che tutto quanto c'era nella vigna fosse stato fatto per loro, perché potessero godersi la vita in quella vigna, dimentichi del padrone e uccidendo chi rammentava loro il padrone e gli obblighi verso di lui.

«La stessa cosa facciamo noi, - pensava Nechljudov, - vivendo nell'insensata convinzione di essere padroni della nostra vita, e che essa ci sia data per il nostro piacere. Mentre è evidentemente un'assurdità. Perché se siamo stati mandati qui è per volontà di qualcuno e per qualcosa. Noi invece abbiamo deciso che viviamo solo per la nostra gioia, ed è chiaro che stiamo male, come starà male il lavoratore che non compie la volontà del padrone. E la volontà del padrone è espressa in questi comandamenti. Basterà che gli uomini mettano in pratica questi comandamenti, e sulla terra si stabilirà il regno di Dio, e gli uomini riceveranno il bene supremo che è loro accessibile».

«Cercate il regno di Dio e la sua verità, e il resto vi sarà dato in aggiunta. Noi invece cerchiamo il resto ed è evidente che non lo troviamo».

«Eccolo dunque, il compito della mia vita. Appena portata a termine un'opera, ne è cominciata un'altra».

Da quella notte iniziò per Nechljudov un'esistenza completamente nuova, non solo perché mutarono le sue condizioni di vita, ma perché tutto ciò che gli accadde da quel momento assunse per lui un significato completamente diverso da prima. Come finirà questo nuovo periodo della sua vita, lo mostrerà il futuro.

